

6

8-4



H 112 40

G. S. a. h.

OSSERVAZIONI

SOPRA L' ELOQUENZA SACRA

DEL

M. G. M A L A S P I N A

SACERDOTE SECOLARE.

DATE IN LUCE SOTTO GLI AUSPIZI

DELL'

Eminentissimo, e Reverendissimo



SIG. CARDINALE

ANNIBALE ALBANI

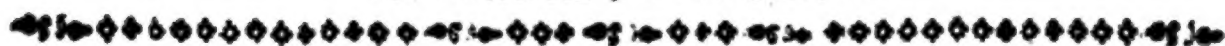
Nipote del fu

N. S. PAPA CLEMENTE UNDECIMO.

Portato alla Biblioteca N. Br. di Vigor.



IN PARMA , MDCCXXVI.



Per li Eredi di Paolo Monti. *Con licenza de' Superiori.*

For the purpose of the present



iii

Emin.^{mo} , e Rev.^{mo} Sig.^{re}



O sempre biasimata non meno la soverchia ambizione, che la poca saviezza di coloro, che dedicano libri a' Grandi, che in altro non sono Grandi, che nella grandezza della fortuna. E' riprensibile, dissi, in Costoro la soverchia ambizione; in grazia della quale fanno

^{iv}
chiaramente conoscere, che solamente aspirano a rendere prezioso il libro colla grandezza del Mecenate; ammaestrati da quel detto di Plinio Seniore: (a) *Multa ideò pretiosa videntur, quia templis sunt dicata*. Ma nello stesso tempo ostentano altresì la loro poca saviezza; quando non di rado si vede avverato ciò, che scrisse Sidonio: (b) *Naturali vitio fixum est, radicatumque pectoribus humanis, ut qui non intelligunt artes, non mirentur Artifices*.

L' offerire a' Grandi, solamente grandi nella grandezza della fortuna, un libro, è lo stesso, che amare il pericolo di soggiacere all' infortunio degli Ateniesi; i quali nell' esibire in

isposa

(a) *Plinius in pref. ad. Vesp.*

(b) *Sidonius lib. 5. Epist. 10.*

ispofa la lor Minerva a Demetrio, rimasero fcherniti; veggendo rifiutata l'oblazione da chi avendo in pregio una Lamia, vittima dedicata alla laidezza de' suoi piaceri, *Deam quidem despiciebat*, come fcrive Clemente Alessandrino. (a)

Quindi avendo io pofto ogni Studio, per ifuggire fimili difavventure, ho diliberato di confacrare a V. E. quefto mio volume; dopo aver confiderato in lei non lo fplendore della porpora, ma bensì l'eminenza dell'erudizione, abbaftanza manifefтата nelle più illuftri Accademie di Roma.

Ho veramente fiffatto lo fguardo nella fola felicità dell'ingegno, e nel folo pregio delle lettere, di cui ella

va

(a) *Clem. Alex. in Protrep.*

vj
va adorna ; ed ho creduto foperchio
il porre, fülle bilance delle mie confi-
derazioni, le luminofe prerogative
della fua veneratiffima Profapia.

Ho voluto confiderare la fola per-
fona di V.E., che contiene in fe mede-
fima argomenti degni di lode : nè ho
voluto riguardare le glorie degli An-
tenati, nel ponderare i pregi di chi
non ha fcarfezza di meriti propri.

Ho giudicato, che 'l volgere indie-
tro gli occhi, per ifpiare i volti de' di-
pinti Avoli, fia uffizio proprio di que'
Rettori, notati da San Girolamo ; (a)
i quali fogliono *ab Avis, & Atavis, &*
omni retro nobilitate ornare, quem lau-
dant, ut ramorum sterilitatem radix fæ-
cunda compenſet, & quod in fructu non
teneas,

(a) Hieronymus ad Demetriadem de ſervanda Virginitate.

teneas, mireris in trunco.

Ho compreso, che V. E. non ha d'uopo di comparire addobbata colle altrui spoglie; avendo superati gli splendori degli Avoli collo splendore dell'ingegno; ed avendo appoggiato il merito, di rilevare l'elogio, scritto da Ennodio: [a] *quamvis de splendore Natalium jubar hauseris, vincens decorem Sanguinis ingenii claritate, dum coruscantis germinis tui lampadem actuū serenitate transcendis, factus es Stem-matis tui victor, per quod plerosque mortalium nascendo superasti.*

Ho bensì fatta una seria riflessione sovra le sue virtuose operazioni, che la rendettero oggetto d'ammirazione alle più rinomate Corti dell' Euro-

pa:

(a) *Ennodius in Panegy.*

pa : ma ho stabilito di riserbarmi a parlare di queste in altro volume; ove dovrò descrivere i fatti eroici del gran Clemente, magnanimo Zio di V. E.; *non quò illius Viri gesta* (userò le parole di Vopisco) (a) *munere mei Sermonis indigeant, sed ut ea, quæ miranda sunt, omnium voce prædicentur.*

Frattanto non mi piace impiegare la penna in altro argomento, che nello esporre la grandezza del gaudio, da cui sono sorpreso; a cagione dell'intrapresa risoluzione di umiliare a V. E. queste mie osservazioni; nelle quali m' avanzo a porgere alcune poche istruzioni a' Sacri Orazatori; renduto animoso da quel detto di Tertulliano : (b) *Verumta-*
men

(a) *Vopiscus in Aureliano.*

(b) *Tertull. ad Martyr. cap. primo.*

men & Gladiatores perfectissimos non tantum Magistri , & Præpositi sui, sed etiam idiotæ , & supervacue quique adbortantur de longinquo, ut sepe de ipso populo dictata suggesta profuerint.

E dalla medesima contentezza, che mi porge questa sì splendida dedizione , mi veggo inanimato a ragguagliare V. E. , che sono stato obbligato più volte , in queste mie osservazioni, a condannare gli erronei sentimenti di Alcuni dotti Autori: il qual uffizio ho dovuto esercitare, con sì strana violenza , che più fiate mi cadde di mano la penna; avvenutomi lo stesso ribrezzo, che avvenne a Dedalo; di cui narra il Poeta, che nell' atto di accignersi ad effigiare la funesta caduta del figlio,

bis patriæ cecidere manus. (a)

Ho notato specialmente, con qualche rigidezza di stile, quegli errori, che spettano indirettamente, o direttamente a' materie di religione; in ordine alle quali la mia Connivenza farebbe stata riputata viziosa. E' ben però vero, che rade volte m'è occorso notare errori, accompagnati dalla pertinacia. Ho notato errori, derivati per lo più da mancanza di riflesso, o da eccesso di animosità, o da passione dominante; de' quali mi piace darne a V. E. un piccol saggio in questi tre Esempi, che quì soggiungo.

Fu errore, cagionato da mancanza di riflesso, quello di un dotto Scrittore, che chiosando, ed illustrando quel

detto

(a) *Virgilius Æneid. lib. 6.*

detto dell' Appostolo: ^{xj} (a) *in ipso enim vivimus, & movemur, & sumus*, rapportò le seguenti parole di Cicerone: (b) *Jupiter optimus Maximus, cujus nutu, & arbitrio cælum, terra, mariaque reguntur, sæpe ventis vebementioribus, aut immoderatis tempestatibus, aut nimio calore, aut intolerabili frigore hominibus nocuit, urbes delevit, fruges perdidit: quorum nihil perniciæ causa divino consilio, sed vi ipsa, & magnitudine rerum factum putamus: at contra comoda, quibus utimur, lucemque, qua fruimur, spiritumque, quem ducimus, ab eo nobis dari, atque impertiri videmus.*

Non s' avvide il chiosatore del detto Appostolico, che 'l sentimento Tul-

(a) *In actis Apost. cap. 17.*

(b) *Cicero Pro Sex. Roscio Amerino.*

liano avea due facce: coll' una accordava la dottrina Cattolica; coll' altra il dogma di Epicuro.

Accordavano la dottrina Cattolica quelle parole: *commoda, quibus utimur, lucemque, qua fruimur, spiritumque, quem ducimus, ab eo nobis dari; atque impertiri videmus.*

Accordavano il dogma di Epicuro quelle parole: *quorum nihil perniciæ causa divino consilio, sed vi ipsa, & magnitudine rerum factum putamus.*

L'impietà del sentimento, espresso da queste ultime parole di Tullio, supera qualunque altra impietà, di cui possa esser capace un Idolatro. Volle imitare il sentimento, espresso da queste ultime parole di Tullio, un antico Panegirista; che desiderò comparir

empio in sommo grado, nel così favellare a Massimiano, e Costantino, Imperadori Romani: *siquidem Dii ipsi, quòd plerumque humanas res negligunt, dum quærimur, ignoscunt, quibus aliud fortasse curantibus, grandines ruunt, terræ debiscunt, urbes bauriuntur, quæ non illis volentibus, sed aut aliorum aspicientibus, aut fatali rerum cursu urgente videntur accidere.* (a)

Fu errore, originato da eccesso di animosità, quello di un Valente Dicitore, che trattando del sudore sanguineo, sparso da Cristo nell'orto di Getsemani, disse, che le stille di quel sudore imporporato erano un presagio di quel sangue, che Cristo dovea spargere sul Calvario per la nostra redenzione.

Fu

(a) *Auctor incertus in paneg. ad Maxim & Constan.*

Fu troppo animoso l'Autore dell' esposto sentimento; posciachè ebbe coraggio di appoggiare la sua asserzione colla sola autorità di un Teologo di oscuro nome, (a) che contra la Sana Teologia, esclude il sudore violento, sparso da Cristo nell' orto, dall' essere stato prezzo del nostro riscatto.

Disse, che l'Autore dell' esposto sentimento fu un valente Dicitore: e ciò dissi, in riguardo al di lui ingegno veramente vivace; benchè incapace di freno; qual fu l'ingegno d' Ovidio, *quod habenas recusavit*, come osservò un Critico Oltramontano. (b)

Errore, originato da passione dominante, fu quello di Pacato, (c) famoso

loda-

(a) Joannes Arboreus apud Collium lib. 3. de Sanguine Christi. pag. 336.

(b) Laurentius le brun in eloq. poet. tomo p. lib. 3. cap. 5. scil. 7.

(c) Pacatus in paneg. Theod. Aug.

xv

lodatore dell' Imperadore Teodosio;
il quale parlando di certa illustre
Donna, che trovata rea di Priscillia-
nismo, fu condannata alla scure da
Massimo, Usurpatore dell' Imperio
Romano, afferma, che la condanna-
ta Matrona fu rea di soverchia reli-
giosità: *obiiciebatur enim, atque etiam
exprobrabatur mulieri viduæ nimia re-
ligio, & diligentius culta divinitas.*

Non so, qual vocabolario additi,
che l'eresia debba chiamarsi eccesso
di pietà; quando non potrà giammai
chiamarsi eccesso di pietà, il distrug-
gimento della medesima pietà.

Ma Pacato non consultò altro Vo-
cabolario, che la propria passione; da
cui fu ammaestrato ad ingrandire le
vittorie di Teodosio, collo screditare

qualun-

qualunque azione del Nimico di Teodosio.

Quindi volle indorare colla spezialità de' vocaboli l'errore di Priscilliano; spinto dal maligno disegno di far comprendere per ingiusto, chi meritava il titolo di zelante: come con tal elogio è Massimo onorato dal Baronio, da cui è desso chiamato (a) *alter Phinees, exerens gladium, in turpissimum hominum necem.*

Nè contento Pacato, di aver fatto comparire in orrida sembianza il zelo, ostentato da Massimo, s'avanzò ad oltraggiare l'Ecclesiastico Personaggio, da cui fu indotto il medesimo Massimo al gastigo dell'Erefiarca; formandone il ritratto con questi Satirici

colori :

(a) Baronius anno 385.

colori: Fuir enim & hoc delatorū genus, qui nominibus Antistites, reverà autem satellites, atque aded carnifices, non contenti miseros evoluisse patrimoniiis, calumniabantur in sanguinem, & vitas premebant eorum jam pauperum. Quin etiam, cum judiciis capitalibus astitissent, cum gemitus, & tormenta miserrum auribus, ac luminibus hausissent, cum lictorum arma, cum damnatorum frenattractassent, pollutas pœnali manus contactu ad sacra referebant &c.

Fu dominato Pacato da quello stesso livore, da cui fu dominato il lodatore di Graziano; (a) cioè il lodatore di quello stesso Imperadore, che fu ucciso dal menzionato Massimo. Afferma questi, che Seneca infi-

c

nuò

(a) *Antonius in grat. aſſ. ad Gratianum pro conſulatu.*

xviii
nuò a Nerone la crudeltà: *non erudisse indolem Neronis, sed armasse scævitiā.*

Ma abbastanza è desso convinto per Mentitore da' bellissimi libri, *de clementia*, scritti da Seneca, in ammaestramento di Nerone, ne' primi anni del suo imperio.

Che però è d' uopo il credere, che Aufonio inciampasse nell' esposta calunnia; per essere stato ammaliato da quella passione, che suole regnare tra' professori di una medesima arte; attestandoci Mamertino, (a) che *obstant sibi invicem Artifices operum sordidorum; est inter aliquos etiam canoræ vocis invidia; nihil denique tam vile, tanque vulgare est, cujus participes ma-*
lignis

(a) Mamertinus in Genethliaco Maximiani Augusti.

lignis emulationis stimulis vacent.

Aufonio fu Maestro di Graziano; e quindi volendo spacciarsi miglior Maestro di Seneca, che fu Maestro di Nerone, infamò quel rinomato Filosofo; coll' attribuire alla di lui disciplina le barbare maniere di Nerone.

Ho voluto porre sotto gli occhi di V. E. gli esempli soprannotati; affinchè possa comprendere, che gli errori, contro de' quali ho impiegate principalmente le mie censure, spettano a' materie di religione; benchè per incidenza sia stato talora obbligato a condannare alcuni errori, spettanti ad altre materie.

Ho dovuto abbracciare una tale impresa, benchè non obbligato da veruna superiore autorità; giacchè trat-

xx
tandosi di cose, che spettano in qualche maniera alla causa di Cristo, m'insegna il dottissimo Lione^(a) Castro, che *Strenuus miles non expectat Ducis imperium.*

Nè ha potuto spaventarmi la mia insufficienza ; quando mi avvisa il piissimo Cardinale Reginaldo Polo, che la divina provvidenza *suam causam non semper a fortissimis, sed nonnunquam etiam a debilissimis defendi velit, ad ampliorem potentiae suae declarationem.* (b)

Confesso di conoscermi solleticato da inesplicabile godimento, nell' avere notificata a V.E. la qualità dell'impulso, che obbligommi ad aspergere queste mie osservazioni di varie censure;

(a) *Leo Costrus Apolog. pro lec. Apost. & Evang. in pref.*

(b) *Reginaldus Polus lib. p. pro def. Eccl. unit. ad Henricum Octavum Brit. Regem.*

fure ; posciachè nel porgere un tal ragguaglio a sì sublime Personaggio , ornato di ricca letteratura, sembrami nello stesso tempo di aver acchetata ogni mia scrupolosa temenza.

Aggiungo inoltre , che sempre più farebbe per aumentarsi il mio godimento , se m' avvenisse la sorte di veder onorate queste mie umili fatiche dall' autorevole approvazione di V. E. ; la quale farebbe per somministrare un grande incitamento al proseguimento de' miei Studi.

Ma qualunque farà il giudizio, che farà per sortire dall' alta di lei intelligenza questa mia opera ; mi consolo , che rimarrà sempre meco la gloria di aver saputo sce-
gliere

gliere un degno Mecenate ; a cui potrò dire ciò , che disse ad un celebre Personaggio de' suoi tempi Luciano : (a) *In uno Viro jecimus aleam : sed me hercle non aliter factum est , atque omnibus ubique hominibus meam in dicendo facultatem ostendissem.*

Quippe in confesso est , quod & separatim singulos, & collectim universos ipse solus morum bonitate , atque ingenii gloria superaris.

Si degni V. E. gradire la sincerità di queste mie rispetto-
se espressioni ; e mi permetta ,
che oltre all' obblazione umilif-
sima della penna , le consagri
parimente me stesso ; mentre

vi-

(a) *Lucianus in Harmonide.*

vivo ambizioso di effer confide-
rato

Di V. Eminenza.

Umiliss. Divotiss. Obligatiss. Servidore
G. M.

Auctoritate, ac Jussu Reverendissimi Patris S. T. M. JOSEPHI MARIAE GALLI, Parmæ, ejusque Crc. Inquisitoris Emeriti, perlegi librum, cujus titulus est *Osservazioni sopra la Sacra Eloquenza del Marchese Gioseffo Malaspina Sacerdote Secolare*, nihilque in eo aut rectæ Fidei, aut morum disciplinæ dissonum depræbendi, quin' & Auctoris stylum, eruditionem, & zelum sum admiratus; quapropter Typis cudendum censeo, si Dominationi suæ Reverendissimæ ita videbitur. Parmæ hac die Septima Junii 1725.

Odoardus Eques Bonvicini, J. C. Collegiatus, & in Patria Sancti Officii Consultor, ac revisor Deputatus.

Die 7. Junii 1725.

Stante Crc. Imprim.

F. Joseph Maria Galli Inq. Gen. Parmæ &c.

Die 7. Junii 1725.

Imprim.

A. Gratianus Pro-Vic. Generalis.

Vidit Jo: Antonius Schizzati Præses Camerae &c.

Er-

Errori occorsi nella Stampa di quest' Opera. xxx

<i>Pag.</i>	<i>linea</i>	<i>errori</i>	<i>correzioni</i>
1	11	accingermi	accignermi
	34	supplemento	supplimento
	35	riccamo	ricamo
2	1	rubato	rubato
2	8	gli Predicatori	i Predicatori
	11	quale	il quale
	26	doglianze	doglienze
	37	a veri	a' veri
4	33	da testi	da' testi
	23	a quali	a' quali
5	17	nè commenda	ne commenda
	21	da cattivi	da' cattivi
	23	risoluto	risoluto
	40	a Giapponesi	a' Giapponesi
6	24	non perche	non perchè
	40	de' scolastici	degli scolastici
	41	da scolastici	dagli scolastici
7	31	da Scrittori	dagli Scrittori
8	5	a Scrittori	agli Scrittori
	39	sopracitato	sopraccitato
9	13	tra viventi.	tra viventi?
	29	giusta il documento	giusto il documento
11	36	de' Scrittori	degli Scrittori
13	36	potrebbono	potrebbero
		da Scettici	dagli Scettici
14	13	quali eziandio	i quali eziandio
15	14	sulle labra	sulle labbra
	18	dissegno	disegno
	35	esigliato	esiliato
	36	bizzaro	bizzarro
	37	da Spartani	dagli Spartani
		estrate	estratte
16	14	haver	aver
17	8	haver	aver
	11	pervenirsi	prevenirsi
	12	potiamo	possiamo
		avverte che	avverte, che
	32	ag' abusi	agli abusi
18	21	tenet eburnis	tenet eburnis
19	39	Simolacro	Simulacro
	42	di cos	di così
21	20	sopraccenata	sopraccennata
22	13	per scemare	per iscemare
23	20	sì da	si dà
25	32	sopranotata	soprannotata
	35	de' Scrittori	degli Scrittori
	36	si da	si dà

	38	di que' espositori	di quegli espositori
27	10	di un Defunto	di un Defunto
	12	si raccoglieva	si raccoglieva
29	4	ne' Scrittori	negli Scrittori
30	37	di Christo	di Cristo
32	7	ne' sequenti	ne' seguenti
33	15	numero de Scrittori	numero di Scrittori
	48	de' Christiani	de' Cristiani
34	39	abbia descritto	abbia descritta
37	30	achetare	acchetare
39	20	fosse creduto	forse creduto
	23	residuo	residuo
39	30	così si conchiude	così conchiude
40	41	potesse prevalere	potesse prevalere
42	46	que stessi	quegli stessi
43	14	canonizate	canonizzata
44	14	appicarsi	appicarsi
45	8	apostrofando	apostrofoando
	35	Christianità	Cristianità
	37	sopranaturale	soprannaturale
46	44	foggiaciono	foggiacciono
47	6	disfetti	difetti
	17	catalogo	catalogo
	19	dispiaciono	dispiacciono
49	11	soprattutto	soprattutto
51	8	Mia sia	Mi sia
	33	congiungere	congiungere
52	15	confutando ; i Gentili	confutando i Gentili
	16	a Catolici	a' Cattolici
	20	credono d'esser	credono esser
	47	e dicendo che	dicendo, che
53	42	da Scolastici	dagli Scolastici
54	12	pure è l'asserire	pure l'asserire
	21	interpretatione	interpretazione
55	37	soggettandolo	soggettandolo
	41	esibisca	esibisca
	44	fussurri	fusurri
56	32	con così	un così
57	17	soggiunge dopo	soggiugne, dopo
58	15	sopraccitato	sopraccitato
	19	nel dire di Beda	nel dire il Beda
59	21	legittima l'edizione Greca	legittima tanto l'edizione
		quanto	ne Greca, quanto
	35	escludente	escludere
	39	Ruffino il quale	Ruffino, il quale
		haver spiegato	avere spiegato
60	27	ammolire	ammollire
61	10	cuoprire gli	coprire li
	20	gli cuopra	li cuopra

Pag.	linea	errori	correzioni
	28	ecclisse	ecclissi
62	28	da me praticato	da me praticata
63	21	scelerate	scellerate
64	35	sopranaturale	soprannaturale
65	20	acre invettiva	acra invettiva
	26	d'invidia: è una	d'invidia, è una
	27	Aristotele che	Aristotele, che
	67	difficoltà che	difficoltà, che
67	12	enfatiche	enfatiche
	14	parerà	parrà
	17	teologici ma	teologici, ma
88	18	rapporterò	rapporterò
	24	fare che	fare, che
	31	adattare	adattare
69	34	dico che	dico, che
	43	osservare che	osservare, che
71	14	definizione	definizione
	21	particole	particelle
72	8	Trinità:	Trinità.
	16	parole degne di esser	parole, degne di essere
73	38	confessando nella poetica	confessando, nella poetica
	39	ciò non ostante sostenere	ciò non ostante, sostenere
	43	di nessuna	di nessuna
74	13	del fuoco	dal fuoco
	24	si assicura il Tertulliano	ci assicura il Petavio,
	26	afferma, che	afferma Tertulliano, che
	28	sceleraggini	scelleraggini
	41	a tempi	a' tempi
75	1	gli propugnatori	i Propugnatori
77	32	si anatematizza	si anatematizza
	41	con speziali	con ispeziali
78	22	rinnovata	rinnovata
	40	apostrofando	apostrofando
79	9	(che gli fu suggerito da una immaginazione er- ronea credette	(che gli fu suggerito da una immaginazione er- ronea) credette
80	8	de scolastici	degli scolastici
	15	Il chiaro solo Teologo	Il solo Teologo
	17	dirsi; che Cristo	dirsi, che Cristo
81	7	Teologo <i>adbuc</i>	Teologo: <i>adbuc</i>
	23	intendo con ciò	intendendo con ciò
	32	anderà conseguendo	andrà proseguendo
82	15	tratterò	tratterò
83	4	<i>monologion si quid</i>	<i>monologion: si quid</i>
	12	l'idolatria argomenta	l'idolatria, argomenta
84	5	commento	comento
	27	argomentare adoperato	argomentare, adoperato
89	27	predefinita	predifinita
91	23	de Scrittori	degli Scrittori

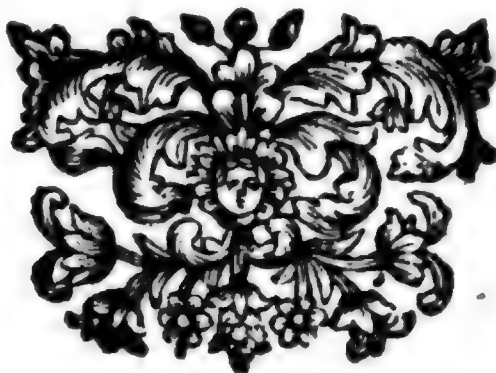
xxvii) Pag.	linea	errori	correzioni
92	1	profana da	profana, da'
	44	nella profana	della profana
	45	approfittarsi	approfittarsi
	46	della propria sostanza	nella propria sostanza
93	39	sedotta	sedotta
95	2	Gratiano, e Valentiliano	Graziano, e Valentiniano
	3	apostrofando a	apostrofando a'
	20	dello Scaligero, ciò	dello Scaligero ciò
	39	<i>fateri per quas</i>	<i>fateri, per quas</i>
96	15	addobbarne	addobbarne
98	4	nè adduco	ne adduco
	21	ne' Storici	negli Storici
	26	la gran, copia	gran copia
	40	da Storici	dagli Storici
	45	abbrustolire	abbrustolare
	46	incensiero	incensiere
99	5	acre declamazione	acra declamazione
104	27	sia di Montone	o sia di Montone
105	26	errario	erario
106	2	trè soli	tre soli
	37	nè dasse	nè desse
	42	non può talmente	non può totalmente
107	11	cō que' stessi denari, che furono	cō quegli stessi denari, che furono
109	6	da seguenti versi.	da' seguenti versi:
	14	di Mosè intorno	di Mosè, intorno
	33	contro d'egli	contro degli
110	23	incomodo	incomodo
	26	da seguenti versi.	da' seguenti versi:
111	8	poetiza	poetizza
112	21	germoliaffe	germogliaffe
	27	congetura	conghiettura
	40	Gli aforismi	Gli aforismi
113	30	finoo tanto, che	finattanto che
114	3	la sovranità propria.	la propria sovranità.
	12	teme possa	teme, possa
	14	emolo	emulo
115	15	circospezione	circonspezione
118	21	de' quali si servono	de' quali si servono
	25	sogliono di esser	sogliono esser
	30	giudizio chi	giudizio, chi
123	13	a Ministro	al Ministro
	22	Annalista Ecclesiastica	Annalista Ecclesiastico
126	1	maggior studio	maggiore studio
128	7	a tal fatto conveniva	a tal fatto, conveniva
129	37	que' idoli	quegl' idoli
130	20	<i>Nudas pascit aves</i>	<i>Nudus pascit aves</i>
131	23	con i Gabaoniti	co' Gabaoniti
133	43	non potiamo	non possiamo
137	11	non attribuisse	non attribuisse

Pag.	linea	errori	correzioni
138	37	fo che alcuni	fo, che alcuni,
	37	Eroe procurano	eroe, procurano
140	30	alla sopracitata	alla sopraccitata
141	18	Disfi accomoda	Disfi, accomoda
142	6	de' moderni Scrittori acconcia	de' moderni Scrittori, acconcia
	7	come tale descrive	come tale lo descrive
	32	contro de' spettacoli	contro degli spettacoli
144	17	senza verun scrupolo	senza veruno scrupolo
145	33	acceccamento	acceccamento
146	19	non le dasse	non le desse
	48	sulla bara fu cagione	sulla bara, fu cagione
	49	avvenimento a favore	avvenimento, a favore
148	2	vene il Cano	viene il Cano
	5	di que' Scrittori	di quegli Scrittori
	9	da Scrittori	dagli Scrittori
	27	a' Scrittori	agli Scrittori
	28	prodigi per ingrandimento	prodigi, per ingrandimento
149	38	ad altri alterare	ad altri di alterare
	30	barbaro bicchiero	barbaro bicchiere
	35	da Sciti	dagli Sciti
151	42	que strepitosi colpi	quegli strepitosi colpi
	47	per screditare	per iscreditare
152	44	innondazione	inondazione
	46	del Firmamento	del Firmamento
154	2	le vestigia	le vestigie
155	2	di que' Scrittori	di quegli Scrittori
156	17	di una tal scienza	di una tale scienza
158	15	non sò come	non so, come
	29	fedotto dalla	sedotto dalla
	32	convitto	convito
160	1	finosomia	fisonomia
	9	esefiscono	esibiscono
	30	si richiegono	si richieggono
162	42	profopopeja	profopopea
163	32	parole, l' Autore	parole. L' Autore
	37	de' Teologi che, parlando	de' Teologi, parlando
164	26	che prevennero	prevennero
	27	de' scolastici	degli scolastici
	29	nell' Apocalissi	nell' Apocalisse
166	25	apostrafare	apostrofare
	29	con questa sensata parenesi.	con questa sensata parenesi:
170	29	non farebbono	non farebbono
	41	S. Girolamo, <i>in eo</i>	S. Girolamo: <i>in eo</i>
175	43	quella del Suarez	quella dottrina del Suarez
176	22	sopranaturali	soprannaturali
183	29	apartenenti	appartenenti
184	26	ne' sopranotati	ne' soprannotati
186	31	esigliati	esiliati
	35	esebito	esibito

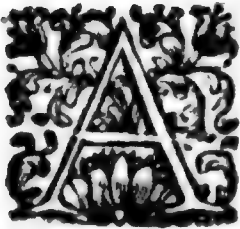
189	16	acre censura	acra censura
192	15	contrafegno	contrafegno
198	10	d' eloquenza il costume di quell' Autore, ma per vaghezza di	d' eloquenza, secondo il costu- me di quell' Autore; ma per vaghezza di
	11	non riportate	non ripotato
199	8	ne Scrittori	negli Scrittori
	10	di morale, quale	di morale, il quale
	13	di sentimento insigne	di sentimento contrario
200	5	a cui dasse	a cui desse
204	11	come dedotta	come dedutta
205	7	brame, ciò non ostante	brame; ciò non ostante
	9	per scemare	per iscemare
	29	delle zitelle	delle zittelle
206	3	di bruttale	di brutale
	29	fu lidi	fu' lidi
207	15	anderò quì esponendo	andro quì esponendo
209	21	Per lussureggiare	Per lussurieggiare
	29	anderò adducendo	andrò adducendo
210	16	elegesse	eleggesse
212	17	acre rimprovero	acro rimprovero
216	6	de' Stoici	degli Stoici
	8	morale, quando	morale; quando
217	16	attesta proibirsi da	attesta, proibirsi da
	27	nega poterli	nega, poterli
218	35	proferite	profferite
219	20	nello istesso tempo	nello stesso tempo
	35	di cui peccò	in cui peccò
220	27	maggior stima	maggiore stima
	46	di far credere	di far cedere
221	6	proprio baldachino	proprio baldacchino
	11	la supplicante insegnò	la supplicante, insegnò
223	24	acconsentino alla rapina	acconsentano alla rapina
224	11	parafrase	parafrasi
	27	che il reo non sia castigato	che il reo sia castigato
225	15	attesta essere	attesta, essere
232	23	acre riprensione	acra riprensione
	24	de' liguri vinti fu ferito	de' Liguri vinti, fu ferito
234	2	con istrepitose	con istrepitose
	14	per mano d' altrui	per mano altrui
235	18	si legge, Teodorico	si legge, che Teodorico
240	33	con studio	con istudio
	33	uscire dalle labbra	uscire delle labbra
	43	proferito	profferito
241	10	a Scrittori	agli Scrittori
	14	quale deve	il quale deve
	18	ne' Sacri Declamatori un lodato Maestro	ne' Sacri Declamatori, un lodato Maestro

<i>Pag.</i>	<i>linea</i>	<i>errori</i>	<i>correzioni</i>	<i>xxxj</i>
242	12	da Franzesi	da' Franzesi	
	35	della passione	dalla passione	
245	27	di que' oratori	di quegli oratori	
249	12	monstruose frasi	mostruose frasi	
	21	sopranotati	soprannotati	
251	5	qualità attrattiva	qualità attrattiva	
252	42	ne spettacoli	negli spettacoli	
	45	de spiriti	degli spiriti	
253	4	con spezial titolo	con ispezial titolo	
254	19	che si mangiano le carni	che si mangino le carni	
255	40	que ingrandimenti	quegl' ingrandimenti	
259	35	indovinare, i mali futuri	indovinare i mali futuri	
262	41	di ugual scandalo	di uguale scandalo	
264	31	ogni mezzo per sedare	ogni mezzo, per sedare	
265	9	nell' Africa	nell' Affrica	
	14	di que oratori	di quegli Oratori	
267	40	acre invettiva	acra invettiva	
269	19	deve aver studiata	deve avere studiata	
276	15	senza verun scrupolo	senza veruno scrupolo	
	40	con i fulmini	co' fulmini	
277	20	recar scandalo	scare scandalo	
280	23	a vivazzi ingegni	a' vivaci ingegni	
284	20	me' l' rappresentano quel-	me' l' rappresentano tale quel-	
		le parole	le parole	
285	6	può attribuirsi, l' elogio	può attribuirsi l' elogio,	
		scritto	scritto	
	26	de smeraldi	degli Smeraldi	
287	33	quelle, vertono	quelle, che vertono	
292	17	con spettacoli	con gli spettacoli	
294	20	a Stoici	agli Stoici	
	32	gli stoici, da sacri Dici-	gli Stoici da' Sacri Dicit-	
		tori	ri	
297	36	popolari su la similitu-	popolare su la similitudi-	
		dine	ne	
302	21	corpi de schiavi	corpi degli schiavi	
311	15	delle quali si possano	dalle quali si possano	
312	45	Milantatore	Millantatore	
313	13	da Scrittori	dagli Scrittori	
	14	vorrei fosse	vorrei, fosse	
315	43	decaduto dal Trono	dicaduto dal Trono	
317	2	de Scrittori	degli Scrittori	
	43	dela costituzione	della costituzione	
320	3	addossato a Scrittori	addossate agli Scrittori	
321	39	potrebbero canonizzarsi	potrebbero canonizzarsi per	
		tutte	vere tutte	
322	13	adotte	addotte	
	16	tal sentenza	Una tal sentenza	
	23	ugual studio	uguale studio	
	34	tra Scrittori	tra gli Scrittori	

324	3	qual stravaganza	quale stravaganza
325	37	mi sembra chiedere	mi sembra poter chiedere
332	44	nel saper scegliere	nel sapere scegliere
334	25	non mostrandosi la mano	ove non mostrandosi la mano
	37	benchè sembrasse causale	benchè sembrasse casuale
335	6	scritto dal Baronio , riferisce	scritto dal Baronio , il quale riferisce
340	30	Dio volesse che avesse addittato	Dio volesse , che avesse addittato
341	32	di non aver scritta	di non avere scritta
342	27	da scolari	dagli Scolari
	29	da Spagnuoli	dagli Spagnuoli
350	23	da Scrittori	dagli Scrittori
354	1	a Scrittori	agli Scrittori
369	16	le zitelle	le zittelle
	19	abbia abbracciate	abbia abbracciate
416	21	della canella	della cannella



Al Benigno Lettore.



Andrea Tiraquello, nella nona legge connubiale, mostra così poca estimazione di chiunque professa l'arte concionatoria, che dovendo allegare l'autorità di un certo Giovanni Friesch, il quale avea date alla luce alcune prediche, lo cita con queste parole chiuse in una parentesi: *ut infima note Viros appellem*. Il fondamento, sopra di cui appoggia il Tiraquello il basso concetto, che tiene, intorno a Sacri oratori, si è il credere, che tali Uomini sieno poco, o niente versati nelle scienze; onde non possano aver letti altri Volumi, che que' soli, che trattano di materie predicabili. Io, che pel contrario ho sempre conservata una somma venerazione verso di chi professa l'arte Concionatoria, ho creduto far cosa grata a versati in tal' arte, nell'accingermi a difendere un così lodato esercizio dall' indegno oltraggiamento del Tiraquello. Quindi, per dimostrare, quanto vadi errato il menzionato oltraggiatore, ho delineato in queste carte alcune osservazioni, nelle quali pretendo accennare il ricco erario delle molte scienze, dottrine, erudizioni, che suole, o deve possedere chiunque dedica se stesso ad un tal apostolico ufficio. E che in realtà sia mal fondata la censura del Tiraquello, potrà avvedersene ogni persona, che fosse di mediocre intelligenza; quando pure il notato Censore abbia inteso parlare de' veri, e non de' falsi Predicatori. Sotto il titolo de' falsi Predicatori, intendo in questo luogo que' Predicatori, che rubbano l'altrui fatiche; che non fanno parlare, se non colla lingua de' Morti; che pretendono di potere con buona coscienza appropriarsi le opere d' illustri Autori, consegnate alla pubblicità del torchio; prendendo forse coraggio da quella ragione, che apporta per se medesimo lo Spondano, nella prefazione de' suoi Annali Ecclesiastici del Vecchio Testamento: *Quae publica sunt, nullius sunt, sed sunt occupantium, nec ad aliud qui pecuniam spargit in vulgus, id agit, quam ut fiat arripientis*.

In due ordini, l'uno peggior dell'altro, pare a me, che ripartire si possa tutta la massa de' falsi Predicatori nel senso da me inteso. Sono del primo ordine coloro, che persuasi da quella regola Aristotelica: (a) *inchoata perficere jucundum est; nam eorum qui perficiunt, jam illud opus esse videtur*; ritrovando, non so come, opere imperfette di buoni Predicatori, che prevenuti dalla morte, non hanno potuto dare l'ultima mano al lavoro, procurano di compiere il non terminato da propri Autori; per incorporare contra ogni buona regola di giustizia il principale altrui al suo accessorio. Ma non di rado accade, che nel terminarsi le opere, non compiute da altri, il supplemento disonori l'incominciato edificio, in vece di perfezionarlo; colla stessa disavventura, che incontrò il bellissimo riccama, incominciato da Proserpina, e non potuto da essa proseguirsi, per l'improvviso assalto di Plutone, di cui cantò Claudiano:

Divinus perit ille labor, spatiumque relictum

Audax sacrilego supplevit Aranea textu;

E perciò chi vede l'accessorio cedere di bellezza al principale, facilmente viene

A

ne

(a) Aristoteles lib. primo rhet.

ne in cognizione, che il principale è bello, perchè rubbato; laddove l' accessorio è brutto, perchè proprio.

I secondi peggiori de' primi sono coloro, che non si vergognano di recitare l' altrui prediche, benchè consegnate già da molti anni alle stampe, alle quali non aggiungono altro di proprio, che la fatica del tradurle dall' idioma Franzese. Dis- si, dall' idioma Franzese, non già perchè creda ritrovarsi solamente in tale idioma prediche lavorate secondo il buon gusto; mà perchè veggo, universalmente accla- mati gli Predicatori di tal Nazione.

S' insuperbisce oggidì la Francia, nel vedere, che i suoi morti Predicatori fan- no le spese a molti Vivi; essendo questi fatti degni dello stesso onore, che acquistò il Principe de' Poeti Greci, quale morto già da più Secoli, non cessa di pascere *avo perpetuo* (a) *multa millia hominum*; come disse un senato Rè dell' Egitto. Per verità non è poca fortuna de' Predicatori Franzesi, l' essere loro stato donato il privilegio di parlare dopo morte per bocca de' Vivi; e di rendere glorioso il pro- prio sepolcro, coll' acquisto di nuove anime a Dio per mezzo dell' altrui voce. Un lodato Teologo concorre meco, nel commendare la postuma felicità di que' Predicatori, che sono portati dalla tomba al pergamo, per grazia speciale di chi si è fatto erede delle loro fatiche; protestando, che al morto Autore non potea avvenire cosa più desiderata; (b) *quàm si ejus lucubrationes faverent Domino, & proximis commodent*. Sicchè chi rubba le altrui prediche, sebbene acquista il titolo di ladro, non perde per altro la lode di zelante; quando rubba con intenzione di giovare al prof- fito; poco premendo, che il suo rubbare talvolta renda sospetto di ladroneccio an- che un' innocente: giacchè un tal male può addossarsi alla maligna interpretazione dell' Uditore, come avveniva ne' tempi del Grisostomo; di cui si leggono quelle doglianze nel libro quinto de Sacerdotio: *Si quem fortè ex Concionatoribus contigerit partem aliquam eorum, quæ ab aliis elaborata fuerint, suis ipsius concionibus intertexere, certè pluribus opprobriis obnoxium se reddit, quàm qui alienas opes suffurantur, cum aliqui etiam sepe fiat, ut Concionator ne aliunde quidem mutuatus quicquam, sed ea de re tantum suspectus instar Furis alicujus in ipso furto deprehenso habeatur*.

Non sarà dunque senza fondamento la notata censura del Tiraquello, se cade sopra de' Predicatori, che rubbano l' altrui fatiche; quando è probabile, che chi ha rinunziato al duro incomodo, di comporre le prediche, abbia creduto soverchio il rendersi versato nelle scienze: bastando al suo disegno la sola felicità di memoria, e l' avere il ricco Capitale, qual' ebbe la ginmepta di Balaam, che tutto consisteva nella voce, mentre le parole le venivano suggerite dall' Angelo, in grazia di cui la fortunata giumenta, come scrisse un' acuto Spagnuolo, (c) *habló bien, porque lo que dixó, nó lo pensó ella*. Ma in ordine a veri Predicatori, cioè in ordine a Predica- tori, che fabbricano a proprie spese, non può aver luogo la censura del Tiraquello, dovendo eglino possedere un vasto capitale di dottrine, erudizioni, e scienze, come dimostro in queste mie osservazioni.

Eccoti spiegato, discreto lettore, in poche parole il motivo, che mi hà spinto a formare queste osservazioni, che sono, si può dire, un' Apologia a favore de' sacri oratori.

Restami ora renderti avvertito di alcune cose. La prima si è; che avendo di- segnato di accennare in queste osservazioni il numero delle scienze, delle quali deve esser premunito chiunque professi l'arte concionatoria, non intendo però far men- zione

(a) Vitruvius de archit. in pref. lib. 7.

(b) Theophilus Raynaudus in bibliotheca contra ietum calum. Sect. 2. Ser. 2. Cap. 12.

(c) Caramuel Trim. lib. primo art. 9.

zione, che delle sole scienze più obvie, più dimettiche, è più necessarie, nelle quali se sarà a sufficienza versato il sacro Oratore, potrà restar consolato da quel detto di Seneca: *Magnus luctator est non qui omnes numeros, nequeque perdidicit, quorum usus sub Adversario rarus est; sed qui in uno se, aut altero bene & diligenter exercuit: nec enim refert, quàm multa sciat si scit quantum victoriae satis est.* (a)

Il Secondo avvertimento si è; che il metodo da me praticato nello spiegare ciascuna osservazione colla molteplicità degli esempi, mi è stato insinuato dal lodato Seneca, in vigore di quel documento: (b) *longum iter per praecepta, breve, & efficax per exempla.* Confesso bensì, che averò occasione di reputarmi ben veduto dalla sorte, se mi riuscirà di vedere un tal metodo, non nauseato da que' Critici descritti dal Bollando, i quali *ultra apices tamen & Grammaticales lites parum norunt, licet ipsi se intelligere & sapere plusquam ceteros arbitrentur.* (c)

Intorno allo stile, non mi occorre dir' altro, se non che hò stimato soperchio il lusso degli ornamenti rettorici; in conformità della legge prescritta da Manilio: *Ornari res ipsa negat, contenta doceri.*

Nel comporre queste mie osservazioni, hò ricercata la sola utilità di chi sarà per leggere; e mi è piaciuto imitare il disegno di Pietro Cellense, che in quel suo erudito trattato *de panibus* lasciò scritta questa protesta: *Fructum in ficulnea, non folia tantummodo quero; absit enim, ut umbram solum & non escam parent arbores cultura nostra. Utrumque mihi placet & habere & parare & umbram foliorum, & escam fructuum. Quod si altero carere cogor, patientius foliis, quàm fructibus renuntiabo.*

Il terzo avvertimento si è; non aver preteso in questo mio volume di dare le regole dell'arte concionatoria; mà solamente alcune osservazioni intorno alla medesima; con disegno niente diverso da quello, che indicò Tullio nell'oratore, ove scrisse: *neque enim id nunc agimus ut artem aliquam dicendi explicemus, sed ut usus nostri monita quedam relinquamus.* Hò creduto soperchio lo scrivere direttamente i precetti dell'arte concionatoria; quando veggio specialmente in questo secolo dati alle Stampe molti Volumi, che trattano di tal' argomento, nella molteplicità de' quali accade avverarsi ciò, che cantò il Poeta:

*Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse Sororum.*

Lessi, non hà gran tempo, due celebri Autori; il primo de' quali per ostentare la preziosità dell'arte, rapporta sottigliezze estratte da testi Aristotelici: quasi voglia far conoscere, che l'arte concionatoria vanti lontane origini; e sia simile al Nilo, di cui cantò Claudiano:

Arcanum Natura caput non prodidit ulli.

L'ambizione di comparir sottile, lo rende oscuro; in tal maniera che sembra quel mostro, descritto da Virgilio in questi versi: (d)

*Ingentem fumum, mirabile dictu,
Evomit, involuitque domum caligine ceca.*

Hà resa l'arte difficile, per renderla ammirabile; in conformità di quel detto di un celebre Filosofo Platonico: (e) *Ea humane Naturae impudentia est, ut quae exposita sunt, minoris faciat, quae abstrusa, vehementer admiretur.* La sublimità de' pensieri talvolta lo necessita a smembrare in più pezzi le sue dottrine, con tante divisioni, e distinzioni, che sarebbero sufficienti a dettare la bile di Seneca, di cui si legge quell'

A 2

aureo

(a) Seneca lib 7 de brev. vi. cap. 1.

(b) Seneca epist. 6.

(c) Bellandus tom. 1. Januarii in prefat. pag. 36.

(d) Virgilius lib 8.

(e) Max. Tyr. disert. 29.

aureo documento : (a) *idem enim vitii habet nimia , quod nulla diviso ; simile confuso est quidquid usque in pulverem sectum est.* Penso, che a tal' Autore possa convenire il detto, recato da Plinio in ordine a curiosi Inventori de' laberinti: *quæfisse gloriam impendio nulli profuturo.* (b)

Il Secondo da me letto è l' Autore del libro intitolato , *Paulus Ecclesiastes* , il quale non pure accenna i precetti dell' arte, mà eziandio le ricchezze , che abbisognano a chi professa tal' arte. Confesso con candidezza , che a sufficienza una tal' opera averebbe potuto spaventarmi dal dar mano a queste mie osservazioni , se non m' avesse fatto coraggio il rammemorato Seneca con due bellissimi passi ; l' uno de' quali leggo nella pistola 36. *Pater omnibus veritas , nondum est occupata ; multum ex illa etiam futuris relictum est.* L' altro ritrovo registrato nella pistola 64. *Agamus bonum Patrem familia : faciamus ampliora quæ accepimus . Major ista hereditas à me ad posteros transeat . Multum adhuc est operis ; multumque restabit ; nec ulli nato post mille secula præcluditur occasio aliquid adhuc adiiciendi.* Chi sarà per leggere queste mie osservazioni , scorgerà un' evidente pruova della verità dell' allegato detto : *non præcluditur occasio aliquid adiiciendi* ; quando ritroverà ivi spiegate molte cose, che non sono state spiegate dalla penna del lodato Autore . E maggiormente saranno per confermare la mia asserzione le annotazioni da me fatte intorno al menzionato libro , che faranno segnate nell' ultima delle mie osservazioni.

Il Quarto avvertimento si è ; che essendo stato necessitato a disapprovare in queste mie osservazioni alcuni sentimenti di Scrittori illustri, non vorrei, si credesse, essersi scemata in me la venerazione, che professo verso de' celebri Autori de' sentimenti da me disapprovati ; a quali non farò per riuscire cosa ingrata , che io dissenta dalle loro opinioni ; avendo essi pure rigettate, e censurate le opinioni d' altri : che però mi persuado , sieno per approvare il detto di Tullio : (c) *& refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus.* Protesto di essere stato obbligato a disapprovare alcuni sentimenti di Autori da me riveriti ; non meno per ubbidire alle leggi di quella stessa ingenuità , a cui nel sesto del primo dell' etica confessa ubbidire Aristotele, in ordine alla confutazione delle idee Platoniche ; come pure per condescendere a quel medesimo zelo professato dal Mureto con tali parole: *Cum Magnorum ac præstantium Virorum errata quedam detego , nihil minus propositum habeo ; quam ut quidquam de illorum existimatione, ac gloria deteram, quibus me nullo modo parem esse sentio, & profiteor : sed quo major est eorum auctoritas, eo majus periculum est, ne alios secum in eundem errorem trahant.* (d) Ben' è vero , che nel disapprovare gli altrui sentimenti , hò stimato pregio dell' opera il prescrivere a me stesso alcune regole, delle quali voglio darne contezza al mio riverito lettore, a cui mi persuado, non sia per riuscire ingrato questo divagamento della mia penna , intorno ad una materia, accomoda al genio del secolo corrente , che si può chiamare il secolo de' Critici ; ed a cui può applicarsi quell' elogio di Tacito: *rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, & quæ sentias dicere licet.* (e)

La prima regola da me osservata si è ; che hò procurato astenermi dall' impiegare le mie censure intorno a fanciullaggini, cioè intorno a cose minute, non degne di osservazione ; con aver' applicato al mio proposito quel documento di Plutarco

(a) *D. Seneca Epist. 89.*

(b) *Plinius lib. 36. cap. 13.*

(c) *Cicero 2. Tuscul.*

(d) *D. Muretus Var. l. 8. lib. 16. cap. 13.*

(e) *Tacitus lib. primo hist.*

tarco : Porro sicut Thucydides ait , (a) qui ob rem maximam subit invidiam , cum rectè sequi consilium ; ita & amicus debet molestiam castigandi in magnis modo rebus , & in quibus plurimum est situm momenti in se recipere . Si enim omnibus in rebus difficilem se præbet ac cum familiaribus Pedagogi potius , quàm Amici more agat , admonitiones ejus in summis rebus bebetes erunt , & inefficaces ; cum Medici instar libertatem acre medicamentum aut amarum quidem , sed necessarium , & pretiosum in multa minuta , & non necessaria inutiliter absumperit . Quindi ho sempre detestata la malignità di quel Momo , che non avendo luogo di riprendere le bellezze di Venere , riprese i di lei borzacchini . Peccò di una simile malignità il Censore , che non sapendo rintracciare alcun neo in un dotto Volume , riprese la qualità del Mecenate , a cui era dedicato . Condannò , come rea d' irreligiosità , la prefazione encomiastica , nella quale si leggono festosi auguri di felicità , e di diuturna permanenza nel regno , a favore di un Dominante non Cattolico . Mà forse averebbe acchetati i suoi scrupoli il religioso Censore , se avesse letto il Baronio nell' anno del Signore 503 , ove rapporta gli encomi dati da Eudodio a Teodorico , pertinace professore dell' Arrianismo , accompagnati da lieti auguri di perpetuità del regno d' Italia ne' suoi posteri . Ed è sì lontano il Baronio dal riprenderne Eudodio , che anzi nè commenda la pratica con un' esempio , estratto dalle Sacre pagine , così conchiudendo : *ejusmodi ergo tibi subjecimus ex divina scriptura petiitum exemplum , ne existimes tantum Ecclesie Diaconum voluisse turpiter Regi adulari* .

La seconda regola da me osservata si è ; che hò procurato , nettarmi lo stomaco da cattivi umori , e specialmente dalle passioni del livore , e dell' invidia ; prorestando di avere appresa una tal' arte da un' antico , e rinomato Filosofo , che risoluto di scrivere contro di Zenone , famoso banderajo della Setta Stoica , volle purgarli con l' Elleboro : *ne quid e corruptis in stomacho humoribus ad domicilium usque animi redundaret* Bramerei , che fossero premuniti di un tal medicamento tutti coloro , che professano di scrivere contro d' altri ; e specialmente que' Critici , che ardiscono flagellare senza eccezione tutti gli Scrittori , che faranno alunni di un' ordine religioso da loro odiato ; o professori di una scienza da loro disapprovata ; o contro de' quali nodriscono antipatico livore , per diversità di Setta , o di Nazione . Per Verità m' avvidi , che non avea purgato lo stomaco da cattivi umori un Moderno Settario , il quale osò affermare , che San Francesco Saverio avesse predicata a Giapponesi la dottrina semipelagiana di Fausto . Fonda egli la sua calunnia nel raziocinio rapportato dal Saverio : allorchè per sedare il tumulto de' Giapponesi , che accusavano il Dio degli Europei , come ingiusto condannatore de' loro Antenati , trasgressori di una legge , che ignoravano ; rispose loro , che gli Antenati non furono condannati per l' ignoranza della fede Cattolica ; mà per aver violata la legge naturale , alla di cui osservanza stava appoggiata la notizia della fede cattolica . Averei desiderato , che il maligno Settario avesse allegato il testo di Fausto , per confrontarlo colle parole supposte del Saverio : mà egli lo tace , per non restarne scopertamente convinto col titolo di Calunniatore . Mi lusingo , che il testo di Fausto , che fece travedere il Settario , non potesse essere , che il seguente : *unde hic extra legem positi accusantur increduli , nisi quia legem Naturæ , cui fides juncta est , servare noluerunt . Unde obiicitur incredulitas , nisi quia in promptu fuit credendi facultas ? Liberi itaque arbitrii ratio facit , ut remuneretur credens , ut damnetur incredulus* . (b) Sicchè la dottrina di Fausto , compresa nel testo allegato , consiste nel pretendere , che la fede sia in potere del libero arbitrio , sia effetto d- l libero arbitrio , da cui dipenda parimente l' osservanza della legge Naturale . Dal qual sentimento fù totalmente lonta-

A 3

no

(a) i ntarchus in lib. de Adui & Amici d. scrimine.

(b) Faustus Regiensis de gratia , & lib. arb.

no il Saverio; giacchè apertamente confessa, che la fede è beneficio della divina grazia; del qual beneficio furono privati per tanti Secoli i Giapponesi, in castigo delle colpe commesse, nella violazione della legge Naturale, come appare da ciò, che scrive l'Egregio Difensore del Romano Pontificato Nicolò Pallavicino tomo 3. pag. 477. Confesso, che non so capire, come abbia potuto persuadersi l'indegno Settario, che potesse esser creduta una sì mal composta calunnia contro del grande Apostolo dell' Indie: che però mi veggio costretto a dire con Simacco: *Scio quidem humane Naturæ vitio probitatem subiacere livori; sed miror eo progressas insidias æmulatorum, ut crudo mendacio iuventis fama peteretur.* (a) Ma si consoli il Saverio, se fù intaccato di semipelagianismo da un maligno Settario: quando un tal' infortunio avvenne eziandio al gran Macario, discepolo del Taumaturgo degli Anacoreti, a cui fù apposta nota di Pelagianismo, come appare dalle parole di Gennadio, rapportate dal Possevino. (b) Si consoli altresì il Venerabile ordine di Sant' Ignazio, ravvisando, che il maligno Calunniatore non per altro morde il Saverio, se non perchè è Nemico di quell'ordine, di cui fù splendido luminare il Saverio. E' gloria de' posterì del Saverio il comprendere, che il loro riveritissimo ordine sia odiato da gli eretici, i quali sogliono sempre odiare coloro, per quos putant (usando qui la frase di Girolamo) *libertatem docenda hæreses perdidisse.* (c) Ma Dio volesse, che il morbo della malignità non passasse ad infettare eziandio Scrittori Cattolici, molti de' quali, per non avere purgato lo stomaco da cattivi umori; essendo in caso di scrivere contro de' professori di qualche scienza da loro odiata, convertono le penne in Saette: e sembra che di loro abbia scritto il Salmista: (d) *paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde.*

Sia in esempio Lodovico Vives, Scrittore fornito di erudizione più vasta, che profonda, il quale avendo ereditato da Erasmo l'indegno astio contro de' professori della Scolastica teologia, procura ogni mezzo, per oscurarne la fama. Si lascia egli talmente sorprendere dalla passione, che arriva a formare contro de' medesimi una censura sì mal fondata, che fa chiaramente comprendere, di essere nel numero di coloro, i quali (come scrive Isidoro Pelusiota) *quoniam per spontaneum morbum viciatam eam animi partem habent, in qua rationis sedes est, idcirco fit, ut in rerum quoque iudicio deinceps errore labantur.* (e)

Ecco la censura del Vives. (f)

*Augustinus, & Hieronymus, & ceteri latini Scriptores nostræ religionis, Christum hominem dicunt assumpsisse, nec fere aliud norunt loquendi genus, cum de assumpto à Filio Dei homine loquuntur. Recentiores Theologi ut ipsi soli de Cælo cecidisse videantur, scrutata tota Christi divinitate, & humanitate invenerunt, non hominem assumpsisse illum, sed humanitatem, & hoc dicunt esse adversus hæreticos tutissimum, cum vero parum tuti fuisset Augustini, & Hieronymi diælis muniti. At illi, inquiunt humanitatem sensere, cum hominem dicunt. Loquantur ergo isti, ut illi &c. Dalla trascritta censura si scorge, che non per altro il Vives maltratta gli Scolastici, se non perchè non vogliono ammettere questa proposizione: *Christus assumpsit hominem.* Ma a favore de' Scolastici parla il Cardinale Pallavicino; protestando non ammetterli da Scolastici l'accennata proposizione per due capi: primo propter periculum erroris ex hæres Nestoriana; secundò quia assumptio est nomen rela-*

(a) Simachus lib. 10. Epist. 34.

(b) Possevinus in apparatu sacro tomo 2. pag. 368.

(c) Hieron. Epist. 79.

(d) Psal. 10.

(e) Pelusiota lib. 3. Epist. 99.

(f) Vives Comment. in lib. 9. de Civ. Dei cap. 17.

relativum, supponens terminum praeexistentem, ac proinde supponens hominem constitutum in esse hominis, hoc est personam ante assumptionem, quod est falsum. (a) Nè vale lo schiamazzo, che fa il Vives intorno a gli Antichi Padri, da quali asserisce, accordata la prefata proposizione: quando abbastanza potrà disingannarlo la seguente dottrina del Possévino: Illorum (cioè de' Padri) (b) locutiones, si ab usu recesserint ecclesiae, non sunt trahende in usum nostrum. Destitit enim Ecclesia eas jam usurpare, quod viderit ex haereticorum astu atque fallaciis in dies invalescentibus, posse inde sumi occasionem errandi; quae quidem olim aut nulla, aut multo minor fuerat, praesertim in ipso haereticos exortu, quae nundum accuratè fuisset examinata. Hinc sequitur nec valere hanc (ut ita dicamus) consequentiam, nunc non licet ita loqui, ergo nec Sancti Patres sic locuti sunt unquam, nec illa, Sancti Patres ita locuti sunt, ergo & nobis nunc licet ita loqui, v. g. dixit Apostolus non ego sed quod habitat in me peccatum, ubi concupiscentiam &c. peccatum vocat, non licet nobis aut ita loqui, aut corrumpere haec Verba Apostoli aliave substituere &c.

Aggiungasi al Vives un Moderno Teologo, che professando aperta nimistà contro de' Teologi Morali, seguaci del probabilismo, vibra contro de' medesimi la seguente censura: (c) *Quamvis sententia Probabilistarum ingentem sectatorum numerum habuerit; plerique tamen ex illis rem ex professo non disputarunt, nec fundamenta contrariae sententiae satis expendunt, sed ex praesidio, & persuasione quod sententia communior inter Theologos hujus saeculi falsa esse non possit, eam amplexi sunt &c.* La qual censura pecca contra il Verisimile; quando non è Verisimile, che tanti insigni Teologi, seguaci del probabilismo, non abbiano ponderate le ragioni della sentenza contraria: e si sieno lasciati rapire dalla forza della Corrente; all' uso delle pecorelle descritte da Dante: (d)

*E ciò che fa la prima, e l' altre fanno
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici, e chete, e lo perche non fanno.*

La terza regola da me osservata si è; che hò procurato di fare ogni più accurato esame, nel disapprovare l' altrui sentimento. Non mi hà spaventato il duro incomodo di leggere più volte il testo, da me creduto degno di censura; per conformarmi al documento del Possévino: *sic enim hoc & ipsis in nobis, ut cum secundae cogitationes sint meliores; secundae item lectiones, & meditationes solidiora judicia pariant.* (e) Sono stato sollecito nel ricercare nella propria sorgente le sentenze, allegate da Scrittori; avendomi più volte addottrinato l' esperimento, che alcune sentenze, separate dal Contesto, sono intese in senso diverso da quello, che recavano, unite, dirò così, al proprio corpo. Raccomanda una tal cautela Isidoro Pelusiota, (f) a chiunque professi farsi Giudice dell' altrui sentimento; recando in esempio quella sentenza di Demostene: *opibus autem & pecuniis opus est: ac sine iis nihil eorum, quo in rem sunt, fieri potest*: la qual sentenza divisa dal Contesto, afferma egli, che fu creduta degna di censura; qualche il Greco Oratore per mezzo di tal sentenza abbia preteso mettere in credito le ricchezze, che ordinariamente sogliono essere il fomento del vizio. Mà chi legge la stessa sentenza nel proprio luogo; cioè nell' orazione di Demostene, la scopre degna piuttosto di lode; avvegnacchè dall' argomento, che ivi trattasi, si comprende, altro non aver preteso dire il lodato Oratore, se non che l' oro sia il nerbo della guerra. E' ben però vero, che quanto mi è grata la cautela, accennata dal Pelusiota; altrettanto mi dispiace la di lui soverchia scrupolosità; nell' aver creduto, che

A 4

fosse

-
- (a) Pallav. de Incarn. pag. 543. (b) Possévinus in apparatu sacro tomo 3. pag. 11.
(c) Dissert. 13. cap. 2. §. 14. (d) Dante nel purgat.
(e) Possévinus in apparatu sacro tomo primo pag. 64.
(f) Isid. Pelusiota lib. 2. Epist. 146.

fosse stato in obbligo Demostene di spiegare con maggior chiarezza l'allegato sentimento; per torre ogni inciampo alla goffaggine de' Lettori; in caso che fosse loro occorso di ritrovarlo separato dal Contesto: *hac enim ratione Nemo jam Stultorum imperitiam suam Demosthenica eruditione fulcire, ac roborare ausus fuisset*. Sarebbe un' addossare un troppo grave peso a Scrittori, se si pretendesse, che fossero in obbligo di prevenire le storte interpretazioni, di chi farà per leggere i loro sentimenti troncati, e divisi dal Contesto. Deve il Lettore incolpare se medesimo, se per lusingare la propria infingardaggine, ommette le necessarie diligenze, per ricavare la sana intelligenza di ciò, che ritrova, trasportato dalla propria sorgente.

La quarta regola si è; che non hò permesso, che avesse forza di rapirmi dalla penna qualche poco ponderata censura la cupidigia di ostentar' erudizione, consigliata dalla pertinacia dell' impegno. Hò prescritta a me stesso una tal regola, per tenermi lontano da ciò, che ritrovo, avvenuto al Pagi, famoso Censore degli Annali del Baronio, il quale lasciandosi guidare dalla pertinacia dell' impegno, hà in più luoghi disapprovato nel Baronio ciò, che avrebbe potuto giustamente approvare. Mi sia lecito recare per ora questo solo esempio.

Nell' anno del Signore 410. scrive il Baronio, che Sinesio protestò di voler ritenere alcune sentenze Platoniche, per evitare con tal' arte l' onore di essere sollevato al Trono Episcopale; presumendo, che l' arte praticata da Sinesio, sia in tutto simile al fatto di Ambrogio, il quale, *ne Episcopus ordinaretur, se Adulterum & sanguinarium publica confessione omnibus credi voluit*. Contraddice a tal sentimento il Pagi; e per liberare Sinesio dalla nota di mendace, usa ogni studio, per sostenerlo nella stima di Eretico. Indi per coonestare l' elezione di Sinesio, fatta da Teofilo Patriarca di Alessandria, adduce le seguenti parole del Concilio Niceno, allegate da Olstenio: *plura aut per necessitatem, aut alias cogentibus hominibus adversus Ecclesiasticam facta sunt regulam &c.* In confermazione, di essere stata più volte mitigata dalla Chiesa la severità delle leggi, reca gli esempi di Nettario, Tarasio, Ambrogio. Descrive il lugubre stato di quel Secolo; in grazia di cui afferma, che poteasi derogare alle leggi Canoniche. Non lascia di palesare la speranza, da cui prese coraggio Teofilo, di vedere col beneficio del tempo divenuto interamente Cattolico Sinesio; *& quam nullo negotio homo Platonici dogmatibus imbutus ad exactam Christianae veritatis cognitionem traduceretur*. E per ultimo dice, che l' origenismo nato dalla Filosofia Platonica, avea appestato tutto l' Oriente; affermando, che anche Teofilo avesse contratta in que' tempi dimestichezza con Origene, nel leggere i di lui Volumi: e quindi conchiude, non esser cosa mirabile, che si fosse usata indulgenza con Sinesio, Uomo Platonico; *cum omnia Alexandria, & Aegypti monasteria iisdem opinionibus essent infecta &c.*

Mà io, per dimostrare con facilità, qual sia la debolezza delle trascritte ragioni, addotte dal Pagi, adduco i seguenti motivi. Venero in primo luogo l' autorità del Canone Niceno sopracitato; e nello stesso tempo avverto, che l' allegato canone si estende solamente a cose, che appartengono alla disciplina; intorno alla quale usa la Chiesa qualche benigna mitigazione, secondo la necessità, e circostanza de' tempi; come appare dagli esempi allegati di Tarasio, Nettario, Ambrogio, che furono nel numero di que' Prelati, a quali può applicarsi quell' elogio del Nazianzeno: *(a) ad pastoralis muneris administrationem nihil omnino contulerint, quam quod comam, cui ornanda & alenda turpiter studuerant, raserunt*. Quindi sembra prodigio, che Ambrogio poco dopo la sua repentina promozione alla dignità di sacro Pastore, facesse quel gran progresso nelle lettere Sacre, che ognuno scuopre nelle sue opere; quando egli pure confessa la propria insufficienza, per esser promosso a sì sublime ministero, con questi

(a) Greg. Nazian. Orat. 28.

questi umili sentimenti: (a) *homines discunt priusquam doceant, & ab alio accipiunt, quod aliis tradant. Quedne ipsum quidem mihi accidit. Ego enim raptus de Tribunalibus, atque administrationis insulis ad sacerdotium, docere vos cepi, quod ipse non didici. Itaque factum est, ut prius docere inciperem, quam discere: Discendum igitur mihi simul, & docendum est, quoniam non vacavi antea discere.*

Dico dunque che non milita la parità del caso; avvegnacchè dall'avere la Chiesa mitigate le sue leggi, nel tollerare per la necessità de' tempi l'insufficienza di Nettario, Tarasio, Ambrogio; non vale l'inferirsi, che dovesse esser tollerata per la necessità de' tempi l'Eresia in Sinesio, Eretico manifesto; e che anzi protestava di volere mantenere costantemente l'Eresia Platonica. Qual sarebbe quel Teologo, che osasse affermare, che avrebbe potuto la Chiesa, per la scarsezza de' Soggetti, o per la necessità de' tempi, promuovere alla dignità Episcopale, o Cardinalizia Calvino, e Lutero, quando erano tra viventi. Nè tampoco dalla speranza della conversione dovea lasciarsi persuadere Teofilo a consegnare il baston Pastorale a Sinesio; quando piuttosto era da temersi che assunto al Trono Episcopale, avrebbe egli spalleggiata l'eresia con maggiore autorità. E che veramente andasse fallita la speranza di Teofilo (se pur Teofilo fu lusingato da tale speranza) lo confessa il medesimo Pagi; allegando la testimonianza di chi attesta di Sinesio: *eum jam non solum Christianum, sed etiam Episcopum platoniam illam de anime origine, & praeexistentia sententiam tenuisse &c.*

Il dire, che l'Origenismo era morbo comune degli Orientali, è lo stesso, che dire che restasse scemato in Sinesio il rossore della professata eresia, in conformità di quel detto di Seneca: *pudorem rei tollet multitudo peccantium, & desinet esse proprii loco commune maledictum.* (b) Ma non perciò vale l'inferirsi, che dovesse tollerarsi in Sinesio l'Origenismo; quasi lasciasse di esser vizioso, perchè reso Comune a molti; avendo quì luogo l'argomentazione del lodato Seneca: *hec pars major esse videtur; ideo enim peior est. Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant: argumentum pessimi turba est.* (c) Dovea Teofilo nella promozione di Sinesio riguardare non ciò, che viene approvato dal volgo; mà ciò, che si accorda col dettame della retta ragione, giusta il documento dello stesso Seneca: *Queramus quid optimum factu sit, non quid usitatissimum; & quid nos in possessione felicitatis aeternae constituat, non quod vulgo veritatis pessimo Interpreti probatum sit.* (d)

Sono poscia degne di particolar riflessione quelle parole del Pagi: *Neque id silentio praeterendum, quod Theophilus ipse Origenem, quem publicè fugillabat &c. privatim diligentissimè legere non verebatur ut Socrates lib. 6. cap. 15. prodidit. Quae res Synefum Platonis, atque Origenis studiosissimum ob intimam cum Theophilo familiaritatem latere non potuit.* Sicchè sembra voler dire il Pagi, che Teofilo covasse nel cuore l'Origenismo; benchè in faccia del pubblico vestisse il personaggio di zelante, nell'impugnare la dottrina di Origene. Fonda il Pagi un tal giudizio nella relazione di Socrate, che attesta di Teofilo, che leggesse con accuratezza i Volumi di Origene. Mà quanto sia falso un tal giudizio, e qual pessima illazione sia l'inferirsi dalla lettura de' libri di Origene la professione dell'Origenismo in Teofilo, abbastanza lo dimostra il medesimo Baronio; laddove citando lo stesso libro di Socrate, allegato dal Pagi, e riferendo la censura dello stesso Socrate così scrive a favore del censurato Teofilo: (e) *Hec Socrates; sed qui planè haud affectus sit sensa verborum Theophili; vel quod qui semel in*

eum

(a) *Ambrosius de offic. lib. primo cap. primo.*

(b) *Seneca lib. 3. de benef. cap. 16.*

(c) *Seneca de vita beata cap. 2.*

(d) *Seneca ibidem.*

(e) *Baronius anno 403.*

cum dicere experat, omnia ab ipso vel dicta, vel facta redarguere persecutus est. Ceterum Theophilus dicto nihil sapientius utpote qui ostenderit errores tantum Origenis sibi displicuisse, nec rejecisse ab aliquot in eis aspersas hereses omnia ejus scripta, que legere consuevit atque laudare. Id quidem Theophilus &c. Porro & diffamata ea tunc fuit calumnia in Theophilum, quod Origenis quos damnasset libros recepisset &c. & libros sic legendos recepit Origenis, ut tamen abstinendum diceret ab aspersis in eis heresibus.

Aggiungo per ultimo, che dovea per qualunque capo riverirsi dal Pagi la sentenza del Baronio, la quale quando anche non fosse la più certa, era la più plausibile, come lontana dall' illazione degli assurdi, a quali soggiace la sentenza del Pagi. La sentenza del Pagi dovea piuttosto restar seppellita nel silenzio; acciocchè non passasse alla pubblica notizia l' esempio di un' eretico onorato colla tiara Episcopale; giacchè *diutius durant exempla*, (a) *quidam mores*, come scrive Tacito; o pure, come scrive San Cipriano, (b) *admonetur omnis aetas auditu fieri posse, quod aliquando factum est.*

La quinta regola da me per ultimo osservata si è; che ogni qualvolta mi è convenuto disapprovare l' altrui sentimento, non hò mancato nello stesso tempo di rispettare l' Autore, con non privarlo di quell' encomio, che mi suggeriva il di lui merito. Confesso, di avere appresa una tal' arte dall' esempio di accreditati Scrittori, tra quali il Baronio essendo in caso di disapprovare certo sentimento del Pamelio, procura di mitigare la censura, con encomiarne con tali parole il censurato Scrittore: (c) *Dissentire cogimur à Pamelio &c. cum aliqui insignis eruditionis Viri & hoc nostro seculo de Christianis litteris, & fide Catholica optimè meriti praemia digna quibusvis eruditis & piis predicare non desinamus.* Aggiungasi al Baronio il Bollandò, il quale nel punto stesso, in cui disapprova certa censura del Bellarmino contro del Metafraste, non manca di onorare il Porporato Censore con tal' elogio: *Vellem mitius de Viri magno Vir maximus pronuntiasset.* (d) *Averei creduto peccare contra la giustizia, se avessi negata la dovuta lode a degni Scrittori; e nello stesso tempo averei temuto, che potesse vibrarsi contro di me quel rimprovero di Temistio: tanta es ingenii arrogantia, ut videaris vereri ne si quempiam alium laudes, aliquid de virtutis, ac Sapientiae tuae fama ac opinione detrabatur; aut si alterum admireris, ne eandem apud alios admirationem illius excites & ob id desinant alii te unum intueri, & te unum admirari.* (e)

E siccome hò stimato debito di giustizia il lodare i degni Autori; così hò sempre detestato, come vizio indegno di animo nobile l' oltraggiare con cinica mordacità accreditati Autori; essendo in ciò stato ammaestrato da quel savio avvertimento di Origene: (f) *Maledicta conviciisque jaculari non est Disputatoris, sed plebej & indignum Philosopho vitium & furoris indicium, cum deberet rem propositam examinare candidè, & quantum fieri potest, nihil alienum ab illa dicere.*

Hò voluto in questa parte immitare il poc' anzi menzionato Bollandò, il quale fù sì lontano dal vizio della mordacità; che anzi protestò di non volere tampoco usare acrimonia di stile contro de' Scrittori Eretici; recandone questa pia, e sensata ragione: (g) *nam si ex animi sententia quidpiam tradunt, quod tamen verum non videatur, commiseratione potius digni sunt, qui eo teneantur errore: An ultro maliciosa & veteratoria arte*

(a) Tacitus lib. 4. hist.

(b) Cyprianus lib. 2. Epist. 2.

(c) Baronius anno 197.

(d) Bollandus tomo primo Januarii in prefat. pag. 18.

(e) Themistius Orat. de Philosopho.

(f) Origenes contra Celsum lib. primo.

(g) Bollandus ibidem pag. 30.

arte fucum facere le floribus student; bis miserandi sunt, quod in errore sint, & voluntario; qui ut evellatur danda est opera, atque orandus Deus, ut iis lumen quo perspicere possint veritatem, largiatur. At si verbis eos acrioribus coarguas, obfirmabis potius animos.

Ecco le regole da me osservate, nel disapprovare l' altrui sentimento. Ora volesse il Cielo, che potessi con uguale felicità prescrivere eziandio le regole a riveriti Autori, i sentimenti de' quali mi è convenuto disapprovare in queste mie osservazioni. Mi è noto l'avvertimento di Seneca: *Vide non tantum an verum sit quod dicis, sed an ille, cui dicitur, sit veri patiens.* (a) Mi è noto parimente il detto di un celebre Oratore della Grecia: *Gratiores esse omnibus laudatores, quam Monitores.* (b)

So difficilmente poterli sperare oggidì l' umiltà di un Grisostomo, e di un' Agostino; il primo de' quali, sentendosi ripreso per la prolissità degli esordi delle sue concioni, rispose: *reprehendunt nos amicorum quidam, quod productiora sermonum initia faciamus: quibus sive injustè taxent, sive justè sententiam ferant, ob hanc reprehensionem gratiam habemus.* (c)

Il secondo nel proemio del libro 2. de Trinitate così scrive: *magis optabo à quolibet reprehendi, quam sive ab errante, sive ab adulante laudari: nullus enim reprehensor commendus est amatori veritatis.* Risplende, come prodigiosa tra Moderni Letterati, la mansuetudine di due luminosi Scrittori della compagnia di Gesù, il primo de' quali scrisse: *hominem me esse memini, ac proinde humani nihil à me alienum puto, novique optimum, qui minimis iungeretur, jure censerì. Idcirco quicunque errores meos, qui mihi imprudenti forsan illuserunt, coarguerit, mihi que eripuerit, immortalì me sibi obstringet beneficia.* (d)

L' altro è quel grande illustratore delle antichità Cesaree Paolo Pedrusi, il quale avea in costume di riverire chiunque discordava dalle sue asserzioni; e dava segno della sua singolar inodestia, con protestare in faccia del pubblico, di non essere adoratore della propria opinione, e di non essere nel numero di coloro, appresso de' quali *est quadam errorum apothecis.* (e)

Aggiungasi a due lodati Scrittori l' Eruditissimo Pietro Pioveni, alunno del medesimo ordine, il quale fa chiaramente conoscere, di avere ereditata non meno l' erudizione, che la modestia del Pedrusi. Hà egli sottoposte le spalle al grande incarco di continuare l' interpretazione delle Medaglie, raccolte nel Museo Farnese; e già dal di lui Volume di fresco dato alla luce, hà abbastanza compreso la repubblica letteraria, che la Compagnia di Gesù nella feracità de' Letterati, succedenti gli uni a gli altri, non invidia la felicità dell' Albero d' oro, di cui cantò il Poeta: (f)

Primo avulso non deficit alter

Aureus, & simili frondebat virga Metallo.

Sembra, dissi, prodigiosa la modestia de' Scrittori da me lodati; avvegnacchè viviamo in un Secolo, in cui qualunque Scrittore resta affascinato da quella medesima alterigia, che deplorava ne' suoi tempi Plinio: *Quotus quisque vel stati alterius vel auctoritati ut minor cedit? Statim sapiunt, statim sciunt omnia, neminem verentur, imitantur Neminem, atque ipsi sibi exempla sunt.* (g)

Io però voglio sperare, che gli da me riveriti Letterati, i sentimenti de' quali mi è convenuto disapprovare, debbano restar persuasi ad accettare senza sdegno le mie

(a) Seneca lib. 3 de ira cap. 36.

(b) Isocrates Epist. 2.

(c) Apud Possevinum in apparatu Sacro tomo 2. pag. 136.

(d) Albertus de Albertis in lydio lapide parte 4. cap. 4. n. 10.

(e) Paolo Pedrusi ne Cesari in Metallo grande nella pref.

(f) Virgilius Æneid. 6.

(g) Plinius lib. 8. Epist. 23.

mie censure, in grazia di quel detto del Nazianzeno: (a) *Nihil facilius est, quam ut se ipsam quis fallat*. Voglio sperare, che debbano altresì avere la bontà di fare qualche riflessione sopra quel documento di Filone: *semper plura quam discuntur, supersunt, ne etiam is qui se putet attingisse finem scientie, semperseculis habeatur sub alio Iudice*. (b) Voglio sperare, che debbano restar' incoraggiati dal detto del poc' anzi rammemorato Plinio: (c) *neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maximè laudari merentur*. Voglio sperare, che debbano restar persuasi, esser cosa ardua, e quasi eccedente l'ordine della nostra umanità, il voler presumere, che non possa avvenire in qualunque illustre componimento ciò, che afferma Tertulliano avvenire in altre cose di pregio con queste auree parole: (d) *Neesse est in corpore & quantum velis integro, aut puro ut nevus aliquis effruticeat, aut verrucula exurgat, aut lentigo sordescat. Celum ipsum nulla sententia tam colata purgat, ut non alienius nubecule flocculo resignetur*. E per ultimo voglio sperare, che debbano restar' acchetati dal mio esempio; quando io pure confesso di avere esposte all' occhio di Amico Censore queste mie osservazioni, prima di consegnarle al Torchio; in grazia di quella turbazione d'animo, che provava in se medesimo Sant' Agostino, e di cui porge tal contezza in una delle sue lettere: (e) *ego autem difficilimè bonus Iudex lego quod scripserim, sed aut timidior recto, aut cupidior. Video etiam interdum vitia mea, sed hec malo audire à melioribus; ne cum me rectè fortasse reprehendero, rursus mihi blandiar & meticulosam potius mihi videar in me, quam justam tuisse sententiam*.

E per verità l' Amico Censore non hà risparmiato di porre in pratica quel documento del menzionato Filone: (f) *libertas loquendi cognata est amicitie; alioqui cum quo loquemur liberè si cum amico non licet?* Furono da me ricevute con lieto volto le censure dell' Amico, che fu da me lodato, in grazia della libertà meco usata. E perchè preveggo, che le stesse scrupolosità notate dall' Amico Censore, potrebbero eziandio insorgere, a chi, sarà per leggere queste mie letterarie fatiche; hò stimato bene esporre al pubblico le medesime censure con le risposte da me date (divise da me in paragrafi, perchè sieno disposte con buon' ordine) sperando incontrare nel mio lettore la stessa benignità, da me incontrata nell' Amico Censore, che si compiacque protestarsi soddisfatto dalle mie risposte.

PARAGRAFO I.

IN ordine all' osservazione III. mi fu opposto, che si nega da me doverli interpretare in senso morale quelle parole di Agostino (se pur sono di Agostino) *Non eram & creasti me &c. non stillam aquæ, non ignem, non avem &c.*; quando non adducendosi alcun' Autore a favore della mia sentenza, sembra questa nuova, e singolare.

Risposi, che stimai superchio l' allegare Autori a favore di una sentenza, la cui verità si rende per se stessa evidente: che però hò luogo di usare qui le parole del lodato Agostino: (g) *valeat aliquid ad se ipsam persuadendam ipsa evidentia; nam nusquam sic non invenio quid dicam, quam ubi res, de qua dicitur, manifestior est, quam omne quod dicitur*. Per altro avrei potuto allegare tra gli altri il Caramuello, e il di lui celebre

(a) Greg. Naz. Orat. 27.

(b) Philo in lib. de Somniis.

(c) Plinius lib. 7. Epist. 20.

(d) Tertullianus lib. primo ad Nationes.

(e) Apud Baronium anno 394.

(f) Philo in lib. Quis rer. divin. heres.

(g) Aug. lib. primo de peccat. merit. & remiss. cap. 39.

celebre Antagonista Giulio Mercorò, che con pacifico consenso accordano, non doverli intendere nel senso morale il testo allegato di Agostino; come appare dalla seguente dottrina di Giulio Mercorò. (a) *Quando S. Presul agebat gratias Deo quod factus non fuisset lapis &c. non adhaesisset sententiae Aristotelis tanquam minus probabili sed tanquam certa; quia tunc philosophia peripatetica communiter excolebatur; & quidem quod certissima sententia in philosophia in illa sua devota oratione adhaeserit D. Augustinus, clarissime id etiam suadet quod ecclesia utitur eodem modo loquendi in die Cinerum cum protestatur Fidelibus: memento homo quia cinis es & in cinerem reverteris. Quomodo potest verificari Petrum post mortem reversurum in cinerem, nisi ratione materia, quia scilicet haec portio materia, quae est sub forma Petri, erit sub forma cineris &c.*

PARAGRAFO II.

IN ordine all' osservazione VI mi fu opposto, che le parole di Calvino ivi da me allegate, si condannano come ree di senso eretico, e distruttivo del dogma cattolico, vertente intorno alla Santissima Triade; quando il Bellarmino le stima capaci di buon senso, come appare da ciò, che scrive *tomo primo controver. lib. 2. de Christo cap. primo.*

Risposi, che da me si professa una somma venerazione verso del Bellarmino, la cui dottrina, e pietà è lodata da medesimi Settari: ma che intorno alle parole di Calvino da me allegate nell' accusata osservazione, approvo come più probabile la sentenza del Boverio, il quale protesta, che il Bellarmino *nimis benigne cum Calvino se gessit.* Indi dopo aver fatto il ritratto dell' infame eresiarca, come appieno incapace di qualunque benigna interpretazione in ordine alle sue dottrine, conchiude, che Calvino confessa bensì in più luoghi una natura nelle divine persone; (b) *apertè Filium à Patre essentiatum aut substantiam accepisse nusquam apud Calvinum me legisse memini &c.* Proiegue poscia a dimostrare con sode ragioni, che la dottrina di Calvino in ordine al divin verbo, non può in veruna maniera ricevere un senso Cattolico.

PARAGRAFO III.

PArimente in ordine all' accusata osservazione mi fu opposto, esser verissimo che non sempre si trovino ne' Padri argomentazioni, o sia ragioni tali, che sieno Achilli; ma ciò non ostante, essere loro permessa una tal licenza, avvegnacchè usando eglino ordinariamente uno stile oratorio, godono il privilegio accennato in poche sillabe da un dotto scrittore: (c) *Arti oratoria permittantur argumentationes aliae, quae infirmiores cum sunt, feriunt instar grandinis; & quod singula nequeant, universa conficiunt.*

Risposi, che da me si riveriscono le ragioni recate da Padri, ancorchè talvolta di non molta veemenza nel Convincere: nè tampoco hò difficoltà nell' accordare il privilegio sopraccennato. Soggiunsi, che i Padri nell' usare talvolta ragioni di non sempre pari robustezza, potrebono aver' immitata l' arte praticata da Scettici, de' quali così scrive un' acuto Filosofo: (d) *Quemadmodum corporaliū morborum Medici diverse potentiae habent remedia, & isquidem, qui vehementi morbo laborant, eorum vehementissi-*

(a) *Julius Mercorus in Apocryphi contra Caramuelem pag. 211.*

(b) *Boverius in theologia symbolica tomo 2. adversus lutheranos &c. atheismo nono.*

(c) *Sylvester Petrasancta in synb. heroicis lib. 6. cap. 17.*

(d) *Sextus lib. 3. pyrrhon. hypot. cap. 32.*

mentissima quæque adhibent: iis qui leviter agrotant levia; ita etiam parvis roboris non sunt omnes quas scepticus proponit ratiocinationes, sed quæ sunt ex illis solidiores, quæ & valide possunt opiniones Dogmaticorum evertere erga eos, qui graviter temerarie insolentia morbo laborant, utitur, levioribus autem erga eos qui hunc arrogantia morbum in superficie tantum, ideoque facile sanabilem habent; & huiusmodi qui ratiocinationibus probabilibus aliqui levioribus profligari possit. Hinc ergo fit ut Scepticus aliquando ratiocinationes, quæ quod ad probabilitatem attinet, robustiores, aliquando debiliores videntur, proponere de industria non dubitet utpote quæ ipsi se numero ad consequendum id quod prosequitur sufficiant. Dissi per ultimo, che non pretendo torre a Padri il privilegio di adoperare varietà di ragioni; mà solamente intendo esortare l' oratore Ecclesiastico a scegliere ne' Padri le ragioni più convincenti, e più acconcie al suo disegno: e per una tale scelta gli addito, come necessario il lume della scolastica.

PARAGRAFO IV.

IN ordine all' osservazione VII mi fu opposto, che Alcuni Autori, qualiezzandio hanno scritto dopo il Bellarmino, negano doverli concedere la cattedra a Platone ne' licei Cattolici, tra quali non tiene l' infimo luogo il P. Nicolò Maria Pallavicino. (a)

Risposi in primo luogo, che il sentimento da me esposto intorno a Platone nell' accusata osservazione, non impone ad altri necessità di seguirlo; concorrendo io pure a protestare con Girolamo: *quid nobis videretur, respondimus nulli præjudicantes sequi quod velit; nec alterius decretum nostra sententia subvertentes.* (b)

In secondo luogo dissi, che il motivo, che mi hà spinto a rispettar Platone, mi fù sumministrato da un' illustre Missionario, il quale più volte mi hà protestato, non senza lagrime, di avere incontrati nel corso delle Appostoliche missioni Atei occulti, titubanti intorno all' articolo dell' immortalità dell' anima, quali per confortare nella credenza del divisato articolo, trovò profittevole il metter loro sotto gli occhi il Fedone. Dalla Lettura di tal nobilissimo dialogo composto da Platone, restavano sorpresi que' falsi Cattolici; veggendo divulgato il non da loro creduto articolo nelle carte di un Filosofo di tanto grido, che fiorì tanti anni prima dell' avvento di Christo.

In grazia addunque di tal' articolo, che suol' essere il fondamento non solo della vera, mà di qualunque religione, hò creduto, che potesse avere il suo Nicchio nè licei Cattolici Platone.

Aggiunsi per ultimo, che a riguardo di un tal' articolo, deve dirsi più bene merito della Cattolica religione Platone, che Aristotele; giacchè se crediamo a Plutarco, ad Alessandro Afrodisseo, ed a gli antichi Padri, fu negata l' immortalità dell' anima da Aristotele, o sia dal creduto Aristotele. Dissi, da Aristotele, o sia del creduto Aristotele, in grazia della suspizione, che mi suggerisce la seguente dottrina del Baronio. (c) *Verius, atque consultius fit dicere cum Aristotelis scripta citantur, id quod asseritur apud Aristotelem reperiri, quàm Aristotelis esse, & Peripateticorum potius eam esse sententiam, quàm germanam puramque ipsius Aristotelis assertionem. Id quidem asserere non solum quæ ex scribentium librorum incuria irreperunt menda suadent, cum id omnium fere librorum commune sit, sed dicere cogit immensa & multiplex illa vastitas lacunarum quas Apellico (ut ait Strabo) non rectè implevit, & edidit primus eosdem libros mendorum plenos &c.*

PA.

(a) Pallav. difesa del Pont. Rom. tomo primo pag. 903.

(b) Hieronymus in apolog. contra Rufinum lib. primo.

(c) Baronius anno 510.

PARAGRAFO V.

PArimente in ordine all' accusata osservazione mi fu opposto , che quel detto di Tacito, *non esse cura Deis securitatem nostram &c.* è bensì empio ; ma non può dirsi , che da Tacito sia negata assolutamente la divina provvidenza , quando afferma , che i Numi sono solleciti nel gastigare .

Risposi , che Tacito con tal detto nega veramente la divina provvidenza ; quando toglie la parte più nobile della divina provvidenza , qual si è la beneficenza . Che però un dotto illustratore dell' accusato passo , forma la seguente parenesi contro di Tacito : *Qui vindicem tantum Deum statuit, tollit ex Deo quod Dei est ; vim beneficam salutare & adjuvantem . Itaque homo fil: & tecum alter ille tenebrio qui clamat .*

*Felix Roma quidem, Civesque habitura superbos
Si libertatis superis tam cura placeret,
Quam vindicta placet .*

E' bensì vero , che Tacito nel libro 4. delle storie muta linguaggio , ponendo sulle labra di Cerialle le seguenti parole : *sed neque hac continua & meliorum interven- tu pensantur scilicet cura Deorum &c.* E più chiaramente nel libro *de moribus Germanorum* confessa il favore de' Numi , così scrivendo : *Pulsis Brutteris ac penitus excisis, vicinarum consensu Nationum, seu superbie odio seu prae dulcedine, seu favore quodamerge nos Deorum .* Ma ciò maggiormente favorisce il mio disegno , qual si è , di additare le contraddizioni di Tacito intorno al dogma della divina provvidenza .

PARAGRAFO VI.

PArimente intorno alla medesima Osservazione mi fu opposto , che da me si concede a Sacri Oratori la libertà di servirsi delle sentenze de' Poeti ; quando la filosofia scacciando dal letto dell' infermo Boezio le Muse , le chiama Meretrici da scena (a) : e se le Muse sono meretrici da scena , viene in conseguenza , che non sieno degne di comparire ne' sacri pergami .

Risposi , che le Muse furono escluse dalla filosofia ; perchè in quella circostanza , in cui si trovava allora Boezio , non aveano elleno l' abilità , che si ricercava , per curare un' allievo della medesima filosofia . Nè altro vuol significare la Filosofia con quella ideale correzione , se non che Boezio non era in caso di cantar piangendo , o sia di pianger cantando versi di lamento ; quando abbandonandosi a lamenti , radoppiava il dolore , in vece di scemarli , ed estinguerli . Sicche la filosofia scacciò le Muse , perchè s' avvide , che al suo Infermo abbisognavano per sanarlo , forti medicine , e non leggeri lenitivi di lusinghe poetiche . E sembrami , che avvenisse in quella circostanza alle Muse ciò , che avvenne a certo Cuoco ricordato da Massimo Tirio , che millantandosi di saper rendere saporiti i cibi con eleganza di condimenti , fù esigliato da Cittadini di Sparta , che avvezzi a nodrirsi di cibi semplici , non aveano bisogno di Cuoco . Ma un tal bizzarro Artefice , sebben fù bandito da Spartani , fù però ben' accolto dalle altre Città della Grecia , *pro voluptatis studio* , come scrive il rammemorato Filosofo . (b) Voglio con ciò inferire , che se le Muse come inutili allora a Boezio , furono escluse dalla filosofia ; non perciò deve crederfi , che sieno elleno esiliate da qualunque virtuoso congresso .

Nè mi spaventa , che sieno chiamate Meretrici da scena ; giacchè la filosofia nel così chiamarle , intende dire , che le Muse sieno lusinghiere , mentre allettano colla
dol-

(a) Boetius de consol. philof. lib. primo prosa prima .

(b) Max. Tyrius in disert. 7.

dolcezza del canto. E che tale sia il senso inteso dalla filosofia, chiaramente si scorre da quelle parole, *nobis blanditiæ vestrae*, e dal chiamare poco dopo le Muse, *Sirenes usque in exitum dulces*.

Quindi non so capire, come Francesco Petrarca, Uomo di acuto intendimento, potesse persuadersi, che la filosofia nel chiamare le Muse Meretrici da scena, abbia preteso condannare, ed esigliare la sola poesia scenica; senza pregiudicare alla poesia di altra specie, per mezzo di cui i Poeti vestono sensi filosofici *pubbris velaminibus* &c. & *egris animis succurrere didicerunt*. (a) Chiunque disamina con attenzione il disegno inteso da Boezio in quel suo ideale intingimento, non difficilmente s' avvede, che si pretende esclusa la poesia *in genere*, cioè qualunque sorta di poesia; quando qualunque sorta di poesia è dichiarata incapace di curare Boezio, che intende esser curato dalla sola filosofia. E se il Petrarca pensa esclusa la sola poesia scenica, come destituta del midollo filosofico, cade in un falso supposto; avvegnacchè si leggono in Sesto Empirico alcune sentenze, piene di succo filosofico, estrate dalla poesia Scenica; come io pure nell' accusata osservazione rapporto l' autorità di Seneca, che attesta ricavarli eziandio dalla poesia Scenica ottimi documenti di filosofia morale.

Averei bensì desiderato, che il Petrarca, il quale hà in così grande estimazione quelle Muse, che *egris animis succurrere didicerunt*, avesse procurato, che fossero repute degne di tal' onore le sue rime toscane, colle quali, in vece di celebrare il nome della sua Laura, dovea piuttosto, come personaggio ecclesiastico, cantare le glorie della gran Madre di Dio.

PARAGRAFO VII.

IN ordine all' Osservazione IX. mi fù opposto, che un Moderno Teologo, (b) celebrato da molti oltramontani e per la ricca erudizione, e per l' acutezza dell' ingegno, nota con grave censura la sentenza, che intorno a bambini morti senza battesimo, da me si sostiene per la più comune, nell' accusata osservazione.

Risposi, che il lodato Teologo nel troppo acerbamente censurare la sentenza da me sostenuta per la più comune, hà fatto credere, che sia uguale alla grandezza dell' ingegno il suo livore; potendosi con verità applicare al medesimo ciò, che scrisse Quintiliano di un' oratore de' suoi tempi: *Iugentii plurimum in eo, & acerbitas mira, & urbanitas & vis summa: sed plus stomacho quam consilio dedit; præterea ut amari sales, ita frequenter amaritudo ipsa ridicula est*. (c) Non per altro fine il lodato Teologo condanna la sentenza da me commendata, che per rendere odiosa qualunque sentenza sostenuta da Ludovico Molina; professando egli un' aperta ostilità (come appare da suoi volumi) contro del Molinismo, di cui deride un' egregio Propugnatore con tal' elogio: *mortem obijt gratia Molinistice Martyr. Manibus ejus bene precor: absit tamen ut tales colat ecclesia Martyres*.

Mà ciò, che mi duole, si è che il lodato Teologo non si avvide, o finse di non avvedersi, che la sentenza professata dal Molina, intorno a bambini morti senza battesimo, è la medesima di San Tommaso, della cui scuola fù egli allievo (come dimostra da testi di San Tommaso Livino (d) Meyer) facendo credere, avverato in se medesimo il detto di quel valente schermidore, rammemorato da Seneca: *ira perturbat artem, & qua noceat, non qua caveat afficit*. (e) Sog-

(a) *Fran. Petrarca lib. primo in vett. contra Medicum.*

(b) *Augustinus le Blanc in bist. cong. de auxil. lib. 4. cap. 17.*

(c) *Quintilianus lib. 10. cap. 1.*

(d) *Livinus de Meyer in bist. Cont. de auxil. vindicata lib. 3. cap. 31.*

(e) *Seneca de ira lib. 2. cap. 14.*

Soggiunsi per ultimo, che nello stesso luogo, ove discorro de' bambini morti senza battesimo, per dimostrare la gravità della pena del danno, rapporto la sentenza del Grisostomo: la qual sentenza, mi è noto, che Ferdinando Vellofello, appoggiato all'autorità di San Tommaso, confessa esser vera, (a) *ex parte boni, quo quis privatur &c. Sed per comparisonem ad eum qui punitur &c. carentia visionis divina dicitur mirrissima penarum &c.* Ma io intesi allegare la sentenza del Grisostomo, come vera nel primo senso: il qual senso viene con facilità capito dal volgo, alla di cui grossolana intelligenza deve haver riguardo il Sacro Oratore, come più volte avverto in queste mie osservazioni.

PARAGRAFO VIII.

NELL' Osservazione X. mi fu opposto, che intorno alla sentenza da me sostenuta, che possa pervenirsi l' Aggressore già disposto per ucciderci, quando in altra maniera non potiamo evitare la morte, un sensato Teologo avverte che una tal dottrina non deve pubblicarsi ne' sacri pergami; dandone questa ragione: *nerude vulgus quod discernere nescit, quando est aggressus, quando vero defensio, eam perabusum amplifiet.* (b)

Risposi, che la sentenza da me sostenuta nell' accusata Osservazione, è accordata da Teologi di gran nome, quali sono il Lessio, ed il Molina. Ed intorno a tal sentenza sono degne di essere qui trascritte le parole di quel grande oracolo de' Teologi, il Cardinal de Lugo. *Fateor quidem casum rarum esse, non tamen metaphysicum, sed quem nobis sepius quam oporteret, experientia comprobavit, aliquos nempe esse adeò obstinato ad vindictam animo ut tentatis medijs omnibus & oblata qualibet satisfactione, secti non possint, nisi sanguinem ebibant offensoris, qui cogitur misere exulare &c. quare non credo naturale Jus eos absque remedio reliquisse adversos iniquissimos Aggressores.* (c) Soggiunsi, che da me si rapporta una tal sentenza nel caso di Davide perseguitato da Saulle, il quale poteva lecitamente uccidere il suo persecutore, come osserva Sant' Agostino *contra Adimantum* cap. 17. Mà non perciò hò preteso persuadere il Sacro Oratore a pubblicare ne' pergami l' accennata sentenza; quando il savio documento del lodato Teologo non solamente è da me approvato, mà eziandio virtualmente difeso nell' osservazione undecima; laddove parlando della teologia de' Padri, esorto il Sacro Oratore a fermarsi nella pura universalità, non essendo opportuno ne' sacri pergami il venire a certe particolarità limitative, degne di essere disseminate nè soli segreti tribunali della penitenza; avvegnacchè nelle pubbliche declamazioni osta il pericolo, che non sieno intese nel senso sano dal volgo: e quindi si apra la strada agli abusi.

Pur troppo la sperienza ci ha fatto comprendere, essere più volte avvenuti notabili disordini, a cagione di sentenze non intese nel buon senso dal volgo; come dimostra (omettendo per ora altri avvenimenti) un' insigne Teologo della compagnia di Gesù, il quale riferisce, che avendo un Parroco in una pubblica concione divulgata la sentenza probabile, sostenuta da non pochi, che il Sacramento Eucaristico *per accidens causet primam gratiam* nelle circostanze notate da professori di tal sentenza, fù cagione, che molti Idioti, da quali non era stata capita tal sentenza nel buon senso, *in illa paracia sine prænissa confessione passim communicarent.* (d)

B

PARA-

(a) Ferd. Vellof. in advert. theol. pag. 18.

(b) Fer. Vellof. in advert. Theol. pag. 400.

(c) De Lugo de Justitia, & Jure tomo primo disp. 10. sect. 6.

(d) Andras Zuccherius in decisionibus Patav. de Ven. Euchar. Sac. pag. 185.

PARAGRAFO IX.

IN ordine all' Osservazione XII. mi fu opposto , che per difendere dalla censura del Critico Oltramontano il Sacratio di Loreto, si fa da me ricorso ad un Testimonio, che patisce molte eccezioni.

Risposi, che imparai un tal ricorso da San Girolamo; laddove per dimostrare la venerazione dovuta al Sepolcro di Cristo, così arguisce: *Si nobis non credimus, credamus saltem Diabolo, & Angelis ejus, qui quotiescunque ante illud de obsessis corporibus expelluntur quasi in conspectu Tribunalis Christi stantes contremiscunt, rugiunt, & ferò dolens crucifixisse quem timeant.* (a)

PARAGRAFO X.

IN ordine all' Osservazione XX. mi fu opposto , che sembra riprenderli da me l' encomio di Elena, composto da Isocrate, con quelle parole da me scritte nella notata osservazione: *Molto ebbe dello straordinario, e poco del ragionevole; quando non lo riprende Dionigi Alicarnasseo, accreditato Censore degli Antichi Oratori: anzi sembra lodarlo Aristotele, con lodarne con tali parole il proemio.* (b) *In demonstrativis orationibus ita scribere convenit, quidquid enim placuerit initio exponente copulare atque adnectere oportet, cujus rei exemplum omnes Isocratis Helene proemium afferunt, quod nulla propinquitas intercedat Helene cum sophistis.*

Risposi, che da me non si riprende l' ingegnosa tessitura dell' allegato Encomio; mà bensì l' argomento di tal' orazione. Riprendo, o sia mi dolgo, che il Greco Oratore abbia impiegata la sua oratoria eloquenza in così infelice soggetto; alla stessa maniera che (c)

*Si raris quis tenet eburnis
Canosum versare solum, limoque madentes
Excolere aureolis si forte ligonibus ulvas
Splendorem dentis nitidi scrobis inquinat atra
Et pretiosa acies squalenti sordet in auro.*

Studia Isocrate di far comparir' Elena degna di lode, con imbellettarle il volto; mà chiunque legge l' Isocratico encomio, si avvede esser vero il detto di Terenzio: (d)

*Verè pulchra est, cui nil
adjumenti ad pulchritudinem est.*

Fa credere Isocrate, che l' arte oratoria sia una Circe, a cui sia facile trasformare i Corvi in Colombe: o pure che possa una tal' arte chiamarsi con verità un' arguta malizia, come tale la chiama (e) Lattanzio. Osservo, che hanno maneggiato un tal' argomento, oltre il menzionato Isocrate, due Greci, l' uno oratore; l' altro Poeta, cioè Gorgia, ed Euripide. E se a me lice proferire con ingenuità il mio sentimento, stimo trà lodatori d' Elena, che il più tollerabile sia Euripide. Accerto un tal giudizio, nel riflettere, che l' Isocratico encomio consiste nel lodar in Elena l' altezza de' Natali: nel dire che piacque a Teseo: che piacque a Paride, Giudice eletto dalle Dee, come vomo di gran senno: che per Elena si suscitò una gran guerra, quasi per cosa di gran pregio: che la bellezza cosa molto stimata dagli Uomi.

(a) Hieronymus ad Marcellam epist. 17.

(b) Arist. lib. 3. rhet.

(c) Prudentius lib. primo adversus Simmacum.

(d) Apud Gruterum in Florileg. ethicopol. parte prima in notis pag. 784.

(e) Lactantius lib. primo cap. primo.

Uomini, e da Numi, era insigne in Elena, in grazia di cui ella era divenuta potente, ed operatrice de' prodigi.

Mà nel cumulo di queste lodi, non veggio recata alcuna virtù vera, e filosofica. In due punti principali si restringe tutta l'ossatura del discorso Isocratico, quali sono la grandezza dell'origine, e la forza della bellezza. La grandezza dell'origine appresso de' filosofi morali, non è in gran pregio; giacchè resta universalmente approvato il detto del Tragico:

Qui genus jactat suum, aliena laudat.

Era piuttosto pregiudiziale ad Elena lo splendore de' Natali; che serviva, per rendere più famosa la dilei disonestà; in vigore di quella grave sentenza di Mario, riferita da Sallustio: *Majorum gloria posteris quasi lumen est: neque bona eorum, neque mala in occulto patitur.* (a) La bellezza non è reputata cosa degna di lode; in conformità di quel principio filosofico del Nazianzeno: *bonum quod à natura proficiscitur laudem non meretur.* (b) Sicchè resta chiaro, che l'Isocratico encomio hà più del bizzarro, che del sodo: onde potrò applicare ad Isocrate ciò, che scrisse ad un personaggio de' suoi tempi Ennodio: (c) *pulebra sunt quae scribis, sed ego amo plus fortia: redimita sunt floribus, sed poma plus diligo.*

Molto più audace si mostra Gorgia nella sua orazione Apologetica a favore di Elena; come potrà comprendere chiunque anderà considerando il senso di quelle parole, nelle quali egli epiloga tutta la sua argomentazione: *Quis igitur Helena reprehensionem justam existimet quae suae amore capta, suae verbis persuasa, suae vi rapta, suae divinae necessitate fuerit compulsa, culpam prorsus evadat.* Ben è vero, che mette egli in difesa la sua audacia, col protestare, di avere scritta una tal' orazione; *quae ut Helena laudi, ita mihi esset ludicro.* Sicchè tra lodatori di Elena il più tollerabile dissi, esser' Euripide; avvegnacchè in grazia di una sua poetica fantasia difende Elena dalla pubblica fama d'impudica.

In quella sua celebre tragedia, che s'intitola de' due simili, introduce egli con ingegnosa invenzione due Elene; l'una falsa, l'altra vera. Della vera elena attesta, che fù non men bella, che pudica, la quale per liberare dagli oltraggi degli impudici Amadori, fù da i fratelli Dei portata in custodia del Rè Proteo in Egitto, ove flette nascosta, ed invisibile nel decennio della guerra Trojana. La falsa fù adultera, e trafugata da Paride nell'Asia; per la quale si guerreggio fra l'Asia, e la Grecia. Era la falsa Elena non altro, che una nuvola lavorata con sì dotti inganni, che nè pure da chi uso seco dimestichezza, potè mai discernersi dalla vera. Il solo Euripide addunque ebbe la sorte di reintegrare la fama di Elena, col trasferire tutti gli obbrobri in una larva. Piacque a molti la spiritosa fantasia del Greco Poeta; onde quasi farei per dire, che nella scuola di Euripide restasse addottrinato l'empio Maccometto; ed ivi apprendesse l'invenzione, nel favoleggiare, che in vece del vero Cristo, trasportato altrove, sia stata crocifissa sul Calvario una Larva, un simulacro di Cristo.

Credette l'empio Favoleggiatore, che la Croce potesse essere obbrobriosa a Cristo; e si stimò obbligato a comporre l'accennato insingimento, persuadendosi di così onorare lo stesso Cristo. Mà abbastanza fa vedere il di lui abbaglio un celebre Confutatore dell'Alcorano; protestando, che se Maccometto credette la Croce obbrobriosa a Cristo, *utique mysteria Crucis Christi ignoravit. Crucifixio enim Christi est ipse Christus exultatio, & glorificatio & Christianorum justificatio, & vita, & omnium hominum resurrectio* (d)

B 2

PARA-

(a) Sallustius in Jugurtha. (b) Greg. Naz. orat. 31.

(c) Ennodius lib. primo epist. 10.

(d) Nicolaus de Cusa in cribratione. Alcoran. lib. 2. cap. 13.

PARAGRAFO XI.

IN ordine all' Osservazione XXVIII. mi fù opposto, che il primato nel voto di Verginità, accordato comunemente da Padri alla gran Madre di Dio, di cui discorro nell' accusata osservazione, viene spiegato diversamente dal Silvera, che tra le varie spiegazioni, rapporta la seguente, creduta la più soda, ed acconcia: *B. Virginem Mariam fuisse primam in voto Virginitatis in ratione causa obiectiva ac exemplaris, quia agnoscunt Sancti Patres antiqui ex divina revelatione Sacratissimam Deiparam destinatam Christi Matrem cum voto virginitatis, ad ejus exemplar ac imitationem castitatis votum emiserunt &c. (a)*

Risposi, che il Silvera lume chiarissimo dell' ordine Carmelitano suppone negli Antichi Padri una rivelazione, congiunta con una nobile immitazione, di cui non reca altra pruova, che la propria asserzione. Quindi per rigettare la spiegazione del lodato Silvera, non mi stimai in obbligo di recare altra pruova, che la negazione del supposto; protestando di avere appresa una tal' arte dal grande Agostino, il quale contro dell' Avversario, che nell' accusare, come rei d' idolatria alcuni Pontefici, non recò altra pruova, che la propria asserzione, così argomenta: *Ipse sceleratos & sacrilegos esse dicit: ego innocentes fuisse respondeo. Quid laborem probare defensionem meam, cum ille nec tenuiter probare conatus sit accusationem suam? (b)*

Soggiunsi, che da me resta ottimamente scoperto il disegno del Silvera, in ordine alla recata spiegazione, con cui intende farsi strada alla decisione di certa Controversia, della quale quì a me non accade il discorrerne; bastandomi per ora conchiudere col lodato Agostino: *(c) ferendus est Disputator errans in aliis questionibus non diligenter digestis, nundum plena ecclesie auctoritate firmatis.*

Protestai per ultimo, che nella spiegazione da me sostenuta nell' accusata osservazione, intorno al primato nel voto di Verginità concesso a Maria Vergine, altro non hò preteso, se non di porgere un semplice attestato del mio ossequio verso di sì grande Avvocata de' peccatori, nel cui padrocinio ripongo ogni mia fiducia; reso animoso da quella pia, e nobile dottrina di Sant' Anselmo: *(d) Velocior est nunquam salus memorato nomine ejus, quam invocato nomine Domini Jesu unici filii sui; & id quid non ideo fit quod ipsa major & potentior eo sit, nec enim ipse magnus & potens est per eam, sed illa per ipsum. Quare ergo propitior salus in recordatione ejus, quam filii sui saepe percipitur; dicam quod sentio. Filius ejus Dominus est & Juxta omnium, discernens merita singulorum, dum igitur ipse à quovis suo nomine invocatus non statim exaudit, profecto id juxta facit. Invocato autem nomine Matris, etsi merita invocantis non merentur, ut exaudiatur, merita tamen Matris intercedunt, ut exaudiatur.*

PARAGRAFO XII.

IN ordine all' osservazione XXXIII. mi fu opposto, che da me si cita l' autorità del Cardinal Pallavicino, da cui si riprende quel verso di Lucano:

Celo tegitur qui non habet urnam;

quando una maggiore autorità, qual si è quella di Sant' Agostino, loda un tal verso *lib. primo de Civitate Dei cap. 12.*

Risposi, che Sant' Agostino nel luogo sopraccenato loda il verso di Lucano con tali

(a) Sylveira in opusculo 3. resol. 3. qu. 11. n. 96.

(b) Augustinus de unic. bap. contra Petil. cap. 16.

(c) Aug. de Verbis Apostoli serm. 14.

(d) Anselmus de Excell. B. V. M. cap. 6.

talí parole: *hæuitque de hac re Poetis plausibiliter dicere*; ove l'avverbio *plausibiliter* viene spiegato da Ludovico Vives: *cum approbatione, & plausu populi*. Sicchè Agostino non pretese fare un' esame critico intorno al verso di Lucano; nè tampoco ebbe egli cura del senso degli eruditi; bastandogli per il suo argomento, che il verso di Lucano fosse celebrato dal plauso popolare.

PARAGRAFO XIII.

IN ordine all' osservazione XXXV. mi fu opposto, che da me si vieta al Sacro Oratore il dar mano a sottigliezze difficili da capirsi intorno al dogma della predestinazione; quando un tal divieto sembra favorire quella massima generale di Lutero, riferita dal Panigarola; cioè che generalmente devono isfuggirsi le sottigliezze difficili da capirsi intorno a qualunque dogma. (a)

Risposi, che se in altri divini misteri vi è oscurità, questa specialmente si scorge nell' arduo nodo della predestinazione, in ordine alla quale stimo acconcio quel detto di Prudenzió:

Exigua est vis (b)

Humani ingenii, tantæque angustæ labori.

Che le sottigliezze, vertenti intorno alla dottrina della predestinazione non sieno acconcie per il pergamo, abbastanza vien dimostrato dal Bellarmino con queste parole: *Controversa vero & subtilia capita predestinationis, & auxiliorum &c. non solum non est incommodum, sed utilissimum in concionibus non tractare. Rectissime B. Franciscus in regula præscribit materiam Concionum virtutes & vitia, pa nam, & gloriam cum brevitate sermonis.* (c)

Soggiunsi, che Lutero esponeva al pubblico la sopraccennata massima, non perchè avesse egli riguardo alla grossolana intelligenza degl' Idioti; mà perchè di tal massima si serviva, per farsi strada a negare la trasustanziazione, ammessa da Cattolici nell' Eucaristico Sacramento. Quindi è falsissima la massima di Lutero; trattandosi de' dogmi proposti dalla Chiesa Cattolica alla comune credenza de' Fedeli; intorno a quali, non resta luogo per indagarli, qual sia la maggiore, o minore difficoltà; quando deve cattivarsi l' umano intelletto in ossequio di qualunque articolo; ancorchè fosse accompagnato dalle più alte sottigliezze, e dalle più oscure difficoltà. Le sottigliezze vertenti intorno alla dottrina della predestinazione, sono sottigliezze permesse al litigio de' licei Cattolici, intorno alle quali tace l' Oracolo del Vaticano. Quindi perchè tali sottigliezze eccedono la capacità del volgo, stimai opportuno nell' accusata osservazione l' esortare il Sacro Oratore ad astenersene. Cadauna delle due famose scuole combatte per la propria sentenza, e crede militare sotto lo stendardo della verità; applicando ognuna a se medesima il detto dell' Appostolo San Giovanni: *Nos ex Deo sumus, qui nescit Deum, audit nos; qui non est ex Deo, non audit nos; in hoc cognoscimus spiritum veritatis, & spiritum erroris.* (d) Qual sia poscia la più accertata sentenza, non è cosa facile il darne giudizio in riguardo alle molte difficoltà, alle quali soggiace ciascheduna sentenza.

L' indagare in così ardua materia, qual sia la più accertata sentenza, sarebbe un' impegno in tutto uguale all' intrapreso da Sesto Empirico, che veggendo la tanta diversità de' pareri ne' Filosofi, intorno all' indagare in che consista il bene, o sia la felicità intesa come fine; e disperando di poter indovinare, qual sia la più accertata

B 3

tata

(a) Panigarola nella lezione 16. pag. 266.

(b) Prudentius lib. 2. adversus Symacchum.

(c) Apud Livinum de Meyer in bist. contr. de auxil. vindicata lib. 2. cap. 26.

(d) Joannes in Epist. prima cap. 4.



cata sentenza, mostrò qual fosse l'arduità del suo affare, nel così filosofare: (a) *restat ergo tam esse sequendam, quæ est iudicata præstantior. Aut ergo eam sequemur, quæ ab alia est iudicata præstantior, aut eam quæ à se ipsa. Esti quidem ea quæ à se ipsa, ei fides non habebitur; & oportebit existimare fidem esse habendam omnibus. Nam si huic erit fides habenda, quia à se ipsa est iudicata præstantior, reliquis quoque habenda erit fides, nam unaquæque earum à se ipsa iudicata est præstantior. Si autem ab alia, oportebit rursus ei quoque fidem non haberi. Quomodo enim ipsa quatenus diffidet ab aliis, opus habet iudicio; ita etiam ipsam iudicans, quatenus discrepat ab aliis, opus habet alia quæ iudicet; & eo ipso non erit credibile illius iudicium.*

Mà se mi si ricercasse, qual sentenza a me più piace in ordine alla Controversia della predestinazione, risponderai, che a me più piace quella, che piacque a San Francesco di Sales, indicata dal medesimo lib. 3. *de amore Dei* cap. 5., e parimente in una lettera indirizzata a Lionardo Lessio. Nè basta per scemare in me la venerazione professata verso del Santo Prelato, la censura di chi scrisse: *Nemo quoque non fronte fatebitur cum pro ætatis & sæculi gæmo plus forte in lætandis recentioribus Scholæ Magistris, studii posuisse, quàm in evolvendis Ecclesiæ Patrum monumentis.* (b) Ho un ben forte fondamento di presumere, che la trascritta censura sia stata dettata più da una mal sana passione, che da un maturo giudizio; nel riflettere che gli stessi Avversari, che maltrattano il Santo Prelato, come poco versato nella lettura de' Padri, confessano versatissimo ne' Padri il Petavio, (c) (chiamato da un loro collega *indulgentis nature miraculum*) il quale apertamente sostiene intorno alla Predestinazione la stessa sentenza, che accena il Santo Prelato.

PARAGRAFO XIV.

IN ordine all'Osservazione XXXVI. mi fu opposto prescriversi da me, come regola certa, che le similitudini applicabili ad argomento sacro, si debbano estrarre da oggetti illustri, e maestosi; quando il Petavio è di sentimento contrario; avvenne che parlando della teologia Simbolica, appoggiato all'autorità di Dionigi Areopagita, afferma, che i Simboli estratti da oggetti vili, sieno più accomodi per gli argomenti Sacri; adducendone in ragione, che ne' Simboli estratti da oggetti illustri (d) *periculum fit, ne verum, quæ comparantur dignitas & elegantia rudes, & plebejas in falsam inducat opinionem, cum autem turpicide res sunt & ignobiles, nemo sibi ejusmodi esse divina illa, & celestia persuaserit.*

Risposi, che alla regola da me prescritta nell'accusata osservazione non osta in veruna maniera l'allegata dottrina del Petavio; mentre il Petavio parla de' Simboli enimmatici, co' quali lo Spirito Santo procura velare nelle Sacre lettere misteri arcani: e quindi come proporzionati a tal disegno, si preferiscono i Simboli estratti da oggetti vili: *iccirco ejusmodi Symbolica, & abhorrentia vocabula similitudinum multiplicantur in sacris libris; ut cum de eodem multa, & contraria dicuntur, quæ simul & in uno, eodemque coherere nequeunt, intelligas non ex veri proprietate, sed ex similitudine quadam usurpari de Deo.* (e)

Opposte al prescritto disegno sono le similitudini da me raccomandate al Sacro Oratore nell'accusata Osservazione, che per non essere destinate ad occultar misteri, possono

(a) *Sextus Empiricus adversus Mathematicos lib. 10.*

(b) *Apud Augustinum le blanc in addendis ad hist. congreg. de auxil.*

(c) *Petavius tomo primo theol. dogm. lib. 10.*

(d) *Petavius tomo primo th. dog. lib. primo cap. 5.*

(e) *Petavius ibidem.*

possono con sicurezza ricavarli da oggetti illustri; non essendo in esse il pericolo, che teme il Petavio ne' Simboli Scritturali. Anzi è talmente inverisimile, che le similitudini oratorie sieno destinate ad occultar misteri; quando piuttosto sono destinate a mettere in chiaro ciò, che sembra occulto alla comune intelligenza; come insegnano eziandio i Maestri dell'eloquenza profana. Quindi furono sempre biasimate da periti dell'arte quelle similitudini, che oscurano, in vece di facilitare l'intelligenza della cosa, a cui sono applicate.

Di tal sorta mi sembra la seguente similitudine, rapportata da Teofilo Antiocheno, per esprimere la divina immensità: *Quemadmodum punicum malum corticem habens, quo comprehenditur, intus habet mansuetudinem &c. Ne universa creatura à Dei spiritu comprehenditur; & spiritus qui comprehendit, cum creatura comprehenditur à manu Dei.* (a) Una tal similitudine, a cui il Petavio diede con eccesso di liberalità il titolo d' elegante, è tanto lontana dal dichiarare la divina immensità; quanto sono lontane dall'esser capite da mente umana quelle parole, *spiritus qui comprehendit, cum creatura comprehenditur à manu Dei*; non potendosi indovinare, qual sia lo spirito di Dio, che comprende, e vien compreso; e qual sia la mano di Dio, che comprende lo spirito di Dio.

PARAGRAFO XV.

IN ordine all'Osservazione IV. mi fu opposto, non essere legge da tutti accettata (come ivi si suppone) che si debbano occultare i detti de' Padri, ne' quali non si dà luogo a mitigamento alcuno: quando milita in contrario l'esempio del Petavio, che nel libro primo de *Trinitate* accusa apertamente i detti de' Padri, creduti favorire l'Arrianismo, che precedettero il Concilio Niceno.

Risposi, esser falso, che il Petavio accusi apertamente i detti de' Padri, creduti discordare dal dogma cattolico, deciso nel Concilio Niceno; come poco saviamente hanno supposto Cristoforo (b) Sandio, e Giorgio (c) Bullo, Scrittori Eretici.

Il Petavio riverentissimo de' Padri, come dimostrano le sue opere, non accusa; ma piuttosto mitiga, e difende i detti de' Padri, che precedettero il Concilio Niceno; quando non è accusare, ma mitigare, e difendere, il dire, che que' Padri sebben' errarono nel modo di parlare, non errarono nella sostanza del dogma. Ecco le parole del Petavio registrate nell'ultimo capo della prefazione posta in fronte a suoi bellissimi libri de *Trinitate*. *Etenim errores illi ac labes opinionum privatarum vel magis in loquendi modo quam in re ipsa consistunt ut sepe dixi; vel ad ipsam communis dogmatis substantiam non pertinent, sed ad quaedam capita illius, & consequentia decreta; vel denique in sola versantur interpretandi ratione, dum mysterii ipsius, fideique summam, in qua omnes invicem congruunt, alius aliter edisserit.* Le quali parole se con sincero studio fossero state ponderate da menzionati Scrittori eretici, non avrebbe il primo con una sciocca illazione derisa da Teofilo Aletino, preteso di far comparire il Petavio, come segreto Protettore dell'Arrianismo: nè tampoco avrebbe preso coraggio il secondo di dargli taccia di andace, e temerario Censore de' Padri. Della qual taccia è talmente immeritevole il Petavio; che anzi sembra esser' egli caduto in eccesso di benignità, nell'interpretare alcuni testi de' Padri; come appare (e sia a titolo di esempio) in ordine ad alcuni testi de' Santi Ireneo, (d) e Grisostomo, reputati dal Vasquez, e da altri celebri Teologi, sospetti di eresia Pelagiana. Di tali testi fatti Protetto-

B 4

re

(a) *Apud Petavium lib. 3.*

(b) *Sandius in Nucleo hist. Eccles.*

(c) *Bullus in defens. fidei Nic.*

(d) *Petavius tomo primo lib. 9. cap. 3.*

re il Petavio, ricorre alla notomia del cuore, cioè alla pia intenzione de' gli Autori, quali pretende far credere, che ne' Controversi testi non esprimessero il nome di grazia; avvegnacchè non annoverassero in conto di grazia la prima grazia: *quotidianum, minusque mirabilem divinae vocationis, & beneficentiae modum, & ordinem vix gratis vocabulo consent.* Ma nel volere obbligare i lettori a credere, che tale in verità fosse l' interno sentimento degli Autori de' testi Controversi, non si avvide il Petavio, qual sia la durezza di tal' impegno, in ordine a cui pare, che gli si possano applicare quelle parole di Agostino: (a) *quantum tibi places, tantum gravibus lectoribus displicet.*

PARAGRAFO XVI.

IN ordine all' Osservazione medesima mi fu opposto, che sembra giudicarsi da me incapace di piena difesa il sentimento Gregoriano; quando egregiamente vien difeso dal Petavio, (b) che spiegando quelle parole lasciate intatte dal Bellarmino, *juxta mentis considerationem*, adduce l' esempio di molti Teologi Greci, che prefero in ampia significazione la distinzione detta, *secundum cogitationem*, da essi non di rado intesa per distinzione reale: *sed iccirco cogitationis dici, quia res hoc modo distinctae, non sunt invicem disjunctae, neque separate consistunt.*

Risposi, essere bensì vero, che nell' accusata osservazione asserisco, avere il Bellarmino lasciate intatte le sopraccennate parole del Taumaturgo, saviamente interpretate dal Petavio: ma non però vale l' inferirsi, che sieno state da me credute incapaci di mitigamento, o sia di difesa.

Nè tampoco hò preteso privar di lode il Bellarmino, che applicò tutto lo studio nell' interpretazione del solo vocabolo *hypothesis*, in grazia di cui curò almeno la metà della piaga; quando il magno Basilio troppo pertinace nel persuadersi, che il Vocabolo *hypothesis*, non possa significare l' essenza, non arrivò a medicare; ma nè tampoco a coprire la piaga: giacchè in vece di velarla con panno grosso, usò un velo trasparente, che piuttosto la scopre, come appare da quelle parole: (c) *Cum Gentili homini persuadere vellet, non se putavit esse oportere sollicitum; sed non nihil interdum ex iis, quibus consueverat illi, quo cum agebat, remittere; ne adversus ea, quae majoris erant momenti, obfirmaret animum.*

PARAGRAFO XVII.

IN ordine all' Osservazione medesima mi fu opposto, che nel darli da me una sana interpretazione al testo di San Fulgenzio, che sembrava, secondo il suono delle parole, negare la potenza assoluta in Dio, non doveasi nello stesso tempo omettere la confutazione della sentenza di Calvino, che nega una tale potenza in Dio.

Risposi, essermi stata consigliata una tale ommissione dal Petavio, che attesta aver preso abbaglio tutti que' Teologi, che hanno creduto, negata da Calvino la potenza assoluta in Dio. E per verità reca il Petavio un testo del medesimo Calvino, che convince per evidenza, aver' egli realmente ammessa una tale potenza in Dio. Ecco le parole di Calvino allegate dal Petavio. (d) *Rerum omnium conversionem fieri posse à Christo nos quoque fatemur. Verum si quis inde Caelum colligat, conversum esse in terram, ridiculus erit virtutis divinae estimator, qui naturae ordinem ab illo fixum & constitutum*

(a) *Augustinus lib. 3. contra Julianum.*

(b) *Petavius tomo primo theol. dog. lib. primo cap. 10.*

(c) *Basilus Epist. 64.*

(d) *Petavius tomo primo theol. dog. lib. 5. cap. 6.*

utrum monstra sibi fingendo revellat. Ita in hac quaestione querenda quid possit Christus, frustra se fatigant &c.

PARAGRAFO XVIII.

IN ordine alla medesima Osservazione mi fu opposto, non essere assolutamente vero, che tra nostri Teologi non si trovi alcuno, che abbia negato, che Dio non possa fare, che il passato non sia passato (come da me si suppone) quando San Pier Damiano *opusc. 36. cap. 15.* apertamente lo nega, così scrivendo: *sicut verè possumus dicere, potuit Deus ut Roma antequam facta esset, facta non fuerit; ita nihilominus possumus & congruè dicere, potest Deus ut Roma, etiam postquam facta est, facta non fuerit.*

Risposi, non essere stato a me ignoto l'allegato sentimento, che nel lodato opuscolo adduce San Pier Damiano unitamente con molti altri, per confutare certa sentenza di San Girolamo, da me difesa nell'accusata osservazione. Ben' è vero, che non hò fatta special menzione, nè tampoco riflessione intorno al sopraccennato sentimento; quando hò compreso, che il Damiano, se viene ben spiegato, non contraddice in verità alla sentenza comune, come dimostra diffusamente il Petavio *lib. 5. cap. 7. n. 8.*

PARAGRAFO XIX.

IN ordine all'Osservazione XVII. mi fù opposto, che può rettamente difendersi lo Scaligero da me ripreso, perchè nega potersi ammettere in Dio il Vocabolo *consilium*; giacchè a favore dello Scaligero ponno rapportarsi quelle parole del Damasceno *lib. 2. cap. 22. Deus qui simpliciter omnia novit, non consultat.*

Risposi, che le allegate parole del Damasceno spiegate da San Tommaso 2. 2. q. 14. art. 1. niente favoriscono lo Scaligero, quale piuttosto dee restar convinto da quelle parole di Zaccaria Mitileneo: (a) *hec quidem quod nos dicimus consilium capere, cum de hominibus dicitur conversionem aliquam, & mutationem intelligentie nostre subicere. At vero in Deo consultare non itidem ut in homine, quoniam homo non est Deus. Consentaneè itaque naturis de quibus agitur illud, quod consultare dicimus, intelligendum est.* Conferma inoltre il mio sentimento contro dello Scaligero, non solamente quel detto di Giobbe al capo 12. *Apud ipsum est sapientia; ipse habet consilium & intelligentiam;* ma eziandio quella regola generale assegnata da Sant' Agostino: (b) *multa divina iisdem rominibus appellari, quibus humana cum incomparabili diversitate sejuncta sunt, nec tamen frustra eadem sunt rebus utrisque indita vocabula; nisi quia hec cognita quæ in quotidiana consuetudine versantur, & experimentis usitatoribus innotescunt, nonnullam ad intelligenda illa sublimia præbent viam.*

PARAGRAFO XX.

IN ordine all'Osservazione VII. già sopranotata parimente mi fu opposto, che trà diversi modi da me accennati, per approfittarsi dell'Erudizione profana, non si è fatta da me menzione della destrezza, con cui devesi procurare di rendere Cristiani, o sia favorevoli al dogma Cattolico, i sentimenti de' Scrittori Gentili; quando si dà luogo ad una benigna interpretazione. E quindi mi fu posta sotto gli occhi l'autorità di (c) Teofilo Rainaudo, Teologo di gran nome, che loda il zelo di que' Espositori, che studiano di dare a testi Aristotelici una religiosa interpretazione; adducendone in ragione, che non sia cosa vantaggiosa alla religione ortodossa *levi de causa tantum Virum erroris insimulare, & pro alienis Castris inducere.*

Risposi

(a) Zaccbar. Mityl. pag. 356. tomo primo bibl. Patrum Græcolat.

(b) Augustinus lib. 2. ad Simplicianum.

(c) Theoph. Rayn. in theol. naturali.

Risposi, che hò stimato superchio l'acennare minutamente tutto ciò, che può esser' utile a Sacri Oratori in ordine alla profana erudizione, della quale eglino non sono in obbligo di farne un'accurato, e sottile studio; giacchè si adopera per puro ornamento; *ut in honestis etiam conviviis* (piacemi usare la frase del Petavio) *preter solitos, ac necessarios cibos scitamenta, & bellaria in mensam inferuntur ad lenocinia moderate ac concessa voluptatis.* (a)

Approvai per altro col lodato Rainaudo, che debbasi procurare di aver concorde la dottrina Aristotelica colla teologia Cristiana; ove si da luogo ad una benigna interpretazione. Ma nello stesso tempo soggiunsi, non essere buona regola tormentare il testo, e necessitare il Filosofo, quasi a forza di tortura a confessare il dogma Cattolico; piacendomi quella protesta di Melchior Cano, insigne Teologo dell' ordine Domenicano: (b) *Placet quoque nobis Aristoteles, & rectè placet, modo ne repugnantem etiam illum ad Christi velimus semper dogma convertere; id quod Interpretes fere solent, qui vim contextui sepe afferunt atque Aristotelem cogunt ut velit, nolit, pro fide Catholica pronunciet.*

Dissi inoltre, che tutto ciò, che approva il Rainaudo a proposito di Aristotile, vale eziandio in ordine a Platone; lodando io pure que' Scrittori, che procurano colla scorta di una benigna interpretazione, di far concordare la dottrina Platonica con la Cattolica.

Quindi avrei desiderato, che il Petavio trattando delle idee Platoniche, avesse seguito l'opinione di coloro, che credono, aver parlato Platone delle idee esistenti nella mente divina; quando ad una tal benigna interpretazione poteva somministrare un sufficiente fondamento lo stesso parlare oscuro, incostante, e perplesso di Platone. Anzi mi sembra mirabile, che il Petavio si mostri severo contro di Platone; quando fu altrettanto benigno verso di Dionigi Arcopagita, che procura far credere concorde con la dottrina Cattolica; benchè in ordine alle idee parli con lingua totalmente Platonica.

PARAGRAFO XXI.

IN ordine all' Osservazione XXVIII. già sopranotata parimente mi sù opposto, che nell' allegarsi un testo di San Bernardo della pistola 98., si suppone da me, come Comunemente accordato da Padri, che le anime degli Antichi Giusti morti prima dell' avvento di Cristo, non sieno state trasportate in Cielo; quando è di sentimento contrario il Grisostomo, (c) che nell' omelia seconda composta in lode de' Santi Maccabei, nel celebrare l' invito coraggio dell' ultimo de' sette Fratelli così parla: *hoc spectaculum adeò magnificum erat, & ingens ut vel ipsum Angelorum cetum sive potius ipsos fratres spectatores haberet; non jam e terra sed e Celo. Nam coronati illuc sedebant; quemadmodum in olympicis agonibus Judices.*

Risposi, che il Grisostomo non può esser contrario a se medesimo; quando in molti luoghi accorda la sentenza comune; e specialmente nell' omelia 65. tomo 3. pag. 476., ove si leggono queste parole: *antea mors ad inferos deducebat; nunc autem mors ad Christum perducit.*

In ordine poscia al testo obbiettato dal Censore, mi sembrò opportuno il dire, che il Grisostomo nel descrivere il fatto Eroico dell' ultimo di que' Santi Fratelli, si sia lasciato rapire dall' estro; e quindi fisso colla fantasia ne' tempi di Cristo, ne quali i lodati Eroi si credono regnare in Cielo, abbia voluto alterare la verità della Storia, con servirsi dell' Anacronismo, famigliare a Poeti. E siccome il Mizzone

(a) *Petavius in prologo galeato.*

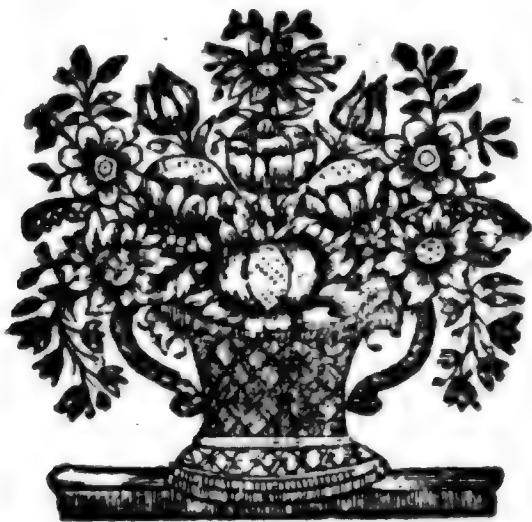
(b) *Canus lib. 10. cap. 5.*

(c) *Cbryf. hom. 95. tomo 5. pag. 638.*

zione (c) pretende, che possa rendersi iscusato Platone, per essersi valuto dell' Anacronismo, in ordine a molte cose descritte ne' suoi dialoghi, a quali ossa l' ordine Cronologico; e specialmente nell' introduzione degli Interlocutori: alla stessa maniera può rendersi iscusato il Grisostomo, che nella notata omelia volle servirsi de' privilegi poetici, per rendere maggiormente onorata la Vittoria del grande Atleta.

Soggiunsi, che con questo stesso Lenitivo può medicarsi un testo del Nazianzeno, che nell' orazione 22. parlando de' lodati Maccabei afferma, che la Madre cogliesse il sangue, e adorasse le reliquie di que' suoi generosi figliuoli. Non è credibile, che il Nazianzeno ignorasse, non essere praticato un tal culto da Giudei, a quali nè pur era lecito toccare il cadavero di un Defunto; come appare dalla Legge registrata nel Levit. 11., Num. 19., Dent. 14. Che però deve dirsi, che il Nazianzeno fissa colla fantasia ne' tempi della primitiva Chiesa, ne' quali si raccoglieva con tanto studio il Sangue de' Martiri, per rendere maggiormente mirabile la generosità di quella gran Donna, trasportasse ne' tempi dell' antica Legge ciò, che succedette ne' tempi della Legge di Cristo.

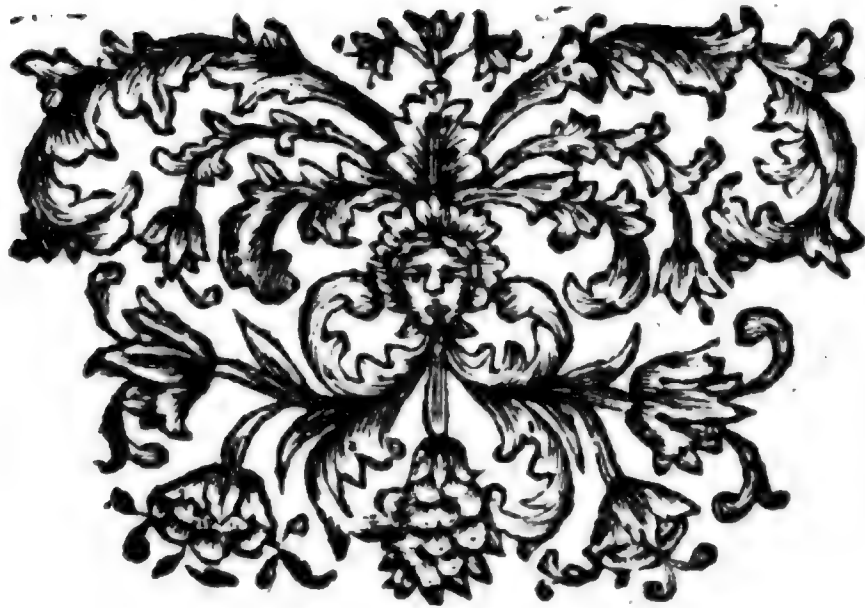
E nel così dire, hò creduto di rendere difeso il Nazianzeno assai meglio di quello sia riuscito ad un Moderno Autore, che credette abbastanza medicato il testo del Nazianzeno, nel così scrivere: *Chi averà letto nel lib. 2. de' Maccabei cap. 7. ciò, che fece, e disse quella gran Madre, benchè ivi non si legge, che cogliesse il sangue, e adorasse le reliquie de' suoi figliuoli, non istimerà inverisimile, che in quel trasporto di zelo ella tutto facesse, benchè non si trovi scritto.* Dalle trascritte parole si comprende, che il Moderno Autore (b) accorda per Verisimile ciò, che totalmente è inverisimile; quando è totalmente inverisimile, che quella grande Eroina si lasciasse trasportare ad esercitare un' atto, che sarebbe stato interpretato peccante contra la legge, sotto gli occhi di quel medesimo Tiranno, che uccise i di lei figliuoli, perchè non vollero peccare contra la legge.



L' ORA:

(a) *Maxzone nella difesa di Dante.*

(b) *G. to. 3. c. G. P.*





L' ORATORE ECCLESIASTICO

Deve far conto
DE' CANONI GRAMMATICALI.

OSSERVAZIONE I.

NON sì facilmente un Dotto si espone all' irrisione de' fanciulli, che quando per sua disavventura inciampa in qualche trasgressione Grammaticale. Dissi, all' irrisione de' fanciulli; avvegnachè gli Uomini assennati, e di maturo giudizio sogliono condonare simili trascorsi ne' Scrittori di gran nome, in grazia di quell' assioma di Prisciano riferito da Sant' Agobardo: (a) *Nihil ex omni parte perfectum in humanis credo esse inventionibus posse.* Gli Uomini di maturo giudizio hanno sempre sotto gli occhi quella regola prescritta dal Poeta Maestro dell' arte poetica: (b)

*Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus,
Nam neque chorda sonum reddit quem vult manus & mens,
Poscentique gravem per sepe remittit acutum
Nec semper feriet cuicumque minabitur arcus
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit
Aut humana parum cavit natura.*

La qual regola se avesse ponderata con mente non prevenuta da livore un (c) Critico Ultramontano, non averebbe con troppo sottile severità poste a conto di delitto le due ultime lettere del latino vocabolo *incudini*, che ritrovò ne' volumi di uno scrittore Italiano de' più illustri del nostro secolo. La Luna ancorche cada qualche fiata in Eccissi, e resti oscura, non per questo viene sbandita dal Gielo, come scrisse quel gran letterato, che pubblicò al Mondo, qual sia il vero Uomo di lettere; (d) volendo con ciò significare, che un Dotto merita compatimento, se gli avvenisse talvolta l' addormentarsi con Omero, di cui cantò il poc' anzi menzionato Maestro dell' arte poetica:

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Contuttociò deve un Dotto limare il suo Componimento; e cattivare, per così dire, il suo intelletto in ossequio delle scienze, ed arti più minute, trà le quali si è la Grammatica; immitando la Natura, della quale scrisse il Seniore (e) Plinio:

(a) Agobardus ad Fredegisum. (b) Horatius in arte poetica.

(c) P. Germ. de Arte secernendi antiqua diplomata &c. in discept. adversus Just. Fontanini vindicias.

(d) Bartoli nell' Uomo di lettere. (e) Plinius lib. II, cap. 2.

nusquam magis, quam in minimis tota est. Un Dotto, che non farà stima degli errori Grammaticali, servirà di trastullo alla superbia de' Pedanti, i quali per consolare le proprie debolezze, daranno mano a quel medesimo argomento, con cui appresso di un Poeta (a) Astrologo, sono confortati que' miseri, che nascono colle membra tronche; inuolti a credere, che anche in Cielo vi sieno storpiature nelle costellazioni;

Isaque debilibus formentur sydera membris.

Compiuto il lavoro, quando il Dotto non averà la pazienza, che si ricerca, per ripulirlo, e purgarlo dagli errori Grammaticali, douà soggettarlo alla censura di un' intendente Amico, prima di consegnarlo al torchio, ove non si da luogo all' ammen- da, nè al pentimento. Fu questo costume di Uomini insigni; come trà gli altri si legge del Giovane Plinio, che di se medesimo scrisse: (b) *Nullum emendandi genus omitto, ac primum quae scripsi, mecum ipse pertracto; deinde duobus aut tribus lego, mox aliis trado adnotanda, notasque eorum si dubito, cum uno rursus aut altero pensito: novissime pluribus recito.* Douà procurarsi, che l' Amico Censore abbia l' abilità pretesa dal lipsio, il quale avverte, che *criticam exercere non omnium est, nec ingenium, aut doctrinam solum ea res, sed iudicium, idest animam sapientiae querit.* (c) In oltre douà procurarsi, che l' Amico Censore sia fornito dello stesso corraggio, che lodò in certo Quintilio il menzionato Maestro dell' arte poetica:

Quintilio si quid recitares, corrige fodes

Hoc, aiebat, & hoc. Melius te posse negares,

Bis, terque expertum frustra: delere jubebat,

Et malè tornatos incudi reddere versus.

Quindi esorto l' oratore Ecclesiastico (che solo pretendo istruire in queste mie osservazioni) a porre sotto l' occhio di un Amico Censore le sue prediche, prima di esporle all' orecchio del Pubblico. E per più efficacemente muoverlo a ciò, gli per- suado il riflettere al gran male, che può recare una trascuratezza Grammaticale spe- zialmente in soggetto Sacro; quando attesta un'accreditato Teologo, che molte eresie sieno nate dalla trascuratezza de' Canoni grammaticali. Rapporta egli in esempio l' eresia di Elvidio, che asserisce nata dall' imperizia di queste voci, *Primogenitus, antequam, Donec*: e dalla medesima radice afferma essere germogliato l' errore de' Manichei, i quali osarono asserire, che le anime nostre fossero formate di sostanza divina, *ex igno- rantia diversitatis ipsarum prepositionum ex & De.* (d)

Io pure a rapportati esempi anderò aggiungendone alcuni altri di celebri lette- rati, i quali per essere stati talvolta trascurati intorno a Canoni grammaticali, trat- tando argomenti Sacri, se non incorsero in eresie formali, almeno non furono esenti da gravi censure. Uno di questi si è il Baronio lodatissimo Scrittore degli Annali Ecclesiastici, il quale nell' anno di Christo 250 toglie la lode del celibato a San Ci- priano, attestando esser' egli stato Marito, e Padre, con citarne l' autorità di Pon- zio in tali parole: *Pontius Diaconus, qui ejus gesta est prosecutus &c. ait ipsum non longo solum tempore acquisitas divitias in pauperes erogasse, sed seculo nuntium remisisse carissimam Coniuge, & dulcissimis liberis Christi amore libentissimo animo commendatis illis Caelio Pras- bytero, relictis eminentioris vitae iter confestim arripuisse.*

Un' illustre (e) Critico con tutta giustizia pretende, che l' errore di attribuire e moglie, e prole a San Cipriano, sia stato originato dalla poca accuratezza del Baro-
nio

(a) Manilius lib. 2.

(b) Plinius lib. 7. epist.

(c) Justus lipsius in centura secunda ad Belgas epist. 66.

(d) Aphonsus à Castro de iusta heret. punit. lib. 3. cap. 9.

(e) Pagi in Critica historico Cronologica ad annum 248.

nio intorno alla Grammaticale positura delle seguenti parole di Ponzio: *Erat illi* (intende San Cipriano) *contubernium Viri justi & laudabilis memorie Cecili, & etate tunc, & bonore Presbyteri, qui cum ad agnitionem verae divinitatis à seculari errore correxerat. Hunc toto honore atque omni observantia diligebat, obsequenti veneratione suspiciens, non jam ut Amicum animae coequalem, sed tanquam novae vitae parentem. Denique ille demulsus ejus obsequiis, intantum dilectionis immensa meritis provocatus est, ut de saeculo excedens arcessione jam proxima commendaret illi conjugem ac liberos suos, & quem fecerat de seclite communione participem, postmodum faceret pietatis heredem.* L'abbaglio del Baronio nacque dal credere, che quelle parole, *ille demulsus* cadessero sopra San Cipriano, quando a chi ben considera l'ordine Grammaticale del primo, e secondo periodo, facilmente apparirà, che le notate parole poste al principio dell'ultimo periodo cadono sopra Cecilio, che vicino al passare da quella vita, raccomandando i figliuoli, e la moglie a San Cipriano.

L'altro sì è Basilio (a) Ponzio Telogo (c) userò qui le parole di Seneca Rettore (b) *nec clari nominis, nec ignoti*, (b) che pretese valido *Jura naturae* il matrimonio degli Eunuchi; inciampando in una tale asserzione totalmente improbabile, in grazia della poco accurata considerazione di alcune parole, che si leggono nel diplomma di Sisto Quinto, quali sono le seguenti: *ad matrimonia quomodocunque contrahenda inhabiles auctoritate Pontificia declaret.* Credette Basilio, che quelle parole, *auctoritate Pontificia* fossero connesse colla voce, *inhabiles*; dimodoche il senso inteso da Sisto fosse di volere, che fossero dichiarati gli Eunuchi esclusi dal contratto conjugale per sola autorità Pontificia, restando tuttavia saldo il *Jus naturae*. Ma chi ben considera l'ordine Grammaticale delle sopracitate parole, poste nel diplomma, verrà in cognizione, che Basilio nella trascritta asserzione incorse in un' errore teologico, in grazia di una Grammaticale imperizia; la quale fù talmente crassa, e supina, che obbligò un rinomato Teologo della Francia a convertirsi in Pedante, per farne la spiegazione Grammaticale con questa censoria frase: *Hoc appello gratis tricare; nam Pontifex aperte jungit ea verba auctoritate Pontificia cum verbo declaret, non autem cum voce inhabiles: estque sensus, non statui a Pontifice inhabilitatem, sed declarari suapte naturae praeventem.* (c) Uniforme all'abbaglio del notato Basilio fù altresì quello, in cui incorse un Dottissimo Espositore degli oracoli dello Spirito Santo, registrati nelle Sacre carte, il quale nel capo 8. *proverb. n. 300.*, filosofando sopra quelle parole *complementum Trinitatis* (d) dette da Esichio in lode di Maria Vergine, va fabbricando varie chiose, per sostenere a forza di puntelli il senso delle trascritte parole, che sembra veramente troppo iperbolico, e stravagante. Ma il dottissimo espositore averebbe risparmiato, come soverchie tante chiose, e tante sottigliezze metafisiche, se avesse fatto un' esame Grammaticale sopra il testo, in cui si trovano le notate parole; laddove si sarebbe avveduto, che la pretesa stravaganza di quelle parole procedeva da una mera imperizia Grammaticale, di chi prendeva un *Nominativo* in vece di un' *Accusativo*. Ciò chiaramente apparirà dal Testo di Esichio, che qui intero trascrivo. *Illa* (intende qui Esichio l'Arca di Noè, a cui rassomiglia la gran Madre di Dio) *erat animalium Arca, haec autem arca vitae. Illa corruptibilium Animalium, ista verò vitae incorruptibilis. Illa ipsam Noè, haec verò ipse Noè factorem portavit. Illa duas aut tres Consignationes, & mansiones habebat, haec autem universum Trinitatis complementum; quandoquidem & Spiritus Sanctus adveniebat, atque hospitabatur, & Pater obumbrabat, & Filius utero gestatus inhabitabat &c.*

Dal trascritto Testo resta manifesto, che il *complementum Trinitatis* non è inteso da

(a) Basilius Pontius lib. 7. de matrimonio cap. 68.

(b) Seneca in praef. lib. 5. contrav.

(c) Theoph. Raynaudus de triplici eunuchismo cap. 4. §. 5.

(d) Hesychius orat. 2.

da Esichio, come titolo encomiastico; attribuito alla Vergine nel caso retto; ma solamente intende Esichio significare, che la Vergine conteneva in se tutta la Santissima Triade, cioè le tre Divine persone, formandone il parallelo coll' Arca, la quale *res mansiones habebat*.

Mà ciò che mi reca stupore si è l'osservare, che i Sagri Oratori, e comunemente i Teologi nelle istruzioni dogmatiche, per dimostrare la virtù del Sacramento della Cresima, apportano il miracolo espresso da Prudenziò ne' seguenti versi.

(a) *Principibus tamen e cunctis non defuit unus
Me puero, ut memini Ductor, fortissimus armis
Conditor & legum celeberrimus ore manuque,
Consultor Patrie, sed non consultor habende
Religionis, amans tercentum millia Divum
Perfidus ille Deo, quamvis non perfidus Urbi
Augustum caput ante pedes curvare Minerva
Fictilis & soleas Junonis lambere, plantis
Herculis advolui, genua incurvare Diana,
Quin & Appolineo frontem submittere gypso
Aut Pollucis equum suffir ardentibus extis.
Forte litans Hecatem placabat sanguine multo
Pontificum festis ferienda securibus illic
Agmina vaccarum steterant, vitulasque revincta
Fronte coronatus umbrabat torta capressus
Jamque insertato referabat viscera ferro
Vittatus de More Senex, manibusque cruentis
Trahebant trepidas letibali frigore fibras,
Postremosque anime pulsus, in corde tepenti
Callidus Interpres numeris, & sine notabat:
Cum subito exclamas media inter Sacra Sacerdos
Pallidus; en quid ago? majus, Rex optime, majus
Numen nescio, quod nostris intervenit aris,
Quam sufferre queant spumantia cymbia lacte;
Cesarum sanguis pecudum, verbena, corona
Accitas video longè dispergier umbras:
Territa Proserpina vertit vestigia retro,
Extinctis facibus, tracto fugitiva flagello
Nil agit artanum murmur, nil Tessala prosunt
Carmina, turbatos revocat nulla hostia manes.
Nonne vides ut thuribulis frigentibus ignis
Marceat? ut canis pigrescat pruna favillis?
Ecce palatinus pateram retinere Minister
Non valet, elisa destillant balsama dextra
Flamen & ipse suas miratur vertice laurus
Cedere, & incertum frustratur victima ferrum,
Nescio quis certè surrepsit Christicolarum
Huc Juvenum; genus hoc hominum tremat insula, & omne
Pulvinar Divum; lotus procul absit, & unctus;
Pulebra reformatis redeat Proserpina Sacris
Dixit, & exanguis collabatur, ac velut ipsum*

Cer-

(a) *Prudentius in Apotheos.*

*Cerneret exerto minitantem fulmine Cbristum
 Ipse quoque exanimis posito diademate Princeps
 Pallet, & astantes circumspicit, ecquis Alumnus
 Cbrismatis, inscripto signaret tempora signo;
 Qui norcastreos turbasset fronte suffurros:
 Armiger è cuneo puerorum flavicomantum
 Purpurei custos lateris deprehenditur unus;
 Nec negat, & gemino gemmata hastilia ferro
 Projicit, ac signum Cbristi se ferre fatetur,
 Prostruit pallens dejecto Antislite Princeps
 Marmoreum fugiens nullo comitante sacellum.*

Hanno creduto, disse, i Sagri Oratori, e Catechisti, che il miracolo espresso ne' trascritti versi debbasi attribuire alla forza del Sacramento della Cresima: e difficilmente poteano avvedersi dell' errore; veggendo comprovata una tal' interpretazione da un gran numero de' Scrittori; giacchè, come nobilmente osserva (a) Sant' Illario, *gravis, & periculosus est error in plurimis, & multorum lapsus etiamsi se intelligat, tamen exurgendi pudore auctoritatem sibi presumit ex numero; habens hoc imprudentie, ut quod errat, prudentiam vellet existimari; & quod cum multis errat, intelligentiam asserat veritatis, dum minus, erroris esse existimatur in multis.* È nato un tal' abbaglio dal non essersi usata la dovuta riflessione intorno all' ordine Grammaticale di quelle parole:

ecquis Alumnus

Cbrismatis, inscripto signaret tempora signo;

Le quali lette senza veruna interpunzione, hanno data occasione di credere, che la parola *Cbrismatis* sia connessa colle seguenti

Insripto signaret tempora signo.

Mà chi seguendo il legittimo ordine grammaticale, dopo la parola *Cbrismatis*, inframmette l'interpunzione, pretendendola connessa colla parola antecedente *Alumnus*, facilmente si avvede, che il senso di Prudenziò è di attribuire il narrato prodigio alla virtù del segno della Santa Croce, stampato in quel tempo sulla fronte dal Paggio di Giuliano. E' frase di Prudenziò il chiamare per *Alumnus Cbrismatis*, qualunque Cristiano battezzato, e Cresimato; giacchè, secondo l' uso di que' tempi, chi era capace del Battezzimo, era parimente creduto capace del Sacramento della Cresima, che solevasi conferire immediatamente dopo il battezzimo; come attestano Autori gravi, e versati nelle Storie Ecclesiastiche. Che il legittimo senso di Prudenziò sia il da me esposto, chiaramente si comprende da chi riflette, che se si pretende connessa la parola *Cbrismatis* colle seguenti, *insripto signaret tempora signo*, si verrebbe a dire, che il Paggio di Giuliano fosse stato Ministro del Sacramento della Cresima a se medesimo. Aggiungo inoltre, che se il Miracolo narrato da Prudenziò, devesi attribuire alla sola virtù della Cresima, è forza il confessare, che il carattere, quale rimane indelebile nel Sacramento della Cresima, dovette avere la stessa forza nel Paggio di Giuliano, e nello stesso Giuliano, quale si suppone fosse e Battezzato, e Cresimato, prima che apostatasse dalla Religione Ortodossa, come chiaramente si deduce dalle due celebri Invenitive, scritte dal Nazianzeno contro del medesimo Giuliano.

Sicchè non restando fugato Satanasso dalla presenza di Giuliano, che si crede Battezzato, e Cresimato; dobbiamo per ogni ragione acconsentire, che il Paggio di Giuliano rompesse il magico incantesimo di quel Diabolico Sacrificio per mezzo del segno della Santa Croce, secondo l' uso de' Christiani di que' primi Secoli, che solevano armare la fronte con un tal segno, in qualunque urgenza, come fa fede Ter-

G

tol.

(a) Hilarius lib. 6. de Trinit.

tulliano, così parlando a nome de' Cattolici di quel tempo: *Quaecumque nos conversatio exercet, frontem Crucis signaculo terimus.* (a) Hanno creduto alcuni, trà quali Alano (b) Copo, che la medesima Storia scritta da Prudenzio, sia parimente stata riferita da Lattanzio, di cui si leggono queste parole nel lib. 4. capo 27. *Cum Diis suis immolant, si assistat aliquis signatam frontem gerens, Sacra nullo modo litant. Nec responsa potest consultus reddere Vates. Et hec sepe causa iustitiam sepe persequendi malis regibus fuit. Cum enim quidam Ministrorum nostrorum Sacrificantibus Dominis assisterent, imposito frontibus signo Deos illorum fugaverunt, ne possent in visceribus hostiarum futura depingere. Quod cum intelligerent Aruspices, instigantibus iisdem Demonibus, quibus profecerant, conquerebant profanos homines sacris interesse, adegerunt Principes suos in furorem, ut expugnarent Dei templum &c.*

Sicchè se la Storia espressa colle trascritte parole da Lattanzio, è stata creduta la medesima, che narra Prudenzio in ordine al Paggio di Giuliano; maggiormente mi confermo nel credere, che non abbia preteso Prudenzio attribuire alla sola forza della Cresima il narrato prodigio; quando dalle trascritte parole di Lattanzio, nelle quali (come si suppone) si contiene la medesima Storia narrata da Prudenzio, evidentemente appare, che la distenzione del magico incantesimo, si attribuisce al solo segno della Croce impresso in fronte del Ministro Cattolico. In quelle parole di Lattanzio, *imposito frontibus signo*, non si esprime in verun modo il Sacramento della Cresima; mà bensì il solo segno della Santa Croce, solito ad imprimerfi sulla fronte da Cattolici.

Che tale fosse la mente di Lattanzio, chiaramente si scopre dalle parole precedenti del medesimo Capo, colle quali a modo di preambolo, protesta di voler spiegare la gran forza, che tiene contro di Satanasso il segno della Santa Croce, con cui sogliono i Cattolici premunire le loro fronti. Io in questo luogo non fo alcuna considerazione sopra l' errore Cronologico, in cui inciampano coloro, che accordano aver Lattanzio narrato lo stesso, che Prudenzio; essendo certo, che Lattanzio non sia pervenuto a tempi dell' Imperadore Giuliano. A me basta il restar persuaso, che trà la Storia di Lattanzio, e di Prudenzio, non intervenga altra diversità, che in ordine alla circostanza de' Personaggi; quando sta salda tuttavia l' identità, o sia la similitudine del fatto.

Basterà per il mio intento il poter' asserire fondatamente, che tanto Lattanzio, quanto Prudenzio in quella loro uniforme Narrazione, non abbiano preteso dire, se non quello stesso, che dice Sant'Atanagio in queste parole: (c) *Veniat qui istorum delictorum experimentum capere velit, & in ipsis prestigiis Demonum & imposturis vaticiniorum, & in miraculis Magie utatur signo Crucis ab ipsis deriso, nomen Christi invocet, & videbit quomodo ejus rei metu Demones fugiant, vaticinia conquiescant, Magie, & veneficia irrita jaceant.* Crederò con queste mie riflessioni di avere abbastanza disingannato coloro, che appoggiati all' autorità degli Antichi Interpreti, hanno creduto che Prudenzio ne' trascritti versi, abbia descritto la sola virtù della Cresima. Hò questa pia credenza, che gli Uomini di maturo giudizio averanno in maggior conto le ponderazioni da me recate, che l' autorità degli Antichi Interpreti; quando stimo, che debba essere universalmente rispettato quel detto di Aristide: (d) *existimo equidem eum, qui vel rectè dicturus, vel equum sit suffragium laturus, non id spectare debere, nec invidere, & quem priorum, ac celebrium Virorum aliter eadem de re dixisse contingat, sed cujus ubique maximam oportet haberi rationem, huic quoque ab utra parte consistat veritas, inquirere, atque eo victoriam deferre.*

Cono-

(a) *Tertullianus de corona Militis*

(b) *Alanus lib. 4. cap. 6.*

(c) *Atbanasius lib. de Incarnatione Verbi.*

(d) *Aristides apud Photium in Bibliotheca cod. 247.*

Conoscendo addunque l' Oratore Ecclesiastico il male, che può fare una trascuratezza Grammaticale, sia egli sollecito, nel comporre le sue concioni, di tenerli lontano da ogni vocabolo, o frase, a cui ostassero i canoni Grammaticali. Procuri di esser' attento alla scelta de' vocaboli, in conformità di quel nobile avvertimento di Aria Montano: (a)

*Eloquii pars una tibi constabit in ipso
Verborum satis electu, curaque petito
Judicio: neque enim tibi quæ sese obvia cuncta
Obtulerint, mox admittes, cupiesque referre;
Multa tibi pensanda prius,volvendaque multa
Ut referas ipsis conjuncta, & commoda rebus.*

Intorno alla scelta de' Vocaboli crederò di non far cosa ingrata all' Oratore, che quì istruisco, nel suggerirgli tre avvertimenti.

Il primo si è, che nella scelta de' vocaboli non comparisca affettazione, *quani- bil est odiosus*, come scrive Fabio. Sono degni di riso alcuni Oratori, e Scrittori, che ricercato con somma diligenza un' Illustre vocabolo, o composto, o semplice lo metteranno in vista in più luoghi; colla stessa odiosità, colla quale un goffo Pit- tore dipingendo in ogni quadro il cipresso, era perciò deriso dal Poeta:

*Est fortasse cupressum
Scis simulare. Quid hoc? si fractis enatat expes
Navibus, ære dato qui pingitur. (b)*

Un' Oratore peccante nella ostentazione de' Vocaboli, fù accolto colle fischiate da (c) Luciano, che ne forma il ritratto con tali colori: *Sicubi verbum alienum, ac peregrinum reperisti, aut ipse fingens pulchrum putasti esse, huic postea quæris sententiam accom- modare, ac damnum quoddam; si illud non intruseris alicubi, etiamsi ad id quod, dicitur, minimè eo opus sit.* Alla prescritta censura di Luciano hanno creduto alcuni, che potes- se in qualche parte soggiacere un rinomato Interprete delle antiche iscrizioni, che si mostra troppo invaghito del vocabolo *Cesareo*, ripetendolo in più luoghi, eziandio ove ad id quod dicitur, minimè opus eo sit; come appare, laddove di Maurizio, così scrive: *Laudè pure col proprio Sanguè Cesareo le sue macchie.*

Il secondo si è; che i vocaboli non sieno o troppo antichi, o troppo nuovi. Per vocaboli troppo antichi intendo que' vocaboli, che così descrive un certo lettera- to appresso di Macrobio: *Quæ cum in ore prisca auctoritatis crebrè, fuerint exauclorata tamen à sequenti ætate, repudiataque sunt.* (d) Ritrovansi nomini affascinati dall' am- bizione, che per acquistar fama d'eruditi, pretendono parlare all' uso degli oracoli con parole enimmatiche, estrate dal vocabolario di Ennio, o di Catone, a quali direbbe con ragione il Filosofo Favorino ciò, che disse ad un certo, che peccava di tal vanità: *Nonne homo ineptè, ut quodvis abunde consequaris, taceres.* (e) Per vocaboli troppo nuovi, intendo certi vocaboli formati dal capriccio; intorno a quali farebbe a proposito quell' avvertimento di Quintiliano: *nova non sine quodam periculo fingimus Nam si recepta sunt, modicam asserunt laudem orationi; repudiata etiam in jocos transeunt.* (f) E per evitarli ogni pericolo, meglio è tenere la strada regia mostrata dal lodato, Quintiliano con queste aeree parole: *Consuetudo certissima loquendi magistra; utendum-*

C 2

que

-
- (a) *Benedictus Aria Montanus lib. 3. rebet. n. 62.*
 (b) *Horatius in arte poetica.*
 (c) *Lucianus in lexiphanè.*
 (d) *Macrobius saturnal. lib. primo cap. 5.*
 (e) *Gellius lib. primo cap. 10.*
 (f) *Quintil. lib. primo cap. 5.*

que planè sermone ut nummo, cui publica forma est. (.)

Il terzo sarà; che debba l'Oratore Ecclesiastico star lontano dalla superbia del Grecizzare, cioè dall' usare vocaboli Greci, senza necessità. Dissi senza necessità; intendendo con ciò di approvare il documento di chi scrisse: *Græcis utimur verbis, ubi nostra defunt, sicut illi à nobis nonnunquam mutantur*. Un tal' abuso di mischiare il Greco col Latino, detesta Orazio in Lucilio, la di cui vanità deride ne seguenti versi. (2)

*Magnum fecit, qui verbis Græca latinis
Miscuit, ò feri studiorum quid ne putatis
Difficile, & mirum Rhodio quod Pitheconti
Contigit? At sermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chio nota si commissa Falerni est.
Cum versus facies te ipsum percontor an & cum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli?
Scilicet oblitus patriæque patrisve latini
Cum Pedibus causas exudet publicola, atque
Corvinus; patriis intermiscere petita
Verba forismalis Canusini more bilinguis.*

Ad un Sacro Oratore, che fosse infetto di simil morbo, non saprei applicare altro antidoto, che la sensata parenesi, colla quale Teofilo Rainaudo flagella un certo Teologo de' suoi tempi, che per spacciarsi erudito, soleva ingemmare la sua orazione *Græcis voculis*. Ecco le parole del Rainaudo. (c) *Sic & Magistrelli faciunt, cum paganum aliquod ludimagisterium præbent. Latinis verba Græca, vernaculis Latina insuunt Pedagice, aut Menotice &c. ut magnam de se conpueritent opinionem, & Musarum delictum audiant. Que est mentis jejunitas, & puerilitas, docto homine, & qui alienus sit judicii, planè indigna. An enim Tullius ad eum modum latinè scripsit? Aut Demosthenes Græcam orationem latinis quasi clavis inoculavit? vel viri sapientes gallicè scribentes, aut loquentes vuculas latinas interserunt, ut populari aure velificentur, & aditum ab se latinum ostendent? Si verò id aliquando non incongruum aut etiam probandum, cum Græce vocis energiam nulla latina satis ossequitur; ut cernitur in quibusdam Græcis votibus, quas magnus Dionysius novavit. Sed suppetentibus vocibus latinis æquè idoneis cui non puteat puerilis illa ostentatio bel-lenismi &c.*

Dico per ultimo esser necessario, che l' Oratore Ecclesiastico procuri acquistare la retta intelligenza de' Vocaboli; giacchè, comedisse un gran Savio riferito da Arriano, *Principium eruditionis est intelligentia vocabulorum*. (.)

Sia in esempio il Cardano uomo di non ordinaria erudizione, il quale in più luoghi soggiace alle sferzate dello Scaligero, per essere stato meno accurato intorno alla legittima nozione de' vocaboli. Nè pretendo asserire, che la censura dello Scaligero in quel suo libro, *de subtilitate ad Cardanum*, sia meramente Grammaticale; quando il disegno dell' acuto Censore era di far conoscere gli errori filosofici del Cardano. Confesso bensì con ingenuità, che a molti errori filosofici, scoperti dal menzionato Censore, hà sumministrato non leggero fomento, in alcuni luoghi da me con special osservazione notati, la brutta fisionomia de' vocaboli adoperati dal Cardano; i quali forse nel senso inteso dall' Autore, poteano avere una retta significazione. Ma il rigido Censore non volle dar luogo ad alcuna benigna interpretazione; per avere intinta la penna nel tossico; e per essere nel numero di coloro, i quali, giusta la frase di Plinio, *nullum aliud abominati spiritus premium novere, quàm odisse omnia*. Sarà dunque lodata la diligenza, che si usa, nell' indagarli la legittima nozione

(a) Quintil. ibidem (b) Horatius lib. primo satyra 10.

(c) Theoph. Rayn. de equivocatione adversus Barnesium. (d) Arrianus lib. primo cap. 17.

ne de' vocaboli; per non esser' in caso di aver bisogno della misericordia del Lettore, o dell' Uditore, da cui si spera una benigna interpretazione. Alcuni Padri si sono abusati della legittima significazione di questa voce *corpus*; trà quali si annovera Tertulliano, che da alcuni viene scusato, con volere, ch' egli sotto nome di *corpo* abbia intesa la sostanza, o pure un' entità solida, e reale; o sia, come vuole Agostino, *potuit corpus Deum dicere, quia non est nihil, non est inanitas*. (a) Mà io lodo la cortesia usata verso Tertulliano; e voglio lusingarmi, che la predetta voce sia stata intesa da Tertulliano in senso Cattolico. Ciò non ostante giudico degno di biasimo Tertulliano, per non avere saputo conoscere la legittima significazione del notato vocabolo; in grazia di cui pose in suggestione la pietà degl' Interpreti; ed approvo la censura dell' eruditissimo Aguirre: *Quidquid sit de existimatione quod ad rem ipsam, erravit planè Tertullianus, usurpando corpus pro substantia, aut entitate solida, aut reali, cum haec duo latius vagentur; debuissetque quo pollebat ingenio, mentem altius tollere, nec cogitare in Deo aliquid, nisi elevatum supra omnes sensus, & corporea concretioris omnino expertis: ac proinde Deum dicere non corpus sed substantiam spirituales, vel solidum spiritum, ne aut re ipsa, aut in modo loquendi delinqueret*. (b) Nè con ciò pretendo, che si debba usare un cavilloso, e superstizioso esame de' vocaboli, quale osservai, non hà gran tempo, in alcuni Critici, che fecero un gran litigio sopra la parola *Cinerarium* registrata in una lapida sepolcrale. Pretendevano alcuni, che il vocabolo *Cinerarium*, non possa denotare, che il deposito delle sole reliquie, o sia parti del corpo morto: che però per denotarsi il deposito del corpo intero, fosse più propria la voce *sepulcrum*. Mà se questi Critici fossero stati incontrati da Seneca, avrebbero loro intonata all' orecchio quella nobile invettiva: *O pueriles ineptias! in hoc supercilium subduximus! in hoc barbam demisimus! hoc est quod tristes docemus, & pallidi!* (c) Io sebbene mi ritrovai presente al litigio, stimai allora opportuno il silenzio; accorgendomi d' essere in tali circostanze, nelle quali era lodevole, che m' appigliassi al consiglio di Plauto.

*Baccha bacchanti si velis adversarier,
Ex insana insaniorem facies, feriet saepius.
Sin obsequaris, una te solus plaga.*

Per altro se mi fosse stata aperta la strada, per acheter lo strepito di que' Critici, avrei loro detto, che non deve usarsi tanta religiosità intorno alla voce *Cinerarium*, la quale denotando deposito di reliquie, può estendersi senza veruna difficoltà a denotare eziandio deposito di corpo intero; giacchè sotto nome di reliquie può significarsi il corpo intero, come osserva un' Erudito. (d) Sant' Ambrogio spesso volte usa il nome di reliquie, per denotare il corpo intero, come nel lib. 2. offic. cap. 28. con tali parole. *Nemo potest indignari, quia humanis fidelium reliquijs spatia laxata sunt*. Mà più chiaramente nel Salmo 36. spiegando quelle parole *sunt reliquie homini pacifico*, dichiara ciò, che può significarsi sotto nome di Reliquie, così scrivendo: *Reliquiae dicuntur hominis de corpore mortui, de ejus exuviis. Idèd reliquiae, quia post mortem hominis videntur superesse. Superfunt enim, quae servantur ad resurrectionem*. Non passo più oltre intorno a canoni Grammaticali; esortando l' Oratore Ecclesiastico a consultare gli Autori, che *ex professo* trattano di tal argomento, da quali possa avere più diffuse notizie; mentre io m' appiglio alla protesta di Quintiliano: *Neque enim artem grammaticam componere aggressi sumus; sed cum in ordinem incurreret, in bonam ratam transire nolumus*. (e)

C 3

E'

(a) *Augustinus de berefibus ad quod vult Deum.*

(b) *Aguirre in Theologia S. Anselmi tomo primo.*

(c) *Seneca epist. 48.*

(d) *Gutherius lib. 3. de Jure Manuum cap. 23.* (e) *Quintil. lib. primo cap. 5.*

*E' necessaria all' Oratore Ecclesiastico la cognizione
della filosofia Naturale.*

OSSERVAZIONE II.

IL P. Camillo Ettorri riferisce, che un rinomato Teologo leggendo i componimenti di un Sacro Oratore, e veggendoli aridi, e poveri di erudizione, disse quasi sospirando: *vellem aliquid bibliothecarum oleret, & saperet ejus sermo.* (a) Così a me è avvenuto non poche volte di leggere certi Sacri componimenti così digiuni, e privi del succo filosofico; che sono stato obbligato a replicare di poco variato il sentimento Testè riferito dall' Ettorri: *Vellem aliquid philosophicum oleret, & saperet ejus sermo.* La qual cosa mi ha somministrato il motivo, per formare la presente osservazione, nella quale hò preso l' impegno di mostrare al Sacro Oratore la sola necessità della filosofia Naturale; riserbandomi altrove a dimostrare la necessità della Morale; ommessa per ora la razionale, la di cui necessità è stata abbastanza dimostrata da insigni Autori moderni, che hanno trattato dell' eloquenza profana. Hò seguito il sistema di Quintiliano lib. 12. cap. 2. nel dividere la filosofia in *Razionale, Naturale, e Morale*: e sotto nome di filosofia Naturale, della quale sola tratto nella presente osservazione, intendo comprendere quella parte di filosofia contemplativa detta da Peripatetici *Physiologia*, la quale, come spiega Giusto Lipsio, verte intorno a cose, *que materia constant, & sensu percipiuntur.* (b) Conobbero la necessità della filosofia Naturale eziandio gli Oratori profani, tra quali annovero que' due celebri Oratori della Grecia, Demostene, e Pericle; il primo de' quali fù allievo della scuola Platonica: il secondo studiò la fisica sotto la direzione del Filosofo Anassagora. Ma soprattutto il Principe de' Latini Oratori Marco Tullio volle farsi perito nella filosofia Naturale, in maniera che Quintiliano ebbe a scrivere: (c) *Neque se tanta in eis fudisset ubertas, si ingenium suum conspecto fori, non ipsius rerum Nature finibus terminasset.* E per verità tanto l' Ecclesiastico, quanto il profano Oratore deve mettere ogni studio nella filosofia Naturale; mentre vertendo questa intorno a cose, che cadono sotto de' sensi, accade che gli errori, che si commettono intorno a tale scienza, possano con facilità restar scoperti non pure da dotti, mà eziandio dagl' Idioti; attestando Dionigi Alicarnasseo, (d) che *sepe usu contingit, ut homo inscius atque idiota, si quid sit judicandum in ijs rebus, que sub sensum cadunt, nec Artifice quidem ipso sit inferior.* In pruova di che mi persuado, che qualunque Idiota potrebbe con facilità scoprire l' errore commesso da Giuseppe ebreo nelle seguenti parole: (e) *Is enim salus quidem (intende il lago Asfaltite) ac sterilis est: nimia vero levitate etiam que gravissima sunt, in eum jacta fluitant. Demergi autem quis in profundum nec de industria facile potest. Denique Vespasianus qui ejus visendi causa illuc venerat, jussit quosdam natandi inscios, vinetis post terga manibus, in altum projici: & evenit omnibus tanquam vi spiritus sursum repulso desuper fluitare.* Parla Giuseppe di quell' infelice Lago della Giudea, che da nostri Geografi vien detto *Mar morto*; asserendo, che non può perdersi alcuna cosa, che cade in quella laida voragine; quando si vede nuotare a galla qualunque pietra, ancorche fosse pesantissima, come di ciò fece l' esperimento l' Imperadore Vespasiano. Attribuisce un tal effetto prodigioso alla leggerezza di quell' acque: nella qual' asserzione si fa credere poco versato nella filosofia Naturale. Dissi, che l' errore

(a) Camillus Hectorius cin adnot. ad lib. 2. rhet. B. Aric Mont. n. 71.

(b) Justus lipsius in manuduct. ad stoicam & philosophiam lib. 2. differt. quinta.

(c) Quintil. lib. 12. cap. 2.

(d) refertur à Jacobo Mazonio de compar. Arist. & Plat. lib. 1. () lib. 5. de bello Judaico cap. 5.

rore filosofico, di cui fu reo Giuseppe, può scoprirsi anche da un idiota; avvegnacchè può eziandio un' Idiota, talvolta dare il suo giudizio intorno a cose, che cadono sotto de' sensi; come si è la materia, di cui tratta Giuseppe nel testo sopraccennato.

Un' Idiota, che vede l' oglio nuotare sopra dell' acqua, comprende che ciò avviene, per essere le acque più pesanti, che l' oglio: e da tal' esperimento, verrà ad inferire esser falsa la prescritta asserzione di Giuseppe; e peccante contra la filosofia Naturale; mentre attribuisce a leggerezza ciò, che succede nel lago Asfaltite, quando doveva attribuirsi allagravità di quell' acque, le quali per essere ripiene di sale stemprato di solfo, e pece, riescono assai dense, e pesanti.

Alla stessa maniera mi persuado, che un' Idiota potrebbe con facilità scoprire l'errore di un' Insigne scrittore Cattolico, che esaltando il valore di alcuni Soldati, che combattevano sotto il regio stendardo nell' assedio di Mastrich, parla di loro con tal' elogio: *Dimidiato corpore pugnabant, sibi superstites, ac perempta partis ultores.* (c) Un' Idiota, che può dar giudizio, come dissi, intorno alle cose, che cadono sotto de' sensi, saprà condannare un tal sentimento, come peccante contra la filosofia Naturale; quando dall' esperienza sarà stato abbastanza istruito, che non potea naturalmente perseverare l' anima de' lodati soldati a vivere in un' mezzo corpo. Un Dotto, che fosse versato non meno nella filosofia Naturale, che nella lettura de' Padri, averebbesse creduto, che il rinomato Scrittore fosse intinto dell' errore di alcuni filosofi confutati da Tertulliano: quasi che in vigore della trascritta frase, avesse preteso asserire, che in quel mezzo corpo non vi fosse rimasta tutta intera l' anima de' lodati soldati; mà bensì un residuo d' anima. Era opinione d' alcuni Filosofi, come asserisce Tertulliano, che possa per qualche tempo perseverare ne' corpi morti un residuo d' anima, *decessurum quandoque & ipsum, cum totam corporis scenam tempus abolerit.* (b)

Contro di un tal' errore arma la penna il Lodato Tertulliano, e lo abbatte colla seguente argomentazione: *Anima indivisibilis ut immortalis etiam mortem indivisibilem exigit credi; non quasi immortali, sed quasi indivisibili anime indivisibiliter accidentem. Dividitur autem & mors, si & anima, superfluo scilicet anime quandoque moritura; ita portio mortis cum anima portione remanebit.* E poco dopo così si conchiude: *Mors si semel non tota est, non est; si quid anima remanserit vita est; non magis vita miscebitur mors, quàm diei nox.* Mà io non posso persuadermi, che un così acclamato Scrittore, per celebrare il coraggio di que' combattenti con frase iperbolica, sia stato necessitato far ricorso all' opinione filosofica condannata da Tertulliano. Ho piuttosto fondamento di restar persuaso, che un' Insigne Letterato (che per verità è il più bel fregio, e la più nobil gemma de' letterati non solo dell' Italia, mà di tutta l' Europa) non senza ragione abbia preteso di aver dato un' ottimo senso a quella frase, *dimidiato corpore pugnabant*, coll' asserire, che un tal modo di dire, sia un modo di dir figurato, in grazia di cui non possa farsi reo il lodato Storico di aver dato il guasto alla filosofia Naturale.

Pretende il Dottissimo Apologista, (c) che il caso di que' soldati combattenti col corpo dimezzato, sia tutto simile al fatto di quel soldato rapportato nella farfaglia di Lucano, che restando privo del braccio destro, proseguì la pugna col sinistro. E quindi dopo aver dimostrato, che il fatto rapportato da Lucano, non è Episodio favoloso, mà verità istorica attestata da Plutarco, Suetonio, e Valerio, conchiude con franchezza in persona del suo Erislico: *Io per me dunque non ho mi-*

C 4

nimo

(a) *Famianus Strada de bello belgico* dec. 2. lib. 2.

(b) *Tertull. de anima* cap. 51.

(c) L' Autore delle considerazioni sopra un famoso libro Francese intitolato *La maniere de bien penser* nel Dialogo Settimo.

nimo scrupolo a credere ragionevolmente nelle campagne di *Mastrich* avvenuto quello che i *Nomati* gravissimi Storici vi obbligano a credere avvenuto ne' *Mari di Provenza*, e di *Grecia*. Ben' è vero, che chi non volesse dar mano alla benignità usata dall' egregio Difensore dell' allegato passo, e pretendesse disaminare con severità quella frase, *dimidiato corpore pugnabant*, potrebbe avvedersi, non esservi sufficiente fondamento, per difendere, che il combattere colla metà del corpo sia stato inteso dall' Autore della difesa frase per lo stesso, che combattere senza il braccio destro. In prova di che adduco in primo luogo la traduzione Italiana dell' allegato passo fatta da *Paolo Segneri* con tali parole: *Altri dalle catene, che con grand' impeto vomitava il cannone lacerati, e segati per mezzo il corpo, con l' altro mezzo ancor combattevano, e sopravvivendo a se stessi vendicavano quel che di loro era morto.*

In secondo luogo reco la testimonianza del medesimo *Famiano*, che al lib. 8. della stessa deca riferisce il fatto di un Soldato nato di *Toledo*, a cui tronca dall' *Avversario* la destra, pure con tanta, e sì stupenda invenzione ajutossi colla sinistra, che gli riuscì difendere egregiamente la parte di un balordo, e ributtarne valorosamente gli assalitori. Terminato il racconto, induce il parallelo trà questo Soldato di *Toledo*, e l' antico famoso di *Marsiglia*, descritto da *Lucano*, conchiudendo con tal' epifonema: *Uterque ministerium amputata manus virtute supplevit*. In vece di dire: *uterque ministerium amputata manus virtute supplevit*, averebbe *Famiano* usata in questo luogo quella frase: *uterque dimidiato corpore pugnavit*; se una tal frase appresso del suo Autore facesse il senso supposto dal riveritissimo Apologista, qual si è che il combattere col corpo dimezzato sia lo stesso, che combattere senza il braccio destro. Nè giova, che il lodato Apologista soggiunga in una sua lettera Apologetica a Giornalisti Francesi, che la frase criticata sia un modo di parlar figurato, secondo le frasi militari rese lecite allo Storico, nel descrivere azioni di guerra.

Dico primieramente essere soverchia liberalità il permettere allo Storico l' usar frasi militari, trattando argomenti di guerra, senza limitare una tal licenza alle sole occasioni, nelle quali forse potrebbe esser lecito allo Storico usar quelle frasi, che sono accomode al Personaggio introdotto a favellare. Dissi essere soverchia liberalità il permettere generalmente allo Storico l' usar frasi militari; avvegnacchè ritrovo, che *Patercolo Scrittore* non ignobile, si fa scrupolo eziandio in caso di necessità l' usare un semplice vocabolo militare, sebbene scrive cose di guerra; chiedendone scusa al Lettore con quelle parole chiuse in una parentesi: *ut militari verbo ex consuetudine utar*.

Mà quando pure si concedesse una tal generale licenza, non perciò resterebbe saldata la piaga, che si scopre nel passo criticato; quando la lite non verte intorno alla frase, se possa essere tollerata in chi scrive azioni militari; mà bensì tutto il contrasto è intorno al sentimento rapportato dalla frase, disputandosi, se la frase sia capace di ricevere l' interpretazione, che suppone il lodato Apologista. Soggiungo per ultimo, che il lodato Apologista non era in caso di mostrar tanta passione, per difendere la criticata frase; quando poteva restar assicurato, che la fama dell' Illustre Scrittore da alcuni chiamato il *Tito Livio Cristiano*, non sarebbe rimasa eclissata, non ostante che non potesse esser capace di difesa il censurato passo. Era da sperarsi, che potesse pervalere a tutte le difese quella vivace riflessione di *Dionigi Longino*: (a) *exactam in qualibet re animadversionem, & diligentiam excitare, exiguitatis est. Sed in grandi orationis genere, quemadmodum in magnis divitiis aliquid, quod parvi pendatur, inesse oportet*. Mà oltre alla prescritta riflessione di *Longino*, poteva avere quì il suo luogo eziandio quella sentenza di *Ovidio*, che troviamo appresso di *Seneca Rettore*: *Decentiorum esse faciem, in qua aliquis nervus inest*. (b) M' accorgo per altro, che il gran calore mostrato dal lodato Apologista nella dife-

(a) *Longinus de sublimi genere dicendi sect. 29.*

(r) *Seneca lib. 2. controu.*

difesa di Famiano, nasce da quell' universale impegno, che si è addossato il medesimo; di proteggere gli scrittori Italiani.

Io pure approvo il nobile, e generoso impegno, il quale riesce commendabile, in grazia della vivacità eroica, che apparisce in chi studia di proteggere gli Scrittori della propria Nazione; mà nello stesso tempo soggiungo, essere altresì cosa facile, che un così lodato zelo faccia perdere di vista quella incorrotta integrità, la quale esige, che nell' darli il giudizio delle altrui dottrine, si osservi il costume degli Arcopagiti, *quibus mos est (a) noctu* (scrive Luciano) *& in tenebris cognoscendis causis operam dare, ut non in dicentes, sed in ea, quae dicuntur, defigant oculos.* L' indole magnanima, ed eroica, che regna nel lodato Apologista, mi fa sperare, che non debba al medesimo riuscire ingrata questa mia censura, nella quale ho puramente preteso di prevalermi di quella libertà, concessa comunemente a chi fa professione di lettere; cioè di esporre meramente il mio parere, e soggettarlo al giudizio degli eruditi; piacendomi, che non meno nelle cose politiche, che nelle letterarie abbia il suo luogo quel nobile documento di Artabano, che si legge appresso di Erodoto: *Nisi diversa inter se sententiae dicantur, non potest quis eligere meliorem, sed necesse habet, ea quae dicta est, uti. At cum plures dictae sunt, licet tanquam aurum purum deligere, quod per se discerni cum nequeat, comparatum cum altero discerni potest.* (b)

Dal fin qui detto potrà l' Ecclesiastico Oratore comprendere, qual sia lo studio, che deve egli impiegare intorno alla naturale filosofia; veggendo che gli errori commessi intorno a tal scienza, ponno soggiacere talvolta eziandio alla censura degli' Idioti.

Disi di sopra, che tanto l' Oratore Ecclesiastico, quanto il Profano deve mettere ogni studio nella filosofia Naturale, essendo ed all' uno, ed all' altro necessaria l' agnizione di tale Scienza. Ora soggiungo, che in modo particolare ha stretto obbligo l' Oratore Ecclesiastico di mostrarli versato in tale scienza; dovendo egli discorrere non rade volte di cose, che formontano le forze della Natura: nel qual' argomento potrà inciampare in mille errori, se non sarà ben difeso da tale scienza. Se non sarà egli ben versato nella Naturale filosofia, avverrà, che talvolta giudichi per Naturale ciò, che sarà prodigioso, o superstizioso; o pure che apprenda per prodigioso, o superstizioso ciò, che sarà meramente Naturale.

Giò dimostrerò col seguente racconto. Occorse, che un Sacro Dicitore lodando un Venerabile Personaggio, la di cui Santità non era a que' tempi autenticata dall' Oracolo della Romana Cattedra: e toccando la particolarità del cadavero rimasto incorrotto, dicesse, che l' integrità del cadavero è sempre un sicuro attestato della Santità. A me qui non s' aspetta il decidere, se questo Dicitore peccasse contra il divieto prescritto nella bolla di Urbano Ottavo; appartenendo una tal materia a Canonisti. Dico bensì, che una tal' asserzione posta in termini così generali, diede a conoscere, che il Dicitore fosse forestiero nella filosofia Naturale; quando la filosofia Naturale insegna, che l' integrità de' cadaveri può procedere da cause meramente naturali, e da gli attivi Naturali applicati dall' arte: e per conseguenza non essendo sempre prodigiosa, non può dirsi con franchezza, che sia sempre attestato di Santità.

Le cause meramente Naturali, che ponno concorrere alla conservazione de' cadaveri, sono tutte quelle, che ponno concorrere a mantenere illesa la stretta alleanza, che passa tra il calido natio, e l' umido natio, come insegnano comunemente gli professori della Naturale filosofia. Alcune di tali cause sogliono essere esterne; altre interne: quali sono quelle, che assegna (c) Tertuliano nel suo libro *de Anima*, ove rigettando la sentenza di Platone, che pretendea, doverli attribuire la perseverante integrità de'

cor-

(a) *Lucianus in Hermotimo.*

(b) *Herodotus lib. 7.* (c) *Tertull. de anima cap. 51.*

corpi morti alla perseveranza dell' anime ne' medesimi corpi, così scrive : *Porro & aeris qualitas corpori illi potuit tutela fuisse; quid si aridior aer & solum saluus? Quid si & ipsius corporis substantia exsuccior? Quid si & genus mortis ante jam corrupterices materias erogar?* Una certa special temperie de' corpi, una certa qualità del Clima, sono, secondo Tertulliano, le cause naturali interne, ed esterne, che concorrono a ritenere lontana da cadaveri la putredine. Entrambe queste cause riconosce Ammiano Marcellino in ordine a cadaveri de' Persiani, conservati illesi, così scrivendone: *Interfectorum verò Persarum inarescunt in modum stipitum corpora, ut nec liquentibus membris, nec sanis persusa madescant, quod vitæ parciore facit, & ubi nascuntur, exusta caloribus terræ.* (a)

Mà oltre alle cause Naturali, vi sono eziandio le Artificiali, che concorrono alla conservazione de' cadaveri, come già dissi. Esprime, quali sieno gli attivi Naturali applicabili dall' arte, Alberto Magno, annoverandoli con tal filosofica brevità: (b) *Intelligendum est quod sunt plurima impediencia putrefactionem, sicut balsamus, myrrha, & aloè, & sal, & ipse sol exsiccat. Sed omnia hæc impediunt etiam per humidum vehementem exsiccationem. Propter caliditatem quasi vicinam quam habent, ista humidum superfluum extrahunt. Et quia multum exsiccant, idè contrahunt siccum, ne continuans humidum locum inveniat exundi; & idè passa alterationes fortes ab ipsis dicta sunt, valde interveniunt arida, & dura, ac contracta, & in superficie rugosa; & idè inseparabile quasi efficitur ab eis humidum continuans, & est hæc causa quare etiam corpora mortua conservantur, quando sunt infusa talibus, vel quando jacent in terra talem virtutem exsiccativam habente. Unde etiam corpora macilentia melius à talibus conservantur, quam multum carnosa.* Così alla forza degli attivi Naturali applicati dall' arte attribuiscono alcuni l' integrità del cadavero del Magno Alessandro, di cui cantò il Poeta: (c)

*Duc & ad amathios manes ubi belliger urbis
Conditor, hybleo persusus necare durat.*

Non è dunque vero, che l' integrità de' cadaveri sia sempre prodigiosa; quando, come ho dimostrato, può ciò procedere dalle forze delle cause Naturali, o sia Artificiali. Sarà bensì prodigiosa l' integrità de' cadaveri; quando dopo essersi Consultata la filosofia Naturale, si conosce evidentemente, che non ha alcun' obbligo alle forze della Natura, o dell' Arte. Tale fù l' integrità del cadavero del grande Appostolo dell' Indie San Francesco Saverio, che non vien conosciuta per prodigiosa da un Moderno Settario, da cui è giudicata effetto degli attivi Naturali applicati dall' arte, cioè della viva calce, sotto la quale il Santo Corpo rimase per lo spazio di sedeci mesi sepolto. Se l' Autore di un tal falso giudizio avesse contratta dimestichezza colla Filosofia naturale, sarebbe stato dalla medesima avvertito, che la calce è bensì opportuna all' indegnità de' Cadaveri; ma per essere assai servida, e disseccante, li rende inariditi, e privi di succo: il che non avvenne al corpo del Saverio, rimasto morbido, e succoso.

Passerò ora a raccontare un' altro avvenimento di un Sacro Dicitore, che per esser poco versato nella filosofia Naturale, giudicò per naturale ciò, che per verità era superstizioso. Declamando questi contra il vizio dell' invidia, disse che l' Invidioso vorrebbe avere que' stessi occhi, che la Natura pose in fronte a quel Vecchio della Toscana, di cui cantò Girolamo Vida: (d)

*Ille truci (scelus) obtutu genus omne necabat
Reptantum, teunes animas, parvasque volantes:*

Quin

(a) *Amm. Marcell. lib. 19.*

(b) *Albertus Magnus lib. 4. meteor. tract. 1. cap. 10.*

(c) *Statius lib. 3. Sylv.*

(d) *Vida Bombycum lib. 2.*

*Quin etiam si quando hortos ingressus ubi annus
Exiit expleto turpem novus orbe senectam
Floribus, & passim per agros incanuit arbor;
Ille hortis stragem dedit, arboribusque ruinam:
Spemque anni Agricola mesti flere caducam,
Nam quocunque aciem horribilem intendisset; ibi
Cernere erat subito afflatos languescere flores.*

L' effetto prodigioso narrato dal Vida, non poteva dirsi effetto naturale; quindi errò il Sacro Declamatore, nel dire, che la *Natura pose in fronte &c.*

Il Vida, che sembra accordare, come cosa Naturale, il micidiale aspetto del rammemorato Vecchio, forse non merita esser condannato, come ignorante di filosofia Naturale; quando si potrebbe presumere, ch' egli avesse ciò asserito, non per imperizia di Naturale filosofia; ma per godere del privilegio poetico, che permette il poterli alterare una Verità eziandio Canonizzata dalla filosofia Naturale; purché non si esca da confini del credibile, come insegna il Dottissimo Mazzone, recando alcuni esempi di Omero. (a) Ma il sacro Declamatore dovea restar persuaso, che non era da fidarsi dell' autorità di un Poeta, (che ha maggior obbligo di seguire il credibile, che il vero) trattandosi di una verità, della quale i soli professori della Naturale filosofia poteano esserne legittimi Giudici. Se avesse consultato l' Oracolo de' professori della Naturale filosofia, averebbe appreso, che la narrata strage proveniente dal funesto aspetto del Vecchio, di cui fa menzione il Vida, non potea crederli contenuta nelle forze della Natura; avvegnacchè la più comune filosofia insegna, che la visione non si formi per *radiatorum emissionem*: che però essendo la potenza visiva una potenza passiva, sia bensì capace di esser' alterata, ma non di alterare. Quindi essendo la visione una specie di azione chiamata da Filosofi *immanens*; nè derivandosi da essa cosa alcuna nell' oggetto, viene in conseguenza, che non possa reputarsi alterato l' oggetto in grazia della sola visione; giacchè dalla visione non si tramanda cosa alcuna nell' oggetto.

Disse, in grazia della sola visione, avvegnacchè se la visione fosse accompagnata da qualche qualità influente; in tal caso l' alterazione dell' oggetto non sarà effetto della visione, ma della qualità concomitante. Sicchè l' effetto esposto nel caso accennato dal Vida, non potendo dirsi derivato dalla sola visione; nè tampoco essendo verisimile, che derivasse da maligna qualità concomitante, era da crederli, che fosse effetto superstizioso derivato da opera Demoniaci. Disse, non esser verisimile, che potesse essere creduto effetto di qualche maligna qualità, quando era difficile, che la maligna influenza di una sola qualità contagiosa potesse naturalmente esser nociva a tante cose di diversa specie, quali sono le annoverate ne' trascritti versi del Vida.

Hò dimostrato nel primo caso l' errore di chi per imperizia di filosofia Naturale, suppose sempre prodigiosa l' integrità de' Cadaveri, che può talvolta essere Naturale, o Artificiale: nel secondo caso l' errore di chi suppose naturale, o sia artificiale l' integrità d' un Sacro Cadavero, che per verità fu prodigiosa: nel terzo Caso l' errore di chi suppose naturale ciò, che fu superstizioso: resta ora che dimostri l' errore di chi suppose superstizioso ciò, che fu naturale.

L' Autore di una sacra declamazione, che intendea provare l' obbligo, che abbiamo di star lontani dalle occasioni, che inducono al peccato, specialmente nelle materie Veneree, nelle quali, come scrisse Agostino, *quotidiana est pugna, & rara victoria*, (b) recò a titolo di parità, o sia di esempio applicabile a tal' argomento, quella Storia,

(a) Mazzone nella difesa di Dante parte prima lib. 2.

(b) Augustinus Serm. 250. de temp.

ria, che riferisce Alessandro Alessandri con queste poche parole: (a) *Quoties plura cadavera, & accervata corpora urerent, aut incendi curarent, solitos esse funerum Ministros de- nis Virorum corporibus singula muliebria adicere, ut unius adjumento cetera facilius de- flagrarent.*

Nel racconto della Storia, che fù addobbato dall' elegante Dicitore con varie parafrasi, osservai queste parole chiuse in una parentesi: *fosse ciò opera del Demonio.* Confesso il vero: le trascritte parole udite dalla viva voce dell' Autore passarono senza censura, in grazia forse di quella nobile riflessione di Plutarco: *Ut enim ad tibiam canentium Auditores multa offense pretereunt, sic orationis flumen, & pompa radiis suis perstringit aciem Auditoris, ut non videatur, id quod tractatur.* (b) Mà trasportate al torchio, furono conosciute peccanti contra la Naturale filosofia; giacchè in *lectione certius judicium; quod audienti frequenter aut suis cuique favor, aut ille laudantium clamor extorquet*, come osservo acutamente Quintiliano. (c) Fù giudicato, che non potea sospettarsi intervento di spirito reo in un' effetto procedente da cause Naturali. L' appicarsi il fuoco ad un cadavero di femmina, per più facilmente incendiare que' cadaveri d' altro sesso, uniti nel medesimo rogo, era arte di coloro, che assistevano al funebre uffizio, come informati dalla filosofia Naturale, che i corpi Donneschi *cremantur ob adipem facilius*, come scrive Plutarco; (d) o come più chiaramente il di lui Compilatore Macrobio: (e) *Quod muliebri corpus juvabat arduos viros non calor erat, sed pinguis carnis, & oleo similioris.*

Alla stessa maniera confessa il lodato Plutarco con ingenuità filosofica, che alcune cose mirabili furono credute superstiziose per imperizia di filosofia Naturale. Così il sudare, il lagrimare, il sospirare de' Simulacri, fù creduta opera superstiziosa, quando potea ciò esser' effetto procedente da cause Naturali. *Sudare simulacra, & lacrymari* (sono parole di Plutarco) *(f) guttasque sanguinolentas emittere, non id quidem omnino fieri non potest; ligna enim lapidesque sepe rubiginem contrahunt, quae in liquores dissolui possit: colores ex se se edunt varios aut inficiuntur ab eo, quod est circumpositum &c. edere etiam sonitum gemitibus, suspiriisque ad similem possunt, cum interiores forte eorum partes rumpuntur aut violentius a se se diducuntur.* Anzi disputando del Simulacro della fortuna Muliebri, che per due volte parlò con voce chiaramente udita da coloro, che si trovarono in quel sacrario alla medesima Fortuna dedicato, asserisce con franchezza, che ciò non fù opera d' intelligenze (le quali appresso que' miseri Idolatri erano rispettate col titolo di Numi); mà bensì effetto dell' Immaginazione, filosofando con tali argomenti, per provare la sua asserzione: *Articulatam verò vocem itaque expressam, & integram, & quae intelligi omnino possit, ab inanimato corpore edi, creditu est perquam durum: quando neque Deus neque anima sine corpore, instrumentis, & partibus animi capacibus apto loqui possit. Quod si ubi historia nos, ut ita factum credamus, multis & fide alioquin dignis urget Testibus, ita statuendum est, esse innatum quemdam sensus dissimilem affectum ei animae parti, quam ab imaginando, & iis, quae caput visa, phantasiam Graeci vocant, qui deinde affectus id, quod opinatur se percepisse perceptum nobis esse persuadeat, quomodo in somnis cum nihil audiamus, aut videamus, audire tamen nos, & videre opinamur.*

Mà cheche siasi del sospiro, e del sudore de' Simulacri, intorno a cui non è improbabile il filosofare di Plutarco; non accordo però il di lui filosofare intorno alla locuzione de' Simulacri; dando per falso in primo luogo quel di lui principio, qual si è, che non possa Dio, o qualunque sostanza incorporea parlare senza gli organi corporei accomodi a tal' effetto. Dio, e qualunque sostanza spirituale, ed incorporea può benissimo

(a) Alexander ab Alexandro Genialium lib. 3. cap. 7.

(b) Plut. de audiendo.

(c) Q. lib. 11. cap. 1.

(d) Plut. in quest. conviv. lib. 3. cap. 4.

(e) Macrobius Saturnal. lib. 7. cap. 7.

(f) Plut. in Coriolano.

l'imo formare voci articolate senza il ministero degli organi corporei, quali solamente si richiedono per la locuzione vitale. Anzi può qualunque sostanza incorporea formar voci sensibili, senza prenderli l'incomodo di assumere corpi posticci) quali sono que' corpi formati *ex aere condensato*, come parla il Beccano) potendo ottimamente formar voci articolate *sola aeris fractione*; come asseriscono comunemente i Teologi Cattolici. Ma di più Clemente Alessandrino apertamente attesta, eziandio secondo la testimonianza de' Teologi del Gentilesimo, avere più volte parlato le ree intelligenze, senza il ministero de' corpi animati, come rinfaccia all'Imperadore Giuliano, così apostrofando al medesimo: (a) *Vide igitur, quomodo Incantatorum ludi ostendant Demoniorum naturam posse nonnunquam voces perficere, & non in solis sensibilibus animantibus, sed etiam in his, quo sensu, & voce carent; utpote in aqua, & arboribus &c.*

Aggiungo, che la locuzione de' Simulacri, falsamente da Plutarco attribuita all'immaginazione, poteva eziandio procedere da Cause Artificiali, quando potea darsi il doloso artificio, di chi parlando *per occultos tubos* servisse come di anima al Simulacro; leggendosi simili esempi appresso Eusebio, (b) Ruffino, (c) e Niceforo. (d) O pure potea una tal locuzione procedere per mezzo di ordigni Matematici, quando Cassiodoro ci attesta, che Boezio Insigne Matematico arrivò a far muggire i Bovi di bronzo, così scrivendo in commendazione del di lui ingegno: *Dura ingeniosa dispositione solvuntur, metallum mugiunt, Diomedis in aere grues buccinant, ereus Anguis insibulat, aves simulatè fruticunt, & quae propriam vocem nesciunt habere, dulcedinem probantur emittere cantilenae.* (e)

Ma se merita riprensione Plutarco, nell'attribuire la locuzione de' simulacri alla forza dell'immaginazione; con maggior ragione stimo riprensibile un' celebre Scrittore tra' Catolici, che attribuisce alla forza dell'immaginazione le prodigiose stimate impresse nel corpo di San Francesco, così filosofando in una sua lettera, ove tratta delle forze dell'Imaginazione: *Profecto Francisci Stigmata hinc principium habuere, Christi mortem tam jugi, & valida meditatione complexi; & cum eam in se jam dudum animo transfulisset, & Crucis affixus ipse sibi suo cum Domino videretur; (f) tandem ab animo in corpus veram rei effigiem pia transferret opinio.*

Nè fu lontano da un tal falso filosofare Cornelio Corzio, che parlando dell'Immagine del Crocifisso, stampata nel cuore della Vergine Santa Chiara pretende, che la prodigiosa effigie sia stata impressa *ex pio ejus phantasmate ita ut in corde, quasi tabula venis quasi lineamenti omnia haec simulacra cogitatio artificiosa deduceret; & Sanguine pio colorum requisita varietate temperato hoc miraculum depingeret.* (g) Io non mi estendo a confutare con ragioni filosofiche gli esposti sentimenti, che abbastanza restano convinti dal pio consenso di tutta la Christianità, che non riconosce altra causa efficiente, tanto della Sacra effigie stampata nel cuore della rammemorata Vergine, quanto delle riverite Stimate del gran Serafino d'Assisi, che una causa soprannaturale; onde non mi resta, che di conchiudere con Cassiano: *Indubitata veritatis manifestatio est auctoritas universorum; & perfecta ratio facta est, ubi Nemo dissensit. Itaut qui contra hoc sentire nitatur, hujus prima statim fronte non tam sit audienda assertio, quàm damnanda perversitas, quia prejudicium secum damnationis exhibuit qui iudicium Universitatis impugnat; & audientiae locum non habet qui a cunctis statuta convellit.* (h) Conchiuderò la presente Osservazione, con esortare per ultimo

(a) Cyrillus Alex. contra Julianum lib. 3.

(b) Eusebius lib. 4. prepar. cap. 1. (c) Ruffinus lib. 2. hist. cap. 25.

(d) Nicephorus lib. 12. cap. 26. & lib. 14. cap. 18.

(e) Cassiodorus lib. primo Variarum Epist. 45.

(f) Franciscus Petrarca lib. 8. epist. senil. epist. 3.

(g) Cornelius Curtius in lib. de clavis Dominicis cap. 3.

(h) Cassianus lib. primo de Incarnatione cap. 6.

timo il Sacro Oratore a scegliere intorno alla filosofia Naturale le sentenze più comuni, rigettando le singolari, ancorche fossero di Autori famosi. Annovero trà le sentenze singolari le Cartesiane, specialmente quelle, che poco favoriscono alla sublimità de' misteri della Religione Ortodossa: delle quali averei quì fatto un ben lungo catalogo, se non fossi stato prevenuto da nobili penne, che hanno scritto con lode di tal' argomento. Parimente annovero trà le sentenze singolari, degne di esser rigettate dal Sacro Oratore, alcune sentenze, che hà Seneca nella sua filosofia Naturale. Una sola per ora ne scelgo a titolo d'esempio; e si è il negare alle intelligenze la forza di eccitare nell'aria grandini, tuoni, fulmini, e simili meteorologici; con deridere l'opinione (a) antica, che credeva *attrahi imbres canibus, & repelli; quorum nihil posse fieri tam palam est ut hujus rei causa nullius Philosophi schola intranda sit*. Ma noi senza entrare ne' licei filosofici, siamo abbastanza ammaestrati dalla storia di Giobbe al capo primo, e dal Salmo 77.; come pure il gemito de' Sacri Bronzi giornalmente ci dimostra, qual sia la forza delle ree intelligenze nel funestare gli Elementi. Nè dee crederci, che Sant' Agobardo accordi la Sentenza di Seneca; laddove nega, che gl' Incantatori possano aver forza di eccitare le grandini; quando pretese egli puramente confutare l'insulso errore di alcuni Uomini rozzi di quel secolo, che credeano, potersi a forza d' incantesimi suscitare le grandini, senza riconoscere alcuna dipendenza dalla permissione divina. Che però il Santo Padre dimostra, non avere alcuna forza le ree intelligenze, se non mediante la divina permissione, come appare da quelle parole: *Sed quoniam in presenti loco adit Psalmista immisionem per Angelos malos, sciendum quod vindictarum, aut probationum flagella per Ministros malos exercent Deus, qui voluntatem quidem nocendi de suo habent, potestatem autem ab illo accipiant: sicut enim eorum propria est voluntas nocendi sic solius Domini potestas, ut possint quae volunt.* (b)

Aggiungasi intorno alle intelligenze un'altra sentenza singolare di un moderno Filosofo, non degna di essere abbracciata, che nega alle intelligenze la podestà d'indurre il vacuo nella Natura. Ma senza verun fondamento negasi una tal facoltà alle intelligenze, quando elleno ponno dividere, e segregare i corpi continui; e separato un corpo impedire immediatamente la successione dell'altro; nel che consiste il vacuo. E' però certo, che la suprema causa, la quale ama il bene dell' Universo, non presterebbe il suo concorso alle intelligenze; quando disegnassero venire all'atto d'indurre un sì gran disordine nella Natura.

Parimente non approvo la sentenza singolare di un Fisico di qualche grido, che hà dato alle stampe un certo trattato compilato *non ex Esculapidarum, sed Academicorum scitis*, come con tal censura nota Martino Delrio il trattato *de anima immortalitate* (c) di Marsilio Ficino. Afferisce il menzionato Fisico, che Cristo Nostro Signore avendo sortito un corpo di perfetta temperie, e perciò incapace di soggiacere alle morbosità, se non fosse morto in Croce di morte violenta, non sarebbe morto di morte naturale, alla quale non si perviene, senza qualche morbosa alterazione. Io per altro non hò difficoltà a credere che il Corpo di Christo fosse di ottimo temperamento; avendo quì luogo il raziocinio di Filone, che per provare la nobiltà del corpo di Adamo così discorre: *Quia Artifex corporis erat optimus, longeque praestantior eo, per quem efficiuntur corpora nostra. Nos enim ex hominibus gignimur illi vero Deus condidit. Quanto autem melior Autor, tantò etiam opus melius.* (d) Parimente accordo, che il Corpo di Christo non fosse soggetto alle solite infermità, alle quali soggiacciono comunemente i corpi Umani, come afferiscono di comune consenso i Teologi con San Tommaso. (e) Inoltre accordo quel comune assioma, che non si possa pervenire alla morte,

(a) Seneca lib. 4. *quest. Nat. cap. 6. & 7.*

(b) Agobardus in lib. de grandine, & tonitruis.

(c) Delrius *disquisit. Magic. lib. 3. quest. 4. sect. prima.*

(d) Philo de *Mundi opific.*

(e) S. Tho. 3. p. q. 14. art. 4.

morte, senza qualche morbosa alterazione, come ciò spiega Sant' Atanagio con quella generale sentenza: *Mortem hominibus per imbecillitatem Naturæ ingruere certum est, qui cum diu perdurare nequeant, pregressu temporis dissoluntur. Ex ista imbecillitate morbi oboriuntur, quibus ubi vires exhaustæ fuerint, in mortem cadunt.* (a) Ciò non ostante, può ben dirsi, che Christo fosse esente da que' morbi, che sogliono originarsi da imperfezioni di temperamento, da viziosità di seme paterno, da intemperanza, o da altri difetti; mà non perciò sarebbe stato esente da quella alterazione, che lo averebbe portato alla morte, se non fosse stato ucciso in Croce. Quale sarebbe stata l' alterazione, che averebbe recata la morte a Cristo, parmi, che abbastanza sia indicata dallo Scaligero in tali parole: (b) *Laborat Agens Naturalis, & in agendo patitur. Quomobrem tamen animæ vis est eadem; tamen instrumentum, idest calor multo usu debilitatur, atque ut ita dicam deperitum, non potest quod ab eo jure naturæ exigitur, perficere per se ipsum. Quo fit, ut primore etate vegetior: tum quotidiano agitatus opere calor fiat victus ac deinde staceat postremo verò etiam aboleatur.* Mà senza cercarsi altro, abbiamo chiara la decisione di Sant' Agostino, che nel lib. 2. de peccat. mer. cap. 29. Così scrive: *Quia in Christo erat similitudo carnis peccati, mutationes ætatum perpeti maluit ab ipsa exortus infantia, ut ad mortem videatur etiam senescendo illa caro pervenire potuisse, nisi Juvenis fuisset occisus.* Mà farei un troppo lungo Catalogo, se volessi qui annoverare tutte le sentenze singolari, aspettanti alla filosofia Naturale; che non devono essere abbracciate dal Sacro Oratore. Non voglio perciò omettere due sentenze singolari di Tertulliano, che troppo mi dispiaciono.

Nel libro de resurrectione carnis capo undecimo parlando di Platone, e di altri Filosofi della di lui scuola; i quali ammettono, che Dio abbia formato il Mondo ex materia, prejacente, così contro di loro argomenta: *Porro etsi ita in vero haberetur, quum tamen longè alias substantias, longèque alias species ex reformatione materie diceretur protulisse, quàm fuisset ipsa materia, non minus defenderem ex nihilo eam protulisse, si ea protulerat, quæ omnino non fuerant. Quo enim interest ex nihilo proferri, aut ex aliquo, dum quod non fuit fiat?* Afferendo ivi Tertulliano, che quand' anche Iddio avesse formato il Mondo ex prejacente materia, ciò non ostante sarebbe vero il dire, che Iddio avesse creato il Mondo, mette io vista una sentenza, non accordata dalla Filosofia naturale, dalla quale si distingue l' azione detta Creativa dall' azione detta Educativa; avvegnacchè la prima esclude qualunque concorso di causa materiale; non così la seconda. Intese Agostino assai meglio di Tertulliano, in che cosa consista la creazione, secondo il rigore Filosofico, spiegandola con questi termini: *Dum queritur unde creaturam suam fecerit Deus, quedam materies queritur, sicut est Fabro lignum, vel quodlibet corpus, quod nisi habuerit, ea facere quæ ab ejus arte expectantur, omnino non poterit. Cum ergo responderetur ex nihilo, quid aliud responderetur, nisi nullam ei subiectam fuisse materiam, (c) quam ipse non fecerat, ut haberet unde faceret si quid vellet, & quam nisi haberet, facere non valeret?*

L' altra sentenza singolare di Tertulliano trovasi nel libro de Anima al capo 25., ove ammettendo Corporei gli Angeli, e le anime ragionevoli, concede ad ogni modo e negli Angeli, e nelle Anime la mutua penetrazione, come appare dalla seguente argomentazione, che forma contro di Platone: *Quod si qui ut Plato non putat duas animas in unum convenire, sicut nec corpora ego illi non modo duas animas in unum congestas ostendissem, sicut & corpora in fetibus; verum & alia multa cum anima conferta Demones scilicet, nec cujus ut in Socrate ipso; verum & septenarii Spiritus ut in Magdalena; & legionarii numeri, ut in Geraseno; quo facilius anima cum anima confereatur ex societate substantiæ, quàm Spiritus nequam ex diversitate naturæ.*

Per

(a) Athanasius de Incarn. Verbi.

(b) Scalys. de subtilitate ad Cardanum exercit. 23. n. 2.

(c) Augustinus in lib. ad oros. cap. 2. qui habetur tomo 6.

Per conoscersi, quanto discordi dalla Naturale Filosofia la prescritta sentenza di Tertulliano, basterà leggere il Petavio, (a) che ripudiando la penetrazione de' corpi, ammessa come possibile nell' ordine della Natura da Sant' Agostino nella pistola 115. forma la seguente censura: *Ut de Deorum corporibus epicurus agebat, homines eos esse specie; nec tamen eam speciem corpus esse, sed quasi corpus; nec habere sanguinem, sed quasi sanguinem, quod meritò Cotta deridet: sic qui naturali ordine penetrari ab corporibus alia corpora dixerit naturam corporum destruat necesse est.* Proccuri addunque il Sacro Oratore di star lontano dalle sentenze singolari vertenti in ordine alla Filosofia naturale, se non vuole soggiacere alle censure, le quali non potè evitare certo Panegirista, che per meglio dichiarare l'Immacolato concepimento di Maria Vergine, immune da ogni macchia originale, rassomigliò Maria al Monte Olimpo, che diceva, in ragione della sua altezza di essere stato immune dalle acque dell' Universale Diluvio. Fondò il Panegirista la sua asserzione nella sentenza singolare di alcuni Filosofi, che sostengono, che l' altezza dell' Olimpo superi la seconda regione dell' aria, nella quale si condensano le Nubi. Una tal sentenza viene ammessa da Solino cap. 13., della quale volle farne pompa Claudiano in que' suoi versi. (b)

Ut alius olympi

Vertex, qui spatio ventos, hyemesque relinquit

Perpetuum nulla temeratum nube serenum

Celsior exurgit pluviis, auditque ruentes

Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat.

Mà per altro è riprovata dalla comune Filosofia, la quale pretende, che i vapori *resta linea conscendant altius, quam cujusvis montis altitudo sumpta perpendiculariter assurgat.* Vedasi Christoforo Clavio nell' opuscolo *de crepusculis propof. 6.*, ove dimostra a quale altezza possano elevarsi i Vapori. Quindi resta chiaro, esser falsa l' asserzione, che il Monte Olimpo restasse immune dall' acque del diluvio; e fu conosciuta la falsità di una tal asserzione da Sant' Agostino, che nel libro 15. *de Civitate Dei* capo ultimo, ed altrove la confuta con sode ragioni.

L' Oratore Ecclesiastico deve esser versato nella lettura de' Padri.

OSSERVAZIONE III.

L' argomento della presente osservazione mi obbliga in primo luogo a rendere avvertito l' Oratore Ecclesiastico, che non debba sotto il nome de' Padri comprendere i Dottori Scolastici, mentre questi non hanno il carattere proprio de' Padri consistente nell' Antichità; nè tampoco usano quella nobiltà di stile, che fù sempre famigliare a Padri. I Dottori scolastici usano un metodo filosofico, non avendo questi nello scrivere ripudiata la spinosità de' Vocaboli metafisici, e gli acumi de' Dialettici. Pel contrario lo stile de' Padri è florido, pieno di succo oratorio, quale in poche parole descrive Teofilo Ruinaudo: *scribendi modus a Patribus adhibitus subtili & philosophico minutiloquio vacuus pleniorque Majestatis, & dignitatis.* (c) Mà di più deve restar' avvertito, l' Oratore Ecclesiastico, di leggere i Padri nelle proprie Sorgenti, con avere sempre in mente il detto di quel Massimo Maestro della profana eloquenza: *tardi ingenii est rivulos consulari, fontes rerum non videre.* (d) Nel leggere le opere de' Padri tradotte in altro idioma,

(a) Petavius de Angelis lib. primo cap. 3.

(b) Claudianas in Consulatu Marlii.

(c) Theopb. Ray. de bicipiti ecclesia puncto 9.

(d) Cicero lib. 2. de Orat.

ma, deve indagare di qual credenza sia il Traduttore, se eretico, o sospetto di Eresia; essendo antico costume de' Traduttori eretici inserire sentenze erronee nella Traduzione de' Scrittori accreditati per fama di Santità, o di Dottrina: intendendo con tal' arte guadagnare un' illustre protezione alla propria fazione, come osserva il grande, il dotto, il pio Bellarmino. (a) Inoltre devonfi distinguere i Padri, che hanno scritto materie dogmatiche, confutando eresie, da Padri, che scrissero argomenti morali con stile oratorio. In ordine a primi devonfi considerare il secolo, nel quale scrissero: l' Avversario, contro di cui scrissero: la qualità dell' errore combattuto.

In ordine a secondi devonfi ponderare le circostanze del tempo, del luogo: la qualità del morbo morale, che presero a curare: il temperamento della persona, contro di cui fu scritta l' Invettiva: il genio austerodichi formò l' invettiva. Ma soprattutto non devonfi perdere di vista il sodo avvertimento di Melchior Cano: *legendi Patres Veteres cum reverentia quidem, sed ut homines cum delectu atque judicio*. Quindi l' Ecclesiastico Oratore si rammenti di venerare l' autorità de' Padri; ma non giammai come uguale, o superiore a quella del Vaticano; dovendosi intendere di qualunque Padre (benché esprima il solo nome di Agostino) quella proposizione condannata da Alessandro Ottavo: *Ubi quis invenerit doctrinam in Augustino clarè fundatam, illam absolute potest tenere, & docere, non respiciendo ad ullam Pontificis bullam*.

Posti questi generali avvertimenti a modo di preambolo, dico essere di necessità, che l' Oratore Ecclesiastico sia versato nella lettura de' Padri; con notare le loro frasi, la locuzione loro propria, per iscoprirne il legittimo senso de' loro detti. Non può abbastanza spiegarsi il gran male, che hà recato alla Chiesa l' imperizia di alcuni, che non essendo versati fondatamente nella lettura de' Padri, hanno date sinistre interpretazioni a loro detti. L' intendere bene i Padri, non è cosa così facile, come alcuni suppongono; che credono, basti qualche tintura di lettere, e l' avere veduto il Vocabolario Greco, o Latino. Io non saprei, come meglio, far comprendere all' Oratore, che quì pretendo istruire, qual sia la premura, che deve avere, nel farsi ben versato nella lettura de' Padri, che con mettergli sotto l' occhio alcuni esempi, quali distinti con suoi numeri (come se fossero diversi Paragrafi appartenenti ad uno stesso Capo) registro al piede della presente osservazione. Da gli esempi, che quì sono per soggiugnere, imparerà, qual sia lo studio, che si deve impiegare ne' Volumi de' Padri; quando scorgerà il numero de' letterati, che da me notati inciamparono in non savie interpretazioni, per non aver saputo scoprire il legittimo senso de' testi letti ne' Padri.

E S E M P I O I.

SAN LEONE nel sermone 4. de Nativitate Christi hà queste veramente eleganti parole: *Terra carnis humana quae in primo fuerat Prevaricatoris maledicta, in hoc solo Beatae Virginis partu germen edidit benedictum, & à vitio sua stirpis alienum. Cujus Spiritum originem in regeneratione quisque consequitur, & omni homini renascenti aqua Baptismatis instar est uteri Virginis, eodem Spiritu sancto replente fontem, qui replevit & Virginem, ne peccatum, quod ibi vacuavit sacra conceptio, hic mystica tollat ablutio*. Un tal testo non fu inteso nel suo legittimo senso dall' Autore delle postille, che si veggono nell' opere di San Leone: avvegnacchè pretende egli, che San Leone in quelle parole, *receptum quod ibi vacuavit sacra conceptio*, abbia voluto asserire, che Maria Vergine fosse esente da ogni macchia morale; *omnis peccati expertem*. Ma per verità San Leone nelle precitate parole altro non hà preteso asserire, se non che Maria Vergine nel concepir

D

Cristo,

(a) Bel'ar. de Script. Eccl. in S. Maximo Martyre.

Cristo, abbia concepito il vero Adamo, innocente, ed esente da ogni neo di colpa. Ciò chiaramente appare a chi pondera interamente tutte le parole del contesto; veggendosi, che l'intento di San Leone è di esaltare, e celebrare il fonte battesimale, e farlo uguale all'utero Verginale. Intende egli asserire, che siccome nell'utero Verginale fu concepito Cristo senza peccato; così un'uguale felicità si ottiene da noi nell'acque del Sacro Lavacro, nelle quali rinasciamo liberi da ogni peccato. E che tale senza dubbio sia il senso inteso da San Leone, evidentemente si scopre; leggendosi il medesimo sentimento replicato nel Sermone quinto, colle seguenti parole, che sembrano essere una spiegazione del testo, che si legge nel Sermone precedente: *Solus itaque inter filios hominum Dominus Jesus innocens natus est quia solus sine carnalis concupiscentia pollutione conceptus. Factus est itaque homo nostri generis, ut nos divina Natura possimus esse consortes. Originem, quam sumpsit in utero, posuit in fonte baptismatis. Dedit aequae quod dedit Matri. Virtus enim Altissimi & obumbratio Spiritus Sancti, quae fecit ut Maria pareret Salvatorem, eadem fecit, ut regeneret unda credentem.*

ESEMPIO II.

Tertulliano *adversus Hermogenem* al capo terzo ha le seguenti parole: *Fuit tempus cum delictum, & Filius non fuit, quod Judicem, & qui Patrem Dominum faceret.* Un' eruditissimo Interprete, e grande illustratore delle opere del medesimo Tertulliano (a) si persuase, che nel Vocabolo *Filius* abbia inteso Tertulliano il Verbo Divino: e quindi parendogli, che il prescritto periodo potesse avere un senso non Cattolico, pensa difenderlo colla seguente spiegazione: *Ex zelo secundum scientiam dictum est vehementius ut ostenderet materiam non esse aeternam, volens per hoc signare duntaxat quod habet S. Hilarius lib. 12. de Trinitate solum Patrem aeternum, Filium autem illi coaeternum esse &c. se ipsum autem explicat eodem sensu Auctor libro adversus Praxeam c. 5. n. 43. & seq. & totis cap. 6. ac 7.* Ma il Pamelio nel così scrivere, da a conoscere di non aver ponderato con maturo esame tutto quel Capo, in cui si leggono le trascritte parole; avvegnacchè, se lo avesse ben considerato, averebbe scoperto, che Tertulliano fu totalmente lontano dall'intendere nel Vocabolo *Filius* il Verbo divino. Rispondendo Tertulliano nel lodato capo ad Ermogene, che per provare la materia coeterna a Dio, ricorreva alla necessità di salvare, l'eternità del divino Dominio, afferma che Dio fu sempre Dio; ma non fu sempre Dominante: *Dei nomen dicimus semper fuisse apud semetipsum & in semetipso, Dominum verò non semper.* E per rendere più chiara questa sua asserzione, prosegue a dire, che siccome Dio non fu sempre Padre, nè fu sempre Giudice; così non fu sempre Signore: *non tamen idem Pater & Judex semper, quia Deus semper.* Nel dire, che Dio non fu sempre Signore, prende Tertulliano in questo luogo il divino Dominio in *actu secundo*, come parlano i Teologi: e intende dire, che Dio non pose in esercizio il suo dominio, se non quando furono create le cose, nelle quali avesse a signoreggiare. Sicchè Tertulliano nel medesimo senso, in cui dice, che Dio fu Signore in tempo, afferma parimente, che fu Padre in tempo. E se Tertulliano avesse quivi intesa la divina paternità, in ordine al Verbo (come sente il Pamelio) come mai poteva un tal detto non essere notato di Arrianismo? Sono inutili tutte le stracchiature, colle quali il Pamelio procura accreditare la sua chiosa; con dire, che Tertulliano ha parlato nel medesimo senso, in cui Sant' Illario dice, solo il Padre esser eterno, chiamando il Figlio coeterno: mentre Tertulliano non può aver parlato nel lodato senso, in cui parlò Sant' Illario; quando a gli occhi degli eruditi non apparirà mai una stessa frase il dire, che Dio fu Padre in tempo; e l' dire che il Figlio fu coeterno al Padre. Nè giova notare i capi del libro *adversus Praxeam*, ne quali Tertulliano chiaramente con-

fessa

(a) Pamelius in Tertull. parad. 31.

feffa l'eterna generazione del Verbo; mentre ciò vale solamente per inferire, che Tertulliano, il quale in più luoghi hà confessata una tal Verità, non l'abbia negata nell'allegato capo del libro *adversus Hermogenem*. Tutto ciò giova a Tertulliano, per liberarlo dalla nota di eretico intorno al mistero della Santissima Triade; mà niente giova all'intento del Pamelio, che volendo sostenere, che nel Vocabolo *Filius* s'intenda il Verbo divino nel luogo notato nel libro *adversus Hermogenem*, non può in veruna maniera approfittarsi della confessione fatta da Tertulliano nel citato libro *adversus Praxeam*. Mia sia lecito addunque il replicare, che se il Pamelio avesse con maturo esame ponderato il notato Capo, averebbe scoperto, che Tertulliano ivi non parla della divina paternità in ordine al Verbo; mà in ordine alle Creature. Il Vocabolo *Pater* è stato inteso da Tertulliano nel senso di Creatore; avendo egli preteso dire, che Dio fù creatore in tempo, per aver creato il Mondo in tempo: quindi resta chiaro, che se hà inteso il Vocabolo *Pater* in senso di Creatore nel luogo allegato, non possa aver' inteso il Verbo Divino nel Vocabolo *Filius*, come sente il Pamelio.

ESEMPIO III.

IL medesimo Tertulliano nel libro *de Monogamia* al Capo undecimo hà le seguenti parole: *Et illi planè sic dabunt Viros & Uxores, quomodo bucellas*. Quel gran luminare della Chiesa Romana, il Cardinale Baronio crede, che Tertulliano nelle trasritte parole abbia rammemorato il lodevole uso degli Antichi Fedeli, i quali nel tempo stesso, in cui erano disposti per solennizzare le nozze, solevano ricevere il pane Eucaristico. Ecco le parole del Baronio all'anno del Signore 57. n. 49. *Post verò eisdem contrahentibus à Sacerdote solitam Sacram Eucharistiam (ut etiam nunc fit) impartiri idem Tertullianus alibi docet, dum ait: illi Sacerdotes videlicet sic dabunt Viros, & Uxores, quomodo bucellas*.

Se il Baronio avesse ben ponderato tutto il coattello del citato capo del libro *de Monogamia*, facilmente si sarebbe avveduto, che l'argomentazione di Tertulliano, come già inasato dal cattivo spirito di Montano, era tutta quanta indirizzata a ribattere le opposizioni de' buoni Cattolici, Propugnatori delle seconde nozze. Quindi prevedendo, che alcuni potessero inferire l'onestà delle seconde nozze, o sia della molteplicità delle nozze dall'assistenza de' Sacerdoti, (giacchè anche in que' primi tempi della Chiesa solevano solennizzarsi le nozze in faccia della Chiesa, come attesta il medesimo Tertulliano nel libro *de Pudicitia* al capo 4., e nel libro 2. *ad Uxorem* capo 9.) risponde (deridendo, o pur scusando i Sacerdoti) che non potea dedursi dall'assistenza de' Sacerdoti una legittima conseguenza per l'onestà della bigamia: giacchè questi hanno o per ufficio, o per uso di congiungere in matrimonio chiunque loro si presenta, colla stessa facilità colla quale sogliono depositare il pane Eucaristico (secondo l'uso di que' tempi) in mano di chiunque lo chiama, per riceverlo a suo arbitrio dentro le domestiche pareti. Diti, *deridendo, o pur scusando i Sacerdoti*; avvegnacchè ivi non si capisce, se Tertulliano condanni la troppa facilità de' Sacerdoti nel condescendere a chiunque chiama di esser congiunto in matrimonio, o di essere ristorato col pane degli Angioli; o se veramente scusi i Sacerdoti, quali non essendo obbligati a giudicare, se non secondo l'esterna apparenza, molte volte amministrano i Sacramenti senza lor colpa a chi sarà in pessima disposizione da loro non conosciuta. Accordata questa seconda supposizione, è verisimile, che Tertulliano argomentando secondo la sua poco savia teologia, abbia voluto inferire, che siccome non lascia di esser sacrilega la Comunione di colui, che riceve indegnamente l'Eucaristico cibo, ancorchè resti senza colpa il Ministro; alla stessa maniera saranno illecite le seconde nozze, ancorchè v'assisti con buona fede il Sacerdote.

ESEMPIO IV.

IL medesimo Tertulliano nel libro *De Pudicitia* al capo primo hà le seguenti parole. *Et ubi proponitur liberalitas ista? Ibidem opinor in ipsis libidinum titulis &c.* L' Autore di una Parenesi data alle stampe, che hà per argomento la profanazione de' Sagri tempi, pretende, che Tertulliano nelle trascritte parole abbia inteso dire, che le porte delle Chiese fossero a suoi tempi divenute porte delle libidini. Mà l' autore della lodata Parenesi era in caso di riflettere, essere assai lontano dal verisimile, che potesse uscir dalla penna di Tertulliano il preteso sentimento; quando loda generalmente egli in più luoghi la castità de' Cristiani del suo secolo, come nell' *Apologetico* al capo 46. *Christianus uxori sue soli masculus nascitur &c. Christianus salvis oculis feminam videt, animo adversus libidinem cecus est.* Indinel medesimo libro al capo 39. lodando il sobrio vivere di que' buoni Cristiani viventi al suo tempo, così scrive: *non prius discumbitur, quam oratio ad Deum pregestetur. editur quantum esurientes capiunt; bibitur, quantum pudicis est utile &c. aque oratio convivium dirimit, inde disceditur non in catervas castorum, neque in classes discursationum, nec in eruptiones lasciviarum sed ad eandem curam modestie & pudicitie, ut qui non tam canam canaverint, quam disciplinam.* E specialmente al capo 9. confutando; i Gentili, che obbiettavano a Cattolici incestuose libidini, così parla in difesa della lor continenza: *Nos ab isto eventu diligentissima & fidelissima castitas sepsit, quantumque ab stupris, & ab omni post matrimonium excessu, tantum & ab incestu casu tuti sumus. Quidam multo securiores totam vim huius erroris virgine continentia depellunt, Senes pueri.* Aggiungasi, che l' Autore del libro *de singularitate Clericorum* (che alcuni credono d' esser' Origene, altri San Cipriano) attesta, che i Cristiani di que' primi secoli erano talmente lontani dal contrattar' affari venerei nelle Chiese; che anzi nelle Chiese la carne diveniva morta, nè dava alcuna suggestione allo spirito, il quale godeva nelle Chiese il privilegio dell' immunità dalle tentazioni del senso. *In conventu verò Sacrorum.* (sono desse le parole del lodato Autore) *ubi spiritus dominatur ancillam semetipsam cognoscens (intende qui la carne) sua voluptatis usum perdit & luxum; dum tractantur celestia, dum celebrantur Sancta Mysteria, tota humanitas occupatur, ubi non humana sed divina sunt omnia ubi veneratio vel tremor & terror incutitur animis universis sepulta est perfectè substantia carnalis &c. Nihil illic impugnationes possunt, ubi & ipsi Demones cedunt & nulla sexus alicujus permittitur considerari distantia, ubi nec etas, nec dignitas, sed sola aequalitas regnat. Atque ut plenius dicam omnes illic tales sensus accipiunt ut ipsa coniugalitas ignoretur ubi Christus loquitur, auditur attenditur, & per omnia, & in omnibus solus est totum.* Mà ciò, che maggiormente mi persuade, essere stato totalmente alieno Tertulliano dal sentimento, che suppone l' Autore della Parenesi, si è l' osservare, ch' egli nel lodato *Apologetico* al capo 15. rinfaccia a Gentili le libidini commesse da loro tra gli Altari; flagellandoli con declamatoria acrimonia: e da ciò inferisco, che non averebbe avuto Tertulliano tanto coraggio in fare l' accennato rimprovero a Gentili; quando avesse pur' egli confessato colla penna, che anche nelle Chiese de' Cattolici si contrattano libidini. Dico addunque che Tertulliano con quella frase, *in ipsis libidinum januis*, non hà inteso le porte delle Chiese, mà le porte de' Lupanari, come chiaramente scorgerà chi leggerà con attenzione il notato capo, in cui Tertulliano vomitando il veleno bevuto alla fonte di Montano, declama contra l' Editto del Pontefice Zefirino, concedente la facoltà di assolvere gli adulteri, e fornicatori; e dicendo che un tal' Editto merita di esser' attiso *in ipsis libidinum Januis*, giacchè concede la franchigia alle lascivie. Mi confermano maggiormente nel credere, che tale sia il legittimo senso inteso da Tertulliano, quelle parole, che seguono, *sub ipsis libidinum titulis*, dalle quali si viene in cognizione, che parla de' titoli, e delle iscrizioni, che solevano affiggerli sul frontispizio delle Celle Meretricie, secondo l' uso di que'

Tunc nuda papillis

Ecco l'abbaglio dell'Autore della Parenesi, il quale sapendo, che secondo l'uso comune, sogliono gli Editti de' Pontefici affiggersi alle porte delle Chiese, ha creduto che Tertulliano nel dire, che l'Editto di Zefirino merita di esser' affisso alle porte delle Libidini, abbia con tal' Elogio infamato le porte de' Sagri Tempi.

Cirillo Alessandrino lib. 11. in Joannem cap. 1. confutando l'erronea opinione de' Greci, intorno allo Spirito Santo, che negano essi procedere dal Padre, e dal Figliuolo, dice le seguenti parole: *Nihil igitur detrabitur Spiritui, quum accipere à Filio credatur. Nam cum per Filium naturaliter procedat, ut proprius eius, cum omnibus, quæ absolute habet accipere dicat, quæ ipsius sunt.* Alfonso di Castro (b) pretendendo spiegare il trascritto Testo, fa gran forza nell'avverbio *Naturaliter*, intorno a cui forma la seguente chiosa: *Sed admoneo lectorem, ne prefata Cyrilli verba legens erret, putans hoc adverbium Naturaliter, quum dixit Spiritum Sanctum per Filium naturaliter procedere, usurpatum ab illo esse more scholasticorum Theologorum, qui illo semper utuntur ad significandum id quod est oppositum libero. Nam si juxta hanc significationem caperetur, falsum esset quod Spiritus Sanctus naturaliter procedat à Filio, quia liberè procedit, propterea quod per principium productionis liberum, hoc est per voluntatem producit a Filio. Cyrillus autem illud adverbium Naturaliter usurpavit pro necessariò, ita ut velit dicere Spiritum Sanctum necessario procedere à Filio. Hoc autem verum esse tota Theologorum schola fatetur, nec inde sequitur, Spiritum Sanctum non liberè produci, quia libertas non opponitur necessitati, sed coactioni.* Io non approvo la chiosa del De Castro, e dico, ch'egli non hà saputo penetrare la mente di Cirillo: ne' hà saputo indovinare il legittimo senso dell'avverbio *Naturaliter* inteso da Cirillo. E per accertarsi di ciò, basterà leggere il Petavio, (c) quell'Illustre Interprete della Teologia de' Padri, il quale parlando dell'avverbio *Naturaliter* usato comunemente da Basilio, Epifanio, Atanagio, Gregorio Nisseno, Didimo, Ambrogio, Agostino, e dal lodato Cirillo, attesta, che gli allegati Padri hanno sempre inteso il menzionato avverbio in questo senso, cioè: *Id quod naturaliter fit neque liberè fieri; neque violenta necessitate, & coactione; ac tertium quoddam esse genus & utrique oppositum. Cuius oppositionis ratio nulla fingi potest alia, nisi quod idem & uno definitum, ac determinatum est; ex quo libertati ex adverso respondet, & non sit contra Nature inclinationem, qua ratione violento contrarium est, quo cum habet communem determinationem.* E se non basta la testimonianza, che fa il Petavio intorno al legittimo senso dell'avverbio *Naturaliter* inteso comunemente da Padri, leggasi il medesimo Cirillo in quelle parole, che di poco precedono le citate dal De Castro: *Verum quum insit in substantia Dei, & ex ea procedat omnia, quæ Dei sunt, in se ipso naturaliter habet.* Parla quì Cirillo dello Spirito Santo: e se l'avverbio *Naturaliter* dovesse fare il senso preteso dal De Castro, verrebbe in conseguenza, che sarebbe lecito il dire, che lo Spirito Santo *omnia quæ Dei sunt in se ipso liberè habet*: La qual chiosa sarebbe notata di manifesto Macedonianismo.

Se il De Castro avesse letto tutte le opere di Cirillo, non avrebbe ritrovato testo alcuno, in cui l'avverbio *Naturahtèr* non fosse stato inteso da Cirillo nel senso, comunemente inteso da Scolastici; cioè (per usare qui la frase del De Castro) *ad significandum id quod est oppositum libero*. Ommettendo per ora molti altri Testi, che potrei ad-

D 3

dur-

(b) *Alphosus à Castro adversus heres verbo Deus heresi* 12.

(.) Petrus de opificio sex dierum lib. 3. cap. 3.

durre, abbastanza spiega Cirillo l'avverbio *Naturaliter* nel senso inteso da Scolastici; laddove (a) difendendo contro degli Ariani la divinità del Verbo, così scrive: *In Naturalibus enim nulla precedit voluntas, quæ locum in illis solummodo habet, quæ sunt extra deliberantis substantiam. Arborea quæpiam plantat, aut Naves fabricatur quum antea voluntatem ad hæc deliberando induxerit: quæ verò natura sunt, ad ea nulla precedit deliberatio, nulla electio: quare nec voluntas ulla.* Mà ciò, che maggiormente convince il De Castro, si è, che Cirillo ha sempre inteso il *liberum* nel senso comunemente inteso da Teologi Cattolici, cioè *prout exponitur non solum coactioni, sed etiam necessitati*. Così nel libro 9. in Joannem al capo decimo spiega, qual sia il suo senso intorno al Vocabolo *liberum*, colle seguenti parole: *Rationali Creatura liberam potestatem Creator largitus est, & sue voluntatis habens cuique Commisit, ut in eo sit quicquid probaverit, eligere.* Il volere poi connettere il *necessariò* col *liberè*, come pretende il De Castro; come pure è l'asserire, che *libertas non opponitur necessitati*, è un' accordare l'errore di Bajo espresso in quelle due proposizioni proscritte da Sommi Pontefici: *Quod voluntariè fit, etiamsi necessariò fiat liberè tamen fit. Sola violentia repugnat libertati hominis Naturali.*

Se il De Castro avesse connessi que' due termini *necessariò*, & *liberè* solamente nel caso particolare della spirazione passiva dello Spirito Santo, sarebbe degno di qualche indulgenza, come allievo della Scuola di Scoto, il quale connette que' due termini, *necessariò*, & *liberè*, ove parla del divino Amore verso di se medesimo; *Voluntas (b) divina necessariò vult bonitatem suam, & tamen in volendo est libera.* In tal caso errando il De Castro con Scoto, sarebbe stato degno della medesima benigna interpretatione, colla quale quel gran lume delle Scuole Teologiche, Teofilo Rainaudo così parla a favore di Scoto: (c) *In ea locutione Scotus liberum amorem usurpat pro voluntario, qui fuit usus vocis illius apud Nonnullos, ac nominatim apud S. Bernardum lib. de gratia, & lib. arbit. Certum autem est, eo sensu amorem, quo Deus se diligit, esse liberum, quippe profectum à principio Intrinseco cognoscente. Sed si vox liberi denotaret indifferentiam activam potentie circa actum, & plenum ejus dominium, ut ordinariè, & propriè denotat, non diceret Scotus, Deum se liberè amare; nec verò dicere potest.* Mà veggendo, che il De Castro connette que' due termini *necessariò*, & *liberè*, per avere abbracciato quel falso principio espresso con questi termini generali: *libertas non opponitur necessitati, sed coactioni*, non mi si da luogo di scusarlo, come allievo della scuola di Scoto; mà piuttosto di ascriverlo al ruolo de' precursori di Bajo, e di Gianfenio.

ESEMPIO VI.

S Ant' Agostino creduto Autore del libro de' Soliloqui al capo settimo n. 4. hà le seguenti parole: *Non eram, & creasti me; nihil fueram, & de nihilo aliquid me fecisti. Quale autem aliquid? Non stillam aque, non ignem, non autem vel piscem, non Serpentem vel aliquid ex brutis Animalibus, non lapidem, vel lignum &c.*

Teofilo Rainaudo uno de' rinomati Teologi, che hanno illustrata la Chiesa Gallicana, spiega le trascritte parole supposte di Agostino con tali formole: *Dicendum videtur Sanctum Augustinum non numerare inter dona Dei bonis, & malis communia quod homo non sit pecus physice sumptum: id enim non nisi per ruditatem Divo Augustino indignam agnoscere à quibusdam satis habenus est demonstratum. Numerat igitur Sanctus Doctor dona bonis, & malis hominibus Communia, quod homo non sit pecus moraliter, id est quod non sit barbus, aut stultus.* Dalla trascritta chiosa si comprende, essere sentimento di Teofilo, che Agostino nel sopraccennato rendimento di grazie indirizzato a Dio, abbia inteso

il

(a) Cyrillus lib. primo thesauri cap. 8.

(b) Scotus in quodlib. 6.

(c) Theoph. Raynaudus in theologia Naturali.

il Vocabolo *pecus* in senso morale, e non fisico; protestando, che se Agostino avesse inteso un tal vocabolo in senso fisico, averebbe detto un' affordo. Apporta poscia per ragione di tal suo sentimento, che generalmente non si ammette rendimento di grazie, se non per cosa donataci dalla liberalità del benefattore; *atqui non fuit liberum Deo* (siegue egli a dire) *ut nos faceret pecudes; nec nos revera tales esse potuimus. Essentia enim rerum sunt undecumque independentes, & invariabiles. Unde si homo posset fieri pecus posset fieri, ut homo non esset homo in quo est aperta repugnantia; proinde non potest Deus id facere; vel ut castius loquamur, hominem esse pecudem, tale est ut fieri non possit &c. Igitur non est munus Dei quod sumus homines, non pecudes.*

Aggiunge, che parimente devono spiegarsi, in vigore della prescritta Filosofica argomentazione, in senso morale altre simili locuzioni di Agostino, come le seguenti, che si leggono nel libro de *Spiritu & anima* cap. 17., quando pure Agostino sia l' Autore di un tal libro: *Miser ego quantum deberem diligere Deum meum, qui me fecit, cum non eram, redemit, cum perieram. Non eram, de nihilo me fecit; non lapidem, non arborem, non avem vel aliquod de animalibus; sed hominem me voluit esse: dedit mihi vivere, sentire, discernere.* Io però (che per altro conservo, e conserverò fino alle ceneri una somma Venerazione verso di così rinomato Teologo) mi fo lecito il dire, che nelle parole, che sono ne' testi prescritti, supposti di Agostino, non può aver luogo il senso morale preteso dal dottissimo Rainaudo. Il motivo, che mi fa coraggio a così sentenziare, si è; che Agostino, o qualunque si è l' Autore de' lodati Testi, se avesse inteso il senso morale, che suppone il Rainaudo, non avrebbe enumerato varie specie di Animali, come sono *avis, piscis, serpens &c.*; come pure non avrebbe enumerato varie cose prive di anima, come *aqua, ignis, lignum, lapis*, quando bastava, per far' intendere il senso morale, l' esprimere il solo vocabolo generico *bestia*; o pure far menzione di una sola specie irrazionale, che potesse essere Simbolo di stupidità. Così Platone, (a) quel Dio de' Filosofi Gentili, che ogni giorno era solito di rendere grazie a Dio, per esser nato Uomo, e non bestia, con esprimere il solo Vocabolo *bestia*, poteva somministrare un più sodo fondamento al senso morale preteso dal lodato Teologo. E pure non hò trovato alcun seguace della di lui scuola; nè tampoco alcuno de' tanti Espositori, ed Illustratori della di lui dottrina, che affermi, aver Platone inteso il Vocabolo *bestia* in senso morale. Riverisco quell' assioma Metafisico: *essentia rerum sunt invariabiles &c. non potest fieri, ut homo non sit homo &c.* Ma Agostino, o qualunque si è l' Autore de' trascritti Testi, che confessa di ringraziar Dio, per esser nato Uomo, e non bestia, non pretese inferire, che fosse libero a Dio il distruggere l' essenza metafisica dell' Uomo, per servirsi di que' pezzi, e di quelle lacere reliquie, per la fabbrica di un Bruto.

Io (se mi lice esporre il mio sentimento con libertà, soggetandolo per altro al giudizio de' più dotti) vado congetturando, che il linguaggio dell' Autore del lodato ringraziamento, fosse piuttosto Poetico, che Filosofico: quasi che con un tal modo di parlare, abbia voluto mettere in comparsa una fabbrica ideale, o sia rappresentare un dramma fantastico, in cui esibisca Iddio in abito di Vasajo, con innanzi una gran massa di creta, in conformità di quella frase del Ecclesiastico al capo 33.: *quasi lutum Figuli in manu ipsius Psalmare illud, & disponere.* Indi (per proseguirsi l' argomento del dramma) abbia inteso fingere, che l' Appostolo accostandosi a Dio, gli sussurri all' orecchio quelle parole: *Nunquid dicit figmentum ei, qui se finxit, quid me fecisti sic? At non habet potestatem Figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, (b) aliud in contumeliam?* Che però Iddio udite le voci dell' Appostolo, siasi messo in opra,

D 4

e pre-

(a) *Ficinus in vita Platonis.*(b) *In Epist. ad Romanos cap. 9.*

e preso in mano un pezzo di quella Creta, abbia detto: *è in mia libertà formare con questo pezzo di creta aliud vas in honorem, aliud in Contumeliam*, cioè un' Uomo, o pure un Bruto. E risolvendo di fabbricare un' Uomo, abbia formato Pietro, il quale riflettendo sopra di se medesimo, e conoscendosi estratto da quella stessa creta, colla quale poteva Dio formarne un Bruto, si riconosce in obbligo di rendere grazie a chi si è degnato onorare quella creta, con trasformarla in creatura razionale. Chi componesse un tal Dramma, non potrebbe dirsi reo di aver dato il guasto all' essenza Metafisica dell' Uomo; nè tampoco potrebbe ricever la nota di Gattivo Filosofo; quando in un tal Componimento ha voluto far da Poeta, e non da Filosofo. Suppongasi adunque, che l' Autore de' trascritti Testi, abbia composto un tal Dramma; e che stando lontano dalle sottigliezze Metafisiche, si sia accomodato alla grossa fantasia del volgo, il quale come incapace degli acumi filosofici, crede che sia libero a Dio il fare, che Pietro nasca Uomo, e non Bruto; alla medesima maniera che vede essere in arbitrio del Vasajo il fare *aliud vas in honorem, aliud in contumeliam*. E per Verità un tal Dramma si può dire, che fù rappresentato nella creazione di Adamo, quando poteva Iddio con quella stessa creta, colla quale formò Adamo, formare una creatura irrazionale. E' certo che Adamo, come Adamo, non poteva non esser' Uomo, considerandosi Adamo *in sensu Composito* (per usare i termini della scuola) ma se si considera Adamo *in sensu diviso*, cioè Adamo nella creta, poteva essere, e non essere: siccome era in libertà del Divino Artefice il formare, e non formare Adamo con quella creta. Non è improbabile, che Adamo riflettendo sopra la creazione di se medesimo; e veggendosi estratto da quella creta, colla quale poteva Dio formare una creatura irrazionale, rendesse grazie al suo grande Artefice. E' bensì improbabile la riflessione di un dotto Scrittore, il quale finge, che Adamo andasse lodando, o sia contemplando Dio nel punto stesso, in cui Dio lo andava formando; *Videbat eum se creantem, manusque sibi admoventem, fingentemque manibus manus suas, & corpus*. Una tal locuzione è un paradosso: giacchè si suppone, che fosse Adamo, prima che fosse Adamo, volendosi, che Adamo fosse in caso di contemplar Dio, prima d' esser formato. Una tal locuzione non può scusarsi per un' immagine Poetica; quando non può qualunque fantasia Poetica arrivare a formare un' Uomo, che sia formato, e non sia formato; che sia, prima di essere, che sia, e non sia. (a) Ho fondamento bensì di scusare il dotto Scrittore, dalla di cui penna è uscito con così mal sano sentimento, in grazia di quella troppo gagliarda velocità, che suole essere fatale a grandi ingegni, che non hanno la pazienza, che si ricerca, per limarsi i Componimenti, prima che sieno consegnati al Torchio.

Girolamo Vida è degno di esser considerato da ogni gran letterato, il quale dimostra il gran beneficio, che si ricava dal limarsi i Componimenti, nè seguenti versi chiamati divini da un Critico di delicato palato. (b)

*Carmina, quae tantum ante recens confecta placebant
Miratur tacitus; nec se se cognoscit in illis
Immemor, atque operum piget, ac se se increpat ultro
Tum retrahat opus, commissa piacula doctae
Palladis ore luens, nunc haec, nunc reiicit illa
Omnia tuta timens, melioraque sufficit illis
Attenditque comam stringens, sylvamque fluentem
Luxuriamque minutatim depascit inanem
Exercens durum imperium: dum funditus omnem*

No.

(a) Eugubinus in Cosmog.
(b) Scalig. Poet. lib. 6.

*Nocturnis instans operis, operisque diurnis
Versibus eluerit labem, & commissa piarit.*

Ora ritorno al mio Rainaudo, da cui non mi sono per anche del tutto congedato, restando da ponderarsi un' altro testo di Agostino separato da sopracitati, in cui fa maggior forza il Rainaudo intorno al preteso senso morale. Le parole di Agostino sono le seguenti, che si leggono nel Sermone *de miraculo quinque panum* giusta la citazione del Rainaudo: *Quod homines sumus & pecora non sumus, Dei donum est, sed commune cum bonis & cum malis. Quod nobis lux de Celo oritur, de nube pluvie descendunt fontes manant, agri fructificant dona sunt, sed bonis malisque communia.* Veramente in questo Testo sembra Agostino dare qualche fondamento al preteso senso morale, in cui immitta la frase sopraccennata di Platone, con esprimere il solo Vocabolo *pecora*; il che non ha osservato altrove. Giò non ostante dico, che eziandio in questo ultimo Testo non può capirvi il preteso senso morale; avvegnacchè volendo il Rainaudo, che il Vocabolo *pecora* suoni lo stesso, che *bardus aut stupidus*, viene a dire, che il notato ringraziamento composto da Agostino, sia degno di esser posto solamente sulle labbra di chi sarà stato dotato da Dio di felice ingegno; come sembra confessare il medesimo Rainaudo nella chiosa, che soggiunge dopo citato il Testo: *A tanta insulsite abesse & natum esse ingenium bonum, ingens omnino Dei prout Creatoris & intra nature ordinem beneficii munus est &c.* Ma se il trascritto rendimento di grazie non deve collocarsi, che sulle labbra di chi sarà stato dotato di felice ingegno, verrà in conseguenza, che quelle parole, *quod homines sumus & pecora non sumus*, non sieno state dette da Agostino a nome di tutta la Natura Umana. Alla stessa maniera verrà in conseguenza, che le citate parole di Agostino, non esprimano un beneficio universale dispensato a tutti gli Uomini; quando non è beneficio universale la felicità dell' ingegno. Il che sarebbe un voler spiegare il Testo in senso tutto contrario a quello, che ivi intende Agostino, il quale chiaramente si scorge, che parla a nome di tutta la Natura razionale, ed esprime un beneficio Comune dispensato a tutti gli Uomini, paragonandolo al beneficio della luce, e delle piogge, che cadono a beneficio Comune di tutti gli Uomini, senza veruna eccezione.

ESEMPIO VII.

IL medesimo Sant' Agostino nel libro primo delle confessioni capo 11. ha le seguenti parole: *Dilata est itaque mundatio mea, quasi necesse esset adhuc sordidari, si viverem, quia videlicet post lavacrum illud maior & periculosior in sordibus delictorum reatus foret.* Un celebre Dicitore, Autore di alcune istruzioni indirizzate a Novelli Confessori, parlando di que' Penitenti, de' quali sarà lodevole, che il Confessore sospenda l'assoluzione, rapporta le trascritte parole di Agostino, credendole accommode al suo argomento. Pretende, che nelle trascritte parole abbia Agostino approvata la dilazione del suo Battesimo, che era per essergli conferito negli anni della sua puerizia; e si serve di tal esempio, per esortare i novelli Confessori a sospendere le assoluzioni ne' casi &c. Io sono di parere, che l' Autore delle lodate istruzioni non abbia penetrata la mente d' Agostino, forse perchè non ebbe la pazienza di leggere le parole, che seguono: *Rogo te Deus meus vellem scire, si tu etiam velles, quo consilio dilatus sum ne tunc baptizarer, utrum bono meo mihi quasi laxata sint lora peccandi, an non laxata sint? Unde ergo etiam nunc de aliis, atque aliis sonat undique in auribus nostris, sine illam faciat quod vult, nundum enim baptizatus est: & tamen in salutem corporis non dicimus, sine vulneretur amplius nundum enim sanatus est. Quanto ergo melius & cito sanarer & id ageretur mecum, meorumque, meaque diligentia, ut recepta salus animæ mea tuta esset tutela tua quæ dedisses eam? Melius verò.* Se dunque il menzionato Autore avesse letto tutto il lodato capo, ove Agostino parla del suo battesimo, si sarebbe avveduto, che Agostino non ap-

approva in veron conto la dilazione del suo Battesimo, che venivagli consigliata dalla Madre, la quale stima per altro degna di compatimento in grazia della pia intenzione, così soggiugnendo: *Sed quod & quanti fluctus impendere tentationum post pueritiam videbantur, noverat eos jam illa Mater, & tibi tamen eos unde postea formarer, quam ipsam jam effigiem committere volebas.*

ESEMPIO VIII.

Sant' Ambrogio lib. 10. *In Evangelium Luca* cap. 22. hà le seguenti parole: *& bene negavit hominem quem sciebat Deum.* Erasmo Scrittore di molta erudizione, ma di poco buon nome trà Cattolici, di cui fù scritto quell' elogio: *Maior futurus, si minor esse voluisset,* pretende, che Ambrogio nelle trasritte parole abbia inteso di liberar San Pietro dalla nota di haver negato Cristo: che però lo condanna, col dire essersi egli appoggiato à sottigliezze inutili, ed a frivole argutezze.

Parimente il Beda, che precedette Erasmo da molti secoli, lib. 6. *in Evang. Luca* cap. 22. (tacendo per altro il nome d' Ambrogio) rapporta non solamente le trasritte parole, ma eziandio altre esposizioni del lodato Ambrogio a favore di Pietro, che si leggono nel medesimo libro sopracitato: e credendo, che veramente Ambrogio abbia inteso difender Pietro dalla nota di aver negato Christo, forma la seguente censura. *Sed hac quam frivola expositio & Dominus, qui se veridica contestatione ter negandum à Petro praxerat, & ipse Petrus insinuat, qui se hoc non de industria sed de subreptione locutum, subsequentibus lacrymis manifestat.* E nel dire di Beda, che Cristo *se veridica contestatione &c.* viene a confermare la sentenza di San Girolamo, (a) il quale condanna di sacrilegio coloro, che *se defendunt Apostolum, ut Deum mendacii reum faciant.* Parimente nel dire, che San Pietro manifesta il suo reato *subsequentibus lacrymis*, viene a confermare il detto di Sant' Agostino, il quale attesta, che San Pietro *suos redarguit defensores, & unde eos convincat, producit Lacrymas testes.* (b) Io però asserisco con franchezza, che Erasmo, e parimente il Beda, non hanno penetrato il legittimo sentimento di Ambrogio; perchè non hanno posto in pratica quel nobile documento di Sant' Eulogio: *Scripta diiudicare non oportere ex parte, neque fragmenta (c) quadam sumendo ex his de tota scriptoris mente iudicium ferendum.*

Se il Beda, ed Erasmo avessero letto tutto quel libro, in cui parla Ambrogio, o sembra parlare a favore, o sia in difesa di Pietro, avrebbero compreso, che Ambrogio rapporta tutte quelle interpretazioni, che sembrano liberar Pietro dal reato della negazione, a titolo di obbiezioni; avendo voluto allegare tutto ciò, che si può dire per bizzarria d' ingegno a favore di Pietro. Che però il Santo Dottore dopo aver recate tutte le galanti acutezze, colle quali si pretende possa darsi una nobile interpretazione alla negazione di San Pietro, dimostra non esser sorda una tal difesa, e spiega la sentenza sua propria, nel così conchiudere quella disputazione: *Sed nos excusamus, Dominus ipse non excusavit. Non enim satis est involuta responsio contentis Jesum, sed aperta confessio. Quid prodest verba involvere, si videri vis denegasse? Et ideo Petrus non de industria sic respondisse inducitur, quia postea recordatus est, & amarè flevit. Maluit enim ipse suum accusare peccatum, ut justificaretur satendo, quam gravetur neganda. Justus enim in principio accusator est sui: & ideo flevit. Quare flevit? quia culpa obrepit ei &c.* E poco dopo soggiugne: *Petrus doluit & flevit, qui erravit ut homo.*

ESEMPIO IX.

Otato Milevitano lib. primo *adversus Parmenianum* hà le seguenti parole: *Quid tibi visum est carnem Christi dicere peccatricem? Utinam diceres caro hominum, in carne Christi.*

Un

(a) Hieronymus in Mattb. cap. 26. (b) August. tract. 66. in Joannem.

(c) Eulogius apud Photium in bibliotheca cod. 225.

Un Sacro Dicitore favellando del battesimo ricevuto da Cristo nel Giordano, e citando quelle parole, *caro hominum in carne Christi*, pretende, che Ottato abbia inteso asserire, che Cristo atuffando il suo corpo nell'acque del Giordano, purgo nella sua carne la carne di tutti gli Uomini dalle lordure del peccato. Mà non è vero, che tale sia il sentimento di Ottato, mentre quelle parole *Caro hominum in carne Christi*, non sono dette da Ottato, come legittimo proprio suo sentimento; mà bensì sono dal medesimo concedute all'Avversario a modo di permissione, come asserzione meno erronea. L'errore proprio di Parmeniano consisteva in quelle parole: *Carnem illam peccatricem Jordanis demersam diluvio ab universis sordibus esse purgatam*. Quindi Ottato condannando le prescritte parole di Parmeniano, soggiugne, che sia più tollerabile questa frase: *caro hominum in carne Christi*. E che veramente Ottato non approvi come suo proprio sentimento quelle parole: *Caro hominum in carne Christi*, chiaramente appare dalle parole, che seguono immediatamente: *Nec sic probabiliter dixeris; quia unusquisque credens in nomine Christi baptizatur; non in carne Christi, que specialiter illius erat*.

ESEMPIO X.

IL Magno San Basilio nella pistola 141. asserisce la seguente proposizione: *non est Deus numero unus*.

Un certo Grammatico, che si vanta di essere nel numero di coloro, i quali, come nota il Caramuello, *superbo vocabulo Critici nuncupantur*, non intendendo il senso delle trascritte parole di Basilio, giudico sospetta la citazione, e volle vederne nella sua forgente il testo. R trovate le medesime parole nella lettera citata, volle esser pertinace nell'asserire che non fosse legittima l'edizione Greca quanto la traduzione Latina; dicendo, non potersi salvare in altra maniera l'allegato detto dalla nota di Politeismo. Per esprimere la vera cagione, per la quale il Grammatico non penetrò nel legittimo senso il detto del Magno Basilio, mi servirò di quelle parole di Agostino: (a) *Et si cur non intelligat, qui/quam quaesierit, respondebo; quia inimico, quia adverso animo legit, quia non idè scrutatur, ut sciat, sed quod nescit, scire se putat. Hec presumptio tumida arrogantia oculum cordis vel claudit, ut omninò non videat, vel distorquet, ut perversè videat, & aliud pro alio probet, aut improbet*. Dicendo Basilio: *Deus non est numero unus*, è sì lontano dal politeismo, che anzi con una tal proposizione vibra un colpo mortale al politeismo. Nella lodata proposizione intende Basilio asserire, che Dio sia uno di tale unità sommarmente perfetta escludente l'unità numerica, cioè quella tale unità, che per essere principio di numero, importa la connumerabilità d'altri consimili. L'unità divina tanto meglio si comprende, quanto più lontana si considera dall'unità numerica, la quale non è vera unità, come afferma Platone appresso Sesto (b) Empirico. Una tale unità intende escludente da Dio Mario Vittorino con quella locuzione non poco (c) oscura, colla quale chiama Dio *unum numero, unum nec numero unum, sed ante numerum unum, idest ante unum, quod est in numero*. Mà con parole più chiare esclude da Dio una tale unità Ruffino il quale dopo haver spiegato con alcuni esempi il concetto generico dell'unità numerica, cioè, di quella tale unità, che importa principio di numero, così conchiude: *Multo magis ergo Deus cum unus dicitur, unus non numeri sed universitatis vocabulo nuncupatur, idest qui propterea unus dicitur, quod alius non sit*. (d) Intende addunque Basilio escludere da Dio quella tale unità, che intendono escludere Vittorino, e Ruffino, come chiara-

(a) Augustinus lib. 16. contra Faustum cap. 14.

(b) Sextus Empyr. lib. primo adversus Matbem. cap. 20.

(c) Marius Victorinus lib. 3. adversus Arium.

(d) Ruffinus ad p. symb. art.

me sono certe velli usate con troppa licenza da alcune Donne, colle quali sembra, che vogliano ostendere potius corpora, quam vestire, secondo la frase di Solino. (a) Usò una tal sorta di velo il Medina; allorchè pretendendo incorrersi nell'eresia di Aezio il Grisostomo, Sedulio, Primasio, Teodoreto, e specialmente San Girolamo, scusò i loro supposti errori così scrivendo: (b) *Ergo in Hieronymo, & Grecis illis Patribus olim propter eorum honorem & reverentiam hac sententia aut dissimulabatur, aut tollerabatur quamquam Christianis, ac theologicis disputationibus semper repulsam pateretur; in illis contra haeticis Aetio &c. quod in aliis quaque multis ab Ecclesia declinarent, tanquam haetica semper est damnata.* Nel così scrivere non si avvide il Medina, che adoperava un velo trasparente, mentre in vece di cuoprire gli supposti errori de' lodati Padri, maggiormente gli metteva in chiaro. Nell'asserire, che la Chiesa tollerasse in Hieronymo & Grecis illis Patribus l'eresia già condannata in Aezio, in grazia della loro Santità, e dottrina, offende in primo luogo la Chiesa; col farla rea di una troppo peccante parzialità, qual sarebbe il tollerare un'eresia già condannata, in grazia del buon credito, che hanno gli Propugnatori della proscritta sentenza. In secondo luogo, confessando egli, che i lodati Padri sostenevano un'errore già condannato in Aezio, indica il loro reato, come totalmente intollerabile, escludendo in loro la buona fede, che potea farli credere complici di eresia solamente materiale. Ma che che sia del legittimo sentimento de' lodati Padri, che da ottimi Scrittori vien dimostrato totalmente lontano dall'errore di Aezio; a me basta, l'aver accennato, che alcuni detti de' Padri, quando sono conosciuti apertamente erronei, devono occultarsi con un velo di panno grosso, che totalmente gli cuopra; e non già con un velo trasparente, e tessuto d'aria, che maggiormente gli scuopra.

L'argomento della presente Osservazione verte intorno a que'detti de' Padri aspersi di qualche durezza mitigabile; cioè intorno a que'detti, che a prima vista sembrano erronei, perche tali appariscono al nostro corto sapere. Accade al nostro Intelletto non di rado ciò, che accade all'occhio, che veggendo il remo immerso nell'acqua, lo crede spezzato, o torto; benchè in verità sia intero, e diritto; peccando l'occhio contra *Conscientiam veritatis*, come parla Tertulliano. (c) Non ogni oscurità, che vediamo in Cielo, deve crederli un' Ecclisse: così non ogni durezza, che ritroviamo ne' Padri, deve crederli errore. Deve averli mente a ciò, che scrive Facondo: (d) *crebrò quidem accidit, ut ista quoque Ecclesia luminaria, quoniam multa à nobis celsitudine separantur pro quodam nostra ignorantia nubilo, cum in se splendentia maneant, nobis videantur obscura.* Deve rifletterli, che talvolta i Padri hanno parlato oscuramente, in grazia della materia, che a que' tempi non era stata dilucidata da altri, come scrive l'eruditissimo Illustratore de' Paradossi di Tertulliano. (e) Talvolta è avvenuto, che i Padri rapiti dall'ostro d'incalzar l'Avversario, lasciarono uscir dalla penna certi sentimenti, i quali, se si fosse raffreddato in loro quel troppo fervore, avrebbero giudicati degni di ammenda; che però scrisse con penna veramente Angelica San Tommaso: *Antiqui Doctores emergentes circa fidem errores ita persecuti sunt, ut interdum viderentur in errores labi contrarios.* (f)

Inoltre ad alcuni Padri occupati dalle tante dispute contro degli eretici, è mancato l'ozio, che si richiedeva, per bilanciare con accuratezza alcune cose, che non appartenevano alla controversia principale, che avevano per le mani, come ciò specialmen-

te

(a) Solinus cap. 63.

(b) Medina de Continentia sacrorum hominum lib. primo cap. 5.

(c) Tertull. de anima cap. 17.

(d) Facondus lib. 6. cap. 5.

(e) Pamelius in parad. 31.

(f) S. Tho. in cap. 1. Joannis lect. 7.

te fù notato nel grande Agostino, di cui attesta il Cardinal de Noris, (a) che *aliquoties scripsit animo distracto, ac calamo ad alia properante. Adice immensam illam haresum sylvam cui exscindenda, ac comburenda unus & securim, & facem Augustinus admovit. Nunc enim Manichei, modo Ariani confutandi erant; nunc in Donatistas scribendum statim contra Pelagianos curandum: sepe simul omnes improbandi. Neque hoc quidem commodè fieri poterat ob innumeras tum vocæ tum per litteras, & petitas, & subinde datas consultationes. Haud in nonum annum volumina premere illi licuit, sed imposita, acque imperfecta emittere cogebatur, tantisque temporis angustiis premebatur, ut nec dictatos libros semel relegere posset ut ipsemet testatur in epistola ad Marcelinum. Quamobrem si quid veritati minus conforme eidem excidisset, jure merito excusandus esset.*

Parimente è avvenuto, che sieno rimasti ambigui i detti di alcuni Padri, avvegna- chè dotati di una rara felicità d'ingegno, e misurando gli altri con se stessi, hanno trascurato di mettere in maggior chiarezza i loro sentimenti; credendo ritrovare Lettori dotati di ugual felicità nell'intenderli. Non è altresì lontano dal verisimile, che alcuni Padri abbiano a bello studio affettata l'oscurità ne' loro detti; perchè restasse maggiormente occulta l'altezza de' nostri Misteri all'occhio degl' Infedeli; come specialmente nel da noi lodato Agostino osservò Teofilo Rainaudo, attestandoci, che il Santo Dottore hà talvolta parlato oscuramente; (b) *ne externi perciperent, ut praesertim fecit loquens de Eucharistia, quam volebat celare infideles, nec nisi domesticis fidei patefacere juxta illud, norunt Fideles.* Aggiungo, che l'oscurità in alcuni Padri, fù recata dall'argomento, che tutto asperso di caligine, e tutto metafisico, obbligava lo Scrittore ad usare una locuzione enigmatica, ed uno stile tutto tenebroso. Nella presente osservazione addunque pretendo esortare l'Oratore Ecclesiastico ad ammolire i detti de' Padri, aspersi di qualche durezza; che sia veramente mitigabile. E perchè meglio possa conoscersi la fisionomia delle durezza, che meritano essere mitigate ne' Padri registro al piede della presente osservazione alcuni esempi di durezza, da me stimati degne di qualche benigna interpretazione, che serviranno di lume all'Oratore Ecclesiastico, per imparar l'arte di mitigare le durezza de' Padri. Rapporterò ciascun' esempio distinto con suoi numeri nella stessa maniera, che fù da me praticato nella precedente osservazione. Non osserverò alcun' ordine cronologico nel far precedere i Padri a misura del Secolo, in cui fiorirono; non essendo necessario, che io m'obblighi ad una tal legge; come pure non essendo ciò per giovare al disegno da me inteso. Nè deve crederfi, che io voglia mitigare tutte le durezza de' Padri, che meritano esser mitigate; quando ciò sarebbe un troppo arduo impegno: nè tampoco avrei il sufficiente coraggio per Solcare un così vasto Mare. Mi lusingo, che possano bastare al mio intento que' pochi esempi, che sono per soggiungere; giacchè m'insegna Sant' Ireneo, (c) che per saperfi, qual sia la falsedine del Mare, non è necessario bere tutta l'acqua del Mare.

ESEMPIO I.

SAN Gregorio detto il Taumaturgo nell'esposizione di fede scritta contro di Eliano, lasciò uscir dalla penna questa sentenza: *Patrem & Filium juxta nominis quidem considerationem duos esse, hypostasi vero unum.* Credette il dottissimo Cardinal Bellarmino di aver mitigata la durezza di un tal sentimento, che a prima fronte sembra lavorato nell'officina del Sabellianismo, coll'asserire, (d) che il Taumaturgo nel Vocabolo *hypostasi* hà preteso intendere l'essenza, la quale è veramente una nel Padre, e nel Figliuolo. Ma non s'avvide questo gran Porporato (che per verità può nomarsi la Fenice degl' in-

regni)

(a) *Apud Theodorum Eleutherium in bist. controuv. de auxiliis lib. 2.*

(b) *Theophilus Raynaudus in Heteroclitis.*

(c) *Irenaeus lib. cap. 24.*

(d) *Bellar. de Script. Eccl. in Greg. Taumat.*

gegni) che con una tale savia interpretazione veniva a saldare la metà della piaga, cioè quella sola parte della proposizione, nella quale il Santo asserisce, che il Padre, e 'l Figliuolo sono *bypostasi unum*; restando tuttavia non curata l'altra parte, nella quale il Santo dice, *Patrem & Filium juxta mentis quidem considerationem duas esse*: con le quali parole sembra negare trà le persone divine la distinzione reale.

ESEMPIO II.

A Tenagora (a) per meglio convincere la calunnia de' Gentili, che infamavano i Cattolici, come Autori di libidini incestuose, dimostra qual fosse la pudicizia de' Cristiani di quel Secolo con un lungo elogio; e trà le molte pruove della continenza, che fioriva in que' tempi, adduce la ripugnanza, che mostravano i Cattolici in ordine al passare al secondo Talamo con tali parole: *Ut natus est unusquisque nostrum manet, vel nuptiis copulatur unius: secunda enim decorum quoddam adulterium sunt*. In queste parole prese secondo il suono, crederanno alcuni, che Atenagora sia della setta de' Montanisti, che condannavano le seconde nozze con titolo di adulterio, come dimostra il Pamelio (b) ne' paradossi di Tertulliano. Sicchè per ammolirli con qualche benigna interpretazione il sentimento di Atenagora, converrà dire, che nelle trascritte parole abbia preteso lavorare un sublime encomio all' onestà de' Fedeli, i quali sebbene sapevano, essere loro permesse dalle leggi della religione ortodossa le seconde nozze, pure le ricusavano, per maggiormente incamminarsi nella via della perfezione. Accorda questa mia interpretazione la diversità, che assegna San Girolamo (c) tra Montanisti, e Cattolici; dicendo, che i Cattolici permettevano le seconde nozze, ma non le bramavano: i Montanisti odiavano le seconde nozze, come scelerate. E per meglio conoscere, in qual concetto avessero gli Antichi Cattolici le seconde nozze, basterà leggere Ottato Milevitano, il quale scrive, che i Cattolici del suo tempo, quasi mostrassero rossore delle seconde nozze, non sollevano solennizzarle con quella magnificenza di pompa, colla quale solennizzavano le prime. Ecco le parole di Ottato. (d) *Si Aliqui Maritum mutare contigerit, non repetitur illa temporalis festivitas: non in altum tollitur: non populi frequentia procuratur*. Un tal costume era eziandio appreso de' Gentili, i quali permettevano le seconde nozze; ma non le onoravano con quelle Illustri Insegne, colle quali onoravano le prime; attestando (e) Valerio, che le spose contente del primo talamo, corona pudicitie honorabantur; existimabant enim cum precipue Matrona sincera fide incorruptum esse animum, qui post depositae Virginitatis cubile, in publicum egredi nesciret: multorum matrimoniorum experientiam, quasi illegitima cujusdam intemperantia signum esse credentes.

ESEMPIO III.

Sant' Ildefonso vien supposto reo dal Concilio di Francford di aver asserito, che Cristo sia Figlio di Dio adottivo. Il Cardinal Baronio usa ogni studio per dare una benigna interpretazione alla prescritta asserzione di Sant' Ildefonso, e difenderla dalla nota di Nestorianismo, così scrivendo: (f) *Quod autem Sanctus Ildefonsus perstrin-*

gi

(a) *Athen. in legat. pro Christ.*(b) *Pamelius in parad. 25.*(c) *Hieronymus Epist. 54. ad Mare.*(d) *Optatus Milev. lib. 6. adversus Parmenianum.*(e) *Val. Max. lib. 2. cap. primo.*(f) *Baronius in anotat. ad Rom. Martyrol. 23. Januarii littera L.*

gi admodum videatur in Concilio Francfordiensi, quod dixerit Christum Filium Dei adoptivum secundum carnem, non ita accipiendum est, ut more Nestorianorum duas in Christo personas voluerit constituere, sed duas distinguere Naturas improprie licet per personam naturam significans: Sicut contra Cyrillus Alexandrinus aliquando fecisse videtur, cum in Christo unam tantum dixerit esse naturam nimirum naturam pro persona accipiens in secundo anathematismo. Quod testatur etiam Leontius lib. de sectis, & Joannes Damascenus de Fide Orthodoxa lib. 3. cap. 40. Qua loquendi licentia eutichiani abusi heresim de una in Christo natura confirmare conati sunt. Condonandum est Patribus, si aliquando impropria usi sunt voce cum ex eorundem scriptis quod de Fide Catholica recte senserint, mille locis probari possit. Bacio la penna dell' Eruditissimo Porporato, e lodo una sì bella Dottrina a favore di Sant' Ildefonso: ma nello stesso tempo soggiungo, che poteva egli non riconoscere, Autore di tal sentenza Sant' Ildefonso: giacchè nelle opere di Sant' Ildefonso leggiamo piuttosto la sentenza opposta, come appare dalle seguenti parole, che si leggono nel libro de perpetua Virginitate S. Maria: Si ipse ex Matre coinquinatus esset, aut materna viscera quasi pro peccato corrumpere sordibus ex vitio prima damnationis coinquivaret, non esset Dei Filius, sed adoptivus, ut ceteri. Quinimo nec adoptivus, & nullus esset, per quem adoptaretur ipse, si non esset proprius. Nè dovea parere cosa nuova a sì gran Porporato Versatissimo nella erudizione Ecclesiastica, che avesse potuto errare il Concilio di Francford in una quistione di fatto; quando oltre le molte eccezioni, che patisce quel Concilio, resta accordato dalla Comune de Teologi, che qualunque Concilio Ecumenico, e legittimo possa errare nelle quistioni di fatto.

ESEMPIO IV.

S An Pier Grisologo *serm. 142.* sembra negare, che Cristo sia Figlio di Maria secondo il senso significato dalle seguenti parole: *Monita ergo per Angelum Virgo, ne presumas hunc vocare Filium tuum; sed mox ut genueris invoca Salvatorem quia Virginitas non sibi parit Filium, sed parit pignus Auctoris & integritas suum gestat Dominum, non Alumnus.* Ma non è da crederli, che il Grisologo abbia preteso contraddire al Vangelo, al senso di tutta la Chiesa Cattolica, al comune Elogio de' Padri, che riconoscono apertamente Cristo vero Figlio di Maria. E' dunque da presumersi, che la mente del Grisologo sia solamente di negare, che Cristo sia Figlio di Maria secondo la figliuolanza comune degli altri Uomini, che nascono per commercio carnale; o pure di negare, che sia Figlio di Maria, per essere la sola delizia di Maria; quando dovea essere la delizia di tutto il genere Umano. Insomma intende dire il Grisologo, che nel Concepimento di Cristo v'abbia maggior parte il Cielo, che il Ventre di Maria, come appare da quelle parole, che di poco precedono le già allegate: *Te gratia Matrem praestitit, non Natura.*

ESEMPIO V.

IL medesimo San Pier Grisologo *serm. 91.* sembra far credere possibile l'impossibile, nel voler persuadere, che il Battista abbia ricevuta la Santità soprannaturale, prima di ricevere l'essere Naturale, come appare dalle seguenti parole: *Videtur quemadmodum Joannes ante pervenit ad Calum, quam tangeret terram: ante accepit Divinum Spiritum quam haberet humanum: ante suscepit divina munera, quam corporis membra: ante cepit vivere Deo quam sibi.* Ma il nobile Rettoricare del Grisologo a chi è pratico del di lui florido stile sempre colmo di spiritose argutezze, fa credere, che quell' Eloquentissimo

ssimo Padre colle trascritte vivezze, pretendesse ingemmare la bella Orazione composta in lode del Battista, senza voler pregiudicare al buon senso; e senza voler far credere possibile l'impossibile. Dico addunque, che il Grisologo ne' prescritti acumi non intese dir' altro, se non che il Battista fù Santo; prima di comparir' alla Luce; cioè prima di vivere vita visibile a gli occhi degli Uomini; o sia prima di ricevere l'essere Naturale visibile.

ESEMPIO VI.

SAnt' Atanagio de Verbi Incarnatione dopo aver' esposte, e rigettate le deliranti opinioni de' Filosofi intorno alla creazione del Mondo, dichiara qual sia la vera sentenza Cattolica colle seguenti parole: *Fide intelligimus Verbo Dei perfecta esse secula, & ex non apparentibus produsse ea, que nunc apparent. Deus enim bonus est, vel potius fons bonitatis. Bonus autem nullius rei invidia tangitur. Unde nulli essentiam invident, ex non entibus universa creavit.* Se noi prendiamo queste parole secondo il suono, si persuaderemo, che Sant' Atanagio abbia voluto asserire, che Dio creò il Mondo, per non soggiacere al titolo d'Invidioso. Ammesso un tal sentimento, verrebbero in conseguenza infiniti affordi. Sarebbe il primo affordo; che se Dio creò il Mondo, per non soggiacere al titolo d'Invidioso; dunque non creando il Mondo, sarebbe stato invidioso. Quindi se potea non crearsi il Mondo; perchè fu libera a Dio la creazione del Mondo: potea parimente Dio esser capace d'invidia. Strozzò in gola ad Erodoto, o sia ad Artabano parlante colla lingua di Erodoto, una tal bestemmia l'eruditissimo Siliano; (a) formando contro del Cieco Gentile una tal' acre invettiva: *Impiè facis Artabane aut tu potius Herodote, qui aurea sententia conclusionem ferream addidisti; quasi vitæ dulcedinem amariori mixtam velles fellea sententia representare Deum pories; rectiusque diceres, leta tristibus, prosperis adversa temperare prout conditio mutabilitatis rerum humanarum exigit, & ipse agnoscit mortalium salutem conducere non ex invidia aliqua, ut tu d. li. ras, que in beatissimam mentem, & hominum, quos condidit, amantissimum cadere non potest.* E per verità, il dire, che Dio sia capace d'invidia: è una tale bestemmia, che dispiacque anche ad un Filosofo Gentile, qual fù Aristotele che nel primo della Metafisica al capo secondo nega assolutamente esser Dio capace d'invidia, condannando i Poeti, che con sacrileghe menzogne asseriscono il contrario. Il secondo affordo tutto opposto al primo sarà; che se Dio è incapace d'invidia; siccome è realmente incapace di qualunque morale difformità, in vigore di quella necessità, che riconosce in Dio Agostino, chiamandola *beata necessitas Voluntatis* (b) divina, qua Deus injustus esse non potest: così sarà stata in Dio necessaria la creazione del Mondo, a misura di quella necessità, che lo costringe a non esser invido. Inoltre, se si ammette il sentimento di Atanagio, che Dio abbia creato il Mondo, per non soggiacere al titolo d'Invidioso; dovrà per la stessa ragione (c) ammetterli il sentimento di Seneca: che Dio per non soggiacere al titolo d'Invidioso, abbia esauza la sua Onnipotenza, nel creare tutte le cose in grado perfettissimo; così argomentando egli appoggiato all'autorità di Platone: *Queris quid sit propositum Deo? Bonitas, ita certè Plato ait. Que Deo facienti Mundum causa fuit? Bonus est; bono nulla cuiusque boni invidia est. Fecit itaque quàm optimum fuit.* Alla medesima maniera dovrà ammetterli l'illazione di Enea Gazeo, Filosofo Cristiano, il quale nel suo bellissimo Dialogo intitolato *Teophrastus*, interisce, che Dio per non esser' accusato d'invidia, abbia create tutte le intelligenze, che potea

E

crea-

(a) Sallianus tomo primo annal. ad annum Mundi 3573.

(b) Aug. lib. primo resp. 2. contra Julianum cap. 100.

(c) Seneca epist. 65.

creare. Deve dunque dirsi, che Dio poteva non creare il Mondo, senza timore di esser' accusato con titolo d'invidioso; giacchè l'invidia presa nel significato suo proprio, non può aver luogo in Dio; attestandoci il Nazianzeno, che *procul invidia est à divina Natura, quæ omni perturbatione caret, solaque bona est, & Domina*. (a) E parafrasando le parole del Nazianzeno; dico, che l'invidia presa nel significato proprio è una tristizia del bene altrui, la quale non può darsi in Dio, mentre la creatura non possiede alcun bene suo proprio; essendo tutto il bene della Creatura bene, che viene da Dio. Che però non può Dio invidiare l'essere alle creature, quando l'essere delle creature, è bene suo proprio; ed è in suo arbitrio il dare, e non dare un tal bene. Ma per ammolliarli, o sia mitigarli la durezza, che si scorge nel sentimento di Atanagio, converrà dire, ch'egli non abbia presa l'invidia nel senso rigoroso, o sia nella significazione propria, e primaria: quindi appresso Atanagio il dire, che Dio non invidia il bene delle creature, sia una certa frase, colla quale abbia voluto accennare, che Dio come sommamente buono, ama di veder comunicata la sua bontà ad altri: ed abbia voluto dire quello stesso, che dice Dionigi Areopagita nel seguente tenore: (b) *Proprium idest cause omnium, & excedentis omnia bonitatis, ut ad sui communionem vocet ea, quæ sunt, quatenus unaqueque illorum substantia propria ratione definitur*.

ESEMPIO VII.

SAN GIROLAMO *epist. ad Eustochium de custod. Virgin.* per accennare ad una Zitella, qual sia la considerazione, che deve averli dell'integrità Verginale, dice queste parole: *Audacter loquar, cum omnia possit Deus, suscitare Virginem non potest post ruinam: valet quidem liberare de pena, sed non valet coronare corruptam*. Il trascritto sentimento di Girolamo sembra assai duro; quando difficilmente può l'Umano Intelletto restar persuaso, che quel Dio, il quale può donare la vita a Morti, non possa ristaurare l'integrità di una Vergine desflorata. San Basilio zelantissimo nel raccomandare la custodia della Verginità alle Zitelle, asserisce bensì, che la Verginità una sol volta perduta è irrecuperabile; ma non mette bocca in Cielo, non facendo parola alcuna della Divina Onnipotenza. Ecco le parole di Basilio. (c) *Ceterum si hoc amittas patrimonium integerrime castitatis, quamvis illa omnia facias quæ dixi, Celumque, ac terras, & Maria, & abyssos, immensumque aerem pervagata fueris: nulla hoc omnino ratione recuperare jam poteris. Quo enim pacto quod corruptum semel est jam incorruptum fiet? Qua ratione quæ cognovit Virum quasi quæ non cognoverit existimabitur? Quomodo quod penitus concupiscentia & voluptate, & perturbatione vulneratum est quasi alienum jam erit à vulnere, cum signa corruptionis in anima, & corpore impressa jugiter maneant? Penitentia quidem peccatum relaxari certum est, verum quæ corrupta est, quasi ea inviolata persisterit, redintegrari omnino non valens dum vivit, lugebit*. Altro adunque non dice Basilio, se non quello stesso, che dice brevemente il Poeta Latino: (d)

Nulla reparabilis arte

Lesa pudicitia est, deserit illa semel.

Tace per altro questo gran Dottore, (chiamato da Teodoreto (e) *præclarum orbis terrarum luminare*) ciò, che verte intorno alla Divina Onnipotenza: e da ciò si comprende, che fosse molto più animoso Girolamo, che pretese assegnare i limiti alla divina onnipotenza. E

per

(a) Greg. Naz. orat. 34.

(b) Dionysius de celesti hierarchia cap. 4.

(c) Basilus in lib. de vera Virginit.

(d) Ovidius in epist. quinta.

(e) Theod. bist. Eccles. lib. 4. cap. 17.

per verità anche da Pietro Cellense fù giudicato duro il sopraccennato sentimento di Girolamo: che però procura medicarlo con tale empiastro: (a) *Sanè id solum non potest Deus, quod se non posse vult. Quis infirmitate detrabet potentia, etiam voluntate corrupta mutata voluntate posse facere, si voluerit, incorruptam aut coronare tanquam incorruptam? Dicitur est ergo non pro diminutione divinae potentiae, sed pro cōmendatione Sanctissimae pudicitiae, Deus non valet, idest non vult post ruinā coronare corruptam.* Ma Pietro Cellense fù così lontano dall' indovinare la mente di Girolamo, quanto fù lontano Girolamo dal prendere il verbo *non valet* nel senso di *non vult*. Pretese Girolamo accennare la somma difficoltà che si hà di ricuperarsi la perduta Verginità; e per obbligare le Vergini ad una sollecita custodia di una tal preziosa gemma, alza fino al Cielo la difficoltà del ricuperarsi; dicendo assolutamente, che tutta l' onnipotenza di un Dio non arriva a far ritornare la Verginità perduta. Che tale sia la mente di Girolamo, apparirà a chi riflette a quelle parole enfatiche *audacter loquar*: e da tali parole si conosce chiaramente, che Girolamo procura di mettersi in difesa, dovendo proferire un tal sentimento, che parerà stravagante a molti. Sicchè sarebbe stata superchia una tal premunizione, quando Girolamo avesse preteso dire, che Dio non vuole coronare di gigli la fronte di colei, che non ha conservato illibato il candor Verginale; essendo una tal sentenza trita, e decantata, non solo ne' licei Teologici mà eziandio appresso d' ogni più vile Idiota. Aggiungasi, che meritano esser considerate quelle parole, *cum omnia possit Deus*, le quali hanno una stretta affinità col verbo *non valet*: e siccome quelle parole *cum omnia possit Deus*; non ponno fare questo senso: *cum omnia velit Deus* (altramente ne seguirebbe, che l' Articolo del Simbolo Apostolico, *Credo in Deum omnipotentem*, fosse lo stesso, che dire: *Credo in Deum omnivolentem*) così non è credibile, che il verbo *non valet*, connesso colle parole, *cum omnia possit*, possa esser capace del senso preteso dal Cellense. San Pier (b) Damiano rigettando qualunque empiastro intorno all' allegato sentimento di Girolamo disapprova assolutamente una tal sentenza; compartendo però un benigno compatimento all' Autore; che dice, aver parlato *pio studio*. E se veramente Girolamo avesse parlato nel senso inteso dal Damiano, non vi sarebbe luogo per mitigarne la durezza. Intende il Damiano, che la prefata sentenza di Girolamo tolga a Dio la potenza di ritornare l' integrità della carne in una Vergine deflorata; come appare, tra le molte pruove, che adduce in confutazione del sentimento di Girolamo, da ciò, che scrive nel capo 10: *si potuit Deus singulari privilegio Deiparam Virginem servare etiam post partum, quanto magis poterit quod minus est, nempe Virginem reparare post lassum quia & majus est aliquem januis clausis ingredi, quam eas que patuerint, januas claudi.* Una tale interpretazione non farò mai per accordare, che possa aver luogo nel sopraccennato sentimento di Girolamo; quando non posso restar persuaso, che un sì gran Dottore, un sì grande ornamento della Chiesa Latina, sia stato sì rozzo nel negare a Dio la potenza di rendere intera nella carne una Vergine corrotta: giacchè sino la cieca gentilità hà riconosciuto una simil potenza ne' suoi falsi Numi, come attesta Pausania. (c) Io addunque per mitigare la durezza, che si scopre nel sentimento di Girolamo, rifletto a quelle ultime parole, *coronare corruptam*: dalle quali comprendo, che Girolamo hà inteso parlare della corona dovuta alle Vergini; quindi negando, che Dio possa dispensare una tal corona ad una Vergine deflorata, intende dire, che per l' acquisto di una tal corona, non basti la restituzione della carnale integrità; quando la corona dovuta alle Vergini, non richiede la sola carnale integrità, mà eziandio richiede, che una Vergine non abbia patito verun defloramento volontario. Sicchè intende dire Girolamo, che non potendo Dio fare, che una Vergine violata non sia stata violata; così non può fare, che una Vergine violata

E 2

ritor.

(a) *Petrus Cellensis lib. 6 epist. 23.*(b) *Petrus Damiani episc. 36. de divin. omnipot. cap. 3.*(c) *Pausanias in Atticis.*

ritorni Vergine. Mi fa coraggio a credere, che tale sia il senso inteso da Girolamo, il leggere un medesimo sentimento in Cirillo (a) Alessandrino, che sembra essere il commento, o sia la spiegazione dell' allegato sentimento di Girolamo. Propone Cirillo a modo di Problemma, se Dio possa fare, che una Vergine violata ritorni Vergine, e conchiude, negando a Dio una tal potenza con tali formole: *Cur Deus eamque fornicata sit, facere non possit ut meretrix non fuerit, in causa est quod mendacium non potest, sed veritatem efficere. Neque verò hoc impotentie eum arguit, sed demonstrat naturam quæ ab eo, quod ipsam non deceat prestando abhorreat. Alienum enim omnino ab ipso est mendacium. Porro mendacium est efficere, ut fornicata Meretrix, fornicata non sit. Et da credersi addunque, che Girolamo abbia inteso dire ciò, che dice Cirillo; cioè, che Dio non possa fare, che il passato non sia passato. Che Dio non possa fare, che il passato non sia passato, fù verità conosciuta col puro lume della Natura anche da Gentili, trà quali Plinio così scrisse: *Imperfecta (b) verò in homine natura præcipua solatia ne Deum quidem possit omnia. Neque sibi potest mortem consciscere, si velit, quod homini dedit optimum in tantis vitæ panis, nec mortales æternitate donare, nec revocare defunctos, nec facere ut qui vixit, non vixerit, qui honores gessit, non gesserit, nullumque habere in præterita ius præter oblivionem.* Mà perche Plinio non sà dire una verità, senza immischiarla con mille errori (come può osservarsi nelle trascritte parole) rapporterò Aristotele Filosofo di gran nome tra Gentili, che chiaramente dice, non poter Dio fare, che il passato non sia passato. Ecco le parole di Aristotele al Sesto dell' Etica capo secondo. *Quod factum est, quin factum sit, fieri nullo modo potest, idcirco rectè Agatbo inquit, re namque sola hac ipse privatur Deus, ut facta minime infecta possit reddere.* Frà Padri non si è trovato alcuno, che abbia contrastata una tal verità, eccettuato ne Sant' Anselmo, che sembra non approvare almeno questo modo di parlare, che Dio non possa fare che il passato non sia passato. Trascrivo qui le proprie parole di Anselmo. *Et si cum Deus facit aliquid, postquam factum est, jam non potest non esse factum, sed semper verum est factum esse; nec tamen rectè dicitur impossibile Deo esse, ut faciat quod præteritum est, non esse præteritum.* (c) Mà perche ivi Anselmo asserisce, che tutta l' implicanza resta fondata nell' oggetto per se reso impossibile; m' accorgo, non esser' egli discorde da gli altri Padri nella qualità del sentimento, benchè si mostri più Dialettico, e più metafisico degli altri; facendo veramente Anselmo professione di una special sottigliezza nelle sue dottrine speculative: onde gli si potrebbe addattare ciò, che scrisse Seneca: *Acuta sunt ista quæ dicis. Nihil est acutius aristæ; quedam inutilia, & inefficacia ipsa subtilitas reddit.* (d)*

ESEMPIO VIII.

Clemente Alessandrino lib. 5. Strom. cap. 7. loda, ed approva quel verso composto dal Poeta Euripide:

Tu qui per te ortus es

Se noi prenderemo le parole del Poeta secondo il suono, che fanno, arriveremo a dire, che Clemente abbia approvato un solenne assordo, qual sarebbe il dire, che Dio sia nato da se medesimo. Un tal' assordo fù talmente nauseato dall' Eretico Eunomio, che volle assegnarne le indegne conseguenze, da un tal' assordo derivanti, così filosofando appresso il magno San Basilio: (e) *Unum esse Deum naturali quodam sensu & penes Patrum doctrinam nec à se nec ab alio factum profiteamur. Nam utrumque horum æque fieri non potest. Necesse*

(a) *Cyrillus Alex. adversus Antiochom. cap. 13.*

(b) *Plinius lib. 1. cap. 7.*

(c) *Anselmus lib. 2. Cur Deus homo cap. 17.*

(d) *Seneca epist. 82*

(e) *Basiliius adversus Eunomium lib. primo.*

esse est enim revera quod facit ante id esse quod fit, secundum esse ab eo quod facit, nihil enim se ipso prius aut posterius esse potest. Neque quicquam aliud ante Deum sortiretur enim potius illud, quam quod secundum ab illo est, Deitatis Majestatem. Che Dio sia nato da se medesimo è un tale affordo, che difficilmente può persuadersi ad ogni qualunque Idiota, che fosse nato tra romite balze, od allevato in rustiche capanne; quando ogni qualunque Idiota non potrà mai restar persuaso, che un' Uomo sia nato da se medesimo, parlando in senso fisico. Dissi in senso fisico; avvegnachè parlando in senso morale, vale il dirsi, che un tal' Uomo sia nato da se medesimo, come tale fù la frase, colla quale l'imperadore Tiberio onorò Curzio Rufo: *Curtius Rufus mihi videtur ex se natus* (a) E quindi non so capire, come Prudenziò (b) Poeta Sacro si lasciasse trasportare dall' estro ad asserire, che Lucifero peccasse d' una tale alterigia, che arrivasse a crederfi nato da se medesimo secondo il senso fisico, come tale vien descritto in que' versi:

*Horum de numero quidam pulcherrimus ore
Majestate ferox, nimis dum viribus ausus
Inflatur; dum grande tumens se se altius effert
Ostentatque suos licito jactantius ignes
Persuasse propriis genitum se viribus ex se
Materiam sumpsisse sibi, quo primitus esse
Inciperet, nascique suum sine principe captum.*

Alla stessa maniera Alcimo (c) Avito Poeta del medesimo ordine, concorre nel medesimo errore, nel persuadersi, che Lucifero restasse dementato da una tale superbia di crederfi creatura di se medesimo.

*Angelus hic fuerat dudum; sed crimine postquam
Succensus propriis, tumidos exarsit in ausus
Se fecisse putans; mox tanquam conditor esset,
Ipse sui, rabido concepit corde furorem
Autoremque negans, divinum consequar inquit
Nomen, & aeternam ponam super ethera sedem,
Excellso similis, summo nec viribus impar.*

Peccarono i menzionati Poeti contra le leggi del verisimile, nel fingere, che un' Angelo dotato di una intelligenza di molto superiore all' umana, potesse apprendere una sì grande stravaganza; qual sì è il crederfi nato da se medesimo secondo il senso fisico. Io addunque restando persuaso, che Clemente non possa avere approvato un' affordo, dico che Clemente ha approvato il detto del Poeta Euripide nel senso negativo, e non nel senso positivo. Approvando Clemente, che Dio sia nato da se medesimo, ha inteso approvare, che intanto si possa dire Dio nato da se medesimo, in quanto non riconosce da altri la sua origine. Di una tale interpretazione non sono capaci i versi trascritti di Prudenziò, e di Avito; quando chiaramente si comprende, che entrambi hanno parlato nel senso positivo, come può osservarsi in quelle parole di Prudenziò: *ex se materiam sumpsisse sibi*: come pure in quelle di Alcimo: *tanquam conditor esset ipse sui*. Secondo il senso negativo mi persuado bensì, che abbia inteso parlare Plotino (d) illustre Filosofo Platonico; laddove afferma, che Dio fu Autore di se medesimo. Il fondamento, che mi fa coraggio a così credere, si è nell' osservare che facendo il lodato Filosofo contro di se una tal' obbiezione (che sembra tutta della la dottrina di Sant' Anselmo) (e) qual sì è, che se Dio fosse Autore di se medesimo, sarebbe priore, e posteriore

E 3

di

(a) Tacitus annal. lib. 11.

(b) Prudentius in Hamartigenia.

(c) Avitus lib. 2.

(d) Plotinus in Enneade 6. lib. 8. cap. 13. 14. 15.

(e) Anselmus in Monologio cap. 29.

di se medesimo, si mostra poscia nel rispondere così ambiguo, che ben si comprende, consistere tutto il di lui affordo nella frase, e non nel sentimento. Ma non posso già dire, che abbia parlato secondo il senso negativo (a) Lattanzio, laddove approva quel detto di Seneca: *Deus ipse se fecit*. Mi toglie di mano lo scudo il medesimo Lattanzio, che appoggia l'approvazione del trascritto detto di Seneca a quel falso principio: *Quia fieri non potest quin id quod sit, aliquando esse ceperit; consequens est, ut quando nihil ante illum fuit, ipse ante omnia ex se ipso sit procreatus*.

ESEMPIO IX.

IL menzionato Lattanzio merita però essere difeso, ove esso medesimo mi apre il luogo alla difesa; come per verità riconosco esservi luogo alla difesa; laddove parlando de' Gentili, che indotti a confessare l'esistenza di un solo Dio, lo chiamavano col nome di Giove, mostra l'inconvenienza di tal nome, così filosofando: (b) *hujus nominis proprietates non divinam vim exprimit, sed humanam. Jovem enim Junonemque a juvando esse dictos Cicero interpretatur. Et Jupiter quasi juvenis Pater dicitur quod nomen in Deum minime congruit: quia juvare hominis est opis aliquid conferentis in eum, qui sit alienus, & exigui beneficii. Nemo sic Deum precatur ut se adjuvet, sed ut sorvet, ut vitam salutemque tribuat, quod multo plus ac majus est quam juvare. Et quoniam de Patre loquimur, nullus Pater dicitur filios juvare, cum eos generat, aut educat. Illud enim levius est, quam ut eo verbo magnitudo paterni beneficii exprimat. Quanto id magis inconveniens est Deo, qui verus est Pater, per quem sumus & cujus toti sumus: à quo fingimur animamur, illuminamur; qui nobis vitam impertit, salutem tribuit, victum multiplicem subministrat. Non intelligit beneficia divina qui se juvari tantummodo à Deo putat. Afferisce Lattanzio, che non convenga a Dio il giovare, il dare agiuto a gli Uomini; pretendendo, che il giovare a gli Uomini, sia un beneficio di bassa lega, non degno di una sì eccelsa Maestà. Sembra alquanto duro il sentimento di Lattanzio; quando noi osserviamo, che la Chiesa nel principio di ogni ora canonica intona quel versetto: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina*. Nell'Ecclesiastico al Capo 51. leggiamo: *In conspectu Assantium factus est mihi adiutor &c. Invocaui Patrem Domini mei ut non derelinquat me in die tribulationis mee, & in tempore superborum sine adiutorio*. L' Appostolo a Romani capo 8. parlando dello Spirito Santo, attesta chiaramente, che *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*. Tralascio altri luoghi della scrittura sacra, ne' quali si leggono tante volte replicate le invocazioni del Divino agiuto. Non può addunque dirsi che non convenga a Dio l' agiutare gli Uomini; altrimenti converrebbe dire, che le sacre carte attribuiscono a Dio un titolo, che non gli conviene. Aggiungo che, se non convenisse a Dio il darci agiuto, indarno averebbero affaticato que' Santi Padri, che a dispetto di Pelagio, e di tanti altri Eretici, hanno difesa la necessità à degli agiuti della divina grazia intorno a gli atti salutari. Per ammollirsi la durezza del sentimento di Lattanzio, converrà far riflessione a quelle ultime parole: *non intelligit beneficia divina, qui se juvari tantummodo à Deo putat*. La particola *tantummodo* è particola esclusiva; che però Lattanzio intende negare, che la grandezza de' benefici Divini consista nel solo dar agiuto. Sicchè annovera Lattanzio tra Divini benefici il dare a noi agiuto: ma non vuole, che questo solo beneficio basti, per esprimere la grandezza de' Divini benefici; giacchè da Dio abbiamo non gli soli agiuti; ma l'essere, e tutto ciò, che siamo, *per quem sumus, & cuius toti sumus*. E per parafrasare il sentimento di Lattanzio dirò, ch' egli nel passo allagato intende asserire, che questo nome di Giove, il quale non importa nella sua significazione altro; che giovare, non abbastanza esprima*

(a) *Lat. lib. primo Instit. cap. 7.*

(b) *Lactantius lib. primo Instit. cap. 11.*

esprimi tutta la gran serie de' benefizi compartiti da Dio alle sue creature: avvegna-
chè se tutta la grandezza de' Divini benefizi consistesse nel solo giovare, potrebbe esser
uguale a Dio qualunque Principe, qualunque Monarca della terra; quando di qualun-
que Principe, e di qualunque Monarca si verifica il dare aginto, il giovare a sudditi.
Iddio, il quale dà l'essere, dà la vita, dà la salute, e conserva l'essere, la vita, la salu-
te delle sue creature, fa ciò, che non può fare un Principe terreno verso de' suoi sud-
diti; e per conseguenza fa altro maggior beneficio, che il solo dare aginto; quando il
solo dare aginto, presuppone la creatura già costituita nel suo essere, cioè la creatura
già beneficata con un beneficio maggiore.

ESEMPIO X.

SAN Fulgenzio lib. 3. ad *Trasim.* cap. 23. descrive la Divina Onnipotenza con queste pa-
role: *In illo dignè plena potestas creditur, cui tantum posse quantum velle, & tantum velle
quantum posse naturaliter suffragatur.* In queste parole prese secondo il suono, pare, che
San Fulgenzio asserisca, che Dio può solamente ciò, che vuole; escludendo con tal frase
in Dio la potenza assoluta, la quale, secondo la definizione de' Teologi, consiste in po-
tere Dio fare più di ciò, che ha fatto, e di ciò che fa, e di ciò, che ha decretato *ab æter-
no* di fare. Sicchè volendo San Fulgenzio, che Dio non possa fare, se non ciò, che ha
ordinato di fare, viene a dire che un Uomo sia superiore di forze a Dio; quando un
Uomo può fare molte cose, che non ha ordinato di fare. Ma se si considera con attenzio-
ne il citato passo di San Fulgenzio, si scopre, che tutta la durezza consiste nelle parti-
cole *tantum quantum*, le quali non sono ivi poste da San Fulgenzio, come limitative, e
commensurative della Divina Onnipotenza; mà come segni espressivi, e dimostrativi
della divina potenza. Metterò in chiaro questa mia distinzione con un passo di Sant'
Agostino, (a) il quale così descrive la Divina Onnipotenza: *non ob aliud vocatur omni-
potens, nisi quoniam quidquid vult potest.* In questo passo il Santo Dottore non pone il vole-
re, come misura del potere; mà pone il volere, come segno del potere. Nel dire addunque
che Dio tanto può, quanto vuole, non misura Fulgenzio la potenza di Dio; quasi intenda
dire, che quel solo, che vuole, sia in suo potere, e non più; mà intende puramente accennare
qual sia lo sfoggio della divina Onnipotenza, nell' accennare il volere, come segno
del potere; siccome si dimostra la vasta autorità di un Principe, quando si dice, che
tanto può, quanto vuole.

ESEMPIO XI.

FACONDO *pro tribus capitulis* lib. primo cap. 3. intorno alle divine relazioni così scrif-
se: *Augustinus in quinto decimo de Trinitate libro, clarum inquit, est in substantia veritatis
non solum Patrem filio non esse majorem, sed nec ambos simul aliquid majus esse quàm solum Spiri-
tum Sanctum; at quolibet duos in eadem Trinitate majus esse aliquid, quàm unum, aut omnes
simul tres majus aliquid esse, quàm singulos. Nec ait, Vir cautissimus, & sapientissimus ambas
personas simul aliquid esse majus in substantia veritatis quàm solum Spiritum Sanctum, quod qui-
dem rectè, si vellet, diceret; sed potius ambos neque ait quolibet duas personas in eadem Trinitate
majus esse aliquid quàm unum, neque dixit omnes simul tres personas majus aliquid esse quàm si sin-
gulas, sed omnes simul tres majus aliquid esse, quàm singulos.* In questo passo di Facondo non lo,
come possano ammetterli con tutta sicurezza quelle proposizioni: *Duo de Trinitate sunt
majus aliquid quàm unum; tres de Trinitate sunt majus aliquid quàm singuli.* In primo luogo
erra Facondo, citando Sant' Agostino nel libro 15. de *Trinitate*, quando nel citato libro

(a) Augustinus in *Enchiridio* cap. 96.

non ritrovo le parole allegate da Facondo. Ritrovo bensì una simile locuzione nel libro 8. de *Trinitate* al capo primo; ma ciò niente mi soddisfa, mentre le allegate proposizioni, o sieno di Agostino, o di Facondo, non mancano di esser dure, prese secondo il suono. San Pier (a) Damiano condanna l'abuso introdotto a suoi tempi da certi divoti, à quali *zealum habentes, sed non secundum scientiam*, nelle litanie, ed in altre orazioni una sol volta invocavano il nome del Padre, o del Figliuolo, o dello Spirito Santo; ma il nome della Trinità replicavano più, e più volte; falsamente credendo, che un tal nome richiedesse una maggior riverenza, persuasi che tutta la Trinità fosse qualche cosa di più, che una sola persona della Trinità: Arma la penna il Damiano contro di un tal' abuso, e scrivendo al suo Ambrogio, lo esorta, a rendere disingannati que' semplici, con far loro capire, che nella Trinità il Padre hà tutta da se solo la perfezione, che hà il Figliuolo, e lo Spirito Santo: siccome il Figliuolo, e lo Spirito Santo uniti insieme non hanno niente di più di ciò, che hà da se solo il Padre: e tutte tre le persone unite non importano niente di più, di ciò, che importa una sola, ed una sola non importa niente meno di ciò, che importano le altre. Ma per verità è sì nobile la frase, colla quale San Pier Damiano mette in chiaro una sì celebre difficoltà, che sono necessitato a trasportare qui le medesime di lui parole degne di esser scritte a caratteri d' oro. *Dum unam simplicem atque indivisibilem Dei substantiam dicimus, Trinitatem verò in vocabulis discernimus unumque confitemur Deum Patrem, & Filium & Spiritum Sanctum, omnino sciendum est; quia & quisque singulus horum Deus & simul omnes unus est Deus, singulus quisque horum plena, & perfecta & eterna substantia; & simul omnes aequae simplex, & una substantia. Unde non est majus aliquid vel plenius Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus simul dicti, quam cum dicitur una quelibet ex eadem S. Trinitate persona. Omnipotens enim Deus per immensitatem naturae suae totam creaturam suam & implet, & continet; atque adeò totum quicquid est implet Pater, totum Filius, totum Spiritus Sanctus, quia Pater & Filius & Spiritus Sanctus naturaliter unus est Deus. Quocirca Fili mi cum litanis, vel orationibus te contigit insistere, noli facere quod quidam simplices magis ignoranter quam infideliter faciunt; ut nomen Patris, vel Filii, vel Spiritus Sancti semel inuices; nomen verò S. Trinitatis tanquam plus aliquid, & ad majorem reverentiam saepius iteres; ut sicut plus est multitudo Sanctorum quam unus Sanctus; sic (quod absit) maius aliquid sit Trinitas tota, quam eiusdem S. Trinitatis una persona. Quod utique Fidelium pietas abicit, & orthodoxae fidei regula non admittit. Absque ulla nimirum dubietate credendum est, quod Pater plenus, & perfectus est Deus Filius plenus & perfectus est Deus Spiritus Sanctus plenus, & perfectus est. Deus Non tamen tres Dii Pater & Filius & Spiritus Sanctus, sed unus est Deus. Nec aliquid majus significant tres simul dicti Pater & Filius, & Spiritus Sanctus, quam quilibet unus sive Pater, sive Filius sive Spiritus Sanctus singulariter nominetur. Eadem quippe magnitudo est in unaquaque persona singulariter dicta, quae est in tota Trinitate communiter nominata. Alioqui cum jure dicatur Pater Deus, Filius Deus, Spiritus Sanctus Deus, singulus horum imperfectus esset Deus, & plenior Deus in tribus, quam in una videretur esse persona. Sed absit hoc à pietate fidelium, quia simplici naturae divinitatis maius, vel minus aliquid non adscribunt. Questo Testo di San Pier Damiano condanna le allegate proposizioni di Facondo: che però per mitigarle, converrà dire, che quando Facondo dice: *Tres de Trinitate sunt aliquid maius, quam singuli*, intenda, che sieno aliquid maius estensivè; non verò intensivè. Quando San Pier Damiano dice, che non aliquid maius significant tres simul dicti Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus, quam quilibet unus, sive Pater sive Filius, sive Spiritus Sanctus singulariter nominatur, si deve dire, che San Pier Damiano intenda, non significarsi aliquid maius intensivè. E che veramente San Pier Damiano intenda solamente negare, che le tre persone unite importino un' aumento intensivo, si scorge da quella condizionale: *si plenior Deus in tribus, quam in una videretur esse persona*. Quel *Plenior Deus* importa un aumento di perfezione essenziale, di perfezione intensi-*

va:

(a) Petrus Damiani opusc. primo cap. primo.

va: quindi abbiamo la maniera di concordare San Pier Damiano con Facondo; col dire che Facondo nelle allegate proposizioni intese affermare il puro aumento estensivo; siccome San Pier Damiano intese negare il puro aumento intensivo. Dico adunque a favore di Facondo, che non intese egli dire, che le trè persone unite insieme importino una più piena Deità; avendo egli parlato nel senso, in cui parlano i Teologi, quando dicono, che Dio da se solo senza la creatura è sommamente perfetto: nè può la creatura aggiugnere a Dio perfezione, trattandosi di perfezione essenziale, ed intensiva; ciò non ostante Dio, e la creatura importano qualche cosa di più, che non importa Dio solo; mentre Dio, e la creatura importano una maggior perfezione estensiva.

ESEMPIO XII.

A Arnobio lib. 3. *contra gentes* sembra avere qualche durezza, ove negando, che Dio debba chiamarsi forte, costante, Sapiente &c. ha le seguenti parole: *Tantum abest ut Deo corporalia lineamenta tribuamus ut animorum etiam decora, ipsasque virtutes quibus emnere vix concessum est paucis, tanta rei vereamur adscribere. Quis Deum dixerit fortem constantem, frugi sapientem? Quis probum, quis sobrium? Quis aliquid nosse? Quis intelligere? Quis providere? &c. humana sunt haec bona & ex oppositione vitiorum existimationem meruerunt habere laudabilem. Quis autem est tam obtus peioris, tam bruti, qui humanis bonis Deum esse dicat magnum, aut ideo Numinis majestate praecllere, quod vitiorum careat seditate?* Negando Arnobio universalmente senza distinzione alcuna le virtù in Dio, *animorum decora, ipsasque virtutes*, sembra avere ciò appreso dal Filosofo, il quale afferma, che a Dio non convengono le virtù; *praestantior siquidem omni virtute Deus, ac non virtute probus.* (a) Ma se Arnobio ha veramente seguito in questa parte Aristotele, ha egli seguito una guida non troppo sicura; quando chi è alquanto versato nè volumi di questo filosofo, facilmente s'avvede esser egli un pessimo Maestro in ordine al prescrivere, qual sia la morale degna di un Dio: essendo stato sì cieco in se medesimo, che giunse ad accordare in Dio tutto il distruttivo della Santità morale, qual si è la morale diffettibilità; come appare da quel Testo della topica: *Quandoquidem & Deus potest, & vir bonus, quae mala sunt efficere, cum interim non sint ejusmodi. Omnes enim improbi ex agendi consilio nominantur. Praeterea omnis vis & facultas in numero expetendorum habetur, etenim malorum facultas expetenda est. Itaque Deus & vir bonus iis ipsis praeditos esse dicimus, eos enim satemur res malas & flagitiosas agere posse.* (b) Difficilmente ponno trovarsi balsami, proporzionati per saldare la piaga dell' allegato Testo; ed indarno s'affaticano i devoti di Aristotele, per mettere in salvo la di lui irreligiosità. San Tommaso usa ogni studio, per dare qualche benigna interpretazione al citato Testo della topica; e trà le varie esposizioni, che adduce, una mi piace, (che stimo etiamdio la più probabile) qual si è il dire, che Aristotele abbia parlato di Dio *topicè, & populariter*; aderendo alla comune opinione de' Gentili. (c) Ma non perciò resta saldata la piaga: siccome non resta saldata da Lodovico Castelvetro, (d) laddove confessando nella poetica avere Aristotele accordata la provvidenza in Dio, che viene da lui negata nella metafisica; e volendo ciò non ostante sostenere Aristotele libero dalla contraddizione, attesta, che nella poetica abbia egli parlato secondo la credenza comune, e popolare. Il dipingere Aristotele per Uomo, che nelle materie di religione si accomodi alle voci del volgo, è un farlo credere tãto più irreligioso; essendo certo, che chi è disposto ad accomodarsi all' altrui religione senza verun scrupolo, è di nissu-

na

(a) *Aristoteles magn. Moral. lib. 2. cap. 6.*(b) *Aristoteles 4. top. cap. 3.*(c) *S. Thom. prima part. q. 25. art. 3.*

(d) Castelvetro nella poetica di Aristotile.

na religione. Un' Uomo, che ora parla da Cattolico, ora da Pagano; ora parla secondo la propria interna credenza, ora secondo la credenza popolare, è un' Uomo di due lingue: ed un Uomo di due lingue è dettato dallo Spirito Santo, come si ha ne' proverbi al capo 8. *os bilingue detestor*. Ora ritornando ad Arnobio, e disseminato minutamente il di lui Tutto, ho fondamento di credere, che egli non abbia appreso il suo sentimento da Aristotele; quando ritrovo, che dopo negate universalmente le virtù in Dio, nega parimente in Dio il sapere, e l' intendere, il che non nega in Dio Aristotele.

Per ammorlirsi addunque la durezza scoperta nell' allegato sentimento di Arnobio, converrà dire, che egli abbia negate in Dio universalmente le virtù nel senso medesimo, in cui nega in Dio il sapere, e l' intendere, cioè alla moda umana. Per virtù alla moda umana intendo quelle virtù, che non sono depurate dalle umane imperfezioni; e queste intende Arnobio, che non sieno trasferibili in Dio. L' oro, finattantochè non sia purgato del fuoco, non è degno di coronare la fronte de' Monarchi: co' le virtù morali devono essere estratte, e purgate dal fango delle nostre imperfezioni, se hanno a trasportarsi in Dio. Quindi è da crederli, che Arnobio abbia parlato nel senso medesimo, in cui parlò (a) Novaziano (supposto Autore del libro de' *Trinitate*) quando liberamente protestò, che Dio superava in ogni sublimità di grado le nostre virtù: onde sia frase degna di sì alta Maestà l' affermare, che sia più prudente di ogni nostra prudenza, più clemente di ogni nostra clemenza, più giusta di ogni nostra giustizia.

ESEMPIO XIII.

S An Giovanni Grisostomo *homil 31. in epist. ad Romanos* parlando dell' Inferno, dice essere situato *extra mundi hanc universitatem. Ut enim Regnum Carceres, & metalla procul collocari solent: ita & gehenna longè extra mundum ipsum constitit*. Il dire, che l' Inferno non sia contenuto in alcun' angolo del mondo, è una sentenza, che porta seco qualche durezza, come ripugnante al comune consenso de' Teologi Cattolici; mentre si assicura il Tertulliano (b) Petavio, che *communis & ut apparet certissima est opinio, ignem illū ut & inferos in terra ipsa contineri*. Anzi afferma, che i Gentili colla sola scorta del lume della Natura conobbero, che l' Inferno era situato nel centro della terra; che però annoverando egli le sceleraggini di que' loro Numi, dicea rivolto a que' ciechi Idolatri: *volo igitur recensere merita an ejusmodi sint, ut illos in Calum extulerint, & non potius in imum Tartarum mererit quem carcerem panarum infernarum, cum vultis, affirmatis*. (c) E per verità erano talmente persuasi i Gentili, che l' Inferno fosse situato nel centro della terra; che Plinio volendo rimproverare l' avarizia di coloro, che squarciano le viscere della terra, per estrarne l' oro, ebbe a dire, che restava stupito come penetrando tanto sotterra, non avessero mai scoperto l' Inferno: *si ulli essent inferi jam professi illos avaritia, atque luxuria cuniculi resedissent*. (d) So che Sant' Agostino de' *Civitate Dei lib. 20. cap. 16.* scrive di non sapere il luogo, ove stia situato l' Inferno; protestando apertamente: *qui ignis cujusmodi, & in quo mundi vel rerum partes futurus sit hominem scire arbitror neminem: nisi forte, cui Spiritus Divinus ostendit*. Mà poscia ritrovo, che nel libro secondo delle ritrattazioni capo 24. rammentando ciò, che scrisse nel libro 12. de' *Genesi ad litteram* intorno all' Inferno, soggiugne queste parole: *De inferis magis mihi videor docere debuisse, quod sub terris sint quam rationem reddere, cur sub terris esse credantur, quasi non id sit*. Mi è noto in oltre, che durò fino a tempi di Durando una tal' opinione di chi pretendeva, che l' Inferno non fosse già fuori di tutto il globo terrestre (come pare pretendeva il Grisostomo nel Testo allegato) mà piuttosto sia situato nella superficie della terra a noi diametralmente opposta. (e) Si vide in obbligo Du-

(a) Novatianus de Trinitate cap. 2.

(b) Petavius de Angelis lib. 3. cap. 5.

(c) Tertullianus apolog. cap. 11.

(d) Plinius lib. 2. cap. 63.

(e) Durandus in 4. dist. 44. quest. 9. n. 7.

sando di far conoscere il poco fondamento, che aveanogli propugnatori dell' accennata sentenza; con dichiarare, che la terra a noi diametralmente opposta resta imprigionata dall' acque, destinate dalla Natura a circuire tutta la superficie del globo terrestre: restando per ispezial beneficio della Divina Onnipotenza libero questo nostro emisfero, per avere in questa nostra terra Iddio assegnati all' acque i suoi confini. Io però, benchè concorro con Durando a rigettare come falsa l' opinione di chi pretende l' Inferno situato nella terra a noi diametralmente opposta; non accordo col medesimo, che la terra a noi diametralmente opposta resti imprigionata dall' acque; avvegnachè le tante navigazioni seguite ne' tempi posteriori all' età di Durando, ci hanno fatto palese, che la terra a noi diametralmente opposta non ha acque che l' Imprigionano; ma bensì ha paesi amenissimi, e Città popolate al pari delle nostre.

Sicchè per amollire la durezza dell' allegato sentimento del Grisostomo, convien dire, che quando egli scrisse, che l' Inferno resta fuori di questo globo terrestre, *extra mundi hanc Universitatem*, pretese significare, che l' Inferno resta fuori di questa terra visibile, di questo mondo ostensibile: e volle con ciò accennare, che l' inferno resta situato in un luogo segregato da tutto l' Orbe superiore. Conchiudo, che il Grisostomo, con frase sebbene alquanto diversa, viene a dire il medesimo, che dicono i nostri Teologi; cioè, che l' Inferno resta situato nelle parti intime della terra, *in recessu intimo & interno & in ipsa terra aperto & intra ipsam cavato*, come parla Tertulliano. (a)

ESEMPIO XIV.

NOVAZIANO in lib. de Trinitate cap. 31. ha le seguenti parole: *ex quo quando ipse voluit; sermo Filius natus est, qui non in sono percussus aeris aut tono coactus de visceribus vocis accipitur, sed in substantia prolata virtutis agnoscitur*. Io non voglio immischiarmi nel problema di alcuni Critici, che vanno disputando, se veramente Novaziano sia il legittimo Autore del citato libro de Trinitate; quando il mio affare verte intorno al testo allegato (che per ora suppongo essere di Novaziano) in cui un Teologo di non oscuro nome riconosce un raffinato Arrianismo. Asserisce il Teologo, che Novaziano nel dire, che il Padre generò il Figlio, *quando ipse voluit*, viene a dire, che la generazione del Verbo fu libera al Padre: e per conseguenza viene a dire, che il Figlio non può esser Dio, quando non può esser Dio chi potea non essere. Io sono di parere, che se la frase di Novaziano condannata dal Teologo, puzza di Arrianismo, potessero avere lo stesso fttore altre frasi consimili, che ho lette in Giustino nel Dialogo contra Tryphonem, in Taziano nell' orazione contra Græcos, in Ippolito Martire nell' Omelia in Noctianos, ed in altri Padri. E perchè non è credibile, che i lodati Padri, i quali fiorirono con sì buon nome nella Chiesa Cattolica, potessero aver parlato con frasi sospette di Arrianismo; hò un forte motivo di restar persuaso, che la durezza notata dal Teologo nella frase di Novaziano, sia capace di benigna interpretazione. Dico adunque, che il *voluit*, che si legge nell' allegato testo di Novaziano, indica esclusione di violenza; indica (per parlare co' termini adoperati da Teologi Scolastici) *liberum à coactione*. Fu costume de' Padri il tenersi talmente lontani dall' ammettere in Dio alcuna voce, che potesse indicare violenza; che si astennero eziandio dalla voce *Necessitas*, sospettando, che questa potesse esser creduta, indicare violenza. Così Agostino parlando dell' eterna generazione del verbo, esclude la voce *Necessitas*, e spiega un sì sublime mistero con tali formole: (b) *Nec voluntate nec necessitate genuit Pater Filium, non necessitate, quia necessitas in Deo non est: Non voluntate, quia voluntas preire sapientiam non potest, quæ est Filius. Unde nec voluntate, nec necessitate, sed naturaliter sola sapientia Patris genuit Filium*. Parla parimente

(a) Tertull. de Anima cap. 54.

(b) Augustinus in lib. de Trinitate, & unitate Dei cap. 2.

mente colle medesime formole il lodato Agostino nel libro 15. de Trinitate al capo 20. Parla colla stessa frase Sant' Ambrogio (a) escludendo parimente la voce *Necessitas* nell'eterna generazione del verbo, credendo, che una tal voce sia indicativa di violenza. Ecco le parole di Ambrogio. *Nihil in sempiterna generatione praecedit nec velle, nec nolle. Ergo nec invitum dixerim, nec volentem, quia generatio non in voluntatis possibilitate est sed in iure quodam, & proprietate paterni videtur esse secreti. Nam sicut bonus Pater non aut ex voluntate est, aut necessitate, sed per naturam; ita non generat ex voluntate, aut necessitate Pater.* Alla stessa maniera Sant' Epifanio (b) rispondendo a quel volgato dilemma proposto da gli Arriani: *vel volens vel nolens Pater Filium genuit*, esclude il vocabolo *necessitas*, dicendo che la divina Natura *nec temporibus subjacet, nec necessitate trahitur*. Così Cirillo (c) Alessandrino esclude il vocabolo *Necessitas* creduto significare violenza, nello spiegare l'eterna generazione del verbo con tali termini: *Nos verò qui rectè credere studemus, essentiam Dei supra omnem necessitatem esse fatemur, & Filium in Patre, non ut corpus in corpore, vel quasi à corpore contentum esse credimus; sed ut inseparabilem à Patre, & ex ipso emanantem secundum Naturam legem.* Se addunque i lodati Padri per maggiormente rimuovere da Dio ogni ombra di violenza, hanno escluso il vocabolo *Necessitas* nell'eterna generazione del Verbo; parimente è da crederfi, che Novaziano spinto da buon zelo, abbia posto quel *voluit*, come esclusivo di violenza; nè giammai come indicativo di volontà libera, o sia di volontà deliberante, quale esclude apertamente Atanagio nell'eterna generazione del Verbo, così scrivendo: *Pater non deliberat de Filio, ne de se ipso deliberare videatur.* (d)

ESEMPIO XV.

Venanzio Fortunato de vita S. Martini lib. primo cap. 9. narra il prodigio del Catecumeno risuscitato da San Martino, e conchiude la narrazione con questi versi

Ipse iterum post se vivens, idem Auctor & haeres

Qui rediit ait se Judicis ante Tribunal

Ductum damnandum Martino orante reductum.

Un dotto Critico condanna Venanzio, credendo che ne' trascritti versi abbia preteso asserire, che il morto Catecumeno fosse per esser condannato alle fiamme eterne, se non ritornava in vita per intercessione di San Martino; quasi che Venanzio pretendesse negare i Catecumeni capaci di avere l'ingresso in Cielo. Cita in margine (a titolo d'impugnare la supposta sentenza di Venanzio) l'autorità di Sant' Ambrogio, che nel funebre encomio dell'Imperadore Valentiniano morto Catecumeno, così parla a favore del lodato Imperadore: *Aut si quia solemniter non sunt celebrata mysteria, hoc movet: ergo nec Martyres, si Catechumeni fuerint, coronantur. Non enim coronantur, si non initiuntur. Quod si suo obliuntur sanguine, & hunc sua pietas abluit, & voluntas.* Ma il dotto Critico era in caso di compartire una benigna interpretazione alla voce *damnandum* posta da Venanzio; quando afferma Sisto Senese, appoggiato all'autorità di San Tommaso, che *damnationis nomen etiam ad purgatorii penas extenditur.* (e) Io penso, che il dotto Critico abbia ignorata a bello studio la prescritta interpretazione (applicata alla voce *damnandum*, posta da Venanzio nella sua lata significazione) per aver campo di ferire Venanzio: essendo egli simile di umore a cert' altro notato da Saliano con tal' elogio: *Nemo ferè scriptorum est, quem suis ille luminibus obstruere suspicaretur, in quem dentes non iniecerit maledicæ lingue gladium non strinxerit. Solenne illi est mortales omnes præ se contemnere, fedissi-*

(a) Ambrosius lib. 4. de fide cap. 4.

(b) Eriphanus in Ancorat.

(c) Cyrillus Alex. lib. primo thesauri cap. 8.

(d) Athanasius orat. A. contra Arrianos. (e) Sixtus Senensis in Bibliotheca Sancta lib. 6 annot. 47

fedissimis pulsare convitiis, & quasi e sublimi theatro despuere pratercunter; nisi si quis ad ejus Altaria suffitum puerile adulationis obtulerit, & illa quasi ea tripode Vates occinerit, (a)

Divum Genus stirps invicta Deum.

Dico addunque, che doveasi usare verso di Venanzio la stessa benigna interpretazione, che verso di Gennadio usa San Tommaso, riferito dal lodato Sisto Senese con tali parole: *D. Thomas in tertio summae volumine quest. 68. ita Gennadium interpretatur, ut dicat Cathecumenos eo decreto non arceri prorsus à regno Cælorum, sed tantisper ab ejus ingressu retardari, donec in purgatorio flammarum expientur ac liberentur à sordibus & penis præteritorum criminum, quas vel in baptizatis aqua baptismatis abluit, vel in non baptizatis Martyribus effusio sanguinis eluit. (b)*

ESEMPIO XVI.

SAN Lorenzo Giustiniano *serm. de B. Magdalena* hà le seguenti parole: *Non est humanum opus peccatorum vincula solvere, sed divinum. Quamquam & homo homines solvat ipso Domino imperante atque potestatem tradente. Imperavit namque Discipulus ut solverent resuscitatum & institis circumligatum. Verum & Petro, atque successoribus Petri ait: Quodcumque ligaveris super terram erit ligatum & in Cælis, & quodcumque solveris super terram erit solutum & in Cælis. Solvunt igitur & ligant homines compedes delictorum illorum videlicet, quos solvit prius Dominus, & gratia divina prævenit, supervacue prorsus peccatori manus imponitur, si non fuerit munere divino solutus. Nempe ubi deest compunctio, cordis contritio, peccati odium, ibi nihil operatur ligandi atque solvendi auctoritas. Hinc est quod impenitenti, & adhuc peccare volenti non est tribuenda absolutio; alioqui qui talem conatur absolvere, se ipsum propria auctoritate transfigit; at per hoc absque profectu alterius sibi ipsi plurimum nocet. Quisquis ergo Ecclesiæ Minister attendat, ut cooperator gratiæ esse velit, non tributor. Illis tantum imponat manum ut solvat à vinculis, quibus vere contritionis prærogatum est munus. Quem Deus solvit interius, humane suscipiat post confessionem exhibitam, manum imponat, vino & oleo vulnera tergat, quatenus utriusque Judicis benedictione percepta ad propria peccator redeat suscitatus, & liber. Talis prorsus in peccatorum solutione servandus est ordo ut non ligandi atque solvendi potestas Sacerdotibus vertatur ad penam. Sembrano contenere qualche durezza quelle parole del trascritto testo: *solvunt igitur & ligant homines compedes delictorum illorum videlicet, quos solvit prius Dominus*; ed alcuni potrebbero sospettare, che San Lorenzo Giustiniano secondo il suono di quelle parole, abbia preteso approvare l'errore del Maestro delle sentenze, e de' Settari, condannato dal Concilio di Trento nella Sessione 14. Capo 6. e nel canone nono, ove si anatematizza chiunque asserisce, che l'assoluzione sacramentale sia *nudum ministerium pronuntiandi, & declarandi remissa esse peccata confitenti*. Mà io dico, che quelle parole alquanto dure *solvunt igitur, & ligant homines &c.* sono capaci di una benigna interpretazione, in grazia di quelle parole ulteriori, che poco dopo si leggono: *ubi deest compunctio, cordis contritio peccati odium, ibi nihil operatur ligandi atque solvendi auctoritas*. Queste ultime parole da me notate fanno la spiegazione alle precedenti, che sembrano contenere qualche durezza: e si comprende, che il Santo Padre non hà inteso negare a Sacerdoti la podestà giuridica ammessa dal Concilio di Trento; mà solamente hà inteso affermare, che il peccatore prima di esser sciolto dal Sacerdote, deve esser prevenuto da Dio con speciali ajuti, che lo dispongano al pentimento.*

ESEMPIO XVII.

SAN Gregorio Nazianzeno nell'orazione *de Pauperum amore* hà le seguenti parole: *Cum audis Pauper & Dives occurrerunt tibi, utrumque autem creavit Dominus, ne il-*
lum

(a) *Salianus tomo secundo annal. in prefatione ad lectorem.*

(b) *Sixtus Senensis in eodem libro annot. 311.*

tum quidem pauperem, hunc autem divitem ab eo creatum intelligas, ex eoque in pauperem insurgendi ansam arripias (neque enim constat an à Deo hujusmodi distinctio profecta sit) verum Dei figmentum, inquit, uterque est, tamen quod ad res externas attinet dispari conditione sint. Nelle trascritte parole sembra il Nazianzeno negare, che Dio sia Autore della nostra povertà. Una tal'asserzione sarebbe contraria alla Scrittura, nella quale leggiamo, che Dio dà le ricchezze, e le toglie, e col privarci delle ricchezze, ci fa poveri, come appare da quelle parole del Santo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit.*

Ciò non ostante, è da crederli che le trascritte parole del Nazianzeno sieno capaci di una benigna interpretazione, in grazia di altre parole, che si leggono nella medesima Orazione, e sono le seguenti: *An verò à Deo quoque fiat ut illi divexentur non dum perspicuum est, quandiu terrena hec moles perturbationem à se ipsa, jactationemque velut in fluctibus tulerit. Cuinam verò ratum est, num ille ob vitium crucietur, hic rursus ut bonus & laude dignus evehatur.* Quelle parole an verò à Deo quoque fiat, ut illi divexentur &c. sembrano la spiegazione di quelle altre: *An à Deo hujusmodi distinctio profecta sit &c.* E si comprende, che il Nazianzeno non nega, che Dio sia l'Autore delle calamità di questa vita; mà solamente asserisce, non saperli, se i mali di questa vita ci sieno dati in castigo de' peccati, come chiaramente appare essere tale il di lui sentimento da quelle parole: *Cuinam verò exploratum est, num ille ob vitium crucietur, &c.* Forse anche a tempi del Nazianzeno correva per le bocche, e per le carte di qualche Teologo quella proposizione proscritta da tre Pontefici Pio Quinto, Gregorio 13., Urbano Ottavo: *omnes omninò Justorum afflictiones sunt ultiones peccatorum*: la qual proposizione ultimamente rinnovata da alcuni Scrittori Oltramontani, fù di nuovo condannata da Clemente Undecimo nella bolla *Unigenitus*. Quindi il Nazianzeno fattosi Avvocato de' poveri, difende la loro causa, con rigettare l'erronea opinione di chi crede, che la povertà ci sia sempre data da Dio in castigo de' peccati: e parlando in particolare delle infermità, che ci affliggono in questa vita, dichiara, venire quelle da Dio, non sempre come Giudice puniente, mà come Autore della Natura, che non suole impedire il corso delle cause seconde. Iddio permette, che abbiano il suo luogo le leggi della Natura, e lascia, che i nostri corpi, come composti di materia, sieno soggetti alle alterazioni, che porta seco la materia; e da ciò hanno origine le infermità. Il qual sentimento vien confermato da Niceta nel così parafrasare il documento del Nazianzeno: *ea que ad materiam spectant, materie leges comitantur, & inflexibilem minimeque constantem fluxum imitantur.* Approvano parimente il documento del Nazianzeno Orinato Milevitano, ed Origene, affermando entrambi che non sempre è da giudicarsi, che la povertà ci sia data da Dio in castigo de' peccati; quando ponno assegnarsi altri motivi morali, per li quali Iddio alcuni flagella colla povertà. Il primo lib. 2. *adversus Parmenianum* così scrive: *Clamat Deus dicens: ego sum qui feci pauperem, & divitem. Non quia non potuit & pauperi dare, sed si ambobus daret, peccator qua sibi succurreret, invenire non posset. Denique sic scriptum est: Quemadmodum aqua exstinguit ignem sic elemosyna exstinguit peccatum.* Il secondo lib. 4. *contra Celsum* così scrive, apostrofando a Celso: *Non vides, quod Deus volens undecunque materiam intellectus exercendi præbere homini, ne sterilis maneret, rudisque artium inopiam ei comitem addidit, ut cogeretur eas invenire; alias ad victum, alias ad amicum parandum necessarias. Cum enim non essent vacaturi rebus divinis, satius erat egenos esse, ut inveniendis artibus ingenium excolerent, quàm per affluentiam rerum mentem incultam negligere.* Non è da sprezzarsi in questo particolare il nobile sentimento di un' Illustre Filosofo Platonico, (a) il quale afferma, che la povertà vien data da Dio, per conservare il bell' ordine dell' Universo. Spiega egli questo suo sentimento con una non meno elegante, che spiritosa similitudine; dicendo,

(a) Plotinus *Enneade* 3. lib. 2. cap. 11.

do, che Iddio hà composto questo Mondo, come un perfetto Poema, in cui devono per necessità essere introdotti e Principi, e Bisfolchi; altrimenti il Poema non potrebbe dirsi perfetto; *si quis inde tollat deterius*. Ma meglio di tutti spiega Agostino il vero motivo, per lo quale Iddio tal volta flagella colle calamità, e travolge gli Uomini anche Santi, col protestare, che *Iustus quidquid malorum ab iniquis Dominis erogatur, non est poena criminis, sed virtutis examen*. (a) Al qual sentimento se avesse fatta maturatura e riflessione l'Abulense, averebbe umiliata la sua penna in ossequio del Santo Patriarca Isacco, la cui innocenza offese senza verun fondamento, col fingerlo reo almeno di peccati veniali. Senza fingerli un tal reato (che gli fù suggerito da una immaginazione erronea credette, che non vi restasse fondamento, per salvare la giustizia divina, nell' avere destinato Isacco, vittima del Solenne Sacrificio, decantato nelle Sagre carte. Ma non è cosa nuova nell' Abulense il maltrattare i Santi Patriarchi, quali arrivò ad accusare rei eziandio di peccati mortali, scrivendo con penna alquanto audace, che i Patriarchi *non fuerunt Viri valde perfecti, quia aliqui eorum mortalia peccata, & satis gravia commiserunt*.

Deve L' Oratore Ecclesiastico aver perizia della Teologia Scolastica, dalla quale gli saranno sumministrate le distinzioni, che abbisognano, per ben' intendere il legittimo senso, in cui hanno parlato i Padri.

OSSERVAZIONE V.

Teofilo Rainando (b) stima assolutamente necessario lo studio della Teologia scolastica a chiunque brama un' accurata notizia del legittimo sentimento, in cui si crede, abbiano parlato i Padri. Adduce in ragione, che chi legge i Padri, senza premettere lo studio della Scolastica, *ad pleraque non advertit, quae Patres insinuant potius, quam exprimunt, nec nisi ab eo, cujus scholastica exercitatio visus exacerit, deprehenduntur. Prater hoc lectur scholastico jam imbutus facilius perspicit, quae verè sint Patrum obtorfiones, eisque abstinet sollicitius*. Ma oltre a ciò, che hà notato il Rainaudo, aggiungo io esservi alcuni Testi de' Padri, che non ponno essere compresi, se non da chi è versato nelle distinzioni, che somministra la scolastica. Dimostrerò ciò colla scorta di alcuni esempi distinti con suoi numeri; piacendomi osservare nella presente osservazione il metodo seguito nelle precedenti.

ESEMPIO I.

SAn Basilio nel libro *de vera Virginitate* trattando di una Vergine Beata, che abbia in vita procurato di giovare ad altre col suo buon esempio, così scrisse: *Illae anè felicissima, & beatissima, quae prater coronas proprias per singulas earum quae quoniam ex imitatione sua profecere, coronantur, ipsa quoque post mortem in aeterna vita coronis semper novis redimuntur*. Il solo Teologo scolastico saprà capire in qual senso debbano essere intese quelle parole, *novis semper coronis redimuntur*; mentre a chi sarà versato nella scolastica, sarà nota la distinzione della beatitudine essenziale, ed accidentaria, e la subdivisione della beatitudine accidentaria in transitoria, e permanente; in vigore della

(a) *Augustinus lib. 4. de Civ. t. Dei cap. 3.*

(b) *Theophylus Raynaudus de bicipiti Ecclesia puncto 9.*

la qual distinzione si comprenderà il legittimo senso delle notate parole di San Basilio .

ESEMPIO II.

SAn Giustino Martire (creduto Autore delle quistioni *ad orthodoxos*) nella quistione 58. così scrive: *Non est prenotio causa ejus, quod futurum erat, sed quod futurum erat, causa est prenotionis, non enim prenotionem sequitur res futura, sed rem futuram prenotio*. Il solo Teologo scolastico saprà capire nel suo legittimo senso quelle parole, *quod futurum erat, causa est prenotionis*; mentre saprà comprendere per mezzo delle distinzioni in qual modo il futuro sia causa della divina prescienza, cioè *per modum objecti, & termini* (secondo la frase de' Scolastici) *quem respicit prescientia absque ullo influxu in divinum actum*.

ESEMPIO III.

SAn Cipriano nel libro *de lapsis* rapportando tragici avvenimenti di coloro, che si cibano indegnamente del pane Eucaristico, così scrive: *Alius qui & ipse maculatur Sacrificio à Sacerdote celebrato panem cum ceteris ausus est latenter accipere, Sanctum Domini edere & contrectare non potuit, cinerem ferre se apertis manibus invenit. Documento unius ostensum est Dominum recedere, cum negatur, nec inmerentibus ad salutem prodesse quod sumitur, quando gratia salutaris in cinerem sanctitate fugiente mutetur*. Il chiaro solo Teologo scolastico saprà spiegare in buon senso quelle parole, *Dominum recedere*, e saprà comprendere, se nel caso proposto nel Testo allegato possa veramente dirsi; che Cristo si sia licenziato dal Sacramento. Il Teologo Scolastico anderà investigando, se nel caso proposto sia avvenuta qualche alterazione reale, e sensibile nelle specie Sagramentali, o pure solamente fantastica, ed apparente. Se l'alterazione sarà creduta reale, conchiuderà, che Cristo non può dirsi, che duri nel Sacramento; quando la permanenza di Cristo nel Sacramento dura, durante la reale integrità delle specie. Se l'alterazione è fantastica, darà per certa la permanenza di Cristo sotto gli accidenti Eucaristici; quando le alterazioni immaginarie, secondo la Dottrina insegnata da San Tommaso, (a) niente producono nel Sacramento; essendo elleno causate dall'alterazione del senso interno, o pure esterno. Colla scorta della sopraccennata distinzione anderà fabbricando nuove quistioni; come se la cenere nel caso riferito da San Cipriano, in cui si dicono trasmutate le specie Sagramentali, appariva tale al solo occhio del reo, o pure se tale si presentava ugualmente all'occhio di tutti gli Spettatori. Nel primo caso conchiuderà, che l'apparizione della cenere sia stata puramente immaginaria: nel secondo caso dirà, che sia stata reale; e per conseguenza sia seguita reale alterazione negli accidenti Eucaristici. Inoltre anderà disputando, se la sopraccennata apparizione fosse transitoria, o permanente: e se transitoria, la dichiarerà immaginaria: se permanente, la dichiarerà vera, e reale. Poscia anderà disputando, se quella cenere rappresentata con apparizione permanente, o transitoria, dovesse adorarsi con culto di latria. In ordine all'apparizione transitoria (che regolarmente si suppone immaginaria, durante tuttavia l'integrità degli accidenti Eucaristici) non averà difficoltà a decidere, che quella cenere, la quale si suppone essere una mera illusione de' sensi, fosse adorabile con culto di latria; giacchè un tal culto non si ferma nella cenere apparente, ma passa al vero Corpo di Cristo, che si crede permanente nel Sacramento, benchè nascosto (in grazia della data supposizione) con doppio velo; l'uno reale consistente negli accidenti reali: l'altro immaginario consistente in quella larva, che illude i sensi. E se si concede permanente l'apparizione della cenere, escluderà il cul-

to

(a) S. Tho. 3 p. 9. 76. art. 8.

to di latria; non solamente perchè ivi non dimora il Corpo di Cristo, (come si suppone, in vigore della Reale trasmutazione seguita negli accidenti Eucaristici) mà eziandio perchè quella cenere apparente non è un segno abile a rappresentare il Corpo di Cristo. Dissi, che non è *segno abile a rappresentare il Corpo di Cristo*; intendendo con ciò accennare la diversità, che passa trà le apparizioni di cose rappresentanti il vero Corpo, il vero Sangue, la vera Carne di Cristo: nelle quali apparizioni può aver luogo il culto di latria, giusta la decisione di un'acuto Teologo *ad huc adorandum est id quod apparet eodem cultu, quo prius, adoratione transeunte ad veram Christi Carnem, aut Sanguinem tanquam à figura ad figuratum.* (a)

ESEMPIO IV.

IL Magno San Gregorio nel libro 20. *Moral.* spiegando quel versetto di Giobbe, *Mutatus es mihi in crudelem* così scrive: *Quomodo est prescius, dum nulla nisi que futura sunt, presciantur? & scimus, quia Deo nibile est futurum ante cujus oculos praterita nulla sunt, presentia non transeunt, futura non veniunt: quippe quia omne quod nobis fuit, & erit, in ejus prospectu presto est & omne quod presens est scire potest potius, quam prescire.* Il solo Teologo Scolastico saprà intendere nel suo legittimo senso il trascritto Testo, in cui sembra San Gregorio negare in Dio la prescienza, o sia la previsione delle cose future; quando per altro Sant' Agostino protesta, che *confiteri Deum, & prescium futurorum negare, apertissima insania est.* Inoltre (b) la previsione delle cose future viene apertamente confessata dal Reo Profeta in quelle parole registrate nel Salmo 138. *Intellexisti cogitationes meas de longe, semitam meam, & funiculum meum investigasti, & omnes vias meas previdisti.*

Il Teologo scolastico, che hà il maneggio delle distinzioni, dirà, che nel Testo Gregoriano vien negata in Dio la previsione delle cose future *proprie & striete talis*; intendo con ciò significare, che Dio non possa dirsi propriamēte, e nel senso rigoroso previsor delle cose future, quādo a Dio il tutto è presēte. Inoltre col beneficio delle distinzioni saprà spiegare in qual maniera il tutto sia presente a Dio; ed in qual senso debbano essere intese quelle parole del Testo Gregoriano: *omne, quod presens est, scire potius potest, quam prescire.* Distinguerà egli la duplicata presenza, che ponno avere le cose in Dio, qual si è l' obbiettiva, e reale: e dirà, che la presenza obbiettiva è delle cose, che sono rappresentate all' intelletto divino: la presenza fisica, e reale è delle cose esistenti nella Divina Eternità, la quale come misura superiore, ed infinita contiene realmente tutte le inferiori durazioni. Anderà cōseguēdo la spiegazione delle accēnate distinzioni col soggiugnere, che se Gregorio avesse inteso accordare la sola presenza obbiettiva, nō avrebbe potuto negare in Dio la previsione delle cose future nel senso rigoroso, e proprio; potendo far lega insieme la prescienza presa nel senso proprio, e rigoroso colla presenza obbiettiva. Ciò appare ne' Profeti, i quali benchè hanno nella lor mente la presenza obbiettiva delle cose, che rivelano; nulladimeno diconsi *prescii futurorum* nel senso proprio, e rigoroso.

E forse per maccāza delle prenotate distinzioni parlò cōfusamente intorno alla divina previsione il Seniore Scaligero, Scrittore, a cui si può addattare quell' elogio riferito, e criticato da Seneca: *Vir ingenii magni magis, quā boni.* (c) Pretese egli parlare da Cattedratico intorno alla Divina presciēza; mà nō seppe mettere in chiaro il cōcetto vero, e Teologico della Divina prescienza; perchè non si trovo fornito delle distinzioni scolastiche. Non seppe egli distinguere la previsione impropria dalla propria; nè tampoco fece menzione della dup-

F

pli

(a) Andreas Luccherius Soc. Jesu in decisionibus Patavinis de venerabili Eucharistiae Sacramento.

(b) Augustinus lib. 5. de Civitate Dei cap. 9.

(c) Seneca lib. primo de ira cap. 1.

plicata presenza de' futuri, cioè della presenza intenzionale, e reale; come si scorge dalle seguenti parole, che si leggono nel di lui libro *de subtilitate ad Cardanum exercit.* 365. n. 8. *Quare ut illud quoque subtilius exentiamus: ne verbum quidem illud providere Dei convenit omnipotentia: nisi quod nostra mutila intellectu merimur infinitatem, nobis quidem quibus est futurum, praevisio illa est: Deus cui nihil est futurum, non praevidet, sed videt simplicissime quod est praesens. At omnia praesentia.* Un così confuso parlare mi fa credere, che lo Scaligero avesse nelle materie teologiche la medesima insufficienza, che di se medesimo confessa con candidezza Giusto Lipsio; con tali parole: (a) *elephantes ajunt etsi annibus impense delectentur, haud temerè tamen eos ingredi cum infcii sint natandi: idem in theologia mihi.* Mà Dio volesse che lo Scaligero avesse conosciuta la propria insufficienza in tali materie; come in se medesimo la conobbe il Lipsio. Quindi, perchè non ebbe tanta umiltà, che bastasse per fargli comprendere la propria imperizia nelle materie Teologiche, meritò esser deriso nel deridere Ludovico Vives, Teologo di non oscuro nome, a cui diede titolo di semplice, per aver descritta la Divina Provvidenza, *Voluntatem consilio cuncta gubernantem.* Mà mi riferbo a difendere il Vives, laddove tratterò della necessità della Teologia Dogmatica.

L' Oratore Ecclesiastico darà segno di esser versato nella Scolastica, quando saprà conoscere di qual peso sieno le ragioni, che adducono i Padri in pruova di qualche sentenza.

OSSERVAZIONE VI.

Occorre non poche volte, che si trovino ne' Padri alcune ragioni recate in comprovazione di qualche asserzione, le quali sieno o non necessarie, o non accomode all' argomento, o di poca, e tenue probabilità: addotte da Padri per pura ostentazione delle ricchezze del lor ingegno. Sarà ufficio dell' Oratore Ecclesiastico, che sarà ben versato nella scolastica, il non inferire nelle sue concioni ragioni tal' conosciute di poco peso. La vera bilancia, per conoscere il peso delle ragioni recate da Padri, è la scolastica, la quale fa conoscere i grani, che mancano al giusto peso della moneta, che si trova ne' volumi de' Padri. E' verisimile, che anche ne' volumi de' Padri si trovino monete adulterine, che dal solo Teologo scolastico potranno scoprirsi. Non abbiamo obbligo di accettare per infallibili tutte le ragioni, che recano i Padri: siccome non abbiamo obbligo di rispettare per infallibili tutte le ragioni, che adducono i Pontefici nelle loro decisioni dogmatiche; assicurandoci Melchior Cano, che non siamo tenuti a combattere *pro causis à Pontificibus redditis, tanquam pro aris, & focis.* (b) Non è da crederfi, che i Padri abbiano avuta intenzione di eleggere da posterì un tale ossequio a loro volumi, per cui dovessero accettarsi per infallibili le ragioni, che adducono, in comprovazione delle loro asserzioni; quando però queste non sieno corroborate da maggiore autorità, qual si è quella della scrittura, delle tradizioni, e de' Con-

(a) *Lipsius in cent. prima miscell. epist. 59.*

(b) *Canus de locis Theologicis lib. 6. cap. 8.*

Concili ecumenici, e delle Pontifizie Decisioni. L'umiltà, che regnava ne' Padri, mi porge un sufficiente fondamento, per presumere, che ciascun di loro fosse disposto, per approvare quella nobile protesta, scritta da Sant'Anselmo nel principio di quell'aureo volume intitolato *Monologion*, *si quid dixerò, quod major non monstrat auctoritas, sic volo accipi, ut quavis ex rationibus, quæ mihi videbuntur, quasi necessariū cōcludatur; non ab hoc tamē omninō necessariū, sed tantam sic interim videri posse dicatur*. Reso addunque persuaso, che non tutte le ragioni recate da Padri, sieno infallibili; farò conoscere all'Oratore Ecclesiastico la necessità della scolastica, per apprendere di qual peso sieno le ragioni recate da Padri, colla scorta di alcuni Esempi, che qui registro, distinti con suoi numeri, in conformità del mio solito metodo.

ESEMPIO I.

Clemente Alessandrino in quella sua celebre Orazione Parenetica contro de' Gentili, per confutare l'idolatria argomenta in tal maniera: *Qui autem fabricantur statuas, nonne eos admonent qui ex vobis sapiunt ut materiam contemnatis? Atheniensis quidem Phidias, qui inscripsit in Iovis olympii digito Pantarces pulchre. Non enim erat ei pulcher Jupiter sed is qui ab eo amabatur. Praxiteles autem veneris Gnidia construens imaginem fecit eam forme si nilem Cratine quam amabat, ut adorarent miseri amicam Praxitelis. Cum floreret autem Phryne Meretrix Thespiaca, Pictores omnes imitabantur Veneris imagines ad Phrynes pulchritudinem &c. Resat nunc adhibere iudicium, an velis etiam adorare Meretrices*. Dissuade addunque Clemente i Gentili dall'adorazione de' simulacri; ponendo loro in considerazione, che questi sono talvolta copiatì da esemplari non solamente profani, mà infami. Dà mano parimente ad una simile argomentazione Arnobio, (a) nel dissuadere i Gentili dall'adorazione de' simulacri: *eum ipsos videamus Artifices* (scrive egli con frase consimile a quella dell'Alessandrino) *in effigendis his ludere, & libidinum propriarum monumenta sancire*. E che veramente sia avvenuto l'accennato disordine intorno a' ritratti venerati da Gentili, lo attesta Plinio; scrivendo, che un Pittore famoso ne' tempi dell'Imperadore Augusto, soleva copiare il volto delle Dee da qualche femmina sua diletta: *Deas pingens, sed dilectarum imagine* (b) Pretese forse alludere ad una tale istoria il Nazianzeno; allora che flagellando la profanità de' Gentili Scultori, e Pittori, tra le altre cose, che soggetta alla sferza della sua Critica Morsa, specialmente rammemora il caso descritto da Plinio, e lo deride ne' seguenti carmi: (c)

Scortique formam callidus Pictor sui

Dat Veneri, ut arte feminam hanc reddat Deam.

Mà la ragione dell'Alessandrino, imitata parimente da Arnobio, è bensì di bella presenza; mà non di buona sodezza: e forse è avvenuto all'Alessandrino, che la bellezza della corteccia lo abbia rapito in modo tale, che non abbia creduto necessario il fare l'esame del midollo. Accade non di rado un simile infortunio a grandi ingegni, qual avveniva a quell'antico Scrittore notato da Fozio con quell'elogio: *Sola illi quæ apparet species, satisfacit, ut nihil altius ad certio rem veritatem penetret*. (d) Sarà ufficio di chi è versato nella scolastica il comprendere, che la ragione recata dall'Alessandrino in confutazione dell'idolatria, non è convincente; avvegnachè vibra l'Alessandrino contro de' Gentili un dardo, che il Teologo scolastico capirà, poterli ritorcere contro de' Cattolici adoratori delle Sacre Immagini. Non sarebbe cosa lontana dal verisimile, che av-

venis.

F 2

(a) Arnobius adversus gentes lib. 6.

(b) Plinius lib. 35. cap. 10.

(c) Gregorius Naz. iambico 18 n. 95.

(d) Photius bibliotheca cod 222.

venisse trà Cattolici il medesimo disordine, che rimprovera a' Gentili l'Alessandrino; quando può avvenire, che un Pittore Cattolico, per formare il ritratto di una Santa Vergine, abbia per esemplare una rea femmina di qualche avvenenza. Non voglio qui annoverare gli scultori, e Pittori, che si sono serviti di simili esemplari; bastandomi per ora ciò, che narra Lodovico Castelvetro. Riferisce questi nel suo Commento sopra la poetica d'Aristotele, che Perino del Vago Pittor Fiorentino, nel formare il ritratto della Reina delle Vergini, non si serviva di altro esemplare, che della propria Consorte; creduta dal troppo Amante Marito l'Idea della Sovrana bellezza. Il Teologo scolastico addunque riconoscerà, non essere convincente quel modo di argomentare dell'Alessandrino: *restat nunc tuum adhibere judicium, an velis etiam adorare Meretrices*; facendo riflessione, che anche trà Cattolici ponno avvenire casi simili a' narrati dall'Alessandrino; e ciò non ostante non darsi luogo all' illazione dell'Alessandrino. Il Teologo scolastico apprende, che l'esemplare, di cui si serve il Pittore (sia Sacro, o profano, sia di femmina Rea o casta) *materialiter se habet* in ordine al culto religioso. Quindi inferisce, che quando pure l'esemplare, di cui si serve il Pittore, fosse una femmina prostituta, possa senza scrupolo veruno adorarsi la Sacra Immagine: giacchè la mente dell' Adorante si estende a quella Santa Vergine, che crede rappresentata in quel ritratto, e non all' esemplare, di cui si è servito il Pittore. In ordine al culto Religioso vede il Teologo Scolastico, che concorre l'esemplare, di cui si serve il Pittore, alla stessa maniera che concorre la causa efficiente della Sacra Immagine, cioè il Pittore medesimo: e siccome non si ricerca, se il Pittore sia casto, o non casto; così non si cura, che l'esemplare, di cui si serve il Pittore, sia Santo, o non Santo. Che poscia la causa efficiente della Sacra Immagine non possa in verun conto esser nociva al culto religioso, lo attestò un famoso letterato alla Santa Serafina del Carmelo; assicurandola, che si può senza scrupolo adorare l' Immagine del Crocifisso, ancorchè si sapesse, che fosse stata lavorata da un Demonio (a) Quindi mi si dà ugual fondamento di asserire, che fosse altresì poco conveniente quel modo di argomentare adoperato contro de' Gentili dal Martire San Giustino: *Scitis impuros horum opifices omnibus vitiis, ne singula percrenseam, obitos; qui etiam suarum officinarum Ministris Ancillulis stuprum offerunt. O vos stupidos, qui ab omnibus obsecanis Deos quos adoratis, fingi, refingique creditis.* (b) Per altro è da crederli, che Giustino, e Clemente riscaldati da un Santo fervore, lasciassero correre un tal modo di argomentare, a solo titolo di esaggerare il sacrilegio de' gl' Idolatri; benchè potessero essere persuasi, che il reato o dell'Artefice, o dell'esemplare, di cui si serve l'Artefice, non arrivi a contaminare la Santità del ritratto.

ESEMPIO II.

SAn Fulgenzio *in resp. ad object. Arrian.* spiegando quel versetto del Profeta obbiet-
tato dagli Arriani *Generationem ejus quis enarrabit* v'è Filosofando colle seguenti formole: *Filii generatio inenarrabilis est, ignorabilis non est. Neque enim consequens est ut quod non potest enarrari, non possit sciri &c. Non est ergo ignorabilis, cum sit inenarrabilis, sed a fidelibus cognoscitur ut ametur, quamvis nec humanis linguis, nec angelicis enarretur. Sicut ergo Christi divinitatem ignorare non debemus, licet enarrare non possimus; ita Nativitatis ejus, quamvis nulli suppetat enarratio, non est tamen fidelibus adempta cognitio. Quis enim natum predicet, cujus nativitatem ignoraret? Quis filium dicat & genitum nesciat? Quis Patrem valeat credere, quem non consideret genuisse? Genuit verè Pater, & verè natus est Filius. Veram ergo Filii Nativitatem datum nobis est agnoscere, licet datum non sit; qualiter natus fue-*

rit

(a) S. Teresa nel Castello inter. cap. 9.

(b) Justinus in Apolog. 2.

rit enarrare. Quoniam & Propheta non dixit, generationem ejus quis agnovit, sed quis enarrabit? Il Teologo scolastico scoprirà, che la prescritta argomentazione di Fulgenzio è vacillante; perchè tutta quanta sta appoggiata ad un debole sostegno, qual si è quel principio: *Neque enim consequens est ut quod non possit enarrari, non possit sciri*. Opposto ad un tal principio si è il detto di un' illustre allievo della scuola Platonica, quale francamente asserisce, che il parlare è fratello dell' intendere; intendendo dire, che corrisponde sempre l' elocuzione alla cognizione. (a) E' così certo, che l' elocuzione corrisponde sempre alla cognizione; che in vigore di un tal principio il Nazianzeno disapprova quel detto decantato di Platone: *Deum intellectu percipere difficile est, eloqui autem impossibile*. Penetrando il Nazianzeno colla sua grande acutezza il cuore di Platone, attesta che il superbo Filosofo non per altro pronunziò l' esposto assioma, che per sostenere in credito il suo sapere. Coll' affermare, che la natura divina difficilmente può comprendersi da umano intelletto, vuol persuadere di averla esso solo penetrata: ma dicendo poscia, che non può una sì sublime natura esprimersi da lingua umana, *hoc agit ne infertia sua prodi atque convinci queat*. Dopo aver scoperta l' astuta arroganza di Platone, dichiara il Nazianzeno, qual sia il suo sentimento intorno al sopracennato assioma, così conchiudendo: (b) *ego vero ita potius dicendum censeo, Dei naturam nullis quidem verbi explicari posse; animo autem atque intellectu comprehendendi multo minus posse. Nam quod quis animo & ratione complexus fuerit, id quoque fortasse sermone declarare queat, si non satis dilucidè, & perspicuè, at saltem obscurè, modo Auditorem nactus sit non omnino surdum tardique, & stupidi ingenii*. Cirillo Alessandrino (c) rapporta il medesimo assioma Platonico, benchè variata alquanto la frase, e lo approva, così spiegandolo: *Utique hoc rectè. Gloria enim Domini fugit sermonem, sicut scriptum est & omnis de eo sermo infirmus est & dignitatem ejus non assequitur est enim ultra omnem cogitationem videmus autem per speculum & in enigmate, sicut dicit sapientissimus Paulus*. Ma dicendo Cirillo, che la difficoltà del parlare nasce dalla grandezza dell' oggetto eccedente la bassezza del nostro intendimento; dice ciò, che non dice Platone, e dissimula il senso proprio dell' assioma Platonico. Io però sono abbastanza soddisfatto; quando Cirillo concorda col Nazianzeno intorno all' asserire, che la difficoltà del parlare nasce dalla difficoltà dell' intendere. Tertulliano facendo coraggio a se medesimo, rigetta assolutamente come falso l' assioma Platonico; protestando con franchezza, che Dio può conoscersi; e può esprimersi da ogni più rozzo Plebèò: *Deum quilibet opifex Christianus & invenit, & ostendit; & exinde totum quod est in Deo queritur, re quoque assignat; licet Plato affirmet facilitatorem Universitatis ne ve inveniri facilem, & inventum enarrari in omnes difficilem*. (d) Mi persuado però, che Tertulliano non parli della cognizione quidditativa, la quale comunemente i Padri danno per impercettibile all' umano intendimento; quando intorno alla cognizione quidditativa resta da tutti approvato il celebre detto di Minuzio Felice: *Magnitudinem Dei qui se putat nosse, minuit, qui non vult minuire, non novit*. (e) E' dunque verisimile, che quando Tertulliano afferma, che ogni minuta persona del volgo istruita ne' dogmi Cattolici, arrivi a comprendere *totum quod in Deo queritur*, abbia inteso dire, che qualunque idiota trà Cattolici possa vantarsi di sapere il midollo di tutta la Teologia, espresso in queste poche parole da Lattanzio: *Perfetta est in homine sapientia, si & Deum esse unum, & ab ipso esse facta universa cognoscat*. (f) Una tal Teologia afferma Arnobio, esser nota eziandio alle

F 3

crea-

(a) Philo in libro Quod deterius potiori insidiari solent.

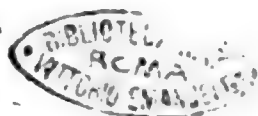
(b) Greg. Naz. in orat. 2. de theolog.

(c) Cyrillus contra Julianum lib. primo.

(d) Minutius Felix in Octavio.

(e) Laët Divin. Instit. lib. 2. cap. 9.

(f) Arnobius adversus gentes lib. 1.



creature insensate, quando ipsa animantia muta si possent hincere, & in linguarum nostrarum facilitatem solvi; imò si arbores, glebe &c. ita natura Duce & magistra incorrupte simplicitatis fide & intelligerent esse Deum, & Cunctorum Dominum solum esse clamarent. (a) L' esistenza della prima causa è una tale verità, che si tocca colle mani da ogni più rozzo Plebèo; come solea dire un celebre Filosofo trà Gentili, lodato sommamente da un dotto Teologo. Lo stesso afferma il Nazianzeno con frase poco diversa da quella del lodato Filosofo; dicendo, che Dio si vede da nostri occhi, *dum rebus in aspectum cadentibus aciem estigunt, easque & pulchrè fixas, & stabiles esse, & progredi, atque immorè ut ita dicam moveri, voluque perspiciunt.* (b) Mà che che sia del legittimo sentimento di Tertulliano; niente a me cale, che egli intenda parlare della cognizione ò quidditativa, ò non quidditativa; bastando al mio intento, che meco concordi nell' afferire, che sempre corrisponde l' Elocuzione alla cognizione, o sia quidditativa, ò non quidditativa, o sia alta, ò bassa. Soggiungo però, che se Tertulliano avesse inteso parlare della cognizione *quidditativa*, averebbe detto un' affordo, da cui si è tenuto lontano Platone, il quale nella prima parte dell' allegato assioma negando, che Dio si possa conoscere, intese parlare della cognizione *quidditativa*: della quale inteso parlare eziandio il Nazianzeno, laddove ammirando la sublimità della Divina natura confessa, che Dio *quantum percipitur, tantumdem semper se subducit.* (c) Ora venendo all' argomentazione di San Fulgenzio confermo, che non fanno buon suono quelle parole: *neque enim consequens est ut quod non potest enarrari, non possit sciri*; avvegnachè quale sarà il concetto, che si formerà di Dio, tale sarà la locuzione, per cui si esprimerà il concetto. Quando il Profeta dice: *Generationem ejus quis enarrabit*, intende dire, che l' Eterna generazione del Verbo non può esprimersi da Umana eloquenza, perchè formonta la capacità di ogni Umano intelletto. E se Fulgenzio concede, che *veram Filii nati- vitatem nobis datum sit agnoscere*, intendendo egli parlare della cognizione imperfetta, ed Enimmatica, dico, che quale suppone Fulgenzio la cognizione dell' Eterna generazione del Verbo, tale sarà l' espressione del riverito mistero. Dissi, che Fulgenzio intende parlare della cognizione imperfetta, ed enimmatica; perchè tale mi persuado possa essere il di lui sentimento; veggendo, ch' egli nel libro secondo *ad Trasimundum* capo primo nega, poterli dare nella vita presente la perfetta, e chiara cognizione della Divina Natura. Son forzato dalla verità a Confessare, che Novaziano sia miglior Teologo di Fulgenzio; mentre tenendo egli per certo, che l' espressione sempre concordi colla cognizione, inferisce, che non potendosi dare perfetta cognizione della Divinità; non possa altresì darsi perfetta espressione della medesima, come appare da questo suo modo di argomentare: (d) *ex quo effectum est ut nec nomen Dei proprium posuit edici quoniam non possit nec concipi. Id enim nomine continentur, quod etiam ex Natura sue conditione comprehenditur. Nomen enim significantia est ejus rei, quae comprehendendi potuit ex nomine. At quando id de quo agitur tale est ut condignè nec ipsis intellectibus colligatur; quomodo appellationis dignè vocabulo pronuntiabitur? Quod dum extra intellectum est, etiam supra appellationis significantiam sit necesse est &c.*

ESEMPIO III.

S Ant' Agostino lib. primo contra Maximinum cap. 4. spiegando quel versetto dell' Apostolo, *qui solus habet immortalitatem* obbiettato dall' Eretico Massimino così argomenta contro del medesimo: *Illud quod ait Apostolus qui solus habet immortalitatem sic*

(a) Apud Boetium in demonstr. contra Atheistas lib. primo art. 4.

(b) Greg. Naz. orat. 2. de theolog.

(c) Greg. Naz. in Apologetico.

(d) Novatianus de Trinitate cap. 4.

ficintelligi voluisti tanquam de solo Patre sit dictum; cum ille hoc non de Patre dixerit, sed de Deo quod est Pater & Filius & Spiritus Sanctus. Oſtendi ergo & Filium habere immortalitatem secundum substantiam divinitatis sue. Nam secundum carnem quis negat eum fuisse mortalem? Tu autem cum mihi respondere velles hunc locum perspicua veritate conclusus etiam Deum Filium immortalitatem habere confessus es. Viſtus igitur in eo quod dicebas de Patre tantum dixisse Apostolum quod solus habeat immortalitatem. Neque enim propterea vinculis veritatis elaberis quoniam dicis habet quidem Filius immortalitatem sed accipiens à Patre. Non queritur unde habeat, sed utrum habeat. Tu enim de Patre solo vis intelligi quod solus habet immortalitatem. Prorsus à nullo acceptam Pater habet immortalitatem, & à Patre acceptam habet Filius immortalitatem: tamen & Pater & Filius habet immortalitatem. Alioquin si eam non habet Filius, Pater eam non dedit Filio, aut acceptam perdidit Filius dedit autem Pater Filio nec perdidit Filius: nec Pater dando perdidit, quod generando dedit. Cogeris itaque confiteri non de solo Patre dictum esse qui solus habet immortalitatem: quia jam coactus es confiteri quod & Filius habeat immortalitatem. Habet autem hanc solus sed Deus; quod non solus est Pater, quia hoc est Filius, & uterque adjuncto Spiritu Sancto unus est Deus. Sed quare solus Deus dictus sit habere immortalitatem, cum & anima pro suo modo sit immortalis, & alia spiritalis celestisque creatura postea videbimus: nunc autem sufficit nobis quod ad ea quæ dixi, nihil respondere potuisti, & non solum Patrem sed quamvis ab ipso habere tamen immortalitatem etiam Filium coactus es Confiteri. Un Teologo Scolastico facilmente s' accorgerà, che nella prescritta argomentazione Agostino non spiega, in qual maniera il Figlio riceva dal Padre l'immortalità: e quindi inferirà, ch'egli non abbia rotte tutte l'armi dell'Avversario. Non bastava il dirsi: non queritur unde habeat, sed utrum habeat; quando da ciò non restava abbastanza convinto Massimino, il quale poteva replicare, che se il Figlio di Dio dovea crederſi Dio, non dovea mendicare da altri la sua immortalità; imitando in ciò la pessima argomentazione di Calvino, il quale solea inferire, che il Figlio di Dio per sostenere in credito la sua divinità, dovea esser Dio da se, e non mendicare da altri il suo essere; Quomodo Creator qui omnibus dat esse, non erit ex se ipso, sed essentiam aliunde mutuabitur? (a) Quindi per troncare una tal replica ad un sol colpo, era lodevole, che restasse spiegato, in qual maniera il Figlio riceva l'immortalità dal Padre. Conobbe una tal necessità Cirillo, quando per rintuzzare una simile opposizione fattagli da gli Arriani, così rispose: Quare si etiam solum Patrem aliquid habere dixeris, naturaliter, non privabitur tamen Filius eadem re naturaliter. Solus enim Pater ea habere dicitur, in quantum à nullo habet; sed omnia quæ sibi naturaliter insunt, Filius suus ex eo proliens consequitur Naturaliter. (b) Sono poi inutili quelle parole di Agostino: sed quare solus Deus dictus sit habere immortalitatem, cum & anima pro suo modo sit immortalis postea videbimus. Non era così semplice Massimino, che non sapesse la gran distanza, che passa trà l'immortalità propria di Dio, e l'immortalità comunicata alle Creature: nè ciò serviva al suo argomento; quando non cercava egli, se l'immortalità di Dio fosse simile à quella, che vien compartita alle Creature; mà solamente pretendeva, che l'immortalità del Padre non fosse la medesima immortalità del Figlio; giacchè l'immortalità del Padre era tutta da se, non così l'immortalità del Figlio. Per strozzarsi in gola dell'Avversario tutte le repliche, che potean farsi, era di necessità mostrare, che poteva stare l'identità dell'immortalità trà il Figlio, e'l Padre, ancorchè il Figlio ricevesse l'immortalità dal Padre; con dar mano à quella spiegazione medesima, che usa Sant'Ambrogio nel difendere l'immortalità del Verbo Divino: Habet utique in natura, habet in substantia; & habet non per gratiam temporalem sed per sempiternam divinitatem. Habet non ex dono quasi servus, sed ex generationis proprietate, quasi Filius coeternus. Et habet sicut Pater; sicut enim Pater habet

(a) Calvinus lib primo Instit. cap. 13. §. 23.

(b) Cyrillus Alex. thesauri lib. 4. cap. 2.

vitam in semetipso ; ita & Filio dedit vitam habere in semetipso . Sicut habet inquit , sic dedit didicisti supra quemadmodum dederit , ne putares esse gratiae largitatem , ubi generationis arcum est . (a)

ESEMPIO IV.

Sant' Ambrogio nel libro *de iis qui initiantur*, capo 3. intendendo provare dall' operazione la presenza della divinità ne' Sacramenti, così argomenta: *Crede ergo divinitatis illis esse presentiam: operationem credis, non credis presentiam? Unde sequeretur operatio, nisi praeccederet sanè presentia?* Il solo Teologo scolastico potrà comprendere, non essere probabile la trascritta argomentazione di Ambrogio; avvegnacchè considerando egli, che Dio è essenzialmente infinito, inferisce, che un tal' Agente può operare eziandio, ove non è presente. Il solo Agente creato, come finito, e limitato esige di esser presente attualmente, o virtualmente, ove opera: quindi non vale generalmente l' inferirsi da qualunque operazione la presenza di qualunque Agente. Nè posso in veruna maniera approvare la sentenza di certo Teologo, che credendo indispensabile il vincolo trà la presenza dell' Agente, e l' operazione, considerato l' Agente in genere secondo la comune ragione di Agente, notò con troppo aspra censura la sentenza, che nega dalla nuda operazione doverfi inferire la presenza di Dio; asserendo una tal sentenza, *non solum falsam & doctrinae Aristotelis repugnantem, sed & parum in fide tutam*. Parimente non approvo l' opinione di alcuni Teologi, i quali si persuadono, che l' Apostolo disputando contro de' Filosofi Ateniesi in quelle parole registrate nel capo 17. *actor. non longè sit ab unoquoque nostrum, in ipso enim vivimus & movemur, & sumus*, abbia preteso inferire dalla nuda operazione la presenza di Dio; quando è certo, che ivi l' Apostolo non tratta della Divina presenza, ma bensì della cognizione di Dio, la quale affermava con facilità poterfi apprendere da ciò che opera Dio in noi, conservando la nostra vita, il nostro essere. Ma quando pure si volesse concedere, che l' Apostolo nell' allegato Testo avesse inteso parlare della Divina presenza, non perciò si potrà dire, che dalla nuda operazione considerata *simpliciter & absolute*, abbia preteso inferire la Divina presenza: dovendosi piuttosto dire, che l' Apostolo ha argomentata la divina presenza dal perfettissimo modo, che tiene nell' operare un perfettissimo Agente, qual' è Dio; eliggendosi da un perfettissimo modo di operare l' intima presenza dell' Agente, come avverte egregiamente, e sottilmente il Suarez. (b)

ESEMPIO V.

Tertulliano nel libro *adversus Praxeam* capo 10. disputando contro di alcuni Eretici, che impugnando il mistero della Trinità, non ammettevano distinzione trà il Padre, e l' Figliuolo, asserendo che il Padre era Figlio a se medesimo, così argomenta contro de' medesimi: *Habeat necesse est Pater Filium ut Pater sit, & Filius Patrem, ut Filius sit. Aliud est autem habere aliud esse. Verbi gratia Maritus si babeam oportet uxorem, non ipse mihi ero uxor. Si etiam ut Pater si, Filium habeo, non ipse mihi ero Filius, & ut Filius, si patrem habeo, non ipse mihi ero Pater. Quae enim me faciunt si babuero, tunc ero Pater si filium, babeam; filius ero, si Patrem. Porro si ipse ero quid eorum, jam non habeo quid ipse ero, nec Patrem quia ipse ero Pater, nec Filium quia ipse ero Filius &c.* Il solo Teologo Scolastico si accorgerà, che la trascritta argomentazione di Tertulliano resta appoggiata ad un debole sostegno, appoggiandosi a quel principio: *aliud est habere, aliud esse*; il qual principio vale in creatis; ma non in divinis. In divinis si verifica,

(a) Ambrosius lib. 5. de fide cap. primo. (b) Suarez in prima p. tract. primo lib. 2. cap. 2. n. 7. Vide D. Tho. in prima p. q. 8. art. primo disp. 2.

ca, quod idem sit habens & quod habetur; e per conseguenza Tertulliano, che intendes fabbricare in divinis, fabbricava su'l falso. In divinis, dicono i Teologi scolastici, che idem sunt suppositum & Natura; e per conseguenza si verificano in Dio quelle proposizioni: *Deus est sua divinitas, Deus est sua bonitas*. Spiega diffusamente San Fulgenzio una tal dottrina, rispondendo alla seconda quistione, propositagli da Ferrando, ove così scrive: *Christus enim Deus fortis sic est Deus, ut ipse sit divinitas sua, quemadmodum sic est fortis, ut ipse sit virtus sua* Nosti hoc quod dico in libris de Trinitate à beato Agostino plenissimè disputatum, in quibus ostendo unamquamque in Trinitate personam in his duntaxat nominibus, quibus à se non translata sed propriè dicitur, ipsam sibi esse quod habere naturaliter predicatur. Diximus enim sive Patrem sive Filium, sive Spiritum Sanctum esse Deum vivum, magnum sapientem, fortem bonum. In his omnibus que ad se unaqueque dicitur in Trinitate persona, quia Deus divinitate Deus est quia magnus magnitudine magnus est, sapiens sapientia sapiens est fortis virtute fortis est, bonus bonitate bonus est. Sic est utique Deus, ut ipse sit divinitas ipsa, sic est magnus ut ipse sit magnitudo sua &c. E poco dopo citando Sant' Agostino nel libro primo de Trinitate così conchiude. *Non enim sicut Creatura ita Deus Filius ante Incarnationem & ante assumptam creaturam unigenitus &c. aliud est & aliud habet, sed hoc ipsum est quod est & quod habet &c.*

ESEMPIO VI.

SAN Pier Damiano opusc. 24. così scrive ad Alessandro Secondo: *Videtur nobis, quia ilairco hoc iudicii celestis ordo disponit, ut humano generi metum mortis incutiat; & quàm despicienda sit temporalis vita gloria in ipso gloriæ principatu evidenter ostendat, quatenus dum precipuus hominum tam angusti temporis momento moritur, tremefactus quisque ad prestolandam sui obitus custodiam provocetur, & arbor humani generis, dum cacumen ac verticem suum tam faciliè corruisse considerat, flatu concussa formidinis in suis undique ramusculis contremiscat.* Il Teologo Scolastico ponderando con attenzione la prescritta argomentazione del Damiano, non ammetterà in primo luogo il supposto; supponendo ivi il Damiano un decreto particolare, in cui Dio abbia predefinita a' Romani Pontefici una corta vita, non eccedente, secondo la volgar persuasione, l'anno vigesimo quinto di Pontificia Sede. Non ammetterà, disse, il supposto; non solamente in vigore della sentenza ammessa da illustri Scolastici, che nega darsi in Dio universalmente decreto antecedente, da cui restino predefiniti i limiti della vita Umana; mà eziandio in grazia del poco fondamento, in cui s' appoggia il supposto decreto particolare intorno alla vita de' Romani Pontefici; giacchè un tal decreto non ci vien persuaso dalla parola divina, registrata nelle sacre carte, ò tramandata a' posteri per tradizione; nè tampoco dalla comune testimonianza de' Padri, che sogliono essere i veri tesoreri delle tradizioni Apostoliche, e divine. Alcuni fondano un tal decreto nell' esperimento de' secoli decorati ne' quali non si è notato alcun Pontefice oltrepassare l'anno 25. di Sede. Mà perchè un illustre Scrittore abbastanza dimostra la debolezza di tal fondamento, (annoverando varie cause naturali, (a) alle quali attribuisce la presta morte di coloro, che fin' ora hanno posseduto il Trono Apostolico) altro a me non resta, che supplicare l' Altissimo, a non permettete, che l' esperimento de' secoli decorati si estenda più oltre; con augurare al regnante Pontefice Benedetto XII. un periodo di vita più lunga, qual non ebbero i suoi Predecessori: Pontefice veramente degno di quelle acclamazioni, colle quali gli Antichi Romani onoravano i loro Cesari: (b)

De

(a) Rodericus Zamorensis lib. 2. specul. vitæ hum. cap. 5.

(b) Tertull. Apolog. cap. 35.

De nostris annis tibi Jupiter augeat annos.

In secondo luogo il Teologo Scolastico non ammetterà la ragione, recata dal Damiano, per corroborare il supposto. Pretende il Damiano, che Iddio abbia decretato un breve termine alla vita de' Pontefici, per eccitare in noi il timor della morte. Ma risponderà il Teologo Scolastico, che abbastanza servono a destare in noi il timor della morte tanti Cataletti, che ogni giorno funestano i nostri occhi. La speranza cotidiana pur troppo ci dà a vedere avverato quel detto del Lirico:

Pallida mors aequo pulsat pede

Pauperum tabernas, regumque turres.

La continua vista de' Cadaveri, che ci passano sotto l'occhio, abbastanza ci svela il senso di quella nobile allegoria di Clemente Alessandrino: *Spice rationales sate in arvo genitali incurrentes in falcem volentem concludentem, adeò exactè demeruntur, ut non sit spicilegio locus; quia nulla effugit secantem.* (a) Aggiungo, che i Pontefici sono per lo più creati in età matura; e perciò vicini a passare dal Trono al Sepolcro, in conformità di quel detto di Pietro Blefense:

Mors in insidiis Junioribus est, senioribus est in jannis. (b)

Quindi poca, anzi nulla commozione suole destare la perdita di un Pontefice, che ordinariamente muore in età avanzata; quando piuttosto suole destare in noi una singolar commozione il cadavere di un Giovane morto nel fior de' suoi anni, o di una Verginella morta in tenera età, qual si è quella, che da Gregorio Nisseno (c) vien rassomigliata ad un fiore, *qui nondum quidem toto suo splendore ex gemmis, ac vaginis emerisset, sed partim quidem jam enituisse, partim vero in lucem emeriturus speraretur; nec eo minus in exigua, atque imperfecta sui parte mirum in modum resplenderet, ut repente in gemma emarcesceret ac priusquam ad suum vigorem pervenisset, ac sumnum incrementum nactus esset, totumque cum suavi odore decorem panderet, ac diffunderet, ipse circa se defluerit, & in pulverem redactus sit.*

*L' Oratore Ecclesiastico può servirsi exiandio della
profana Erudizione, purchè osservi le
necessarie cautele.*

OSSERVAZIONE VII.

CHe possa l' Oratore Ecclesiastico servirsi della profana erudizione, chiaramente lo dimostra Sant'Agostino nel libro secondo de *Dottrina Christiana* al capo 40. con quelle parole: *sicut enim Aegyptij non solum idola habebant & onera gravia, quae populus Israel detestaretur sed etiam vasa atque ornamenta de auro, & argento & vestem quae ille populus exiens de Aegypto sibi potius tanquam ad usum meliorem clanculò vendicavit non auctoritate propria, sed praecepto Dei ipsi aegyptiis nescienter commodantibus ea quibus bene utebantur: sic doctrinae omnes Gentilium non solum simulata, & superstitiosa figmenta, gravesque sarcinas supervacanei laboris habent quae unusquisque nostrum Duce Christo de Societate Gentilium exiens debet abominari atque devirare, sed etiam liberales disciplinas usui veritatis aptiores, & quaedam morum praecepta utilissima continent, deque ipso Deo colendo nonnulla vera inveniuntur apud eos: quod eorum tanquam aurum & argentum quod non ipsi instituerunt sed de quibus-*
dam

(a) Clem. Alex. lib. 2. Pedag.

(b) Blefensis Epist. 6.

(c) Nissenus in Pulcherie Monodia.

dam quasi metallis divina providentia, quæ ubique infusa est, eruerant & quo perversè atque injuriosè ad obsequia Demonum abutuntur, cum ab eorum misera societate se se animo separat, debet ab eis auferre Christianus ad usum justum predicandi Evangelii.

San Girolamo, oltre l'aver mostrato col suo esempio lecito l'uso della profana erudizione, a chi tratta argomenti Sacri, difende eziandio un tal' uso, così scrivendo ad un celebre Oratore Romano: *Quod autem, queris in calce Epistolæ cur in opusculis nostris secularium litterarum interdum ponamus exempla, & candorem Ecclesiæ ethnicorum sordibus polluamus, responsum breviter habeto: Nunquam hoc quereris, nisi te totum Tullius possideret, si scripturas sanctas legeres, si interpretes earum omisso Volcatio evolveres. Quis enim nesciat & in Moyse & in Prophetarum voluminibus quedam assumpta de Gentilium libris & Salomonem philosophis Tyri & nonnulla proposuisse & aliqua respondisse? Vide in exordio pro-verbiorum commonet ut intelligamus sermones prudentiæ versutiasque verborum, parabolas & obscurum sermonem, dicta sapientum & enigmata, quæ propriè Dialecticorum & Philosophorum sunt. Sed & Apostolus Paulus Epimenidis Pietæ abusus versiculo est scribens ad Titum idest Creten-tes semper mendaces, male bestie, ventres pigri. In alia quoque Epistola Alexandri ponit senarium, idest corrumpunt enim mores bonos colloquia mala, & apud Athenienses in Martis Curia disputans Aratum testem vocat, ipsius enim & genus sumus. Ac ne parum hoc esset, Ductor Christiani exercitus & orator invictus pro Christo causam agens etiam inscriptionem fortuitam arte torquet in argumentum fidei. Didicerat enim à vero David extorquere de manibus hostium gladium & Golie superbissimum caput proprio mucrone truncare &c. Nè osta al fin quì detto da Girolamo la visione riferita dal medesimo Girolamo, (a) nella quale egli pure confessa di essere stato aspramente flagellato nanti il Tribunale di Dio, per la soverchia lettura de' Scrittori profani; avvegnachè, sebbene dissento da Erasmo, e da altri Critici, che deridono l'esposta visione, chiamandola una mera illusione di fantasia delirante, dico però, che nell'esposta visione fù solamente ripresa la troppa stima, che faceva Girolamo, negli anni giovanili, della profana erudizione; mà non perciò gli fù interdetto il servirsi della profana erudizione negli argomenti Sacri. Aggiungo a Girolamo San Basilio, il quale esorta i Giovani del suo tempo allo studio delle discipline profane, dimostrando loro l'utilità, che ponno recare nel maneggio de' gli argomenti Sacri, con questi sentimenti degni di sì gran Dottore: *Insuper Poetis & oratoribus & omnibus hominibus utendum, unde futura sit aliqua utilitas, quæ ad animæ faciât edificationem &c. Quamobrem si nostrorum sermonum, ac Gentilium ulla est convenientia, vobis illorum valdè conferet notitia. Sin minus eos saltem simul conferendo differentiam discere licebit, cum ad melioris optionem atque delectum non parum comparatio faciât, & inferiora sepe collata sint potioribus ornamento, veluti plantis, quibus propria virtus est fructu pulcherrimo scatere, folia nihilominus ramis conjuncta quendam ferunt ornatum: sic & anima, cui præcellens quidem veritas fructus est, non ab re tamen exteriori sapientia circumdatur, sicut foliis quibusdam umbram fructui, ac aspectum non intempestivum præbentibus.* (b) Dopo San Basilio rapporto l'autorità del Nazianzeno; piacendomi rapportare quì unita l'autorità di entrambi; giacchè questi due gran Dottori della Chiesa Orientale furono sì strettamente tra loro uniti, che sembravano due metà concorrenti a formar' un' intero: usando quì la frase, colla quale Filone parlando alla moda Platonica dell'unione, che passò tra Adamo, ed Eva, disse che amor tanquam unius Animalis duo dimidia prius distantia collecta tunc in unum coaptavit. (c) Il lodato Nazianzeno a Idunque nell'orazione funebre, che scrisse in lode del medesimo San Basilio, rammemorando la ricchezza delle scienze, e dottrine profane, nelle quali era versato Basilio, si serve di tal' occasione, per dimostrare*

il

(a) Hieronymus Epist. 22. ad Eustochium.

(b) Basilius de legend. lib. Gentilium.

(c) Philo in Cosmop.

il buon' uso, che può farsi, dell' erudizione profana da professori di Sacre Dottrine. Ecco le parole del Nazianzeno. *Arbitror igitur cunctos fateri, qui mente sunt praediti, institutionem disciplinarum primum ex bonis nostris esse non solum generosiore illa & nostram, quae omnem sermonis fastum & contentionem despiciit, solaque salutis & rerum Intellectualium continetur pulchritudine; sed & externam, quam Christiani plerique tanquam insidiatricem atque deceptricem & quae à Deo segreget despiciunt malè sentientes; quem admodum enim terra & Caelum nec non aer, & similia non idèò sunt contemnenda, quia quidam malè his abusi sunt, pro Deo ea, quae Dei sunt venerantes; ita etiam quicquid utilitatis ex philosophia percipi potest, id omne ad vitae usum fructificare debemus ita tamen ut periculum effugiamus & nequaquam contra Creatorem, creaturam juxta insipientes concitemus: sed ex opificio opificem deprehendamus & sicut divinus inquit Apostolus omnem intellectum Christo captivemus: quemadmodum igitur ignem & cibum ac ferrum nec non alia per se se nec utilia, nec noxia esse scimus, sed quemadmodum videtur utentibus: quin ex reptilibus medicamenta etiam tberiacalia temperamus ad salutem: ita & in illis si quidem indagationem & contemplationem suscipimus: quum autem ad Demones, & errorem perducit nec non perditionis profundum, contemnimus; nam licet haec nequaquam ad pietatem profint, ex deteriori tamen id quod melius est, seligimus; ac sermonem nostrum cum illo roboramus haud quamquam igitur discipline sunt vituperanda quemadmodum nonnullis videtur, sed rudes & imperiti, & qui ita habent sunt negligendi; vellent enim omnes tales, quales ipsi sunt, esse, quo in communi ignorantia latere, & inscitiae argumenta effugere possent.* Queste ultime parole del Nazianzeno, colle quali egli sferza la malizia di alcuni Critici del suo tempo (che privi in se medesimi di ogni profana erudizione, sotto pretesto di buon zelo la odiavano in altri) mi rinnovano alla memoria il falso zelo di un certo zelante de' nostri tempi, che fastoso oltraggiatore delle belle lettere, le pretende esigliate dal Museo degli Ecclesiastici. Crede egli, che le Muse abbiano giurata ostilità contro della Croce; quando per altro il Mabillone assai famoso trà Moderni Scrittori oltramontani, dà licenza alle Vergini di Parnasso di entrare ne' Chiostri, e nelle Celle de' Monaci, a quali accorda nel suo trattato de' studi Monastici lo studio delle lettere umane. Quindi mi sembra questo Nemico delle Muse essere nel numero de' notati colla frase sopraccennata dal Nazianzeno, i quali vellent omnes tales esse, quales sunt, quo in communi ignorantia latere, & inscitiae argumenta effugere possent. Notò un simile falso zelo in alcuni del suo tempo lo Scaligero; protestando, che non per altro avessero intimata guerra alle belle lettere, che per la superbia di non volere, che quod eis deest, ad sit nobis. (a) Così costui non per altro crede inutili le belle lettere negli Ecclesiastici, se non perchè hà la medesima malizia della volpe di Esopo, che per essere senza coda, pretendeva, che tutte le altre volpi si mozzassero la coda. Mà che che sia del sentiunero di questo falso zelante, dico, abbastanza potersi dedurre dalle citate autorità, che può utilmente l' Oratore Ecclesiastico servirsi della profana erudizione, alla quale si deve concedere il suo luogo anche negli argomenti Sacri, in conformità di quella nobile riflessione di Giusto Lipsio: *Ut in prelio non gladio solum & gravioribus telis res geritur, sed etiam fraudum, quaedam opera & levis armatura est: sic in hac nostra contra vitia & adfectus militia non solum illo penetrante verbi mucrone, sed etiam philosopharum bastis, & sagittis aptè interdum & utiliter pugnabimus.* (b) E perchè tutto il difficile consiste nell' indagarli i limiti, che si prescrivono al Sacro Oratore intorno al buon' uso nella profana erudizione; hò deliberato di accennare i diversi modi, ne' quali possa egli approfittarsi della profana erudizione.

Il primo modo consiste nel saper convertire il cibo della propria sostanza; il che sarà proprio di chi sarà dotato di robusto calor vitale, e di chi avrà il forte stomaco di quel Tucidide lodato dal Falereo, il quale *quamvis ceperit aliquid à Poeta, cum in suum aliquem usum ipsum convertat, proprium id, quod sumptum est,*

sa-

(a) Scalig. poet. in pref.

(b) Lipsius in centuria prima miscell. epist. 9).

facit. (a) Una tal' arte ci additò Seneca in quelle auree parole: *Apes*, (b) *ut aiunt, debemus imitari, que vagantur & flores ad melfaciendum idoneos carpunt, deinde quidquid aculere disponunt, ac per favos digerunt, & ut Virgilius noster ait.*

Liquentia mella

Stipant, & dulci distendunt nectare cellas.

De illis non satis constat utrum succum ex floribus ducant &c. Nos quoque has *Apes* debemus imitari, & quaecunque ex diversa lectione congeffimus separare; melius enim distincta servantur. Deinde adhibita ingenii nostri cura, & facilitate in unum soporem varia illa libamenta confundere; ne etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quàm unde sumptum est, appareat, quod in corpore nostro videmus sine ulla operatione nostra facere Naturam Alimenta, que accepimus, quandiu in sua qualitate perdurant, & solida innatant stomacho onera sunt at cum ex eo quod erant, mutata sunt, tunc demum in vires, & in sanguinem transeunt. Idem in his quibus aluntur ingenia prestemus; ut quaecunque hausimus, non patiamur integra esse, ne aliena sint. Concoquamus illa; alioquin in memoriam ibunt, non in ingenium. Assentiamur illis fideliter, nostra faciamus ut unum quidem fiat ex multis: sicut unus numerus fit ex singulis, cum minores summas, & dissidentes computatio una compeberit. Se una tal' arte insegnata da Seneca, sia stata praticata da Padri, intorno alla profana erudizione, non sarà cosa difficile il darne le pruove con gli esempi. S. Gregorio Nazianzeno in quella nobile orazione, nella quale celebra le lodi del magno San Basilio, rapporta due sentimenti: l' uno preso da Luciano; l' altro da Aristofane; come fa vedere il Mureto, che loda l' industria del Nazianzeno con tali parole, che sembrano copiate dal lodato Seneca: *Ut Apes etiam ex amaris herbis, ac floribus educunt aliquid, quo ad mel conficiendum utantur: sic & talia ingenia etiam ex improbiſſimis scriptoribus aliquid quod proſit, exceperunt.* (c) Aratore Poeta Cristiano, e Suddiacono della Chiesa Romana per dimostrare il gran bene, che hà causato al genere Umano la passione di Cristo così cantò:

Non voce querelas

Excitat, aut gemitu merentia corda fatigat

Antiqua pro lege dolor: scelera ipsa nefosque

Hac potius mercede placent, mundoque redempto

Sors melior de clade venit. (d)

Rubbò Aratore l' enfatico sentimento da Lucano, che per adular Nerone nel principio del suo Poema ardisce dire, che furono desiderabili le guerre civili; giacchè quelle aprirono la strada all' Imperiale dignità tramandata in Nerone. Ecco i versi di Lucano.

Quod si non aliam venturo fata Neroni

Invenere viam, magnopere parantur

Regna Deis, celumque suo servire Tonanti

Non nisi se vorum potuit post bella gigantum;

Jam nibilo superi querimur: scelera ipsa nefosque

Hac mercede placent.

Parimente Sedulio parlando di Eva, che sedotta dal Serpente, rovinò il genere umano; espresse quel nobile sentimento: (e)

Hec noxia Conjux

Noxia tu Conjux magis, an Draco perfidus ille?

Perfidus ille Draco, sed tu quoque noxia Conjux.

Immitò Sedulio que' versi Virgiliani dell' Egloga ottava:

Se-

(a) Demet. Phaler. de elocut.

(b) Seneca epist. 84.

(c) Mutretus Var. lect. lib. 18. cap. 16.

(d) Arator lib. primo in aëta Apost.

(e) Sedulius lib. 2.

*Sevus amor docuit Natorum sanguine Matrem
 Commaculare manus, crudelis tu quoque Mater
 Crudelis Mater magis, an puer improbus ille?
 Improbus ille puer, crudelis tu quoque Mater.*

San Girolamo nella vita di Malco Monaco, introduce il medesimo Malco, che nascosto in una caverna per timore de' Sarraceni, che lo insegnavano, andava facendo coraggio a se medesimo con questo spiritoso sentimento: *Si juvat Dominus miseros habemus salutem, si despicit peccatores, habemus sepulchrum.*

Rubbò il Santo Dottore da Seneca Tragico l' Esposto sentimento; e quindi ripurgatolo dalle frasi del Gentilefimo, seppe con lode trasportarlo dal Profano al Sacro. Ecco le parole di Seneca, che nella tragedia intitolata, Troas introduce Andromaca a confortare il suo piccolo Astianate nascosto nel Sepolcro di Ettore.

Fata si miseros juvant, habes salutem.

Fata si vitam negant habes sepulchrum.

Il medesimo Santo Dottore celebrando la liberalità di Pammachio nelle larghe limosine, che dispensava a poveri, usa queste frasi: *Fores quae prius salutantium turbas vomebant nunc a miseris obsidentur &c. alius elinguis, & mutus, & ne hoc quidem habens unde roget, magis rogat, dum rogare non potest.* (a) Prese egli il primo sentimento, che incomincia dalla parola *Fores* da Virgilio, che nel libro secondo de' Georgici così cantò: *Si non ingentem foribus domus alta superbis, Mane saluantum totis vomit edibus undam.*

Il secondo sentimento, che incomincia dalla parola *alius*, prese egli da Seneca Rettore, che nella controversia intitolata *debilitans expositos*, rapporta la sentenza di Arellio Fusco, che descrivendo la calamità di uno degli esposti, a cui fu troncata la lingua, disse: *genus est rogandi rogare non posse.* Parimente il lodato Girolamo nella pistola settima così scrive: *Difficiliter eraditur, quod rudes animi perbiberunt; lanarum conchyliis quis in pristinum colorem reuocet? Recens testa diu & saporem & odorem retinet, quo primum imbuta est.* Queste ultime parole rubbò egli dal Lirico, che nel lib. primo epist. 2. così cantò:

Quo semel est imbuta recens servabit odorem

Testa diu.

Sant' Agostino nel libro 13. de Civitate Dei al capo 10. asserisce, che il principio del nostro morire nasce dal principio del nostro vivere; il qual detto esemplifica nel seguente tenore: *ex quo quisque in isto corpore mortituro esse ceperit, nunquam in eo non agitur, ut mors veniat. Hoc enim agit ejus mutabilitas toto tempore huius vitae (si tamen vita dicenda est) ut veniatur in mortem. Nemo quippe est, qui non ei post annum sit, quam ante annum fuit, & cras, quam hodie & hodie quam heri & paulo post; quam nunc, nunc quam paulo ante propinquior: quoniam quicquid tempori vivitur, de spatio vivendi demitur, & quotidie fit minus, minusque quod restat; ut omnino nihil sit aliud tempus vitae huius, quam cursus ad mortem; in quo nemo vel paululum stare, vel aliquanto tardius ire permittitur, sed omnes urgentur pari motu, nec diverso impelluntur accessu &c. Porro si ex illo quisque incipit mori, hoc est in morte esse, ex quo in illo agi ceperit, ista mors, id est vice detractio; quia cum detrahendo si ita fuerit, post mortem jam erit, non in morte: profecto ex quo esse incipit in hoc corpore, in morte est.* I trascritti sentimenti intorno al nostro morire trasporto Agostino da Seneca Filosofo, che nella pistola 24. dice il medesimo, benché con diversa frase, come appare da ciò, che qui trascrivo. *Meminite illum locum aliquando tractasse, non repente vos in mortem incidere, sed minutatim procedere. Quotidie morimur, quotidie enim lenitur aliqua pars vitae, & tunc quoque cum crescimus, vita decrescit. Infantiam amissimus, deinde pueritiam deinde adolescentiam; usque ad hesternum quicquid transiit temporis perit: hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividiimus. Quemadmodum clessydrum non extremum stillicidium exhaurit, sed quicquid ante defluxit: sic ultima hora qua esse desinimus, non sola*

(a) Hieronymus epist. 26.

sola mortem facit, sed sola consumat. Tunc ad illam pervenimus, sed diu-venimus.

Sant' Ambrogio parlando di que' due Fratelli Imperadori Gratiano, e Valentiliano, i quali erano morti catecumeni, così dice apostrofando a medesimi: (a) *Beati ambo, si quid mea orationes valebunt: Nulla dies vos silentio prateribit, Nulla inbonoratos mea transibit, oratio.* Copiò queste frasi Ambrogio da Virgilio, che, lodando Eurialo, e Niso promette loro l' Eternità della fama ne' seguenti versi:

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt.

Nulla dies unquam memori vos eximet evo.

Mario Vittorino nel libro 4. *adversus Arrium* trattando dell' immensità di Dio, colla solita sua frase oscura dice: *Deum propterea dictum esse sedere in centro omnium que sunt unde universali oculo idest lumine substantie sue res creatas non versabili aspectu videt, quia & quies est, & à centro simul in omnia unus est visus.* Nel qual detto sembra Vittorino aver' approfittato da Mercurio Antico Filosofo dell' Egitto, o piuttosto celebre Oracolo della Filosofia Egiziana, che si dice Autore di quel divulgato assioma: *Deus est sphaera sive circulus cuius centrum ubique est, circumferentia nusquam.* Che tale sia il detto di Mercurio, lo confermano insigni Teologi; onde non posso tollerare l' audacia dello Scaligero, che rapporta il detto di Mercurio diversamente, esponendolo in tal maniera: *Deus (b) est, cuius medium in centro, circumferentia ubique.* Mi persuado, che lo Scaligero abbia maliziosamente storpiato il detto di Mercurio, per aver campo di censurarlo: potendosi per verità dire dello Scaligero, ciò, che di un' Umanista de' suoi tempi scrisse il Vecchio Seneca: *Natus ad contumelias omnium ingenii inurendas.* (c)

Sant' Ilario nel libro 10. *de Trinitate* per provare, che l' umano intelletto non può penetrare l' altezza della divinità, adopera la similitudine del Sole, così scrivendo: *Quod si contuentibus solis claritatem virtus intenti luminis obsuifcit ut si quando causam radiantis luminis solertius acies curiose contemplationis inquirat usque ad emortuum videndi sensum, oculorum natura revocetur, accidatque nitendo magis videre, ne videas quid nobis in Deo rebus, & in sole iustitie expectandum est? Nonne incumbet volentibus supersapere stultitia? Nonne ipsum illud acro intelligentiae lumen stupor hebetis desipientie occupabit &c.* La qual similitudine trasportò Sant' Ilario da libri di Senofonte, (d) appresso di cui Socrate dichiara l' incomprendibilità della Divina Natura, colla similitudine del Sole, che priva di vista coloro, che vogliono troppo mirarlo.

Rapporta parimente Cirillo Alessandrino nel libro primo *adversus Julianum* la stessa similitudine del Sole con tali parole: *Ad hac & Sapientissimus Xenophon. Igitur manifestum, quod magnus sit, & potens omniaque concutiat & confirmet, ignotum autem qualis sit figura. Neque enim videtur esse lucidissimus sol, neque hic videtur permittere, ut ipse cernatur; sed si quis impudenter eum spectat, oculis privatur.* Ma Cirillo non tace l' Autore dell' esposta similitudine (benché tacendo il nome di Socrate, esprima per Autore il solo Senofonte) memore forse di quel detto di Plinio Seniore: *est enim benignum & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris.* (e) E non tacendo Cirillo l' Autore della similitudine mi fa credere di non esser' egli nel numero di coloro, che si approfittano della profana erudizione, convertendo l' alimento nella propria sostanza, in conformità del modo praticato da Sant' Ilario. Piuttosto appare esser' egli nel numero di coloro, che si approfittano della profana erudizione nel secondo modo, che sono per accennare: e questo secondo modo, in cui può approfittarsi l' Oratore ecclesiastico della profana erudizione,

(a) *Ambrosius in mondia Valentiniiani.*

(b) *Scalig. de subtilitate exercit. 363.*

(c) *Seneca in pref. lib. 5. centrov.*

(d) *Xenoph. lib. 4. de dictis, & factis Socratis.*

(e) *Plinius in pref. ad Vespasianum.*

dizione, consiste nell'indagare la convenienza, che passa tra l'erudizione profana, e la Sacra Dottrina; e combinando l'una con l'altra, rendere sempre più cospicua la verità Cattolica. Così ne' libri di Mercurio il più Antico tra' Filosofi Gentili, e famoso Banderajo della Teologia egiziana, ritrovansi molti detti conformi a nostri dogmi, co' quali molti de' Padri hanno procurato ingemmarne i loro volumi; per rendere sempre più luminosa la Religione Ortodossa. Nel far menzione de' libri di Mercurio; intendo favellare di que' libri ascritti comunemente a Mercurio: non approvando l'opinione del Petavio, che pretende, non sia Mercurio il legittimo Autore de' libri divulgati sotto il di lui nome; giacchè l'opinione del Petavio non fu approvata parimente dall'Aguirre, (a) che cita, e loda quel detto del Rainaudo: *Præstat sane eum hoc perantiquis & eruditissimis Patribus falli, agnoscendo pro veris Hermetis operibus, quæ illi agnoverant, quàm nimia in operibus dijudicandis sagacitate injuriam inferre præjudicio illorum.*

Così ne' Volumi di Seneca Filosofo ritrovansi sentenze non discordi dalla morale Cristiana, colle quali può il Sacro Oratore addobbarne le sue concioni. Abbastanza dimostra la buona Dottrina di tal' Autore Giusto Lipsio, col seguente elogio: *Semper ille vir magnas mihi apparuit; sed ut solent verè magna, magis magisque inspectus & tractatus se approbat, & credo post Sacras Litteras nihil in ullo orbe, in ulla lingua scriptum utilius meliusque.* (b) Attesta parimente il lodato Lipsio ritrovarsi un' ugal dovizia di pie sentenze nel Filosofo Epitetto, di cui era sì amico San Carlo Borromeo, che protestava, *Epitelli se libris motum & monitum ad contemptum rerum humanarum, amoremque divinarum venisse.* (c)

Così nel libro di Cicerone intitolato *Hortenius* trovansi sentenze di buona Filosofia; dal qual libro attesta Sant' Agostino averne ricavato gran profitto, così scrivendo nel libro 3 delle sue confessioni cap. 4. *Ille vero liber mutavit affectum meum & ad te ipsum Domine mutavit preces meas & vota & desideria mea fecit alia. Viluit mihi repente omnis vana spes & immortalitatem sapientiæ concupiscebam æstu cordis incredibili, & surgere jam ceperam ut ad te redirem.*

Così in Platone, e ne' Platonici vi sono cose consimili a dogmi Cattolici. Quindi Marsilio Ficino famoso Interprete degli enimmi Platonici, attesta essere stato special dono della Divina provvidenza, che si sieno trovate in Platone, e ne' Platonici molte cose conformi alla Religione Ortodossa; *ut acutissima queque ingenia, quæ soli Divina legis auctoritatè haud facillè cedunt, saltem Platonici rationibus religioni admodum suffragantibus demique cedant.* (d) Aggiunge in commendazione della Dottrina Platonica, che Agostino quel gran luminaire della Chiesa Latina, abbia volentieri abbracciato (e) il Vangelo, per aver letto ne' Platonici molte cose concordanti col Vangelo. Ma di più attestano gli annali della Chiesa, che la Cattedra di Platone era in que' primi Secoli onorata da pubblici professori del Vangelo, veggendo che le Dottrine Platoniche erano *introductio quedam ad fidem capeffendam.* (f) E da ciò inferisco, che non fosse plausibile la severità del Cardinal Bellarmino, allora che vietò nella Sapienza di Roma la Cattedra a Platone, destinatagli da Clemente Ottavo. (g)

Oppose il Dotto Porporato (che in que'tempi era l'Oracolo non solo di Roma, ma

(a) Aguirre in *theologia Sancti Anselmi* tomo 2. disp. 52. sect. 3.

(b) Lipsius in *Cent. prima ad Belgas Epist.* 24.

(c) Lipsius in *manuduc. ad stoicam philosoph.* lib. 2. dissert. 16.

(d) Ficinus lib. 7. *Epist.*

(e) Ficinus lib. 12. *Epist.*

(f) Spondanus ad annum 234.

(g) Bartoli nella *vita del Bellar.* lib. 3. cap. 15.

mà di tutto il Mondo Cattolico) al Pontefice Clemente, che Platone era da Tertuliano chiamato *omnium hereticorum condimentarium*, a ragione delle altrettante falsità, mischiate con tante verità.

Mà ad una tal vistosa opposizione sembrami avere abbastanza soddisfatto il Mazzone, acerrimo difensore di Platone, che nel libro *de compar. Arist. & Plat. lib. 19. sect. 5.* così scrive: *Quò ad Platonem verò qui apud multos veteres Theologos appellatus est hereseum Patriarcha & seminarium dico quod è Scriptura etiam Sacra malè intellecta multi prodierunt heretici. Dico insuper in lectione Platonis me summa quadam admiratione affectum quomodo Græcus homo in puro nature lumine derelictus tot, tanque pronuciare potuit Divinis litteris consentanea.*

E quando non avesse abbastanza soddisfatto il Mazzone all' accennata opposizione; soggiugnerei io pure, che se dovesse restar' escluso da licèi Cattolici Platone a cagione delle falsità mischiate colle verità; dovrebbe per questo capo escludersi dalle nostre Cattedre qualunque Filosofo del Gentilesimo; quando in qualunque Filosofo del Gentilesimo si trovano cose vere mischiate con false. Potevasi concedere la Cattedra a Platone; e nello stesso tempo doveasi imporre al Cattedratico l' additare i passi falsi, che si trovano in Platone. Un tal' antidoto sarebbe stato uniforme alla legge di Leone Decimo, che impose a Cattedratici delle Università lo sciorre i sofismi opposti a' nostri dogmi, che s' incontrano nell' interpretazione de' Filosofi Gentili. (a) Era ufficio del Cattedratico l' usare intorno a Platone la stessa cautela, che insegna doverli usare intorno a qualunque libro de' Gentili il lodato San Basilio, il qual dice, che si devono imitare le Api, che non si fermano sopra di qualunque fiore, *neque ex eis ad quos accedunt, omnia auferre conantur sed quantum ipsis ad opus necessarium fuerit comprehendentes reliquum dimitunt.* Nos etiam ut sobrii sapientesque quantum congruum nobis, propinuumque veritati ex ipsis fuerit, persequamur; reliquum prateremus; & sicut in legendis rosis sentes vitamus, sic in talibus sermonibus quidquid est utile carpentes, noxium vitemus.

La stessa cautela, che insegna Basilio intorno a' libri de' Gentili, addita parimente il Mureto, Laddove avvisa, che incontrando noi ne' libri de' Gentili qualche acuto, e vivace sentimento, che per altro sia contrario a' dogmi Cattolici, dobbiamo dire ciò diceano i Trojani alla loro Elena: *Sei bella, ma non sei per noi.* Sono degne di essere qui trascritte le parole del Mureto. *Ut senes illi Trojani apud Homerum dicebant pulchram quidem & elegantem esse Helenam, sed tamen ablegandam, & remittendam ad suos, ne exitio esset Civitati: ita nos si quando offertur nobis ab istis acutum aliquod argumentum quo colligatur aut Deum: non cognoscere res singulas, aut non curare humana, aut animos interire una cum corporibus aut si quid supersit, commune quiddam esse, & unum solem ita unam esse omnium mentem ut aliquot alia venenata pestifera opinio, quasi melle, ita specie quadam doctrine, & eruditionis illita respondeamus: Ingeniosus quidem es & bone & eruditus & indisputando potens: sed habe tibi istas præclaras rationes tuas: ego eas ne mihi exitiose sint admittere, in animum meum nolo.* (b)

Aggiungo, che non solo ne' Filosofi, mà eziandio ne' Poeti Gentili, ritrovansi sentenze, e detti uniformi alla morale Christiana. Chi averà il talento, che si richiede, per saper' estrarre l' oro dal fango, ritroverà ne' Poeti Gentili sentimenti tali, che potranno senza scrupolo avere il suo luogo anche nelle orazioni di argomento Sacro.

Ritroverà ottimi sentimenti nelle opere de' Poeti, non solamente epici, e tragici, mà eziandio nelle opere di non grave argomento, quali sono le opere Comiche, giusta la testimonianza di Seneca: (c) *Quam multa Poete dicunt, quæ à Philosophis aut dicta sunt aut dicenda? Non attingam Tragicos aut Togatas nostras &c. quantum disertissimorum ver-*

G

(a) Carranza in summa Concil. Later.

(b) Muretus comment. in corp. 9. libri primi Ethicorum.

(c) Seneca Epist. 8.

suum inter Mimos jacet? Quam multa Publii non excaleatis, sed arburnatis dicenda sunt? Infinita sarebbe la fatica, se volessi tessere il catalogo de' Padri, che si sono serviti de' versi, e delle favole de' Poeti, per confermare i dogmi della religione Cattolica. Per ora due soli nè adduco in esempio, e sono Agostino, ed Ambrogio.

Il primo nel libro 81. *de Civitate Dei* cap. 13. cita a proposito del Purgatorio que' versi di Virgilio:

*Quin & supremo cum lumine vita reliquit
Non tamen omne malum miseris nec funditus omnes
Corporae excedunt pestes; penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris:
Ergo exercentur panis, veterumque malorum
Supplicia expendunt; alia panduntur inanes
Suspense ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infestum cluatur scelus, aut exuritur igni.*

Il secondo nel sermone, che fa in lode della Santa Croce, rapporta la favola di Ulisse, che per isfuggire le insidie di que' Mostri canori, che divoravano i Naviganti, si fece strettamente legare all' arbore della Nave: indi applicando la favola, siegue a dire: *Si ergo de Ulisse illo refert fabula, quod cum arboris religatio de periculo liberavit, quantum magis predicandum est, quod verè factum est, hoc est quod hodie omne genus hominum de mortis periculo Crucis arbor eripuit?*

Parimente ne' Storici Gentili ritroverà il Sacro Oratore Esempi tali, che faranno molto acconci per corroborare gli argomenti delle sue concioni. Attesta un lodato Scrittore, che San Girolamo estrasse dalle storie de' Gentili molte cose acconcie a suoi argomenti: *Gentilium exempla dulcissima varietate permiscuit.* (a)

In pruova di che chi legge il libro primo composto da San Girolamo contro di Gioviniano, vede ivi la gran, copia delle storie profane, che adduce; e forse in maggior copia di ciò, richiedeasi in chi tratta argomenti Sacri: onde si conobbe in obbligo di scusarne la sua intemperanza con tali sentimenti: *Sentio in catalogo seminarum multò me plura dixisse, quam exemplorum patitur consuetudo, & à lectore erudito justè posse reprehendi; sed quid faciam, cum mihi Mulieres nostri temporis Apostoli ingerant auctoritatem, & necdum elato funere prioris Viri memoriter digamia precepta decantent? Ut quae Christiano pudicitiae despicunt fidem, discant saltem ab ethnicis Castitatem.*

Sant' Ambrogio in *exhort. ad Virgines* lodando la fortrezza della Santa Vergine Sotere, la quale godevadi vedersi ferita in volto dal Tiranno (mentre *gaudebat dispendio pulchritudinis periculum integritatis auferri*) rapporta il fatto di quel Giovane Toscano (di cui fanno menzione Mamertino nel Panegirico composto in lode di Giuliano, e Valerionel lib. 4. de detti, e fatti memorabili) il quale cancellò col ferro la bellezza del volto, che serviva di fomento all'altrui libidine. Indi formando il parallelo trà l'Eroe celebrato da Storici Gentili, e la Santa Eroina del Christianesimo, che con tanta intrepidezza d'animo offeriva il suo volto alle ingiurie del Barbaro persecutore, così conchiude: *Ille tamen sola excepit vulnera, ne noceret; hac triumphales retulit martyrii cicatrices, ut imaginem Dei, quam acceperat, reservaret.* E nel libro terzo *de Virginibus* insegnando alle Vergini, qual sia la riverenza, che devesi a Divini oracoli, rapporta il fatto di quel Paggio di Alessandro, che si lasciò abbrustolire la mano dal fuoco, che ardeva nell'Incensiero, senza dar segno di dolore; che però lodandone il coraggio, forma il seguente elogio: *Tanta in puero barbaro fuit disciplina reverentiae, ut naturam vinceret.*

Nel lodato libro declama contra la crudeltà di Erode, che fece decapitare il Battista

(a) Cassiodorus in lib. divin. lect. cap. 20.

sta nella solennità de' conviti. Era acconcio a tal' argomento il fatto di Flaminio, che osò funestare l' allegrezza de' conviti col Saogge di un condannato, per dar pascolo a gli occhi di una Meretrice. E non so come Ambrogio, che pur' era versatissimo nella profana erudizione, non potesse aver letto un tal fatto in Livio, o pure in Seneca Retto- re, che sopra il fatto di Flaminio scrive una ben' acre declamazione, nella quale rappor- ta le seguenti parole di Giulio Basso, che sembrano portare sotto l' occhio il fatto di Erode: *Inter temulentas reliquias sumptuosissima cena, & fastidios sub ebrietate cibos moda excisum caput humanum fertur. Inter purgamenta, & jactus cenantium & sparsam in convivio scobem humanus sanguis evertitur.* (a)

Accenno ora il terzo modo, che può tenerli dal Sacro Oratore intorno alla pro- fana erudizione; e consisterà questo nell' adoperare il sedacio, per cogliere il più bel fiore, e lasciarne le immondezze. Ritrovansi alcuni detti, che ponno avere un' ottima consonanza colle Dottrine Cattoliche; mà aspersi talvolta di qualche immondezza pagana; onde sarà uffizio del Sacro Oratore il ripurgare la parte mal sana; correg- gendola, quando può aver luogo la correzione; ò pure quando è incurabile, racco- mandarla al silenzio. Insegnò una tal' arte il grande Appostolo delle Genti, allora che leggendo que' versi di Epimenide Poeta Gentile:

*Cretenses semper mendaces; malę bestia, ventres pigri
Etenim sepulchrum o Rex Cretenses fabricati sunt tuum
Tu autem minimę obiisti: semper enim vivis;*

S' avvide, che il Poeta ne' trascritti versi formava una parenesi contro de' Cittadini di Candia, chiamandoli mentitori, nel pretendere, che appresso di loro si conservasse il se- polcro di Giove; quando un tal Nume dovea crederli immortale. Quindi riflettendo, che il secondo, e terzo verso contenevano una solenne approvazione dell' Idolatria, s' ap- pigliò al primo, che solo era accommodo al suo argomento; rifintando il secondo, e terzo, perchè contenevano una parte totalmente incurabile. Notò San Girolamo la sa- viezza del grande Appostolo, e lodolla così scrivendone: (b) *Non totum Callimachi, sive epimenidis (quorum alter laudes Jovis canit, alter de oraculis scriptitat) per unum versiculum con- firmavit; sed Cretenses tantum mendaces vitio gentis increpavit; non ob illam opinionem, qua sunt arguti à Poetis, sed ob ingentiam mentiendi facilitatem.*

Parimente Teodoro lib. 11. de curatione Gręcarum affectionum loda alcuni detti di Platone intorno all' altra vita; mà perchè erano aspersi di qualche immondezza pagana, prepara contra il veleno l' antidoto così scrivendo: *Sunt hæc Platonis dicta laude dignissima tamen admixta quedam habeant ex nothis adulterinisque dogmatis, ut Rhadamantum, Minoem, Insulas beatorum solasque animas sive corporibus puniendas esse. Sunt hæc à veris piisque dogmatis aliena. Est autem illi quodammodo ignoscendum, qui particeps Apostolica doctrine non fuerit.*

Così Lattanzio lib. primo divin. Instit. cap. 5. cita, ed approva, come conformi al Cattolico Dogma, le seguenti parole di Seneca: *Deus cum prima fundamenta molis pulcherrime jaceret, & hoc ordiretur quò neque maius quicquam novit Natura, nec melius ut omnia sub Ducibus suis irent, quamvis ipse per totum se corpus intenderat, tamen ministros regni sui Deus genuit.* Indi nel capo settimo del medesimo libro purga dalle immondezze del Gentilefimo l' approvato sentimento di Seneca, correggendolo con tali parole: *Senecam supra retuli genuisse regni sui Ministros Deum. Verum si neque Dii sunt neque Deos se vocari aut coli volunt: quippe qui nihil præ- ter iustum, ac voluntatem Dei faciunt.*

Così Giusto Lipsio (c) rapporta quel detto di Quadrigario: *Hæc maxime vexatur Deorum iniquitas, quod optimum quemque non sinunt inter nos diurnare.* Indi approvando la parte sa-

(a) Seneca lib. 4. Controv.

(b) Apud Sixtum Sen. in bibliotheca Sancta lib. 2. littera E.

(c) Lipsius in cent. prima miscell. epist. 43.

na, e correggendo la non sana, soggiugne: *Aptè & verè . Nisi quod iniquitati impiè tribuit quod est æquissima equitatis. Cur enim celestes ille anima din in hac face? Abceant imò, ut evoleant ad suum Cælum.*

Così il Petavio rapporta, e loda quelle parole di Plinio: *Hipparchus nunquam satis laudatus; ut qui Nemo magis approbaverit cognationem cum homine syderum, animasque nostras esse partem Celi.* Indi accorgendosi, che l'oro Pliniano era immischiato con qualche poco di fango, lo estrae dall' immondezze; suggerendo la seguente correzione: *Imò verò non Celi partem animas esse nostras, sed eo sublimius aliquid & diuinus, præstantiorum Celo rerum iis subiecta scientia demonstrat.* (a)

Mà non seppe imitare la saviezza del non mai abbastanza lodato Petavio un dotto Accademico, che citò, ed approvò quel detto di Achille Tazio, senza medicarlo con veruna correzione: *Neque vero incredibile dictu est ab humanis ingeniis tantam vim contemplationis ortum habuisse. Etenim cum est anima omnis immortalis, e Cæloque delapsa; tum ad cognatum sibi Cælum aspirans, eadem omnia sibi familiaria prospicit; & ad illud allicitur ad quod esserit natura sua festinat.* (b) Mi rese ammirazione, che il dotto Accademico avesse l'organo dell' odorato sì mal composto, onde non sentisse nel trascritto sentimento di Tazio il fetore del dogma Platonico, di cui ebbe timore Agostino di esserne fatto reo, a cagione di alcune sue parole equivoche sparse nel libro secondo contra *Accademicos*: che però stimò necessario il così protestare nel libro primo delle sue ritrattazioni: *Alio loco cum agerem de animo dixi, securior rediturus ire Cælum. Iturus autem quàm rediturus dixissem securius propter eos, qui putant animos humanos pro meritis peccatorum suorum de celo lapsos siue deiectos in corpora ita detrudi.*

Nè tampoco seppe imitare la saviezza del Petavio un dotto Teologo, che rapporta, ed approva le seguenti parole di Simplicio Filosofo di gran nome, non medicate da veruna correzione, in una sua concione latina, nella quale descrive le bellezze dell' anima: (c) *Anima pulchritudinem his solutam omnibus neque jam imaginem pulchritudinis; sed ipsam pulchritudinem rationem esse puram, non alibi quidem pulchram, alibi verò non pulchram sed totam & penitus pulchram. Ideoq; animam cum in suâ pulchritudinē intenderit aspernari corporis pulchritudinē.* Non sò come il lodato Teologo non sapesse scoprire, che il detto di Simplicio merita correzione; quando è bensì vero, che la bellezza dell' anima posta in confronto della bellezza de' corpi, può dirsi una somma bellezza; mà non perciò poteva Simplicio assolutamente asserire, che l' anima sia la stessa bellezza. Un tal titolo conviene al solo Dio, come afferma Platone, che chiama la Divina bellezza idea di tutto il bello, così descrivendola: (d) *Primo quidem semper est nec fit nec interit, nec crescit unquam nec decrescit. Præterea non hac ex parte pulchrum, ex illa turpe vel tum pulchrum, tum minimè, neque ad hoc quidem pulchrum turpe vero ad illud, vel hic pulchrum ibi turpe, ut quibusdam pulchrum sit, quibusdam verò nequaquam. Neque rursus imaginatione quadam ipsum pulchrum ita fingetur quasi vultus pulcher, vel pulchræ manus, aut aliud quidpiam, cuius corpus est particeps. Neque ut oratio quedam vel ratio, vel scientia quedam, neque ita alio jacere putabitur, ut in animali vel terra vel Cælo aut alio quopiam sed ipsum per se ipsum, cum semetipso uniforme semper existens, cetera verò omnia que pulchra sunt, illius participatione pulchra.* Se il Teologo avesse letto San Gregorio Nisseno nel libro *de hominis opificio* capo quinto, averebbe ivi appreso, in qual parte fosse degno di correzione il detto di Simplicio; mentre averebbe ivi letto, che l' anima non è l' esemplare della bellezza; mà bensì un' immagine, che rappresenta al vivo la somma bellezza dell' esemplare. Ecco le parole del Nisseno. *Quemadmodum Pi-*
eto.

(a) Petavius tomo 3. de doctrina temporum In epist. nunciat. ad Card. de Richeliev.

(b) Achilles Tatius in Isagoge ad Arat. phenomena.

(c) Simplicius in cap. 38. Enchirid. Epicteti.

(d) Plato in Symposio.

Colores coloribus quibusdam figuras humanas in talibus exprimunt, omnique studio colores proprios & convenientes addere picturae suae conantur, ut pulchritudinem eius, quod exprimunt, exemplaris accurato in imaginem ipsam transferant: sic nostrum etiam Conditorem existimabis indentem virtutes animis nostris, usdem veluti coloribus imaginem suam ad similitudinem propriae pulchritudinis ornasse, ut principatus sui imago in nobis perspiceretur. Nè gioverebbe addurre a favore del rammemorato Teologo l' avere egli approvato il detto di Simplizio, per aver creduto, che Simplizio abbia inteso, l' anima essere la stessa bellezza nel senso medesimo, in cui spiegando Cirillo Alessandrino (a) quel detto del Salmista, *ego dixi Dii estis*, dice, che ivi la creatura razionale si chiama Dio, perchè avendola Dio creata secondo la sua immagine, e similitudine; e volendo mostrare la sua grande liberalità verso di una tal creatura; etiam *Dei appellatione honoravit; neque indignum est: solemus enim & nos humanam imaginem hominem cognominare.* Non gioverebbe, dissi, l' addurre una tal difesa; avvegnacchè le trascritte parole di Simplizio escludono una sì onesta interpretazione: quando non contento Simplizio d' afferire, che l' anima sia la stessa bellezza, nega apertamente, che l' anima sia pura immagine della stessa bellezza. Deve addunque il Sacro Oratore stare con l' occhio aperto intorno a' sentimenti de' Scrittori Gentili, con scegliere da loro ciò solamente, che sarà a favore del dogma Cattolico: imitando in ciò l' industria di quel Greco Pittore, che dalle zitelle a lui presentate da Crotoniati, colse il solo bello, che si trovava in quelle diviso, e adunatolo nella sua fantasia, formò dentro di se un complesso ideale, che gli servì di esemplare, per formare il ritratto di Elena.

Dissi, che l' ideale complesso servì di esemplare al Pittore; credendo, che una tal locuzione sia più sana di quella, che usa il Castelvetro, (b) quando afferma, che il Pittore ebbe l' esemplare avanti gli occhi. Per verità il Castelvetro, che si millanta fornito di una somma sottigliezza, non ebbe l' acutezza sufficiente, per riflettere, che le Vergini presentate al Pittore, furono il puro fondamento dell' esemplare; quando il Pittore si servì del bello di quelle, per formare dentro di se l' esemplare, il quale non potea dirsi, presentato agli occhi del Pittore, se era nella sola fantasia del Pittore. Ma lasciate da parte queste scrupolosità Grammaticali, dico, che il Sacro Oratore leggendo i libri de' Gentili, deve rammentarsi di essere un' esploratore, che passa a gli alloggiamenti de' Nemici, per fare un puro esame de' loro disegni, e non per arrolarsi al loro partito.

Uno stesso concetto formava nella sua mente Seneca, quando leggeva Epicuro, Filosofo di Setra contraria alla Stoica; e perchè intendeva scegliere in Epicuro que' soli detti, che ritrovava di buona Sanità, confessava di passar agli alloggiamenti di Epicuro, *non tamquam transfuga, sed tamquam explorator.* (c) Il Sacro Oratore addunque, che leggendo i libri de' Gentili, deve credere di essere un' esploratore, che entra negli alloggiamenti de' Nemici, assume l' obbligo di fare un critico esame di tutto ciò, che legge ne' Scrittori Gentili. Quindi leggendo in Jamblico Filosofo tra' Platonici di gran nome (e sia a titolo di esempio) quelle parole: *Natura humana nec rationem quidem orationemve de Diis suscipere potest. Ne Diis, nedum opera divina facere valet sine illis. Est enim imbecillis, & bebes usque adeo ut nullitatis suae remedium habeat, nisi quandam divini luminis portionem de super accedentē, sine qua (d) nihil a nobis sit divinum;* deve considerare, se taliparole, che sono belle nella corteccia, occultino nel midollo qualche dogma mal sano: e veggendo, che sembrano contenere la stessa dottrina del Vangelo, in cui sta scritto: *sine me nihil potestis facere*, potrà citarle in una sua concione, a riserva però della parola *Diis*, che dovrà espurgarsi.

Parimente ritroverà in Plotino illustre Filosofo Platonico, sentimenti di ottima dot-

G 2

(a) *Cyillus contra Julianum lib. 2.*

(b) *Castelvetro nel Commento sopra la poetica di Aristotile.*

(c) *Seneca epist. 2.*

(d) *Jamblicus lib. 2. de Myster. §. 26.*

dottrina, specialmente in ordine alla Divina Provvidenza. Ma nello stesso tempo dourà il Sacro Oratore premunirsi di un forte antidoto contro la circolazione ammessa da Plotino, famoso delirio della scuola Platonica, che somministrò il principal fondamento all'eresia di Simone intorno a quella sua Elena, che dicea esser deffa, che fece avvampar Troja, dileggiata meritamente da Tertulliano con que' nobili Sarcasmi: *o Helenam (a) inter Poetas, & hereticos laborantem tunc adulterio, nunc stupro infamem; nisi quod de Troja gloriosus eruitur, quàm de lupanari; mille navibus de Troia, nec mille denariis forsitan de lupanari.*

Ritroverà parimente in Plinio sentimenti di ottima morale, come sono li seguenti, che si leggono nel libro 7. cap. 7. *Miseret atque etiam pudet estimantem quàm sit friuola animalium superbissimi origo, cum plerumque abortus causa fiat à lucernarum extinctu. His principibus nascuntur Tyrani, his carnis ex animus: Tu qui corporis viribus fides, tu qui fortuna muneribus amplexaris, & te ne alumnus quidem eius existimas, sed partum Tu, cuius semper in victoria est mens: tu qui te Deum credis aliquo successu tumens tanti perire potuisti, atque etiam hodie minoris potes, quantulo serpentis idus dente? Aut etiam ut Anacreon Poeta acinovo passus ut Fabius Senator poto in lactis haustu uno pilo strangulatus. His demum profecto vitam equa pensabit, qui semper fragilitatis humanæ memor fuerit.*

I trascritti sentimenti di Plinio, per essere sani e nella corteccia, e nel midollo, potrebbe un Sacro Oratore inferire nella concione, che si fa nel primo giorno di quaresima, che servirebbono come di chiosa a quelle parole, *memento homo quia pulvis es & in pulverem reuerteris*, colle quali la Chiesa in quel giorno accompagna l'asperzione delle ceneri su nostri crini. Ma non già si ritroverà una totale sanità nelle seguenti parole di Plinio, che si leggono nel libro 28. capo primo: *Vitam quidem non adeo expetendam censemus, ut quoquo modo trahenda sit. Quisquis es talis aequè moriere etiam cum obscenus vixeris aut nefandus. Quapropter hoc primum quæque in remedium animi sui habeat; ex omnibus bonis quæ homini tribuit natura, nullum melius esse tempestiva morte, in easque id optimum quod illam sibi quisque præstare potest.* Le trascritte parole hanno il veleno nella coda; voglio dire che contiene una mal sana dottrina quell'ultimo sentimento di Plinio: *in eaque id optimum quod illam sibi quisque præstare potest.* Un tal sentimento non deve accettarsi dal Sacro Oratore; perchè non s'accorda colla Cristiana Filosofia; essendo un' infelice germoglio di quella falsa morale sparsa da Plinio ne' libri antecedenti, e specialmente nel libro secondo capo 63; ove approva, e loda, che dalla Natura sieno stati prodotti i veleni, per mezzo de quali *facilissimo haustu illibato corpore & cum toto sanguine extingueremur nullo labore, sicut similes qualiter defunctos non volucris, non fera attingeret, terreque servaretur qui sibi ipsi periisset.* Deve starli con l'occhio attento intorno a sentimenti di Plinio, molti de' quali sono talmente sani, che sembrano copiati dall'etica Cristiana; ma in molti luoghi Plinio ha sparso certe dottrine, che sebbene hanno una bellissima corteccia, sono corrotte nel midollo, come tale si è quella sentenza, che si legge nel libro secondo capo settimo: *Deus est mortali iuvare Mortalem, & hac ad eternam gloriam via.* Una tal sentenza, perchè bella nella corteccia, piacque talmente ad un nobile Scrittore, che credette dovesse far uno stesso senso sincero, e Cattolico, qual fanno quelle parole del Nazianzeno: *(b) Fac Calamitoso sis Deus, Dei misericordiam imitando. Nihil enim tam divinum homo habet quam de aliis bene mereri.* Ma la sentenza Pliniana è totalmente diversa dalla Gregoriana; giacchè le trascritte parole nel senso inteso da Plinio, contengono un raffinato Ateismo. Ma se in qualche scrittore Pagano ritroverà il Sacro Oratore detti, che con aperta fronte contraddicono a dogmi Cattolici, e vorrà dar mano alla confutazione del falso dogma, per rendere maggiormente cospicuo il dogma vero, potrà servirsi dell'armi della ragion Naturale, come più proprie, ed acconcie per tal combattimento. Ponno usarsi ezian-

dio

(a) Tertull. de anima cap. 34.

(b) Greg. Naz. in orat. de pauperum amore.

dio altre armi ; mà queste potranno ommetterli dal Sacro Oratore ; giacchè egli non combatte in guerra viva , qual si è il combattere de' Dogmatisti . Usando l'armi della ragione Naturale , deve restar' avvertito di non usare armi false ; quali furono quelle , che adoperò Lattanzio ; allora che per confutare Lucrezio , (a) che mormorando contro alla divina provvidenza , opponeva il non rispettarli da fulmini i Sagri Tempi , negò , che le basiliche dedicate al vero Dio , sieno maltrattate da fulmini , alle ingiurie de' quali disse soggiacere il Campidoglio , perchè consagrato a falsi Numi . La sperienza fa vedere , esser falsa l' asserzione di Lattanzio ; esponendo all' occhio molte Basiliche dedicate al vero Dio , che furono oltraggiate da fulmini .

Affai meglio di Lattanzio averebbe convinta l' opposizione di Lucrezio Isidoro Pelusiota , il quale a chi l' interrogava della cagione , per la quale Dio permette a fulmini l' offendere gli suoi altari , rispose , essere ciò con ottima provvidenza da Dio permesso ; *ut dum suis aulis minimè parcat , terrorem iis , qui peccant , iniiciat , atrociorè videlicet penam ob ea , quæ agunt expectantibus . Utulet enim abies , quia cecidit cedrus . Fortibus cadentibus imbecilliora erudiantur .* (b) Altrove adoperò bensì Lattanzio armi vere , e sode ; allora che per convincere lo stesso Lucrezio , che asseriva l' anima mortale , dimostra la contraddizione di Lucrezio intorno ad un medesimo detto ; confessando , che Lucrezio dopo aver sentenziato , che l' anima fosse mortale , obbliò (c) *quod assereret* (sono parole di Lattanzio) *& quod dogma defenderet , hos versus posuit :*

*Cedit item retro , de terra quod fuit ante
In terram : sed quod missum est ex ætheris oris
Id rursus celi fulgentia templa receptant .*

Quod eius non erat dicere qui perire animas cum corporibus differebat sed victus est veritate & imprudenti ratio vera surrepsit .

E con tutta sincerità protetto , che non solamente in Lucrezio , mà in molti altri Scrittori Pagani si trovano aperte contraddizioni , specialmente ne' sentimenti , che sono opposti à Santi dogmi della Cattolica religione . Se il Sacro Oratore leggerà con occhio attento i volumi de' Scrittori Pagani , facilmente scoprirà le contraddizioni nelle materie di religione ; le quali saranno le più sode armi , che possa adoperare nella confutazione de' Scrittori Pagani . Mi piace accennare , per ora a titolo di esempio , trè soli Scrittori Pagani , ne' quali ho io scoperte palpabili contraddizioni nelle materie di religione .

Il primo è Tacito , che non ammette la Divina Provvidenza , come appare da ciò , che scrive nel Sesto degli Annali : *Sed mihi hæc , ac talia audienti in incerto iudicium est fato ne res mortalium , ac necessitate immutabili an forte voluantur ; quippe sapientissimos Veterum , quique sectam eorum emulantur , diversos reperies ac multis in istam opinionem , non initia nostri , non finem , non denique homines Diis curæ .* Nel qual sentimento sembra Tacito accordare il detto di Dionigi Alicarnasseo , che nel libro 10. delle Romane Antichità , mostra di non essere a favore della Divina Provvidenza , nel così scrivere : *Ubi vero increbuit opinio non esse curæ Diis res mortalium , nec tangi eos misericordia & ipsi religiones neglexerunt .*

Mà più chiaramente spiega il suo sentimento Tacito nel decimo quarto de' rammemorati Annali , ove parlando di Nerone , che regnò molti anni felice dopo l' uccisione della Madre , nega apertamente la provvidenza de' Numi ; quando descritta la varietà de' prodigi , che funestarono quell' anno , così conchiude : *Quæ adeo sine curâ Deum eueniebant , ut multos post annos Nero imperium , & scelera continuauerit .* Nel primo delle storie così scrive : *Nec enim unquam atrocioribus populi romani cladibus , magisque iustis iudiciis approbatum est , non esse curæ Deis securitatem nostram &c.* A me poscia non appartiene il decidere , se Tacito nel

(a) *Lact. divin. Instit. lib. 3. cap. 17.*

(b) *Isidorus Pelus. lib. primo epist. 73.*

(c) *Lactantius divini instit. lib. 7. cap. 12.*

vocabolo *nostram* abbia inteso comprendere tutto il genere Umano, come pretende il Lipsio; o pure il solo popolo Romano, come sente Trajano (a) Boccacini: quando a me basta il condannare come empio l'allegato sentimento, condannato con una stessa censura dal Possévino. (b) Ciò, che a me appartiene, si è il notare, che Tacito dimentico del dogma, che difende, contraddicendo a se medesimo, nel decimo quinto degli Annali accusa la cura de' Numi; narrando, che Nerone entrato nel tempio di Vesta, restò sorpreso da un' improvviso tremore sparso in tutte le membra: col qual tremore afferma punito Nerone dalla giustizia della Dea adorata in quel Sacrario, come resta chiaro un tal sentimento da quelle parole: *seu numine exterrente*. Aggiungo, che nel decimo sesto degli Annali parlando de' prodigi avvenuti in quello stesso anno funestato da Nerone con tante stragi, confessa Autori di que' prodigi i Numi con tali parole: *Tot facinoribus sedum annum etiam Dii tempestatibus, & morbis insigniuere*.

Il secondo è Plinio, che nel libro 2. capo 7. nega la divina provvidenza, così scrivendo: *irridendum agere curam rerum humanarum illud quidquid est summum*. Poscia nel libro 37. capo 2. parlando dell' immagine di Pompèo lavorata di Perle, dopo aver ripresa la molle fastosità del ritratto, forma un tal giudizio: *Grave profectò sedumque probum erat, ni verius ira Deorum ostendi credi oporteret; clarèque intelligi posset jam tum illud caput Orientis opibus sine reliquo corpore ostentatum*. Ecco Plinio, che contraddice a se medesimo; quando dopo aver negata la provvidenza con quelle parole, *irridendum &c.* Confessa poscia ne' Numi la cura delle cose umane, con affermare, che i Numi si prendevano la cura di tormare il funesto preludio a Pompeo, in occasione del divisato ritratto. Altrove confessa pure Plinio la giustizia vendicativa de' Numi, come nel libro 26. cap. primo, ove così esclama: *Quid hoc esse dicamus aut quas Deorum iras? Parum enim erant homini certa morborum genera, cum supra trecentum essent, nisi etiam nova timerentur?* Altrove eziandio confessa la provvidenza de' Numi, come nel già citato libro 37. capo 4., ove parlando del Diamante, che si rompe col sangue di Agnello, sia di Montone, dice che un tal segreto ci sia stato mostrato da Numi; *Numinum profectò muneris talis inventio omnis est*.

Il terzo è Luciano, derisore di ogni religione e vera, e falsa; il quale deride gli Oracoli de' Gentili con tali sarcasmi, che indirettamente hanno forza di ferire eziandio le profezie, che abbiamo nelle sacre carte. Eccole parole, che Luciano mette sulla lingua del suo Cinisco nel Dialogo intitolato: *Juppiter confutatus*. *Nihil utilitatis offert ò Jupiter eorum prescientia, quibus ea observatione devitare nullo modo concessum est: nisi in hoc dicas ut is qui certus sit basta ferrea se moriturum, mortem queat effugere, ipsa videlicet in cistam conclusa. Atqui fieri non potest; siquidem educet illum Parca advenandum, & basta obiciet &c.* E poco dopo conchiude. *Etenim supervacaneam & infrugiferam opinor esse admonitionem earum rerum, que non possunt non fieri*. Mà poscia nel discorso, che fa in difesa dell' Astrologia giudiziaria, contraddice a se medesimo, approvando come utile la previsione delle cose future, ancorchè inevitabili, così discorrendo: *At sane fieri non potest ut per Astrologiam ex malis bona faciamus, neque mutare quidquam earum rerum, que ab illis ad nos demanant. Sed hanc utilitatem ars adfert utentibus. Bona multò ante delebant eos qui ventura prescierint: mala verò faciliè cum non imprudentibus venerint, accipiuntur. Neque enim in illos irruunt, sed quia meditata, expectataque sunt, levia mitiaque videntur*. Nè mi reca stupore, che Luciano contraddica a se medesimo, quando lo veggo così mal provveduto di memoria, che non hà difficoltà a dimenticarsi di ciò, che averà detto di fresco in qualche Dialogo; come appare nel Dialogo, ove introduce Giove, che ordina a Vulcano il liberare Prometeo dalle catene; non ricordandosi, che nel Dia-

logo

(a) Boccacini prima Cent. de' ragguagli di Parnasso.

(b) Possévinus in appar. ad hist. scet. 3. cap. 17.

logo antecedente intitolato *Premetibus*, aveva attribuita la liberazione di Prometeo ad Ercole, da cui sarebbe stata saettata l'Aquila divoratrice. Conchiudo la presente Osservazione, col rendere per ultimo avvertito l'Ecclesiastico Oratore, che quando sarà in caso di confutare qualche sentimento di Scrittore Pagano, opposto a dogmi Cattolici, non deve avere alcun scrupolo nel vestire il detto dell'Avversario con buona frase uniforme allo stile, che porta seco la vivacità del suo componimento; non essendo egli in obbligo di lasciare il detto dell'Avversario nella sua naturale orridezza. Nè si lasci sbigottire dal severo divieto del Cardinal Pallavicino, che proibisce qualunque lisciatura di stile ne' detti dell'Avversario opposti a dogmi Cattolici; adducendo in ragione (trasporterò quì le stesse sue parole) che non *lice far comparire queste serpi con onorata sembianza*. (a)

E per verità sembrami in questo particolare troppo rigido il dotto Porporato; quando non può temersi verun nocumento da quelle serpi, alle quali l'esperto Chirurgo è già in atto di dare la morte, per formarne colla carne morta medicamento a Vivi. Io accetto più volentieri il documento di Monsignor Ciampoli, quell'Eroe tanto celebrato dal lodato Pallavicino, il quale insegna, che ponno addobbarli senza pericolo gli argomenti dell'Avversario, quando è pronta la confutazione; recando la similitudine delle macchine trionfali, che non mancano di essere esposte con pompa, ancorchè destinate ad essere ludibrio delle fiamme. (b)

L' Oratore Ecclesiastico deve esser versato nella Teologia Scritturale.

OSSE R V A Z I O N E V I I I.

PER intendere di quale utilità sia all'Oratore Ecclesiastico la perizia della Teologia Scritturale, basterà riflettere a quelle parole di Agostino: *Sapienter autem dicit homo tantò magis vel minus, quantò in Scripturis Sanctis magis, minusve profecit*. (c) Ho disegnato dare alla luce un mio trattato, che sarà intitolato: *l'Arte prescritta a' Sacri Oratori di estrarre le gemme dall'errario della Scrittura Sacra*; se pure mi concederanno l'ozio sufficiente per ultimarlo, i miei domestici infortuni, cresciuti in sì gran misura, che posso giustamente accompagnare quelle voci addolorate del Rè Joram: *Eccè tantum malum à Domino est, quid amplius expectabo à Domino*. (d) Voglio sperare, che il menzionato trattato sia per recare al Sacro Oratore alcuni lumi intorno alla Teologia Scritturale, che non saranno per essergli ingrati. Nè mi spaventa il prevedere, che possano ritrovarsi non pochi, che stimeranno inutili tali lumi, riconoscendosi ricchi di dottrina, e di sacra erudizione; in grazia de' quali non voglio omettere un'impresa, che possa giovare a chi fosse povero di dottrina, e di erudizione; valendomi quì di quelle parole del lodato Agostino: *Ignoscant scientes, ne offendantur nescientes*. (e) Dissi, che stimeranno inutili tali lumi Uomini ricchi di sapere; intendendo parlare di coloro, che sono realmente ricchi di sapere; non già di quelli, che contenti di una ricchezza immaginaria, potessero aver bisogno dell'avvertimento di Seneca: *Puto multos ad sapientiam potuisse pervenire, nisi putassent se pervenisse*. (f) Avendo addunque

(a) Pallavicino nel trattato dello stile. (b) Ciampoli nelle prose dist. 5. cap. 6.

(c) Augustinus lib. 4. de Doctr. Christ.

(d) Lib. 4. Regum cap. 5. cap. 6.

(e) Augustinus lib. 2. de baptismo cap. primo.

(f) Apud Lipsium in centuria prima ad Belgas Epist. 4.

deliberato di parlare diffusamente intorno alla Teologia Scritturale nel menzionato trattato, mi ristringo di presente a tre soli documenti. Il primo sarà il dimostrare qual domestichezza debba avere il Sacro Oratore intorno al senso letterale; essendo in caso di allegare dogma, istoria, o sentenza, che sia registrata nelle sacre lettere. Il secondo sarà, nel far comprendere al Sacro Oratore essergli permesso estrarre specialmente da libri Istoriali del Vecchio Testamento aforismi politici, per abbellimento delle sue Concioni. Il terzo sarà nel dimostrare, quanto sia necessaria al Sacro Oratore la perizia della Teologia Morale, dovendo approvare, o disapprovare i fatti istorici, che ritroverà registrati nel Vecchio Testamento. Mi riferbo a spiegare il secondo, e terzo documento nelle seguenti Osservazioni; e nella presente parlerò del primo.

Dico addunque, che il Sacro Oratore deve aver contratta domestichezza col senso letterale, quando trattasi di allegare cosa, che sia registrata nelle Sacre lettere. Sotto titolo di domestichezza contratta col senso letterale, intendo dire, che il Sacro Oratore deve aver raccomandato fedelmente alla memoria il Sacro Testo, occorrendo allegare qualche fatto istorico, o dogma, che sia registrato nelle Sacre lettere. Ho io notato Scrittori per altro insigni, versatissimi nella Sacra Scrittura, che sono incorsi in qualche errore; per essere stati traditi dalla memoria intorno alla lettera rapportata dal Sagro Testo. Ed acciocchè il Sagro Oratore resti persuaso, a non mai perdere di mira il Sagro Testo, rapporterò alcuni esempi di Scrittori Insigni, che traditi dalla memoria, hanno allegati alcuni fatti istorici, non concordanti col Sagro Testo.

ESEMPIO I.

Sant' Ambrogio in cap. 2. *Luca* così scrive: *Nunquid Sancti Pseudoprophetae, quos ad Elia preces Ultor caelestis injuria ignis absumpsit?* Dalle trascritte parole appare, che Sant' Ambrogio intenda accennare la funesta strage, avvenuta a falsi Profeti adoratori del falso Nume confutati da Elia. Il trascorso di Ambrogio consiste nell'asserire, che que' falsi Profeti sieno stati uccisi dal fuoco, venuto dal Cielo; quando furono eglino uccisi da Elia, come abbiamo dal *lib. 3. regum cap. 18.*, ove si dice bensì, che il fuoco venuto dal Cielo voravit *holocausta*; mà non già i falsi Profeti, i quali furono catturati per ordine di Elia, e dal medesimo puniti colla morte, come appare da quelle parole del Sagro Testo: *dixitque Elias ad eos: Apprehendite prophetas Baal, & ne unus quidem effugiet ex eis. Quos cum apprehendissent duxit eos Elias ad torrentem Cison & interfecit eos ibi.* Sembra parimente Sant' Ambrogio, avere discordato alquanto dal testo Sacro nel *lib. 3. offic. cap. 14.*, ove così scrive: *Raguel precipuè formam honestatis expressit, qui contemplatione honestatis, cum regaretur ut conjugium daret, vitia quoque filiae non tacebat, ne circumvenire petitozem taceret videretur.* Pretende Ambrogio, che Raguello indicasse a Tobia, aspirante alle nozze di Sara, il tragico avvenimento de' Sette Mariti uccisi; lodando in ciò la sincerità di chi scopre il difetto della sposa. Ciò discorda dal Sagro Testo, da cui abbiamo che Raguello udita l'inchiesta di Tobia, ammutolisse, nè dasse alcuna risposta, come appare dal libro di Tobia al capo 6., ove si legge: *Quo audito verbo Raguel expavit, sciens quid exererit illis Septem Viris, qui ingressi sunt ad eam: & timere cepit ne forte & hic similiter contingeret & cum mutaret, & non daret petenti ullum responsum, dixit ei Angelus &c.* Pure, se devo confessare con candidezza il mio sentimento, non può talmente asserirsi che Ambrogio abbia in questo particolare discordato dal Testo; avendo egli seguito la versione Greca; cioè quella, che si dice essere alquanto più diffusa della nostra latina volgata.

ESEMPIO II.

Sant' Agostino de 4. *Feria* cap. 3. Così scrive intorno a Giuda: *Judas ille malus, & falsus discipulus venalis, & venditor, Fure et traditor, emptus à Judais, ut cum eis* *mapei.*

*mancipium esset Diaboli, pretium accipiens de illo, qui non habet pretium, venditor Sanguinis Christi, ex ipso pretio, ut scriptura narrat, emit sibi agrum Figuli, ut is qui hereditatem integram Christum non habebat in Caelo, partem aliquam habere vellet in seculo, quam nec ipsam possedit, quia sceleris tanti facti sibi nec corseius colum sibi alligavit, & prostratus in faciem, disruptus est medius. Ager tamen ille, qui ab eo Comparatus est, vocatus est ager Sanguinis, quoniam ex pretio comparatus est tanti sanguinis. Vendidit discipulus Sanguinem Magistri, & emit exinde agrum Figuli. Quid est hoc? Putamus dilectissimi vacare hanc actionem in illa venditione, vel emptione, vel in ipsa Christi mystica passione? Comparavit, ait scriptura, Judas agrum Figuli, & vocatus est ager ille ager Sanguinis. Dalle trascritte parole si comprende, che Sant' Agostino afferma esser scritto nelle Sacre Carte, che Giuda comprasse il campo detto Haceldama, hoc est ager Sanguinis, con que' stessi denari, che furon il prezzo del tradimento. Mà ciò non s' accorda col Sacro Testò, ove sta scritto a chiare note, che il Campo fù comprato da Sacerdoti, come appare da quelle parole di San Matteo al capo 27. *Principes autem Sacerdotum acceptis argenteis dixerunt, non licet eos mittere in corboam, quia pretium Sanguinis est. Consilio autem inito emerunt ex illis agrum Figuli in sepulturam Peregrinorum &c.**

Il qual Testò Evangelico è forza il confessare, che non fosse parimente ponderato da Prudenziò, e da Aratore; giacchè uniformi al notato sentimento di Agostino, asseriscono, che il Campo sia stato comprato da Giuda. Così Prudenziò ne seguenti versi.

*Magnus qui discipulorum
Et Conviva Dei, dum fallit sedere mensa
Haud quaquam ignarum, dextramque paropside tingit
Incidit in nostrum jamman'te Cupidine telum
Infamem mercatus agrum de Sanguine Amici
Numinis, obli'so initurus jugera collo. (a)*

Aratore parimente conferma il detto di Prudenziò, come da seguenti versi.

*Nam cum modo rura parasset
Funeris ex pretio, cum nomine Sanguinis emptus
Cesset, in externas componens busta favillas
De tumulis fecundet humum, caret impius agri
Fertilitate sui, solusque escluditur arvis. (b)*

Mà forse Aratore, e Prudenziò si persuasero, che fosse loro lecito alterare la Storia Evangelica, in grazia di quell' universale indulto, conceduto à Poeti da Agatarchide: *omnis Poeta magis voluptatis scopum, quam veritatis sibi propositum habet.* (c) Ben' è vero, che da un così universale indulto esclude il dottissimo Mazzone (d) i Poeti, che prendono il suggerito da Libri Sacri, che di sua natura è inalterabile. Quindi giudico, che fosse più Savio di Aratore, e Prudenziò il Poeta Giovenco, il quale in que' suoi quattro libri de *Historia Evangelica* amò meglio mortificare la sua Musa, che alterare in verno punto la verità della Storia Evangelica, come appare dall' attestato di Pietro Crinito: *Inter alia Poemata, que dicuntur ab eo edita, scripsit quatuor Evangelia hexametris versibus; qua in re majori diligentia usus est in servanda rerum Historia, quam in demonstranda ingenii sui elegantia.* (e)

ESEM.

(a) Prudentius in *Psychomachia*.

(b) Arator lib. p. in *acta Apostol.*

(c) *Apud Photium in biblioth. cod. 250.*

(d) Mazzone difesa di Dante parte prima lib. 2.

(e) Petrus Crinitus de *Poetis Latinis* lib. 5. cap. 89.

ESEMPIO III.

SAn Girolamo sopra il capo 27. di San Matteo celebrando la conversione del buon Ladro, dice queste parole: *Sole fugiente terra commota, saxisque disruptis & ingruentibus tenebris unum latronem capisse credere, & Jesum confiteri.* Un tal detto non concorda col Testo del Vangelo, da cui abbiamo, che la conversione del Ladro sia avvenuta vivendo Cristo: e però non può dirsi, che una tal conversione sia stata prevenuta da prodigi annoverati da Girolamo; quando dal medesimo Testo del Vangelo si hà, che gli annoverati prodigi, eccettuate le tenebre, sieno avvenuti dopo la morte di Cristo. Aggiungasi, che San Luca fa menzione delle tenebre dopo la conversione del Ladro. Quindi è forza il credere, che avesse più accurata attenzione al Testo del Vangelo San Leone, il quale celebra come degna di maggior ammirazione, la conversione del Ladro, per non essere stata prevenuta da verun prodigio. Ecco le parole di San Leone. (a) *Que istam fidem exhortatio persuasit? Que doctrina imbuit? Quis Predicator accendit? Non viderat prius acta miracula, cessaverat nunc languentium curatio, cecorum illuminatio, vivificatio mortuorum; ea ipsa, que mox erant gerenda, non aderant, & germen Dominum confitetur, & regem, quem videt supplicii sui esse consortem.*

Un' altro trascorso di memoria parimente osservai in San Girolamo, laddove nel comment. in 13. *Isaia* dice queste parole: *Sedeciam captum duxit Antiochiam, quæ tunc vocabatur Rehlatia, ibique coram Patre filiis interfecit oculos Sedecia jussit auferri, excecaturumque misit in caveam & in ritum ferarum in Babylonem completo vaticinio; quod canebat Jeremias, intrabis in Babylonem, & non videbis eam.* Un tal vaticinio; che il Rè Sedecia sarà condotto in Babilonia, nè potrà veder Babilonia, non fù di Geremia; mà bensì di Ezechiello, come appare dalle seguenti parole, che sono nel capo 12. delle profezie del medesimo Ezechiello: *Et Dux qui est in medio eorum, in humeris portabitur in caligine egredietur: parietem perfodiens, ut educant eum facies ejus operietur, ut non videat oculo terram, & extendam rete meum super eum & capietur in sagena mea, & adducam eum in Babylonem in terram Chaldeorum: & ipsam non videbit.* Anzi Giuseppe Ebreo, che in molte cose discorda dal Sacro Testo, in questo particolare fù fedele; attribuendo il trascritto vaticinio ad Ezechiello, così scrivendo nel lib. 10. cap. 10. delle antichità Giudaiche: *Apud Babylonem Ezechiel eodem tempore vastationem templi prædicebat, eamque prædictionem etiam Hierosolyma transmissit: quibus vaticiniis Sedecias hac potissimum de causa noluit credere in ceteris enim omnibus inter se concinebant, quod & urbs vi capietur, & Sedecias ipse captivus adducetur. In hoc verò discrepare videbatur Ezechiel quod negaret Sedeciam visurum Babylonem, cum Hieremias asseveraret omnino futurum ut captivum eum Babylonius Rex secum abduceret. Quare tum hæc diversa dicere eos videret, ne illa quidem vera putabat, in quibus consentirent &c.*

ESEMPIO IV.

Tertulliano lib. 3. contra Marcionem cap. 3. così descrive il prodigioso transito, che fece Mosè per il mar rosso:

Percussit gentem plagis, terramque reliquit

Confudit Regem, populumque reduxit

Calcavit fluctus, hostes demersit in undis.

L'asserirsi, che il Popolo Ebraico *calcavit fluctus*, non s' accorda col Sacro Testo, ove si hà, che restassero divise le acque, e lasciassero libero il fondo del Mare, per cui potessero passeggiare gli Ebrei. Ecco le parole del Sacro Testo, che si leggono nel

a) S. Leo Serm. 2. de passione Domini.

nel libro 14. dell' esodo. *Cumque extendisset Moyses manum super mare, abstulit illud Dominus flante vento vebementi, & vertit in sicum: divisaque est aqua, & ingressi sunt filii Israel per medium seci maris: erat enim aqua quasi murus à dextra eorum, & leva.*

Ebbe maggior' attenzione al Sacro Testo Sedulio, che umiliando la sua Musa a Sacri Oracoli, non osa affermare, che il Popolo Ebraico calcasse i flutti, mà bensì il fondo asciutto del Mare, come appare da seguenti versi.

*Per via divisi paruerunt cerula ponti
In geminum revoluta latus; nudataque tellus
Cognatis speliatur aquis, ac turba pedestris
Intrat in absentis pelagi mare, perque profundum
Sicca peregrinas stupuerunt marmora plantas.
Mutavit natura viam, mediumque perequor
Ingrediens populus rude jam baptisma gerebat.*

ESEMPIO V.

S Ulpizio Severo lib. primo hist. Sacr. Spiega la diffidenza di Mosè intorno al percuotere colla verga la pietra, da cui dovevano sgorgare con prodigio le acque, usando tali parole: *Tunc Moyses à Domino munitus ut petram virga feriret familiari sibi experimento, siquidem id jam ante fecisset, semel atque iterum petram percussit, atque ita aqua effluxit. In quo quidem notatus à Domino Moyses refertur, quod per dissidentiam non nisi iterato ictu aquam eduxerit.* Ciò non s' accorda col Sacro Testo, ove non appare, che il reato Mosaico consistesse nell' aver percosso due volte la pietra; mà bensì nel non aver osservato l' ordine divino, qual si era, di ordinare alla pietra con voce autorevole, che dovesse in nome di Dio gittare le acque. Ecco le parole del Sacro Testo, che si leggono nel capo 20. Numer. *Locutusque est Dominus ad Moysen dicens: Tolle virgam & congrega populum tu & Aron frater tuus, & loquimini ad petram coram eis, & illa dabit aquas.*

ESEMPIO VI.

T Eodoreto quæst. 34. in lib. p. Regum intorno al digiuno intimato da Saùlle così scrive: *& Ipse quidem cum anathemate sanxisset, ut Nemo sumeret cibum, aut potum; illum quidem, qui ex ignorantia decretum erat transgressus, voluit interimere &c.* Che Saùlle vietasse a suoi combattenti il bere, non s' accorda col Sacro Testo, che fa menzione del solo cibo interdetto, come resta chiaro da quelle parole del lib. 1. de Rè al capo 14. *Adiuravit autem Saul populum dicens: Maledictus Vir qui comederit panem usque ad vesperam donec ulciscar de inimicis meis.*

Osservai parimente in Teodoreto un' altro trascorso di memoria, laddove dando ragione delle crudeltà usate da Davide contro d' egli Amoniti così scrive qu. 20. in cap. 12. lib. 2. Regum: *recordari oportet eorum, quæ ausi sunt aduersus Israellem dexteris enim oculos eis effoderunt & alias eorum crudelitates docent Prophetæ. Pares ergo iis quæ admittere ausi sunt, penas lucrunt.* Ciò non s' accorda col Sacro Testo, avvegnacchè al lib. primo de Rè capo 11. leggiamo solamente, che il Rè de gli Ammoniti minacciava di cavare l'occhio destro a Gudei, che volevano seco collegarsi, come da quelle parole: *In hoc seriam vobiscum sedus ut eruam omniū vestrum oculos dexteris, sonamque vos opprobrium in uniuerso Israel.* Mà poscia nel medesimo capo si hà, che di una tal barbara minaccia, fù impedita l' esecuzione dall' esercito congregato da Saùlle, il quale percussit Amon usque dum incalcesceret dies: reliqui autem dispersi sunt, ita ut non relinquerentur in eis duo pariter. Intorno poi a quelle parole di Teodoreto: *alias eorum crudelitates docent Prophetæ,* è da crederli, che mancasse à Teodoreto il buon riflesso, per fargli comprendere, che il predetto da Profeti intorno agli Ammoniti, sia avvenuto dopo molti secoli; quindi non potea Davide far precedere la pena al delitto.

ESEM-

ESEMPIO VII.

Filone nel libro *de specialibus legibus* afferma, trovarsi scritto nella Legge Mosaica, che gli omicidi debbano condannarsi al patibolo. *Contrà tales* (sono parole di Filone) *in ille supplicia decrevisset legislator si potuisset; id quia non poterat, novam penam addidit, jubens in ligno suspendi homicidas* &c. Ed approvando una tal legge, soggiugne: *Necesse fuit eos, qui omnes mundi partes infestarent sublimes tolli, ut ostenderetur soli, Celo, aeri, aquae terraeque illorum supplicium* &c. Io non ritrovo nel Deuteronomio al capo 21. altra legge scritta da Mosè, chela seguente: *Quando peccaverit homo quod morte plebendum est, & adiudicatus mortis suspensus fuerit in patibulo* &c. In questa legge scritta con termini generali, non si fa alcuna particolar menzione degli omicidi; come prima di me osservò il Lipsio; onde rivolto a Filone, così lo sgrida: *sed tua pace Philo, ubi hoc legislator? nusquam expressè; tantum hoc universè: quando peccaverit homo* &c. (a) Nè mi soddisfa ciò, che adduce il Gretfero, (b) in difesa di Filone, col dire: *haud malè legem illam de homicidiis accepit, quasi inhumanissimo facinori crudelissimum quoque, & gravissimum Crucis supplicium Moyses decreverit, quod eadem & aliæ nationes sanxerunt* &c. Se il Gretfero con quelle parole, non malè legem ilam de homicidiis accepit, pretende dire che non sia stata impropria l'interpretazione di Filone, nell'applicare al caso particolare dell'omicidio il supplizio della Croce, decretato con termini generali nella citata legge Mosaica à qualunque delitto degno di morte; asserisce cosa, che può accordarsi. Ma non perciò resta difeso Filone dal reato appostogli dal Lipsio; avvegnacchè resta sempre certo, che nella citata legge Mosaica non si trovi decretata la pena della Croce, con particolar' espressione per lo solo delitto dell'omicidio; come suppone Filone nel Testo allegato. Sicchè altro non si può dire in escusazione di Filone, se non che si sia lasciato tradire dalla infedeltà della memoria; nè abbia voluto soffrire l'incommodo di visitare il Testo scritturale.

ESEMPIO VIII.

Pietro Blesense in *carm. de euchar. cap. 24* afferma, ritrovarsi registrato nelle Sacre lettere, che tutta la celeste Gerarchia si trova presente, quando si celebrano i divini misteri, come appare da seguenti versi.

*Terribilis res est, & quam nuncum vovearis
Corpore qui Christi Christo presente cibaris
Nam si forte fidem scripturis vis adhibere
Quæ nos sepe solent de Christo vera docere,
Tempore quo Christus Genitori víctima cara
Presbyteri manibus sublimi fertur in ara,
Sanctorum polus omnis adest, polus hic referatur
Presentemque Deum grex angelicus comitatur.*

Protesto con candidezza, che non mi è riuscito ritrovare in tutto il volume della Sacra Scrittura da me visitato il narrato dal Blesense; onde mi persuado, che l'abbaglio del Blesense sia proceduto da una troppo pia credulità; avendo egli forse data troppa fede a qualche Scrittore, che averà attestato, ritrovarsi nelle Sacre Lettere ciò, che resta decantato ne' trascritti versi. Il Grisostomo, che pur concorre col Blesense, nell'asserire, che nel tempo del Santo Sacrificio, si trovino presenti gli Spiriti Angelici, non ardisce attestare, che si trovi ciò registrato nelle Sacre pagine. Ecco le parole del Grisostomo. (c)

Per

(a) *Lipsius lib. primo de Cruce cap. 14.*

(b) *Gretferus tomo 1. de Cruce Christi lib. primo cap. 41.*

(c) *Cryf. lib. 6. de Sacerd.*

Per id tempus & Angeli Sacerdoti assistunt, & celestium potestatum uniuersus ordo clamores excitat, & locus Altari vicinus in illius honorem qui immolatur, Angelorum charis plenus est. Id quod credere abundè licet, vides tanto illo sacrificio, quod tunc peragitur. Ego vero commemorantem olim quendam audiri cum diceret Senem quendam Virum admirabilem, ac cui revelationum mysteria multa diuinitus fuissent detecta, sibi narrasse, se tali olim visione dignum habitum à Deo esse; ac per illud quidem tempus de repente Angelorum multitudinem conspexisse (quatenus affectus humanus ferre poterat) fulgentibus vestibus induentorum Altare ipsum circumdantium.

Parimente il Vida, che poetizza intorno al medesimo argomento del Blesense, non asserisce, essere ciò registrato nelle Sacre carte; come si può vedere da bellissimi suoi versi, che qui trascrivo.

*Nam simul ante aram verba illa angusta sacerdos
Protulit ore tremens, calo dilapsus ab alto
Christus adest vivoque epulis se corpore miscet
Illa crediderim cali ardua testis sub bora
Fervere, stellatasque fores atque hostia pandi
Plumipedesque acies læto descendere Olympo;
Et terras petere, atque aram se examina circum
Pondere, celestisque dapas sepire corona;
Et totum effundi tanta ad spectacula Cælum;
Dum Numen se se terrenis inferat escis.*

Mà si consoli il Blesense, quando hà per compagno in un simile abbaglio Giuseppe Ebreo, il quale nel libro 13. delle Giudaiche Antichità capo 8. scrisse, che la parentela, che passa trà gli Ebrei, e Spartani, viene accennata delle Sacre Lettere. Ecco le parole di Giuseppe. *In prioribus autem temporibus epistola nostro Principi Sacerdotum omnia à vestro rege Ario & ab omni populo missa est de vestra simul, & nostra cognatione, cujus exemplum subiacer epistolæ; quam quidem libenter suscipimus, & populo, & Ario fautores factissimus non egentes hujus rei approbatione, quia per Sacras litteras nostras hoc esse credidimus.* Per verità io non hò trovato in tutta la Divina Scrittura espressa una tal' affinità, come suppone Giuseppe. Leggo bensì nel libro primo de' Maccabei al capo 11. le seguenti parole, registrate in una lettera inviata da Ario Rè di Sparta al sommo Sacerdote degli Ebrei: *Inuentum est in scriptura de Spartiatis & Judæis, quoniam sunt fratres, & quod sunt de genere Abraham.* Mà ivi Ario nel dire, che ciò stà registrato nella scrittura, non intende parlare della Sacra, mà della Profana, cioè degli Annali di Sparta.

ESEMPIO IX.

SAnt' Ildefonso nel sermone 6. de assumptione hà le seguenti parole: *Quid aliud præsignabat Virga illa Aaron, quæ in tabernaculo Domini posita, tertia die inuenta est germinasse. Jamque dilatatis foliis eruperant flores, qui turgentibus gemmis in amygdalas deformati sunt. Virga ista Sacra est Virgo Maria, quæ neque sata, neque radicata sine ullo Cultore tertio die, hoc est tertio sæculi tempore Sancto Spiritu est fecundata, nobisque Deum genuit, & hominem Christum.* Che il prodigio della verga Aronnica sia seguito il terzo giorno, secondo le trascritte parole di Sant' Ildefonso, *tertia die inuenta est germinasse*, non s' accorda col Sacro Testo, che chiaramente afferma, avvenuto l' esposto prodigio il secondo giorno, come appare da quelle parole, che si leggono nel capo 17. del libro de' Numeri: *sequenti die regressus inuenit germinasse virgam Aaron in domo levi &c.* Usano questa stessa similitudine della Verga Aronnica molti de' Padri nello stesso argomento di Sant' Ildefonso, cioè per dimostrare il prodigioso concepimento di Maria: mà non leggo però veruno, che affermi avvenuto il prodigio della predetta verga il terzo giorno, come afferma Sant' Ildefonso. Tra molti, che adducono la Rammemorata similitudine della Verga Aronnica, pie-

cemi

cemi per ora scegliere trè soli, cioè Sant' Agostino, San Cirillo, e Vigilio, il rinomato Impugnatore dell' Eutichianismo.

Il primo nel Sermone 4. de temp. confutando il Giudeo, che nega Cristo nato da una Vergine, così scrisse: *Virga ecce protulit quod ante non habuit; non radicata plantatione, non defossa surculo, non animata succo, nec fecundata seminario; & tamen cum illic deessent universa jura Naturæ, protulit virga; quod nec semine suggeri potuit, nec radice. Virga ergo potuit contra naturam nuces edere; virgo non potuit contra naturæ jura filium generare? Dicat mihi Judæus incredulus quemadmodum arida virga floruit & fronduit & nuces protulit: & ego dicam illi quemadmodum Virgo conceperit, & pepererit &c.*

Il secondo cathec. 12. confutando parimente il Giudeo, che nega il Verginale concepimento di Maria, così scrisse: *Virga Aaron quod reliquæ arbores per annos plures faciunt hoc per unam noctem fecit. Quis enim nescit, quod virga cortice destituta, etiam si in mediis fluminibus plantetur, nunquam florebit. Sed cum Deus non naturam arborum sequatur, verum natura est factor, etiam infructuosa, siccaque virga est sine cortice effloruit, & nucum fructum protulit. Qui igitur Virga propter typicum Summum Sacerdotem præter Naturam fructum tulit; nunquid Virgini, ut verum Sacerdotem summum pareret, hoc non conferret?*

Il terzo nel libro 3. contra Eutichem parimente in ordine alla Verga Aronnica così scrisse: *Sacerdotis Aaron virga absque opere & subsidio terreni cultus absque consuetis, & legitimis curæ ministerii alimentis in tabernaculo federis posita germinavit, manifesto satis & aperto designans indicio Mariam Virginem absque terreni id est humani seminis officio Christum Dominum parituram. Non ritrovandosi addunque alcuno de' Padri, che in ordine alla verga Aronnica, abbia asserito, che germogliasse il terzo giorno; è forza il confessare per Autore di tal sentenza il solo Sant' Ildefonso: al di cui abbaglio forse potrebbe aver somministrato qualche fondamento il Pontefice San Gregorio; laddove sotto il simbolo della Verga Aronnica pretese descrivere il risorgimento di Cristo con queste frasi: *Cunctis Virgis in ariditate remanentibus virga levi ad florem rediit; quia corpus Domini vari scilicet Sacerdotis nostri in mortis ariditate positum in florem resurrectionis erupit &c.* (a)*

Sant' Ildefonso forse (è questa una mia congettura, in ordine alla quale mi rapporto al giudizio de' più eruditi) leggendo appresso il lodato Pontefice simboleggiato il risorgimento di Cristo nella Verga Aronnica, ha creduto, che non possa accordarsi una perfetta similitudine tra la Verga Aronnica, ed il risorgimento di Cristo; se non coll' affermare, che il prodigio della Verga Aronnica sia avvenuto il terzo giorno; siccome parimente avvenne il risorgimento di Cristo il terzo giorno. Io non ardisco però affermare, che dalle parole del Testo Gregoriano si possa avere un sufficiente fondamento per la sopraccennata illazione: solamente dico, che Sant' Ildefonso può averli ideata una tale interpretazione, filosofando nella maniera da me esposta.

Al Sacro Oratore è permesso talvolta estrarre spezialmente da libri istoriali del Vecchio Testamento afforismi politici, per abbellimento delle sue concioni.

OSSERVAZIONE IX.

GLi afforismi politici sono ornamenti forestieri: e sono talvolta permessi al Sacro Oratore, che desidera far pompa di erudizione, purchè sieno usati con parsimonia

Diffi

(a) Greg. lib. 4. moral. cap. 28.

Disse essere ornamenti forestieri; avvegnacchè non appartiene al Sacro Oratore il fare da Statista. Vi sono bellissimi fatti, registrati ne' libri istoriali del Vecchio Testamento, da quali con facilità si ponno estrarre aforismi politici; de' quali può il Sacro Oratore addobbare tal volta le sue concioni; avvertendo però, che ciò segua senz' affettazione; e con dar segno nello stesso tempo di essere semplice espositore, e non giammai approvatore di qualunque politico aforismo, che non concordasse colla Morale Cristiana. Ho io estratto da libri istoriali del Vecchio Testamento alcuni aforismi politici; quali mi piace riportare a titolo di esempio; sperando che possano servire di lume al Sacro Oratore, per ricavarne altri simili.

Ex lib. primo Regum cap. 7.

Judicabat quoque Samuel Israellem cunctis diebus vite sue, & ibat per singulos annos circueus Bethel, & Galgala, & Masphat.

DOCUMENTO POLITICO I.

UN' ottimo Sovrano deve spesso volte visitare personalmente le Città soggette al suo dominio, e non sempre fidarsi dell' occhio de' Ministri.

II.

Sarà da tutti acclamato quel Sovrano, che non di rado consola i sudditi colla sua presenza; procurando di non essere nel numero di que' Dominanti, feriti dalla penna di Sinesio con tal censura: (a) *Quid indignius eo Imperatore, quem propter solos pictores cognitum habent Imperii propugnatores?*

Ibidem cap. 8.

Congregati ergo universi majores natu Israel venerunt ad Samuelem in Ramatha. Dixeruntque ei: Ecce tu senuisti, & filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis regem, ut judicet nos, sicut & universae habent Nationes.

DOCUMENTO POLITICO I.

IL zelo serve sempre di pretesto nella mutazione de' governi.

II.

La Monarchia fù sempre creduta da tutte le Nazioni l'ideà di un' ottimo governo.

Ibidem cap. 10.

Et dixit ei Patruus suus: Indica mihi, quid tibi dixerit Samuel. Et ait Saul ad Patrum suum: Indicavit nobis, quia inventa essent Asinae. De sermone autem regni non indicavit ei, quem locutus fuerat ei Samuel &c. Sed, & Saul abiit in domum suam in Gabaa &c. Filii vero Belial dixerunt num salvere nos poterit iste? & despexerunt eum, & non attulerunt ei munera: ille verò dissimulabat se audire.

DOCUMENTO POLITICO I.

CHI aspira ad alte imprese, deve tener coperto il suo disegno, se vuole, che non resti impedita dall' invidia degli emoli la felicità dell' esito.

I I.

Sino a tanto, che il Dominante non hà assicurata la corona in capo, non deve far risentimento de' Sediziosi.

Ibidem cap. 15.

At ille ait: Peccavi; sed nunc honora me coram senioribus populi mei, & revertere mecum, ut adorem Dominum Deum tuum. Reversus ergo Samuel secutus est Saulem.

H

DO.

(a) *Synesius de regno.*

DOCUMENTO POLITICO I.

CHI tiene giurisdizione Ecclesiastica, nell' ammonire il Dominante laico , deve usare un tal temperamento , per cui quegli possa comprendere , rispettata nel medesimo tempo la sovranità propria .

I I.

Ne' Principi, quando la pietà perisce nella sostanza, e vi rimane almeno nell'apparenza, devesi sostenere loro in volto quella maschera di religiosità, per non impegnarli a precipitare in aperte, e nocive dimostrazioni, colle quali diano a conoscere, che il maggior flagello de' popoli è la sfacciata malvagità de' Regnanti.

Ibidem cap. 18.

Iratus est autem Saul nimis, & displicuit in oculis ejus sermo iste dixitque dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt, quid ei superest, nisi solum regnum. Non rellis ergo oculis Saul aspiciebat David à die illa, & deinceps.

DOCUMENTO POLITICO I.

UN suddito esaltato dalle acclamazioni Popolari, rende gelosia al Dominante, che teme possa quegli essere un giorno suo rivale.

I I.

E saviezza di un Regnante il procurare di tener debole colui, che teme possa essergli emolo nella grandezza del principato.

Ibidem cap. 22.

Dixitque Rex: morte morieris Achimelech tu, & omnis domus Patris tui, & ait Rex emissariis, qui circumstabant eum: Convertimini, & interficite Sacerdotes Domini, nam manus eorum cum David est; scientes quod fugisset, & non indicaverunt mihi.

DOCUMENTO POLITICO I.

NElle congiure tramate contra Grandi, fanno corpo di delitto anco le ombre.

I I.

Si repnta gran delitto in un suddito, l'essere sospetto al suo Principe, e cagionargli timore.

Ibidem cap. 29.

Iratisunt adversus eum Principes Philisthim, & dixerunt ei: Revertatur Vir iste, & sedeat in loco suo, in quo constituisti eum, & non descendat nobiscum in praelium, ne fiat nobis Adversarius, cum preliari ceperimus.

DOCUMENTO POLITICO.

E' Saviezza l' avere sempre per sospetta la fede de' Difertori.

Ex lib. 2. Regum cap. 2.

Et exclamavit Abner ad Joab, & ait Num usque ad internecionem tuus macro desaviet? An ignoras quod periculosa sit desperatio?

DOCUMENTO POLITICO.

NOn v' è Nemico più forte di quello, che vien fatto audace dalla disperazione.

Ibidem cap. 3.

Dixitque Ishobeth ad Abner: Quare ingressus es ad Concubinam Patris mei? Qui iratus nimis propter verba Ishobeth ait: Numquid caput canis ego sum adversum Judam bodie qui fecerim misericordiam super domum Saul Patris tui, & super fratres, & proximos ejus, & non tradidi te in manus David, & tu requisisti in me quid argueres pro muliere bodie?

DO.

DOCUMENTO POLITICO I.

DEvono dissimularsi in un' Eccellente Ministro alcune morali debolezze; quando non sieno pregiudiziali al buon servizio del Dominante.

I I.

I mali minori, che non ponno correggerli senza un male maggiore, devono tollerarsi.

Ibidem cap. 4.

Venientes igitur filii Remmon Berothite Rechab, & Baana ingressi sunt servente die domum Isboseth, qui dormiebat super stratum suum meridie; & ostiaria domus purgans triticum obdormivit Ingressi sunt autem domum latenter assumentes spicas tritici, & percusserunt eum in inguine &c.

DOCUMENTO POLITICO.

DEvono i Principi essere assistiti in ogni momento dalle guardie, se non vogliono essere sorpresi improvvisamente da sediziosi, e biasimati come incauti.

Ibidem cap. 10.

Cum autem venissent servi David in terram filiorum Ammon, dixerunt Principes filiorum Ammon ad Hanon Dominum suum: Putas quod propter bonorem Patris tui miserit David ad te consolatores, & non idè ut investigaret, & exploraret Civitatem & everteret eam, misit David servos tuos ad te? Tulit, itaque Hanon servos David, rasitque dimidiam partem barbe eorum &c.

DOCUMENTO POLITICO I.

DEve sempre esser sospetto l' incremento della potenza ne' Principi vicini.

I I.

In grazia di una mera sospizione non dobbiamo irritare il Principe vicino, quando sia di noi più forte; ma bensì dobbiamo usare ogni più accurata circospezione, per non esser sorpresi dalle di lui insidie.

Ibidem cap. 11.

Scripta David Epistolam ad Joab, misitque per manum Urie, scribens in Epistola: Ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est praelium, & derelinquite eum, ut percussus intereat.

DOCUMENTO POLITICO.

Chi non vuole acquistare l' odio de' Sudditi, deve studiare ogni arte, per non comparire Autore di scelleraggini.

Ibidem cap. 12.

Misitque Joab nuntios ad David dicens: Dimicavi adversus Rabbath & capienda est urbs aquarum: Nunc igitur congrega reliquam partem populi, & obside civitatem & cape eam, ne cum à me vastata fuerit urbs, nomini meo ascribatur victoria. Congregavit itaque David omnem populum &c. cumque dimicasset, cepit eam &c. populum quoque ejus adducens ferravit, & circumegit super eos ferrata carpenta, divisitque cultris &c.

DOCUMENTO POLITICO I.

L' Accorto Ministro procura sempre di cedere la gloria delle grandi conquiste al valore del suo Sovrano.

I I.

Tal volta per darsi un grande Esempio, che vaglia a tenere in freno i Popoli circonvicini, è necessario, che servano di pubblico spettacolo alcune tragiche crudeltà; con far prevalere l'assoma di Tacito (a) *habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur.*

H 2

Ibidem

(a) Tacitus 14. annal.

Ibidem cap. 14.

Et respondens Rex dicit ad mulierem: Ne abscondas à me verbum &c. Nunquid manus Joab tecum est in omnibus istis? Respondit mulier & ait: per salutem anime tue Domine mi Rex nec ad sinistram, nec ad dexteram est ex omnibus his qua locutus est Dominus meus Rex; servus enim tuus Joab ipse praecepit mihi, & ipse posuit in os ancilla tua omnia verba haec &c. Et ait Rex ad Joab: Ecce placatus feci verbum tuum &c.

DOCUMENTO POLITICO.

Sono grate a Grandi certe politiche uffiziosità, colle quali si procura impetrare da loro ciò, che hanno genio di concedere.

Ibidem cap. 5.

Sed & cum accederet ad eum homo, ut saluaret illum, extendebat manum suam, & apprehendens osculabatur eum.

DOCUMENTO POLITICO.

La piacevolezza ne' Grandi è un potente fascino, per guadagnare la benevolenza de' Popoli.

Ibidem cap. 16.

Dixit autem Absalon ad Achitophel: Intre consilium quid agere debeamus. Et ait Achitophel ad Absalon: Ingredere ad concubinas Patris tui, quas dimisit ad custodiendam domum; ut cum audierit omnis Israel, quod sedaveris Patrem tuum, roborentur tecum manus eorum &c.

DOCUMENTO POLITICO I.

Un' astuto Consigliere studia sempre di condescendere alle passioni del suo Signore, all' uso de' Cieli inferiori, che seguono il moto del primo Mobile.

I I.

Chi sfodera la spada contro del suo Signore, deve gittare il fodero.

I I I.

Chi da mano alle congiure, deve far credere a suoi seguaci perduta ogni speranza di pace, per rendergli animosi, e disposti a seguire il suo partito.

I V.

Il Capo della congiura non teme commettere pubbliche scelleraggini; quando s' accorge, che queste possano servirgli di scala al Trono.

Ibidem cap. 17.

Dixit ergo Achitophel ad Absalon: Eligam tibi duodecim millia Virorum, & consurgens persequar David hac nocte. Et irruens super eum (quippe qui lassus est & solutis manibus) percutiam eum, cumque fugerit omnis populus qui cum eo est, percutiam regem desolatam &c.

DOCUMENTO POLITICO I.

Devesi inseguire con celerità il nemico, quando è debole; e non dargli tempo di rimetterli in forze.

I I.

Dipendono tal volta le Vittorie dal sapersi conoscere il tempo opportuno nelle battaglie.

Ibidem cap. 18.

Cecinit autem Joab Buccina, & retinuit Populum, ne persequeretur fugientem Israel, volens parcere multitudini.

DOCUMENTO POLITICO I.

Nelle congiure popolari deve l'ira del Principe rendersi satolla col solo sangue de' capi della sedizione.

I I.

Resta abbastanza punita la plebe, nel vedere giustiziati i Principali promotori della ribellione.

Ibi.

Ibidem cap. 19.

Rex vero David misit ad Sadoc & Abiathar sacerdotes dicens: loquimini ad majores Natu Juda dicentes: Cur venitis novissimi ad reducendum regem in domum suam? &c. Et ait Rex Semei: Non morieris, juravitque ei.

DOCUMENTO POLITICO I.

GLi Ecclesiastici sono un'ottimo strumento, per mantenere i popoli nell'ubbidienza del legittimo Sovrano. I I.

Nel principio del regnare, o sia nel primo ristabilirsi di nuovo nel regno, assai giova la fama di sperata clemenza.

Ibidem cap. 20.

Accidit quoque ut ibi esset Vir Belial nomine Seba &c. & cecinit buccina & ait: Non est nobis pars in David neque hereditas in filio Isai: revertere in tabernacula tua Israel, & separatus est omnis Israel à David.

DOCUMENTO POLITICO.

UN Principe, che hà nel suo regno diverse Nazioni, deve guardarsi, dal suscitare emulazione trà quelle; rispettando più l'una, che l'altra.

Ex lib. 3. regum cap. 1.

Eritque cum dormierit Dominus meus Rex cum patribus suis, erimus ego & Filius meus Salomon peccatores &c.

DOCUMENTO POLITICO.

GLi Usurpatori de' Regni sogliono assicurare la loro quiete colla morte de' legittimi pretendenti.

Ibidem cap. 2.

Tu quoque nosti, quae fecerint mihi Joab filius Sarvia, quae fecerit duobus Principibus Abner filio Ner & Amasa filio Jerber, quos occidit &c. Facies ergo juxta sapientiam tuam & non deduces canitiem ejus pacificè ad inferos.

DOCUMENTO POLITICO.

Merita titolo di prudente quel Sovrano, che sa differire il castigo de' Ministri divenuti troppo potenti, a tempo opportuno.

Ibidem cap. 3.

Audivit itaque omnis Israel judicium quod judicasset Rex, & timuerunt Regem, videntes sapientiam Dei esse in eo.

DOCUMENTO POLITICO.

Non v'è cosa più forte, per far rispettare il Dominante, che il procurare ogni arte, per farlo divulgare dalla fama per Uomo dotato di grande sagacità.

Ibidem cap. 7.

Domum suam edificavit Salomon tredecim Annis, & ad perfectum usque perduxit; edificavit quoque domum saltus libani &c.

DOCUMENTO POLITICO.

LA Magnificenza delle fabbriche assai vale, per rendere celebre un Principe.

Ibidem cap. 12.

Venit ergo Roboam & omnis multitudo Israel, & locuti sunt ad Roboam dicentes: Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis; tu itaque nunc immitte paululum de imperio Patris tui durissimo, & de jugo gravissimo &c. Qui ait eis: Ite usque ad tertium diem, & revertimini ad me &c. Iniit consilium Rex Roboam cum Senioribus &c. qui dixerunt ei: si hodie obedie-

ris populo huic, & servieris, & petitioni eorum cesseris, locutusque fueris ad eos verba lenia, erunt tibi servi cunctis diebus &c.

DOCUMENTO POLITICO I.

LA durezza de' tributti, con cui s' aggravano i sudditi, non di rado partorisce sedizioni.

I I.

E' prudenza ne' regnanti il sospendere, e maturare le risposte negli affari di Stato.

I I I.

Un Principe Novello deve allargare la mano, nel dispensar grazie a sudditi; a quali potrà imporre gravezze, quando averà ben fermato il piede sul trono; e quando coll' lungo regnare averà acquistato forze, autorità, e coraggio.

Ibidem cap. 20.

Qui remisit & ait: hæc faciant mihi Dii, & hæc addant, si suffecerit pulvis Samariae pugillis omnis populi, qui sequitur me.

DOCUMENTO POLITICO.

E' Imprudenza rivelare il male, che si disegna fare contro de' Nemici; credendo sicura la Vittoria, quando è incerto l' esito delle battaglie.

Ibidem cap. 21.

Dixit ergo ad eum Jezabel Uxor ejus: Grandis auctoritatis es & bene regis regnum Israel &c. Scripsit itaque litteras ex nomine Achab, & signavit eas annulo ejus & misit ad majores natu &c. Predicate jejunium, & sedere facite Naboth inter primos populi & submitte duos Viros filios Belial contra eum, & falsum testimonium dicant: Benedixit Deum & Regem, & educite eum, & lapidate.

DOCUMENTO POLITICO I.

E' proprio de' Tiranni il pretendere, che l' autorità prevalga alla ragione.

I I.

Qualunque barbaro Dominante procura sempre di coprire le sue crudeltà colla maschera della giustizia.

I I I.

La religione, e la ragion di Stato sono i soliti pretesti, de' quali si servono i Grandi, per assicurare dall' infamia le loro Violenze.

Ibidem cap. 22.

Nuntius vero qui jerat, ut vocaret Micheam, locutus est ad eum dicens: Ecce Sermones Prophetarum ore uno regi bona predicant; sit ergo sermo tuus similis eorum, & loquere bona.

DOCUMENTO POLITICO.

I Grandi sogliono di esser traditi da' loro Adulatori.

Ex lib. 4. Regum cap. 9.

Porro Jezabel introitu ejus audito depinxit oculos suos stibio, & ornavit caput suum, & respexit per fenestram ingredientem Jebu per portam & ait Nunquid pax potest esse zambri qui interfecit Dominum suum? Levavitque Jebu faciem suam ad fenestram, & ait: Quæ est ista? Et inclinaverunt se ad eum duo vel tres Eunuchi; at ille dixit eis: precipitate eam deorsum.

DOCUMENTO POLITICO I.

Mostrare debolezza di giudizio chi ingiuria il Vincitore.

I I.

Il Vincitore pretende sempre il titolo di giusto, in conformità dell' assioma di Tacito: (a) *id in summa fortuna equius, quod validius.*

Ibi.

(a) Tacitus annal. lib. 15.

Ibidem cap. 10.

Miserunt ergo prepositi domus & prescelti Civitatis, & majores Natu, & nutritii ad Jebu dicentes: Servi tui sumus, quaecunque jusseris, faciemus, nec constituemus nobis regem; quaecunque tibi placent, fac. Rescripsit autem eis litteras secundò dicens: si mei estis, & obeditis mihi, tollite capita filiorum Domini vestri, & venite ad me &c.

DOCUMENTO POLITICO I.

E' Prudente quel popolo, che mostra di umiliarsi al Vincitore a titolo di spontaneo ossequio, e non per mancanza di forze.

I I.

Non dobbiamo assicurarci della fede de' Difertori, se non per mezzo di qualche fatto, per cui disperino di essere rimessi in grazia del loro legittimo Signore.

Ibidem cap. 11.

Audivit autem Athalia vocem populi currentis, & ingressa ad turbas in templum Domini vidit regem stantem super Tribunal &c. & scidit Vestimenta sua, clamavitque &c. Imposueruntque ei manus, & impeerunt eam per viam introitus equorum juxta palatium & interfecta est ibi.

DOCUMENTO POLITICO.

Nello strepito delle congiure non deve il Principe azzardare la propria persona; essendo incauto quel Principe, che nudo di forze crede sedare il tumulto colla Maestà della sua presenza.

Ibidem cap. 12.

Tunc ascendit Hazael Rex Syria, & pugnavat contra Geth, cepitque eam; & direxit faciem suam, ut ascenderet in Hyerusalem. Quamobrem tulit Joas Rex Juda omnia sanctificata &c. & universum argentum, quod inveniri potuit in thesauris templi Domini, & in palatio Regis, misitque Hazaeli Regi Syriae, & recessit ab Hierusalem.

DOCUMENTO POLITICO.

A Sicura se stessa dalla mormorazione universale quel Principe, che ridotto ne' casi estremi, prima di dar mano a' tesori delle Chiese, vota il proprio erario.

Ibidem cap. 18.

Misit autem Rex Assyriorum Tharten, & Rabsaris, & Rabsacen de lachis ad Regem Ezechiam cum manu valida Hyerusalem, qui cum ascendissent, venerunt Hyerusalem &c. vocaveruntque Regem egressus est autem ad eos Eliacim filius Helciae &c. Stetit itaque Rabsaces, & exclamavit voce magna judaicè & ait: audite verba regis magni regis Assyriorum &c. Tacuit itaque populus, & non respondit ei quidquam; siquidem praeceptum regis acceperant, ut non responderent ei.

DOCUMENTO POLITICO I.

QUando gli Ambasciatori del Nemico spirano orgoglio, ed arroganza, non devono esser' ammessi all' udienza del Rè; mà de' Ministri; dovendosi conservare libera da ogni pericolo d' insulto la regia Maestà.

I I.

Il Volgo, che di natura sua è facile a lasciarsi prendere dal timore, non è capace di dare una sensata risposta al Nemico.

Ibidem cap. 23.

In diebus ejus ascendit Pharao Necho Rex Aegypti contra regem Assyriorum ad flumen Euphratem, & abiit Josias Rex in occursum ejus, & occisus est in Maggedo, cum vidisset eum.

DOCUMENTO POLITICO.

SI espone sempre a gran pericoli quel Principe, che nega il transito ad un' esercito, che porta la guerra in altri Stati.

Ibidem cap. 25.

Reliquam autem populi partem quæ remanserat in Civitate, & perfugas, qui transfugerant ad regem Babylonis, & reliquum vulgus transtulit Nabuzardan Princeps militiæ; & de pauperibus terra reliquit vinidores, & Agricolas.

DOCUMENTO POLITICO.

GLi Agricoltori, e simili Uomini poveri, e rozzi può con sicurezza il Vincitore lasciare nel paese soggiogato; quando questi non sono abili a far tumulto, nè a commovere sedizione.

Ex libro Judith cap. 2.

Vocavitque omnes majores natu omnesque Duces, & bellatores suos & habuit cum eis mysterium consilii sui dixitque cogitationem suam in eo esse, ut omnem terram suo subjugaret imperio.

DOCUMENTO POLITICO.

CHi aspira alla Monarchia universale, deve riverire un tal disegno, come un mistero, con non lasciarlo penetrare dal volgo; se non vuole, che tutte le Nazioni di Comune Consenso Cospirino a danni di un tal disegno.

Ibidem cap. 4.

Ec miserunt in omnem Samariam per circuitum &c. & preoccupaverunt omnes Vertices Montium &c. & congregaverunt frumenta in preparationem pugne.

DOCUMENTO POLITICO.

AL primo strepito dell'armi Nemiche, dobbiamo preparare tutto ciò, che fa bisogno per una forte difesa; ma soprattutto dobbiamo rendere ben provveduti i nostri granari in tempo opportuno, in conformità del consiglio di Vegezio: (a) *In omni expeditione unum & maximum consilium est, ut tibi sufficiat victus, hostes frangat inopia.*

Ibidem cap. 6.

Tunc Ozias finito consilio suscepit eum in domum suam, & fecit ei cenam magnam.

DOCUMENTO POLITICO.

Detta la prudenza, che si usino cortesie a Difertori; purchè non si fidino loro affari di Stato.

Ibidem cap. 7.

Porro Holofernes, dum circuit per gym, reperit, quod fons, qui influebat aqueductum illorum à parte Australi dirigeret; & incidi præcepit aqueductum illorum.

DOCUMENTO POLITICO.

ICittadini, a' quali è minacciato l'assedio, devono esser solleciti nell'occultare, e seppellire i capi delle fonti, in modo che non possano essere scoperti da Nemici.

Ibidem cap. 8.

Scabitis vos ad portam nocte ista & ego exeam cum Abra mea &c Vos autem nolo, ut scrutemini ætium meum.

DO.

(a) *Vegezius lib. 3. cap. 3.*

DOCUMENTO POLITICO.

LE grandi imprese devono essere scortate dal silenzio.

Ibidem cap. 10.

Vadam ad faciem Principis Holofernis , ut indicem illi secreta illorum , & ostendam illi quo aditu possit obtinere eos &c.

DOCUMENTO POLITICO.

QUando il Nemico non può vincerli colla forza, deve vincerli con stratagemmi, e con insidie.

Ibidem cap. 11.

Et dixit ad illam Holofernes: Benefecit Deus , qui misit te ante populum , ut des illum tu in manibus nostris ; & quoniam bona est promissio tua , si fecerit mihi hoc Deus tuus , erit Deus meus .

DOCUMENTO POLITICO.

Molti Principi si servono della Religione , come di una veste , di cui si spogliano , e vestono , nella conformità che prescrive loro l' interesse di stato .

Ibidem cap. 13.

Porro Holofernes jacebat in lecto nimia ebrietate sopitus .

DOCUMENTO POLITICO.

UN Principe soggetto all' ebrietà , soggiace con facilità all' insidie.

Cap. 15.

Et quoniam Asyrii non adunati in fugam ibant præcipientes : filii autem Israel uno agmine persequentes debilitabant omnes quos invenire possent .

DOCUMENTO POLITICO.

DEve inseguirsi con coraggio l' esercito Nemico, posto in fuga senz' ordine ; in conformità del consiglio di Vegetio : (a) *Nā cum abscedendi aditu patefacto , mentes omnium ad præbenda terga conserferint , multi more pecudum trucidantur . Nec insequentium ullum periculum est , cum victi , quibus defendi poterant , arma converterint in fugam . Hoc genere quanto major fuerit exercitus , tantò facilius multitudo prostermitur . Neque enim ibi requirendus est numerus , ubi animus semel territus non tam tela hostium cupit declinare , quàm vultum .*

Ex libro Esther. cap. primo.

Cum Rex esset hilarior , & post nimiam potationem incaluisset mero præcepit &c. ut introducerent Reginam Vasti coram Rege &c. Et hoc in omne , quod latissimum est , provinciarum tuarum divulgatur imperium , & cunctæ uxores tam maiorum quàm minorum deferant Maritis suis honorem .

DOCUMENTO POLITICO I.

L' intemperanza , e l' allegrezza de' conviti scuopre facilmente i vizi del Principe .

II.

Dallo stabilimento di un buon' ordine nel sesso femminile dipende in parte la felicità delle Repubbliche, in conformità di quel detto di Aristotele : (b) *Quibusque in reip. administranda formis id quod ad mulieres pertinet malè habet in eis dimidium Civitatis existimandum est non esse legibus temperatum .*

Ibidem cap. 2.

Eo igitur tempore quo Mardocheus ad regis januā morabatur , irati sunt Bagatham & Thares duo Eunu.

(a) *Vegetius lib. 3. cap. 22.*

(b) *Arist. lib. 2. de rep. cap. 9.*

Eunuchi regis qui Janitores erant, & in primo solatii limine praesidebant, valueruntque insurgere in regem & occidere eum. Quod Mardocheum non scivit, statimque nunciavit Regine Esther, & illa Regi &c. appensus est uterque eorum in patibulo. Mandatum est historiis & annalibus traditum coram rege.

DOCUMENTO POLITICO I.

Gran concetto di fedeltà acquista quel suddito, che scopre le congiure tramate contro del suo Sovrano.

II.

E' lodevole costume, che si registri negli Annali ciò, che succede nel Regno, per documento de' successori; giacchè, come scrive Tacito, (a) *pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxijs discernunt; plures aliorum eventis docentur.*

Ibidem cap. 3.

Est populus per omnes provincias regni tui dispersus, à se mutuo separatus novis utens legibus, & ceremoniis, insuper & regis scita contemnens. Et optimè nosti, quod non expediat regio tuo ut insolescat per licentiam. Si tibi placet, decerne ut pereat, & decem millia talentorum appendam arcariis gaze tue.

DOCUMENTO POLITICO I.

E' sempre pericolosa la diversità delle Religioni in un regno.

II.

E' incauto quel Principe, che presta fede alle prime accuse.

III.

E' facile, che un Ministro, conoscendo l'amore del suo Sovrano, lo faccia precipitare in gagliarde risoluzioni, proponendogli l' esca dell' interesse.

Ibidem cap. 4.

Omnes servi regis, & cuncte, quae sub ditione eius sunt, norunt provincie, quod siue Vir siue mulier non vocatus interius atrium regis intraverit absque ulla cunctatione statim interficiatur.

DOCUMENTO POLITICO.

I Grandi devono far desiderare il loro volto, se vogliono conservare in venerazione la loro Maestà; in conformità del consiglio di Valerio: (b) *Quidquid in excelsso fastigio positum est, humili & trita consuetudine, quo sit venerabilius, vacuum esse convenit.*

Ibidem cap. 5.

Dixitque adeam Rex: Quidvis esler Regina? Quae est petitio tua? etiam si dimidiam partem regni petieris dabitur tibi.

DOCUMENTO POLITICO.

Mostrà poco senno quel Sovrano, che si dichiara disposto universalmente a concedere a qualunque dimanda, senza prima informarsi in particolare della qualità della dimanda.

Ibidem cap. 6.

Tulit itaque Aman stolam & equum, indutumque Mardocheum in platea Civitatis, & impositum equo precedebat atque clamabat: hoc honore condignus est, quemcunque Rex voluerit honorare.

DOCU.

(a) Tacitus annal. lib. 4.

(b) Val. Maximus lib. 2. cap. 7.

DOCUMENTO POLITICO.

UN Grande, che premia il suddito rivelatore di congiure, ravviva ne' sudditi la fedeltà con così luminoso esempio.

Ibidem cap. 7.

Dixitque ei Rex etiam secunda die, postquam vino incaluerat: Quae est petitio tua esber, ut detur tibi? & quid vis fieri?

DOCUMENTO POLITICO I.

QUando un Sovrano respira dalle cure del Principato trà la libertà delle menze, non deve fare alcun rescritto; giacchè in tal tempo suol' essere men cauto, perchè men serio.

II.

E' solita astuzia de' Cortigiani il notare le ore più serene per chieder grazie; adocchiando que' momenti, ne' quali il Sovrano bandita la serietà *facilior, aut indulgentior traditur*, come dell' Imperadore Vespasiano scrive Suetonio.

Ibidem cap. 8.

Si placet Regi, & si inveni gratiam in oculis ejus, &c. obsecro ut novis epistolis veteres Aman littera insidiatoris, & hostis Judaeorum quibus eos in cunctis regis provinciis perire praeceperat, corrigantur.

DOCUMENTO POLITICO.

SE vogliamo, che il Dominante ritratti un decreto, dobbiamo addossarne l' errore al Ministro; veggendosi pur troppo avverato in questi tempi ciò, che scrive Famiano Strada: (a) *Principes errata sua Ministrorum pena, si e resuerit, tegunt bis i nterim errantes, dum peccant ipsi, & alios pro se puniunt.*

Ibidem cap. 9.

Itaque percusserunt Judei inimicos suos plaga magna, & occiderunt eos &c. Quos cum occidissent, predae de substantiis eorum tangere noluerunt.

DOCUMENTO POLITICO I.

Sembra sempre in qualche modo innocente quel Reo, che dopo morte vien punito nella robba.

II.

Difficilmente è creduto operare per puro zelo di giustizia chi ricava da un' impresa ancorchè eroica qualche lucro: Che però l' Annalista Ecclesiastica loda i Cristiani de' primi tempi, appresso de' quali *nefas duceretur sic in Idola grassari ut in usum privatum issorum aliquid ex iis converteretur, ne scilicet ardore avaritiae potius, quam zelo pietatis viderentur in ea insurgere.* (b)

Ibidem cap. 16.

Qui in tantum arrogantiae tumorem sublati sunt, ut regno privare nos niteretur, & spiritu.

DOCUMENTO POLITICO.

Non deve un Ministro esaltarli a sì alto grado, che arrivi a rēder timore al suo Signore. Quindi lo Spondano nelle annotazioni all' anno 751. dopo narrata la traslazione del Regno di Francia nella persona di Pipino figliuolo di Carlo Martello, porge questo savio avvertimento a' Principi: *Reip. Administrationi vigilantes baud patiantur opes, & potentiam*

(a) *Fam. Str. de bello belgico dec. 2.*

(b) *Spondanus ad annum 389.*

etiam ad alios devolui, quidemum illas in regum ipsorum perniciem convertant.

Ex lib. primo Machabaeorum cap. primo.

Et scripsit Rex Antiochus omni regno suo, ut esset omnis populus unus.

DOCUMENTO POLITICO.

Chi desidera la quiete nel suo regno, deve procurare, che vi regni una sola religione. Per verità seppe guadagnare al suo Regno una tal quiete Lodovico il Grande, la di cui saviezza in tal particolare viene celebrata da un Grande Oratore con tal' elogio: (a) *Rex jubet, & omnia Impietatis templa repente corruunt; & decies centena hominum millia ritus profanos deserunt: prescribit, & haereticis toto quaqua patet regno, exulat: decernit; & quod multi reges potentissimi contentionebus praeliorum maximis, longissimo annorum spatio consequi non potuerant, id Rex unus, uno die, uno edicto exequitur.*

Ibidem cap. 2.

Vos ergo Filii confortamini, & viriliter agite in lege, quia in ipsa gloriosi eritis.

DOCUMENTO POLITICO.

Non v'è stimolo più forte, per rendere animosi i combattenti, che il proporre loro l'immortalità della gloria.

Ibidem cap. 4.

Et reversus est Judas, & exercitus ejus sequens eum, dixitque ad populum Non concupiscatis spolia, quia bellum contra nos est. Et Gorgias & exercitus ejus prope nos in monte: sed state nunc contra inimicos nostros, expugnare eos & sumetis ipsis spolia securi.

DOCUMENTO POLITICO.

Deve provvedere il savio Generale, che l'inconsulta avidità della preda ne' Soldati non tolga loro di mano la vittoria.

Ibidem cap. 5.

Et ait Timotheus Principibus exercitus sui. Cum propinquaverit Judas, & exercitus ejus ad torrentem aque si transferit ad nos prior, non poterimus sustinere eum, quia potens poterit adversum nos.

DOCUMENTO POLITICO I.

Un Generale invecchiato nell' esperimento delle battaglie, suole presagire dal temperamento de' Nemici ò la perdita, ò la Vittoria.

II.

Chi con audacia sprezza i pericoli, sembra aver' in pugno la vittoria.

III.

Chi è il primo a combattere, sembra più forte dell'Avversario; in conformità dell' Axioma di Vegetio: (b) *Fortiores videntur qui provocare non dubitant.*

Ibidem cap. 7.

Exiit Demetrius Seleuci ab urbe Roma & ascendit cum paucis viris in Civitatem maritimam, & regnavit illic. Et factum est &c. Et res innotuit ei, & ait: nolite mihi ostendere faciem eorum, & occidite eos exercitus.

DOCUMENTO POLITICO

I Grandi non vogliono comparire Autori di certe violenze, che possono macchiare la loro fama; pretendendo di addossarne tutta l'ignominia all' Esecutore. Così Tiberio non volle comparire Autore della morte di Agrippa; ed all' esecutore, che da
vagli

(a) P. Carolus Porree in funebri laudatione Ludovici Magni.

(b) Vegetius lib. 3. cap. 18.

vagli ragguaglio del seguito, rispose, neque imperasse se so, & rationem facti reddendam a quid Senatum. (a)

Ibidem cap. 8.

Non est invidia, neque zelus inter eos.

DOCUMENTO POLITICO.

BEate sono quelle repubbliche, nelle quali non regna invidia, nè livore trà gli Ottimati.

Ibidem cap. 9.

Et dixit ad suos Jonathas: surgamus & pugnemus contra inimicos nostros, non enim Ecce enim bellum ex adverso, aqua vero Jordanis hinc & inde, & ripa, & paludes, & saltus, & non est locus divertendi.

DOCUMENTO POLITICO.

REnde animosi alla pugna i Soldati quel Generale, che propone loro la necessità di dovere ò vincere, ò morire; giacchè, come scrive Vegezio, Desperantibus crescit audacia adhortatione Ducis. (b)

Ibidem cap. 10.

Rex Demetrius genti Judaeorum salutem. Quoniam servastis ad nos pactum, & mansistis in amicitia nostra, & non accessistis ad inimicos nostros, audivimus, & gavisus sumus; & nunc perseverate adhuc conservare ad nos fidem.

DOCUMENTO POLITICO.

Giova talvolta il fingere di credere, che un Popolo si mantenga in Fede, per obbligarlo a mantenersi in Fede. Così Tullo Rè de' Romani veggendo nel bollire della zuffa mancar di Fede l'esercito de' confederati, finse di non accorgersi del tradimento; ed usando una tal' arte, imminentem cladem in victoriam convertit. (c)

Ibidem cap. 11.

Et videns Demetrius Rex quod sibi terra in conspectu suo, & nihil ei resistit, dimisit totum exercitum suum, unumquemque in locum suum, excepto peregrino exercitu, quem contraxit ab Insulis gentium, & inimici erant ei omnes exercitus patrum ejus.

DOCUMENTO POLITICO.

E' Poco savio quel Principe, che pretende far maggior conto de' forestieri, che de' propri sudditi.

Ibidem cap. 12.

Et audivit Jonathas, quoniam regressi sunt Principes Demetrii cum exercitu multo supra quam prius pugnare adversus eum, & exiit ab Jerusalem, & occurrit eis in Amathite regione, non enim dederat eis spatium, ut ingrederentur regionem ejus.

DOCUMENTO POLITICO.

QUando siamo in necessità di combattere, dobbiamo sempre procurare di combattere nell'altrui Paese.

Ibidem cap. 13.

Et cognovit Simon, quia cum dolo loqueretur secum, jussit tamen dari argentum, & pueros, ne inimicitiam magnam sumeret ad populum Israel dicentem, quia non misit ei argentum, & pueros propterea perit.

DO.

(a) Tacitus anal. lib. primo.

(b) Vegetius lib. 3. cap. 9.

(c) Sallianus tomo 4. ad annum Mundi 3387.

DOCUMENTO POLITICO.

DEve un Principe mostrare maggior studio nella conservazione della fama, che nell'acquisto dell'oro. *Ex libro 2. Machabeorum cap. 1.*

Etenim cum ea habitaturus venit ad locum Antiochus, & amici ejus, & ut acciperet pecunias multas dotis nomine.

DOCUMENTO POLITICO.

Non mai sì bene l'astuzia copre le rapine, che sotto il pretesto della religione.

Ibidem cap. 4.

Simon autem &c. malè loquebatur de omnia &c. provisorumque Civitatis, ac defensorum gentis sue, & emulatorem legis Dei audebat insidiatorem regni dicere &c. Considerans omnia periculum contentionis &c. ad regem se contulit, non ut Civium accusator, sed Communem utilitatem apud semetipsum universae multitudinis considerans &c. Menelaus autem propter eorum qui in potentia erant, avaritiam permanebat in potestate.

DOCUMENTO POLITICO I.

Non mai sì bene sà colorire la calunnia, che quando arriva a far comparire il calunniato reo di lesa Maestà.

I I.

L'Ecclesiastico in Corte non deve servir di Spia, mà di Zelaute intercessore per la comune utilità.

I I I.

E' creduto venale quel Principe, nella di cui corte si fa mercato di grazie.

Ibidem cap. 8.

His verbis constantes effecti sunt, & pro legibus, & patria mori parati.

DOCUMENTO POLITICO.

HA gran forza l'esortazione del Generale, per far coraggio a' Soldati, quando specialmente si propongono i motivi seguenti rammentati da Vegezio: (a) *Monitis tamen & oratione Ducis exercitus virtus crescit, & animus; precipue si futuri certaminis talem acceperint rationem, qua sperent se facile ad victoriam perventuros. Tunc inimicorum ignavia, vel error ostendendus est; vel si ante à nobis superati sunt, commemorandum dicenda etiam, quibus Militum mentes in odium Adversariorum ira, & indignatione moveantur.*

Ibidem cap. 9.

Respicens autem quod & Pater meus &c. ostendit qui post se susciperet principatum, ut si quid contrarium accideret, aut difficile nuntiaretur scientes hi qui in regionibus erant, cui esset rerum summa derelicta, non turbarentur.

DOCUMENTO POLITICO.

UN Sovrano, che ama la quiete de' sudditi, non lascia qualunque studio per provvedere loro l'Erede del Trono.

Ibidem cap. 10.

Cum autem Machabeo nuntiatum esset quod factum est, principibus populi congregatis accusavit, quod pecunia fratres vendidissent, adversariis eorum dimissis.

DOCUMENTO POLITICO.

Offende il Principe, e tradisce la salute de' Cittadini quel Generale, che corrotto dall'oro, permette al nemico la fuga. *Ibi.*

(a) *Vegetius lib. 3. cap. 11.*

Ibidem cap. 11.

Miserunt autem etiam Romani epistolam &c. De his quæ Lyfias cognatus regis concessit vobis & nos concessimus &c.

DOCUMENTO POLITICO.

C Resce la gloria di un Principe, la di cui autorità è invocata alla protezione di Nazioni straniere.

Ibidem cap. 13.

Ut autem cognovit rebellasse Philippum Antiochie, qui reliquus erat super negotia, mente confternatus Judeos deprecans, subditusque eis jurat &c.

DOCUMENTO POLITICO.

Q Uando inforgono nello stesso tempo due Nemici, non conviene dividere le forze; mà con l' uno far lega, e far guerra contro dell' altro.

Ibidem cap. 15.

Hortabatur suos, ne formidarent ad adventum Nationum, sed in mente haberent adjuturia sibi facta de Cælo & nunc sperarent ab omnipotente sibi affuturam victoriam.

DOCUMENTO POLITICO.

C Resce il Valore de' Combattenti; quando si dà loro speranza di vincere, in conformità del Consiglio di Vegezio: (a) *Nunquam ad certamen publicum prodixeris Militem, nisi cum eum videris sperare victoriam.*

E' necessaria al Sacro Oratore la perizia della morale Teologia, dovendo approvare, o disapprovare i fatti Istorici, che ritrovera registrati specialmente ne' libri del Vecchio Testamento.

OSSERVAZIONE X.

N El suggerire al Sacro Oratore la necessità della morale Teologia intorno all' approvare, o disapprovare ciò, che si narra ne' Sacri Libri, devo avvertire, che la necessità della morale Teologia si estende solamente per que' fatti, che sono semplicemente narra'i nelle Sacre Carte, senza lode, o biasimo. Imperciocchè quando ritroviamo nelle Sacre Carte congiunta colla Narrazione la lode, o pure il biasimo, non dobbiamo far ricorso alla Morale; mà piuttosto dobbiamo soggettare la Morale alla Scrittura. Ciò renderò chiaro con due fatti; il primo de' quali è narrato dalla Scrittura con lode; il secondo con biasimo. Il narrato con lode è il fatto di Jaelle, che tradire le leggi dell' Ospitalità, uccise Sifara; *Tempora transfixo penetrans immania clavo*. Un tal fatto vien lodato da Debbora in quel suo trionfale Poema, dettatole dallo Spirito Santo, con tal' elogio: (b) *Benedicta inter Mulieres Jael Haber Cinzi, & benedicatur in tabernaculo suo. Aquam petenti lac dedit, & in Phiala Principum obtulit butyrum sinistram manum inhi ad clavum & dexteram ad fabrorum malleos, percussitque Sifaram querens in capite universi locum &c.* Ho letta l'Orazione Panegirica di un' Illustre Italiano, che

(a) *Vegetius lib. 3. cap. 26.*

(b) *Avienus* (c) *Judicium cap. 5.*

cenfura il fatto di Jaelle con tali parole: *con iniquo tradimento uccife Sifara, dopo averlo abbeverato col Latte*. E m'avvidi, che l'Illufte Autore dell'Orazione Panegirica, per dare il fuo giudizio intorno a quel fatto narrato dalla Scrittura, pretefe confultare i foli dettami della morale prefì nella pura generalità, da quali fembra condannato un tal fatto, come iniquo, e proditorio. Mà perchè un tal fatto è lodato dalla Scrittura, come di fopra dimoftrai, in vece di far ricorso alla morale, per giudicare intorno a tal fatto conveniva foggettare la morale al giudizio; che ci manifesta la Scrittura intorno a tal fatto. Lo Spirito Santo, che parla nelle Sacre Carte, è la prima regola della Morale: quindi la morale è in obbligo di comprovare tutto ciò, che refta comprovato efpreffamente nelle Sacre Carte. Difsi, *efpreffamente*; avvegnachè chi non farà ben verfato nella Scrittura, correrà a rifchio d'inciampare in qualche abbaglio; credendo comprovato dalla Scrittura ciò, che per verità non farà comprovato. Sia in efempio il fatto narrato nel capo 34. della Genefi, intorno a' figliuoli di Giacobbe, che con proditoria frode uccifero i Sichimiti. Sembra un tal fatto comprovato da quella grande Eroina, liberatrice di Bettulia, la quale (dirò colla frase di Salliano) (a) *cum effet forma prodigium, extitit nihilominus miraculum castitatis*. Le parole della lodata Eroina fono le fequenti, che fi leggono al capo 9. Judith: *Deus Patris meus Simeon, qui dedisti illi gladium in defenfionem alienigenarum qui violatores extiterunt in coinquinatione fua, & denudaverunt femur Virginis in confufionem, & dedisti mulieres eorum in predam, & filias illorum in captivitatem, & predam in divifionem fervis tuis, qui zelaverunt zelum tuum*. Mà chi ben confidera le trafcritte parole di Giuditta, s'accorderà, che la grande Eroina non loda la frode, nè il tradimento ordito da figliuoli di Giacobbe; *fed Dei jufitiam* (b) (co' il Dottiffimo Cornelio a Lapide) *qua permiffit trucidari impuros Sichimitas, ufus ad hoc audacia, & robore, aequè ac scelere & perfidia Simeonis & levi &c. Dedit Deus gladium, idèft fortitudinem Simeoni ad ultionem raptus Dine, fed non tali modo & perfidia peragendam: fic enim ipfi ea abufi funt, licet enim ipfi id ex zelo fecerint, ut ait Judith, tamen zelus ifte fuit contra jufitiam, quia contra pacta inita &c.*

Nè poteva in modo alcuno Giuditta comprovare un tal fatto proditorio, che già era ftato deteftato dal Patriarca Giacobbe, che precedette Giuditta da dieci fecoli, fecondo il computo Cronologico di Salliano. Nè feppe ritrovare colore alcuno, per coonestare un tal fatto Giuseppe Ebreo, che veggendo recare un sì grande obbrobrio alla fua Nazione, ftimò bene coprire fotto il velo del Silenzio il moftuofò ceffo della frode iniqua.

Ora ritornando al fatto di Jaelle, che difsi comprovato realmente dalla Scrittura, ritorno a dire, che fi ritrovava in obbligo parimente la morale di provarlo; e per provarlo faviamente, dovea confiderare, non effere cofa ingiufta vincere il Nemico con infidie: effere Sifara Tiràno, ed ingiufto oppreffore di tutta la Nazione Ebraica: e perciò poterfi con ragione uccidere da chiunque foffe membro della Repubblica Giudaica, o aveffe attinenza con detta Repubblica: avere gli Ebrei intraprefa la Guerra contro di Sifara per comando Divino: e perciò effervi luogo a credere che Sifara cadefse nelle mani di Jaelle per decreto Celefte, che volefse punite in tal modo le di lui fcelleraggini. L'altro fatto, che difsi riprefo dalla Scrittura, è registrato nell'Efodo cap. 32., ove fi narra il confenfo preftato da Aronne per la fabbrica dell'Idolo; riprefo perciò da Moè con quelle parole: *Quid tibi fecit hic populus, ut induceres fuper eum peccatum maximū*.

San Bernardo nella Piftola 83. fembra difendere il fatto di Aronne, come involontario; e perciò, fecondo i dettami della morale Teologia, non partecipe di reato. Ecco le parole di Bernardo. *Sicut impiorum est piis bonorum propofitis affiduè reluctari, fic contra pietatem non est propter multitudinem Adverfantium quamvis jufte, & Sanèta defideria*

(a) Sallianus tomo 4. ad annum Mundi 3418.

(b) Cornelius a Lapide in cap. 34. Gen.

deria paucorum plerumque non perfici. Sic Aaron sceleratis tumultuantis populi contra voluntatem suam clamoribus cessit; sic Samuel eidem populo inordinatè Regem petenti invictus Saulem inivit &c. Ma San Bernardo non era in caso di far ricorso a' documenti della morale, per salvare Aronne; quando il fatto viene espressamente condannato dalla Scrittura; come appare non pure dalle sopracitate parole; mà eziandio da ciò, che afferma il medesimo Mosè al capo 9. del Deuteronomio: *adversus Aaron quoque vehementer iratus Dominus voluit eum contere, & pro illo similiter deprecatus sum*. Sicchè in ordine al giudizio dato da San Bernardo a favore di Aronne, mi converrà concludere con quelle parole di Saliano: *Qui eum à culpa liberant, eamque sibi inventionem gratulantur, videant quomodo Moysen eum objurantem, & Deum (a) ipsum irascentem inò & contere volentem excusent*. Intorno dunque a que' fatti, ne' quali lo Spirito Santo nelle Sacre Carte non interpone la sua decisione, mà la rimette all' Umano Giudizio, si estende la giurisdizione della morale Teologia; necessaria però al Sacro Oratore, dovendo dare il suo Giudizio intorno al merito della lode, o del biasimo. E specialmente intorno a que' fatti controversi, ne' quali si disputa il merito della lode, o del biasimo trà varie sentenze probabili, ricercasi nel Sacro Oratore la perizia della morale Teologia, per poter conoscere, qual sia la più probabile, alla quale dovrà appigliarsi, in vigore dell' obbligo, che tiene, di seguire la morale più severa, come farò per dimostrare nella seguente Osservazione. E perchè non voglio tralasciare il mio solito Metodo, farò quì la scorta al Sacro Oratore con alcuni pochi Esempi di fatti controversi, da me estratti da vari libri del Vecchio Testamento, ne' quali essendo disputabile il merito della lode, o del biasimo, farò vedere, secondo il mio giudizio, qual sia la sentenza più probabile.

Ex libro Genesis cap. 11.

E' disputabile, se i Fabbrì della Torre di Babel peccassero. La sentenza più probabile è, che peccassero; avvegnacchè quella fabbrica fù promossa dalla vanità, e dalla superbia.

Ibidem cap. 19.

E' disputabile, se Lot peccasse, offerendo a Sodomiti lo stupro delle proprie figlie. La sentenza più probabile è, che peccasse; avvegnacchè come Padre avea maggior' obbligo di provvedere all' onor delle figlie, che all' indennità degli ospiti.

Ibidem cap. 27.

E' disputabile, se Giacobbe in quelle parole, *ego sum Primogenitus tuus Esau, feci sicut precipisti &c.* fosse reo di bugia uffiziosa. La sentenza affermativa è la più probabile; approvandosi da me quella nobile decisione del Pererio: *Ego non dissimulo sensum animi mei. Nam ut non inficiat dictum illud Jacobi ego sum Esau, in quo uno ad verum intellectum interpretando, purgandoque à mendacio Doctores laborarunt, satis commodè in verum sensum redigi posse; ita fateor duo alia ejusdem Jacob dicta, feci sicut precepisti mihi, & comede de venatione mea, perdifficiliter ad veritatis sententiam accommodari posse.*

Ibidem cap. 31.

E' disputabile, se Rachelle rubbando gl' Idoli del Padre, peccasse. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè rubbò ella que' Idoli, perchè erano d' oro, *titulo compensationis*, come dottamente decide il Pererio; e non mai *titulo religionis*, come falsamente suppone Giuseppe Ebreo, che asserisce, aver' ella rubbati que' idoli, acciocchè, se fosse inseguita dal Padre, *haberet quò confugeret veniam impetratura.*

Ibidem cap. 47.

E' disputabile, se Giuseppe peccasse nel somministrare gli alimenti a' Sacerdoti Idolatri ben veduti da Faraone Rè d' Egitto. La sentenza negativa è la più probabile;

(a) Salianus tomo 2. ad annum mundi 2544.

bile; avvegnacchè usò egli molta benignità verso di que' Sacerdoti Idolatri, *non quatenus Sacerdotes erant Idolorum, sed quatenus Philosophi erant, & Magistri sapientie, & astrologie.* Quindi non può dirsi, che Giuseppe fomentasse la superstizione, come falsamente suppone Calvino, che maltratta con tal censura il Santo Patriarca: *Non negamus, quin vel hoc ipso deliquerit Joseph, quia non satis cordatè superstitionibus resistit.*

Ibidem cap. 50.

E' disputabile, se Giuseppe eccedesse nel lusso funebre verso del cadavero paterno, che ordine fosse imbalsamato secondo il rito Egiziano. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè que' riti funebri usati dagli Egiziani, erano di natura sua indifferenti, nè aveano odore alcuno di superstizione. Quindi non è da farli conto del falso zelo di Calvino, che condanna il Santo Patriarca, per essersi conformato a' riti Egiziani; quasi sia stato a ciò indotto da timor servile. Il che non è verisimile; mentre que' riti erano per se stessi innocenti; e per l'altra parte non era credibile, che potesse esser sorpreso da timor servile, chi avea in sua balla tutto l'Egitto. Nè può dirsi, che il Santo Patriarca eccedesse nel lusso, come pretende Calvino, che desidera immitata dal Santo Patriarca l'antica frugalità usata nelle esequie de' precedenti Patriarchi; avvegnacchè a Giuseppe, come Vice Rè di Egitto, convenivano quelle dimostranze di magnificenza nella sepoltura del Padre. Ma forse Calvino invidiò le illustri esequie celebrate ad onore del defunto Giacobbe, a cui averebbe voluto destinato il povero Sepolcro, che fu concesso a Ruffino, di cui cantò il Porta: (a)

Nudas pascit aves, jacet en, qui possidet orbem,

Exiguæ telluris inops, & pulvere raro

Per partes tegitur, nusquam toti-sque sepultus.

Ex libro Exodi cap. primo.

E' disputabile, se le ostetrici di Egitto peccassero nel dire a Faraone: *Non sunt hebreæ sicut Ægyptiæ mulieres: ipsæ enim obstetricandi habent scientiam, & priusquam veniamus ad eas, pariunt.* La sentenza affermativa è la più probabile; avvegnacchè non è lecito il mentire, ancorchè ciò dovesse esser in salute del prossimo. Quindi San Gregorio afferma, che a quelle pie Donne per cagione della bugia il premio eterno fù commutato in temporale. Ecco le parole di Gregorio: (b) *In qua magis compensatione cognoscitur quid culpa mendacii mereatur. Nam benignitatis earum merces, quæ eis in æterna potuit vita retribui pro admissa culpa mendacii, in terrenam est recompensationem declinata, ut in vita sua, quam mentiendo tueri voluerunt, ea quæ fecerunt bona reciperent, & ulterius quod expectarent, mercedis suæ premium non haberent.* Il qual detto Gregoriano fù per altro dal Pererio censurato con nota d'improbabile, insegnando la buona Teologia, che la bugia uffiziosa, per essere peccato veniale, non può impedire il merito, nè il premio della vita eterna.

Ibidem cap. 2.

E' disputabile, se Mosè peccasse contra la giustizia, uccidendo l'Egiziano, che percuoteva l'Ebreo. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè Mosè si credeva già destinato da Dio per protettore del popolo Ebreo; e poteva esercitare la podestà giudiciaria datagli da Dio, in vigore di quelle parole, che leggiamo negli atti degli Appostoli: *Fecit ultionem percussio Ægyptio; existimabat autem fratres intelligere, quoniam Deus per manum ipsius daret salutem illis.*

Ibidem cap. 4.

E' disputabile, se peccasse Mosè nel resistere tante volte alla divina Missione. La sentenza affermativa è la più probabile, approvando io in ciò la decisione del Gassiano:

(a) Claudianus lib. 2. in Ruffinum.

(b) Greg. lib. 18. mor. c. 2.

tano: *si culpa vacasset petitio Moysi, nequaquam iratus fuisset Deus, sed eo ipso quod iratus describitur, manifestatur culpa Moysi, nam ira Dei iustitia est punitiva & verè culpa fuit, post omnes excusationes suppletas adhuc insistere, ut non mitteretur.*

Ibidem cap. 12.

E' disputabile, se gli Ebrei peccassero contra la giustizia, dicendo il Sacro Testo; che *spoliaverunt Aegyptios*. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè è da crederli che Iddio concedesse loro il dominio ne' beni degli Egiziani. Aggiungasi, che potevano gli Ebrei spogliare gli Egiziani, come loro Nemici, o pure titolo *compensatio- nis*, in vigore della laboriosa servitù prestata in tanti anni senza mercede.

Ibidem cap. 32.

E' disputabile, se Mosè peccasse dicendo a Dio: *aut dimitte eis hanc noxam, aut non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè tralasciate per ora le tante, e varie interpretazioni, colle quali gli espositori procurano dare un buon senso alle trascritte parole di Mosè, approvo la decisiva risoluzione di Cornelio a Lapidè: *Necessarium putabat summa vi committi apud Deum; videbatur enim salus populi apud eum in summo esse discrimine, cumque aliud efficacius medium ad eam tuendam non occurreret, hoc usus est summi amoris excessu, ac ceca cujusdam ebaritatis, qui communes ordinariae prudentiae leges transcendit: hoc autem non erat peccatum, sed maxime heroica virtus.*

Ex Libro Numerorum cap. 11.

E' disputabile, se peccasse Mosè dicendo a Dio: *Sexcenta millia peditum hujus populi sunt, & tu dicis: dabo eis esum carniū mense integro: Numquid ovium, & bovium multitudo cadetur, ut possit sufficere ad cibum? vel omnes pisces maris in unum congregabuntur, ut eos satient?* La sentenza affermativa è la più probabile; avvegnacchè le trascritte parole di Mosè indicano diffidenza, o circa la possibilità della cosa promessa, o circa il modo di mettere in esecuzione la cosa promessa.

Ex Libro Josue cap. 9.

E' disputabile, se peccasse Giosvè nella lega stabilita con i Gabaoniti. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè non può dirsi, che Giosvè violasse la legge stabilita da Dio nell' Esodo, quando detta legge, come avverte acutamente Saliano, *non simpliciter Chanaanos omnes jusserrat intereptione deleri; sed sis futuri erant Israelitis in ruinam per cultum Idolorum; ipsis autem ad Dei cultum transeuntibus scandalum tollebatur, & veri Dei cultorum numerus augebatur.* (a) E per verità il pericolo dell'idolatria cessò ne' Gabaoniti, che si mostrarono disposti ad abbracciare la religione Giudaica.

Ibidem cap. 22.

E' disputabile, se le Tribù d'Israello peccassero nella subitanea deliberazione di prender l'armi contro de' Rubeniti, e Gaditi a cagione dell' Altare eretto sulla riva del Giordano. La sentenza affermativa è la più probabile, mentre ignorando la vera cagione dell' eretto Altare, con precipitato giudizio sentenziarono rea di violata religione una tale azione, che poteva esser capace di una men maligna interpretazione.

Ex Libro Judicum cap. 6.

E' disputabile, se Gedeone peccasse nel chiedere da Dio que' due miracoli intorno alla Lana, come segni confermativi della promessa vittoria. La sentenza negativa è la più probabile, piacendomi la decisione del Gaetano: *Non pro se ipso sed pro populo petiit Gedeon hujusmodi signum; & propterea non peccavit, nec tentavit Deum, sed pro utilitate populi, ut securus sequeretur illum ad bellum, signum petiit.*

(a) Salianus tomo 2. ad annum mundi 2584.

Ibidem cap. 9.

E' disputabile, se Abimelecco peccasse nella strage fatta de' Siccimiti. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè i Siccimiti furono puniti, come ribelli del loro legittimo Sovrano. E sebbene Cornelio a Lapide nega, che Abimelecco fosse legittimo Sovrano, chiamandolo Tiranno, ed usurpatore del regno; io però dico, che in riguardo à Siccimiti era legittimo Sovrano, giacchè eglino *jus libertatis sue in Tyrannum scientes, prudentesque transfulerant*, come osserva Saliano. (a)

Ibidem cap. 11.

E' disputabile, se fosse vizioso il Voto di Geste espresso con tali parole: *A tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque fuerit egressus de foribus domus mee &c. cum holocaustum offeram Domino*. Prescindendo dall' ignoranza invincibile ammessa in Geste da Cornelio a Lapide, e dalla divina ispirazione ammessa da Saliano, dico che la sentenza più probabile si è, che il voto di Geste fosse illecito; avvegnacchè dall' imprudenza, e temerità di un tal voto fù indotto a fare un Sacrificio vietato e dalla legge di natura, e dalla legge divina, ed umana.

Ibidem cap. 15.

E' disputabile, se gli Ebrei peccassero nel consegnare à Filistei Sansone. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè per difender Sansone, non erano in obbligo gli Ebrei di esporre la loro Repubblica alla violenza de' Filistei; mà era loro lecito, per redimersi dalla vessazione de' Nemici, abbandonar Sansone, ancorche fosse conosciuto innocente.

Ibidem cap. 19.

E' disputabile, se il Levita peccasse, offerendo la propria moglie alla libidine di coloro, che erano disposti per commettere peccati contra natura. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè il Levita posto tra due estremi, avea maggior obbligo di provvedere a se medesimo, che alla moglie.

Ibidem cap. 21.

E' disputabile, se coloro, che eseguirono, o consultarono il ratto delle Vergini Silontine, peccassero. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè i Consulenti ebbero per fine l' utilità della Repubblica; e gli esecutori non furono ingiuriosi a' Padri, ne' tampoco alle figlie, le quali non rapirono, *ut eis injuriam facerent*. (Così l' erodita penna di Saliano) (b) *& invitata retinerent, sed ut supplerent parentum impotentiam, qui eas libenter, si potuissent erant tradituri, & gaudere potuerunt quod sine perjurio factum esset, quod omnes fieri cupiebant*.

Ex libro primo Regum cap. 6.

E' disputabile, se peccassero i Filistei nell' esplorare coll' augurio delle Vacche la virtù divina. La sentenza affermativa è la più probabile, mentre i Filistei con tal' artificio tentavano Dio, e si servivano di mezzi illeciti.

Ibidem cap. 8.

E' disputabile, se peccarono gli Ebrei nel dire a Samuele: *Constitue nobis Regem*. La sentenza affermativa è la più probabile; avvegnacchè ripudiarono il governo istituito da Dio; e ripudiarono, si può dire, lo stesso Dio, che voleva essere il solo Rè di quel popolo, e l' immediato Governatore della Repubblica Giudaica.

Ibidem cap. 14.

E' disputabile, se peccasse Saùlle dicendo: *Hec faciat mihi Deus, & hec addat, quia morte morieris Jonatha*. La sentenza affermativa è la più probabile, approvando io quella nobile decisione di Cornelio a Lapide: *Jonathas meli comedens contra Saùlismum Patris*

(a) Sallianus tomo 2. ad annum Mundi 2803.

(b) Sallianus tomo 2. ad annum Mundi 2622.

Patris nullam admiserat culpam, quia sanctionem ignorabat; ergo justè occidi non poterat, utpote immunis à culpa, & innocens. Neque silentium Dei arguebat culpam esse in Jonatha, sed alias ob causas, quas recensui contigit. Secundò etiamsi Jonathas sanctionem Patris scivisset; tamen transgressio ejus erat levis, & exilis, utpote gustus exigui mellis in gravi, vel extrema necessitate famis, idque sine gravi scandalo &c. Tertiò licet daremus Jonatham mortaliter in hac commestione peccasse, tamen adhuc melius erat peccanti parcere, quàm cum ut reum punire, & occidere. Erat enim Jonathas miles fortissimus, qui causa victoris parte extiterat. Erat Filius Regis illi in regnum successurus &c.

Ibidem cap. 17.

E' disputabile, se peccasse Saùle, permettendo il duello proposto da Golia. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè trattandosi di guerra giusta, accordano comunemente i Teologi, che si possa commutar la guerra nel duello, quando ciò sia decretato per pubblica autorità.

Ibidem cap. 21.

E' disputabile se peccasse Davide, fingendosi pazzo nanti il Rè Achis. La sentenza affermativa è la più probabile; avvegnacchè ogni simulazione è sempre viziosa, o sia di fatti, o di parole, approvando la decisione dell' Angelico Dottore: (a) *Simulatio propriè est mendacium quoddam in exteriorum signis factorum consistens. Non refert autem utrum aliquis mentiatur verbo, vel quocunque alio facto &c. Unde cum omne mendacium sit peccatum &c. consequens est etiam, quod omnis simulatio est peccatum.*

Mà non approvo la sentenza di alcuni espositori del Sacro Testo, che credono potere abbastanza difendere la simulazione Daviddica, col dire, che fosse questa destinata a rappresentare un mistero. Anzi non so capire, come un tal modo di filosofare sia stato imitato da un' illustre Scrittore di vasto ingegno, Autore di alcuni problemmi Scritturali (b) (degli per altro di grave censura, ob *Platonicas, & Thalmudicas quasdam opiniones, quibus resperfi sunt*, come nota Sisto Senese) il quale osò affermare, che il carnale accoppiamento seguito trà Tamar, e Giuda, non restasse macchiato da veruna morale difformità, in grazia del mistero, che rappresentava. Abbastanza convince una tal falsa dottrina Agostino, che nel libro 22. *contra Faustum* al capo 83. così argomenta intorno all' incesto seguito trà Tamar, e Giuda: *Sicut enim Caiphas in Evangelio quantum ad ejus noxium, perniciosumque animum pertinebat, quantum denique ad ipsa verba, si in eis voluntatem dicentis attendas, quibus agebat, ut justus injustè necaretur, utique mala erant: tamen magnum bonum illo nesciente significabat, quando ait, expedit &c. ita factum Jude secundum illius libidinem malum fuit, sed illo nesciente magnum bonum significavit. A se ipso quippe malum fecit, sed non à se ipso bonum significavit.*

Ibidem cap. 23.

E' disputabile, se gli Zifeni peccassero promettendo di consegnar Davide a Saùle. La sentenza affermativa è la più probabile; approvandosi da me il giudizio di Giuseppe Ebreo indicato nelle seguenti parole: *sed non habuit successum iniqua eorum cupiditas, quibus cum nullum periculum ex silentio immineret, per adulationem, & avaritiam Virum pium, & preterius ad mortem questum Regi se tradituros erant polliciti. Lib. 6. antiq. Jud. cap. 14.*

Ibidem cap. 24.

E' disputabile, se Davide averebbe peccato, uccidendo Saùle nella Spelonca di Engaddo. La sentenza negativa è la più probabile; quando insegnano comunemente i Teologi poterli uccidere l' Aggressore già disposto ad assalirci, se in altra maniera non potiamo evitare la morte, se non col prevenire l' Aggressore.

I 3

Ibidem

(a) *S Thom 2. 2. quest 111. art. 1.* (b) *Sixtus Senensis in Bibliotheca Sancta lib. 4. littera F.*
(c) *Franciscus Georgius in Sacris probl. 265.*

Ibidem cap. 25.

E' disputabile, se Davidde peccasse, dicendo: *hec faciat Deus &c. & hec addat, si reliquero de omnibus, quae ad ipsum pertinent usque mane mungentem ad parietem*. La sentenza affermativa è la più probabile; mentre, sebbene non fu posto in esecuzione l'eccidio minacciato alla Casa di Naballo, peccò Davidde, quando con Volontà deliberata desiderò inebbriare la sua Spada col Sangue di Naballo, e di tutta la di lui famiglia. La sola Volontà di peccare, ancorchè resti impedito l'atto esterno, ci fa rei nel Tribunale del Cielo; come ci addita quella nobile argomentazione di Tertulliano: (a) *Quid quod voluntas facti origo est? Viderint enim, si quae casui aut necessitati, aut ignorantiae imputantur: quibus exceptis jam non nisi voluntate delinquitur. Cum ergo facti origo est, non tantò potior ad penam est, quantò principalis ad culpam? quae ne tum quidem liberatur, cum aliqua difficultas perpetrationem ejus intercipit; ipsa enim sibi imputatur, nec excusari poterit per illam perficiendi infelicitatem, operata, quod suum fuerat*. Un tal principio di Etica Cristiana fu noto eziandio a Gentili, quando leggiamo appresso di Seneca Rettore quel sentimento: *Incesta est etiam sine stupro, quae cupit stuprum*. (b) Quindi non so capire, come Giuseppe Ebreo, uomo addottrinato nelle Sacre lettere, avesse coraggio d' insegnare, che il solo atto esterno sia colpabile, e non l'interno, come appare dalla seguente censura scritta contro di Polibio: *Quamobrem demiror Polybium Megalopolitanum, qui Vir aliqui probus ait Antiochum perisse, quod conatus sit Diana templum in Persida devastare: voluisse enim tantum, ac non etiam perfecisse sacrificium, non videtur res digna supplicio*. (c)

Ex libro 2. Regum cap. 2.

E' disputabile, se peccò Isbosetto occupando il regno dovuto a Davidde. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnachè Isbosetto era possessore di buona Fede, credendo di essere legittimo Erede del Regno Paterno; come pure non avendo per la parte di Davidde autentica notizia dell' elezione fatta da Dio nella di lui persona.

Ibidem cap. 6.

E' disputabile, se Davidde peccasse contra il decoro, saltando avanti l'arca. La sentenza negativa è la più probabile; sembrandomi egregiamente difeso il Ballo Davidico dalla penna d' Ambrogio, che così scrisse a favore di Davidde: *docuit continentium regalis potentiae non habendum, ubi religionis exhibetur officium; honestum est enim pro religione facere, etsi incongruum sit potestati*. (d) Quindi non approvo il Giudizio dell' Abulense, che stimò violato il decoro Reale nel Ballo Davidico; inciampando forse in così severa censura, in grazia della patria disciplina, dalla quale apprese l' arte di disapprovare tutto ciò, che pregiudica alla gravità. Oppongo all' Abulense San Gregorio, che onora il Ballo di Davidde con tal Elogio: *ego David plus saltantem stupeo, quam pugnantem: pugnando quippe hostes subdidit; saltando autem coram Domino semetipsum vicit*. (e)

Ibidem cap. 12.

E' disputabile, se Davidde peccasse contra la legge del Deuteronomio, nell' appropriarsi la corona strappata dalla fronte dell' Idolo degli Ammoniti. La sentenza negativa è la più probabile; approvandosi da me la spiegazione, approvata da Saliano (f) della citata legge del Deuteronomio, il quale dichiara che in quelle parole *Sculptilia eorum ipse combures &c.* si proibisca il ritenersi *Idola aurea, & argentea, quae eorum cultum aut, memoriam renovarent; eorum tamen ornamenta, ut torques annulos, coronas accipi potuisse; quod in his nullum resideret ad idolorum cultum incitamentum, forma praesertim mutata, ut in hac corona factum est &c.* Che però mi sembra doverli riporre nel numero de' rigoristi Cornelio

a

(a) Tertull. de penit. cap. 3.

(b) Seneca lib. 6. contrav.

(c) Lib. 12. Antiq. cap. 13.

(e) Greg. lib. 27. moral. cap. 27.

(d) Lib. primo Apolog. Davidis cap. 6.

(f) Sallianus tomo 3. ad annum Mundi 3000.

a Lapide, che nel suo commento sopra il capo 20. del libro primo de Paralipomeni pretende, che Davidde abbia rapita la Corona non dal capo dell' Idolo, mà del Rè degli Ammoniti; adducendone in ragione, che se la Corona fosse stata rapita dal Capo dell' Idolo, era in obbligo Davidde di consegnarla alle fiamme, giusta la sopraddata legge del Deuteronomio.

In primo luogo, dico essere totalmente inverisimile, che Davidde togliesse la corona dal capo del Rè; giacchè il Rè, come dottamente riflette Saliano, *in ultimo vite discrimine positus longè aberat à tali ornamento glorie circumferendo, quo proderetur, qui latere, & ignotus esse cupiebat; quam ne ferre quidem poterat ob ponderis gravitatem.* In secondo luogo dico, che poteva Davidde *tuta conscientia* ritenere per se la corona; e poteva ugualmente consacrarla al vero Dio. Se Davidde avesse consecrata quella corona al vero Dio avrebbe seguito l' Esempio di Giosuè, e di Finees, i quali, come attesta Saliano, (a) *Madianitas populi auream suppellectilem plurimam, & maximè ex idolorum donariis ad Moysen reverterunt, Deoque vero religione consecrarunt.* Non fa legge l' Esempio di Giacobbe, di cui scrive l' Abulense, che intorno alla preda fatta nella Città di Sichem, *voluit illud aurum, vel argentum in aliam formam conversum accipere, ut quod semel dicatum fuerat cultui Demonum, nunquam applicaretur ad usus hominum;* mentre a me piace il sentimento del lodato Saliano, che condanna Giacobbe di soverchia scrupolosità; dicendo aver' egli ciò fatto *ex abundantia fervoris potius, quàm ex necessitate.* (b)

Mà forse apprese la rigida morale di Giacobbe Clemente Alessandrino, che nel libro 2. *Pædag.* cap. 8. proibisce a Cristiani del suo tempo il portar' in capo Ghirlande di Fiori, per esser ciascun fiore consagrato a qualche Nume. Ecco le parole di Clemente. *Sappho autem Musas coronat rosa &c. Junonem autem dicunt delectari Lilio, & Dianam myrto. Est enim flores quidem maximè facti sunt propter homines, eos tamen cum stulti accepissent, non ad proprium usum, quo grato animo uti poterant, sed in ingratum ministerium Dæmonum abusi sunt. Ab eis ergo abstinendum est propter conscientiam.* Immita ugualmente il rigorismo di Clemente Tertulliano in quel suo libro *de corona Militis*, ove pretende, che non sia permessa a Soldati Cristiani la corona d' alloro, per la medesima ragione recata dall' Alessandrino intorno a fiori; cioè per essere l' alloro dedicato ad Apolline, Nume adorato dalla superstizione Gentilescia. Abbastanza confuta la rigida morale di Tertulliano l' Annalista Ecclesiastico: e per essere il rigorismo di Tertulliano niente diverso dal rigorismo di Clemente, mi convien dire, che l' Annalista nel convincere Tertulliano, convinca nello stesso tempo Clemente nel così scrivere all' anno del Signore 201. *Nec quod laurus Appollini diceretur esse dicata, ea coronari vetitum erat: nam hac ratione nec ipsis quatuor elementis (quod deridet Augustinus epist. 154. ad Publicolum) nec arboribus, aliisque plantis & animalibus diversis Diis dicatis uti concessum fuisset: cum alioqui etiam idolotrita nulla facta disquisitione manducari permiserit Apostolus, dum nullum imminet scandalum.* (c)

Quindi non so capire, come potesse imitarsi il rigorismo di Tertulliano, e di Clemente da un' Illustre Critico, che condanna il Rapino, per aver' introdotto nell' egloga terza in *Virginem nascentem* un Pastore, seguace del vero Dio, che promette dedicare alla Vergine quattordici Cigni; uccelli dedicati a Venere. (d) Nè sò, come il sapientissimo Censore (a cui ponno giustamente adattarsi quelle parole di Sidonio: (e) *Vir quamlibet magnis, par tamen laudibus*) potesse aver fondamento di scrupolizzare intorno a Cigni; quando abbiamo dal Vangelo, che la stessa Vergine, a cui il Pastore del Rapino offeriva i Cigni, offerì nel tempio *duos pullos Columbarum*; benchè le Colombe sieno Uccelli dedicati a Venere, come appare da que' versi di Virgilio: (f)

I 4

Vix

(a) Salianus tomo 2 in prefatione ad Lectorem. (b) Salianus tomo primo ad annum Mundi 2304.

(c) Spondanus ad annum 201. (d) Giusto Pontanini nell' *Aminta* difeso.

(e) Sidonius lib. 4. *Epist.* 25. (f) Virg. 6. *Æneid.*

*Vix ea fatus erat, gemina cum sorte Columba
 Ipsa sub ora Viri celo venere volantes
 Et viridi sedere solo; tum maximus Heros
 Maternas agnoscit aves, letusque precatur.*

Aggiungasi ciò, che leggiamo nel libro de' Giudici cap. 6., ove si trova da Gedeone sacrificato al vero Dio il Toro, che già era stato consagrato all' Idolo Baal dall' Idolatra suo Padre: e tanto è lontano, che rigettasse Dio una tal vittima, che anzi fù sacrificata per ordine del medesimo Dio, come appare dal Sacro Testamento.

Mi consolo di aver difeso in questa parte il Rapino; ma nello stesso tempo non approvo il sentimento di un celebre Letterato, che giudicò incolpabili tutte l' Egloghe Sacre del Rapino, introducendo il suo Lucillio a così sentenziare: *Renatum in eclogis, quas sanctiori consecravimus argumento, inculpabilem prope existimo.* (a) Ho qualche fondamento di presumere, che sia alquanto liberale una tal sentenza, come pronunziata da un Giudice, a cui troppo piaceva la Musa di Rapino: che però mi persuado, potesse esser' egli nel numero di coloro, a' quali si adatta quel detto di Quintiliano: (b) *Amantes de forma judicare non possunt, quia sensum oculorum premit amor.* Confesso con candidezza, essermi riuscito di notare nell' Egloghe Sacre del Rapino alcune cose degne di censura, delle quali però non mi è piaciuto farne particolare annottazione colla penna: convenendomi in questo tempo abbandonare i dolci colli di Pindo, a cagione delle grandi sciagure, che mi hanno talmente funestata la fantasia, che posso giustamente applicare a me quelle parole di Giobbe: (c) *versa est in luctum cythara mea, & organum meum in vocem flentium.*

Ibidem cap. 18.

E' disputabile, se Gioabbo peccasse, uccidendo Assalonne. La sentenza affermativa è la più probabile; avvegnacchè trasgredì egli la legge intimatagli dal suo Sovrano, di conservare in vita Assalonne. Nè abbastanza lo difende il Gaetano col dire, che Gioabbo credette, non poterli giustamente vietare l'uccisione di così infame Parricida; giacchè per essere di Spirito inquieto, e torbido, se fosse rimasto in vita, averebbe suscitato nuove guerre, ed averebbe tramate nuove insidie al Padre. Le ragioni addotte dal Gaetano sono acconcie per far credere, che Gioabbo fosse un buon politico; ma non mai un buon suddito, a cui appartiene un' ubbidienza cieca verso i comandi del Dominante.

Ex libro 3. Regum cap. 12.

E' disputabile, se peccarono le dieci Tribù, che si separarono dall' ubbidienza di Roboamo legittimo erede del Trono di Salomone. La sentenza affermativa è la più probabile; avvegnacchè, come decide dottamente Saliano, *Populi non est Judicem se Principis sui constituere, atque adeo estimata ultorem injurie, punitorem doloris sui.* Quindi mi persuado, che l'Abulense professasse una Teologia poco favorevole a' Dominanti, quando accorda, che le menzionate Tribù, non potendo tollerare la durezza de' tributi, potessero giustamente ribellarsi. Merita una tal dottrina di non essere ascoltata, come troppo animosa, e sufficiente a mettere timore ad ogni più temuto Monarca.

Ibidem cap. 18.

E' disputabile, se Abdia peccasse di vanagloria, lodando se stesso con quelle parole: *Servus tuus timet Dominum ab infantia sua, Numquid non est indicatum tibi Domino meo quid feci.*

(a) Thomas Ravasius in Dialogo Critico.

(b) Quintil. lib. 6. cap. 2.

(c) Job cap. 30.

fecerim, cum interficeret Jexabel prophetas Domini, quod absconderim de prophetis Domini centum viros &c. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè fu egli necessitato a lodare se stesso, e mettere in vista del Profeta le sue illustri operazioni, per evitare il grande pericolo, in cui era per incorrere nell'esser' inviato ad Accabbo, promulgatore d' infauite novelle. Aggiungo, che Plutarco gran Maestro di filosofia morale annovera molti casi, ne' quali permette all' Uomo savio il lodare se stesso, come si può vedere in quel celebre opuscolo intitolato: *De sui laude*. Accordano parimente i Maestri più accreditati della morale Cristiana, che non sia vizioso il desiderio moderato delle nostre lodi, quando si desidera la lode, come stipendio dovuto alla virtù. Così Saliano parlando dell' arco trionfale eretto da Saùle dopo la vittoria ottenuta contro degli Amaleciti, non attribuisse ciò a vizio in Saùle vincitore; protestando, che negli Uomini illustri *moderatum laudis desiderium in vitio non fit, justa quippe, ac debita laus honesti ac legitimi desiderii objectum est; idq; ad magnitudinem animi pertinet.* (a)

Àlla qual decisione, se avesse fatta seria riflessione certo Scrittore de' nostri tempi, non averebbe ascritto a vizio il desiderio di lode, ostentato da una grande Eroina (b) del Cristianesimo, la quale vicina al morire, raccomandò ad un rinomato Poeta il cōpimēto di un poema, che conteneva le sue lodi. Averebbe eziandio mutata sentenza il troppo rigido Censore, se avesse letto il nobile sentimento del giovane (c) Plinio, che in difesa di Rufo accusato di aver desiderata un' urna alquanto fastosa per le sue ceneri, così scrisse: *omnes ego, qui magnum aliquod, memorandumque fecerunt, non modo venia, verum etiam laude dignissimos judico, si immortalitatem, quam meruere, sectantur, victurique nominis famam supremis etiam titulis prorogare nituntur.* E' bensì vero, essere un dolce inganno della nostra fantasia il persuaderci di avere a godere delle nostre lodi dopo la morte. Che però il Petrarca gran Filosofo morale, e gran Poeta ottimamente lasciò scritto nelle sue rime toscane:

Mà se il Latino, e 'l Greco

Parlan di me dopo la morte, e un vento. (d)

Mà meglio del Petrarca scrisse Boezio: (e) *Quid autem est, quod ad precipuos viros &c. qui virtute? gloriā petunt, quid inquit est, quod nos de fama post revolutum morte suprema corpus attineat Nam si, quod nostrae rationes credi vetant, toti moriuntur homines, nulla est omnino gloria: cum is, cujus ea esse dicitur, non extet omnino. Sin verò sibi mens bene conscia, terreno carcere resoluta caelum libera peti, nonne omne terrenum negotium spernet, quae se Caelo fruens, terrenis gaudet exemptam?*

Ibidem cap. 19.

E disputabile, se peccasse Elia desiderando la morte, in conformità di quelle parole: *sufficit mihi Domine, tolle animam meam*. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè non desidero egli la morte per odio della vita, o per tedio delle fatiche, mà per desiderio di goder Dio, e per zelo di non vedere conculcata la Divina gloria dall' empia Gezabelle.

Ex Libro 4. Regum cap. 6.

E' disputabile se peccasse Eliseo, dicendo a Soldati inviati dal Rè nemico: *Non est hac via, neque ista est civitas: sequamini me, & ostendam vobis Virum &c.* La sentenza negativa è la più probabile, approvando io la decisione di Cornelio a Lapide: *In hisce autem verbis nullum fuit mendacium, sed celatio veritatis duntaxat, quae licita est, & saepe necessaria: si enim veritatem aperuisset, dixissetque: ego sum Eliseus &c. non potuisset eos tradere regi Israel,*

nec

(a) Salianus tomo 3. ad annum mundi 2968.

(b) Cristina Regina di Svezia.

(c) Plinius lib. 9. epist. 19.

(d) Petr. canz. 39. (e) Boetius de cons. phil. lib. 2. prosa 7.

nec suam in eos potentiam, eque ac beneficentiam ostendere &c. La dottrina di Cornelio è sicura, e totalmente lontana dal soggiacere alle censure, vibrare contro delle proposizioni 26., e 27. dal Pontefice Innocenzo XI., quando ci assicura un dotto Teologo moderno (a) nello spiego delle menzionate proposizioni, che Innocenzo intese solamente condannare *usum restrictionis purè mentalis, ita ut quocunque fine, & qualibet ex causa fiat, illicitè fiat*. Ho bensì gran fondamento per disapprovare la dottrina dell' Abulense, che pretende incorso il menzionato Profeta nel peccato di bugia utiliziosa, così scrivendo: *Magis videtur dicendum, quod mentitus fuerit, & tamen mendacium illud fuerit officiosum; vel non reputatum est mendacium, quia illud decebat Eliseus Deo incitante, ad hoc quod manifestaretur gloria Dei per ostensionem istius miraculi*. L' Abulense nel così scrivere condanna, e difende nello stesso tempo Eliseo: mà la difesa è ingiuriosa a Dio, che pretende aver incitato il Profeta a mentire; quasi che Dio sia Autore del peccato secondo la sentenza di Calvino.

Ibidem cap. 10.

E' disputabile, se peccasse Geù fingendo di voler sacrificare all' Idolo Baal. La sentenza affermativa è la più probabile, approvando io la decisione del Beccano: (b) *Jehu per illam simulationem peccavit, ut aperte docet D. Thomas in 2. 2. quest. 111. art. primo ad 2., & D. Augustinus lib. contra mendacium cap. 2., ubi id confirmat ex illo 4. Regum cap. 10. Jehu non custodivit, ut ambularet in lege Domini Dei Israel in toto corde suo. Nec verum est quod Deus illam approbaverit; solum laudavit factum Jehu in eo, quod omnes sacerdotes Baal occiderit, & domum Achab funditus deleverit &c.* Unde D. Thomas, & D. Augustinus affirmant illum accepisse aliquantulam mercedem transitoriam regni temporalis non pro illa simulatione, sed pro nonnulla obedientia, quam Deo exhibuit in delenda domo Regis Achab.

Ex libro primo Machabæorum cap. 2.

E' disputabile, se Mattatìa peccasse, proponendo a suoi figliuoli per premio del loro coraggio l' eternità della fama, *accipietis gloriam magnam & nomen æternum*. La sentenza negativa è la più probabile; Avvegnachè Mattatìa uno de più lodati Eroi del Vecchio Testamento, che professava un sommo zelo per la Religione del vero Dio, non è credibile, che proponesse a suoi figliuoli l' Eternità della fama, come ultimo fine. Sapeva Mattatìa, che il desiderio della gloria non è vizioso, quando si desidera la gloria, non già come ultimo fine, mà come riferibile all' altrui utilità; insegnando San Tommaso, che (c) *homo laudabiliter potest ad aliorum utilitatem gloriam suam appetere*. Seppe eziandio un tal documento Persio, Poeta Gentile, che nella prima delle sue satire protesta di non desiderar la gloria del nome, e l' eternità della fama, come ultimo fine, come spiega in que' versi:

*Non ego cum scribo, si forte quid aptius exit,
Quando hæc rara avis est, si quid tamen aptius exit,
Laudari metuum, neque enim mihi cornea fibra est,
Sed recti, finemque, extremumque ipse recuso
Euge tuum & bellè.*

So che alcuni per maggiormente far spiccare la Santità del lodato Eroe procurano di dare una pia interpretazione a quelle parole, *gloriam magnam, & nomen æternum*; volendo, che Mattatìa abbia intesa la Gloria Celeste. Io però sono di parere, che le allegate parole non sieno capaci del senso preteso; quando le ritroviamo spiegate da Giuseppe (d) Ebreo colla seguente parafrasi: *Corpora nostra mortalia, & temporalia sunt, factorum verò monumenta immortalitatis ordinem consequentur. Quod considerantes vos decet appetere gloriam, quæ nullo sit fine claudenda*. Lib. 12. antiq. cap. 8. Mà

(a) *Viva in trutina damnatarum thesaurum.*

(b) *Beccanus lib. 4. cap. 4.*

(c) *S. Thom. 2. 2. q. 132. art. primo ad primum.*

(d) *Lib. 12. antiq. cap. 8.*

Mà questi troppo zelanti Interpreti, che mostrano sì gran difficoltà nell' ammettere in Mattatìa il desiderio della gloria del nome, devono restar persuasi, che *etiam sapientibus cupido gloriæ novissima exiit*, come scrive Tacito lib. 4. *hist.* E forse rubbò Tacito un tal sentimento da Platone, quel Dio de' Filosofi, il quale protestava (come ci fa fede Atenèo) (a) *postremam exuturum se gloriæ tunicam sub exitum vitæ.*

Devono i notati zelanti restar persuasi, che *nulla est tanta humilitas, quæ dulcedine gloriæ non tangatur*, come scrive Valerio. (c) Il qual sentimento viene spiegato dall' Annalista Franzese con questa parafrasi: *facilius esse calcare opes, & voluptatem, quam gloriam; hanc in crassioribus pannis, & malè confutis nonnunquam tutius, & amantius, quam in purpura, & serico delitescere.* (d)

Averei per altro desiderato, che l' Annalista Franzese non avesse fatto servire l' allegato epifonema a titolo di censura contro di un' Eroe oggidì canonizzato dal Vaticano; che per verità non è meritevole di tal censura; quando non può esser meritevole dell' esposta censura un venerato Servo del Signore, e degno allievo dell' ordine Serafico, a cagione di aver dato ragguaglio al Romano Pontefice di una insigne vittoria ottenuta contro de' Turchi senza far menzione del Collega, che cooperò col suo valore a rendere fortunato quel combattimento. Dovea restar persuaso l' oltramontano Censore, che chi rendeva conto al Pontefice di ciò, che avea operato per la sua parte a favore dell' esercito Cattolico, non avea contratto obbligo di dar conto di ciò, che avesse operato il Collega, quando nell' assistere alla lodata impresa, non avea assunto il carico di essere istoriografo del Collega.

Ibidem cap. 3.

E' disputabile, se Ginda peccasse contra il decoro della Tiara Pontificia, dicendo di lui il Sacro Testò, che *induit se lorica, sicut Gigas, & succinxit se arma bellica &c.* La sentenza negativa non solamente è più probabile, mà è certa, e sicura; avvegnachè nell' antica legge era permesso a' Pontefici, e Sacerdoti il guerreggiare, dandone questa acuta ragione Cornelio a Lapide: *rude, & carnale tunc erat Sacerdotium; Sacerdotes enim erant quasi laniones in maciandis, & laniandis ovibus, & bobus Deo immolandis: quare in iis discabant mactare hostes Israelis. Nulli enim milites se vires sunt lanionibus, qui assidue in caede, & sanguine versantur.* Ben' è vero, che una sì bella ragione sembra favoreggiare in qualche parte la massima di Niccolò Macchiavelli, il quale scrisse, che la religione Cattolica vietando l' uso di que' Sacrifici di Sangue, che si usavano nell' antica legge, hà debilitato il coraggio militare.

Ibidem cap. 6.

E' disputabile, se peccasse Eleazaro, esponendosi a certa morte. La Sentenza negativa è la più probabile; approvando io la decisione di Cornelio a Lapide, il quale scrive, che Eleazaro *intendebat directè regem occidere, indirectè verò intendebat permittere se quoque eadem ruina opprimi, sine qua regem occidere non poterat. Sic milites in acie primum locum ambiunt, ut primi urbem, vel hostem insiliant, etiam si sciunt plerisque eorum cadendos, & occubituros &c.* Sò, che da un Moderno Scrittore viene apposta ad Eleazaro la nota d' imprudente: mà a me basta il vedere Eleazaro onorato dalla penna di Ambrogio, che è una penna d' oro, posta in confronto a quella del Mordace Scrittore, che si può dire penna di piombo. Dico in oltre, che non saranno mai per essere eclissate le glorie di Eleazaro, che coronato in Cielo si ride degli oltraggi di una penna. Si ride, dissi, degli oltraggi di una penna; pretendendo in ciò aver' immitata la fantasia poetica di Lucauo, che dell' anima di Pompèo cantò: (b)

Illic

(a) *Athenæus de cenis Sar. lib. 11.*

(b) *Lucanus lib. 9. (c) Val. Max. lib. 8. cap. 14.*

(d) *Brietius ad annum 1456.*

*Illic postquam se lumine vero
Implevit, stellasque vagas miratur, & Astra
Fixa po is, vidit quantum sub nocte jaceret
Nostra dies, risitque sui ludibria truxi.*

Ibidem cap. 8.

E' disputabile, se Giuda peccasse, contraendo lega co' Romani. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè Giuda era necessitato a chiedere l'ajuto de' Romani, per essere protetto contra le forze di tanti Nemici, da' quali era oppresso. Nè osta, che i Romani fossero idolatri, quando era accertato Giuda, che accordando i Romani a tutte le Nazioni libertà di religione, non era per incontrare alcun pericolo la Religione Giudaica.

Ex libro secundo Machabæorum cap. 6.

E' disputabile, se averebbe peccato Eleazaro, mangiando le carni porcine, per liberarsi dalla morte minacciatagli dal Tiranno. La sentenza affermativa è la più probabile; avvegnacchè pretendeva il Tiranno obbligare Eleazaro a gustare que' cibi vietati dalla legge, *ut judaicam religionem, que vera erat, transgressione legis palam adjuraret*, come scrive il Beccano *lib. 5. controvers. cap. 10.*

Ibidem cap. 9.

E' disputabile, se Antioco sarebbe stato reo di sacrilegio, saccheggiando il Tempio di Diana. La sentenza negativa è la più probabile; avvegnacchè non poteva esservi luogo di Sacrilegio, quando non interveniva ingiuria fatta a vera Divinità. Ne osta, che Tertulliano *apolog. cap. 25.* esagerando le rapine fatte da' Romani nelle guerre, dica loro, che nello spogliare i templi degl' Idoli, commettevano molti sacrilegi, *tot igitur sacrilegia Romanorum, quot trophæa*; mentre ivi Tertulliano pretende addossare a' Gentili di Roma un grosso numero di sacrilegi, in grazia della coscienza erronea.

Ibidem cap. 12.

E' disputabile, se peccassero gravemente i Soldati di Giuda nel rapire gl' Idoli de' Gentili vinti nella battaglia. La sentenza affermativa è la più probabile; mentre peccarono contra la legge del Deuteronomio: *sculptilia eorum igne comburite &c.* quando in alcuni non possa aver luogo l'ignoranza invincibile, che non è difficile a presumersi in Uomini d'armi. Ed in occasione di tal' argomento mi si rinnova alla memoria l'infame adulazione di Giuseppe Ebreo, che per acquistarsi la grazia de' Cesari Idolatri, al tempo de' quali visse, pretese, che non si potessero spogliare i templi degl' Idoli; formando una legge tutta contraria alla sopracitata del Deuteronomio, nel così scrivere: *Nemo peregrina sacra depredetur, neque donaria capiat alicui Deo consecrata.* Vorrei bensì, che tra' Cattolici fosse in osservazione una tal legge intorno alle basiliche consacrate al vero Dio, le quali molte volte soggiacciono alle violenze de' Combattenti, alcuni de' quali si persuadono, che si possa comprovare senza scrupolo la falsa morale di certo Cattolico Scrittore, che nel trattato *de reliquiis* al libro primo cap. 8. art. 3. afferma, che il Vincitore diventa legittimo Padrone delle Sacre basiliche, *indirectè saltem; ac per accidens; cum à Deo volente, aut permitente aut ulciscente, calicibusque annuentibus, qui etiam fortè promoventibus, victoria est potitus.* La qual sentenza appare essere evidentemente falsa, quando leggiamo appresso il Baronio, (a) che Benedetto Nono con solenne decreto obbligò i Boemi a restituire alle Chiese della Polonia da medesimi saccheggiata tutte le sacre Spoglie, che avevano trasportate nelle Chiese del loro dominio. Non cedono addunque le Chiese *jure belli* al Vincitore, quando non è permesso al Vincitore tampoco il trasportare i Sacri Tesori da una Chiesa ad un'altra, dalle Chiese del paese nemico alle Chiese situate nel proprio regno. Un tal principio morale fu noto ezian-

dio

(a) *Baronius ad annum 1039.*

dio a' Gentili; quando leggiamo appresso di Livio, (a) che dal Senato Romano non fù approvata la maniera di quel Censore, che rovinò un' tempio, per edificarne un' altro; *tangquam non iidem ubique Dei immortales sint; sed spoliis aliorum alij colendi, exornandique.*

L' Oratore Ecclesiastico deve attenersi alla morale Severa.

OSSERVAZIONE XI.

HO' sempre lodato il documento di un Pontefice (b) di venerata memoria (a cui meglio, che al Catone di Lucano conviene quell' elogio: (c)

*Ecce Parens verus Patrie dignissimus aris
Roma tuis)*

Il quale soleva raccomandare a' Sacri Oratori il predicare le sentenze severe, dicendo che coloro, da quali sono state predicate le sentenze severe, si adorano su gli altari. Io addunque approvando un così Santo documento, esorto l' Ecclesiastico Oratore ad abbracciare la morale severa; ma non rigida. Sotto nome di morale rigida intendo la morale professata da certi Teologi notati con tali parole da Clemente XI. nel suo breve scritto a' Cattolici d' Olanda l' anno 1703: *Ostendunt quidem exactioris disciplinae speciem; ac de rigidioris Theologiae sibi fama blandiuntur.* Per Teologia severa intendo in questo luogo la Teologia de' Padri, accomoda al pergamo. Disti accomoda al pergamo; non intendendo disapprovare il metodo de' moderni professori della morale (specialmente di coloro, che hanno scritto con penna castigata dopo la condanna di tante proposizioni fatta da Sommi Pontefici) che, secondo il mio intendimento, stimo più acconcio pel Sacro Tribunale della penitenza. Nè con ciò pretendo asserire, che vi sia diversità sostanziale trà la Teologia de' Padri, e la Teologia de' Moderni Scrittori, come pretese l' Autore del libro intitolato, *Apologia in favore de' Santi Padri*, il quale (userò qui le parole del Pontefice Niccolò (d) Primo) *non nisi in gutture Colubri calamus intinxisse putatur.* Meritò giustamente gli Anatemmi del Vaticano una tal penna, che procura l' oltraggio di un' ordine religioso tanto benemerito della Cristianità; i di cui lumi offuscano forse gli occhi de' invidiosi; giacchè (come scrive Clemente (e) Alessandrino) fù sempre fatale a' Momi l' invidiare il bello. Io ho sempre rispettato, e sempre farò per rispettare i Moderni professori della morale Teologia, (da altri chiamati a titolo d' oltraggio probabili) come sommamente utili alla Chiesa di Dio nel foro Penitenziale; benchè il contrario pretenda asserire, senza verun sodo fondamento, un Moderno Scrittore della Storia Ecclesiastica con erudite dissertazioni illustrata *tomo 7. disert. 14. sect. 3.* Dico addunque che la Teologia de' Moderni Scrittori nò discorda dalla Teologia de' Padri; anzi dico che sono entrambe talmente collegate, che l' una porge agio all' altra. La Teologia de' Padri è la radice, da cui è germogliata la Teologia de' Moderni Scrittori: questa va spiegando per minuto, in tanti casi particolari ciò, che quella hà trattato in oscuro, e nella pura universalità. La Teologia de' Moderni Scrittori è più vasta, che quella de' Padri, perchè passa dall' Universale al singolare, sminuzza le cose, considera le circostanze de'

tem-

(a) *Livius lib. 42.*

(b) *Innocenzo Undecimo.*

(c) *Lucanus lib. 9.*

(d) *Nicolaus primus in epist. 9. quae est ad Mich.*

(e) *Clem. Alex. Stromat. lib. 7. cap. 8.*

tempi, de' luoghi, delle persone, accenna le eccezioni, le limitazioni; ed insomma la Teologia Moderna serve d'interprete alla Teologia de' Padri. Dissi adunque, che la Teologia de' Padri è più acconcia pel pergamo; avvegnacchè pel pergamo sono più acconcie le materie trattate nella pura universalità; non vi essendo luogo, nè essendo opportuno pel pergamo il venire alle particolarità, alle quali è obbligata discendere la Teologia de' moderni Scrittori acconcia pel foro penitenziale, che non ha per ufficio il considerare il solo vero in astratto; come tale descrive il Cardinal Delugo: *ad praxim hujus Sacramenti considerandum non solum est quodcunque verum, quasi in abstracto sit, sed quid etiam moraliter, & humano modo fieri possit, ac debeat, ita ut remedium hoc suavitatem, & dulcedinem plenum non fiat sua difficultate impossibile, vel horrorem nimium ingeret humane fragilitati.* (a) La Teologia de' Padri, perchè decide nella pura universalità, viene da me chiamata morale severa, giacchè non considera le particolarità, che la pōno mitigare. Per questo capo la Teologia de' Padri è acconcia pel pergamo, quando in primo luogo la brevità del tempo non concede licenza al Sacro Oratore di venire alle particolarità. In secondo luogo non è opportuno ne' pergami il venire alle particolarità limitative, che sono degne di essere ponderate ne' soli segreti Tribunali della penitenza; mentre nelle pubbliche declamazioni, quando non venissero intese nel suo buon senso dalla turba, vi sarebbe pericolo di aprire la strada agli abusi. Possiamo ciò apprendere dallo stile praticato da Padri, che nelle loro Sacre Declamazioni sempre si fermavano nel puro universale: e colla forza del loro esempio hanno insegnato, che anche da Sacri Oratori deve accettarsi quel saggio documento prescritto da un Maestro dell' Eloquenza Pagana: *In oratione operienda sunt quaedam, siue ostendi non debent, siue exprimi pro dignitate non possunt.* (b) Immitarono i Padri gli Autori delle leggi, che sogliono considerare solamente ciò, che ordinariamente accade: così eglino considerando, che il ballo (e sia a titolo di esempio) è per lo più accompagnato col pericolo di peccare, universalmente riprendono il ballo nelle loro declamazioni. Alla stessa maniera Sant' Ambrogio considerando ciò, che frequentemente accade in chi mentisce il sesso scrisse quella generale sentenza: *Illic non servatur castimonia, ubi non tenetur sexus distinctio.* (c) Con ugual metodo scrisse Clemente Alessandrino sopra tal' argomento, come appare dalle seguenti parole: *que in publico autem est intemperantia, testatur eam, que est in obscuro, in summa licentia libidinem; qui enim sub solis radiis Virum abnegat, clarum est, eum noctu convinci Mulierem.* (d) Con ugual metodo declama Tertulliano contro de' spettacoli, e San Cipriano contro dell' arte istrionica. Quindi ad imitazione di un tal metodo mi persuado, che formasse San Carlo Borromeo quel decreto sinodale, in cui condanna l' arte istrionica; esortando i Principi, e Magistrati, *ut histriones & Mimos, ceterosque Circulares &c. e suis finibus ejiciant.* Assicurato il Santo Prelato dalla fama pubblica, e dalla speranza, che una tal' arte di rado è depurata dalle circostanze viziose, la condannò senza veruna limitazione. Nel che prese abbaglio un Dotto Moderno, che pretese essere il lodato decreto pregiudiziale a' soli Comici rei; protestando, che in altra maniera non potrebbe concordare il decreto di San Carlo colla dottrina di San Tommaso, che nella 2. 2. q. 168. art. 3. scrive: *officium histrionum, quod ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, non est secundum se illicitum.* Ma le parole del rammemorato decreto non danno luogo alla pretesa interpretazione, formata dal puro capriccio, contra il nobile documento di Sant' Ilario: *Optimus lector est, qui dictorum intelligentiam expectet ex dictis potius quam imponat; retulerit magis quam attulerit; neque cogat id videri dictis contineri, quod antelectionem presumpserit intelligendum.* (e) Per dimostrare,

(a) Delugo in tract. de penit. in pref. (b) Quintil. lib. 2. cap. 13.

(c) Ambrosii s. epist. ad Irc. (d) Clem. Al. lib. 3. Pedagog. cap. 3.

(e) Ilarius lib. primo de Trinitate.

stare, che San Carlo non sia discorde da San Tommaso, era necessità riflettere, che San Carlo nel comporre il Rammemorato decreto, volle immitare il metodo osservato da' Padri nelle declamazioni, come dissi di sopra. Considero San Carlo l'arte istrionica, come accompagnata da circostanze viziose: ove San Tommaso prese l'arte istrionica in astratto, prescindendo dalle circostanze. E che per verità l'arte istrionica sia frequentemente accompagnata da circostanze viziose, ci fa fede un' Antico Gentile componitore di commedie, con que' versi rapportati in un prologo:

*Spectatores ad pudicos mores facta haec fabula est,
Neque in hac subagitationes sunt, ullave amatio;
Nec pueri suppositio, nec argenticum ductus:
Neque ubi anans Adolefcens scortum liberet clam suum Patrem
Hujusmodi paucas Poetae referunt comedias,
Ubi boni meliores fiant. (a)*

Conferma il detto di Plauto un dotto Scrittore Cattolico, (b) che intorno alle Commedie de' nostri tempi forma la seguente censura: *Nunc infamium Joculatorum protervia in eam ignominiam lusus nostri devenerunt, ut per se sine scelere apud eos ridere nemo possit.*

Parimente scortati da un tal metodo gli antichi Padri scagliarono le loro invettive contro del lusso donnesco, considerandolo di rado segregato dalle circostanze viziose. Sia in esempio tra molti il Grisoftomo, che nell'Omelia 7. in epist. ad Coloss. colla seguente acrimonia di stile riprende la vanità del fabbricarli vasi d'oro, o d'argento destinati al deposito degli escrementi: *Est enim haec intemperantia, & crudelitas, & inhumanitas & feritas, & petulantia. Quae Scylla, quae chimera, quis Draco, vel potius Quis Demon hoc fecit? Quid prodest Christus? Quid prodest fides, cum toleratur aliquis ex gentibus imò non ex gentibus, sed ex Demoniis? Si caput nunc est ornandum auro & margaritis; qui argento utitur ad tam immundum ministerium, quam assequetur veniam?*

Quindi non è poi da maravigliarsi, che il Santo Prelato, da cui con tanta rigidezza fù flagellato un tal lusso, (quale considerato secundum se poteva essere innocente) mostrasse poscia tanto fervore nel condannare que' ginocchi, e licenziosi spettacoli, pieni di Gentilezza dissoluzione, permessi dall'Imperadrice Eudossia nell'erezione della statua alla medesima Augusta dedicata. Ed un tal zelo a torto viene incolpato di eccesso da quel Censore, che scrisse: (c) *Pleraque Eudoxiae talia erant, ut vel dissimulari, vel levius haberi potuissent, quàm ut tantam Viro Sancto constarent invidiam.* Ma abbastanza perorò a favore di un tal zelo il Cielo ne' gastighi dati all'Imperadrice Eudossia, il cui cadavere restò da continuo movimèto agitato nell'Urna; *Deo videlicet* (scrive l'Annalista) *cum, qui per illam concitatus fuerat in Ecclesiam, motum ostendente. (d)*

L' Oratore Ecclesiastico deve avere una ben fondata perizia della Storia Ecclesiastica.

OSSERVAZIONE XII.

ERa mio disegno formare un intero trattato intorno all' Erudizione Ecclesiastica, spzialmente per dar le regole al Sacro Oratore intorno a tutti que' fatti, che sono Controversi tra Scrittori della Storia Ecclesiastica. Sin' ora resta impedita l'esecuzione del mio disegno, per non essermi riuscito l'aver nelle mani i Volumi di que' Scrittori

(a) Plautus in captivis. (b) Cellot. in orat. contra bis.
(c) Joannes Comb in hist. ber. Monoteliz. disp. prima §. 14.
(d) Spondanus ad annum 404.

Scrittori oltramontani, che aveva deliberato convincere in ordine alla loro erudizione apocrita. Frattanto per non lasciare del tutto digiuno in questa materia l'Oratore da me istruito, hò formata la presente Osservazione, nella quale prescrivo al Sacro Oratore, che ne' fatti Controversi debba appigliarsi a quella parte, che rimane posseduta dall' opinione popolare.

Sia in esempio il fatto di Luigi Nono, il Santo Rè della Francia, espresso da un Poeta Toscano colle seguenti rime: (a)

*Vincitor Saladino in pegno tolse
Il corpo di Gesù da Ludovico
E incontinentemente in libertà lo sciolse;
E ritornollo nel suo regno antico;
Perchè egli ribavere il pegno volse,
D' honor v'è e più, che di tesoro amico.
Qual fù maggior bontà, qual maggior fede
O' di chi il prese, o di chi il pegno diede.*

Un tal fatto è controverso tra' Critici, alcuni de' quali di non sprezzabile autorità lo negano. Ciò non ostante possedendo la parte affermativa l' opinione popolare, potrà il Sacro Oratore a questa appigliarsi, senza verun scrupolo. Dissi, che la parte affermativa merita essere abbracciata in grazia del possesso, che tiene nell' opinione popolare; rigettando per ora la sentenza di uno Scrittore oltramontano, che pretende debba essere abbracciata la parte affermativa in grazia del verisimile. Fonda egli il preteso verisimile nel costume Egiziano, o sia nella religiosità usata dagli Egiziani verso i Cadaveri de' Defunti Progenitori; inferendo, non esser difficile a crederli, che potesse Saladino lasciarsi indurre ad accettare in pegno il Corpo di Cristo, persuaso che un Rè Cattolico fosse in caso di usare la medesima sollecitudine nel redimere quel sacro corpo, quale solevano avere gli Egiziani nel redimere i Corpi de' Defunti, depositati appresso de' Creditori.

Io non hò difficoltà nell' accordare l' uso antico de' gli Egiziani, che solevano vivere in compagnia de' Morti; ritenendo nelle proprie Case i Cadaveri imbalsamati de' Defunti Progenitori, in conformità di ciò, che cantò il Poeta: (b)

Ægyptia Tellus

Claudat odorato post funus stantia saxo

Corpora, & à mensis exanguem baud separat umbram.

Acconsento parimente, che se taluno era obbligato da qualche urgenza a dare in pegno a' Creditori que' Cadaveri Custoditi tra le domestiche pareti, se non usava prestezza nel redimerli, (c) *perpetua infamia nota inurebatur*, come scrive il Giraldo. Ma hò bensì difficoltà a credere, che un tal' uso restasse vivo appresso gli Egiziani ne' Secoli posteriori, sino a tempi di Saladino. Aggiungo, che quando pure si voglia supporre, che un tal costume restasse in *viridi observantia* anche a tempi di Saladino; non perciò stimo probabile, che Saladino potesse dar mano all' illazione pretesa: quando non v'era luogo di argomentare dalla parità del caso; trattandosi di un corpo, che non era visibile, e di un corpo vivo, qual si è il Corpo di Cristo Sagramentato secondo il dogma Cattolico.

Parimente si controverte tra' Critici, se il fatto, che ci rappresentano i nostri Altari intorno a San Giorgio, dipinto in figura di un' Eroe armato, che vibra un' asta contro di un Drago, che teneva aperte le fauci, per divorare una tenera Verginella; sia nudo emblemma, o pure verità istorica. Di un tal fatto hò veduta, non hà gran tempo, una nobilissima pittura in una insigne basilica, che gode gli

(a) *Lo schi ne' Compendi Istoric.*

(b) *Silius lib. 13.* (c) *Gyraldus de vario sepeliendi ritu.*

gli auspici del religiosissimo, e piissimo Francesco Farnese Duca di Parma, da cui è stato rinnovato con reale magnificenza l'ordine Equestre di San Giorgio.

Non sono da udirsi alcuni Settari, i quali pretesero, che non solamente il fatto; mà ezian-
dio l'Autore del fatto rappresentato nella pittura esposta sopra de' Sacri Altari, sia un me-
ro Simbolo; inoltrandosi a chiamare San Giorgio *Papisticum Persea*. (a) Tra Cattolici
non si è mai mossa quistione intorno alla realtà della persona; ma bensì intorno al
fatto da alcuni creduto verità istorica, da altri figura emblematica. Ho letto Au-
tori accreditati, che sono di parere, che la Vergine, e'l Drago sieno emblemmi nien-
te diversi dalla simbolica immagine, che attesta Eusebio aver veduta nel frontispi-
zio del gran Palagio dell'Imperadore Costantino, che si dice essere stato il principa-
le Institutore dell'Ordine Militare di San Giorgio. Ecco le parole di Eusebio, (b) *In*
tabula depicta, quam in sublimi ante palatii Vestibulum suspenderat, se omnium oculis contem-
plandum proposuit, salutareque passionis insigne supra caput locatum in pittura exprimendum;
inimicam autem illam, & hostilem belluam, que Ecclesiam Dei impiorum tyrannide oppugnaf-
set, in altum demersam, Draconis specie, & figura describendam curavit. Hinc Imperator,
quo occultum humani generis hostem Diabolum tum sub suis, tum sub suorum pedibus concu-
candum perspicue indicaret, Draconem medio ventre transfixum, & in profundos maris fluctus
precipitatum, subtili & artificiosa pittura sub omnium conspectu ad contemplandum subjecit.

Coloro, che sostengono per meramente Simbolico il fatto espresso nella pittura di
San Giorgio, asseriscono, che nella Vergine liberata dalle fauci del Drago, si denoti
una Provincia liberata da qualche gran male per intercessione del Santo Martire, come
intende il Baronio: (c) o pure resti indicata la Chiesa Cattolica liberata dal mistico
Drago, come va filosofando un dotto Scrittore. (d) L'Oratore Ecclesiastico, che de-
ve appigliarsi all'opinione popolare, farà in caso di negare, che il fatto espresso nel-
la pittura di San Giorgio sia nudo emblemma; giacchè l'opinione popolare crede
rappresentarsi nell'esposta immagine di San Giorgio una vera istoria.

Alla stessa maniera si controverte tra' Critici, se veramente San Bernardo sia stato allat-
tato da Maria Vergine; ò se pure la pittura, che rappresenta un tal prodigio, sia nudo em-
blemma. Io sebbene concorro con alcuni dotti Critici nell'affermare, che sia meramen-
te simbolico l'esposto prodigio; ad ogni modo permetto, che il sacro Oratore pos-
sa ciò divulgare, come verità istorica, in grazia della credenza popolare, fomentata
dalla solennità, che di tal prodigio celebra ogni anno l'Ordine Cisterciense.

Un' uguale licenza concedo al Sacro Oratore intorno al decantato acciecamiento di Be-
lisario, attestato dal Baronio, dal Volaterrano, e da Pietro Crinito, e negato da trè celebri
Critici, quali sono Natale Alessandro, il Pagi, e Teofilo Rainaudo. (e) Può il Sacro
Oratore appigliarsi alla parte, che sostiene per vero l'acciecamiento di Belisario;
giacchè come tale è stato accettato dalla popolare credenza, che conferma un tal
fatto, ogni qualvolta lo sente decantato ne' pubblici teatri.

Un'altra simile licenza concedo al Sacro Oratore intorno al pianto di Maria Vergine,
posta appiè della Croce sul Calvario, da alcuni negato, che seguono la sentenza di

K

Am-

(a) Daniel Chamierius in *Epistolis Jesuiticis* pag. 46.

(b) Eusebius lib. 3. in *vita Constant.* cap. 3.

(c) Baronius in *Martyrol.* 23. Aprilis.

(d) Laurentius a Villavicentio de *ratione studii theologici* lib. 3. cap. 7.

(e) Baronius ad annum 561., Volaterranus lib. 23 *Anthropol.*, Crinitus lib. 9. de *honesti di-*
sciplina cap. 6., Natalis Alex. *hist. Eccl.* tomo quinto *seculo* 6. cap. 7. art. 2. Pagi in *Cri-*
tica historico-Cronologica tomo 2. ad annum 561. Theoph. Raynaudus in *hystorica contra-*
ictum calumnia scilicet 2. ser. 3. cap. 18.

Ambrogio: *stantem illam lego, stentem non lego.* (a) E sebbene la sentenza, che toglie il pianto alla Vergine addolorata, sembri più probabile, in riguardo alla molteplicità de' Seguaci; può ad ogni modo il Sacro Oratore appigliarsi alla popolare credenza, che s'appoggia all'Inno cantato dalla Chiesa:

*Stabat Mater dolorosa
Juxta Crucem lacrymosa.*

Non intendo però, che si rappresenti la Vergine in un pianto strepitoso, e plebèo, quale la rappresenta il poema del Sannazaro (ripreso in questa parte saviamente dallo Scaligero) (b) dovendosi credere, che una sì grande Eroina fosse dispensata da certi affetti dozzinali, e comuni. Nè tampoco vorrei, che dal Sacro Oratore si sostenesse la sentenza di alcuni, che attribuiscono il pianto di Maria sul Calvario alla pretesa ignoranza del risorgimento di Cristo; persuasi dalla falsa intelligenza di quelle parole di San Paolino: *Mariam ad Crucem Domini, in quo tunc sui tantum corporis Filium cogitabat, materna mens duxerat, ut cum eum vidisset mortuum, humana infirmitate lugeret; sepe- liendumque colligeret; nihil sibi de ipsius resurrectione presumens, quia subsequutura resurrectio- nis fidem in oculis posita passionis pena cecabat.* (c)

Dissi, persuasi dalla falsa intelligenza delle trascritte parole; avvegnachè San Paolino non intende dire, che la Vergine ignorasse l'articolo della resurrectione di Cristo; ma bensì, che il funesto spettacolo, che avea sotto gli occhi, non le desse tempo di riflettere al gaudio del futuro risorgimento. Ma prima di partire dal Calvario, voglio concedere un'altra licenza al Sacro Oratore intorno alla controversia che corre, se Cristo sia stato conficcato sulla Croce già eretta in alto, o pur giacente in terra. Concedo al Sacro Oratore, che possa appigliarsi a quella parte, che sostiene, essere stato Cristo conficcato sulla Croce giacente in terra; essendo una tal sentenza popolare, ed incitativa alla pietà; e quindi degna di esser pubblicata ne' Sacri pergami, in vigore del documento di Alfonso di Castro: (d) *Sunt multa, quae viri contemplativi gesta fuisse verisimiliter imaginantur, & populo narrata optimos per illa suscitare possunt affectus. Talia sunt quaedam injuriosa verba quae à pessimis Satellitibus, & aliis militibus, & Crucifixoribus Christo redemptori nostro in faciem dicta fuisse viri contemplativi verisimiliter imaginantur, & Concionatores verbi Dei utiliter illa populo referunt.*

Da rapportati esempi potrà il Sacro Oratore apprendere, di qual sorta sieno i fatti detti Controversi trà Scrittori della Storia Ecclesiastica; intendendo in questo luogo per fatti controversi que' fatti, che sono rimasti disputabili in grazia delle ragioni probabili, che hanno gli Autori dell'una, e l'altra sentenza. E quindi in vigore di una tal Dottrina non intendo dar titolo di fatti controversi a que' fatti, che sono contrastati da Scrittori per puro livore, o per ostentazione d'ingegno; facendoci fede Giuseppe Ebreo, ritrovarsi non di rado certi Scrittori Fanatici, a' quali accade *ut cum historiam scribere profiteantur, non id, sed hujus oppositum faciant. Veritatis enim historiae signum illud est, ut de eisdem rebus eadem omnes conscribant. Illi verò sic se veraces visum iri putant, si unusquisque aliter, quam ceteri, conscripserit.* (e)

Di tal sorta fù lo Scrittore notato dal Rainaudo, che pose in controversia il famoso caso seguito in Parigi, del Dottore dannato, che redivivo sulla bara fu cagione della conversione di San Brunone. Pose egli in controversia il tragico avvenimento a favore di cui parlava la fama universale, e la tradizione conservata ne' Posterì per molti Secoli.

Si

(a) *Ambrosius de obitu Valentin.*

(b) *Scalig. Poet. lib. 6.*

(c) *Paulinus Epist. 43.*

(d) *Alphonse de Castro de justa heret. punit., lib. primo cap. 3.*

(e) *Joseph lib. primo contra Appionem, & apud Eusebium lib. 10. de prep. cap. 2.*

Si accorsero gli Uomini assennati, che nell' Autore di una tal novità regnava quella, che Agostino chiamò *libido rivandi*. (a) Armò contro di tal novità la sua penna il lodato Rainaudo, e diede a conoscere la vana pretesione dello Scrittore con questa forte ragione: (b) *Si enim agri cuiuspiam, vel domus possessorum antiquum adeas, tentesque cum pacata multorum annorum, vel etiam seculorum possessione dejicere, nisi probet rem suam esse, cum nihil habeas, quod contra tam diuturnam possessionem opponas; ridendum te propinabis. Idem in hoc negotio cum sententia, quæ fert S. Brunonem occasione prodigii in Dòctor e damnato editi eremum petisse, multorum seculorum veluti possessione firmetur; nec aliquid eam possessionem convellens proferatur; non rei narrate impossibilitas, non absurditas, non autoritas contrarium ferens, non ratio; sed tantum arguetur, ut exhibeantur probationes ab iis, qui possident, & tanto jam tempore pacatè possident, ridendus est qui ejusmodi artificio antique veritati insidiatur.* Ma non molto lontano dalla petulanza dello Scrittore notato dal Rainaudo m' avvidi essere certo Critico Oltramontano, che pretese mettere in mala Fede il Sacrario di Loreto, quel *toto orbe celebratissimus locus, in quo manifestis, ac evidentibus miraculis quotidie divina virtus effulget*, giusta la frase di Battista Mantovano. Il notato Critico mette in dubbio una verità, che non potè negare un Demonio; allora che violentato dagli esorcismi a rispondere, *an id Cubiculum fuisset Virginis Immaculate, respondit fuisse quidem, sed id se invitum fateri, & ad hujusmodi veritatis confessionem à Maria cogi, qui & locum ubi Gabriel, ubi Maria fuerat, ostendebat*, come narra il lodato Mantovano; (c) con cui concordano Orazio Torsellino nell' Istoria Lauretana lib. primo, e Lodovico Richeomo in *Peregrino Lauretano* cap. 12. Mi sembra questo Critico uniforme di umore a quel Greco Scrittore, che rendendo sospette tutte le tradizioni de' Maggiori, arrivò a screditare eziandio le tradizioni della propria Patria; accusandola come illusa, nel venerare i Simulacri di Armodio, e di Aristogitone, riveriti dalla comune credenza, come oppressori della tirannide. Ma siccome Marcellino (d) confessa, che il Greco Scrittore fu consigliato a così scrivere da una nera passione; io pure hò qualche fondamento di presumere, che il notato Critico nel mettere in mala fede il menzionato Sacrario, abbia consultata l' antica emulazione de' suoi Connazionali, che furono sempre soliti d' invidiare le glorie dell' Italia. Io esorterei simili Scrittori di forte fantasia, che in grazia dell' alterigia, o del livore, o per vivezza d' ingegno si lasciano indurre a mettere in mala fede un' opinione approvata dalla fama universale, e dalla tradizione conservata ne' posteri, a ponderare con accuratezza quel Savio documento del Cano: (e) *Dissuaderè nihil attinet, ac frustra niti, ac nihil aliud quam laborando odium querere, extreme dementie est. Quod si forte paucis quibusdam fidem argumentatione tua feceris, multas tamen in populo querelas, dissidia, ac lites induces. Sine ergo plebem probatissimam opinionem præsertim, quæ penitus insedit atque inveteravit, cum suis majoribus retinere.* Quindi al medesimo Cano dispiacque, che San Girolamo nel capo quinto *epist. ad Ephes.* rigettasse, come apocrifa la narrazione di Adamo sepolto nel medesimo luogo, ovè Christo fu Crocifisso; giacchè una tal sentenza oltre l' essere sostenuta da Scrittori Autorevoli, era sommamente applaudita dalla comune pietà. Ma io pure avrei desiderato, che il Cano in grazia della medesima ragione, di cui si serve, per confutare l' asserzione di Girolamo, si fosse astenuto dal mettere in mala fede alcuni miracoli registrati da San Gregorio ne' suoi Dialoghi; quando dovea rispettare l' attestazione di San Gregorio, e la comune approvazione, che concorre ad autenticare il narrato ne'

K 2

lodati

-
- (a) Aug. lib. 2. de Doctr. Christ. cap. 31.
 (b) Theoph. Raynaudus in Hercule Commodiano.
 (c) Baptista Mant. in hist. Lauret.
 (d) Marcellinus in vita Thucisdidis.
 (e) Canus de locis Theolog. lib. 11. cap. 5.

lodati Dialoghi. Aggiungo, che nel mettere in mala fede la narrazione Gregoriana, vene il Cano a dare qualche credito alla censura del Settario, che scrisse: *Gemmas apparitionum Gregorianarum non curo; Mynachi astuti ejus simplicitate, & credulitate abusi fuer, ad superstitionis, quæ post increbuit, introductionem.* (a)

**L'Oratore Ecclesiastico non deve fidarsi di que' Scrittori,
che o fingono, o negano, o troppo ingran-
discono i miracoli.**

OSSERVAZIONE XIII.

SO esservi uno Scrittore tutto Platonico, che concede a' Sacri Oratori la licenza di accettare non pur da Scrittori miracoli falsi; ma eziandio di fabbricarli di proprio capriccio, quando ponno comprendere, che cio sia utile al loro argomento, per destare la pietà negli Uditori. E' quello Scrittore tutto Platonico; giacchè nella scuola de' Platonici è riverita la bugia, e niente creduta viziosa, quando è salutare a qualche persona; protestando Massimo Tirio Filosofo assai venerato da Platonici, che *sapè Medicus egros, Dux exercitum, Gubernator fallit Nautam; nec hoc in eis reprehenditur.* (b) E forse da Platonici apprese Niccolò Macchiavelli quella massima politica, riferita dal Rainaudo: *Prinçes præbare debere falsa miracula in populo ad populum, quod res feret, excitandum; & in eundem finem revelationes falsas tanquam à Deo derivatas confingendas esse, & spargendas in vulgus.* (c) Ma se non è verisimile, che una tale infame massima sia stata ridotta alla pratica da Principi Cattolici; ritrovo però, che non dispiaque a' Principi Gentili; trà quali leggo in Erodoto, che Piliastro occupò la Signoria di Atene, conducendo seco in un cocchio solennemente addobbato certa Donna, che finse essere Minerva, Nume tutelare degli Ateniesi; precorrendo i banditori, che fingendosi inviati dalla Dea, gridavano ad alta voce: *Arbenienses bona mente excipite Piliastrium, quem Minerva ipsa in suam reducit arcem.* Nè mi fa maraviglia, che i Principi Gentili per rimettersi in Trono, fingano miracoli; quando veggo, che gli Scrittori Gentili li fanno lecito eziandio il fingere miracoli, per accrescere la venerazione verso de' loro Numi. Quindi Polibio concede una generale Indulgenza a' Scrittori Idolatri, quando sognano, o fingono prodigi per ingrandimento de' Numi. Ecco le parole di Polibio. *In omnibus quidem illis, quæ plebis pietatem erga Numen conservant, condonandum esse historiographis, dum de talibus monstrofa etsi non vera loquuntur.* (d) Imparò un tal documento il Maestro degli Architetti (e) Vetruvio, il quale consigliava, che nel fabbricarsi i templi ad Esculapio, dovesse eleggerli luogo ameno, terreno ben temperato d'aria pura, e salubre; acciocchè qualunque infermo, che quì risanasse per beneficio dell'aria, e del sito, fosse creduto risanato per grazia del Nume adorato: e quivi divenisse sempre maggiore il credito, e la venerazione verso la menzognera Deità; *ita efficietur, ut ex natura loci majores, auctosque cum dignitate Divinitas excipiat opiniones.* Ed universalmente si fanno lecito i Gentili di fingere tutto ciò, che vale per destare la pietà; come osserva (f) Tertulliano in Omero Poeta Gentile, che nel fingere l'apari-

(a) *Apud Gregorium in apolog. 3. contra Misenum lib. 2.*

(b) *Max. Tyr. in disert. 3.* (c) *Theoph. Ray. in erotem. de bonis, ac malis libris*

(d) *Polibius hist. lib. 6.*

(e) *Vitruvius lib. primo cap. 2.*

(f) *Tertullianus de anima cap. 56.*

parizione prodigiosa di Patroclo, che chiede la sepoltura del suo cadavero ad Achille, tanto magis curam sepulture collocavit, quantò etiam moram eius injuriosam animabus incubavit; simul & ne quis defunctum domi retinens, ipse amplius cum illo marceretur enormitate solatii dolore nutriti. Ita querelas anime insepulte ad utrumque confinxit; ut instantia funeris, & honor corporum servetur, & major affectuum temperetur.

Da una tale libertà di fingere nelle materie di religione è nata la licenza, che concede Tullio a' Rettori di alterare un fatto istorico, per rendere più gaio il racconto; adducendo in esempio la morte di Temistocle, che narrata da Tuciddide nella pura verità naturale, non ha del magnifico; ma fatta comparire con tragica pompa da Clitarco, e Stratocle, sente del grandioso: *banc enim mortem rethoricè, & tragicè ornare potuerunt: illa mors vulgaris nullam præbebat materiam ad ornatum.* Che però in grazia di una tale licenza concessa da Tullio, dovea mitigare la sua censura un certo Critico, che veggendo Cezio tutto intento ad illustrare con prodigi la bara del Magno Alessandro, lo fa reo di violata sincerità, sfogando nello stesso tempo la sua bile con quelle voci: *mendacia hæc sunt Adulatorum Alexandri etiam mortui, aut declamatorum figmenta, ut omnia in Alexandro inusitata viderentur, atque mors eius tragicè, ac rethoricè ornari posset.* (a)

Mà qui mi conviene fermare la penna per lo stupore, che mi reca il mēzionato Tullio, che concedendo una sì larga licenza a' Rettori di alterare un fatto istorico, per farlo comparire più illustre, non seppe poscia approfittarsi de' suoi medesimi documenti nelle quattro orazioni scritte contro di Catilina, nelle quali non fa alcuna mēzione del funesto beverage presentato a Cospiratori. Se Tullio loda que' Scrittori, che col fingere con arguta invenzione la morte di Temistocle, causata dal bere in una tazza il sangue del Toro sacrificato, resero più tragica la morte di Temistocle; non so, come egli non sapesse apprendere, che averebbe fatto comparire in più tragica sembianza il misfatto di Catilina, se avesse posta sotto gli occhi del Senato Romano quella tazza fatale, nella quale fù bevuto il sangue Umano da Congiurati. Nè saprei indovinare del silenzio Tulliano l' accertato motivo, quando non fossi per credere, che non osasse egli esagerare con frase oratoria l' atrocità di quell' infame bevanda; avvegnacchè credesse esigersi una maggiore certezza, che il solo rumore sparso nel volgo. Mà se tale fosse il motivo del Tulliano silenzio, dico in primo luogo, che non poteva Cicerone ascrivere per dubbio un fatto, che come certo di certezza incontrastabile lo accordano Dione, e Plutarco. E tanto più mi si rende credibile, che fosse certo un tal fatto, quando osservo, che Floro, il quale ricavò il suo cōpendio istorico da Scrittori Antichi, e fedeli, scrive con penna calda: *Additum est pignus conjurationis Sanguis humanus, quem circumlatum patetis bibere: Summum nefas, nisi amplius esset propter quod biberant* (b) Dico in secondo luogo, che quando pure il fatto fosse incerto, e dubbio (come tale lo suppone Sallustio, che solo tra' Scrittori della congiura pone in dubbio que' brindisi detestabili) la stessa licenza, che Tullio concede ad altri alterare un fatto istorico, per renderlo più tragico, abbastanza lo poteva rendere animoso, per mettere sotto gli occhi del Senato, e di tutta Roma quel barbaro bicchiere, in cui bevvero, non alla salute, mà all' estermínio della Romana Repubblica i complici del tradimento. Una tale atrocità, ancorche finta, rappresentata al Senato di Roma dalla lingua di Cicerone, non solamente si sarebbe resa credibile in grazia dell' eloquenza di sì grande Oratore; mà eziandio in grazia del Verisimile; giacchè era noto a' Romani l' indegno costume di assaporare il sangue Umano; introdotto da Sciti, Medi, e Cartaginesi; e praticato eziandio da medesimi Romani, allora che i figliuoli di Bruto, che congiurarono a favore dell' esule Tarquinio, avevano già da molto tempo resa dime-

K 3

stica

(a) *Joa. nrs Clericus in arte critica vol. 2. parte 3.*

(b) *Florus lib. 4.*

Rica una tal bevanda. Nè tampoco è da crederfi, che Cicerone fosse di delicata coscienza, contro della quale temesse peccare, nel comporre il preteso infingimento; quando sappiamo, che Cicerone non si mostrava scrupoloso nel sedere *duabus sellis*, come di ciò fù egli motteggiato da Laberio. (a) E per verità sapeva Cicerone sedere *duabus sellis* non solo negli affari politici; ma eziandio ne' suoi volumi, ne' quali talvolta si divide in due personaggi, come si scorge nella terza Catilinaria, ove accorda i fulmini, e le faci notturne, che servirono di preludio al proclitorio ammutinamento; favoreggiando nel racconto di que' prodigi l'opinione popolare, alla quale contraddice nel libro posteriore de *Divinatione*, non ammettendo i prodigi, fondati ne Segni Naturali, e facendo vedere, che Cicerone Filosofo discorda da Cicerone Oratore.

Ora ripigliando il filo del mio argomento, dico esser cosa famigliare a Gentili il finger prodigi, credendo, che basti per coonestare l'infingimento l'elatazione de' Numi, o sia l'aumento della pietà. Una tale licenza non si concede a Scrittori, nè a gli Oratori Crilliani, a quali prescrive il seguente documento un' insigne Teologo della Francia: (b) *Christiani Oratores tametsi ad captum populi se accommodare prudenter debent, ut Divus Augustinus admonuit lib. de catechizandis rudibus cap. 19, omnino tamen debent evitare mendacia, quia Deus, qui veritas est, perdet omnes, qui loquuntur mendacium. Quia omnes dixit, nec ipsos scriptores, nec Concionatores exclusit.* E con ragione devono i Sacri Oratori star lontani da qualunque infingimento, ancorche *ad pium finem*, per non dar luogo a Nemici della Chiesa Cattolica di calunniarli, come Uomini amici di favole: quali sono i neri colori, co' quali dipinge alcuni Scrittori Cattolici certo Scrittore (c) niente amico della Chiesa Cattolica, che prorompe in questi tragici schiamazzi: *Qui se tum demum rem magnam confecisse putant, Christumque sibi devinxisse perpetuò, si commentifuerint aut de Sancto Viro fabulam, aut de inferis tragediam, ad quam vetula quæpiam, aut delira lacrymetur, aut pavidam inborrescat. Itaque nullam ferè Martyris, nullam Virginis vitam pretermiserunt, inquam non aliquid huiusmodi mendaciorum inseruerint pie scilicet; alioquin enim periculum erat, ne veritas non posset sibi ipsa sufficere, nisi fulciretur mendaciis. Nec veriti sunt eam religionem contaminare figmentis, quam ipsa veritas instituit & in nuda voluit Veritate consistere.* Ma forse somministrò non poco pascolo alle trascelte mordacità del Satirico Scrittore Melchior Cano, che lasciandosi vincere da una troppo calda bile, lasciò scritto, che Alcuni Scrittori Ecclesiastici sieno stati meno sinceri de' Scrittori profani. Ecco la Censura del Cano. (d) *Dolenter hoc dico potius, quàm contumeliosè multò a Laertio severius vitas philosophorum scriptas, quàm a Christianis vitas Sanctorum; longeque incorruptius & integrius Suetonium res Cesarum exposuisse, quàm exposuerint Catholici scriptores, non res dico Imperatorum, sed Martyrum, Virginum, & Confessorum. Illi enim improbis aut philosophis, aut Principibus nec vitia, nec vitiorum suspensiones tacent, in improbis vero etiam colores virtutum produnt. Nostri autem plerique vel affectibus inserviunt, vel de industria quoque multa confingunt.* E se veramente si trovassero Scrittori, quali ci dipinge il Cano, che si dilettaffero d' inserire a bello studio nelle storie Ecclesiastiche finzioni di prodigi, o di Santità, o di rivelazioni, e simili, direi, che un tal zelo è un zelo non secundum Scientiam; qual si era il zelo di uno Scrittore Anonimo rammemorato da Fozio, (e) che per provare la verità della religione ortodossa, adduceva eziandio cose dubbie, ed incredibili; per mezzo delle quali *emolumentum omnino nullum vera religioni attulisse, ita criminandi occasionem cavillantibus præbuisse non injuria videatur*, come attesta il medesimo Fozio. Non ama la Maestà della nostra Religione di essere sostenuta colle

fin.

(a) Macrobius lib. 3. Saturnal cap. 3. (b) Theoph. Rayn. in Hercule Commodiano.

(c) Gibertus Crenatus in annot. ad Luciani Dial qui inscribitur Pbilipsendes.

(d) Canus de locis Theolog. lib. 11. cap. 6.

(e) Photus in bibliotheca cod. 170.

finzioni; quasi fosse ella povera di miracoli, onde fosse necessario illustrarla colle bugie. Quindi bacio la penna di un gran Savio (a) della nostra età, che scrisse, non essere necessarie alla pietà le favole, dache ci sono tanti veri motivi, e argomenti per risvegliarla; protestando, che simili finzioni sono piuttosto pregiudiziali alla stessa pietà; perciocchè scoperte che sieno, rendono sospetta la verità medesima. Rubbò questi un tal sentimento dal Cano, domestico oracolo de' Critici, le di cui parole sono le seguenti: (b) *Qui falsis, atque mendacibus scriptis mentes mortalium concitare ad Deorum cultum voluerit? hi nil aliud egisse videntur, quam ut veris propter falsa adimatur fides.* Aggiungo io pure, che i Cristiani Oratori non hanno bisogno di addobbarli di gioie false, quando sono stati provveduti dallo Spirito Santo di gioie vere; quali sono quelle, che si riserbano nel vasto Erario della Scrittura, *qua nihil* (come nobilmente scrisse il Causino) *ad majestatem excelsius, aut ad vim efficacius, aut ad omnem copiam uberius reperiri potest: Mare profectò est illud magnum, quod nunquam exarescit, sed novis subinde influentium undique rerum incrementis quasi perpetuis rivis, & fluminibus in immensum fecundatur.* Che però non so capire, nè indovinare il fondamento, che potesse avere Erasmo, nel rappresentarci l'Apostolo così scarso di argomenti nella predica fatta a gli Ateniesi; che fosse obbligato a servirsi di una menzogna, nell'adulterare l'iscrizione, *Ignoto Deo. Pia Vassities* (sono parole di Erasmo) *quia Paulus apud Athenienses titulum Ara Demonibus inscripta torfit ad argumentum Evangelii.* Il qual detto mosse talmente la bile ad un lodato Scrittore, che si trovò in obbligo di così convincere lo sfacciato Censore: *Enim hec omnia agit Paulus, fatearis oportet, cum ex divini spiritus bucca, cujus tantummodo praeo est, eloquatur, divinum Spiritum vasrum, lubricum, mendacem, tortorem scripturarum, dissimulatoremque esse; quod tamen vel duntaxat cogitare blasphemum est.* (d) Non è verisimile, che un signor Dottore, che avea per Maestro lo Spirito Santo, potesse aver bisogno di dar mano all'inganno, per convertire le genti. E sebbene nella seconda a Corinti, cap. 12. dice: *Cum essem astrutus, dolo vos capi;* non è da crederfi, che il Santo Apostolo abbia preteso ingannare con positivo inganno i Cittadini di Corinto; mà bensì, che abbia permesso in loro l'inganno; abusatosi della loro ignoranza per loro vantaggio. Che però può dirsi, che l'Apostolo pretendesse dire lo stesso, che intese dire Cicerone, quando a favore di Ligario così dicea a Cesare: *paratus enim veneram, cum tu id neque per te scires, neque audire aliunde potuisses; ut ignorantie tua ad hominis miseri salutem abuterer.* Non è cosa viziosa il permettere, che una persona resti sorpresa dal proprio errore, quando l'errore è in beneficio della medesima persona errante. Così non è cosa viziosa, che la Nodrice per far tacere il bambino, che piagne, batti la parete, permettendo, che il bambino s'inganni, nel credere che la parete senta dolore. Alla stessa maniera non è cosa viziosa, che i Sacri Oratori nel battere i chiodi del Crocifisso il giorno del Venerdì Santo, destino il pianto ne' fedeli; e permettano, che alcuni Idioti credano veramente, che al Crocifisso sieno sensibili que' strepitosi colpi del martello.

Mà parmi abbastanza aver parlato di quelle finzioni, dalle quali deve star lontano il Sacro Oratore. Passerò ora a parlare de' Scrittori, che tolgono la credenza a miracoli veri, assai peggiori di coloro, che spacciano per veri i miracoli falsi.

Uno di questi è il Cardano, che nel libro 15. *de Varietate* cap. 81. usa ogni studio, per screditare con sofistiche censure alcuni miracoli, già invecchiati per molti secoli nella pia credenza de' Fedeli. La grande odiosità, che dimostra il Cardano verso de' miracoli rispettati dal comune consenso de' Cat-

K 4

ro.

(a) Lamindo Pritanio nelle riflessioni sopra il buon gusto capo 9.

(b) *Census de locis Theol.* lib. 11. cap. 6.

(c) *Causinus de Sacra, & hum. Elog.* lib. 15.

(d) *Albertus Pius adversus Erasmus* lib. 11.

tolici, mi porge fondamento, per credere, esser' egli nel numero di coloro che sono notati da Giusto Lipsio con tal censura: (a) *Hi tales per cuniculos subvertunt arcem religionis nostrae, quae miraculis est superstructa*. Nè mi reca stupore, che il Cardano pretenda invidiare le Glorie della Chiesa di Cristo; quando si mostro apertamente Nemico del medesimo Cristo, volendolo soggetto al Fato, ed al dominio degli Astri. Quindi hò fondamento di credere, che il Cardano sia uno Scrittore, che porta la maschera di Cattolico; mà che in verità non abbia alcuna religione: degno di esser registrato nel ruolo di coloro, che vengono descritti dal Martire Sant' Ignazio (b) con tali titoli: *Vaniloqui & mentium Seduciores, non Christiani, sed Christum mundinantes impostorum more circumferentes nomen Christi, & verbum evangelii, imò ipsum Christum vendentes &c. qui venenum erroris dulcibus verborum blandimentis implicane*. Non va lontano dal Cardano Giuseppe Ebreo, che si mostra talmente Nemico de' Prodigj, registrati nelle Sacre Carte dallo Spirito Santo; che arrivò a mettere in mala fede quel gran Miracolo del Mar rosso tragittato dagli Israeliti col piede asciutto; essennandolo in tal maniera, *ut liberum relinquat opinaturis Dei ne voluntate, an casu acciderit, ut maris aestu Egyptii obruti, & Israelitae servati sint*, come osserva Leone Caserio, Scrittore dotato di singolar' erudizione, e pietà. M' accorgo di essermi impegnato in un' argomento, che esigerebbe un' intero Volume; quando mi sarebbe necessario per istruzione del Sacro Oratore il tessere un lungo catalogo de' Scrittori, che ò per malizia, ò per troppa sottigliezza mettono in mala fede i miracoli, accettati già dalla comune credenza. Non dispero però di dare alla luce col benefizio del tempo il menzionato Catalogo; bastandomi per ora aver' accennato al Sacro Oratore il Cardano, e Giuseppe Ebreo, da quali potrà apprendere la foggia dell' abito, che portano que' Scrittori, che per malizia mettono in mala fede i miracoli. E se unitamente il Sacro Oratore desiderasse di apprendere almeno la fisionomia de' Scrittori peccanti per troppa sottigliezza, potrebbe metter l' occhio in Francesco Valesio, che fù l' Oracolo delle Spagne, il quale in quella sua rinomata Opera *de Sacra Philosophia* in alcuni luoghi colla sua troppo sottile Filosofia mette in dubbio i miracoli registrati nella Sacra Scrittura. Così ove parla del fanciullo risuscitato dal Santo Profeta Eliseo (ommettendo per ora altri Esempi) mostra di credere, che il fanciullo non fosse realmente estinto, mà sorpreso da deliquio, e rattivato da Eliseo colla forza del calor naturale; asserendo, che *nulla calefactio ad eam rem utilior, atque accommodatior, quam alterius hominis, cui calor adhuc viget, admotio, & calidi anhelitus insufflatio* Is enim calor congener est & vitalis; scimusque nonnullos, qui viderentur omnibus, qui aderant, extincti, hac ratione esse revocatos.

Restami per ultimo di accennare que' Scrittori, che troppo ingrandiscono i Miracoli, in vigore di ciò, che promisi nel titolo della presente osservazione. Nella prima classe ripongo que' Scrittori, che troppo ingrandiscono i miracoli, eziandio oltrepassando il verisimile. Così San Basilio desiderando di esaltare le delizie del Paradiso Terrestre, affermo, che ivi le rose nacquero senza spine: che il Serpente, prima che ordisse l' inganno contro di Eva, camminasse diritto sù propri piedi, *nec terribiliter in telluris superficie velut natans reptabat*; eccedendo con ciò il verisimile, come potrà comprendere chiunque attentamente considera le parole del Sacro Testo. Così Girolamo Oleastro ambizioso di mettere in tragica comparsa l' inondazione dell' universale diluvio, scrisse, che Iddio forò i Cieli, perchè scendessero le acque, che erano sopra del Firmamento. Il che è totalmente lontano dal verisimile; quando lo stesso Oleastro non seppe accennare, se quelle acque cessato il diluvio ritornassero in Cielo, ò pure si andassero a perdere nell' abisso, ò nell' Oceano, con permettere, che si desse il vacuo in Cielo, con dispetto non solamente di tutta la naturale Filosofia, mà eziandio dell' eruditissimo Cornelio a Lapide, che averebbe voluto, che restas-

sero

(a) *Lipsius In centuria quinta miscell. epist. 59.* (b) *Ignatius in Epist. ad Trall., & Magnes.*

sero in Cielo le acque , per pura delizia de' Beati , la vista de' quali venisse ricreata *aquis hisce cristallinis , & variegatis* . E poteva eziandio soggiugnere il lodato Cornelio , che di quelle acque si farebbono serviti i Beati , per rinfrescare il vino ne calori estivi ; attestandoci il medesimo Cristo , che anche in Cielo si beve vino , come appare da queste parole : *Non bibam amodo de hoc genimine vitis , donec illud bibam novum in regno Patris mei* .

Alla stessa maniera Isidoro Clario per rendere più magnifica la creazione de' nostri primi Progenitori , disse , che i corpi di Eva , e di Adamo nello stato dell' innocenza erano coperti di luce : il qual sentimento non è senza ingiuria del verisimile , giacchè non bisognavano vestimenti di luce nè tempi , nè quali non regnava l' erubescenza .

Parimente Mario Poeta Sacro , disegnando far comparire con più magnifica pompa il gran Miracolo , che fece Dio nella varietà de' linguaggi , introdotti nella Torre di Babelle , così cantò :

*Nemo propinquum ,
Nemo patrem sequitur , quem quisque intelligit , addit
Agglomeratque sibi , sociumque adjungere curat ;
Dumque perit divisa hujus cognatio gentis ,
Gentem lingua facit , sparguntur classibus equis
Diductasque petunt vario sub fydere terras .*

Nel che pecca Mario contra il verisimile , volendo che le lingue dividessero le famiglie ; quando la comune sentenza insegna , che Iddio abbia distribuita a ciascuna famiglia la sua propria lingua .

Non fù dissimile Filone nell' ingrandire il miracolo , che fece Dio , quando comparve a Mosè nel Roveto ; fingendo che nel mezzo del Roveto apparisse a Mosè una nobilissima figura , *nulli visibili similis , divinum planè simulacrum , luce surgens clarissima , ut Moses suspicari posset Dei esse imaginem &c* . In ciò egli eccede il verisimile ; quando non è probabile l' apparizione del luminoso fantasma , in vigore di ciò , che attesta Mosè nel 4. del Deuteronomio : *non vidistis aliquā similitudinē in die , in qua locutus est vobis Dominus in horeb de medio ignis &c* .

Concorre parimente Gregorio Nisseno ad accrescere gli splendori di quel Roveto colla sua penna , attestandoci , che *Natura illius lucis , veluti in duorum objecta sensuum divisa , ut in oculos sibi odore radiorum fulgebat , se in auditum immortale dogma tum intonabat* . E se con tal frase il Nisseno intese dire , che quella luce divenisse oggetto ugualmente dell' occhio , e dell' orecchio , disse cosa lontana non pur dal verisimile , mà eziandio dal comune consenso de' Filosofi .

Nella seconda Classe ripongo que' Scrittori , che ingrandiscono i miracoli , mà senza violare i limiti del verisimile . Uno di questi è Tertulliano , che per maggiormente ingrandire il celebre prodigio della moglie di Lot trasformata in una Statua di Sale , afferma , che il prodigioso Simulacro non mai si strugge , nè mai perde la sua primiera integrità , ancorche procurino di mutilarlo i passeggeri , diveltone alcun pezzo ; (a)

*Si quis mutilaverit advena formam ,
Protinus ex se se suggestu vulnera complet .*

Un tal prodigio (di cui non abbiamo altra testimonianza , che la sola penna di Tertulliano) mi ravviva alla memoria il miracoloso Crisma portato dal Cielo , con cui si ungono i Rè della Francia , che non mai rimane manchevole : quinci cantò un dotto Poeta : (b)

*Perpetuo manet in phiala celestis olivi
Nobile fermentum , & quo plus depromit in auro
Virgula felici sensim lentanda metallo
Plus habet , & nunquam fundo rarefcit inani .*

Nella stessa classe , nella quale hò riposto Tertulliano , ripongo parimente Paolo (c) Oro-

(a) Tertull. in Sodoma.

(b) Garassus.

(c) P. Paulus Orosius lib. primo hist. cap. 10.

Orosio, che desideroso d'ingrandire il decantato prodigio del Mar rosso tragittato felicemente da gli Ebrei, scrive, che rimasero impresse le vestigia di un così celebre prodigio non meno nel lido, che nel fondo del medesimo Mare, in cui li veggono i segni de' Carri, e delle ruote, i quali se talvolta restano cancellati per qualche accidente, *continuo divinitus in pristinam faciem ventis, fluctibusque reparantur*. Unisco a Paolo Orosio Sant' Ambrogio (a) che desideroso di amplificare il prodigio fatto dal Profeta Eliseo nel rendere salubre le acque di Gerico, scrisse che nella Salubrità di quelle acque il Santo Profeta *non unum sanavit hominem, aut unius domus prestavit Medicinam, sed totius Civitatis populum reparavit: Si enim tardius hoc fecisset, interveniente sterilitate, senescentibus cunctis, civitas sine habitatore remansisset. Igitur Eliseus, dum curavit aquam, curavit & plebem, & dum fontem benedixit undarum, fontem quendam induxit animarum; nam sicut Sanctificatione ejus de occultis terra venit aqua sana prodixit, ita de occultis vulve visceribus soboles sana processit*.

Nella stessa classe ripongo un moderno espositore del libro di Daniello, il quale per rendere più luminoso il prodigio avvenuto nella fornace Babilonica, ove restarono illesi dalle fiamme i tre fanciulli ivi gittati per ordine di Nabucco, scrisse, che quella fornace fù fortunata al pari della spelonca di Betlemme, per essere stata illustrata dalla presenza di Cristo Nostro Signore; appoggiandosi a quelle parole del Sacro Testo: *Species quasi simili filio Dei*. Sostengo però, che il notato Espositore, ancorche ecceda, nel rendere grandioso il racconto, non abbia violato i limiti del verisimile; quando molti de' Padri accordano per probabili le apparizioni di Cristo prima dell'Incarnazione. E quivi è da notarsi, essere in errore coloro, i quali hanno creduto, che l'accennata sentenza sia stata annoverata tra gli errori di Tertulliano; quando l'errore di Tertulliano, come nota il dottissimo Pamelio, (b) non fù l'aver asserite per probabili le apparizioni di Cristo, che precedettero l'Incarnazione; mà l'aver preteso, che Cristo in que'tempi anteriori all'Incarnazione sia stato veduto *in carne vera, & solida, etsi non nata*; quasi abbia voluto fare il noviziato in una privilegiata umanità, prima di addossarsi la comune nel Ventre di Maria. So, che San Girolamo suppone improbabile l'apparizione di Cristo nella fornace Babilonica, adducendone in ragione, che non era degno un' Empio, qual fu Nabucco, di vedere il Figliuolo di Dio. Mà la ragione addotta da Girolamo è più pia, che acuta; avvegnacchè non era difficile, che Nabucco potesse vedere Cristo in carne non vera, il quale ebbero la sorte di vedere in carne vera Pilato, Caifasso, ed Erode, niente migliori di Nabucco. Non violò i limiti del verisimile, il notato Espositore, benchè abbia ecceduto nell'ampliare il prodigio, con asserire per certa l'apparizione di Cristo nella fornace Babilonica; quando non meno dal Sacro Testo, che dalla più comune sentenza, abbiamo, che il luminoso Eroe veduto tra quelle fiamme fosse un Angelo. Sicchè dovrà esser cura dell'Oratore Ecclesiastico il tenersi lontano da Scrittori della prima, e della seconda Classe; avvertendo però essere più tollerabili quelli della seconda Classe, i quali nell'accoppiare il mirabile col verisimile, vengono a partecipare la lode dovuta a Poeti, de' quali è proprio il legare insieme il verisimile col mirabile, come m' insegna la gran penna del lodatissimo Padre Ceva. (c)

L' Ora-

(a) *Ambrosius Serm. 2. de Eliseo.*

(b) *Pamelius in Tertulliani p. arad. 19.*

(c) *P. Ceva nelle m. n., e rifl. eff. sopra il Sig. Lemene parte 2. cap. 5.*

L'Oratore Ecclesiastico non deve esser' an imoso, nell' approvare con facilità la Teologia giudiziaria d' i que' Scrittori, che si spacciano Interpreti de' Giudizi Divini.

OSSERVAZIONE XIV.

HO sempre lodato que' Scrittori di Storie , che non ardiscono metter mano nella Teologia Giudiziaria ; voglio dire , che non ardiscono interporre le proprie interpretazioni ne' giudizi Divini : contenti di riverirne la profondità colla frase dell' Appostolo : *O Altitudo divitiarum sapientie & scientie Dei : quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles vie ejus? Quis enim novit sensum Domini? aut Quis Consiliarius ejus fuit?* Que' Scrittori , che umiliando il loro intendimento , usano una frase consimile all' accennata dall' Appostolo, sono que' soli, che deve aver per sicuri il Sacro Oratore, come lontani da que' Giudizi erronei, che sogliono esser famigliari a chi si spaccia interprete de' decreti del Cielo. Lodol' Annalista Ecclesiastico, laddove narrando il funesto accidente di Federigo Imperadore, affogato in un Fiume dell' Armenia inferiore in tempo, che le di lui armi s'innoltravano al glorioso conquisto di Terra Santa, umilia la sua penna, e riverisce gli alti, ed arcani Giudizi dell' Altissimo con tal frase, niente diversa da quella dell' Appostolo : (a) *ex omnibus ista scrutantibus magis illorum consilium laudem meretur, qui à profunditate, & abyssu judiciorum Dei traxere pedem; quod nefas sit mortalem sedere arbitrum judiciorum Dei.*

Alla stessa maniera il Bernino (b) Illustre Scrittore de' nostri tempi, parlando dell' inopinata morte dell' Arcivescovo di Praga, seguita in tempo, che il di lui zelo si metteva in armi, per combattere l' Eresia di Giovanni Hus, dalla quale poscia restò sconvolta tutta la Boemia; sospende il proprio giudizio, e si rimette all' altezza de' Divini Giudizi; recando a tal proposito il nobile sentimento di San Gregorio, che scrive de' Divini Giudizi, *non esse audaci sermone discutenda, sed formidoloso silentio veneranda, quia homo de humo sumptus est, judicia Dei discutere dignus non est.* Non usa frase diversa il Rinaldo, (c) degno successore del Baronio nella continuazione degli Annali Ecclesiastici; laddove narrando la morte di Arrigo secondo Rè della Francia, avvenuta in tempo, che il Zelante Rè stava estirpando l' Eresia, che incominciava a germogliare ne' Primati del Regno; venera l' arcano giudizio di Dio, così scrivendo : *sed Divino arcano judicio inanis glorie equestris referende impetu elatior; dum equestrem gloriam leviter exambit, regiam prostravit.*

Non va lontano dal Rinaldo Caterino Davila , che favellando della Violenta morte di Arrigo terzo, stimò bene non impegnare in questa causa le proprie interpretazioni intorno al Giudizio di Dio : nè volle accommodarsi alle voci del volgo, solito di attribuire alla giustizia punitiva dell' Altissimo le sciagure de' Dominanti. Ricorse egli piuttosto alla provvidenza universale di Dio, per evitare lo scoglio dell' Adulazione, o della malignità; come appare dalle seguenti parole : (d) *è certo cosa degna di grandissima considerazione l' andar pensando, come le virtù singolari, e le gran qualità di tanto Principe sortissero così duro, e così acerbo fine, per cavar questo singolar documento, che poco giova la perizia del Navigante, se l' aura della grazia Divina la quale con eterna provvidenza regge le cose mortali, non ajuta a condurre nel porto le nostre operazioni.*

(a) Spondanus ad annum 1190.

(b) Bernino nell' istoria dell' Eresie tomo 4. sect. 15. cap. 3.

(c) Roynaldus ad annum 1559

(d) Caterino Davila delle guerre Civili di Francia lib. 10.

ni. Per l' opposto que' Scrittori di Storie, che vogliono interporre le loro interpretazioni intorno a' Divini giudizi, per l' ordinario inciampano in sentimenti erronei, o poco accertati; avvegnachè o pretendono vestir Dio delle proprie passioni, o troppo superbi misurano Dio col compasso del proprio intendimento, con figurarselo niente maggiore di quello, che ponno comprendere le loro fantasie; valendo qui lo che scrive Agostino: *non Deum, quem cogitare non possunt, sed semetipfos pro illo cogitantes, non illum, sed se ipsos, nec illi, sed sibi comparant.* (a) Ritrovansi Scrittori di Storie, fedeli per altro nella narrazione de' fatti, mà talmente arroganti, che pretendono, che Dio approvi il medesimo giudizio, che sarà prescritto dalle loro idè; quasi presumano dare a Dio la loro testa, con imitare la bestialità dell' Imperadore Caligola, che troncò la testa a Giove Olimpio, per innestarvi la sua. Ma ciò, che maggiormente mi reca stupore, si è il vedere, che non pure i dotti, ma eziandio i più rozzi trà la plebe pretendono esser versati nella Teologia giudiziaria, della quale può dirsi lo stesso, che della Sacra Scrittura diceva avvenire a suoi tempi Girolamo: *Hanc Garrula Anus, hanc delirus Senex, hanc Sophista verbosus hanc universi presumunt, lacerant, docent, antequam discant.* (b)

Nè s'avvedono, che di una tal scienza è impossibile, che possano darli discepoli, non che Maestri quaggiù, giusta l' illazione dell' Angelo Uriel, che si legge nel libro 4. di Esdra, degna di essere qui trascritta, ancorchè un tal libro non sia annoverato trà Canonici: *Si interrogarem te quanta sunt habitationes in corde maris, aut vene in principio abyssi, aut vene pluviarum in Celo, aut qui sunt exitus Paradisi, diceres mihi fortassis, in abyssum non descendi, neque in infernum adhuc, neque in Celum unquam ascendi. Nunc autem non interrogavi te nisi de igne, & vento, & die, per quam transisti, & à quibus separari non potes, & non respondisti mihi de eis; & quomodo poteris capere Altissimi vias? Imparò a proprie spese Saùle, essere una tal Teologia totalmente lontana dall' apprendersi quaggiù, allora che veggendo il perseguitato Davidde ricourato nella Città de' Ceilani, e non potendo averlo nelle mani, come credeva, conobbe di non aver fatta una savia interpretazione de' Giudizi Divini, nel millantarsi con quelle parole: Tradidit eum Deus in manus meas, conclususque est, introgressus urbem, in qua porte & sera sunt.* (c) E perche meglio comprenda l' Oratore da me istruito, quanta sia l' altezza di una tale Teologia, in cui chi si pretende versato, tanto più facilmente cade in erronee interpretazioni; Rapporterò alcuni esempi di Scrittori, che hanno errato, per aver preteso interpretare i Divini giudizi a misura o delle proprie passioni, o delle proprie fantasie.

ESEMPIO I.

ALCUNI Scrittori Inglese parlando di Giacomo Primo Rè d' Inghilterra, a cui riuscì intendere da certe parole enigmatiche l' ordimento di una congiura, trasportati da una cieca passione, si lasciarono uscir dalla penna, che Iddio nel donare al Rè Giacomo tanta intelligenza a prò della sua vita, intese mostrare, quanto gli fosse caro quel Dominante. Chi averà lette le dotte Apologie del Suarez, Bellarmino, e Gretsero, e la famosa Storia dell' Inghilterra scritta dal Bartoli, facilmente s' accorgerà, quanto sia falso il giudizio di que' Scrittori; sapendosi, che non poteva esser caro a Dio un Dominante ribelle alla Santa Sede, Tiranno de' Cattolici, de' quali era doppiamente Carnefice, togliendo loro la vita, e dopo morte la fama, con farli accla-

(a) *Augustinus lib. 12. de Civit. Dei cap. 17.*

(b) *Hieronymus in epist. ad Paulinum.*

(c) *Lib. 1. Regum cap. 23.*

acclamare rei di Iefa Maestà. Mi persuado, che i menzionati Scrittori si farebbono avveduti del loro inganno, se avessero letto Lucifero Vescovo di Cagliari nel celebre volume *de Regibus Apostolicis*, ove mostra, quanto fosse erroneo il giudizio dell' Imperadore Costanzo, che impegnato nella protezione degli Arriani, reso glorioso da tante vittorie, dicea che Iddio nel donare tante prosperità a chi spalleggiava gli Arriani, indicava, che la loro causa era giusta. Ho fondamento di credere, che i menzionati Scrittori non abbiano letta quella terribile sentenza di Sant' Agostino: (a) *Deus in hoc tempore commendat patientiam suam, ut in futuro exercent severitatem suam.*

La dilazione de' divini gastighi nel Rè Giacomo fù il maggior gastigo, datogli da Dio, come si deduce da quelle considerabili parole registrate nel libro secondo de' Macabèi al capo 6. *etenim multo tempore non sinere peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium.*

ESEMPIO II.

Michele Roussel *lib. primo hist. Jurisd. Pontif. cap. 5. n. 13.* Scrittore poco riverente del Vaticano, parlando del Matrimonio contratto trà Arrigo Ottavo Rè d' Inghilterra, e Caterina figlia di Ferdinando Rè delle Spagne, osò attestare, che dall' infelicità di quel matrimonio, che fù cagione di tante tragedie in quel regno, si conobbe, che non fù approvato in Cielo quel matrimonio, che con tanta facilità fù approvato in terra. Con questa frase morde egli il diplomma Pontificio, che concorse a convalidare quel matrimonio, a favore di cui hanno scritto insigni Teologi di quel Secolo, tra' quali il Gaetano tomo 3. opusc. tract. 13. & 14., il Sanderò *de Schismate Anglicano lib. primo anno 1529.* E' falso addunque, e temerario il giudizio del mordace Scrittore; siccome è falso, e temerario il pretendere, che fosse ingiusta l' approvazione Pontificia di quel matrimonio. Mà abbastanza resta screditato un tal giudizio dal maligno livore, che mostra lo Scrittore verso la Sede Apostolica, di cui porge in più luoghi manifesti indizi, mà specialmente in questo medesimo affare di Arrigo, e Caterina, calunniando il Pontefice Clemente, il di cui rigore dice, essere stato comprato con l'oro mandato dalla Spagna.

ESEMPIO III.

Paolo Giovio *de Viris bellica Virtute illustribus pag. 184.* facendo menzione della Regina Eleonora, che fù moglie di Emanuello Rè di Portogallo, promessa, mà non conceduta in Ispola al Borbone, così scrisse: *Superis proculdubio nuptias vetantibus, ne summa nobilitatis Regina homini perfidie labe notato jungeretur.* Nel dire, che l' esecuzione delle descritte nozze restò impedita per decreto del Cielo, viene il Giovio a pronunziare una sentenza Cristiana, ma nota ad ogni rozzo intelletto, quando ogni rozzo intelletto resta persuaso, che non accade quaggiù cosa alcuna, se non è decretata, o permessa dal Cielo, come esprime Sant' Agostino, riferito da San Prospero, (b) in queste auree parole: *Nihil enim fit visibiliter, ac sensibiliter, quod non de invisibili, atque intelligibili summi Imperatoris aula aut jubeatur, aut permittatur.* E' questo uno de' primi elementi della Cattolica Teologia, contro di cui non sò come potesse peccare un Poeta Toscano di gran nome, allora che cantò de' Mostri: (c)

Opre

(a) *Augustinus in homilia 50.*(b) *Prosper in lib. Epigr.*(c) *Tasso giorn. 6.*

*Opere tue non fur già, Maestro, e Padre
Della Natura; ma sol vizio, e colpa
Della materia a dismisura ingiusta.*

Mà se pretende il Giovio indagare gli arcani del Cielo, con protestare, che le menzionate nozze non per altra ragione restassero impedite, se non perchè non volesse il Cielo l'accoppiamento di una così illustre Regina con un Principe vizioso, forma un giudizio non accertato; quando chiunque averà una mediocre contezza delle Storie o profane, o Sacre, averà letto, che non di rado si sono sposate nobilissime Regine, e Principesse a Uomini perfidi, e viziosi; onde potesse aver luogo quel verso Virgiliano: (a)

Mosso Nisa datur, quid non speremus Amantes?

Aggiungo, che non mi piace nel Giovio, Uomo Ecclesiastico, quella frase gentilescia *Superis Vetantibus*, resa così domestica ne suoi volumi, che quasi in ogni pagina si trova la stessa almeno nella sostanza del sentimento, leggendosi or *Dii tutelaribus*; or *Divi Diveque omnes*; or *Dii Immortales*, or *Dii invitis*; *celestia Numina*; *urgentibus fati* &c. Non sò come averebbe tollerate queste frasi Gentilesche nel Giovio Giusto Lipsio, (b) che leggendo nel Bembo quella frase: *uti fidat Diis immortalibus*, trasportato da una giusta bile, così esclamò: *Felicem te gentis, & Patria Bembe! quia si nostrum aliquis trans Alpes sic scripsisset, profecto non tulisset impune.*

ESEMPIO IV.

IL Cardinal Sforza Pallavicino nell'istoria del Concilio di Trento parte prima lib. 3. cap. 8. scrive, che il Soave Autore della pseudo istoria del Concilio di Trento, narrando la morte di Zuvinglio, e riflettendo, che dopo la di lui morte era rimasta in credito la sua dottrina presso i Cantoni dell'Elvezia, disse (benche sotto vocaboli oscuri) essere manifesto argomento, che la dottrina di Zuvinglio sia stata protetta dal Cielo. Il qual giudizio è così falso, come fu falso il giudizio di Cicerone, che a favore di Cesare così disse nell'Orazione pro Ligario: *Causa tum dubia, quod erat aliquid in utraque parte, quod probari posset: nunc melior certe ea judicanda est, quam etiam Diis adjuverunt.* Cicerone nel trascritto giudizio veste gli Dei della propria passione, e li fa giudicare secondo il suo dettame, con cui non sarà per concordare il retto giudizio di chi, non sedotto dalla passione comprende, che non poteva esser'atto di giustizia il farsi Tiranno della patria; ed usurparne il dominio colla forza, come avvenne in Cesare, che mosse l'armi contro di Roma, per la sola cupidigia di regnare descritta dall'Apostata Giuliano in quel suo convitto de' Dei, e de' Cesari, ove introduce Sileno, che mette in gelosia lo stesso Giove, con fargli temere, che Cesare dopo essere stato Padrone di Roma, sia per rapirgli lo Scettro, e farsi padrone del Cielo; onde gli sussurra all'orecchio: *Vide ne Vir hic e dominandi desiderio regni tibi eripiendi consilia ineat.* Così non dovea il Soave argomentare dalla felicità dell'esito la pretesa Santità della dottrina di Zuvinglio; quando attesta un pio, e dotto Religioso riferito dal Bartoli, (c) che i fatti non deono giustificarsi buoni, nè dimostrarsi rei, sol percióche i loro risvoltamenti avvengono bene, o male. Saviamente parlò in questo genere anche un Gentile, il quale veggendo vinta la parte di Pompèo, disse, che *in rebus divinis multum sit caliginis, quod Pompejo præter Jus agenti fuissent omnia prospera, causam reip. tuenti nihil succederet.* (d)

ESEM.

(a) Virg. Egl. 8.

(b) Lipsius Miscell. centur. 2. Epist. 57.

(c) Bartoli nell' Inghilterra lib. 6. cap. 8.

(d) Manutius in apoph. lib. 5.

ESEMPIO V.

Il Martire San Giustino, da alcuni creduto Autore delle quistioni *ad orthodoxos*, nella quistione 79. parlando del Rè Giosia ucciso da Faraone, che con l'armi alla mano pretese libero il passaggio per la Giudea, giudicò, che il buon Rè venisse morto in quel cimento, per aver trasgredito gli ordini del Profeta, il quale *ex mandato Dei dixerat, ut ne progredieretur ad obviandum Regi Egypti in bellum, sicut ait Hyeremias. Quapropter ut cum purum à peccatis ex hac vita reciperet Dominus Deus, idè permittit illum inobedientia ejus ferro Egypti panas exsoluere: ad posterorum hominum documentum, ut prophetis immorgeri non essent &c.* Io non so come Giustino, o chiunque si è l'Autore delle menzionate quistioni, potesse formare un tal giudizio intorno al Rè Giosia, con volerlo morto per il peccato di disubbidienza citando la testimonianza del Profeta Geremia; quando in tutta la profezia di Geremia non si trova parola intorno all'affermato da Giustino. Quindi si comprende, che l'Autore delle quistioni accennate ha preteso giuocare di fantasia nel giudizio trascritto. Meglio era, che il lodato Autore sospendesse un tal giuoco di fantasia, o s'appigliasse piuttosto alla Teologia di quel Saviò Gentile, che solea dire, *non omnes modo Diis exosos esse, qui in hac vita cum arumarum varietate luctantur; sed esse arcanas causas, ad quas paucorum potuit pervenire curiositas.* (a)

ESEMPIO VI.

Cornelio a Lapide nel Commento sopra il capo 11. della Genesi approva il giudizio di que' Scrittori, che scrissero, essere segno manifesto, che la fabbrica della Torre di Babel non fosse grata a Dio; perchè fà dal medesimo impedito il proseguimento della fabbrica. Io venero l'illustre penna di così accreditato espositore de' Sacri Oracoli; mà nello stesso tempo confesso con ingenuità, che un tal giudizio non mi sembra accertato; approvando la sensata decisione di Sallustio: *Neque allatum divinitus impedimentum, ne posceretur opus, indicium est illud sceleratè susceptum; impedit enim Deus, ne remedia valeant restituenda sanitati ejus, quem vult morte fungi; licet & sanitas rectè, & cum laude queratur.* (b)

*Non sarà difficile, che L'Oratore Ecclesiastico possa
esser sorpreso da qualche abbaglio, quando non
sia ben versato nella Teologia Polemica.*

OSSERVAZIONE XV.

Viviamo in tempi, ne' quali il falso sembra divenuto più bello del vero. L'errore oggi pretendere comparire più vero dello stesso vero, giusta la frase usata da Sant'Ireneo: (c) *Error secundum semetipsum non ostenditur, ne denudatus fiat comprehensibilis, suavisior autem cooperimento subdole adornatus, & ipsa veritate (ridiculum est dicere) verior semetipsum praestat, ut decipiat exteriori phantasmate rudiores.* Si è veduta in questo nostro secolo una certa Teologia, che odiata la naturale orridezza, in cui si trova il vero,

(a) Gellius lib. 2. cap. 18.

(b) Sallustius ad annum mundi 1909.

(c) Irenaeus lib. primo in praefat.

vero, ha preteso rappresentare la falsità in più gaja finisomia, che non è il vero medesimo; potendosi una tale Teologia chiamare una poesia addobbata con veste teologica; giacchè i Poeti (come osserva il Robortello nel suo Commento sopra la poetica d'Aristotele) *sape recedunt à vero, & excellentiorem quamdam speciem veri effingunt*. Si sono scoperti in questo nostro secolo certi Teologi Oltramontani, i quali (dirò colle parole di San Gregorio) (a) *communem scientiam habere refugiunt, ne ceteris aequales estimentur, occulta, vel nova se nper exquirunt; quae dum alii nesciunt, apud imperitorum mentes ipsi de scientia singularitate gloriantur*. Ambiscono costoro di far comparire con maschera di pietà i loro errori, *ut imperitorum animis per ornatam januam latenter irrepant*, per parlare colla frase di Agostino. (b) Ebebiscono il veleno in tazza d'oro, e (come di costoro forma il ritratto un' eccellente penna) nascondono *luem pestiferam, eo letalem magis, quo minus in oculis, conspectuque expositam, quippe suco, ac pigmentis illitam fraudulentem*. (c) Ma ciò, che tormenta il mio zelo, si è il rillettere, che costoro pretendono di cozzare col Vaticano, i di cui Oracoli procurano di mettere in disputa, in vece di venerargli; avverandosi in costoro il detto di Marziano Imperadore d'Oriente: (d) *Qui post veritatem repertam aliquid ulterius discutit, mendacium querit*. Col cozzare con sì alta potenza, si persuadono di rendersi venerabili appresso del volgo; & *ex ipsa iniuria magnitudine*) usero qui la frase di San (e) Prospero (*quam in uno cunctis, ac precipue Apostolica sedis Pontificatui intulerunt, ab indoctis, & parum cautis excellentioris scientie judicantur, & misero, perversoque successu facilem mendacis consensum eliciunt, quia reverentiam sibi presumptione pepererunt*). Sicchè in questi tempi sarà necessario, che l'Oratore Ecclesiastico sia fondatamente versato nello studio della polemica, per non esser sorpreso da tali falsità ben vestite. Dissi, *fondatamente versato*; avvegnachè in questi tempi si esiggonno Uomini di profonda dottrina; e non Teologi nati in un giorno, che potessero render buggiardo Sinesio, di cui si legge quel grazioso detto: *Cadmè quidem semen sativos, ut aiunt, eadem die milites protulit. Sativos autem Theologos nulla ad hanc diem fabularum portenta finxerunt*. (f) Le materie ventilate dalla polemica, non sono nel numero di quelle materie, nelle quali è condonabile l'errore: di tal sorta sono quelle materie, nelle quali, come scrive Agostino, *salva fide, qua Christiani sumus, aut ignoratur quid verum sit, & sententia definitiva suspenditur, aut aliter quam est, humana, & infirma suspitione conjicitur*. (g) Che però in tale scienza si richiegonno Uomini, i quali, giusta la frase del Nazianzeno, *accuratè explorati sunt, ac contemplando longè procefferunt*. (h) Il Sicro Oratore, che per ignoranza recasse in pergamano una dottrina non del tutto approvata dalla polemica, non sarebbe in caso di sperarne l'indulgenza, che a titolo di Umiltà chiedea a suoi Lettori il Martire Sant' Eulogio con tali parole: *et si fortassis in aliquibus sana doctrina sententiam meam obviare repererint, nescientie id, non voluntario errori ascribant; meliusque emendando indulgeant quam reprehendendo derogationibus vacent, quia non erit ad culpae titulum coram Domino referendum crimen, quod non est ultroque lapsu commissum*. (i) Sarà egli notato colle fischiate da dotti, che riprenderanno in lui la poca perizia della polemica, scienza sommamente necessaria a chi tratta argomen-

ti

(a) Greg. lib. 5. moral. cap. primo.

(b) Augustinus in lib. contra epist. fundamenti.

(c) Viva in truzina theol. thesaur. Quesnellian. in proemio.

(d) Foresti nella vita di S. Leone Magno.

(e) S. Prosper de gratia Dei in prefat.

(f) Syneflus in Dione.

(g) Augustinus lib. 2. de peccat. orig. c. 23.

(h) Greg. Naz. orat. 33.

(i) Eulogius in documento Martyrij.

ti Sacri. Nè creda, debba bastare qualunque perizia, per non inciampare in cose non approvate dalla polemica; avvegnacchè, se non sarà profondamente versato in tale scienza, difficilmente potrà scoprire la falsità nascosta con frasi oscure in certi sentimenti, nel cōponimēto de' quali averà l'Autore immitata l'arte di certi pesci, che, come scrive il lodato Nazianzeno, (a) spargono una nera caligine nell' acque, *ut piscatores effugiant, aut conspectum sui eis erigant*. Mi è riuscito scoprire in Autori Cattolici, e di non oscuro nome, sentimenti non approvati dalla polemica, ma posti in sì bella apparenza, che chi non fosse stato fondatamente versato nella polemica, non avrebbe penetrata la malignità del midollo, ingannato dalla speiosità della corteccia. Quindi stimo far cosa utile all' Oratore, che da me si pretende istruire, nel mettergli sotto gli occhi alcuni sentimenti da me scoperti, che non ponno approvarsi dalla polemica; acciocchè possa egli prender coraggio, nel renderli maggiormente versato in questa a lui tanto necessaria scienza. Non tralascierò il mio solito metodo, qual si è di notare ciascun' esempio con suoi numeri.

ESEMPIO I.

UN nobile Panegirista lodando una Santa Vergine Martire, usò queste frasi: *Fù talmente assistita questa inuitta Eroina dalla grazia dello Spirito Santo, che non poteva in verun modo apostatar dalla fede; onde indarno studiava il Tiranno di vincerla or colle lusinghe, or colle violenze.*

Queste frasi mi sembrarono a prima vista innocenti; ma poscia rimasi insospettito, che potessero essere notate di Gianfenismo; quando m' avviddi, che di poco discordavano dalle frasi di un' Autore Gianfenista, che abusatosi dell' autorità di San Prospero, malamente inferiva, *in potestate Martyrum non fuisse non pati, quoniam Deus effecit, ut hoc vellent fortissimo, & inextinguibili, & invincibili ardore charitatis.* (b)

ESEMPIO II.

HO' letto un' Autore di non oscuro nome, che descrivendo l' incendio di Pentapoli, registrato nel libro della Genesi, dice le seguenti parole: *Anche i bambini furono giustamente puniti con quel fuoco; avvegnacchè la divina Sapienza prevedendo, che se fossero stati superstiti a' loro Genitori, sarebbero senza dubbio stati eredi delle loro scelleraggini.* Una tal locuzione, che sembra vaga nella corteccia, nasconde nel midollo un raffinato semipelagianismo, che forse l'Autore copiò dall' Abulense nel capo 19. della Genesi, e da Remigio Fiorentino in *notis ad Epistolam serie sextæ quatuor temporum quadragesimæ*. Nel dire, che i bambini furono giustamente puniti con quel fuoco, sembra dire il notato Autore, che Iddio tolse la vita a que' bambini, in pena de' peccati futuri, preveduti dal medesimo Dio: il che merita esser condannato con nota di semipelagianismo. Se il notato Autore avesse detto, che Iddio tolse la vita a que' bambini, per impedire i peccati futuri, avrebbe detto cosa approvata dalla polemica, e da San Gregorio Niseno, che a proposito de' fanciulli, che muojono in culla, scrisse: (c) *Verisimile est eum, qui id, quod futurum est, æque ac præteritum cognovit, progressum vitæ Infantis ad perfectionem prohibere; ne quod vi præscia malum animaduersum est in eo, qui ita victurus fuisset persistiatur, atque si qui ea voluntate, arbitrioque victurus fuisset, vitij nequitieque materia vita fiat.*

L

ESEM.

(a) Greg. Naz. orat. 31.

(b) Ajud Petavium in lib. de Trid. Concil. & S. Aug. doctrina cap. 13.

(c) Nyssenus in orat. de Infant. qui præmat. abripiuntur.

L'Autore de' *rislessi morali sopra il novo Testamento* alla pag. 148. in ordine a Cristo paziente così scrisse: *fu primo d' ogni consolazione giacchè il gaudio della di lui anima beata non ridondava nel corpo, come accade ne' Martiri, la consolazione interna de' quali raddischiava le loro pene avendola egli dall' istesso sottratta.*

Chiunque farà un ponderato esame sopra le trascritte parole, facilmente s' accorgerà, che non saranno per esser' approvate dalla Polemica; quando non può esser' inteso in buon senso il dire, che la passione fù a Cristo amarissima, essendo egli restato privo di ogni consolazione in grazia del gaudio &c. non ridondante nel corpo; insegnando San Tommaso, che il gaudio della beatitudine ristretto dentro i cancelli dell' anima, non ridondante nel corpo, dava a Cristo la sola capacità di patire: *Virtute divinitatis Christi* (sono desse le parole dell' Angelico) *dispensatiue beatitudo in anima continebatur, que non derivabat ad corpus; ut ejus possibilitas, & mortalitas tolleretur.* (a) Mā l' aumento dell' amaritudine in Cristo proveniva da altra cagione, assegnata dal medesimo San Tommaso con queste parole: *Delectatio contemplationis sic retinebatur in mente, que non derivabat ad vires sensibiles, ut per hoc dolor sensibilis excluderetur.* Soggiungo, che fanno un senso equivoco quelle parole, come accade ne' Martiri; quasi intenda dire il notato Autore de' *rislessi morali*, che l' anime de' Martiri avessero il gaudio della beatitudine, ridondante nel corpo; essendo la particella, come ivi posta con relazione al membro antecedente. Parimente mi sembrano fare un senso equivoco quelle parole, poste nell' ultimo membro del periodo: *avendola egli dall' istesso sottratta*; quando avendo l'Autore nel membro antecedente parlato della sensibilità del piacere, cagionato ne' Martiri dalla contemplazione della vicina corona, e soggiugnendo immediatamente, che Cristo ha sottratto dal suo corpo un tal piacere, indica di aver creduto, che il piacere della contemplazione possa estendersi a felicitare il corpo; contro a ciò, che insegna il lodato Angelico Dottore, il quale sostiene, che la sensibilità di un tal piacere non si estenda fuori dell' anima.

ESEMPIO IV.

UN nobile Panegirista nel lodare Santa Teresa, racconta, che questa mossa da buon zelo, che avea verso l' anime purganti, applicasse una volta all' anima di un D-funto tutto il frutto anteriore delle sue opere penali. M' avvidi, che il Panegirista avea estratto un tal racconto, non approvato dalla polemica, da Gregorio Nazianzeno, da San Basilio, Autore del libro intitolato *de adoptione Dei paræ parte 2. cap. 43.* Dissi, *un tal racconto non approvato dalla polemica*; avvegnacchè la polemica insegna, che non può veruna persona fabbricarsi un privato erario, in cui resti depositato il frutto anteriore delle opere pie, già poste in esecuzione, trasferibile in altri a beneplacito della persona applicante; quando è certissimo trà Cattolici, che non si dee riconoscere nella Chiesa altro tesoro, che quello, di cui Cristo ha consegnato le chiavi al suo Vicario.

ESEMPIO V.

LEssi un discorso composto da un' Autore professore di mistica Teologia, il quale introduce l' anima di Cristo a così parlare all' Eterno Padre: *Volentieri per vostra maggior gloria mi sono sfogliata della creata sussistenza, per unirmi ipostaticamente al vostro divin Verbo.*

M' avvidi, che l' Autore di quella prosopopeja non parum aberravit à scopo, *fugillarique poterit, quod nescierit servare decorum in fingenda persona*; usando quì le parole,

(a) S. Thomas in 3. 1. q. 15. art. 5.

le, collequali San Cirillo castiga una prosopopeja Platonica . (a) Sospettai, che l' Autore di quella scena, sebben si millanta professore di mistica, fosse forestiero nella polemica; quando nell' introdurre l' anima di Cristo a protestare di aver prestato il suo assenso, nello spogliarsi della natia sussistenza, da segno di aver creduto, che l' anima di Cristo, antecedentemente all' unione del verbo, fosse vestita della propria sussistenza di cui facesse una libera cessione, secondo il senso dell' accennata protesta. Una tal credenza è anatematizzata da Teologi Dogmatici con nota di ereticale; non accordando la dottrina Cattolica, che l' anima di Cristo potesse fare la pretesa cessione; essendo ella nel primo istante della sua creazione stata immediatamente suppositata dal Verbo; nè essendo preceduto intervallo di Natura, o di tempo, in cui ella potesse disporre della propria creata personalità, dalla quale non fu terminata in veruno istante o di natura, o di tempo. Spiega ciò egregiamente Pietro Cellense, (b) laddove esponendo il senso mistico del tabernacolo Mosaico, rapporta la seguente dottrina: *Nulla temporum distantia interveniente arca construitur, & demum testificatio in ea ponitur, sed simul arca anime, & corporis Jesu cum impositione divinitatis compingitur, ut assumendo crearetur, & creando assumereetur, & sanctificando assumeretur, siue crearetur, & assumendo crearetur, siue sanctificaretur. Nec obijcias quod prius Arca construitur, & deinde testificatio in ea ponitur, quasi ex hoc concludens prius carnem Christi fuisse conceptam, & deinde à Verbo assumptam, sed crede simul in conceptione animam, & carnem assumptam, & in assumptione acceptam & conceptam. Unde Augustinus: firmissimè tene, & nullatenus dubites; non carnem Christi sine divinitate conceptam in utero Virginis, priusquam in utero susciperetur à Verbo, sed ipsum Verbum Deum siue carnis à conceptione conceptum.*

ESEMPIO VI.

UN Teologo Franzese, Autore di un' operetta spirituale intitolata *de Sacra amandi Arte* nel capo, ove tratta de gli atti dell' amore di benevolenza al paragrafo 4. pag. 66. ha queste parole: *Jesus Christus honorat, & adorat divinam Maiestatem tantum, quantum ipsa digna est.*

Giudicai, che il menzionato Autore non fosse fondatamente versato nella polemica; avvegnachè in quelle poche sillabe ritrovo annidarsi una dottrina non approvata dalla polemica. Accordo, che a Cristo possa convenire non meno l' esser' Adoratore, che l' esser' adorato, in conformità della frase (c) adoperata da San Cirillo: *Adorat enim, quia naturam assumpsit, que debeat adorare: adoratur autem porro idem quasi maior adorante natura, eo quod intelligitur Deus.* Ma non accordo, che Cristo come Uomo porga a Dio un culto tale, che maggiore non possa darsi, perchè proporzionato in sommo grado alla divina dignità, come tale si è il senso delle trascritte parole, l' Autore in vigore di una tal frase intende dire, che l' onorabilità divina possa restar' esausta da un tal' atto di creatura adorante, in modo che se fosse possibile un' atto di ulteriore adorazione, sarebbe questo superiore al merito divino. Un tal detto è degno della stessa censura, di cui sarebbe degno il dirsi, che si possa dare tra le creature un tal' atto di amore verso Dio, che arrivi (siam quì lecito l' usare le frasi de' Teologi che, parlando di cose teologiche) ad esaurire la divina amabilità, la quale non può restar' esausta, dirò così, se non da un' amore essenzialmente infinito, in conformità di quel principio assegnato da un' Insigne Platonico: (d) *res illa desiderabilis, cujus neque figuram neque formam accipere ullam potes, summè desideranda est, & amanda. Neque enim hic finitus est amor, quando neque Amatum quidem ipsum est finitum, sed amor huius est infinitus.* Nè osta quel detto di Ambrogio: (e) *Honoravit Christus Patrem Deum, quemad-*

L 2

mo.

(a) Cyrillus Alex. contra Julianum lib. 2.

(b) Petrus Celie' sis lib. primo mystic. exposit. Mos. Tabern.

(c) Cyrillus Alex. de Incarn. Unigeniti cap. 26.

(d) Plotinus Ennead. 6. lib. 7. cap. 32. (e) Ambrosius lib. 8. in Lucam.

medium Nemo potuit honorare; avvegnachè intende dire Ambrogio, che il culto prestato da Cristo all' eterno Padre, fosse un tal culto, che maggiore non poteva darsi trà le creature; essendo culto di una creatura suppositata dal Verbo Divino. Mà non perciò vale l' inferirsi, che la divina onorabilità restasse esauita dal culto prestato da Cristo, come riempiente le misure del merito divino; giacchè nel dirsi, che non poteva darsi un culto maggiore dell' esebito da creatura suppositata dal Verbo, resta luogo parimente al dirsi, che Dio fosse degno di un maggior culto, se un maggior culto potesse darsi.

ESEMPIO VII.

M Arfilio Ficino, Scrittore assai più versato nella Teologia Platonica, che nella Cattolica nel capo 33. *de religione Christiana* così scrisse: *Quamvis Sancti ante Christum virtutis humane viribus se ipsos à propriis peccatis liberarent, atque mundarent, unde cruciari apud inferos non debebant &c.*

L' esposto sentimento del Ficino contiene un' aperto Pelagianismo, qual si è l' asserire, che gli Antichi Giusti acquistassero la santità colle proprie forze. La Dottrina Cattolica insegna, che la Santità degli antichi Giusti derivava da doni della divina grazia, essendo certissimo, che a tutti coloro, che vissero nell' antica legge, si compartivano gli ajuti Celesti, in conformità di quel celebre detto di Agostino: (a) *Quis Catholicus dicat, quod nos dicere jactitant Spiritum Sanctum adiutorem virtutis in Veteri Testamento non fuisse?* Il che più chiaramente spiega il Pontefice San Lione con queste elegantissime parole: *Non itaque novo consilio Deus rebus humanis, nec sera misericordia consuluit, sed à constitutione mundi unam, eandemque omnibus causam salutis instituit. Gratia autem Dei, qua semper est Universtas sanctificata Sanctorum, aucta est Christo nascente, non capta. Et hoc magne pietatis Sacramentum, quo totus jam mundus impletus est, tam potens etiam in suis significationibus fuit, ut non minus adepti sint, qui in illud credere promissum, quam qui susceperunt donatum.* (b) Che però San Tommaso condanna con nota di ereticale l' opinione di coloro, che negano, essere stati conferiti i doni della Grazia Santificante a giusti, che prevenero la nascita di Cristo. (c) Rinunzio poscia alla sottigliezza de' scolastici l' indagare, in qual modo Cristo abbia potuto meritare i doni della grazia a' Giusti del Vecchio Testamento; quando a me basta, che l' Agnello ucciso *ab origine mundi*, espresso nell' Apocalissi al capo 13., debba intendersi di Cristo reso salutare a gli antichi Padri, in conformità di quel nobile raziozinio di Sant' Anselmo: *quoniam non potuerunt omnes homines, qui salvandi erant, praesentes esse, quando redemptionem illam Christus fecit, tanta fuit vis in eius morte, ut etiam in absentes vel loco, vel tempore eius protendatur effectus.* (d) In questo nobile argomento della grazia conferita a gli Antichi Padri, reca degne dottrine il Padre Viva nello specchio della proposizione quinta condannata da Alessandro Ottavo, come pure nell' esame delle proposizioni Quesnelliane pros critte da Clemente Undecimo.

ESEMPIO VIII.

R Uperto lib. 3. in *Genesim* cap. 32. hà le seguenti parole: *Mortuis idest mortuorum fidelium animabus à tempore dominice passionis exuperabilis est* (intende il fuoco del Purgatorio) *& corporibus quoque illorum in resurrectione erit peruius. Porro ante eandem Domini nostri passionem nulli omnino filiorum Adam peruius fuit; donec fusus de corpore eius sanguis cum*

(a) *August. lib. 3. ad Bonif. cap. 4.*

(b) *S. Leo in serm. 3. de solemn. Nativ. Christi.*

(c) *S. Tho. opusc. primo cap. 16.*

(d) *Anselmus lib. 2. Cur Deus homo cap. 16.*

cum aqua ignem illum exuperavit, non quia substantiam eiusdem ignis extinxit, sed quia illis qui eum expectauerant, hanc virtutem contulit, ut eis nocere non possit ignis. Le trascritte parole, prout jacent, indicano che l' anime degli Antichi Giusti restassero di continuo tormentate col fuoco dal purgatorio fino alla morte di Cristo. Una tal locuzione sarà riputata falsa dalla polemica; avvegnacchè è sentenza certa, e comunemente accordata da Padri, che le anime degli Antichi Giusti dopo purgato il loro reato, fossero immediatamente estratte dal purgatorio, e depositate in luogo non penale, come attesta il Suarez tomo 2. 3. p. disp. 43. sect. 1. ad 4. dubium.

ESEMPIO IX.

MI si rappresenta alla memoria, che negli anni della mia più verde età nella notte, che precede la solennità del Santissimo Natale, ascoltai un dotto Sermone di chi dopo aver' espresso con teneri affetti un sì gran mistero, presentò all'udienza l'immagine di Gesù bambino, accompagnandola con queste parole: *Ecco un bambino, che fu tutto fattura del Cielo.* Giunto all' età più matura feci qualche esame intorno alle trascritte parole, e giudicai, che non potessero esser tollerate dalla polemica. E tanto maggiormente accrebbe la mia sospizione l' avere scoperto, che non furono tollerati da Sant' Agobardo i seguenti versetti, che si cantavano nella Chiesa di Lione, una delle illustri Chiese della Francia nella solennità del Santissimo Natale.

*Dum ortus fuerit sol de Celo,
Videbitis regem regum
Procedentem à Patre,
Tanquam sponsum de thalamo suo.*

Il lodato Agobardo, assunto che fu al reggimento della predetta Chiesa, come verosissimo nella polemica, vietò, che nell' avvenire si cantassero i trascritti, versetti; contro de' quali formò la seguente censura, che sembra lavorata eziandio contro delle trascritte parole dell' Oratore da me udito la notte precedente alla Solennità Natalizia. *Certe Fides Catholica habet verbum Dei (quod in principio erat apud Patrem) in thalamo uteri Virginis conjunxisse sibi sponsum, cujus naturam in unitatem personae suscipiens, caro factum est, ut habitaret in nobis; natura enim nostrae unitus, tanquam sponsum de thalamo Virginis processit ex utero, & non eam de caelis attulit, sicut haeretici affirmare ausi sunt. Ac per hoc non tanquam sponsum de thalamo processit ex Patre; verbum quippe Dei, Filius Dei processit à Patre, & venit in mundum. Nec aliud fuit ventre in mundum, quam in utero Virginis naturae humanae veritatem asserere, in qua visibilem se preberet mundo. Hanc igitur humanitatis nostrae naturam, cui unitus sponsum Ecclesiae factus est, non de sinu Patris traxit, sed de carne Virginis sumpsit &c. (a)*

La piecà a me nota dell' Oratore, che intorno al gran Mistero dell' Incarnazione, si lasciò uscire dalle labbra il trascritto sentimento, mi fa credere, che non sia stato dal medesimo inteso nel senso, che vien ripreso nella lodata censura di Sant' Agobardo. Prego però il da me notato Oratore (quando oggidì fosse ancor trà viventi, e fosse fatto consapevole del da me esposto in questi fogli) a non prendere in mala parte la severità della mia penna, la quale merita lo stesso compatimento, che meritano le Tribù d' Israele, allora che fecero un rigido esame intorno all' Altare Eretto, benchè senza malizioso disegno, da Rubeniti sulle rive del Giordano; restando la rigidezza di un tal' esame difesa da Saliano con tal' Elogio: *De religione enim agebatur, pro cujus violatione avertenda bellum omnium iustissime suscipi potest. Quia etiam leve in hoc genere peccatum gravissimo cuiquam alteri facinori tanto preponderat, quanto Dei major, quam hominum ratio habenda est. Excusat igitur iustissima pietatis cura, & meritis divini honoris zelus. (b)*

L 3

ESEM.

(a) Agobardus de quibusdam castigat. in antiphonariis. (b) Salianus ad annum Mundi 2590.

ESEMPIO X.

UN' Eminente Interprete de' Sacri Oracoli spiegando quelle parole del Profeta Isaia al capo undecimo: *replebit eum Spiritus timoris Domini*, ed applicandole a Cristo, scrive, che in Cristo non potea ammetterli timor servile, mà un timor casto, e filiale, quale a Cristo ascrive Cassiano, di cui cita il Testo in tali formole: *Sublimiorem illum timorem &c. quem non penarum timor; non cupido premiorum, sed amoris generat magnitudo, quo vel Filius indulgentissimum Patrem, vel Fratrem Frater, vel Amicum Amicus, vel Conjugem Conjux sollicito reveretur affectu, dum ejus non verbera, neque convicia, sed vel tenuem amoris formidat offensam, atque in omnibus non solum actibus, verum etiam verbis attonita semper pietate distenditur, ne erga se quantulumcunque fervor dilectionis illius intepescat.* (a) Io però son di parere, che il sentimento di Cassiano, e di chi cita Cassiano, non sia per essere approvato dalla polemica; quando è noto a professori della polemica, che il timor casto, e filiale, importante un sommo riguardo di non offendere l'oggetto amato, è bensì commendabile in noi, ne' quali si suppone la potenza al peccare; mà non può aver luogo in Cristo, che conoscendosi impeccabile, era per conseguenza incapace di un tal timore, benché sublime, e perfetto.

ESEMPIO XI.

UN zelante declamatore nella Predica del rispetto delle Chiese così parla al Crocifisso: *Mio Gesù imprestatemi un chiodo della vostra Croce, che divenuto nelle mie mani un fulmine, lo scaglierò contro di costoro, che non rispettano i vostri Altari.*

Due cose scopro in questa diceria, che non saranno tollerate dalla polemica. La prima si è, nell' esebire il Predicatore la sua destra al Crocifisso, quasiché il Crocifisso non possa staccare dalla sua Croce la mano, per vibrare il chiodo contro de' profanatori del tempio. La seconda si è, nel persuadersi il Predicatore, che la sua destra abbia forza di convertire il chiodo in fulmine, quasiché non possa il medesimo chiodo esser convertito in fulmine, stando nelle mani del Crocifisso. Un tal modo di apostrofare sembrami tutto simile a quello, che usa il Sofista Libanio in quella declamazione, nella quale deplora l'incendio del Tempio di Dafne; laddove apostrofando ad Apolline, il cui Simulacro in quel Tempio era adorato, chiedea l' arco di quel Nume, per saettare l'empio Autore dell' incendio. Nel qual ragionamento viene deriso il delirante Sofista dal Grisostomo con questa sensata parenesi. *Tu verò & arcum flagitas? nihil ab illo discrepans qui hec in tragedia dicit. Quomodo non aperta, ac manifesta insania fuerit expectare, ut aliquid istis armis efficias, quæ ne Domino quidem suo opem attulere? Si enim majorem tibi tum artem, tum experientiam vendicas, quàm Demon habeat, certè haud quaquam oportebat illum abs te colī indoctiorem, & imbecilliorē iis in artibus, quibus in artibus illum ceteris antecellere affirmas: qui si primis illis partibus cedis sive jaculandi, sive vaticinandi, qui fieri potest in artis particula quadam præstare ea posse, quæ ille totam artem callens præstare minimè potuit? Hec certè deredacula prorsus sunt, & nugatoria.* (b)

ESEMPIO XII.

UN certo professore di mistica Teologia ragionando della Comunione spirituale espressa dal Concilio di Trento in quelle parole: *alios tantum spiritualiter illos nimirum, qui voto propositum illum celestem panem edentes, fide viva, quæ per dilectionem operatur,*

(a) Cassianus collat. 11. cap. 13.

(b) Chrys. in Orat. de S. Babyla Martyre.

operatur, fructum ejus & utilitatem sentiunt, per maggiormente far coraggio a certe anime devote, alle quali esponeva un tal' articolo, disse, che consistendo la Comunione Spirituale in un vivo desiderio di mangiar Cristo, poteano di questa esserne capaci l'anime de' Defunti, che sono nel Purgatorio. M'avvidi, che il professore di Mistica aveva copiato l'espосто sentimento da Niccolò (a) Cabasila, e da Geremia Costantinopolitano, Uomini Greci, e poco amici della Teologia Romana, i quali hanno fabbricato un nuovo articolo nella Chiesa di Dio, qual si è la comunione Spirituale de' Morti. Se il professore di Mistica avesse a solo titolo di esploratore visitato gli alloggiamenti della polemica, averebbe ivi scoperto sulle porte un gran Cartello, in cui con lettere majuscole sta registrato, che i Morti non sono capaci di aumento di Santità proveniente da Sacramenti, o da altro: che l'aumento di Santità proveniente dal Sacramento Eucaristico, detto *ex opere operato* non può ottenersi, che per mezzo della reale commestione di Cristo Sacramentato: che il frutto proveniente dalla Comunione Spirituale, è frutto detto *ex opere operantis*, di cui sono incapaci i Defunti.

ESEMPIO XIII.

L' Autore di una concione recitata nel giorno, in cui la Chiesa celebra la commemorazione de' Defunti, espone due sentimenti, che mi persuado, non possano essere tollerati dalla polemica.

Il primo fù, nell'asserire, che un Laico può applicare in Suffragio de' Defunti la sua Comunione, la quale porge alle Anime Purganti lo stesso sollievo, che a quelle apporta una Messa.

Il secondo fù, che a titolo di voler consolare quelle Anime, che sono derelitte dalla memoria de' posteri; e perciò obbligate a scontare ogni menomo loro reato nelle acerbità di quelle Fiamme accese dalla Giustizia di Dio, si lasciò uscire dalle labbra, che quanto più lungo sarà il loro cruciato in quelle Fiamme, tanto maggiore sarà il premio, che riceveranno in Cielo.

Il primo sentimento non può tollerarsi dalla polemica, essendo nota la diversità, che passa tra l'incruento Sacrificio, e l'Eucaristico Sacramento, il quale è cibo, e medicina; e però utile solamente a chi lo riceve, parlandosi dell'utilità detta *ex opere operato*, come chiaramente insegna San Tommaso 3. p. q. 79. art. 7. & lect. 6 in cap. 6. Joan.

Il secondo sentimento sembra copiato da Lutero, di cui si legge quell'articolo condannato da Leone Decimo: *Anima ex purgatorio liberata suffragiis vivientium minus beatatur, quam si per se satisfecissent.*

L' Oratore Ecclesiastico non deve servirsi de' fatti istorici, che non s' accordano colla Polemica.

OSSERVAZIONE XVI.

QUando parlo de' fatti istorici, non accordati dalla polemica, intendo parlare di que' fatti, che in realtà non sono istorici; avvegnachè un fatto in quella parte almeno, in cui non s' accorda colla polemica, non può esser vero; e per conseguenza non può esser istorico; essendo la verità l'anima dell'Istoria.

Sia in esempio ciò, che narrafi in certo libro intitolato *lo Specchio*, in ordine a cer-

L 4

ta

(a) *Nicolaus Cabasila in expositione liturgie cap. 42. Hieremias Constant. in censura Orientalis Ecclesie cap. 13.*

ta peccatrice, la quale dopo aver supplicato indarno il perdono de' suoi peccati dal Padre, e dal Figliuolo, fece ricorso allo Spirito Santo, dalla di cui visione ricreata nella seguente Notte, fù assicurata dell' impetrato perdono. Un tal racconto preso, *prout jacet* (prescindendo ora dal cercare, se sia capace di qualche benigna interpretazione) non s' accorda colla polemica; e per conseguenza non può dirsi racconto di fatto storico. Insegna la polemica, che la Santificazione di un peccatore non può esser' opera dello Spirito Santo, che parimente non sia opera del Padre, e del Figliuolo, in conformità del decantato assioma: *opera Trinitatis ad extra sunt indivisa*.

Che però l' Abulense (a) condanna con nota di eretico chiunque pretendesse impetrare qualche grazia da una sola persona, escluse le altre; mentre in tal modo si verrebbe a confessare in quella persona una spezial volontà, e potenza, contro a ciò, che insegna la religione Cattolica, la quale, siccome riconosce in tutte e trè le persone una stessa essenza, così riconosce una stessa volontà, e potenza. Ed in vigore della dottrina, che contiene un tal dogma, insegna San Fulgenzio, (b) che le pubbliche preci della Chiesa, sebbene saranno indirizzate alla sola persona del Padre, non devono perciò crederli esclusi il Figliuolo, e lo Spirito Santo; *quia dum ad solius Patris personam honoris sermo dirigitur, bene credentis fide tota Trinitas honoratur: & cum ad Patrem litantis destinatur intentio, Sacrificii munus omni Trinitati uno eodemque offertur litantis officio*.

Alla stessa maniera il Grisostomo (c) insegna, che invocandosi una sola persona della Trinità, restano invocate eziandio le altre; *nam dum invocatur Filius, invocatur & Pater, & dum ei aguntur gratie, Filio quoque gratie aguntur*. Sicchè il pretendere diricevere una grazia dal solo Spirito Santo, non compresi il Padre, ed il Figliuolo, è una locuzione eretica, simile a quella di Gotescalco, (d) che assegnando ad ogni persona divina la sua propria Deità, asseriva, che *quando sigillatim loquimur ad unamquamque ex Trinitate personam, non tunc prorsus ad totam Trinitatem loquimur*.

Ugualmente non reputo racconto di fatto storico, perchè non approvato dalla polemica, ciò, che narrano alcuni (e) intorno al Santo Ladro, asserendolo battezzato dall' acqua emanata dal costato di Cristo. Un tal battesimo non sarà mai approvato dalla polemica; quando difficilmente può crederli, che quell' acqua emanata dal costato di Cristo, arrivasse a spruzzare il corpo del ladro, che stava alla destra, laddove Cristo fù ferito nel lato sinistro, come vuole la più probabile sentenza. E quando pure si ammetta possibile il contatto fisico dell' acqua, sarà sempre certo, che non possa essere vero battesimo, ove non interviene fisica abluzione di Ministro Agente, come in realtà non potea intervenire nel caso commemorato. Nè v' era necessità di comporre un tal racconto a favore del Santo Ladro, col pretenderlo battezzato con un battesimo ideale; quando non v' era necessità di un tal Sacramento nel Santo Ladro, che avea già ricevuta la prima grazia nel momento della sua perfetta Conversione in Dio: nè tampoco avea egli l' obbligo di precetto di ricevere un tal Sacramento, giusta la comune sentenza, che ammette, che la legge del battesimo non potesse obbligare *ante promulgationem factam in Pentecoste*.

Disse, che il Santo Ladro avea ricevuta la prima grazia nel momento della sua perfetta conversione in Dio; nè mi spaventa la censura di certo Teologo seguace di Bajo, il quale pretende, che la sentenza asserente, potersi conferire a gli Adulti la Santità, senza

(a) *Abulensis in cap. 6. Matth. quest. 88.*

(b) *Fulgentius lib. 2. ad Monimum cap. 5.*

(c) *Chrysost. hom. 9. in Epist. ad Colossenses.*

(d) *Hinc marcus in lib. de non Trina Deitate cap. 16.*

(e) *Chrys. in Orat. de Cæco à Nativ. in orat. de resurrectione, in Serm. de regressu ex Asia. Augustinus de origine Animæ lib. 3. cap. 9. Eberianus de regressu anim. cap. 13.*

senza la reale abluzione dell'acque battesimali, *Pelagio, Caelestinoque, qui parentalem la-
bem baptismi infantibus abstergi negaverant, sarcinetur*. Non mi fa spavento, ritorno a
dire, una tal censura; quando veggio che il Censore è talmente forestiero nella buona
teologia, che nè tampoco è giunto a sapere, ciò che sia Pelagianismo; mercecchè l'er-
rore di Pelagio non consisteva nel negare, che si possa torre col Battesimo la macchia
originale; ma bensì nel negare la stessa macchia originale, passata ne' posteri d'Adamo,
come attesta Sant' Agostino, (a) che dice l'errore de' Pelagiani consistere nel negare,
*Parvulos secundum Adam carnaliter natos contagium mortis antiquae prima natiuitate contra-
here. Sic enim eos sine ullo peccati originalis vinculo asserunt nasci, ut prorsus non sit, quod
eis oporteat secunda Natiuitate dimitti*.

Deve addunque l'Oratore Ecclesiastico stare con l'occhio aperto; e prima di reca-
re in pergamino un fatto istorico, ancorchè fosse di Autore accreditato, deve consultarlo
colla Polemica. Se avesse osservata una tal regola certo Oratore da me udito, non avrebbe
con tanta facilità approvato il caso, narrato da Pietro Cluniacense (b) nel seguente tenore.

Narra questi, che la propria Genitrice non contenta di aver' irrigata con
incessanti lagrime l'urna sepolcrale del defunto Consorte, pretese di far guadagna-
re alla di lui anima, eziandio dopo il passaggio all'altra vita, il frutto del Sagramen-
to della penitenza. Vestì ella il personaggio di Penitente in nome del morto Marito,
i di cui peccati confessò ad un Monaco *probate religionis*, come lo chiama il Clunia-
cense. Quindi il Mondo ammirò una sì bella metamorfosi, qual fù il vedere una mo-
glie, la quale *loquebatur velut ore Defuncti, & quasi commutatis personis in Coniuge Vir pe-
nitebat*. Addossò la pia femmina a se medesima il peso di soddisfare per li reati del Ma-
rito; e volle che nella Chiesa di Cristo si vedesse un raro spettacolo, qual fù, che un
Morto restasse assoluto nella persona di un Vivo.

Un tal racconto non può esser' approvato dalla polemica, la quale convien dire, che fosse
poco coltivata in quel secolo, in cui un Monaco potè ignorare, che il solo Viatore è capace
di Sacramenti, secondo la tradizione certa, e costante, che si è sempre conservata nella Chiesa
Cattolica. Non dirò, che parimente potesse ostare alla validità del racconto l'assoluzione
compartita ad un' assente, non ammessa dal decreto di Clemente Ottavo; avvegnachè ne'
tempi del Cluniacense (che fiorì nell'anno di Cristo 1130., ove il decreto di Clemente
fù formato l'anno 1602.) si può credere, che fosse accordata per probabile la propo-
sizione proscritta da Clemente, della quale furono propugnatori il Paludano, Silve-
stro, Tabiena, Pietro Soto, Giovanni Medina, il Navarro, ed altri allegati da Martino
Perez. Sarebbe di necessità, che si formasse un ben grosso volume, se si volessero met-
tere sotto l'occhio del Sacro Oratore tutti que' casi istorici, o pretesi istorici, non ac-
cordati dalla polemica. Deve bastare al mio disegno l'aver reso avvertito il Sacro
Oratore, che non debba recare in pergamino alcun caso istorico, senza prima averlo
consultato colla polemica. Chinderò la presente osservazione con un caso narrato
da San Pier Damiano, (c) che qui t'apporto colle stesse sue parole. *Stephanus ejusdem
Regine Capellanus Vir videlicet honestus, & prudens narravit &c. Tres Meretrices erant ob-
scenis lupanarium feditatibus deditae, & ut ita loquar, omni transeunti turpi lenocinio prosti-
tutae: sed cum regio illa communi Saracenorum, & Christianorum esset inhabitatione permixta;
ille se Christianis quidem turpiter exponebant, Saracenorum verò consortia funditus abdicabant;
Cumque se dolerent illi in hoc seculo negotio despici, suaeque genti conquererentur injuriam irro-
gari, tandem eas ad Tribunal Praesidis pertrahunt, & ut suis quoque sicut Christianis in luxu-
ria permixtione consentiant, vehementer insistunt. Sed dum scelus hoc apud eas modo terro-
res modo blanditias intentantes aliquatenus obtinere non possent, prolata sententia Praesidis
adju-*

(a) Aug. de heresibus ad Quod vult Deum.

(b) Petrus Cluniac. lib. 2. Epist. 17.

(c) Petrus Dam. lib. 6. Epist. 21.

adjudicate sunt morti. Quid plura? Protinus spiculatores accedunt nudis cervicibus vibratos pugiones incutunt; sed ne supremam quidem cutem incidere cassatis ictibus possunt. Interea dum & iste mori alacriter volunt, & illi occidere nequeunt, carcerali custodia mancipantur. Nocte vero uni eorum, quæ quasi superior erat ceteris, Salvator apparuit, eique dixit: Nolite timere, hodie certamini vestro finem imponam vosque cum corona martyrii in gloria mea amenitate suscipiam. Sequenti verò die ad Tribunalia Judicis deducuntur, inquisitione facta, eadem nihilominus sententia perseverat, idem est, qui fuerat animus; & Agarenorum sicut prius per omnia detestantur amplexus. Protinus ergo Carnifices quoniam in cervicibus earum nihil se posse probaverant, earum guttur gladio desecant, & sic de Meretricibus Martyres efficiunt.

La prescritta narrazione di San Pier Damiano, se si consulta colla Polemica, si scoprirà essere alquanto vacillante; avvegnachè dicendosi ivi, che le lodate Meretrici erano disposte a peccare con Cattolici, benchè ricufassero il commercio de' Sarraceni, si viene a dire, che avessero elleno una ben ferma volontà di perseverare nel peccato mortale. Essendo elleno disposte a perseverare nel peccato con Cattolici, erano incapaci della corona del Martirio; che però falsamente si suppone nel narrato caso, che potessero essere veramente Martiri quelle Meretrici, per aver' accettata la morte in odio de' soli Sarraceni, ò sia in odio della superstizione professata da Sarraceni. La volontà di perseverare nel peccato con soli Cattolici, era bastante, per eclissare tutto il merito di quella bella morte, quando è noto, che la volontà di perseverare nel peccato, impedisce tutto il frutto del Martirio, in conformità di quel detto dell' Appostolo: *si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.*

Merita poscia compatimento San Pier Damiano, il quale protesta di narrare la Storia nel modo, in cui gli viene rappresentata da altri; e contento della lode di sincero relatore, non cura passare ad ulteriori riflessioni.

Può L'Oratore Ecclesiastico servirsi di certe frasi addomesticate dall'uso, accommode alla grossa intelligenza del volgo, le quali se fossero bilanciate colle bilance del rigor Teologico, non sarebbero ritrovate di giusto peso.

OSSERVAZIONE XVII.

QUando fo menzione di frasi addomesticate dall'uso, accommode alla grossa intelligenza del Volgo, mi si presenta alla memoria l'indegna censura dello Scaligero contro di Lodovico Vives. Non piacque allo Scaligero (a) la frase, che adopera il Vives, nel descrivere la Divina provvidenza, chiamandola *Voluntatem consilio universa gubernantem*. Forma egli il processo sopra il Vocabolo *consilio*, contro del quale vibra questa mordace censura: *Consilio non eget Deus, tanquam medio, aut Instrumento, aut idea ad gubernandum. At tam est impia vox in divinis consilium, quam pluralitas Deitatis. Non disceptat, non ratiocinatur, non proponit, non colligit, non cum alio confert, non ab ullo accipit. Hec postrema duo etiam pueri sciunt, illa priora non nisi sapientibus nota sunt.*

Mà lo Scaligero nella trascritta censura si fa conoscere più maligno, che dotto; se forse non pretendesse il titolo di dotto in grazia della sola mordacità; quasi desiderasse di esser'annoverato trà colcro, de' quali scrisse S. Girolamo, (b) *in eo se doctos arbitrantur, si aliis detrahant.*

Si

(a) Scalig. de subtilitate ad Cardanum exercit. 365. n. 8.

(b) Hieronymus in prologo galeato.

Si fa conoscere lo Scaligero assai innocente nelle materie Teologiche, nell'asserire, che il vocabolo, *Consilium*, sia *vox impia in divinis*; quando è facile l'annoverare molti luoghi della Scrittura, ne' quali si pone in Dio una tal voce, come in Isaia al capo 14. s'induce Dio a dire di se medesimo: *Hoc consilium, quod cogitavi super omnem terram* &c. Aggiungo, che il medesimo Scaligero dimentico della censura vibrata contro del Vives, nell'anno posto in fine del suo volume, senza scrupolo veruno pone in Dio la voce *consilium*, così cantando in lode di Dio:

*Invisus sapientia; Inestimabilis vi,
In consiliis terribilis.*

Il Vives nel dire, che Dio governa il Mondo con consiglio, hà preteso dire, che Iddio governa il Mondo con saviezza: nel che egli ha inteso parlare Cristianamente, & Teologicamente. Che poi Dio non abbia bisogno di consiglio, come mezzo, ò sia strumento accomodo al governo del Mondo, un tal'esame appartiene alla severità Teologica; e da ciò prescinde la mente del Vives. Il Vives nel descrivere la divina provvidenza, hà adoperato frasi addomesticate dall'uso, accommode all'intelligenza del Volgo; conformandosi in ciò allo stile della Scrittura, nella quale si trovano locuzioni metaforiche, accommode alla nostra capacità; come egregiamente osserva Sant'Isidoro (a) Isipalense, che trattando delle passioni proprie della nostra Umanità, attribuite dalla Scrittura a Dio, così scrisse: *Ita ergo intelligere opus est, & alias passiones, quas de affectione humana ducit scriptura ad Deum; ut & juxta se incommunicabilis sit credendus, & tamen pro causarum effectibus, ut facilius intelligatur nostra locutionis, & mutationis genere appelletur. Tam clementer Deus humane infirmitati consulit, ut quia cum sicut est, non possumus agnoscere, nostra locutionis more se ipsum insinuet. Unde & membrorum nostrorum qualitatem habere describitur; & passionum indigna dici de se voluit; quatenus ad sua per nostra nos haberet, & dum condescendit nobis, consurgeremus ei.* Ciò, che dissi a favore del Vives, potrei dire eziandio a favore di San Basilio, di cui si leggono le seguenti parole nel libro de vera Virginitate: *Mens nostra Pictoris in morem, in anima veluti in tabula cogitationes ut placuerit, format. Cumque ob gratiam liberi arbitrii sui juris ac libera sit, & nusquam ob incorpoream naturam suam, naturalemque libertatem angustetur; sed quantam cupit loci latitudinem semper inveniat, quacumque velit, facile cogitationibus pingit. Inde quemadmodum Pictor cum in gurgustio aliquo tabulam historiarum varietate repleverit; illam repente in medium proferens ablatis velamentis omnibus multitudini spectandam proponit; nec jam quae posita sunt, interpretari opus habet, sed spectatoribus omnibus futuro quoque tempore picturam, ut se habet, inspiciendam, noscendamque permittit: ita ferè & mens post vite exitum sublato velamento corporis, quo anima tabula obtegebatur, quam per omne vite tempus variis cogitationibus pinxit, quaeque in intimis recessibus fuerunt picta, cunctis cernenda producit in lucem, videreque in promptu est anima tabulam historie varietate plenam aequae ad intuentium cunctis expositam.* Nella trascritta locuzione è forza il dire, che San Basilio abbia preteso accommodarsi alla grossa intelligenza del Volgo, quando è probabile, che abbia egli creduto essere una frase accomoda alla fantasia del Volgo, il dirsi, che nell'anima nostra restino dipinti i pensieri, alla medesima maniera che resta dipinta sulla tela l'immagine fatta dal Pittore. Mi persuado, che parimente avesse intenzione di accommodarsi alla rozza capacità del Volgo Sinesio; (b) laddove scrisse, che nell'anima spogliata del corpo, si scopriranno i segni impressi delle preterite scelleraggini. Le frasi di Basilio, e di Sinesio mi sembrano frasi popolari, niente diverse da quelle, che adopera la Chiesa in que' versetti soliti a cantarsi nella Messa de' Defunti:

Liber

(a) *Isidorus Hispalensis lib. primo Senten.*

(b) *Synesius in Epist. 44.*

*Liber scriptus proferetur,
In quo totum continetur,
Unde mundus judicetur.*

Che se poi volessimo bilanciare le trascritte frasi di Basilio, e di Sinesio colle bilance del rigore Teologico, scopriremo, che non saranno di giusto peso; avvegnachè sembrano contenere il dogma, o sia l' errore Platonico, quale gentilmente rappresenta Luciano nel Dialogo intitolato, *Caraplus*, ove finge, che Radamanto Giudice dell' Inferno ordina al Filosofo Cnisco lo spogliarsi delle vesti, adducendo per ragione di tal' ordine, che *quot scelera quisque in vita patrarit, tot notas, sed que non facile appareant, in anima circumfert*. Lo stesso può dirsi de' trascritti versetti, soliti a cantarsi nella Messa de' Defunti, i quali se si bilanciano colle bilance del rigor Teologico, saranno presi per monete adulterine; avvegnachè sapendo i Teologi essere a D. o presente tanto il preterito, quanto il futuro, saranno per deridere, chi vorrà asserire (prescindendo dal senso metaforico) che D. o conservi la memoria delle cose preterite in grandi Volumi.

Una tal delirante sentenza sarà stimata degna di esser ferita con lo stesso Sarcasmo, che fu vibrato da un sensato Poeta, (a) il quale a chi gli narrava, che Giove registra i peccati degli Uomini in grandi pergamene, soggiunse sorridendo, che se Giove volesse scrivere i peccati di tutti gli Uomini, non sarebbe bastante, che tutto il Cielo si convertisse in carta.

Nè gioverebbe il dire, che i trascritti versetti cadono sopra di noi; qualche se noi abbiamo a venire in cognizione de' nostri delitti, sia necessario, che li vediamo scritti in grandi Volumi. Imperocchè sarà parimente una tal frase disapprovata dal rigor Teologico, e sarà derisa la nostra semplicità, in vigore di quella erudita spiegazione di Agostino, (b) che interpretando quelle parole dell' Apocalissi, *& alius liber apertus est qui est vite &c.* così scrisse: *Qui liber si carnaliter cogitetur, quis ejus magnitudinem, vel longitudinem valeat estimare? Aut quanto tempore legi poterit liber in quo scripte sunt universe vite universorum? An tantus Angelorum numerus aderit, quantus hominum erit; ut & vitam suam quisque ab Angelo sibi adhibito audiat recitari? Non ergo unus liber erit omnium, sed singuli singulorum, Scriptura vero ista unum volens intelligere, & alius liber inquit, apertus est. Quedam igitur vis est intelligenda divina, qua fiet, ut cuique opera sua vel bona, vel mala cuncta in memoriam revocentur; & mentis intuitu mira celeritate cernantur: ut accuset, vel excuset scientia conscientiam; atque ita simul & omnes & singuli judicentur. Que nimirum vis divina libri nomen accepit. In ea quisque quoddammodo legitur quicquid à faciente recolitur.* Ugnalmente credo, che avesse il prenotato disegno di accomodarsi alla grossa intelligenza del Volgo San Cirillo, (c) allora che descrisse il giudizio particolare con tali formole di terrore, atte a rapire la fantasia del Volgo, ed a destare grandi commozioni, quali sono le seguenti. *Quanto metu, & terrore putas animum conflitari in illa die, cum videt terribiles, truces, immites, immisericordes, & sevos Demones, tanquam atros quosdam Ethioas presentes adesse; quorum vel sola facies quovis cruciatu molestior est, quos aspiciens animus tumultuatur ad Dei genios confugiens. Tenetur igitur animus à Sanctis Geniis per aerem sublimis preteriens, invenitque quosquam quasi publicanos ascensum Custodientes; & ascendentes animos prebidentes, prohibentesque. Nam quisque publicanorum propria habet peccata, que illis obiciat; alius perperam dicta, quaecunque ore & lingua commissa sunt mentiendo, jurando & perjurando; cum superflua, nugatoria, & vana verba, tum belluationes, vinique abusum & luxum, & immodicos, indecorosque risus levia & inhonestas oscula, & impudica cantica. At Sancti Genii animum ducentes proferunt, & ipsi quaecunque ore, linguaque locuti sumus bona, supplicationes, gratiarum actiones, psalmos Carmina, laudes; divinos cantus, scripturarumque lectiones, & quaecunque per os, & linguam bona Deo promi-*

(a) Euripides in *Menalippe*, & refert Stobæus in *Eclog. physic. lib. 1. cap. 7.*

(b) Augustinus lib. 20 de *Civitate Dei* cap. 14.

(c) Cyrillus *Orat. de excessu animæ.*

promissus: Secundum telonium est oculorum risus, quaecunque indecoro aspectu, curiosque, & effrenato intuitu, & fallaci nutu committuntur. Tertium telonium est auditionis, & quaecunque per hunc sensum impuros spiritus accipiunt. Quartum est olfactus odoriferorum unguentorum, & suavium odorum, quae Mimas & impudicas decet Mulieres. Quintum est eorum, quae manuum tactu perversè, & improbè facta sunt; & cetera vitiorum taberne, invidie, emulationis, inanis gloriae &c. Breviter eodem modo deinceps suus quisque animi morbus, & peccatum publicanos habet, & tributum questores. Animus igitur, qui haec & his majora, pluraque cernit, quanto putas in metu, & terrore &c.

La trascritta descrizione di San Cirillo non sarà approvata dalle bilance del rigor Teologico; avvegnachè è sentenza comune de' Teologi, che il giudizio particolare *regulariter* succeda in *ipso mortis momento*: e per conseguenza non è credibile, che possano aver luogo que' Dialoghi, e quelle scene lugubri rappresentate dalla penna di Cirillo. Sicchè deve dirsi, che San Cirillo nella funesta descrizione del particolare giudizio, abbia avuto l'occhio più alla capacità del Volgo, che alla severità Teologica. Potrei addurre altri, e molti esempi in questa materia, per istruzione dell' Oratore Ecclesiastico; ma perchè mi deve ritornare sotto la penna un tal' argomento, specialmente nel trattato da me promesso nell' Osservazione ottava, mi riservo in tal' occasione a porgere maggiori lumi all' Oratore, che da me si pretende istruire.

Occorrono non rade volte nelle Sacre Concioni argomenti tali, che non ponno ben maneggiarsi, se non da chi ha perizia della mistica Teologia.

OSSERVAZIONE XVIII.

LA teologia mistica è una scienza assai sublime, la quale *reliquas Scientias (a) omnes* (scrive il P. Lodovico de Ponte) *artefque huius mundi incomparabiliter excedit; quia omnibus illis excelsior est, nobilior, sanctior, utilior, desiderabilior, durabilior, ac finis denique ultimus, in quo huius vite beatitudo, ad quam omnes ille diriguntur, consistit.* Quindi hò giusto motivo di dolermi; che una scienza di sì alto pregio, di sì gran profitto non abbia la sua cattedra in tante Accademie d' Europa, ove l'hanno non pur la Teologia Scolastica, mà le scienze più basse, e profane. L'acerbità del rammarico, che hò nel vedere la mistica Teologia priva di cattedra ne' pubblici licèi del Cristianesimo, mi rinnova alla memoria l'infortunio di Catone, che non avea statua in Roma, ove l'aveano sino i gladiatori, e le Flore; benchè quel forte Romano andava consolandosi col dire: *Malo quod homines querant, quare Cato statuum non habeat, quam quare habeat.* (b) Desiderava eziandio Daniello Bartoli di vedere eretta a suoi tempi, se non in tutte, almeno in alcune Accademie d' Europa una cattedra alla Mistica Teologia, mostrando il gran pregio di tale scienza; laddove parla degli esercizi di Sant' Ignazio, quali confessa contenere il più sostanzioso midollo della mistica Teologia; rapportandone gli elogi registrati nella bolla di Paolo Terzo, e commendandogli con titoli sodi, e veri. Nel che sembrami il Bartoli assai più cauto dell' Annati, (c) che parlando de' medesimi Esercizj di Sant' Ignatio, approvati dalla menzionata bolla, ne trasse questa troppo invidiosa conseguenza: *expressiorem, & efficaciorum necessitatem inijci consentiendi in omnibus doctrinae Sancti Igna-*

(a) Ludovicus de Ponte in Duce Spirituali.

(b) Plut. in apoph.

(c) Franciscus Annatus lib. 8. cap. 6.

Ignatij, quam consentiendi B. Augustino.

Per non essersi resa domestica una tale scienza nelle Accademie de' Letterati, è avvenuto, che sia rimasta sepolta nelle celle di alcuni pochi Claustrali, professori di vita contemplativa. E forse anche da ciò è proceduto, che pochi sieno que' Sacri Dicatori, che abbiano curato di rendersi versati nella mistica, credendola, scienza accomoda a' soli Romiti. Mi persuado che alcuni faranno di parere, che la mistica teologia non sia acconcia pel pulpito, avendo ella certi vocaboli, e certe frasi lontane dalla popolare intelligenza. Sarebbe intollerabile ne' sacri pergami il suono di quelle frasi notate dal Gerson (a) nel Rusbrochio: *amorem Deificum transformantem unientem abyssalem, & cum Deo identificantem, confricationem Deificam, elevationem ex satietate celesti, & infernali languore introversionem super egiestem, caliginem, & umbram Dei, allocutiones internas elevationes incognitas, anime suspensionem, justitium ratiocinii &c. aspirationes misanthropicas, ignem sine carbone, flammam sine corpore &c.* Chi così parlasse ne' sacri pergami, sembrerebbe parlare alla Natura Umana in astratto, e non a Uomini di volgare intendimento. Chi così parlasse ne' sacri pergami, sarebbe odioso a tutta l'udienza, al pari di quel Catone, che fu odioso a tutta Roma, *eo quod diceret tanquam in Platonis republica, non tanquam in Romuli sece, sententias.* (b) Chi così parlasse ne' sacri pergami, potrebbe forse guadagnare l'ammirazione della minuta plebe, la quale, secondo l'afforismo di San Girolamo, (c) *quidquid non intelligit, plus miratur*; ma per altro sarebbe accolto colle fischiate da gli Uomini Savi, a' quali è noto quel detto di Fabio: (d) *oratio, cuius summa virtus est perspicuitas, quam sit vitiosa, si egeat Interprete.* Chi così parlasse ne' sacri pergami, sarebbe degno della stessa fortuna, che incontrò quell'insulso Fabbro di pellegrini vocaboli, pel di cui strano linguaggio attesta Luciano, (e) *idiotas quidem & indoctos omnes obstupuisse præ peregrinitate percussis atque attonitis illorum auribus: at qui docti sint, eorum amborum causa, & ipsius lexiptanis & eorum qui talia laudabant, risisse.* Aggiungasi, che oltre a' vocaboli reconditi, remoti dalla capacità del volgo, tiene la mistica Teologia certe dottrine arcane, le quali, come avverte il lodato Gerson, non devono divulgarsi nelle pubbliche raunanze, *apud simplices Adolescentulos, apud Senes ebetes, apud illiteratam plebeculam, apud Anus decrepitas.*

Io pure a chi mi opponesse tali cose, risponderei, che il Sacro Dicitore, se trattasse *ex professo* ne' sacri pergami di dottrine appartenenti alla mistica, sarebbe egli degno di biasimo; trattando di cose, che per lo più non sono acconcie alla comunale intelligenza. Quando dico esser necessaria la cognizione della mistica al Sacro Dicitore, intendo, che sia necessaria per qualunque caso, in cui per incidenza gli occorresse parlare di materie appartenenti indirettamente, o direttamente alla Mistica. Gli occorrerà talvolta specialmente nelle Orazioni Panegiriche discorrere di estasi, di rivelazioni, di visioni, di apparizioni, di contemplazioni, di unioni con Dio, di locuzioni Angeliche, e cose simili; che però se non sarà versato nella mistica, correrà a rischio d'inciampare, senz' avvedersene, in qualche erroneo sentimento. Pretende Francesco (f) Pico, Scrittore non ignobile, che debbano esser versati nella mistica Teologia eziandio i Poeti, a quali dice, che occorre per incidenza trattare di cose appartenenti a tale scienza. Quindi favellando de' Poeti del Gentilefimo, preferisce Virgilio ad Omero, come più versato nella mistica; dimostrando che Virgilio seppe fingere le apparizioni de' Numi, secondo i dettami della mistica: il che non riuscì ad

Ome-

(a) Gerson in epist. 2. ad Barthol. Cartbus.

(b) Plut. in Cat.

(c) Hieron. in epist. 2. ad Nep.

(d) Quintil. lib. primo cap. 11.

(e) Lucianus in lexiptane.

(f) Fran. Pici de rerum prænot. lib. 9. cap. 5.

Omero, la cui ignoranza nella mistica fa conoscere, laddove finge l'apparizione di Pallade a Telemaco; attestando il lodato Censore, che Omero peccò contro a' dettami della Mistica; avvegnacchè *post Palladis à Telemacho discessum robur illi, & audaciam cecinit, & paulo post stupore eundem affectum predicat, quod divine apparitionis signum minimè ducitur, quin ex adverso stuporem prius, timoremue, dein fiduciam, & bilaritatem divine visiones secum afferunt, quem ordinem hoc in loco cæcus ille Poeta alioquin multa videns, & penè lynceus non aspexit.* Sicchè se un Poeta, secondo l'asserzione del Pico, deve esser versato nella Mistica; con più forte ragione dovrà crederli necessaria la notizia di tale scienza al Sacro Dicitore, a cui occorrono, come già dissi, argomenti appartenenti alla mistica. Ufero quì il mio solito metodo, qual si è di comprovare le verità, che propongo, colla forza degli esempi. Dimostrerò gli errori di alcuni Sacri Dicatori, proceduti da poca perizia di mistica; e noterò ciascun esempio con suoi numeri, secondo lo stile praticato nelle precedenti osservazioni.

ESEMPIO I.

Certo Panegirista rapportò (ne mi ricordo qual fosse l'applicazione) la Storia di Ermetino Calzomenio, la di cui anima, scrive Plinio, (a) era solita uscire dal corpo, e vagabonda portarsi in paesi stranieri; indi riunita al corpo, annunziare cose mirabili. Narrata la Storia, aggiunse il Panegirista il seguente epifonema: *Saviamente scrisse Tertulliano, che il Demonio suole emulare le cose di Dio, quando nel fatto di Calzomenio si può credere, che pretendesse egli imitare le estasi de' nostri Santi.*

Se si pone all' esame il trascritto epifonema, sarà facile lo scoprire, quanto poco fosse versato nella mistica il notato Panegirista.

Accordo in primo luogo, che il Demonio pretenda imitar Cristo, giusta la frase di (b) Tertulliano: *studium Diaboli cognoscimus res Dei emulantis.* E dal notato principio di Tertulliano alcuni letterati sono stati persuasi a formare un catalogo delle azioni fatte da Cristo; e delle cose instituite dalla Chiesa, che sono state imitate da Satanasso. E quindi hà preteso l'Autore di un discorso Accademico sostenere, che il pio uso di conservare la lucerna ardente nanti il divin Sagramento, sia stato emulato dal Demonio nel fuoco perpetuo custodito dalle Vestali di Roma. La qual'asserzione non s'accorda col vero; mentre dovendo l'esemplare precedere nella priorità di tempo la copia; non può crederli, che da Satanasso sia stato imitato l'accennato pio uso; giacchè il fuoco custodito dalle Vestali riconosce per Autore Numa, che precedette da molto tempo non pure l'instituzione del divin Sagramento, mà eziandio l'Incarnazione del Verbo.

Accordo in secondo luogo, che nel fatto di Calzomenio sia intervenuta opera Demoniacà; mà non accordo che l'anima fuggitiva lasciato il corpo, andasse errando, insinchè le piacesse far ritorno al suo ospizio; avvegnacchè non può la forza de' rei Spiriti operare simili prodigi, che sono propri della sola onnipotenza Divina. L'estasi di Calzomenio fù un' estasi diabolica; e fù parimente un' illusione Diabolica, il far credere, che la di lui anima avesse licenza di partire, e ritornare al corpo. Poteva il Demonio persuadere una simil credenza *Vetulis deliris, & pueris, qui nondum are lavantur*, come scrive Martino (c) Delrio; mà non già a persone addottrinate, le quali hanno per certissima quella del Suarez: (d) *Qued autem dicunt virtute Demonis fieri, ut in ejusmodi*

(a) Plinius lib. 7. cap. 52.

(b) Tertull. de baptismo cap. 5.

(c) Suarez de relig. tomo 2. lib. 2. de orat. cap. 18.

(d) Delrius disquis. magic. lib. 2. quest. 25.

modi raptu anima realiter separaretur à corpore, & postea iterum uniatur, commentitium est, & contrarium veritati fidei, quæ docet solum Deum posse animam à corpore semel separatam iterum illi unire. Il dire, che il Demonio nel fatto di Calzomenio pretese imitare le estasi de' nostri Santi, è un voler dire, che nelle estasi de' nostri Santi succeda comunemente la separazione dell'anima dal corpo: la qual supposizione è falsa, e contraria alla dottrina de' Mistici, che di comune consenso (parlando delle estasi secondo la via ordinaria) approvano per infallibile l'assioma di Tertuliano: *nasquam anima sine carne esse, quandiu in carne est.* (a) In un punto solo parlò savia mente il notato Panegirista; cioè nell'attribuire ad opera Demoniacca il fatto di Calzomenio. In ciò si mostrò più selsato di que' Chiosatori della menzionata istoria Pliniana, i quali giudicarono, poter' essere naturale, e volontaria l'estasi di Calzomenio; rapportando se in confermazione di questa loro opinione l'assenso di Sant' Agostino, (b) che narra la storia di un cert' Uomo, che avea in pugno le estasi: *& quodcumque ei placebat &c. ita se auferbat à sensibus & jacebat similis mortuo, ut non solum vellicantes, atque pungentes non sentiret; sed aliquando etiam igne ureretur admoto sine ullo doloris sensu &c.* Non ho difficoltà a concedere, che possa darsi l'estasi naturale, quando una tal' estasi concede possibile il (c) Rainaudo eziandio nelle persone dedicate alla Spiritualità; e nell'atto stesso, in cui stanno contemplando gli arcani celesti. E quando pure contra il buon ordine della ragione, si volesse accordare per naturale la narrata estasi di Calzomenio; ciò non ostante furono in grande abbaglio i menzionati Chiosatori, se la credettero volontaria; giacchè la più comune sentenza de' professori della mistica nega, che sieno in nostra libertà le estasi, o sieno naturali, o sopranaturali. Nella storia rapportata da Sant' Agostino è verisimile, che il Santo Dottore abbia parlato secondo il senso del volgo; non curando di cercare in quel fatto la verità critica, e filosofica, quando egli riferisce la predetta istoria a solo titolo di similitudine, come accomoda all'argomento, che tratta.

ESEMPIO II.

L'Autore di un discorso morale, che conteneva argomento applicabile a soli Claustrali, narrando le celesti visite, delle quali veniva graziata una Santa Vergine, si estese a parlare delle visioni, conchiudendo, che in qualsivoglia specie di visioni, o sia apparizioni, può intervenire diabolica illusione. Una tal' asserzione intesa in termini generali, non è ammessa da Mistici, che dividendo comunemente le visioni, o sia apparizioni in Corporea, Immaginaria, ed Intellettuale, danno per libera dalle Diaboliche illusioni la visione Intellettuale. E' degno di esser letto intorno a ciò quel gran Maestro di spirito il P. Jacopo Alvaro, (d) il quale spiegando l'immunità concessa alla visione Intellettuale, la descrive con tali formole: *Hinc autem constat quod in hac visione, si merè Intellectuális est, nulla potest illusio Demonis intercedere quin nec bonus Angelus potest ad eam cooperari. Solus enim Deus potest memoriam Intellectivam in bono figere, ita ut strepitu phantasmatum aliud non avocetur. Solus ille potest lumen hoc supernaturale infundere, vel lumen sapientie, quod antea infunderat, perficere, & confortare. Solus ille potest sine concursu sensuum inclinare voluntatem ad bonum, & habitus charitatis, & virtutum suaviter eam ducentes immittere, quæ omnia lumen Theologorum Thomas docuit. Ex quia in his ut a sensu, & imaginatione non pendent, nihil omnino aliqua Creatura potest; hinc est quod nec mens in illis possit à Demone illudi.* E da una tal dottrina si deduce, che l'illusione Diabolica non può estendersi, che alle

sole

(a) Tertullianus de resurrectione carnis.

(b) Augustinus lib. 14. de civitate Dei cap. 24.

(c) Geoph. Rayn. in heteroclitis sect. 2. puncto 5. n. 23.

(d) Jacobus Alvarez de Inquisitione facis lib. 5. part. 3. cap. 12.

sole visioni immaginaria, e corporea; intorno alle quali visioni aggiungo, che può intervenire illusione eziandio non diabolica.

ESEMPIO III.

UN' illustre Panegirista parlando di un Santo esposto di fresco alla pubblica Venerazione, e commemorando le molte di lui predizioni, disse, che la profezia è sempre argomento indicativo di Santità. Una tal' asserzione posta in termini così generali, non sarà accordata da Mistici, a' quali è noto, che la profezia può procedere immediatamente da divina illustrazione, o da buono, o da reo Spirito, o da sagacità naturale. Prendo questo nome di profezia nella sua ampla significazione, appigliandomi a quel Canone grammaticale di Martino Delrio: (a) *sunt quedam nomina, que cum latè sumuntur, solent confundi, ut divinatio, vaticinium prenotio, prophetia, conjectatio, predictio*: Omnesse le profezie procedenti da buono, o da reo Spirito, o da sagacità naturale, dico, che la profezia procedente immediatamente da divina illustrazione, non è sempre argomento indicativo di Santità; avvegnachè Iddio talvolta hà poste le profezie in bocca di Uomini peccatori, e Nemici della Croce; attestando Francesco Pico, (b) che Iddio *utitur etiam malis, ut bonis inde utilitas eveniat, tum ut fiat veritas credibilior, manifestiorque, tum ex Adversariis, hostibusque confirmetur, tum ut hi qui Demoniacis oraculis addicti sunt, veritate ab eis etiam promulgata, ad eam purè, atque integrè suscipiendam facilius perducantur: ob hanc causam factum multi putant ut Sibylle ipse, quibus multa babebatur fides, agentibus de Deo, de Christi mysteriis plurima promulgaverint &c.*

Errò addunque Teodoreto (c) nel supporre, che si richieda la Santità nella persona, a cui si conferisce da Dio il dono della profezia; allora che parlando di Debbara, giudicò, che ricevesse questa il dono della profezia *in contumeliam Virorum &c. cum ex Viris nullus inveniretur dignus, qui Spiritum Sanctum promeretur*. E' la Profezia detta da Teologi *gratia gratis data*; che però di sua natura non esige merito alcuno in chi la riceve

ESEMPIO IV.

UN certo Direttore di spirito annoverando i segni, per li quali si possa venire in cognizione, che la rivelazione viene dal Cielo, pone due segni, che crede certi: l'uno, quando la rivelazione persuade cose, delle quali simili esempi si ritrovino nelle Sacre Lettere: l'altro, quando la persona, a cui vien fatta la rivelazione, sia ornata di Santità. Mà il Direttore non s' avvide, che entrambe le dette regole ponno esser fallaci. Può esser fallace la prima regola; avvegnachè può il Demonio persuadere cose, delle quali simili esempi si trovino nelle Sacre Lettere. Abbiamo di ciò un chiaro attestato nella Storia riferita da Cassiano, appresso di cui si legge, che il Demonio trasfigurato in Angelo di luce, mettendo sotto gli occhi di una persona spirituale il fatto di Abramo, registrato nelle Sacre Lettere, la persuase a scannare il proprio figlio, ed offerirlo in sacrificio a Dio; *ut scilicet hoc sacrificio Abrabe Patriarche meritis equaretur*. (d)

Puo esser fallace la seconda regola; avvegnachè la Santità della persona non è argomento tale, che ci obblighi a ricevere le rivelazioni per divine. Inoltre resta luogo a difamarsi, di qual Santità si parli; se di Santità novizia, o di Santità veterana, o di Santità autenticata dalla Chiesa. Una tal distinzione avrei desiderata nel P. Alvaro, (e)

M

laddove

(a) *De terminis disquis. magic. lib. 4.*

(b) *Franc. Pico de rerum prenot. lib. 4. cap. 6.*

(c) *Theodoretus quest. 11. in lib. Jud.*

(d) *Cassianus cellat. 2. de discret. cap. 7.*

(e) *Alvarez de discretionem Spirit.*

laddove trattando della Santità della persona, a cui vien fatta la rivelazione, parla con questi termini generali: *Postremum signum vere revelationis, ut Cardinalis Turrecremata ait, est persona, cui revelatio fit, nota Sanctitas, quoniam amicissimos suos solet Deus his modis extraordinariis raptum, & revelationum perficere, & oblectare.*

Dico addunque, che se si tratta di Santità novizia, soggiace questa alle illusioni; giacchè, come nota il Gersone, *novitius fervor citò fallitur, si caruerit regente, praesertim in Adolescentibus, & feminis, quarum est ardor nimis avidus, varius, effrenis, ideoque suspectus.* Se si tratta di Santità veterana, cioè di persone assuefatte già da lungo tempo alle rivelazioni divine, accade, che talvolta simili persone battezzino sotto nome di Spirito divino le proprie fantasie; come si vide in Natanno, Profeta di veterana Santità, il quale, come scrive il Rainaudo, *erravit tamen, cum voluntatem Davidis de templo edificando approbavit, tanquam ex Dei revelatione.* (a) Quindi Martino Delrio, dopo aver rapportata certa rivelazione di Santa Ildegarde, spacciata falsamente con nome di rivelazione celeste, conchiude, *verissimum esse dictum Theologorum, saepe eos, qui assuevere multis revelationibus etiam veris putare se habere per revelationem, quod habuere per discursum, opinionemque.* (b) Se si tratta di Santità autenticata dalla Chiesa, parimente non siamo in obbligo di riverire per divine tutte le rivelazioni di Santi, o Sante venerate su gli Altari. Abbiamo intorno a ciò l'esempio dell' Annalista Ecclesiastico, che non volle accettare per vere le rivelazioni di due Sante, esposte alla pubblica venerazione, intorno alla pretesa liberazione dell'anima di Trajano dall' Inferno, conchiudendo con penna animosa: (c) *Veneror quidem, ut par est, Sanctas ipsas, & colo; sed de revelationibus eis factis, vel potius ipsarum nomine ab aliis promulgatis ea duntaxat recipio, quae Ecclesia Catholica recipit.*

ESEMPIO V.

UN certo Espositore di quel Testo dell' Apostolo: (d) *cum enim luxuriat & fuerint in Christo, nubere volunt &c.* pretende, che in quella frase, *luxuriat & in Christo*, debbano intendersi le delizie spirituali godute dalle devote vedove, delle quali fa menzione l' Apostolo; approvata in ciò l'interpretazione di Tertulliano, (e) che viene ripudiata, come illegittima da Cornelio a Lapide. Indi sotto nome di delizie spirituali vuole, che si comprenda la divozione sensibile, abbracciata da quelle devote femmine, che amavano più se stesse, che Cristo.

Hò fondamento di presumere, che l'espositore dell' allegato Testo, fosse forestiere nella mistica; giacchè chi fa professione di mistica, è abbastanza informato del senso, che contiene quella proposizione, condannata da Innocenzo Undecimo: *Qui desiderat, & amplectitur dejectionem sensibilem, non desiderat, nec querit Deum, sed se ipsum &c.* Nel dire, che quelle devote femmine abbracciando la divozione sensibile, amassero più se stesse, che Dio, viene a dire il medesimo, che disse Michele Molinos, Autore della proscritta proposizione. Voglio piamente credere, che il notato Espositore non abbia preteso asserire una tal proposizione nel senso inteso dal Molinos, la mente del quale fù di condannare la divozione sensibile, e come mezzo, e come fine, come spiega un' erudito Interprete (f) delle condannate proposizioni Moliniane. Voglio credere, che il

(a) Theoph. Raynaudus in heteroclitis sect. 2. punto 5.

(b) Delrius in disquis. magic. lib. 3. p. prima quest. 4. sect. 7.

(c) Spondanus ad annum 119.

(d) In prima ad Timotheum cap. 5.

(e) Tertull. de Monog. cap. 13.

(f) Matibancii in obs. adversus Quietist. errores.

il notato Espositore abbia preteso asserire, che le rammemorate femmine erano credute amanti più di se stesse, che di Dio; venendo da loro cercata la divozione sensibile, come fine. Ciò non ostante soggiace alle censure la proposizione asserita dal notato Espositore ne' termini generali; quando la proposizione esposta ne' termini generali può soggiacere al senso maligno.

Dico addunque, che chiunque è versato nella mistica, saprà distinguere la divozione sensibile procurata, o come mezzo, o come fine. Chi procura la divozione sensibile, come fine, cerca se stesso, come appare dalla seguente dottrina dell' Alvaro: *Abutitur namque his consolationibus, si eas propter se ipsas capiat, non verò quatenus sunt virtutis adjumenta, & in illis finem constituat. Quemadmodum enim delectationes cibi Deus alimentis apposuit, ut alimenta absque honore acciperemus: unde ordinatum est delectationem in cibo ad sumptionem ejus admittere; preposterum verò delectationem finem manducationis facere, & hanc ad illam ordinare: ita cum consolatio ad reddendam suavem Virtutem, & ad profectum data sit, malè utitur illa, qui altissimum opus virtutis orationis ad consolationes refert, & per gustum illarum veram virtutem non querit.* (a) Chi procura la divozione sensibile, come mezzo, procura cosa niente pregiudiziale alla spiritualità, come malamente pretendea il Molinos; avvegnacchè la divozione sensibile procurata, come mezzo, serve d' incitamento alla perfezione; Regalando talvolta Iddio i suoi servi con queste sensibili contentezze *ad inescandam voluntatem, vel compensandam terrestrium, & carnalium oblectamentorum abjectionem*, come osserva il Rainaudo (b) Quindi dobbiamo fare, che un tal regalo serva di stimolo, per maggiormente amare il datore di un tal dono. Scrive il P. Lodovico de Ponte, che la divozione sensibile unendo in istretta alleanza la parte superiore dell' anima coll' inferiore, fa che l' anima ricreata nell' una, e nell' altra parte si renda più pronta al servizio di Dio.

Deve intendersi, per parte inferiore la potenza sensitiva, a cui è cosa degna, che la potenza razionale comparta qualche stilla delle tante delizie, che gode ne gli amplessi della divinità. Avverto però, che nel riconoscere nell' anima le due parti, superiore, ed inferiore, o sia razionale, e sensitiva, non intendo approvare la mal sana filosofia di chi ebbe coraggio di scrivere, che l' anima è immortale in riguardo alla parte razionale, non però in riguardo alla parte sensitiva. (c)

Per verità io sono così lontano dall' approvare una tal sentenza, che anzi la reputo un delirio filosofico; imperciocchè se si ammettono nell' anima due parti, l' una Immortale, l' altra mortale, viene in conseguenza, che l' una parte sia separabile dall' altra. Ammessa la separabilità delle parti, saremo costretti a dire, che l' anima sia divisibile: e quindi che sia corruttibile secondo la sua sostanza, ed essenza; giacchè il divisibile trae seco il corruttibile, in vigore di quel principio, su cui appoggia la scuola Cartesiana quella fisica dimostrazione intorno all' immortalità dell' anima, spacciata per invincibile, e resa in tale estimazione appresso de' Cartesiani, *ut comparatione ejus vile fiat, & inane quicquid hactenus in eandem rem excogitaverant Veteres Patres, Plato, Philosophi omnes*, come scrive un dotto irrisore del Sistema Cartesiano. (d)

ESEMPIO VI.

L' Autore di una concione, che contiene un' argomento tutto mistico, a titolo di parafrasare quel Testo di San Dionigi Areopagita: *Paulus ille magnus jam divino amore*.

M 3

-
- (a) Alvarez de Inquisit. facis lib. 2. p. 3. cap. 3.
 (b) Theop. Raynaudus in heteroclitis sect. 2. puncto 5. n. 15.
 (c) Antonius Mocenicus de transitu hominis in Deum cap. 15.
 (d) Agnanns in Epist. ad Amicum circa systemata Physices.

amore captus, preditusque ejus vi, quæ hominem è statu suo dimovet &c. formò i seguenti Corollari.

Che l'amore di Dio deve essere senza misura.

Che non dobbiamo cessare in qualunque momento del nostro vivere dall' amar Dio.

Che un' Anima perfettamente unita a Dio, si trasforma in Dio.

Che un' atto di amor di Dio il più nobile, il più eroico, che possa darfi, trovasi espresso in quelle parole di Sant' Agostino: Si Deus esset Augustinus, & Augustinus esset Deus, vellem De. m in Augustinum transire &c.

Che chi ama Dio, non altro brama, che goder Dio; non essendo altro universalmente l'amore, che un desiderio di possedere il bene amato.

M' avvidi, che l' Autore della notata concione trasse i trascritti corollari da certo professore di Mistica, che hà dato alla luce un trattato dell' *Amor di Dio*; il quale (dirò colla frase di Agostino) *homo est imaginatione quadam veritatis, ac pietatis illusus.* (a)

Giudicai, che l' Autore della notata concione non avesse perizia del linguaggio de' Mistici, approvando que' corollari, che contenevano una frase spuria, e ripudiata da chi è versato nelle dottrine ascetiche, come apparirà dalla censura, che quì soggiungo, de' trascritti corollari.

La falsità del primo Corollario abbastanza resta dichiarata dalla seguente dottrina di un rinomato Teologo: (b) *Quamvis virtutes Theologicae, quibus Deus attingitur, ex parte objecti non sit in modis, tamen ex parte actus mediocritatem suscipiunt, sine qua prosecutio objecti, tanetsi secundum se honestissima, vitiosa est. Et absque dubio qui vellet in Deum &c. sine modo, ac in sua ferri, in namor, aut negligens quid valetudo quid alie hic cure, & proprium ejusque munus ferat, vitiosè ageret, nec actum amoris in Deum eliceret, utcumque ipse sibi ablandiretur de legitimi, ac non ementis amoris formatione in eo eventu.*

Il secondo Corollario viene universalmente confutato da tutta l' assemblea de' Teologi, i quali accordano essere l'atto della Carità a noi prescritto per precetto affermativo, la di cui forza non giunge ad obbligare *semper, & ad semper*. Discordano bensì i Teologi nell' assegnare i tempi propri, ne' quali ci corra l'obbligo di esercitare l'atto della carità; mà tutti concordano nell' asserire, che sarebbe un peso sommamente grave l'obbligarci ad esercitare l'atto della Carità in qualunque momento del nostro vivere.

La locuzione del terzo Corollario, se si riguarda la corteccia delle parole, contiene l'errore di Almarico, che asseriva, *Creaturam verti in Deum*; la di cui mente (scrive il Pontefice Innocenzo III.) (c) *sic Pater mendacii excecavit, ut ejus doctrina non tam haeretica censenda sit, quam insana.*

Disse, se si riguarda la corteccia delle parole; avvegnacchè in quanto al senso, può la trascritta locuzione esser capace di benigna interpretazione; potendo essere intesa in senso mistico, e metaforico, o sia iperbolico, ed enfatico, o sia nel senso, in cui spiega il Gerfone alcuni Testi della Scrittura, che sembrano dar fondamento all' errore di Almarico. (d)

Contuttociò non dovea approvarsi dall' Autore della notata concione una tal locuzione, che secondo la corteccia delle parole, sembra contenere un senso condannato da Mistici; quando era in obbligo di sapere quella sorda Dottrina di un' Insigne Teologo: (e) *esse sensus propositionis sit ejus anima, & cor, non idèò ad propositionem undequaque irreprehensibilem*

(a) *Augustinus de utilitate credendi.*

(b) *Theoph. Rayn. in discuss. novæ libertatis Gibienfianæ.*

(c) *Inno. 3. in capitulo damnamus de Summa Trinit. & fide Catholica.*

(d) *Gerfo in epist. prima contra Ruysbrochium.*

(e) *Michael Paludanus in apologia Constitutionis Urbanianæ.*

hensibilem sufficit habere verum aliquem sensum; sed oportet ut cortex ipse, idest verba, quibus uti corpore anima ipsa vestitur, & in publicum prodit, sint irreprehensibilia &c. Quid enim si sub una propositione ob verborum ambiguitatem lateant sensus verus, & falsus; nonne consultius illa prohibebitur ob falsum sensum, quam admitteretur ob sensum verum? Aggiungo un' altro motivo, per cui l' Autore della notata concione era in caso di evitare la censurata locuzione; qual si è il riflettere, che una tal locuzione era facile, ad indurre in errore alcuni Spirituali troppo amanti di se medesimi, a' quali sovrannamente piace l' udirsi dire, che una creatura unita a Dio può convertirsi in Dio. Essere un tal' errore grato alle persone spirituali, lo prova a sufficienza un' erudito Scrittore, (a) avvisandoci, che non per altro l' eresia Eutichiana trasse al suo partito tutto il Monachismo dell' Oriente, se non perchè una tal' eresia serviva di fomento, per render credibile alle persone di Spirito l' esposto errore.

Nel quarto Corollario si attribuisce ad Agostino ciò, che veramente non è di Agostino; quando non è verisimile, che Agostino abbia creduto essere un' atto eroico ciò, che per verità era un' atto vizioso, qual si è il contenuto nel rammentato Corollario.

Disse, contenersi un' atto vizioso nelle parole supposte di Agostino; avvegnachè secondo il senso, che portano le trascritte parole, Agostino supposto Dio pretende spogliarsi della Divinità, per il bene di Agostino, che si suppone pura creatura. Ammesso un tal senso, si ammette parimente una morale inordinazione, qual si è l' ordinare la traslazione della divinità per il bene di una creatura; e voler distrutto il Creatore per il bene della creatura, come si esprime nella locuzione pretesa di Agostino.

Nel quinto Corollario non approvo, che l' Amore universalmente si dica un desiderio di possedere il bene amato; piacendomi in questa parte la dottrina dello Scaligero, (b) il quale scrive, che l' appetito accedit amori, impingitur enim ab illa specie, quando caremus amata re. At enim verò postea quam re illa potiri sumus, non manet appetitus. An etiam non manet amor? Manet profecto, atque aliquando fervidior priore, nempe cum in patria fruemur summo bono; longè erit excellentior amor ille presentis Dei, quam nunc est in hac apparentia. Est igitur affectus, quo cum re amata aut unimur, aut perpetuamus unionem.

ESEMPIO VII.

L' Autore, che hà dato alla luce un certo trattato intorno alle apparizioni Angeliche, scrive, che gli Angeli buoni compariscono sempre nel sesso virile. E forza il credere, che il notato Autore abbia bevuta una tal dottrina alla fonte del Trittemio, che in quella sua celebre divisione della varia Natura Demoniacca, trattando de' Santi Angeli, si lascio uscire dalla penna il seguente sentimento: *Sancti autem Angeli, quoniam affectione nunquam variantur, uniformiter semper apparent in forma virili. Nusquam enim legimus scriptum, quod bonus Spiritus in forma sit visus muliebri, aut bestia cujuscunque, sed semper in specie Virili.* (c)

M' avvidi, che il notato Autore non avea una fondata perizia delle Dottrine ascetiche, dalle quali averebbe appreso, esser falsa l' opinione del Trittemio, Scrittore avvezzo ad immischiare molte cose false colle vere. E' comune sentenza de' professori della Multica, che possano gli Angeli buoni comparire in qualunque Sesso, e Virile, e Donnesco. Nè tampoco approvo il supposto di un Moderno Teologo, il quale si

M 3

per-

(a) Basil in Concil. Chalcedonensi. (b) Scalig. de Subtilitate exercit. 301.

(c) Trittemius in lib. quest. ad Maximil. Cesarem quest. 5.

persuade, che gli Angeli buoni nel tempo susseguente all' Incarnazione, sieno sempre soliti comparire nel Sesso virile, per onorare quel Sesso, che fù onorato nell' Incarnazione del Verbo.

Ritrovo, che anche dopo l' Incarnazione del Verbo non sempre sono comparsi gli Angeli buoni nel Sesso Virile, quando mi attestano Scrittori accreditati, che la Vergine comparfa a San Lorenzo Giustiniano (che dicea essere la Divina Sapienza, venuta in Terra, per riformare i costumi degli Uomini) fosse un' Angelo in figura femminile. Sò, che lo Scrittore della vita di San Lorenzo Giustiniano è di parere, che la Vergine comparfa al lodato Eroe, fosse Gesù Cristo in figura femminile. (a) Ma se fosse probabile una tal' asserzione, verrebbe in conseguenza, che sia lecito agli Angeli buoni eziandio dopo l' Incarnazione il comparire nel Sesso donnesco, quando hanno l' esempio del medesimo Cristo, che non isdegna dopo l' Incarnazione comparire in figura femminile.

Disii, se fosse probabile una tal' opinione; avvegnachè gravissimi Teologi affermano, che le apparizioni di Cristo, della Vergine, e de' Santi non sieno personali: (b)

Quindi non so capire, come un dotto Predicatore dell' Illustre Ordine Carmelitano potesse con tanta facilità asserire, che Maria Vergine scenda dal Cielo, e si porti personalmente al Purgatorio, per liberare le anime de' suoi divoti. Citò questi quelle parole, che si leggono nella bolla di Giovanni Vigesimo Secondo, proferite dalla Vergine: *Descendam Sabbato post eorum obitum, & liberabo eos.* Ma non s' avvide il dotto Predicatore, che le trascritte parole devono esser' intese nel senso, in cui furono spiegate dal Pontefice Paolo Quinto (c) con tali formole: *Beatissimam Virginem animas Fratrum, & Confororum in charitate decedentium, que in vita habitum gestaverint, suis intercessionibus continuis, piisque suffragiis, & meritis, ac speciali protectione post eorum transitum &c. adiuturam.*

Ora ritornando al mio argomento, qual si è l' asserire, che gli Angeli buoni eziandio dopo l' Incarnazione compariscano nel sesso femminile, aggiungo, in conferma di tal' asserzione, essere sentenza di assennati Teologi, che gli Angeli Custodi compariscano tal volta nella figura medesima di coloro, de' quali sono, ò furono Custodi: e da ciò viene in conseguenza, che compariscano in figura femminile, ogni qualvolta hanno a rappresentare il personaggio di una femmina, di cui sono, ò furono Custodi.

Conferma una tal sentenza eziandio l' eruditissimo Alvaro, (d) il quale per depurare dalla nota di mendaci simili apparizioni, reca questa ingegnosa similitudine: *An cum Senatus Regius pro Tribunali sedet, & eum altitudinem vocamus, & honores regios deferimus, aliqua illusio aut fallacia est? Non profectò; quia videlicet autoritate accepta à Rege ipsum refert, & pro ipso se substituit, & sub hoc tenore verborum judicium suum profert, aut mandata proponit: Nos Philippus per Dei gratiam Hispania Rex cum tamen Senatus in persona non sit Rex, sed quinque aut sex Senatores civilium legum periti, quibus partes ejus agere datum est.*

L' Ora.

(a) Bernardinus Justinianus in vita &c. lib. primo.

(b) Thyreus in tract. de apparit.

(c) Paulus Quintus decreto emanato anno 1613. contra Inquist. Avenionensem.

(d) Alvarez de gradibus contemplationis cap. 10.

L'Oratore Ecclesiastico deve star lontano dal professare singolarità di sentenze, intorno a materie Teologiche.

OSSERVAZIONE XIX.

Rigettaba comunemente quelle sentenze, che non hanno altro di plausibile, che la novità, un' Insigne Teologo (a) Franzese, le di cui parole sono degne di esser qui trascritte. *Est que haud dubiè argumentum iudicii minus exquisiti, nec satis maturi facili, & absque urgente ratione extra viam ire: ita ut quamvis res de qua agitur ad scholasticas merè pertineat, nec inde dispendium ullum doctrinae fidei, vel sanis, ac puris moribus sit timendum; tamen consultissimum sit, quando manifesta ratio non urget, ab Anteriorum placitis non discedere.* Ma specialmente dal Sacro Oratore devono rigettarsi le sentenze singolari vertenti intorno a materie Teologiche, per esser' elleno sempre nemiche della popolarità, della quale deve sempre avere spezial cura, chi declama nè sacri rostri. Quindi non sarebbono acconcie pel pergamo le sentenze di Aureolo, e Durando; Uomini, che nascerono, non sò se per illustrare, o per eclissare la gloria delle Teologiche scuole colle novità,

Deve dunque il Sacro Oratore star lontano in primo luogo da tutte quelle sentenze, le quali sebbene avessero qualche tenue probabilità nelle scuole, non sono acconcie alla capacità del volgo. E specialmente deve tenerli lontano da certe sentenze pellegrine, che sembrano misteri, o paradossi, resi persuasibili solamente a chi si degnasse rispettare l'oscurità, in grazia di quella massima del Gaetano: (b) *ut Intellectus in hoc quiescat, non evidentia veritatis inspeçtq, sed altitudine inaccessibili veritatis occulte.* Intendo quì certe Sèntenze dettate da suoi Autori colla stessa ambizione, colla quale confessò Pittagora aver dettate le sue dottrine, così introdotto a parlare colla lingua di Luciano: (c) *Animadvertēbam, si consueta modò, ac eadem, quae vulgo traduntur à multis, præcipissem, non fore ut Mortales in admirationem adducerem, sed quo peregriniora, magisque aliena proposuissem, futurum ut hoc magis novus, magisque viderer admirandus.* Proinde institueram in animo novae quiddam rei designare, eiusmodi proposito decreto, cujus causa esset inexplicabilis, quo videlicet aliis aliud coniectionibus amnes redderentur attoniti, quemadmodum in obscuris oraculis solet usuvenire.

In secondo luogo il Sacro Oratore deve tenerli lontano dalle sentenze singolari, che vertono intorno alle cose appartenenti all' altra vita, come sono Limbo, Purgatorio, Inferno, Paradiso.

Così intorno al limbo non fù lodato un seguace della sentenza del Noris, che in una pubblica concione citò que' versi di Alcimo (d) Avito:

*Omnibus id vero gravius, si forte lavacri
Divini expertem, tenerum mors invida natum
Præcipiat, dura generatum sorte-gebeuna
Qui max ut Matris cesserit Filius esse
Perditionis erit: tristes tunc edita nolunt
Que flammis tantum genuerunt pignora Matres.*

Qualunque sia la probabilità di una tal sentenza (della quale a me non accade il disputarne) dovea questa riserbarsi per le Cattedre; quando pel pergamo era più acconcia la sentenza contraria, la quale per essere la più comune era passata alla notizia del volgo, ed era nel numero di quelle sentenze, che sono autorizzate (userò la frase di (e) Quintiliano) *persuasione populari*. Stimo poscia di poco peso il motivo, che

M 4

ad-

(a) Theoph. Ray. in erotem de bonis, ac malis libris (b) Cajetanus in p. p. quest. 22. art. 4.

(c) Lucianus de somnio, seu Gallo. (d) Alcimus Avitus de consol. castitatis.

(e) Quintil. lib. 5. cap. 11.

adduce un zelante Propugnatore (a) della sentenza del Noris, qual si è il diré, che una tal sentenza assai giova, per rendere solleciti i Genitori, nel procurare il Sacro Lavacro a' loro bambini. Un tal Teologo, che si spaccia zelante nella cura de' bambini, mostra di non sapere, che la pena del danno sia il massimo de' mali; in grazia della quale deve crederli, che possano essere abbastanza solleciti i Genitori, per provvedere la prole di un così necessario Sacramento. Per accertarsi, che la pena del danno sia il massimo de' mali, basterà leggere il Grisostomo, che in più luoghi lo afferma, e specialmente nella parenesi prima ad Theodorum, ove così lasciò scritto: *Sunt quidam absurdi iudicii; ij duntaxat amant effugisse gehennam. Contra ego multò durius esse tormentum quoddam assero, quàm gehenna est; hoc est non esse assecutum tantam gloriam, & illinc elapsus esse. Nec opinor quidem tanto dolore affligendum de malis gehennae, quanto necesse est casum deplorare, quod celis excidimus, qui est nimirum cruciatus omnium durissimus.* Alla stessa maniera intorno all' Inferno, chi nelle popolari concioni, inerendo alla sentenza singolare sostenuta da alcuni pochi Autori, dicesse, essere il fuoco dell' inferno fuoco metaforico, non sarebbe gradito dal Volgo, ammaestrato dalla sentenza comune, che insegna essere il fuoco dell' Inferno fuoco materiale, e corporeo. Che però chi pubblicasse ne' Sacri pergami la detta sentenza singolare intorno al fuoco Infernale, farebbe in caso di non sperare ne gli Uditori quella gran commozione propria di così tragico argomento; giacchè, come nota un' Insigne Maestro dell' arte oratoria, *nihil intrare potest in affectum, quod in aures velut quodam Vestibulo statim offendit.* (b) E per questo medesimo capo elorterei, che non dovesse pubblicarsi ne' Sacri Pergami la sentenza singolare, che sostiene Prudenziò, ammettendo ne' tormenti Infernali, la possibilità di qualche respiro, come indicano que' versi:

*Sunt, & spiritibus sese nocentibus
Pœnarum celebres sub styge Fœræ &c.*

Benchè per altro io resti abbastanza persuaso, che Prudenziò ne' sopranotati versi non abbia preteso parlare secondo il rigore scolastico; mà piuttosto secondo lo stile poetico; non dissimile in ciò dal Poeta Aratore, che intorno a Cristo discendente all' Inferno, tratto dall' Entusiasmo poetico cantò: (c)

*Fugere dolores
Infernus tunc esse timet, nullumque coercens
In se pena redit, nova tortor ad ocia languet
Tartara mesta gemunt, quia Vincula cuncta quiescunt.*

E forse Aratore immitò la fantasia poetica di Severino (d) Boezio, che descrivendo la discesa di Orfeo all' Inferno, finge, che cessassero le carnicine di Tizio, di Tantalo, e di altri simili tormentati nell' Inferno poetico; guidato dall' esempio di Virgilio, che spiegò il medesimo argomento in que' versi:

*Ipse stupere domus, atque intima letbi
Tartara, ceruleosque implexæ crinibus Angues
Eumenides, tenuitque inbiens tria carberus ora
Atque Ixionei vento rota constitit orbis. (e)*

Mà se non deve pubblicarsi ne' Sacri Pergami la sentenza di Prudenziò; nè tampoco dovrà pubblicarsi la sentenza singolare di Sant' Ildesonso, niente diversa da quella di Prudenziò; pretendendo Sant' Ildesonso, che cessassero le pene Infernali nel tempo, in cui

(a) *Florén. de coequ. tomo primo theol. moral. & specul. tract. 2. cap. 41. sect. 6.*

(q) *Quintil. lib. 9. cap. 4.*

(c) *Arator lib. primo in acta Apost.*

(d) *Boethius de consol. philos. lib. 3. metro 12.*

(e) *Virgilius Georg. lib. 4.*

cui Maria fù assunta al Cielo . (a) E' ben però da rifletterfi , che Sant' Ilderorso fù più tanto di Prudenzio , nel mitigare l' arditezza del suo sentimento con quelle parole : *Dicam aliquid plus , si audeo , dicam fidei presumptione , dicam pia temeritate .* Parimente intorno al Purgatorio è sentenza singolare di alcuni Teologi , che quelle anime sieno tormentate da' Demoni . Eforterei , che una tal Sentenza non si proclamasse da Sacri Oratori ; avvegnacchè sarebbe ingrata al Volgo , persuaso dalla sentenza comune , che insegna , non avere alcuna giurisdizione nel Purgatorio gli spiriti dannati . Così intorno al Paradiso è sentenza singolare di alcuni Teologi , che possa da un Beato vederfi il Padre senza il Figlio ; il Figlio senza il Padre ; il Padre , ed il Figlio senza lo Spirito Santo ; e lo Spirito Santo senza il Padre , e' l Figlio . Se da un Sacro Banditore del Vangelo si portasse all' orecchio del Volgo una tal sentenza , non avendo il Volgo capacità per intendere que' Vocaboli della scuola di potenza ordinaria , di potenza assoluta , potrebbe restar sorpreso da un panico timore , che possa darfi il caso , in cui in Paradiso non si vegga tutta la Trinità ; onde possa vacillare la sentenza comune , che sostiene dover' esser visibile a Beati tutto Dio , uno , e Trino . Mà oltre alle cose appartenenti all' altra vita , sono pervenute alla notizia del Volgo certe sentenze comuni , che vertono intorno ad altri dogmi , alle quali non deve il Sacro Oratore anteporre le sentenze singolari . Farò quì la scelta di alcune sentenze singolari , e delle comuni opposte alle medesime , che serviranno a titolo di esempio , lasciando poi al Sacro Oratore il carico di formarne un più copioso Catalogo .

SENTENZA COMUNE .

Lucifero fù scacciato dal Cielo pel peccato di superbia .

SENTENZA SINGOLARE .

A Lucifero fù rivelata la futura Incarnazione del Verbo ; ond' egli invidiò all' umana natura una tal' eccellenza . La qual sentenza oltre l' esser singolare , è improbabile , attestando il Petavio , che *nulla scriptura vel antiquorum Patrum auctoritate defenditur .* (b)

SENTENZA COMUNE .

I Sacri Profeti intesero ciò , che predissero .

SENTENZA SINGOLARE .

Filone (c) parlando di Mosè predicente al popolo l' eccidio dell' esercito di Faraone , afferma , che *extra se raptus , repletusque Numine hoc oraculum edidit .* Una tal sentenza oltre l' essere singolare , è apertamente erronea ; e m' avveggo , aver bevuto Filone un tal' errore al fonte Platonico ; giacchè Platone afferma in più luoghi , che i Profeti non intesero ciò , che predissero , dandone questa ragione nel Dialogo trentesimo : *Deus dum illis mentem eripit , his utitur Ministris oraculorum Nuntiis , & divinis Vatibus ut nos , qui audimus , intelligamus eos ipsos minime esse , qui huiusmodi res tanti momenti dicant ; eos inquam illos qui mente sunt capti , sed Deum esse , qui illa dicat , & illorum hominum ministerio nos alloquantur .* Ma

(a) Hildebronus in serm. 5. de assump. B. M.

(b) Petavius de Angelis lib. 3. cap. 2.

(c) Philo lib. 3. de vita Mosi .

Mi Filone dovea pure accorgersi, che Platone parla de' Profeti, ò sia degl'Indovini del Gentilefimo, predominati dall'afilato Demoniacò. Quindi argomentando dalla divinità, che corre tra i Profeti del vero Dio, ed i Profeti descritti da Platone, dovea Filone comprendere, che i Profeti del vero Dio intendono ciò, che predicono. Mà ciò, che non seppe comprendere Filone, fù compreso dal Grisostomo, che nella spiegazione del Salmo 44 così scrisse: *Propheta non erant, sicut Vates; illic enim quando Demon animam invaserit, orbat mentem, ac cogitationem, & rationem obscurat, & ita omnia ore suo loquuntur, mente nihil intelligente eorumque loquuntur, non secus ac si tibia aliqua inanimata loquatur. Hoc etiam dixit aliquis eorum, qui sunt apud ipsos Philosophorum ita dicens. Quemadmodum ij, qui responsa canunt, & Vates multa quidem dicunt, eorum autem que dicunt nihil sciunt sed non ita facit Spiritus Sanctus, sed permittit ut cor cognoscat que dicuntur. Si enim non cognosceret, quomodo diceret quod eructat verbum bonum? Demon enim utpote hostis, & Inimicus cum hominum natura bellum gerit. Spiritus autem Sanctus, ut qui nostri curam gerat, & beneficio officiat, facit ut qui eum suscipiunt, sint sensus participes, & cum illorum intelligentia revelat, que dicuntur.*

SENTENZA COMUNE.

Dio può tutto ciò, che non importa contraddizione.

SENTENZA SINGOLARE.

S Coto 3. phisic. quæst. 4. afferma, che Dio può tutto ciò, che non importa ripugnanza in riguardo al nostro intendere.

Una tal sentenza oltre l'esser singolare (quando non resti mitigata da benigna interpretazione) potrebbe recare conseguenze ingiuriose alla fede Cattolica, dalla quale siamo ammaestrati a dover credere per possibili eziandio que' misteri, che non sono per sua libili al nostro intendere.

Pare, che Sant' Ilario abbia preveduta la sentenza di Scoto; e quindi averci preparato l'antidoto in quelle parole, che si leggono nel libro terzo de *Trinitate*: *omnis itaque infidelitas stultitia est, quia imperfecti sensus sui usu sapientie, dum omnia infirmitatis sue opinione moderatur, putat effici non posse, quod non sapit. Causa enim infidelitatis de sententia est infirmitatis, dum gestum esse quis non putat, quod geri non posse definiat &c.*

SENTENZA COMUNE.

Gli Angeli dopo il peccato furono immediatamente esigliati dal Cielo.

SENTENZA SINGOLARE.

ALCUNI Teologi riferiti da Nemefio de *hominis opificio cap. primo* asserivano, che gli Angeli, dopo il peccato, ebbero tempo al pentimento; mà ricusarono il perdono loro esibito. Una tal Sentenza, oltre l'esser singolare, è improbabile.

SENTENZA COMUNE.

Gli Angeli sono di sua Natura immortali.

SENTENZA SINGOLARE.

GLI Angeli sono di sua natura mortali, e sono conservati immortali per spezial beneficio dell' Altissimo. Una tal sentenza si attribuisce al Damasceno, il quale

quale è di parere, che gli Angeli, quando sono vicini alla Vecchiaja, ritornino alla primiera gioventù; indi col passare a vicenda dalla gioventù alla Vecchiaja, e dalla Vecchiaja alla gioventù, sieno in tal modo conservati immortali. Ecco le parole del Damasceno, che si leggono nel Dialogo *contra Manichæos*. *Quicquid ortum habuit, suapte natura finem quoque habebit; ac rursus quicquid finem habet, initium quoque habuit. Nam etiam Angeli cum ortum habuerint, finem quoque sua natura habent, etiam si divina gratia esse rursus incipiunt, ac renovantur. Quemadmodum etiam nobile corpus sphericum puta, cum moveri capit, à loco inceptit, cum autem ad eum locum pervenit, unde inceptit, circumferentiam suam, ac circularem motum absoluit, ac rursus motum suum auspicatur, novumque motus initium facit, sicque tantisper motum suum non intermittit quo ad is voluerit qui ipsum moveri iussit. Eodem modo Angeli quoque qui vitali motu agitantur, cum ad naturalem existentie sue finem pervenerunt, Creatoris jussu vitalem motum rursus auspicantur.*

SENTENZA COMUNE.

L' Uomo nello stato dell' Innocenza non poteva soggiacere a veruna infermità.



SENTENZA SINGOLARE.

L' Uomo nello stato dell' Innocenza era capace di esser vessato dalle infermità. Una tal sentenza oltre l'esser singolare, sembra improbabile, e non degna dell'acuto Teologo, a cui l'attribuisce il Vives, che così scrive nel suo commento sopra il libro 13. di Sant' Agostino *de Civitate Dei* cap. 15: *sepe Augustinus disertis verbis ostendit sententiam suam hanc esse, hominem, si non peccasset, non fuisse moriturum: nec morti, nec morbis corpus habiturum obnoxium, lignumque illud vite immortalitatem collaturum; optimus scholasticorum Theologus in eandem sententiam ivit B. Thomas Aquinas. Scelus sive studium partium, sive quia sic est ipsi visum, hæc omnia negat. Vult enim corpus hominis fuisse etiam in illo statu rerum subditum morbis, & perpeffurum eos, nec moriturum tamen, quia prius ad Cælum creberetur, quam caderet.*

SENTENZA COMUNE.

Le stelle non hanno alcun dominio sopra l' umana volontà.

SENTENZA SINGOLARE.

ALCUNI Autori asseriscono, che le stelle hanno dominio obliquo, ò sia indiretto sopra l' Umana volontà. Una tal sentenza, sebben capace di sana spiegazione, non piacque al dotto Boverio, che così scrisse *lib. primo demonstr. contra Atheistas* cap. 16. *Ad tollendum omne suppressende humane libertatis periculum, tutius fore arbitror, utramque syderum actionem ab hominis voluntate expungere, ut nulla neque directa, neque indirecta Astorum actione liberas hominum voluntates affici credamus.*

SENTENZA COMUNE.

Il Demonio dapprima desiderò la morte di Cristo, poscia mutandosi di volontà, procurò impedirla, come chiaramente ciò vien' indicato da quelle parole del Martire Sant' Ignazio in epist. ad Philippenfes: Antequam facta esset Crux, festinabat facere hoc, & operari in filiis diffidentiae &c. Cum autem properaret ut fieret, conturbabatur, & postea desperationem immisit Proditori, & laqueum ei ostendit, & suspendium eum docuit, & mulieri immisit timorem in somno ipse conturbans, & compescere tentans patibulum Crucis.

SENTENZA SINGOLARE.

UN' insigne Porporato *prima p. quest. 64 art. 2.* asserisce, che il Demonio non può mutar parere, quando hà decretata una cosa di piena deliberazione, *apprehensione completa, & judiciaria*: che però è da crederli, che il primo impegno preso dal Demonio, in ordine alla morte di Cristo, non fosse di piena deliberazione, *sed velut dubia & suspensa tentatio*. Una tal sentenza, oltre l'essere singolare, sembra un sutterfugio inventato, a solo fine di deludere le parole sopraccitate di Sant' Ignazio; dalle quali resta chiaramente impugnata l'inflessibilità Angelica, sostenuta dal dotto Porporato. Aggiungo, che difficilmente potranno restar persuasi gli eruditi, che il primo impegno preso dal Demonio in ordine all'accelerare la morte di Cristo, non fosse di piena deliberazione; quando l'Inventore di un tal sutterfugio non protestasse, essergli ciò stato notificato per privata rivelazione.

SENTENZA COMUNE.

*Non si dà entità alcuna reale esistente ab æterno, perchè
solus Deus est ab æterno.*

SENTENZA SINGOLARE.

Pietro Gassendo *tomo p. Philos. Epicur. pag. 605.* ammette un' entità media trà la sostanza, e l'accidente, esistente *ab æterno*, qual si è lo spazio immaginario. Una tal sentenza, oltre l'essere disapprovata dalla più sana Filosofia, che non accetta trà le divisioni dell' ente reale, questa bastarda entità media, è altresì contraria alla Dottrina Cattolica.

SENTENZA COMUNE.

Cristo Nostro Redentore, sebbene nel nascere conservò inviolato il clauastro Verginale di Maria, pure se si hà da verificare, che sia veramente nato da Maria Vergine, deve asserirsi, che sia nato per la via naturale, e comune, per la quale nasce comunemente il genere Umano.

SENTENZA SINGOLARE.

B Attista Mantovano *de conceptione Christi* apertamente nega, ò sia parla con tal frase, che abbastanza indica negar' egli, che Cristo sia nato per la via naturale, e comune; asserendo, che possa denominarsi veramente nato eziandio colui, che non nasce per la via comune. *Ex his cogor dicere* (sono desse le parole del Mantovano) *mibi videri tum demum rem quampiam nasci, cum debita nature periodo jam completa quavis-
cunque via prodit ex utero, atque ita plures modos esse nascendi &c. & plerique alii casus Ma-
trium uteris leguntur exempti, & nihilominus dicuntur nati, & geniti &c.*

Una tale sentenza, in grazia della totale improbabilità, che seco porta, fa sospettare, che possa avverarsi del Mantovano, come Teologo, la troppo acre censura, che contro del medesimo, come Poeta, vibrò lo Scaligero, che con eccesso di mordacità *lib. 6. Poet.* attesta, che il Mantovano, *dummodo scribat, quod in mentem venerit, edat quod scripserit, fusque deque habet.* Io per altro protesto di non avere tanto coraggio, che basti, per giudicare, che tale sia il Mantovano, quale ci vien dipinto dallo Scaligero; Scrittore da me annoverato trà coloro, i quali, secondo la frase di Sidonio, *lividi cum fuerint, malitie clare, diſtionis obscure, tamen ad notitiam posterorum per odia virtutum decurrerunt.* (a) Dirò bensì, che, quando pure nelle opere poetiche del Mantovano si scoprisse qualche neo, ciò debba attribuirsi a quella grande celerità, nel comporre, che suole essere fatale a sublimi ingegni, incapaci di limare i propri componimenti, e di apprendere il nobile documento del gran Filosofo, e Martire San Giustino: (b) *exacta namque rerum perscrutatio ea etiam ipsa, que sepe numero rectè se habere visa sunt, alia omninò, quàm prius apparuerant, ostendit, quandoquidem veritatem ipsam examinatio diligentior extorquet.*

Come pure in ordine alla trascritta sentenza Teologica del Mantovano, confesso, esser' egli degno di compatimento, se si riguarda la di lui pia intenzione; essendosi egli persuaso di rendere più Venerabile il nascimento di Cristo, col negarlo nato per la via naturale, e comune. Quindi mi dò a credere, che averebbe egli corretta una tal sentenza, se avesse fatta matura riflessione a ciò, che scrissero Cassiano, ed il Grisostomo. Il primo nel *libro primo de Incarnatione cap. 2.* così scrisse: *Quod de Christo non ita dicitur, ut est, etiamsi honor videatur, injuria est.* Il secondo nell' Omelia 49. in *Genes.* registrò questi degni sentimenti: *Hanc autem ingressum nostri omnium Domini digniorem esse oportet quàm nostrum. Regius enim fuit introitus. Oportebat autem & partim cum nostra vativitate communicare, & partim alienum esse & utraque hec fuerunt. Et quomodo? Audi. Nam de utero prodire commune habet nobiscum, absque nuptiali autem congressu nasci, supra nostram est nativi-*

(a) Sidonius lib. 8. epist. prima.

(b) Justinus in admonit. Gent.

nativitatem. Naturale est conceptum fieri in utero, supra naturam humanam est absque commixtione esse pregnantem; Et propterea utraque ut & excellentiam, & communionem, quam habet tecum, discas. Considera autem quanta sapientia hec facta sint. Neque eminentia obsuit assimilationi, & affinitati ejus nobiscum; neque nostra affinitas, & similitudo ejus obscuravit excellentiam; sed operibus utraque ostensa sunt; & alia perfectè habuit nobiscum, alia non habuit.

SENTENZA COMUNE.

Non si è data de facto altra Unione Ipostatica, che quella del Verbo colla natura Umana.

SENTENZA SINGOLARE.

L' Autore del libro intitolato, *de cognitione Vera vite* al capo 18. afferma, che sia stata ipostaticamente assunta dallo Spirito Santo la Colomba, che apparve sopra di Cristo, allora che fù battezzato da San Giovanni Battista.

Una tal sentenza è rigettata comunemente da Padri, molti de' quali sostengono eziandio, che quella Colomba non fu vera Colomba. Accordo bensì, che lo Spirito Santo potesse assumere ipostaticamente quella Colomba, in vigore del comune assenso de' Scolastici, da quali si difende, che possa qualsivoglia persona divina terminare qualsivoglia Natura irrazionale. La qual sentenza (sebbene vien difesa da Scolastici con sode ragioni) esorterei, che restasse consagrada al silenzio, in grazia del savio documento di Seneca: (a) *nusquam nos verecundiores esse debere, quàm cum de Diis agitur.* Concorre nel mio sentimento il Rainaudo. (b) che riprende il Gabbriello, per aver trattato con troppa libertà di questo argomento. Siccome io pure riprendo Tertulliano, (c) che scrisse del medesimo argomento colla medesima immodestia, ripresa dal Rainaudo nel Gabbriello. E tanto maggiormente merita esser ripreso Tertulliano; quando avea egli un più stretto obbligo di occultare un tal' argomento, che potea rendere pregiudicata la causa, che difendeva a favore de' Cattolici contro de' Gentili; mentre quelli non consapevoli di ciò che sia Unione ipostatica, e resi avvertiti, che il Dio de' Cristiani potesse assumere la Natura irrazionale, era facile, che potessero deridere i nostri misteri con que' medesimi Sarcasmi, co' quali viene da noi deriso il loro Giove trasformato in Toro.

SENTENZA COMUNE.

Enocco, ed Elia non sono morti, nè tampoco hanno conseguito il dono dell' Immortalità.

SENTENZA SINGOLARE.

P Rocopio in c. 4. Genes. dice cosa singolare, ed improbabile, affermando, che Enocco, ed Elia non hanno vinta la morte; benchè abbiano conseguito il dono dell'

(a) Seneca *quest. nat. lib. 7. cap. 30.*

(b) Theoph. Ray. *de Deo homine lib. 2. sect. 3. cap. primo.*

(c) Tertullian *us de Carne Christi cap. 4.*

dell'Immortalità. Ecco le parole di Procopio: *Ceterum nec Elias, nec Enoch domuerunt mortem, mortem vincere & penitus à medio tollere, Christi opus est. At tamen Christus naturam humanam restaurans illis, qui natura erant mortales, immortalitatis munus largitus est, quod nobis omnibus praeſtat.*

*E' di neceſſità, che l'Oratore Eccleſiaſtico ſi moſtri verſato nella
filoſofia morale; occorrendogli non rade volte approvare,
ò diſapprovare alcun detto, ò fatto.*

OSSERVAZIONE XX.

QUando dico, che L'Oratore Eccleſiaſtico deve moſtrarſi verſato nella filoſofia morale; veggendofi in caſo di approvare, ò diſapprovare alcun detto, ò fatto, non intendo per detto, un detto ſcientifico; mà bensì un detto morale, che verte intorno a coſe, che appartengono ad *aſſiones humanas*, & quas in agendo, vel expetimus, vel declinamus, giuſta l'oſſervazione di Ariſtotele. (a) Alla ſteſſa maniera per fatto, non intendo un fatto, di cui appartenga alle arti il darne giudizio; mà bensì un fatto virtuoſo, ò vizioſo, onello, ò non onello.

Ceſare ne' ſuoi comentari diſapprova il fatto di Pompèo con tali parole: *Quod nobis nulla ratione factum à Pompeio videtur, propterea quod est quedam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quae studio pugnae intenditur, hanc non reprimere sed intendere Imperatores debent; neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent, quibus rebus & hostes terreri, & suos incitari existimaverunt.* Approva poſcia il fatto di Sulla con tal' elogio: *huius consilium reprehendendum non videtur; alii enim sunt legati partes, atque Imperatoris; alteri enim omnia agere ad praescriptum, alter liberè ad summam rerum consulere debet.*

Mà il diſapprovare il fatto di Pompèo, e l'approvare il fatto di Sulla, spettava all' arte militare, nella quale Ceſare era verſato. Di tali fatti non intendo parlare nella preſente oſſervazione, nella quale hò diſegnato trattare de' ſoli fatti, il giudizio de' quali appartenga alla filoſofia morale. Coſì appartiene alla filoſofia morale (e ſia a titolo di eſempio) l'approvare il fatto di Ferrando (b) Gonzaga, che fingendo di accettare una groſſa ſomma d'oro, offertagli da chi chiedea in grazia la vita di un Reo; interim *ſeveritatis plenum, atque integritatis* (riferirò il caſo colle parole del Majoraggio) *consilium capit, confestim enim post eorum discessum Nexo illi caput in carcere praecidi iubet, eiusque cadaver in forum eadem nocte deferri: atque illa quindecim aureorum millia, quae sibi pro munere allata fuerant, ante mortui pedes proici.*

Un' uguale generoſità alla predicata nel Gonzaga, celebra l' eruditiffimo Salliano in Scipione, che non contento di aver reſa intatta la Vergine prigioniera al Principe, a cui era deſtinata in iſpoſa, ricuſò eziandio l'oro, offertogli pel di lei riſcatto, benchè fingefſe di accettarlo. (c) I detti poſcia, il giudizio de' quali appartiene alla filoſofia morale, ſogliono eſſere del ſeguento tenore.

Si

(a) *Arist. lib. 2. rhet.*

(b) *Maioresius in Chria super facto memor. Fer. Gonz.*

(c) *Sallianus tomo quinto ad annum mundi 3844.*

Si violandum est jus, regnandi gratia violandum est. (a)

Stultus, qui natos, occiso Patre, relinquit. (b)

Non est habenda ei ulla jure gratia, necessitate qui coactus profuit. (c)

Prata, & arva, & pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex eis capiuntur.

Hominum charitas & amicitia gratuita est. (d)

Qui ignotos ledit, latro appellatur: qui amicos paulò minus, quàm Parricida. (e)

Quindi sarà uffizio della filosofia morale il disapprovare il detto di Lattanzio (f) (rapporto cioè a titolo di esempio) il quale confutando que' Filosofi, che ripongono il sommo bene nel piacere onesto, nega, che l'onestà possa trovarsi unita col piacere, o sia il piacere unito coll'onestà; *quoniam qui voluptati* (sono parole di Lattanzio) *deditus est, honestate careat necesse est, qui honestati studet, voluptate*. Il trascritto detto di Lattanzio, inteso ne' termini generali, è totalmente opposto a ciò, che accenna il Filosofo nel libro secondo dell'etica capo 3., ove insegnando il modo, con cui abbiamo a far l'esame di noi medesimi, intorno al progresso fatto nella virtù, ci assicura, che il più forte contrasegno del nostro progresso, si è il piacere, che si sente nell'esercizio dell'atto virtuoso; in maniera che ne siegue, che il piacere sia lo stemma gentilizio dell'onestà.

Mà forse potrebbe dirsi, che Lattanzio nell'affermare, che il piacere non è mai collegato coll'onestà, intese il piacere in specie, cioè la voluttà Venerea. Ciò non ostante, risponderai, che farebbe riprensibile l'asserzione di Lattanzio, come troppo animosa; giacchè potrebbe estendersi ad offendere il Talamo de' Conjugati, a favore de' quali scrisse (g) la penna dell'Angelico: *Nec ex hoc etiam quod ratio non potest liberum actum rationis ad spiritualia consideranda simulcum illa delectatione habere, ostenditur quod actus ille sit virtuti contrarius. Non enim est virtuti contrarium, si rationis actus aliquando intermitatur aliquo, quod secundum rationem sit; alioquin quando aliquis se somno tradit, esset contra virtutem*. Conferma la dottrina dell'Angelico un'insigne (h) Teologo, che commendat' l'uso del matrimonio con tal'elogio: *est opus sanctum, & in homine justo meritorium augmenti gratiae, si fiat ex fine ad merendum consentaneo: ac proinde infunditur tunc in eo Spiritus Sanctus*.

Che però una sì bella dottrina mi fa coraggio per inferire, che non avesse sano riflesso Alcimo Avito, nel notare con titolo di osceno il Talamo de' Conjugati, come appare da que' versi: (i)

Quam sequitur quaecumque obnoxia Mater.

Quae subiecta Viro, & Dominum passura cubilis

Servit, in obsceno tolerans connubia lecto.

Come pure una tal dottrina mi fa coraggio ad inferire, che ugualmente non avesse sano riflesso una per altro pia Matrona, che nel tempo del connubiale commercio, soleva velare le sacre Immagini, che addobbavano le pareti della Camera; persuadendosi, che non le fosse lecito alla presenza di quelle riverite immagini, esercitare un'atto da lei creduto vizioso.

De-

(a) *Suetonius in Julio Cesare cap. 30.*

(b) *Arist. lib. primo rhet.*

(c) *Arist. lib. 2. rhet.*

(d) *Cicero lib. primo de Nat. Deorum.*

(e) *Petronius in satyr.*

(f) *Laët. lib. 3. cap. 8.*

(g) *S. Tho: 2.2. quest. 153. art. 2. ad. 2.*

(h) *Theoph. Ray. in heretoclitis Spirit. sect. prima puncto 14. n. 36.*

(i) *Alcimus Avitus de consol. castit. ad Fuscinam sororem.*

Deve addunque per ogni ragione essere versato nella morale filosofia l' Oratore Ecclesiastico, la quale dagli antichi Maestri dell' eloquenza pagana, solea chiamarsi la guardarobba degli Oratori, come trà gli altri attesta l'Autore del Dialogo *de causis corruptae eloquentiae*. Deve notarsi, che nell' Oratore ecclesiastico ricercasi maggior perizia di morale, intorno al dar giudizio de' fatti, che de' detti; avvegnacchè i detti ciò, che tengono in seno, ò di vizioso, ò di virtuoso, scuoprono, dirò così, nel volto: il che non accade ne' fatti. Talvolta si rappresenteranno al sacro Oratore certi fatti, che averanno la fisionomia della virtù: quindi accaderà, che inciampi in non pochi abbagli, approvando per virtuoso ciò, che realmente sarà vizioso, quando non sia fondatamente versato nella morale. Il vizio, e la virtù stanno vicini di abitazione (scrisse con pari amenità, e vivacità San (a) Basilio) quindi non di rado avviene, che taluno credendo picchiare l'uscio della virtù, picchia, senz' avvedersene, l'uscio del vizio. Spiega il Nazianzeno (b) senza velo allegorico lo stesso sentimento di San Basilio con tali parole: *Quidam non male tradiderunt virtutibus finitima, & quodammodo vicina esse vitia, nihil facilius esse, quàm ut ab illis, qui huiusmodi rerum scientiam non tenent, res quaedam aliud esse judicetur, quàm revera sit.*

Hò scoperto non pochi Scrittori, i quali, perchè non ebbero la necessaria acutezza di vista, per discernere il vizioso dal virtuoso, hanno approvato ciò, che meritava esser disapprovato; come farò vedere in alcuni pochi esempi, che pongo al piede della presente osservazione; affinchè il sacro Oratore possa apprendere qual sia la necessità di aver fatto un fondato progresso nella morale, per poter formare un retto giudizio intorno a' fatti.

ESEMPIO I.

Perio Valeriano *lib. 4. hieroglyph. loda*, come ben veduto dalla virtù della fortezza, il fatto di coloro, i quali *potius excastrari voluerunt, quàm illicito coitu contaminari*. Ed in ciò il Valeriano non ebbe la necessaria acutezza di vista, per discernere la fortezza dalla timidità, la quale annida in chi raccomanda la sua continenza al ferro.

Ebbe miglior' acutezza di vista Tertulliano (c) che giudicò vizioso il fatto di quel Filosofo, che per non patire tentazioni di senso, si cavò gli occhi; protestando, che il vero Virtuoso eziandio con gli occhi aperti averà cuore di resistere alla libidine.

Concorre meco Sant' Ambrogio nell' affermare, che chi estingue la libidine col taglio della virilità, non merita titolo di forte, come appare dalle seguenti parole, che si leggono nel libro *de Viduis*: *Sunt enim qui virtutis loco ponunt ferro culpam compefcere. De quibus etsi nostram nolumus proferre sententiam, quamvis sint statuta Maiorum; considerent tamen, ne quis id ad professionem infirmitatis trahat, non ad firmitatis gloriam. Ergo Nemo militet, ne aliquando vincatur; nec pedis utatur obsequio, qui gradiendi periculum reformidat &c. Castos ergo, non infirmos esse nos convenit; pudicos oculos habere, non debiles. Nemo igitur ut plerique arbitrantur, se debet abscindere, sed magis vincere. Victores enim recipit Ecclesia, non victos. Esclude parimente dal coro de' virtuosi, chi diviene continente in grazia del ferro, quel celebre Filosofo gentile, il di cui sentimento vien registrato da Filostrato con tali parole: *Quod si humana quaedam ars est Domina, potensque cupiditates huiusmodi ex animo depellere, non rectè mihi videntur Eunuchos temperantium numero adscribere, quia coacti, & violentia quadam compulsi amore penitus carere putantur.* (d)*

N

Ag-

(a) *Basilius de vera Virginitate.*(b) *Greg. Naz. orat. in laudem Basilii Magni.*(c) *Tertull. apolog. cap. 46.*(d) *Philostratus lib. primo de vita Apollonii.*

Aggiungo, che nè tampoco si ottiene col ferro la continenza, che si ricerca; quando attesta San Basilio nel libro *de vera Virginitate*, che resta tuttavia la concupiscenza eziandio in chi si è spogliato della virilità.

Anzi Arnobio (a) pretende, che la libidine divenga più ardente ne' corpi mutilati, come si scorge da seguenti sarcasmi, co' quali dilleggia i Numi della cieca Gentilità: *astuatum est in Conciliis Deorum quibusnam modis posset intraslabilis illa feritas edomari; & cum via nulla superesset, ad opem concursam est unicam, ut mero madidaretur, & virilibus spoliaretur abscessis; Quasi verò affecti corporalibus his damnis fiant languidioris audacie, & non quotidie videamus eos, qui sibi demersuerint has partes, maioris petulantie fieri, atque omnibus post postis pudoris, & verecundie franis in obsequiam prorumpere vilitatem flagitiorum confessione vulgata.*

ESEMPIO II.

UN certo Scrittore di non oscuro nome dona il titolo di Magnanimo ad un celebre Generale, che vinse il Nemico per mezzo di stratagemmi. Non hò veruna difficoltà nel negare, che sia degno di un tal titolo il lodato Generale; quando mi fa coraggio a così giudicare, la dottrina del Filosofo, che nel libro 4. dell'etica capo 3. dimostra, a chi possa convenire il titolo di Magnanimo con tali parole: *Necesse est etiam palam ipsum tum odisse, quam etiam amare; quippe cum metuentis sit occultare, & magis ipsi cure Veritatem, quam opinionem esse, & aperte loqui, ac agere &c.*

Nè so, come esponendo l'allegato testo del Filosofo il Dottissimo Cardinal' Aguirre, (b) possa pretendere, che non osti l'accennata dottrina a chi nelle guerre usa stratagemmi, per vincere il Nemico. Per provare, che veramente possa pretendere titolo di Magnanimo chi usa stratagemmi, per vincere il Nemico, apporta egli la seguente ragione, da lui chiamata *ratio a priori*: *Homo natura sua rationalis ac liber est; proindeque non debet omnia in prospectu habere instar belluarum, quae nihil arcanum servant; sed potest jure ac merito consilia sua celare, quoties id vacat injuria, & mendacio, expeditque ad obtinendum finem rationi conformem. Ergo in iis circumstantiis quilibet Dux vel Imperator magnanimus uti potest stratagematis, & astu militari.*

Ma se mi lice parlare con ingenuità, dirò, che la recata ragione, chiamata dal riverito Porporato *ratio a priori*, ad altro non serve, che per provare, non essere cosa ingiusta l'usar stratagemmi. Se ciò intende l'illustre Espositore del testo Aristotelico, dice lo stesso, che afferma San Tommaso, di cui sono le seguenti parole: *Nec propriè hujusmodi insidiae vocantur fraudes; nec justitiae repugnant, nec ordinare voluntati; effect enim inordinata voluntas, si aliquis vellet nihil sibi ab aliis occultari.* (c) Ma altro è il dire, che l'usar stratagemmi, non sia cosa ingiuriosa alla giustizia; altro il dire, che ciò non ecclissi la gloria di Magnanimo.

Accordano la giustizia de' stratagemmi anche gli Scrittori Gentili, tra' quali Vegetio, rinomato Maestro dell'arte Militare, così scrive: *Boni enim Duces non aperto Marte praelium, sed ex occulto semper attentant, ut integris suis quantos possint hostes interimant, certè vel tercant.* (d) Così Polibio approva gli stratagemmi, insegnando essere sempre meno vantaggiose le vittorie, conseguite in combattimento aperto. (e) Nella stessa maniera Valerio approva gli stratagemmi, onorandoli con tal titolo: *illa pars calliditatis egregia, & ab omni reprehensione procul remota.* (f) Parimente quel celebre Genera-

le

(a) Arnobius lib. 5. adversus Gentes.

(b) Aguirre coment. in ethic. Arist. lib. 4. cap. 3. §. 3. n. 31.

(c) S. Tho: 2. 2. quest. 30. art. 3.

(d) Vegetius de re militari lib. 3. cap. 9.

(e) Polybius lib. 9. cap. 4. (f) Val. Max. lib. 7. cap. 4.

le commendato da Tucidide, soleva dire, che le ipsidie militari *bonestissimam habent gloriam, ubi quis decepto hoste Amicis maximè proficiat.* (a)

Ma non ritrovo Scrittore veruno, che ascrivi a magnanimità l'usar stratagemmi. Ritrovo bensì, che il lodato Polibio approva il sentimento degli Achèi, che giudicarono, non esser cosa degna di animo nobile, e generoso, il vincere con insidie. (b)

Così tra' nostri Scrittori il Pontano spiegando il concetto della magnanimità, apertamente attesta, che l'usar stratagemmi nelle guerre, apporta al Generale titolo di accorto, ma non mai di magnanimo: e quindi rammemora il celebre detto del Magno Alessandro, che ricusò assalire di notte le squadre Persiane, benchè a ciò venisse egli esortato da Parmenione; protestando, che non desiderava una vittoria furtiva, che lo privava del bel fregio di Magnanimo.

ESEMPIO III.

UN certo Scrittore, destinato ad illustrare colla penna i Catafalchi de' Grandi, lodò nel defunto Dominante con titoli di umanità, e di prudenza l'arte, con cui soleva questi rendersi grato nelle udienze; non permettendo, che veruno de' supplicanti partisse dalla sua presenza, senza dargli speranza di ottenere la grazia desiderata.

Ma il notato Scrittore fece credere di esser poco versato nella morale; mercecchè lodò con titoli di Virtù l'inganno. L'umanità, o sia la piacevolezza è quella virtù, che, al dire del Filosofo, hà tutta la fisionomia dell'amicizia; ed in ciò solamente discorda, *quod est sine affectu diligendi eos, quibuscum versatur: non enim quia amat vel odit suscipit singula, ut debet, sed quia est talis; quippe cum idem facturus sit tam apud notos, quam ignotos.* (c) Di una tale virtù fanno pompa i Sovrani, nell'accogliere con amorevolezza chiunque s'accosta al loro Trono. E per tal cagione è rimasto celebre appresso de' posteri l'Imperadore Adriano, (d) che si mostrava piacevole nelle udienze, vietando alla grandezza del principato il mettere in suggezione il suo volto; come lo celebra Sparziano con tal'elogio: *In colloquiis etiam humiliorum civilissimus fuit, detestans eos, qui sibi hanc voluptatem humanitatis, quasi servantes fastigium Principis, inviderent.*

E però altresì vero, che l'Umanità ne' Dominanti non deve servire di lenocinio, per deludere i sudditi con false promesse; altrimenti perde ella il titolo di Virtuosa, in conformità di quel principio decantato dell'etica Aristotelica: *omnes ex virtute actiones, & honeste sunt, & honestatis causa fiunt.* (e) Era dunque esclusa dal coro delle virtù morali l'umanità lodata dal notato Oratore nel defunto Eroe; quando era indirizzata all'illusione de' supplicanti. Nè tampoco avea qui il suo nicchio la prudenza; quando pure l'Oratore non pretendesse battezzare con nome di prudenza anche l'astuzia, la quale spesse volte veste l'insegna della prudenza, come nota il lodato Filosofo. (f) Un Dominante ha obbligo speciale di esser verace, non solamente in grazia della virtù della magnanimità, virtù propria de' Grandi, alla quale appartiene *apertè loqui, ac agere*; mà eziandio in grazia della speciale onestà, che porta seco la virtù della veracità.

N 2

Un

(a) Tucid. lib. 5.

(b) Polybius lib. 13.

(c) Aristoteles ethic. lib. 4. cap. 6.

(d) Spartianus in Adriano.

(e) Aristoteles ethic. lib. 4. cap. primo.

(f) Aristoteles ethic. lib. 6. cap. 12.

Un celebre Scrittore Spagnuolo detesta ne' Grandi un tale artificio, come indegno di animo grande, qual si è il sostenere con arte la fama di benigno, e pascere con vanità di promesse chi fa ricorso alla loro autorità. (a) *Multum de Principis* (così il lodato Scrittore) *existimatione decedit, si ipse quidem benignum se exhibeat gratiam postulanti, & bona spe promissisque plenum abs se dimittat; ex alia verò parte colludat cum his qui sibi à secretis sunt, aliisque suis Ministris, ut aspero agendi suo genere petentem absterreant. Dolus, qui facile & brevi tempore detegitur, artificium indignum generoso, & regio peccatore.*

E' celebre il detto dell'Imperadore Tito: *non oportere quemquam à Sermone Principis tristem discedere.* Un tal detto, se deve intendersi nel suo legittimo senso, importa, che il suddito debba partire dalla presenza del Dominante consolato colla verità de' fatti, non lusingato colla falsità delle promesse.

Intese nel suo legittimo senso un tal detto l'Imperadore Costantino, allorché avvenendogli di udire due litiganti, ricompensava colla propria borsa il danno, che proveniva alla parte vinta; bramando, che ugualmente il Vinto, e'l Vincitore partissero allegri dalla sua presenza. Credeva il clementissimo Imperadore, che al Vinto competesse la ragione di dover' esser consolato col peculio della cassa cesarea; *quoniam dignus est habitus, ut in conspectum Imperatoris veniret.* (b)

ESEMPIO IV.

UN certo Oratore rammemorando le gloriose imprese di un Personaggio militare; e molte difendendole dalla nota di temerarie, soggiunse per ultimo, che il suo Eroe avea cuore per incontrare qualunque pericolo; uguale nel coraggio al Banàglia commendato nelle sacre pagine, che non ebbe timore di combattere, e di uccidere un Leone rioserrato in una Cisterna *in diebus nivis.* Lib. 2. Regum cap. 23.

In primo luogo il notato Oratore è reo di aver violate le leggi prescritte da un'insigne Maestro dell'arte Oratoria, il quale pretende, che nelle orazioni encomiastiche non possano avere il suo nicchio le Apologie. (c) Io però lo assolvo da un tal reato, avvegnacchè sono di sentenza opposta a quella del lodato Maestro; piacendomi ammettere le apologie anziandio nelle orazioni del genere laudativo, confortato dall'autorità di Quintiliano, che così scrive: *Quaedam verò in defensionis speciem cadent, ut si in laude Herculis permutatum cum Regina Lylie habitum, & imperata, ut traditur, pensa orator excuset.* (d)

Appoggia il lodato Maestro la sua asserzione con l'autorità di quel celebre Oratore della Grecia, che scrisse l'encomio di Elena; da cui suppone ripreso, come errante ne' canoni dell'arte oratoria, certo Rettore, che nelle lodi di Elena inseriva le Apologie. Ma io condanno con nota di falso il supposto; avvegnacchè il Greco Oratore non riprende il Rettore menzionato, per aver' inserite nell'encomio di Elena le apologie; quasi elleno non possano aver luogo nelle orazioni encomiastiche; mà bensì per aver' adoperate le apologie in favore di un soggetto, che non avea bisogno di apologie.

Che tale sia il sentimento del Greco Oratore, facilmente scorgerà chiunque riflette alla causale dal medesimo addotta: *defendendi enim sunt, qui criminis alicujus accersuntur.* Dalla trascritta causale appare, che la mente del Greco Oratore si è di sostenere,

(a) Savvedra Symb. polit. cap. 33.

(b) Eusebius Cesar. de vita Constant. lib. 4. cap. 4.

(c) Camillo Ectorri nel buon gusto cap. 56.

(d) Quintil lib. 3. cap. 9.

nere, che la sua Elena sia un soggetto tutto degno di lode, a cui non sieno necessarie le Apologie, non essendo la sua Elena fatta rea di alcun delitto. Fabbricò egli sopra tal' idea quell' encomio di Elena, che abbiamo nelle di lui opere; il quale deve commendarsi come un giuoco d' ingegno, che molto ebbe dello straordinario, e poco del ragionevole.

Ora venendo al notato Oratore, dico, che se mi riuscì assolverlo dal supposto reato intorno al punto delle apologie; non mi si porge ugual motivo, per assolverlo dall' errore commesso intorno alla morale. Nell' affermare, che il suo Eroe avea cuore, per incontrare qualunque pericolo, suppone di commendarlo con titolo di forte, alla stessa maniera che suppone celebrato con titolo di forte nelle sacre pagine il rammemorato Banàglia.

Erra egli nel primo supposto; avvegnacchè l' esser disposto ad incontrare qualunque pericolo, quando ciò non resti modificato dalle circostanze annoverate da Filosofi morali, è piuttosto temerità, che fortezza. Erra nel secondo supposto; quando il fatto di Banàglia non è commendato nelle sacre pagine, come appare dalla seguente dottrina recata da Saliano: *existimat Abulensis neque immeritò hoc opus non commendari à Scriptura, tanquam cum recta ratione conjunctum, sed tanquam opus eximii roboris, quod audacia potius, ac temeritatis, quàm fortitudinis sit, talibus se ultro periculis, ac certaminibus obicere; quamvis si quis hominem casus ad hanc necessitatem compulisset, ut pugnandum cum fera, aut moriendum esset, aut grave damnum subeundum recta ratio docet arripiendam esse hujusmodi viam expediende salutis, ut Samsoni contigit, ac Davidi cum eximia laude fortitudinis. At Banajas sponte descendit in cisternam, neque veritus est, ne descendente Leo discerneret, ut Danielis accusatores, priusquam ad pavementum perveniret &c.* (a)

E' di necessità, che l' Oratore Ecclesiastico si mostri versato nella filosofia morale; occorrendogli non rade volte approvare, ò disapprovare l' altrui giudizio intorno ad alcun detto, ò fatto.

OSSERVAZIONE XXI.

Quintiliano prescrive al profano Oratore, che intorno alle morali discipline *nihil est necesse in cujusquam jurare leges.* (b)

Io pure all' Oratore, che disegno istruire, prescrivo, non esser necessario, che approvi qualunque giudizio di Scrittori, che approvano, ò disapprovano alcun detto, ò fatto intorno a ciò, che spetta all' Etica. Il Sacro Oratore, quando si conosca ben versato nella morale, gode la libertà di approvare, ò disapprovare il giudizio dato da Scrittori intorno a fatti, ò detti appartenenti alla morale; ancorchè fossero di gran nome, e di grande autorità.

Seppe valersi di un tal privilegio Sforza Pallavicino, (c) che per essere versatissimo nell' Etica, non ebbe timore di disapprovare in non pochi luoghi il giudizio dato da Seneca intorno alle cose morali, benchè Seneca sia di gran nome tra' Scrittori gentili. Non ebbe timore l' eruditissimo Porporato di apertamente confessare, che i detti di Seneca sono leggiadrissimi rampini di eloquenza: che questo Autore ha sen-

N 3

tenze

(a) Salius tomo 3. ad annum M. d. 3016.

(b) Quintil. lib. 12. cap. 2.

(c) Sforza Pallav. del bene lib. 2. parte prima.

tenze magnifiche, ma non ripotate dal ronchetto della severa filosofia. Io pure (benché non goda la felicità del talento, di cui fu dotato il rammemorato Porporato) non ebbi timore nel disapprovare il giudizio di Famiano Strada, (a) Scrittore di gran credito tra professori di belle lettere; laddove lodando l' animosità di Alessandro Farnese, nell' aver acchetata la sedizione di un reggimento Tedesco, forma, dopo la narrazione del fatto, questo strepitoso epifonema: *Adeo necesse est mediocritatem humanae virtuti praescriptam excedat quisquis homine major habendus est.*

Io non ebbi timore (ritorno a dire) nel disapprovare il giudizio di Famiano espresso nel trascritto epifonema, che mi sembrava un leggiadrissimo pampino d' eloquenza il costume di quell' Autore ma per vaghezza di formar sentenze magnifiche, non riportate dal ronchetto della severa filosofia; usando qui la frase del lodato Pallavicino. In realtà cōprenderà, che non merita esser' approvato il trascritto Epifonema dello Strada, chiunque avrà appreso i primi Elementi dell' Etica.

Nel trascritto Epifonema pretende lo Strada, che possa alterarsi la mediocrità prescritta alla virtù *in genere*; non riflettendo, che chi toglie la mediocrità prescritta alla virtù, toglie l' anima della virtù. Ma forse si sarà persuaso lo Strada di salvare il suo detto, in grazia dell' Eroismo; essendola virtù eroica chiamata dal Filosofo *virtus supra nos*. (b) Nel che prese abbaglio, lo Strada, se pur credette, che il *supra nos* importi, che la virtù eroica debba eccedere i limiti prescritti alla virtù comune. Non è la virtù eroica una specie di virtù privilegiata, e separata dal comune consorzio delle virtù morali; se pur si parla della virtù eroica, quale vien spiegata da Filosofi, non quale vien favoleggiata da Romanzatori, che portano i loro Eroi sovra lo stato dell' umanità. Convien tanto alla virtù eroica, quanto alla non eroica la definizione medesima data dal Filosofo alla virtù *in genere*, che vien definita, *habitus electivus in mediocritate consistens*. (c) Quindi, secondo la più lodata sentenza degli espositori del Testo Aristotelico, la virtù eroica non importa distinzione specifica dalla virtù comune; non essendo altro la virtù eroica, che la stessa virtù comune posseduta in grado più perfetto, e sublime. Qual grado più perfetto dicesi avere del divino, *hyperbolicè & exaggeratione quadam*. Chi possiede la virtù comune nell' accennato grado, dicesi eccedere l' umanità, cioè l' ordinaria misura degli Uomini; avvegnacchè ordinariamente non sogliono gli Uomini procurare di acquistare la virtù nel più perfetto grado, per l' arduità dell' impresa.

Intese ottimamente qual sia il legittimo concetto della virtù eroica il dottissimo Sig. (d) Muratori, che rigettando il sentimento erroneo di certo Scrittore Franzese, descrive con tali termini il valor' eroico secondo le buone regole dell' Etica: *la vera fortezza, cioè il valore de' gli Eroi ha le sue leggi, le sue regole, e i suoi limiti, oltre a quali non è permesso di passare. Que l' Uomo veramente forte ecceda questi confini, cade in un de' due estremi viziosi.*

E con questa medesima frase descrive la virtù eroica un' illustre espositore dell' etica Aristotelica; riprendendo nello stesso tempo certo Panegirista Spagnuolo, che nel lodare Alfonso Secondo Rè di Aragona disse: *las bonras communes vuestra magnanimidad non consente: porque todas sus virtudes mas divinas, que humanas parecen.* (e)

Aggiungo, che nel trascritto Epifonema dello Strada potrebbe eziandio riprenderli (benché ciò non appartenga al presente argomento) quella frase, *homine major*, colla qua-

(a) Strada de bello belgico dec. 2. lib. 5.

(b) Arist. ethic. lib. 7. cap. 1.

(c) Arist. ethic. lib. 2. cap. 6.

(d) Muratori nella poesia Italiana tomo 1. lib. 2. cap. 9.

(e) Aguirre.

quale sembra lo Strada dar titolo di Nume al Farnese; immitata la frase medesima, colla quale Curzio, Scrittore il più ameno tra' Latini, esprime la divinità pretesa dal Macedone; laddove introduce Filota a così parlare al medesimo Macedone, divenuto superbo per la supposta figliuolanza di Giove: *Se quidem gratulari quod in numerum Deorum receptus esset; ceterum misereri eorum, quibus vivendum esset sub eo, qui modum hominis excederet* (a). Che però se lo Strada in vigore dell' allegata frase intese attribuire la divinità al Farnese, peccò contra il divieto de' buoni Maestri, che non approvano ne' Scrittori Cattolici simili apoteosi trasportate dal Gentilesimo.

Parimente non ebbi timore nel disapprovare il giudizio dato da un dotto Accademico, che loda il detto di un Moderno Autore professore di morale, quale è di parere, che l' Amante sia in obbligo di non tenere cosa alcuna occulta all' Amato. Giudicai, che chi approvò un tal detto, non fosse versato nell' etica; giacchè è del sentimento insigne un insigne Professore dell' etica, dicui è la seguente dottrina: (b) *exigit tamē in hac parte summā prudentiam, nec cuius etiam si aut Amicū se simulanti, aut revera Amico, & sua omnia nobiscum cōmunicanti exonerandum pectus latet, & optimē tradit epistēlus apud Arrianum lib. 4. cap. 13; & ultimo demonstrans obnoxium fore innumeris damnis, qui sua Commiserit Amantis, & redamati pētoris vasti pertuso, quod ob animi levitatem, & lingue impotentiam nihil habeat obseratum, & fideliter clausum*. In confermazione dell' allegata dottrina, mi piace rapportare l' infortunio avvenuto ad un Personaggio Ecclesiastico, il quale perchè credeva esser' in obbligo di rivelare qualunque arcano a' suoi Domestici, che troppo amava, ebbe a patire grandissime avversità, come apparirà dal seguente racconto.

Una Dama ridotta a qualche bisogno per la diuturna assenza del Conforte, implorò segreto soccorso dal rammemorato Personaggio, e l' ottenne. In grazia del troppo amore (come già dissi) che conservava verso de' suoi Domestici il pio Prelato, non potè astenersi dal non rivelare a' medesimi la calamità della Dama, ed insieme l' ottenuto sussidio. In breve corso di tempo la storia divenne nota a molti Cavalieri; Amici, e congiunti di Sangue colla Dama, la quale veggendo il segreto convertito in fama pubblica, passò doglienze col Prelato, per aver' egli tollerato, che i di lei rossori passassero dall' Anticamera al Teatro. Gli Uomini più assennati di quel paese criticavano l' imprudenza di chi, per ragione del ministero, portando il titolo di Padre, dovea altresì immitare quel Padre del Vangelo, che veggendo comparire il figliuolo prodigo, procurò di celare all' altrui occhio la nudità di chi implorava la sua misericordia; operando con tal' arte, *ut soli Patri nuditas nota esset*. (c)

Detestavano gli eruditi chi creduto voglioso di acquistar fama di liberale, avea divulgato il beneficio con rossore del beneficiato; adducendone a tal proposito il bellissimo sentimento di Seneca: (d) *Præcipiunt omnes Auctores sapientie quedam beneficia palam danda, quedam secretò. Palam que consequi gloriosum est, ut militaria dona, & honores & quidquid aliud notitia pulchrius sit. Rursus que non producant, nec honestiorem faciunt, sed succurrunt infirmitati, egestati, ignominie, tacitè danda sunt, ut nota sint solis, quibus profunt*. Alcuni più maligni, che acuti, giudicavano, che il Prelato avesse usata l' arte di pubblicare le miserie della Dama, per atterrire col rossore chiunque animato dall' esempio, pretendesse obbligarlo a continuare simili pratiche di pietà: qual fù l' arte praticata dall' Imperadore Tiberio, di cui scrive Suetonio: (e) *Negavit se aliis subventurum, nisi Senatui iustas causas probassent. Quo facto plerisque modestia & pudore deter-*

(a) Curtius lib. 6.

(b) Theoph. Ray. de virtutibus, & vitiis lib. 4. sect. 2. cap. 1.

(c) Petrus Cryf. ser. 3.

(d) Seneca de benef. lib. 2. cap. 9.

(e) Suetonius in Tiberio cap. 47.

ruit. Ma il male divenne più gagliardo; allora che un Domestico del Prelato argomentò di poter' insidiare la Dama nell' onore; credendo per infallibile il detto di quell' eminente Declamatore: *Non habitant unà pudor & fames.* (a)

La Dama, che si avvide del maligno disegno, peccò di un più maligno supposto; credendo, che il Cortigiano fosse una macchina da teatro, a cui desse il moto lo stesso Padrone, stando nascosto dietro alla Scena. Rivelò la Dama la sua sospizione, e divenne favola un Mitrato, la cui innocenza dovea essere abbastanza difesa dalla canizie del crine, in conformità di quel detto di San Girolamo: (b) *Quamquam in nullis etatibus libido sit tuta; tamen vel cano capite ab aperta defendit ignominia.* Molti de' nobili, a' quali la Dama avea rivelato l'argomento della sua sospizione, interpretarono, che il loccorso prestato alla medesima, fosse *plus forme, quàm miserationi datum*; usando eglino in questo caso la frase medesima, colla quale Curzio spiega la sospizione di coloro, che notarono la liberalità del Macedone verso Cleofide. (c) Per altro nella Dama non vi era eccesso di bellezza; ma una certa venustà temperata da un' aria grave, che rendeva nello stesso tempo diletto, ed ammirazione. Potevasi ella descrivere con que' medesimi colori, co' quali il Filosofo (d) Temistio descrive certa Vergine: *non quidem speciosa, sed venusta, & plena antique, vereque pulchritudinis: quales sunt imagines veteris artis, quæ ad admirandum indigent tempore, accuratisque oculis.*

Malamente poscia filosofavano alcuni vivaci ingegni, che accordavano la probabilità del supposto, col dire, che non di rado nasce l'amore dalla compassione; e recavano la testimonianza di un certo notato nelle pistole del faceto Aristeneto, che nel rimirare la calamità di una zitella, s' accorse, che la pietà servì di esca al fuoco; onde seco stesso andava esclamando: *Credebam me fortis ejus misereri, nescius miser initium esse amoris hanc misericordiam; nam sepe amoris origo à misericordia.* (e) Malamente, dissi, filosofavano costoro; avvegnacchè il Prelato non vide il volto della Dama, quando tutto l'affare fù maneggiato colla penna: onde potea applicarsi al Prelato l'encomio medesimo, con cui Sidonio celebra un Vescovo de' suoi tempi, a cui così scrive in una sua lettera: *sepe terferis eorum lacrymas, quorum oculos non vidisti.* (f) Finalmente furono tante, e tali le mormorazioni contro del Prelato, che si può dire, aver' egli incontrato, benchè innocente, lo stesso infortunio, che narrano i Poeti, avvenuto alla Nave Argo, la quale ritrovandosi trà l'angustie di due formidabili scogli, con pericolo di perdersi, sebbene fù da Pallade trasformata in Colomba, non potè volare illesa da que' sassi, senza lasciarvi la coda.

Il fin quì narrato deve servire, per rendere animoso l'Oratore Ecclesiastico a prendere domestichezza colla morale, se vuole godere il privilegio di approvare, o disapprovare il giudizio de' Scrittori, intorno a qualche detto, o fatto. La perizia della morale farà comprendere, che il Sacro Oratore legge gli Scrittori da Maestro, e non da scolaro; quando è proprio di chi legge da Maestro, il far l'esame intorno a ciò, che si legge. Chi legge da scolaro, approverà il giudizio di Agostino, (g) che intorno al fatto di Bruto così scrisse: *quàm injustè Brutus Collegam prime, ac novæ illius potestatis, quem posset, si hoc offendeatur, nomine tantum privare, & patria privavit, & bonore.* Ma chi legge da Maestro, s' accorgerà essere più fondato il giudizio di Dionigi

Ali-

(a) Quintil. declam. 10.

(b) Hier. de vitando suspecto contuberino.

(c) Curtius lib. 8.

(d) Themistius orat. de amicit. 3.

(e) Arist. lib. 2 epist. 12.

(f) Sydonius lib. 6. epist. 12.

(g) August. de civitate Dei lib. 3. cap. 16.

Alicarnasseo, che nel libro quinto delle Romane Antichità approva la severità di Bruto, rappresentando il fatto in aria tutta diversa da quella, in cui lo rappresenta Agostino.

Narra Dionigi, che Bruto privò il Collega dell' onore del Magistrato, e della patria, per aver' accettato l'impegno di proteggere i Nipoti, i quali come complici della congiura, erano dichiarati traditori della libertà Romana di fresco acquistata: che però stimò Bruto degno di castigo il Collega, scoperto fautore de' Tiranni: *non solum cognatione, sed etiam voluntate Tarquinii esse coniunctum; & id agere ut cum illis in gratiam redeamus, & sua privata commoda potius, quam publica curare.* Quindi chi legge da Maestro, veggendo la diversità del giudizio di Dionigi, e di Agostino intorno al fatto di Bruto, s' accorgerà, non essere stato letto da Agostino Dionigi, a cui in tal' argomento stimò doverli prestar maggior fede, come Scrittore in questa parte più accurato di Livio.

Alla stessa maniera chi legge da scolaro approverà la censura di (a) Lattanzio, che disapprova il fatto del Trojano Eroe, che sacrificò otto schiavi al Sepolcro di Pallante. Per verità chi legge da scolaro la menzionata censura, farà per approvarla; condannando con Lattanzio la falsa pietà di chi sacrifica vittime umane all' ombre de' trapassati, e di chi asperge il rogo de' morti col sangue de' vivi. Ma Tarquinio (b) Galluzio, che lesse da Maestro la censura di Lattanzio, pretese confutarla, col dire, che il Poeta nell' approvare l' esposto Sacrificio, parlò secondo l'etica di que' tempi e secondo la superstizione Gentilescia: quindi conchiude; *si nostram spectemus religionem; impius est Aeneas, si antiquam illam, quam ipse colebat, dicendus est pius.*

L'Oratore Ecclesiastico non deve fidarsi dell'etica Gentilescia.

OSSERVAZIONE XXII.

NON solamente pretendo, che l'Oratore Ecclesiastico disapprovi l'etica Gentilescia, quando la vede discordare dall'etica Cristiana; ma inoltre pretendo, che non approvi con facilità tutto ciò, che approva l'etica Gentilescia, eziandio quando non discorda apertamente dalla Cristiana.

Accorda Teofilo Rainaudo, (c) che gli Antichi Filosofi del Gentilesimo col solo lume della Natura, abbiano potuto comprendere quelle virtù morali, *quarum bonos non nititur regula Christiana, quia non transcendit convenientiam cum homine, ut praedico Natura rationali.* Accordo io pure, che gli Antichi professori della morale, benchè di religione pagana, abbiano dettati precetti di ottima morale intorno a tutto ciò, che potea comprendersi col solo lume della Natura.

Contuttociò avendo io fatto qualche studio ne' volumi de' Scrittori Gentili, ritrovo, che in molti luoghi inciampano in sentimenti di falsa morale, eziandio in quelle cose, che soggiacciono al lume della Natura. Che però hò giusto fondamento di esortare l'Oratore Ecclesiastico a non fidarsi dell'etica Gentilescia, e non approvare con facilità tutto ciò, che approvano gli Scrittori Gentili, secondo l'etica da loro approvata. Dourà egli leggere gli Scrittori Gentili da Maestro, e non da Scolaro, con usare ogni più accurato esame intorno a ciò, che appartiene alla loro etica. E per maggiormente

(a) Lactantius lib. 5. cap. 10.

(b) Gallutius in Vindicationibus Virgilianis.

(c) Theoph. Ray. de Deo homine lib. 4. sect. 2. cap. 4.

giormente incoraggiare l' Oratore Ecclesiastico ad usare la prescritta cautela intorno all'etica Gentilefca, addurrò a titolo di esempio alcuni passi di falsa morale, da me notati ne' Scrittori Gentili, che gli serviranno come di lume, per iscoprirne altri simili. E perchè amo non meno la chiarezza, che il buon' ordine, seguirò lo stesso metodo da me tenuto nelle precedenti osservazioni, rapportando ciascun passo di falsa morale distinto con suoi numeri.

ESEMPIO I.

Plutarco approva la legge di Licurgo, che permetteva alle Vergini Spartane l'esser' ammesse nude ne' pubblici spettacoli, e dice in commendazione di una tal legge: *Virginum demudatio nihil in se turpe habebat, ubi petulantia remota aderat verecundia*.

Un tal sentimento peccante contra la retta morale, fù talmente detestato da Teofilo Rainaudo, che ritrovandolo trasportato dal Sabellico nell'eneade seconda al libro primo, arma l'acrimonia del suo stile contro del medesimo Sabellico in tal tenore: (a) *Quomodo adesse poterat in tanta verecundia contrucidatione verecundia? Quomodo poterat petulantia obesse, in eo objectu partium, quas natura ipsa celare docet, facti Juvenibus?* So, che il dotissimo Cardinal Bessarione (b) pretende difendere, come non peccante contra la retta Morale, la pubblica nudità delle zitelle, veggendola approvata da Platone nella sua repubblica; senza riflettere, che il medesimo sentimento di Platone vien flagellato da Teodoreto con tal censura: *Noster itaque hic Philosophus cum sponfas nudat, plane impudicitiam docet.* (c)

Il Bessarione si rende animoso nel difendere la nudità delle zitelle, affascinato dall'autorità di Platone, di cui egli era superstizioso Adoratore; quando per altro merita esser ponderato quel detto del Petrarca: *nihil erroris detrahit errantium Magnitudo.* (d)

Era in caso di riflettere il Bessarione, che una tal libertà nelle zitelle non fù approvata da un Filosofo tutto Platonico, qual fù Filone, di cui correa comunemente quel detto: *Aut Plato philonizat, aut Philo platonizat.* (e) Una tal libertà, dissi, non approva Filone, avvegnachè nel libro de *Specialibus legibus* disapprovando ugualmente la nudità e ne' maschi, e nelle femmine, lasciò scritto: *Laudandi sanè gymniconum certaminum praesides, qui feminas arcent ab hujus generis theatris, ne Viros nudatos contemplate, probitatem pudoris depravarent, contemptis naturae legibus, quae insigniter discrevit utrumque sexum nostri generis; nam ne Viros quidem decet intervenire exutis veste mulieribus, sed utrumque sexus debet ab altero nudato visum avertere; ita ut natura postulat.*

Dovea rammentarsi il Bessarione, che potea esser' amico di Platone, senza essere in obbligo di abbracciare i di lui errori; in conformità dell' assioma riferito da San Prospero: *sic diligendi sunt homines, ut eorum non diligentur errores.* (f) Reca il Bessarione in difesa dell' allegato sentimento Platonico, certe ragioni assai deboli, proporzionate al merito della causa, delle quali farò quì un' Estratto, adducendo le più principali in forma di sommario.

PRIMA RAGIONE.

Che la nudità delle zitelle sia stata tollerata da molte Nazioni, non solo barbare, ed incolte, ma exiandio civili, e ben' addottrinate.

SE.

(a) Theoph. Rayn. de virtutibus, & vitiis lib. 6. sect. 2. cap. 8.

(b) Bessarion in Platonis Calumniatorem lib. 4. cap. 5.

(c) Theod. lib. 9. adversus Graecos.

(d) Petr. de remed. lib. primo Dial. 40.

(e) Photius in bibliotheca cod. 105.

(f) S. Prosp. in sent. excerptis ex oper. Aug.

SECONDA RAGIONE.

CHe si devono seguire i dettami della Natura, la quale avendo procreati nudi i nostri corpi, non per altro ci provvede delle vesti, che per difenderci dalla rigidezza delle stagioni; non già per premunirci contra gli stimoli della Libidine; quando per vincere i moti della concupiscenza, siamo stati abbastanza dalla medesima armati colla virtù della continenza.

TERZA RAGIONE.

CHe una Donna tanto nuda, quanto vestita, non averà forza, che basti per irritare all'incontinenza un' Uomo, che sarà stato educato fin da teneri anni secondo le leggi della temperanza.

QUARTA RAGIONE.

CHe la nudità delle zitelle reſa familiare all'occhio, lascia di eſſer pregiudiziale all'oneſtà; quando la ſperienza ci dimoſtra, che la continua preſenza di un'oggetto, ancorchè avvenente, rende languido ogni reo deſiderio, che ſolamente ſuole accenderſi, nel comparire di quelle bellezze, che di rado ſi veggono.

QUINTA RAGIONE.

CHe l'oneſtà de'coſtumi talvolta conſiſte nell'opinione; quando un medefimo coſtume, che appreſſo di una Nazione ſarà ſtimato virtuoso, ſarà da altri annoverato trà le coſe vizioſe.

SESTA RAGIONE.

CHe le leggi di Licurgo, che permettevano la nudità delle Vergini Spartane ne' pubblici ſpettacoli, reſero grande il principato di quella repubblica per lo ſpazio di cinque ſecoli.

SETTIMA RAGIONE.

CHe le Amazoni avvezze a maneggiare l'arco, e la freccia, non ſi farebbero reſe famoſe appreſſo de' poſteri, ſe foſſero ſtate nodrite colla dilicatezza delle noſtre Donne, avvezze a ſtar naſcoſte ſotto tetti Domeſtici, lontane da pubblici certami.

OTTAVA RAGIONE.

CHe lo ſcopo di Platone nel permettere la nudità delle zitelle, fù di agevolare la ſtrada alle nozze.

Benche la debolezza delle traſcritte ragioni, recate dal Beſſarione, non meriti, che io impieghi la mia penna in confutarle; ad ogni modo le voglio confutare, ſeguendo l'ordine, in cui le hò ſchierate; per diſingannare qualche Platonizante, che conſerva una ſpezial Venerazione alla penna del Beſſarione.

Contro alla prima ragione, oppongo quel detto di un gran Savio de' noſtri tempi: *La compagnia nel peccare non toglie la colpa, mà ſolamente le aumenta la pompa.* (a)

Con.

(a) Muratori nella vita di Carlo Maria Maggi.

Contro alla seconda dico, non dover' esser' esente dalla verga censoria il dire, che dalla Natura siamo abbastanza armati colla virtù della continenza; mentre nel così dire, sembra il Bessarione sostenere, secondo la scuola Platonica, che la virtù morale non sia bene d'acquisto, ma di natura; quasi che in vigore di tal sentenza, possa dirsi di tutti gli Uomini ciò, che scrisse Valerio avvenuto per privilegio al solo Catone: *ex eodem Natura utero, & continentia nata est, & Cato.* (a)

Una tal sentenza viene confutata da Aristotele al secondo dell'etica capo primo, ove chiaramente decide, *nullam fieri in nobis morum virtutem natura*. Ma perchè non basta l'opporre al Bessarione, come Uomo tutto Platonico, l'autorità di Aristotele, opporrò al medesimo, come Scrittore Cattolico, l'autorità de' Dottori Cattolici, da quali sarà sempre detestata una tal sentenza, come dedotta da quel falso principio Platonico, che le anime sieno create in tempo precedente all'esistenza de' corpi. Un tal principio Platonico resta apertamente condannato dal Concilio Bracarense primo al Canone 6., e dal Pontefice San Leone nella pistola ad *Turibium Episcopum*.

Contro alla terza ragione, oppongo l'esempio del Senato Ateniese, composto di Uomini di somma integrità, i quali restarono ammaliati, nel vedere il petto ignudo della rea Meretrice, difesa dall'Oratore Iperide, il quale *veste lacerata pectus ejus detexit* (come scrive Plutarco) *in cujus pulchritudinem, cum contuti essent Judices, liberata fuit.* (b)

E' nota la storia della moglie di Candaule Rè di Lidia, che mostrata ignuda al favorito di Corte, lo provocò all'adulterio; conchiudendo lo Storico, che la Donna nello spogliarsi delle vesti, si spoglia nello stesso tempo della modestia, e dell'erubescenza. (c) Potrei qui tessere un lungo catalogo di Storie Sacre, e profane, per mezzo delle quali farei apparire, qual sorta di fascino sia, per dementare li più gelati Senocrati, lo spettacolo di un corpo ignudo. Ma tralascio le storie, quando abbastanza convincono per falso il detto del Bessarione le tante declamazioni de' Padri, de' Legislatori Ecclesiastici, de' professori della morale Cristiana, che con tanto zelo procurano di persuadere alle femmine la modestia del vestimento, con dimostrar loro il danno, che reca all'altrui continenza la femminile nudità.

Contro alla quarta ragione dico, esser bensì vero, che un' oggetto di rado veduto ha maggior forza, per irritare la nostra concupiscenza; ma essere altrettanto falso, che le cose, che giornalmente cadono sotto l'occhio, sieno prive di forza, per commovere i nostri appetiti. Il fuoco alimentato da esca cotidiana sotto domestici tetti, non lascia di esser fuoco, sebbene non fa quel grande strepito, che farebbe racchiuso in una bombarda. Alla medesima maniera la nostra libidine allattata dalla domestichezza dell'oggetto, perde bensì quella somma veemenza di ardore, con cui concorse all'amplesso dell'oggetto nella prima comparsa; contuttociò conserva il suo calor vitale col nodrimento, che le porge alla giornata la presenza dell'oggetto. Se potesse avverarsi l'asserzione del Bessarione, sarebbe da lodarsi lo stato del Concubinario, che nel rimirare ogni giorno il volto dell'Amica, acquisterebbe la sorte di liberarsi dalla rea passione. Parimente i Maestri della Morale Cristiana non farebbono in caso di obbligare il Concubinario a licenziare la Frine domestica, se potessero restar persuasi, che la continua presenza dell'oggetto amato estingua ogni reo commovimento. La speranza Maestra infallibile del vero, abbastanza ci dimostra, che la presenza continua dell'oggetto avvenente non forma un tale incantesimo all'occhio, onde resti addormentata la concupiscenza, in modo che lo spettatore, inaffidito dalla continua presenza dell'oggetto, possa

(a) Val. Max. lib. 4. cap. 3.

(b) Plut. in vitis decem Oratorum.

(c) Herodotus lib. primo.

possa con verità asserire ciò, diceva per giuoco quel lascivo appresso Petronio: (a) *Crede mihi Frater, non intelligo me Virum esse, non sentio. Funerata est pars illa corporis, qua quondam Achilles eram.*

Soggiungo, che quella proposizione espressa con questi termini dal Bessarione: *quod magis moveant, quae raro videntur*, può patire qualche eccezione; avvegnachè offeriva il Filosofo, (b) che sebbene la rarità dell' oggetto accrescendo in noi l' estimazione, accresca per conseguenza le nostre brame, ciò non ostante, la difficoltà dell' acquisto, che porta seco la rarità dell' oggetto, intorbidando la purità del piacere, è bastante, per scemare eziandio in noi l' estimazione: siccome all' opposto la frequenza dell' oggetto, che giornalmente cade sotto l' occhio, può rendere a noi più caro l' oggetto per la facilità dell' acquisto.

Contro alla quinta dico, essere veramente diversi i costumi delle Nazioni; avvegnando, che una Nazione approvi nelle Donne il combattere, che da un' altra Nazione sarà vietato, come cosa impropria, e viziosa. Ed intorno a ciò approvo quella bella dottrina di Emilio Probo: (c) *Neque enim Cimoni fuit turpe Atheniensium summo viro forem germanam habere in matrimonio; quippe cum Cives ejus eodem uterentur instituto. At id quidem nostris moribus nefas habetur. Laudi in Graecia ducitur adolescentulis, quam plurimos habere Amatores. Nulla Lacedemoni, tam est nobilis vidua quae non ad scenam eat mercede conducta. Magnis in laudibus in tota fuit Graecia victorem Olympia citari. In scenam verò prodire, & populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini, quae omnia apud nos passim infamia, passim humilia, atque ab honestate remota ponuntur. Contra caeteraque nostris moribus sunt decora, quae apud illos turpia putantur.* Ma nello stesso tempo dico, che il Bessarione era in caso di riflettere, che quella tale onestà di costumi, che consiste nell' opinione, è quella, che verte intorno a cose di sua natura indifferenti, le quali ponno divenire lodevoli, o riprensibili secondo i diversi riti delle Nazioni, e le diverse Costituzioni de' Legislatori. Conobbe eziandio col puro lume della Natura il Filosofo, che (d) si danno gli atti indifferenti, lasciando scritta quella celebre distinzione: *quedam revera, quedam opinione sunt turpes.*

Così il giostrare delle zitelle nel pubblico Teatro di Sparta, era nel numero delle cose indifferenti; e poteva divenire atto lodevole, mediante la legge municipale proclamata da Licurgo. Non così la nudità delle medesime zitelle esposta in que' pubblici spettacoli, potea coonestarsi in Sparta; quando la totale nudità de' corpi esposti in pubblica vista, viene interdetta per legge di Natura a tutte le genti dopo la prevaricazione di Adamo; come attesta Agostino, così scrivendo nel libro 14. *de Civitate Dei* al capo 17. *ex hoc omnes gentes, quoniam ab illa stirpe procreatae sunt, usque adeò tenent institum pudenda velare, ut quidam Barbari illas corporis partes nec in balneis nudas habeant, sed cum earum tegumentis lavent. Per opacas quoque Indiae solitudines cum quidam nudi philosophentur, unde Gymnosophista nominantur, adhibent tamen genitalibus tegumenta, quibus per caetera membrorum carent.*

Così Minos Rè di Candia (per recare un' altro esemplo confimile) potea colla sua legge rendere onesta, e virtuosa la pubblica solennità de' conviti, che per essere nel numero delle cose indifferenti, erano abili a ricevere tutta la Santità dal Legislatore. Non così potea egli rendere onesto il concubito maschile, da lui accordato a suoi sudditi, per evitare la molteplicità della prole onerosa per l' alimento. Riferisce una tal legge il Filosofo nel libro secondo politic. cap. 8., non già con disegno di approvarla

(a) Petronius in Satyr.

(b) Aristoteles rhet. lib. primo cap. 7.

(c) Aemilius Probus in praefatione.

(d) Aristoteles ethic. lib. 4. cap. 9.

varla, come alcuni poco cauti Interpreti hanno infelicamente creduto, i quali con facilità potrebbero avvedersi del loro abbaglio, se leggessero il settimo dell'etica al capo quinto, ove il Filosofo condanna un sì nefando vizio col titolo di bruttale.

Per rispondere direttamente alla sesta ragione, non voglio qui trasportare le censure scritte dal Filosofo intorno alle leggi di Licurgo, le quali si leggono ne' suoi libri della politica. Dirò solo, che quando pure le leggi di Licurgo avessero felicità per tanti secoli la Signoria di Sparta, non perciò deve inferirsi, che quelle leggi fossero savie, e lodevoli; avvegnachè, se valesse una tal' illazione, potrebbe dirsi, che anche le leggi di Macometto sieno savie, e lodevoli, in grazia della felicità, che gode per tanti Secoli la Signoria de' Turchi, regolata dalle di lui leggi.

Contro alla Settima ragione dico, che l'esempio delle Amazoni, recato dal Bessarione, prova bensì lecito alle zitelle il far prova del loro valore ne' pubblici certami; ma non vale per provare lecita la nudità, controversa nel presente argomento; quando nè pur le Amazoni comparivano ignude in tutte le membra; come chiaramente dimostra Curzio, che descrive la moda del loro vestire, narrando la comparso di Talestri Reina delle Amazoni nanti il Magno Alessandro. *Vestis* (sono parole di Curzio) *(a) non toto Amazonum corpori obducitur, nam leva pars ad pectus est nuda; cetera deinde velantur.*

Resta l'Ottava, ed ultima ragione, contro alla quale dico in primo luogo, che la nudità delle zitelle esposta al pubblico, facilita non meno le nozze, che i ratti; confessando Plotarco nel parallelo trà Numa, e Licurgo, che la nudità delle zitelle permessa da Licurgo, somministrò l'argomento a Poeti, per abbellire i Poemi, e le scene co' ratti delle Vergini Spartane.

Dico in secondo luogo, che quando pure la nudità, permessa da Platone, agevolasse la strada al Talamo; non perciò devono permettersi modi illeciti per fini onesti. Se dovesse tollerarsi tutto ciò, che facilita alle zitelle il maritaggio, potrebbe eziandio tollerarsi il costume de' Cittadini di Cipro, *(b)* che tengono esposte le Vergini su lidi del Mare, obbligandole a guadagnarsi collo stupro il peculio dotale, con cui possano farsi strada alle nozze.

ESEMPIO II.

Plinio lib. 35. cap. 10. Narra, che il Magno Alessandro donò Campaspe, Donna sua diletta ad Apelle, da cui era stata dipinta ignuda; esaltando con tal' elogio la liberalità di Alessandro: *Magnus animo, major imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe se vicit, nec thorum tantum suum, sed affectum donavit Artifici; ne dilecte quidem respectu motus, ut que modo Regis fuisset, modo Pittoris esset.*

Pecca in primo luogo di prodigalità la penna di Plinio, nel donare titoli così grandiosi, quali sono, *magnus animo, major imperio sui &c.* ad Alessandro, che regala di una Concubina il Pittore; quando dovea riserbare titoli così luminosi ad Alessandro continente verso la moglie, e figlie di Dario. Pecca in secondo luogo, celebrando una tal donazione, che, secondo la retta morale, non merita essere celebrata con tanta lode. Per provarsi, che l'elogio Pliniano è peccante contra la retta morale, è di necessità far ricorso all'oracolo dell'etica Gentileasca, che intorno alle donazioni ha scritto con somma lode que' suoi sette libri, che portano il titolo *de beneficiis*.

Nel libro primo al capo quinto, e sesto leggiamo quella pesante sentenza, qual è, che l'occhio non è Giudice competente del beneficio, mentre ciò, che cade sotto

(a) Curtius lib. 6.

(b) Justinus lib. 18.

to l'occhio, non è beneficio, ma insegna del beneficio. Il beneficio, scrive il riverito Filosofo, consiste nell'animo del Donatore: *Animus est, qui parva extollit, sordida illustat, magna & in pretio habita debonestat, ipsa quæ appetuntur neutram naturam habent nec boni, nec mali: refert, quo illa rector animus impellat, à quo forma datur rebus.* Posto un tal principio, viene in conseguenza, che il regalo fatto dal Macedone al Pittore, non era da misurarsi dalla sola superficie, che cade sotto l'occhio; come l'avea forse misurato l'appassionato Pittore; essendo proprio di chiama, il far conto della sola apparenza, secondo l'assioma di un Filosofo Platonico: *per libidinem capti Amatores corporum in eo, quod viderint, totum hominem putant.* (a)

Sulla bilancia di un retto Giudice, che pretende indagare il giusto peso del beneficio, non era da collocarsi il volto di Campaspe; ma l'animo di Alessandro; e quivi era da ponderarsi l'interno sentimento di Alessandro, se veramente egli nel donar Campaspe, credette donar cosa di sommo prezzo. E perchè l'animo di Alessandro non cade sotto il senso, noi non possiamo indovinarlo, che per mezzo di congetture, alcune delle quali anderò qui esponendo, per provare, che il Macedone non istimò donar cosa di valore, nel donar Campaspe.

Per prima congettura, apporto quel principio universale del Filosofo: *Quæ facta sunt cum labore, ea magis diligunt omnes, ut pecunias magis diligunt, qui acquisierunt, quàm qui ab aliis acceperunt.* (b) E per verità un tal principio è così certo, che il Rè Atalarico, presso Cassiodoro, protesta essere saviezza de' Sovrani il differire le grazie, che si chiedono; acciocchè impetrato dopo qualche dilazione, riescano a' supplicanti più grate. *Habet hoc enim* (sono parole di Atalarico registrate dalla penna di Cassiodoro) *humana conditio, ut celerius adepta fastidio sint, dum omne pretiosum vilescit oblatum; econtra dulcius accipitur, quod sub aliqua dilatione præstatur.* (c) E mi piace a questo proposito una nobile, ed ingegnosa riflessione di San Basilio, che scrive, non per altro avere la Natura armata di spine la rosa, che per renderla più desiderabile, per la difficoltà del contatto. (d)

Posto un tal principio, inferisco, che Campaspe non poteva essere in grande stima presso Alessandro, mentre non v'è luogo a presumere, che un sì acclamato Monarca, qu'il'era Alessandro, avesse potuto incontrar difficoltà, per ottenere a titolo di sua Concubina Campaspe; quando sino le Reine ambivano esser Concubine di così celebrato Eroe, come si legge di Talestri Regina delle Amazoni, e di Cleofide, assai celebre trà le R-gine dell'India.

Per seconda congettura, servirà la stessa attestazione di Plinio, che in quelle parole, *cum dilectam sibi ex pellicibus suis*, chiaramente accenna, che Alessandro avesse una greggia di Concubine, dedicate allo sfogo delle sue libidini. Quindi se Alessandro divideva i suoi amori trà molte Concubine, è da crederli, che Campaspe non possedesse tutto l'amore di Alessandro; quando Campaspe non era la sola Padrona del letto. Un' Amore, che si dirama in molti oggetti, divien languido; come avverte Plutarco: *ut amnes, qui in multos sunt divisi, & disiecti rivos, languidam & tenuem undam trahunt: ita amor qui est animo innatus vebemens, in multos dispersitus obscuratur.* (e)

In prova di ciò, osserva Sallustio, che per essere in uso presso i popoli della Numidia la poligamia, i Mariti non fanno alcuna stima del talamo, posseduto dalla pluralità delle Donne. (f) Conferma lo stesso Ammiano Marcellino, narrando, che ne'

Per-

(a) Apulejus de Philopobia.

(b) Aristoteles Ethic. lib. 9. cap. 7.

(c) Cassiodorus lib. 9. Epist. 14.

(d) Basilus Epist. 149.

(e) Plut. de Amicorum multitudine.

(f) Sallustius in Jugurtha.

Persiani ne' quali il numero delle mogli, e delle concubine cresce a misura delle rendite, che hanno, per alimentarle, accade, che per *libidines varias charitas dispersa torpescit*. (a)

Inoltre m' insegna Alessandro ne' problemmi, che l' amor impuro è di corta vita; *inhonestus ille amor parum durat*. (b) E per una spezial ragione era da crederfi, che l' amore del Macedone verso di Campaspe andasse di giorno in giorno mancando; mentre essendo Alessandro di temperamento assai caldo, come attesta Plutarco, era più abile a concepire l' amore, che a conservarlo, in conformità di quel principio, ammesso da Teofilo Rainaudo: *Amori maxime obnoxii sunt, qui sunt celeri, & calida constitutione, aut praeservido ingenio. Cum ea tamen differentia, quod in calidissima contemperazione amor fragilior est, cum in sanguinea temperata facilius foveatur*. (c)

Ma mi porge la terza congettura quel principio generale, insegnatomi dal Filosofo nel settimo dell' Etica al capo ultimo, ove parlando de' piaceri presi nella pura universalità, decide, che ogni piacere, colla continua sua presenza, diviene odioso alla nostra Umanità, la quale desidera sempre la novità. Ecco la bella dottrina del Filosofo. *Nulla res est, quae eadem semper suavis sit, quia simplex natura nostra in unum est, sed institum diversum etiam habet, quo est corruptibilis, ut si alterum quid agat, id alteri naturae sit praeter naturam. Cum vero adequantur, neque molestum, neque jucundum id, quod agitur esse videatur. Nam si alienius natura simplex sit, ei semper eadem actio erit jucundissima. Atque idcirco Deus semper una, ac simplici voluntate gaudet. Neque enim motionis tantum, sed immobilitatis etiam operatio est, mihi in quiete, quam in motu voluptas consistit. At verò mutatio omnium res suavissima est, ut Poeta inquit, ob pravitatem quamdam; sicut enim homo pravus facile est mutabilis; sic & natura prava ea est, quae indiget mutatione.*

Conferma il sentimento del Filosofo Cathodoro, che nella pistola 36. del libro settimo così scrive: *Nemo dubitat homines suavitate recreari; quia in continuatione rerum magnum mentibus constat esse fastidium. Dulcedo mellis si assidue sumatur, horrescit. Serena ipsa, quomvis magnopere desiderantur, jugiter adepta sordescunt. Non immerito quia, cum sit homo commutabilis, naturae suae desiderat habere qualitates.*

Ma senza cercare altra autorità, mi basterà lo stesso Plinio, che nel libro 12. della Storia naturale capo 17. intorno al medesimo argomento, lasciò registrata questa morale sentenza: *Nulla voluptas est, quae non assiduitate sui fastidium pariat. Quindì Alessandro prima di giugnere all' amplesso di Campaspe, forse ebbe in qualche conto le di lei bellezze; e se allora intatta l' avesse donata al Pittore, averebbe creduto donar cosa di molto valore. Ma donando Campaspe, già satollo de' di lei amplessi, donò al Pittore forse il rifiuto delle sue laidezze; essendo cosa ordinaria, che il possesso dell' oggetto, estinguendo l' indigenza, estingua eziandio la stima verso l' oggetto, in conformità di quella regola Aristotelica: (d) oportet fortasse non tanti aestimare quanti videtur dignum habenti; sed quanti aestimabat, antequam haberet.*

La quarta congettura farà il riflettere, che Alessandro rispettò bensì con tanta sua gloria l' onestà delle Reine Persiane, come altrove si è divisato; ma non procurò di acquistar fama di liberale col restituirle a Dario. Fece a ciò riflessione un' acuto Critico, protestando, che se Alessandro fosse stato sì generoso, quale lo decantano gli Storici, *debuisset ad Virum uxorem remittere, ad Patrem filias, ad Filium Matrem. Certè Milieres Darium non adjuvissent ad bellum reparandum*. (e) Nè per altra ragione fu Alessandro sì duro nel ritenere in sua podestà le Reine Persiane, che per non privarsi del gran vantaggio, che potea recare a suoi interessi la detenzione della famiglia reale. Ma se Ale-

fandro

(a) Ammian. Marcell. lib. 23. (b) Alex. lib. primo probl. 9. 87.

(c) Theoph. Ray. in morali disciplina dist. 3. qu. 2. art. 1. (d) Aristot. ethic. lib. 9. cap. 1.

(e) Joannes Clericus in arte critica vol. 2. p. 3. in judicio Q. Curtii.

sandro trascurò una gloria sì sublime, (qual sarebbe stata la gratuita restituzione delle Reine Persiane) in grazia del pregiudizio, che risultava a suoi interessi; hò giusto motivo di credere, per l' illazione *ab opposito*, che donasse Campaspe, perchè già vile, e niente pregiudiziale a suoi amori, a' quali conservava il solito pascolo la moltitudine delle Concubine. Rovina dunque l'elogio Pliniano, quando le trascritte congetture convincono per falso, che Alessandro nel donar Campaspe, ostentasse una grandiosità eroica.

Aggiungo una particolar riflessione da me fatta intorno a quelle parole poste nell' elogio Pliniano: *Quippè se vicit*, nelle quali sembra Plinio asserire, che Alessandro fece forza a se stesso, per vincere la sua passione. Una tal' asserzione è apertamente falsa, se crediamo a Seneca, il quale ci attesta, che Alessandro, in tutto il corso di sua vita, non abbia mai imparata l' arte di vincere le passioni. *Id enim egerat* (sono parole di Seneca) *ut omnia potius haberet in potestate, quam affectus*. (a) Io compatisco Plinio, in riguardo al genio, che avea di lodare Alessandro in questo fatto: ma non perciò ebbe un sano riflesso, nel così lodarlo. Avrebbe egli piuttosto guadagnata la lode di perspicace, se avesse fermata la penna in un più sodo motivo, qual sarebbe stato il dire, che Alessandro nel donar Campaspe, non aspettò le suppliche del Pittore, la cui passione appena penetrata dal Macedone, riportò il grazioso decreto. Poteva Plinio illustrare una tal riflessione colla sentenza del Filosofo: (b) *Est enim amici beneficia conferre praesertim in eos, qui indigent, & antea quam illi requirant*. Per lussureggiare in tale argomento, gli avrebbe somministrata una ricca suppellettile il lodato Seneca, che nel libro 3. *de beneficiis* capo 2. fa conoscere, quanto cre-sca di pregio il beneficio, che risparmia il rossore al beneficiato.

Nè mi reca stupore, che Plinio nel lodare Alessandro, non rilevasse un sodo motivo; quandone' suoi volumi ritrovo, che impiega più volte le sue esagerazioni sopra argomenti non meritevoli. Sarebbe cosa molesta il quì recarne gli esempi, quali anderò adducendo nelle mie annotazioni Pliniane, che hò disegnato dare alla luce; contento per ora di addurne questo solo.

Nel libro 37. cap. 2. riprende Nerone, perchè era solito bere in una tazza di molto prezzo. Ecco le di lui parole. *Memoranda res, tanti Imperatorem, Patremque Patria bibisse*. Che un Romano Imperadore abbia pagata a caro prezzo una tazza per bere, non era argomento, che meritasse lo stupore di Plinio; il quale se volea soderamente riprender Nerone, non dovea declamare contra il bicchiere, mà contra la beuanda, che era veramente di sommo prezzo, perchè era il sangue de' Romani, di cui Nerone avea la medesima sete, qual' ebbe il suo Predecessore (c) Tiberio, contro del quale fù scagliato quel verso:

Fastidit vinum, quia jam sitit iste cruorem.

ESEMPIO III.

Seneca lib. 2. *de Ira* cap. 23. loda l' animosità del rammemorato Alessandro, nel bere la medicina datagli dal Medico Filippo, senza lasciarsi sbigottire dalle segrete lettere della Madre, che indicava, ritrouarsi il veleno nel preparato medicamento. Ecco lo strepitoso elogio, con cui Seneca celebra la narrata animosità di Alessandro. *Quantò animosius Alexander, qui cum legisset epistolam Matris, qua admonebatur, ut à veneno Philippi Medici caveret, acceptam potionem non deterritus bibit, plus sibi de Amico suo credidit: Dignus fuit*

O

(a) Seneca epist. 113.

(b) Arist. ethic. lib. 9. cap. 11.

(c) Suetonius in Tiberio cap. 59.

fuit, qui innocentes haberet, dignus qui faceret. Hoc eo magis in Alexandro laudo, quia nemo tam obnoxius ira fuit; quo rarior autem moderatio in regibus, hoc laudanda magis est. Fecit & hoc C. Cesar ille, qui victoria civili clementissimè usus est; cum scrivia deprehendisset epistolarum ad Pompejum missarum ab iis, qui videbantur aut in diversis, aut in neutris fuisse partibus combussit &c. Gratissimum putavit genus venie nescire, quod quisque peccasset.

Prima di esporre il mio giudizio intorno al fatto narrato da Seneca, deuo avvertire, che molti accreditati Scrittori non accordano nel Macedone l' animosità, celebrata da Seneca. (a.) Curzio Scrittore della vita di Alessandro scrive, che non era Alessandro libero dalla sospizione nell' assorbire il medicamento, mentre stava con gli occhi fissi nel volto del Medico; credendo, che il volto potesse essere la spia del cuore; *ratus aliquas conscientie notas posse in ipso ore deprehendere.* Plutarco conferma, che Alessandro nel bere teneva fissi gli occhi nel volto di Filippo; nel che dava indizio di timore intorno alla dilui fede. *Mirum profectò fuit* (sono delle le parole di Plutarco) *spectaculum altero legente, altero bibente, ac deinde se minimè eodem modo aspicientibus.* (b) Giustino scrive, che Alessandro posto trà due estremi, ò di una certa morte, minacciatagli dal morbo, ò di una dubbia speranza di salute, nel bere il medicamento, elegesse il secondo partito, dettatogli dalla sua prudenza in quel sì strano periglio: *tutius tamen est ratus dubia se fidei Medici credere, quàm indubitato morbo perire.*

Conferma il medesimo sentimento di Giustino il già menzionato Curzio, riportando quelle parole dette dal Macedone, nell'atto di assaporare la bevanda, presentatagli da Filippo: *Satius est alieno me mori scelere, quàm metu nostro.* Sicchè, se diamo fede alla testimonianza di Giustino, Curzio, e Plutarco, falsamente loda Seneca per atto di generosità ciò, che fù piuttosto atto di disperazione in Alessandro, titubante trà due estremi. Ma diasi per accordato il supposto di Seneca; giacchè concorre nel sentimento di Seneca Valerio Massimo, il quale, come Scrittore di soverchio lussureggiante negli epifonemi, non lascia passare il racconto, senza fargli la solita sua frangia con tal' elogio: *Prò quo tam constanti erga amicum iudicio dignissimam à Diis immortalibus mercedem recepit, qui incolumitatis eius presidium falso interpellari indicio noluissent.* (c)

Giò non ostante, dico, che l'elogio di Seneca è peccante contra la retta morale. Per ciò provare, convien dire, che Seneca fermatosi nella pura corteccia della supposta azione di Alessandro, non curasse di penetrarne il midollo; quando avverte saviamente (d) Agostino, doverli spogliare le cose della sopravvesta, che hanno, se abbiamo a penetrare la verità, che sta nascosta nelle viscere del fatto. *Fallacia igitur tegmina* (sono parole del lodato Agostino) *& deceptorie dealbationes auferantur à rebus, ut sincero inspiciantur examine.* Per far comprendere, che Alessandro peccò contra i dettami della retta morale nel fatto esposto, addurrò qualche numero di pruove, alcune delle quali saranno dedotte da' Testi dell' Etica Aristotelica.

La prima ragione sarà: Il Filosofo nell' ottavo dell' Etica al capo settimo riconosce trà il Principe, e 'l suddito una certa spezie di amicizia detta *secundum excellentiam*, la quale, sebbene importa diversità specifica dall' amicizia comune, che trovasi trà gli eguali, pure anch' essa consiste nell' amor reciproco, senza di cui l' amicizia sarebbe una larva, anzi un cadavero dell' amicizia, come afferma un nobile professore della morale: *Nisi mutuo reciprocetur Amor, amicitia non est.* (e)

Il Cardinal' Aguirre asserendo, che l' amor reciproco è l' anima d' ogni qualunque ami-

(a) Curtius lib. 3.

(b) Plut. in Alex.

(c) Val. Max. lib. 3. cap. 8.

(d) Augustinus de civitate Dei lib. 3. cap. 14.

(e) Joannes Rbo. var. virt. bist. lib. 4. cap. 19.

amicizia, adduce in pruova questa ragione: *ratio illa mutui amoris gratuiti, & conspicui non constituit amicitiam honestam in specie atomam, sed est genus quoddam semper vario communis variis speciebus.* (a) Ammessa una tal sentenza, che possa sussistere vera amicizia trà il Sovrano, e 'l Vassallo; tutto il punto si restringe, nel disaminare, quali, e quante difficoltà sia per incontrare il Principe, per accertarsi, se regni trà se, e 'l Vassallo l' amor reciproco, di cui non può darsi certa scienza; essendo fondato nella pura opinione, la quale può soggiacere al falso; come appare dalla seguente dottrina di Crisostomo Javello: (b) *Impossibile est enim scire dari aliquam veram amicitiam, quia impossibile est scire secretum voluntatis. Licet enim Plato mihi serviat, me laudet, mecum delectabiliter conversetur; omnia bona mihi offerat; tamen scire non possum quo animo bono, vel malo hec faciat: & posito quod scirem ipsum velle mihi bona, tamen scire non possum, utrum velit mihi bona mei gratia, aut ut laudetur, aut ex beneficio sperato, e poco dopo conchiude: Veri amici potius habent fidem de amore mutuo, quam scientiam; & quod nullus potest evidenter se scire esse amicum amicitia, quam hic diffinit Aristoteles.* Da una tal dottrina inferisco, che Alessandro non fù savio nell' azzardare la sua vita, in grazia di una pura opinione, che sola poteva fargli la sicurezza, intorno alla sincera amicizia di Filippo.

La seconda ragione sarà: essere dottrina del Filosofo, che di rado si trovano amici veri: che si richiede un lungo esperimento, per indagarli la sincerità dell' Amico. (c) Quindi ammonisce Plutarco, che non dobbiamo essere sì facili nell' accettare per Amico, chiunque a noi si offerisce per tale, senza prima farne un lungo, ed accurato esame. (d) Alessandro, che probabilmente non avea preso alcun' esperimento della sincerità, ed integrità di Filippo, avanti di ammetterlo alla sua confidenza, come mai non era reo di somma imprudenza, nel supporre una fedeltà incorrotta in persona, che senza il previo esame era stata promossa al grado della reale amistà?

Dissi, che probabilmente Alessandro non avea preso alcun esperimento della sincerità di Filippo; facendomi coraggio, nell' accordare una tale probabilità, due congetture. Nè crederò essere condannato di poco accorto, se per provare una morale asserzione, mi appoggio colle congetture; quando il Filosofo non esige nelle cose morali certezza di dimostrazioni, concedendo l' adito a qualunque popolare argomento, come appare dalla seguente decisione registrata nel primo dell' Etica capo terzo: *Amabile igitur de talibus, atque ex talibus dicentes pingui Minerva, figuraque verum ipsum ostendere, & de iis que sunt plerumque, atque ex talibus dicentes talia & concludere.*

La prima congettura addunque si è, che Alessandro era allora nel fiore dell' età; ed è proprio de' giovani il lasciarsi trasportare dall' impeto della passione nella scelta degli Amici, senza far precedere alcuna matura considerazione, come scrive il Filosofo lib. 2. *rebet: Amicorum quoque studiosi, atque sodalium, multoque magis, quam ceteræ ætates. Gaudent namque in convivendo, nondumque ad utilitatem aliquid judicant, quare nec Amicos; omnia enim nimis, vehementiusque peccant contra Chilonis dictum.* E perchè tutto questo male ascrive il Filosofo al soverchio calore di tale età; con ragione dobbiamo credere, che in Alessandro il calore fosse molto avvampante, quando, oltre l' fervore dell' età, avea egli un temperamento così fervido, ed igneo, che fa maravigliare ciò, che scrive Plutarco: (e) *suavissimum odorem ab ore, & universa ejus carne exhalasse, itant & tunica fragrantia repleta inde sint, in Aristoneni legimus commentariis. Causa fortassis fuit calidum, & igneum corporis temperamentum. Bonus enim odor, si Theophrasto credimus, existit, cum humores à calore coquantur; itaque sicca, & torrida terrarum partes plurima, & optima gignunt aromata,*

(a) Aguirre de virt. & vit disp. 15. quest. 6.

(b) Javellus in lib. 8. ethic. tract. 1. cap. 2.

() Arist. lib. 8. ethic. cap. 3.

(d) Plut. de multitudine Amicorum.

(e) Plut. in Alex.

quod sol humorem, qui in summis corporibus veluti materia putredinis innatat, attollit:

La seconda congettura si è; che essendo Alessandro persona regale, è cosa facile il presumere, che regnasse in lui il solito peccato de' Grandi, che nel fare la scelta degli Amici, procurano solo di soddisfare il loro genio, e capriccio, nè vogliono il disgustoso incommodo di fare il previo esame de' costumi, peccando contra il nobile documento di Cassiodoro: (a) *Vide sicut frequenter accidere solet, ne quidam amoris impetus spatium præcurrat, & præludat probandi judicium. Vir itaque prudens paulatim cobibeat, & refrenet hunc impetum, cui benevolentia modum imponens, & regulam, discrete in affectum transeat, & se tandem amico præmissa probatione committat.* Non curano i Grandi l'intimo esame delle qualità morali, perchè abbastanza restano soddisfatti dal bello della scorza di chi deve esser' ascritto nel numero de' loro familiari. Una tal trascuraggine era tutto l'oggetto delle maraviglie di Diogene, che si lagnava di vedere, che *ollam, & pateram empturi, integritatem pulsu, ac tinnitu exploramus, in homine emendo solo aspectu contenti sumus.* (b) Sogliono i Grandi, nella scelta degli Amici, prendere per Consigliere l'occhio in vece dell' orecchio; onde più volte accade loro la medesima disavventura, che avvenne a certo Cortigiano, che accasatosi con una Dama più bella di volto, che di fama, dovette soggiacere a quell'acre rimprovero fattogli dalla Madre del Magno Alessandro: *ille non sapit, qui uxorem oculis, non etiam auribus duxerit.* (c) Piace troppo a Grandi la nobiltà della presenza, la quale *plurimum creditur trahere de Cælo*, come diceva il Panegirista di Teodosio. (d) Quindi accade, che errino spesso volte nella scelta degli Uomini, destinati alla loro confidenza; immitando nel loro operare il Giove de' Poeti, di cui scrive Luciano, (e) che nella famosa lite delle tre Dee, delegò per Giudice Paride, che credette degno di preferirsi a qualunque Filosofo, in grazia della bellezza.

E se forse mi si dicesse, che Alessandro stimò opportuno il tempo per far le prove della sincerità di Filippo, quando accostò alle labbra il sospetto calice; risponderai, che Alessandro, se pretese in tal modo fare il primo esperimento dell' Amico, usò quella somma imprudenza, che biasima in simili esperimenti (f) Plutarco, di cui si legge quel lodato sentimento: *Amicus est ut nummus ante necessitatem comparandus probatus, non quem exploret necessitas. Neque enim sentire debemus lesi, sed ne ledamur, experientiam, & notitiam capere oportet &c. Alioquin idem nobis acciderit, quod illis qui percipiunt præ gustando exitiale medicamentum, judicium per sui ipsorum perditionem, & necem agentes.*

Vengo ora alla terza ragione, la quale si è: essere solita disgrazia de' Grandi il non avere Amici sinceri; avvegnacchè i loro Amici sono amici della loro fortuna, della loro grandezza, come dicea l'Imperadore Galba a Pisone: *ego, & tu simplicissimè inter nos hodie loquimur: ceteri libentius cum fortuna nostra, quàm nobiscum.* (g) La speranza ha più volte fatto conoscere a Grandi una tal verità, allora quando la fortuna strappando loro di mano lo Scettro, ha tolta nello stesso tempo la maschera di volto a loro falsi amici; in conformità di ciò diceva quel Sanio presso Cicerone: (h) *Quod si forte ut sit plerumque, ceciderint, tum intelligitur quàm fuerint inopes Amicorum. Quod Tarquinius dixisse ferunt, tum exultantem intellexisse quos fidos Amicos habuisset, quos infidos, cum jam neutris*

gra

(a) Cassiod. de Amicit. cap. 11.

(b) Laertius lib. 6. in Diogene.

(c) Mamutius in apoph. lib. 6.

(d) Pacatus in paneg. Theod.

(e) Lucianus in Charidemo.

(f) Plutarchus de Adulat. & amic. discrim.

(g) Tacitus lib. 1. hist.

(h) Cicero in Lælio.

gratiam referre posset. Sono i Grandi ambiziosi di avere una numerosa turba di Uomini al loro corteggio; potendosi talvolta dire di tanta moltitudine di Domestici ciò dicea della famiglia di Trimalchione un certo Momo, riferito da Petronio: *Non me hercules futo decimam partem esse, quæ Dominum suum novit.* (a) Contuttociò in tanta turba di Uomini non si troverà un solo vero Amico, come solea dire il medesimo Seneca, (b) che per essere stato Uomo di Corte, in questa parte è testimonio degno di fede. Chiunque serve a Grandi, serve per proprio interesse; e di qualunque Cortigiano può dirsi ciò disse il rammemorato Seneca, di chi serve l'infermo, in grazia della sperata eredità: (c) *Vultur est, cadaver expectat.* Quindi non sarebbe lontano dal vero, chi dicesse, che le Corti sono quelle terre rammemorate appresso Petronio, *in quibus nihil aliud est, nisi cadavera, quæ lacerantur, aut Corvi qui lacerant.* (d)

Era adunque in caso Alessandro di avvertire, che Filippo, per essere Uomo di Corte, era probabilmente amico del proprio interesse: quindi potea saviamente temere, che non fosse inviolabile una tale amistà. Non era difficile il presumere, che una tale amistà potesse restar corrotta da Dario coll'offerta di maggiore emolumento; Valendo in questo particolare la regola, insegnata dal Filosofo: *Tales autem amicitie facili dissolvi possunt, non permanentibus ipsis similibus. Nam si non ulterius jucundi sunt, aut utiles, amare desistunt. Utilitas autem non permanet, sed ad alias alia fit. Dimoto igitur eo propter quod erant Amici, dissolvitur & amicitia, utpote quæ ob illud erat.* (e)

La quarta ragione sarà: se Alessandro avea per sì sacra, e religiosa l'amicizia di Filippo, che la credesse inviolabile; con qual ragione non credeva altrettanto fedele il zelo di chi lo ammoniva delle tramate insidie? E se Olimpia fù la zelante, che indicò ad Alessandro l'insidiosa bevanda, come sente il medesimo Seneca, qual' ingiustizia si è, il presumere più fedele un Cortigiano, che la Madre? Dovea rammemorarli Alessandro, che trattandosi di cosa, che possa essere pregiudiziale alla persona del Sovrano, insegnano i Politici, che le stesse ombre si prendono per Corpi: come pure essere abbastanza reo quel suddito, che porge ogni qualunque occasione di timore al suo Principe. Protesto pure Alessandro, favellando in presenza de' suoi famigliari, che i Sovrani sono spesso volte insidiati da' propri Domestici, come appare da quelle parole, che si leggono appresso di Curzio: (f) *Philippus in acie tutior, quàm in theatro fuit; hostium manus sepe vitavit, suorum effugere non valuit. Aliorum quoque Regum exitus si reputaveritis, plures à suis, quàm ab hoste interemptos numerabitis.* Come dunque potea Alessandro dare una tale eccezione a Filippo, che lo credesse incapace di macchinare insidie al proprio Sovrano? Ricevute le lettere d'avviso, che rendevano sospetta la fede di Filippo, non pretendo già, che Alessandro dovesse apertamente interdire all'accusato la sua amicizia. Ciò sarebbe un pretendere, che Alessandro in quel tempo importuno dovesse peccare contra i dettami della prudenza, che raccomanda in simili casi la simulazione, e la dilazione del risentimento, come saviamente avverte Giusto Lipsio, istruito in ciò da Tacito: *Quid enim importuno tempore deteste insidie? Dissimulabis, gnarus, solum sepe insidiarum remedium esse, si non intelligerentur.* (g)

Ma non dovea tampoco Alessandro rigettare sì facilmente l'accusa, trattandosi di pericolo di vita. Dovea porre in giusta bilancia le qualità dell'Accusatore, e dell'

(a) Petronius in satyr.

(b) Seneca de benef. lib. 6. cap. 33.

(c) Seneca epist. 95.

(d) Petronius in satyr.

(e) Arist. ethic. lib. 8. cap. 3.

(f) Curtius lib. 9.

(g) Justus Lipsius politic. lib. 4. cap. 10.

accusato; e chiamando in consulta tutta l'assemblèa de' suoi pensieri, dovea combinare tutte le circostanze della relazione, con indagare sottilmente, se erano lontane, o vicine al verisimile, come insegna in simili casi Luciano. (a) Forse qualche sfacciato Macchiavellista averebbe consigliato Alessandro, al primo avviso di macchinate insidie, dar mano alla Spada, con allegare, che trattandosi di congiure contra Dominanti, riesca lodevole la celerità di chi subito viene al castigo dell'accusato. Ma io contro di simili Statisti opporrei in primo luogo quella massima generale, lodata da Ammiano Marcellino, che riprendendo la barbara celerità di Valente nel supplizio de' rei, così scrive: *De vita, & spiritu hominis, qui pars mundi est, & animantium numerum complet, laturum sententiam diu, multumque cunctari oportere; nec precipiti studio, ubi irrevocabile factum est, agitari.* (b)

In secondo luogo opporrei il savio detto dell'Imperadore Marco (c) Antonio, che non volle uccidere Cassio, accusato di affettata signoria; protestando, che ne' delitti di lesa Maestà è reputata saviezza l'astenersi dal sangue del reo, eziandio quando le prove sono evidenti; avvegnachè il Volgo sempre querulo contra Grandi, crede adoperarsi più l'autorità, che la ragione, nel punirsi simili reati; *ut videantur vim pati etiam, quibus probatur.* Suppongo, in vigore delle allegate ragioni, di avere abbastanza mostrato il poco fondamento, che avea Seneca, nel lodare la pretesa animosità del Macedone. Ma perchè Seneca conferma il fatto di Alessandro coll'esempio di Cesare, che consegnò alle fiamme le lettere de' collegati col suo rivale (come di sopra si scorge nel trascritto elogio) mi conviene fermare la penna, per ributtare l'allegato esempio di Cesare. Seneca nel rapportare l'esempio di Cesare, non s'avvide, che recava cosa nociva al suo argomento; quando è noto, che la trascuratezza di Cesare intorno al premunirsi contra le insidie, fù da gli Uomini assennati creduta la cagione precipua della sua morte. Meglio era, che Cesare in leggendo le menzionate lettere, avesse indagato il nome de' suoi malevoli; quando è facile l'assicurarsi da un'Infidiatore scoperto. Fù Cesare negligente nel vegliare in difesa della propria vita, onde a molti ha fatto credere, che già satollo di vivere, cercasse di accelerarsi il sepolcro, come attesta Suetonio. (d) Un sì grand' Uomo, che contant' arte seppe portarsi al Principato (approvata senza scrupolo veruno quella massima decantata da Macchiavellisti:

*Si violandum est jus, regnandi
gratia violandum est)*

pure assunto al Trono, non seppe mettere in esecuzione quella regola politica, della quale veniva istruito da buoni Amici: *Ut Principatum armis questum, armis teneret.* (e) Fù sì sciocco, che giunto al principato, licenziò le guardie de' Soldati, per opera de' quali si era portato al principato, fidandosi dell'ostentata benevolenza de' Cittadini, come riferisce Appiano. (f) Per ultimo esortato da gli Amici a riassumere le guardie de' gli esteri, rispose, come in atto di rinunziare alla cura del suo corpo: *Nihil assidua custodia infelicius esse, & in perpetuo timore commorantibus.* (g) Accertato, che contro di sua persona si faceano notturne adunanze, ricusò di dar mano a que' violenti rimedi, che in così estremi mali usano i Grandi; avvegnachè vestendo egli il personaggio piuttosto di Predicatore, che di Sovrano, credette poterne divertire le pratiche, con pubbliche

(a) *Lucianus in Dialogo de non temere credendo calumniae.*

(b) *Amm. Marcell. lib. 29.*

(c) *Vulcatius Gallicanus in Avidio Cassio.*

(d) *Suetonius in Julio Cesare cap. 88.*

(e) *Vell. Patere. lib. 2. bis.*

(f) *Appianus de bello civili lib. 2.*

(g) *Appianus ibidem.*

bliche declamazioni, come attesta con tali parole Sueronio: (a) *Detestas conjurationes, conventusque nocturnos non ultra arguit, quàm ut edicto ostenderet, esse sibi notas; & acerbè loquentibus satis habuit pro concione denunciare, ne perseverarent.* Era sì lontano dal porgere orecchio a chiunque per buon zelo gli accennava qualche indizio di ordite insidie, che in vece di allettare i Delatori, minacciava loro gastighi, come scrive lo storico Dione. (b) Anzi in quel medesimo giorno, disegnato da Congiurati per ultimo della di lui vita, entrando in Senato, ed essendogli presentata una carta, nella quale era scritto il trattato della congiura, ricusò di leggerla; non ostante fosse egli pressato dall' Esebire del foglio, che gli susurrava all' orecchio: *hunc à Cesar solus lege, & celeriter; scriptas enim continet res magnas, & tua plurimum referentes.* (c)

Se dunque Seneca pretende difendere il fatto di Alessandro coll' esempj di Cesare, pretende proteggere un' errore con un' altro maggiore. Una sola differenza passa trà la trascuratezza di Cesare, e quella di Alessandro, in ordine alla cura della propria persona; che la trascuratezza di Cesare ebbe un' esito funesto, da cui fù lontano Alessandro, che restò assistito dalla Fortuna. Contuttociò non può dirsi, che la felicità dell' esito in Alessandro, basti per assolverlo dal biasimo; piacendomi l' aurea sentenza di Sidonio: *Ego tamen hujusmodi consilio album calculum minimè apponam, cujus temeritas absolvi nequit, nisi beneficio felicitatis.* (d)

ESEMPIO IV.

Valerio Massimo nel libro terzo capo secondo loda la morte di Catone con tal' elogio: *Tui quoque clarissimi excessus Cato Utica munimentum est, in qua ex fortissimis vulneribus tuis plus glorie, quàm sanguinis manavit. Siquidem constantissimè in gladium incumbendo magnum hominibus documentum dedisti, quantò potior esse debeat probis dignitas sine vita, quàm vita sine dignitate.* Valerio nel lodare la morte di Catone, mostra di concordare nel sentimento con Polibio, e Giustino, che universalmente accordano per atto virtuoso il darsi la morte colle proprie mani.

Ma ciò, che più mi preme, si è, ch'egli concorda nel sentimento con uno Scrittore, che pretese professar la religione del vero Dio, quale si spaccia Giuseppe Ebreo; notato per ciò dalla penna dell' eruditissimo Saliano (e) colla seguente invettiva: *Apparet quantis ignorantie tenebris Judei his temporibus circumfusi viverent, quando Josephus homo Sacerdos, ut ipse gloriatur, facinus quo Jus divinum, humanum, Naturale in supremo gradu violatur, generosum putabat.* Condanno io pure l' elogio di Valerio, come peccante contra la retta morale, ostentata dal puro lume della Natura; prescindendo per ora dalla morale cristiana, che non è argomento della mia penna. Aristotele illustrato dal puro lume della Natura nel terzo dell' etica al capo 71. biasima chiunque uccide se stesso, per non aver coraggio bastante, per tollerare qualche sinistro evento, come appare dalla seguente dottrina: *Mortem sibi consciscere ob fugiendam paupertatem, aut amorem, aut molestum aliquid non fortis est hominis, sed potius timidi. Est enim molitiei laboriosa fugere. Atque non quia res est honesta, appetit mortem; sed quia malum fugit.* Nel qual Testo ascrive il Filosofo a timidità, estremo peccante contra la virtù della fortezza, il darsi colle proprie mani la morte, per evitare le molestie del vivere.

Dottrina malamente intesa del Vasquez in prima 2. disp. 102. cap. 5., che pretende, essere

O 4

(a) Suetonius in Cesare cap. 75.

(b) Dio. hist. lib. 44.

(c) Plut. in Cesaris vita.

(d) Sidonius lib. 4. Ep. 6.

(e) Salianus tomo 6. ad annum Mundi 4017.

essere la mente del Filosofo, che debba chiamarsi temerità l'uccidere se stesso; quando essendo la temerità mancanza di timore, viene il Vasquez ad interpretare in senso contrario l'allegato Testo del Filosofo, che chiaramente attribuisce ad eccesso piuttosto di timidità l'uccidere se stesso.

Ma forse Valerio nel lodare la morte di Catone, ebbe riguardo alla morale de' Stoici, professata da Catone, la quale accorda, come cosa onesta, il darsi colle proprie mani la morte. E se ciò fosse, non resta depurato l'elogio di Valerio dalla nota di peccante contra la retta morale, quando il prescritto canone della Dottrina stoica è da tutti gli Uomini assennati ripudiato, come discordante dalla retta morale, ostentata dal puro lume della Natura. Giusto (a) Lippio acerrimo Propugnatore della Filosofia stoica, pronunzia con definitiva sentenza, che l'uccidere se stesso, permesso dalla Filosofia Stoica, non può in verun modo escusarsi, come non ripugnante all'onesto, e non discordante dalla retta morale. *Satis habeo universè (sono parole del Lippio) docuisse mortem arbitrii nostri non esse: nec Stoicis me hac parte suffragium dare.*

Merita per verità lode la sincerità del Lippio, che non ostante si spacci Protettore della Filosofia stoica, non volle approvare il brutto canone dell'uccidere se stesso.

Ma maggiore sarebbe stata la lode, che averebbe acquistata il Lippio, se fosse stato costante nel sentimento, e non avesse, nelle annotazioni sopra il quinto degli Annali di Tacito, troppo onorato un certo Amico di Sejano, che uccise se stesso, formandogli un tal'elogio: *Quis iste? dignus erat quem nossemus ob constantiam mortis?* Valerio addunque, se ricorre al Canone de' Stoici, ricorre ad un Canone, ripudiato dalla retta morale.

Ma perchè alcuni vogliono, che Catone vicino al morire, apostatasse dalla Setta Stoica, e divenisse Platonico; si dà luogo a presumere, che Valerio nel lodar la morte di Catone, potesse aver riguardo alla morale de' Platonici, professata da Catone negli ultimi momenti della sua vita; la quale vien creduta permettere a suoi seguaci la libertà di darsi la morte.

Lattanzio è nel numero di coloro, che accordano in Catone vicino al morire la professione di Platonico, biasimando per altro Catone, come Platonico, di cui così scrive: *Ipse Romanae Sapientiae Cato, qui antequam se occideret, perlegisset Platonis librum dicitur, qui est de aeternitate animarum, & ad summum nefas philosophi auctoritate compulsus est.* (b) So esservi lite tra' Letterati, se veramente Platone nel suo Fedone accordi a seguaci della sua dottrina la morte volontaria, avendo egli somministrato il fomento al citato problemma, per aver parlato con parole ambigue intorno a questo argomento nell'allegato Dialogo. Ma comunque siasi, dirò, che se Platone veramente accorda la morte volontaria, accorda ciò, che ripugna all'onesto, ed alla retta morale. Quindi ne siegne, che se Valerio appoggia il suo Elogio colla morale Platonica, si accolla ad un'infelice sostegno.

Io per altro sono di parere, che la dottrina Platonica non ammetta un tal delirio, in grazia di cui sarebbe ella veramente detestabile, e degna di quel rimprovero del menzionato Lattanzio: *execrabilis profususque fugienda doctrina, si abigit homines e vita.* Mi confermano nel mio sentimento insigni Platonici, che biasimano la morte volontaria. Apulejo illustre allievo della scuola Platonica, annovera tra' dogmi Platonici il seguente: *Sapiens corpus non relinquet invito Deo. Nam etsi in manu ejus est mortis facultas, & quamvis sciat se terrenis relictis consecuturum esse meliora; nisi perpetiendum istud lex divina decreverit, accersire tamen mortem eum non debere.* (c) Plotino celebre Protettore della Setta Platonica, intorno alla morte volontaria, così scrive: *oportet ani-*

mam

(a) *Lippius in manducet. ad Stoicam Philos. lib. 3. disert. 23.*

(b) *Lactantius lib. 3. cap. 18.*

(c) *Apulejus de Philos.*

nam post hominem liberam corporeis passionibus inveniri ; quam qui de corpore violenter excludit , liberam esse non patitur . Qui enim sibi sua sponte necem comparat , aut metu cuiusquam ad hoc descendit , aut odio , que omnia inter passionibus habentur . Ergo esset ante fuit his sordibus pura , hoc ipso tamen quo exit extorta sordescit . Macrobio , che si spaccia l'interprete della mente di Platone , nega , che Platone accordi la morte volontaria ; protestando , che Platone vieta l'accelerare la morte , quam omnibus Natura constituit ; come pure affermando , essere afforismo , decantato nelle Scuole Platoniche : *expectandam esse Naturam* . (a)

Virgilio Platonizante , afferma non esser degne de' luoghi felici le anime di coloro , che partirono da questa vita con morte volontaria , come appare da que' versi :

*Proxima deinde mesti loca , qui sibi letum
Infantes peperere manu , lucemque perosi
Projecere animas . Quam vellent ethere in alto
Nunc & pauperiem , & duros perferre labores .*

Ma vale sopra tutti Agostino , (b) che come sommamente versato nelle dottrine Platoniche , attesta proibirti piuttosto da Platone la morte volontaria . Deridendo egli certo fanatico Giovanastro , che spacciandosi per Platonico , precipitosi da un' alta rupe , afferma , che il pazzo Giovanastro era un falso Platonico ; mercecchè se avesse sanamente inteso Platone , non averebbe fatto quel salto ; conchiudendo la narrazione del fatto con questa forte censura : *Quod tamen magne potius quam bene factum est , testis ei esse potuit Plato ipse , quem legerat , qui profecto id precipue , potissimumque fecisset , vel etiam fieri precepisset , nisi ea mente , qua immortalitatem anime vidit , nequaquam faciendum quin etiam prohibendum esse judicasset .*

Dico adunque non darsi alcuna scusa morale , che possa coonestare la morte di Catone . Ma nè tampoco approvo ciò , che apporta un moderno professore di morale , che pretende render' escusabile il fatto di Catone , in grazia dell' ignoranza invincibile ; quando una tale ignoranza nega potersi presumere in Catone un dotto Porporato , (c) che di Catone forma un tal giudizio : *Nec facile excusari potest ratione ignorantia antecedentis , seu prorsus inculpata Vir ille , quem tum Gentiles passim , tum & Latantius lib. 3. Instit. cap. 18. Romana Sapientia Principem dixerunt .*

Inoltre mi fa coraggio a credere , che non possa allegarsi a favore di Catone alcuna incolpabile ignoranza , il riflettere , che il medesimo Catone ebbe cuore di esortare il proprio Figlio a vivere sotto di Cesare : e da ciò inferisco , che Catone ebbe il lume sufficiente , per comprendere , che non era cosa turpe il vivere sotto di Cesare ; che però conchiuderò con Agostino : (d) *nullo modo Cato turpe esse iudicavit sub victore Cesare vivere , alioquin ab hac turpitudine paterno ferro filium liberaret .*

ESEMPIO V.

IL rammemorato Valerio nel libro quinto , capo quarto narra il fatto di Coriolano , che esigliato da Roma sua patria per la prepotenza degli Emoli , ritiròsi ne' Volsci , nemici del popolo Romano , co' quali stipulata l' alleanza , e fatto capo di poderosa armata , s' incamminò verso Roma , con un volto tutto avvampante di sdegno , in atto di minacciare l' eccidio a quella illustre Metropoli dell' Italia , in vendetta del ricevuto oltraggio . Quindi i Romani cinti di stretto assedio , e sbigottiti ,

non

(a) *Macrobius in somnium Scipionis lib. primo cap. 13.*

(b) *Augustinus lib. primo de Civitate Dei cap. 22.*

(c) *Aguirre de Virtutibus , & vitiis disp. 12. quest. 1. sect. 3.*

(d) *Augustinus lib. primo de Civitate Dei cap. 23.*

non meno dalla fama, che dall' armi dell' irato Generale, inviarono Ambasciatori a chieder pace; e ritornati senza favorevole accordato, Veturia Madre di Coriolano, mossa a compassione della Patria pericolante, penetrò nelle tende del Figlio, ove a forza di gemiti, e sospiri placò l' ira dell' Esule vendicativo; *lacrymis suis exarmavit*, giusta la frase di Fioro. (a) Dopo narrata la storia, forma Valerio l' elogio alla magnanimità del Latino Eroe, nell' arrendersi alle lagrime materne. Ecco le parole di Valerio. *Ergo pectus dolore accepta injuriis, spe potiunde victoriae, verecundia detrectandi ministerii, metu mortis refertum sibi pietas vacue fecit; unusque Parentis aspectus bellum atrox salutare pace mutavit.*

Confesso il vero: merita qualche compatimento Valerio, mentre il fatto di Coriolano a prima vista, ed a chi non è sollecito, nel difaminare le circostanze, sembra degno di ammirazione: siccome in realtà è sempre degno di lode (parlando in genere) l' ossequio di un Figlio verso la Madre; asserendo il Filosofo, che un Figlio non può mai essere abbastanza grato a suoi Genitori. *Quicquid* (sono parole del Filosofo, degne di esser scritte dalla penna di un Santo Padre) *fecerit Filius, nihil dignum cella- tis beneficiis fecit.* (b) E con maggior ragione può dirsi dell' ossequio di un Figlio verso i Genitori cioè, uicea (c) Plinio Juniore dell' amore reciproco trà gli Amici, cioè che in una tal sorta di amore non si può peccare per *excessum*: *neque enim periculum est, ne sit nimium, quod esse maximum debet.*

Coriolano amava sì teneramente la Madre, che non per altro desiderava di vincere, che per esser coronato in presenza della Madre, protestando, per ultimo fine della sua felicità il gaudium materno, come attesta lo Scrittore della sua vita. (d) Allevato con sì nobile sentimento, non è poi maraviglia, che consacrasse al rispetto della Madre le proprie soddisfazioni, le sue vendette, la sua riputazione. Sembra Coriolano aver superata la pietà di Alessandro, che ricusò di dar' orecchio alle accuse di Antipatro contro di Olimpia, protestando, che (e) *una Matris lacryma plures delebit epistolas*; giacchè Alessandro donò al pianto della Madre niente più, che la Madre; laddove Coriolano donò al pianto della Madre un popolo, una Roma. Ciò non ostante, chi ben difamina il fatto, con metterne sulla bilancia cadauna delle circostanze, scorgerà facilmente l' errore di Valerio contra la retta morale, nel lodare l' esposto fatto di Coriolano. Dico addunque, che la tenerezza di Coriolano verso la Madre, fù peccante per *excessum* mentre Coriolano, in grazia di una tal tenerezza, tollerò di veder' eclissata la sua fama, rovinato il suo impegno, perduta la speranza di sua salvezza, com' egli stesso confessò, rivolto alla Madre, colle seguenti parole, che furono registrate dall' Alicarnasseo colla stessa semplicità, colla quale furono proferite: (f) *Vicisti Mater, sed victoriam nec tibi, nec mihi felicem reportasti, patriam enim servasti, sed me Filium pium, tibi que nimium indulgentem perdidisti.*

Che possa peccarsi per *excessum* (siccome può peccarsi per *excessum* in qualunque amore, preso nella pura generalità; non facendo forza il sopraccennato sentimento di Plinio, che in ciò non parlò secondo la severa filosofia) nell' ossequio di un Figlio verso de' Genitori, lo attesta il Filosofo: *est ex his exuperatio quedam, si quisquam ut Niobe & adversus Deos contenderet; aut sic erga Patrem officeretur, ut satyrus ille, qui Patris amator appellabatur, insanire namque nimium videbatur.* (g) E' sentenza del lodato Filosofo, che l' ub.

(a) Florus lib. primo cap. 22.

(b) Aristoteles ethic. lib. 8. cap. 14.

(c) Plinius lib. 8. Epist. 24.

(d) Plut. in Coriolano.

(e) Manutius in apopht.

(f) Arist. ethic. lib. 7. cap. 4.

(g) Dionysius Halicar. rom. antiq. lib. 8.

ubbidienza di un Figlio verso i Genitori riconosce i suoi limiti : (a) *Non eadem igitur universis esse reddenda, neque Patri cuncta, quemadmodum neque Jovi Sacra omnia duntur, non est obscurum.* In vigore di una tal dottrina, Erodiano Greco Istoriografo biasima l'Imperadore Alessandro figlio di Mammea; confessando, che il di lui ossequio verso la Madre, come peccante nell'ecceso, recò eterna ignominia al suo governo: *ut hoc tantum reprehendi in Alexandro possit, quod mansuetudine nimia, & reverentia majore, quam oportuit, etiam contra animi sui sententiam Matri obsequeretur.* (b)

Un simil' eccesso di ossequio verso la Madre (per venire a tempi più recenti) fù l'inciampo di molti Regnanti anche di nostra religione; come fù notato in Luigi Nono, il Santo Rè della Francia, di cui accordano tutti gli Scrittori della sua vita, che fosse di troppo tenera ubbidienza verso la Reina Bianca di lui Madre; in modo tale, che un' illustre Poeta di que' tempi lo prese a motteggiare con titolo di pupillo, e di pusillanimo.

So, che Ranuzio Pico prendendo le difese del canonizzato Regnante, procura di coonestare questa di lui timidezza, chiamandola saviezza. Adduce in ragione il naturale amore delle Madri, che per esser' elleno di buon cuore verso de' Figliuoli, sono sincere nel persuadere i vantaggi di chi è parte delle lor viscere. Reca in oltre l'esempio di Atalarico Rè de' Goti, che rovinò, perchè fù sordo alle savie ammonizioni di Amalefunta sua Madre. Io venero colla maggiore parzialità di ossequio il Santo Rè, ed insieme la penna del suo Storico, ed Apologista: ma nello stesso tempo desidero, che mi sia concesso (senza pregiudicare alla venerazione di entrambi) l'aprire il mio sentimento, e co' seguenti riflessi confutare le ragioni del Pico.

Per ben consigliare, richiedesi non meno un buon cuore, che un buon capo; nel che mancano le Madri, per la comune disgrazia del sesso: quindi ritrovandosi il cuore senza capo, e non corrispondendo al loro affetto uguale il senno, avviene, che di molte Madri possa avverarsi ciò, che delle Scimie scrisse Plinio; che per troppo amore verso la prole, *magna ex parte complectendo necant.* (c)

Intorno all'esempio di Amalefunta, potrei dire, che la saviezza in una tale Eroina fù un privilegio, caduto di mano della Natura per inavvertenza; e valermi della tanto decantata regola de' Giuristi: *Quod alicui gratiose conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum.* (d) Ma vaglia il vero: scuopro anche in questo sole le sue macchie; avvegnachè in questa Donna non ritrovo tutta quella raffinata saviezza, pretesa dal Pico. Leggo appresso il Tesauo nel suo *Regno d'Italia*, che Amalefunta diede alcune ammonizioni al Figlio; e perchè non fruttò la correzione, lasciòlo in podestà de' suoi capricci, senza mai più replicare i rimedi. Peccò questa Donna nello stesso genere, di cui peccò Agrippina nel governo del suo Nerone; e merita la medesima riprensione, che meritò Agrippina, dalla penna di Tacito: *Ut nimia nuper in coercendo Filio, ita rursus intemperanter demissa.* (e) Oltredicchè ritrovo in Procopio, che la rovina di Atalarico non fù originata dallo sprezzare i dogmi materni; mà bensì dall' essersi ritirato dalla condotta di que' canuti Configlieri, Oracoli della sua Corte, con darli in preda a certi Giovannastri, che lo resero divoto più di Venere, che delle Muse. (f)

Aggiungo per ultimo, che se il Pico mi porge l'esempio di una Madre, creduta savia; io gli oppongo altresì l'esempio di una Madre non savia, che fù la rovina de' figli. Di tal sorta fù Giulia Madre di Bassiano, e Geta, la quale ruppe l'ideato disegno del doverli dividere

(a) *Arist. ethic. lib. 9. cap. 2.*

(b) *Herodianus lib. 6.*

(c) *Plinius lib. 8. cap. 54.*

(d) *De regulis Juris in 6.*

(e) *Tacitus annal. lib. 13.*

(f) *Procopius de bello Gotico lib. 1.*

dere l'Imperio a Regnanti fratelli, in grazia di quelle tenere parole: (a) *Me primum igitur occidite, dimidiamque uterque apud se partem sepeliat, ut ego inter vos cum mari, terraque divider.* Quindi per avvantaggiare l'amore di Madre, perdette ella il merito di comparir prudente; giacchè rovesciato l'affare colla sua importuna perorazione, diede, senz' avvedersene, la sentenza di morte al misero Geta, rimasto bersaglio vicino a i colpi dello spietato Fratello, come scrive con pari eleganza, ed amenità il grande Interprete delle Medaglie raccolte nel Farnese Museo.

Ritornando ora a Coriolano, dico, che peccò egli nell' eccesso, mentre l' ubbidienza di Coriolano verso la Madre, non dovea estendersi fuori delle mura di Roma. Quando gli Volsci fidarono a Coriolano l' esercito, egli alzando bandiera contro de' Romani, protestò con voce animosa: *tandem re Fidis pro vobis bellum (b) geram, quam contra vos:* che però dovea restar persuaso, che il protestato impegno lo dispensava dalle leggi dell' ubbidienza verso la Madre: e che per lui non v' era altra Madre, che la fede giurata alla fortuna di un popolo, con esso lui collegato.

Sicchè ò non dovea egli impegnarsi contra la Patria (ed in tal caso veniva ad esser partecipe della lode, che meritò quell' illustre (c) Tebano, di cui corre quel detto: *nefas irasci Patrie*) ò, se voleva accordare il risentimento, dovea cancellare dal petto l' affezione a' Congiunti; e col giurare la rovina della Patria, dovea rammentarsi, che impegnava la sua spada anco contro a Domestici, in conformità del trito assioma, appreso da (d) Livio: *Respublica incolumis etiam privatas res salvas praestat: Publica prodendo, tua nequicquam servaveris.* Ma tale fù l' eccesso di Coriolano, che quasi potea riputarsi privo di senno; mentre dopo aver condotto le truppe sotto gli occhi di Roma, all' improvviso cambiando scena, licenziò l' assedio, e seco fece partire l' esercito con una sì infelice condotta, che non fù applaudito da Romani, nè da Volsci. I Romani non solo si credettero poco, ò niente obbligati a quella tarda indulgenza di chi, giusta la riflessione di Seneca, *Sed (e) & post penitentiam sceleris pius, posuit arma, sed in medio paricidio;* mà inoltre si riputarono oltraggiati nell' onore; veggendo, che Coriolano facea maggior stima delle suppliche della Madre, che de' meriti della Patria, come osserva acutamente Plutarco. (f) Gli Volsci sdegnati per la perdita di una sì illustre vittoria, lo accusarono di fellonia; laddove non udite le sue discolpe, restò dalla fazione di Tullo miseramente trucidato.

Approvo, che Coriolano gittasse in seno alla Madre i suoi allori: e che cercasse di cingere le tempia della fronde trionfale, solo per comparir bello a gli occhi della Madre; mentre un tal luminoso Ceremoniale potea praticarsi da Coriolano con tutta equità, senza pregiudicarsi al personaggio di Vincitore. Ma non accordo, che Coriolano, per far piacere alla Madre, tradisca il personaggio di Generale; quando un Figlio sollevato al maneggio de' pubblici affari, è in obbligo di far credere la privata persona di Figlio al decoro della pubblica dignità, che sostiene, come avvisa il Filosofo Tauro, riferito da Gellio. (g) Anzi Valerio concorre, unitamente col menzionato Gellio, nel lodare il fatto di Fabio Massimo, che per rispetto della dignità Consolare, fece scendere di sella il vecchio Padre, il quale ammirando lo spiritoso procedere del Figlio, lodollo, per avere egregiamente sostenuto il personaggio di Console. (h)

Un

(a) *Herodianus lib. 4.* (b) *Plut. in Coriolano.*

(c) *Probus in Epam.*

(d) *Livius lib. 25.*

(e) *Seneca lib. 5. de benef. cap. 16.*

(f) *Plut. in Alcibiad., & Coriol. compar.*

(g) *Gellius lib. 2. cap. 2.*

(h) *Val. Max. lib. 2. cap. 2.*

Un più nobile esempio, e tutto proporzionato al nostro argomento, ci somministrano le Sacre carte, nella persona di un gran Savio, qual fù Salomone. (a) Questi accordò a Bersabèa sua Madre tutta l'esteriore dimostranza di un filiale ontequio, tutta la fastosità di un rispettosio corteggio; quando ricevutala nella pubblica sala d' Udienza, vestito del reale paludamento, scese dal Trono, per incontrarla, e seco la volle collocata alla destra sotto il proprio baldachino; e con una segnalata finezza fece a lei quella magnanima obblazione: *Pete Mater mea, neque enim fas est, ut avertam faciem tuam*. Sino a questo segno giunse l'ossequio di Salomone, come Figlio; mà quando intese, che la Madre chiedeva cose pregiudiziali a Salomone, come Sovrano, si cagì la scena del Ceremoniale; allora che con un'acerbo rimprovero, che fè arroflare la supplicante insegnò a posterì quell' assennato Regnante i limiti, ne' quali si circoscrive l'ubbidienza di un Figlio, che non dee estendersi negli affari di Stato; quando in ciò, che spetta al pubblico ministero, deve aver, per forestiere il linguaggio delle Madri.

Chiedea Bersabèa per isposa ad Adonia la Sunamitide; e quell' Oracolo coronato della Palestina scuoprendo nelle richieste nozze le macchine del Rivale, che colla scorta di così luminoso accasamento, disegnava farsi strada al regno, stimò bene far passare al sepolcro chi aspirava al talamo, affogando nel sangue una ribellione, ch'era per nascere; e rendendo in tal modo ammonita l'innocente Ambasciatrice, che le Madri talvolta chiedono la rovina del Figlio, che poi non vogliono, perchè non hanno senno di comprendere ciò, che vogliono.

Ecco una nobile scuola aperta a Regnanti, nella quale imparino a non scarfeggiare nel culto verso le Madri; quando queste restino appagate dalla sola fastosità del corteggio; poco premendo il lusingare la loro superbia, con queste vane dimostranze. Mà se elleno nodriscono alterigia, e pretensione di sovranità, all' uso della Madre di Grifo Rè della Siria (appresso della quale *erat Jus omnis imperii*, restando al Figlio il solo nome di Rè, come scrive Giustino) in tal caso, conviene imparare le regole della riforma, praticate benchè tardi da due Romani Imperadori, Tiberio, e Nerone; de quali il primo ristrinse l'autorità della Madre nel solo governo economico delle cose domestiche, come scrive l' Epilogatore della storia di Dione. (b) Il secondo scacciò la Madre dalla reggia, scematole tutto il fastoso arredo, che la metteva in comparfa d' Imperadrice, come leggo in Suetonio. (c)

So, che alcuni potrebbero soggiugnere a favore di Coriolano, che il dì lui coraggio fù combattuto da un troppo gagliardo assalto, qual fù la supplica di una Madre accompagnata dal pianto: quindi il volerlo privo, in una tale circostanza, di tenerezza, è un volerlo spogliare dell' umanità, ed è un volerlo addottrinato nella scuola de' Stoici, derisa da Lattanzio. (d) Confesso anch' io, che hanno una troppo viva forza le miserie poste sotto l' occhio, per destare la nostra misericordia; *quippe humanum est* (dirò con Marco Imperadore) *humanis casibus ingemiscere, multoque magis misericordiam movent, quae oculis usurpamus*. (e)

Ma ciò non ostante, dico, che se Coriolano temeva la tenerezza de' suoi occhi, e comprendeva di non avere coraggio, sufficiente per resistere alle istanze di una Madre addolorata, e tutta molle di pianto, non dovea permetterne l'introduzione alla sua presenza, e potea coonestare una tale rusticità con politici pretesti, contento di ricevere la materna ambasceria per mezzo dell' altrui voce.

Sep-

(a) Lib. 3. Regum cap. 2.

(b) Xiphilinus in Tiberio

(c) Suetonius in Nerone cap. 34.

(d) Last lib. 6. cap. 15.

(e) Herodianus hist. lib. 1.

Seppene una tal'arte quell' astuto Liberto di Claudio, che non permise, venisse alla presenza dell' offeso Imperadore la rea moglie, sapendo quanta forza possa avere il volto di una moglie piangente. *Erat jam in aspectu* (descrive Tacito l' arte del Liberto) *Messalina, calamitabarque audiret Octavia, & Britannici Matrem; cum obstreperet Accusator Silius & nuptias referens; finit codicillos libidinum indices tradidit, quibus visus Caesaris averteret.* (a) Seruoliva a Messalina di essere ammessa alla presenza di Claudio, avrebbe in tal modo guadagnata la tenerezza del Conforte, che gli aurebbe rapito di mano i fulmini; e l' affascinato Regnante averebbe perduta la gloria di vendicare l' oltraggiato onore del talamo. Pochi hanno il coraggio del celebre Attilio Regolo, che seppe resistere alle lagrime della moglie, e de' domestici; onde di lui canto Silio: (b)

Patet impenetrabilis ille

Luctibus, & nunquam submissus colla dolori.

Non permise egli, che piegassero la sua eroica costanza i volti de' Congiunti addolorati, de' quali non volle tampoco ricevere gli ultimi baci, nel partire da Roma, come nobilmente esprime il Lirico: (c)

Fertur pudica Conjugis osculum

Parvosque natos ut capitis minor

A se removisse, & virilem

Torvus humi posuisse vultum.

Peccò addunque Coriolano nell' ammettere alla sua presenza la Madre piangente, prima di dar tempo a più maturi riflessi; e conobbe avverato l' assioma di Livio: *nihil magni discriminis consilium tam inimicum, quam celeritas.* (d) Le lagrime della Madre strapparono dal crine di Coriolano i preparati allori; e fecero comprendere, che savamente parlò un bravo Generale de' Spartani: (e) *Difficile est misereri, simul & sapere.*

ESEMPIO VI.

E Rodoto lib. 3. narra, che Cambise Rè della Persia, aspirando alle nozze della Sorella, dimandò a' Giudici Persiani, se oltassero le leggi a tal matrimonio: e ricevendone in risposta, non darsi alcuna legge, che coonesti un tal matrimonio; ma per altro esservi una legge, che permette al Rè di Persia di fare ciò, che gli piace, passò immediatamente al possesso dell' incestuoso talamo.

Loda Erodoto la trascritta risposta de' Giudici Persiani, onorandola con tal' elogio: *Judices & justè, & ingenuè respondentes negant ullam se invenire legem, quæ finat Fratri nubere sororem, quamdam tamen invenire legem, quæ liceat Regi Persarum facere quicquid libeat. Ita neque legem abrogarunt metu Cambyfis; & ne legem tuentes ipsi perirent, aliam invenerunt adjudicem ejus, qui sororem in matrimonium ducere velit.*

Io condanno il sentimento di Erodoto, come peccante contra la retta morale; avvegnachè la risposta de' Giudici Persiani fu piuttosto Politica, che Filosofica; in grazia della quale si fecero conoscere migliori Cortigiani, che Giudici. Non può in verun conto applicarsi a così mal sana risposta il titolo di giusta, come pretende Erodoto; quando non può essere più ingiusta quella risposta, che insegna darsi una legge, che sciolga il Rè di Persia da tutte le leggi.

Professò una più sana Filosofia Spartziano, il quale narra, ma non approva il desiderio

(a) Tacitus annal. lib. 11.

(b) Silius Italicus lib. 6.

(c) Horatius lib. 3. ode 5.

(d) Livius lib. 13.

(e) Plut. in Ag. 30.

derio dell'Imperadore Antonino, di passare alle nozze della Matrigna, ed unitamente appor-
ta la risposta della scellerata, che aspirava al talamo cesareo, ristretta in quelle poche
sillabe: *si libet, licet. An nescis te Imperatorem esse & leges dare, non accipere?* Detesta una
si iniqua risposta il lodato Sparziano, (a) spiegando il suo sentimento con tali ac-
centi: *Nuptias eas celebravit, quas, si sciret se leges dare, verè solus prohibere debuisset.*

ESEMPIO VII.

IL rammemorato Erodoto nel libro primo capo primo narra, che i Persiani biasi-
marono l'impresa de' Greci, che per vendicare il ratto di una femmina,
passarono con un poderoso Esercito nell'Asia, e rovinarono il regno di Priamo. Es-
pone egli la censura de' medesimi Persiani, intorno al fatto de' Greci, nel
seguinte tenore: *se quidem sentire, injuriorum Virorum factum esse rapere feminas; amentium
vero raptis ulciscendis operam dare; prudentium autem raptas nihil curare, quippe quæ nisi vo-
luissent, haud dubiè rapte non fuissent.* Interpreta la mente di Erodoto Plutarco, confes-
sando, che il sentimento, posto in bocca a' Persiani, è sentimento di Erodoto;
quindi biasimando un tal sentimento, biasima lo stesso Erodoto, come Autore di tal sen-
timento, così scrivendo in quel bellissimo trattato *de Herodoti malignitate: Ostendit
pulcherrimum Græciæ factum, & primum stultitia perpetratum fuisse imbrebe causa mulieris.
Quippe patet, inquit, quod nisi voluissent ipse, rapta non fuissent. Proinde Deos quoque stultè
fecisse dicemus, qui ob leuæri filias vi compressas infesti fuerint Lacedæmoniis, & Ajacem pro-
pter Cassandræ stuprum vindicauerunt. Quippe perspicuum est, ut vult Herodotus, quod nisi ipse
voluissent, non esset oblatum eis stuprum.* Accertato addunque dalla testimonianza di Plu-
tarco, che sia realmente di Erodoto il trascritto sentimento, son forzato dichiararlo,
peccante contra la retta morale.

In primo luogo condannano la temerità del giudizio di chi crede, che tutte le fem-
mine rapite acconsentino alla rapina, ed allo stupro. Un così temerario giudizio
mi sembra degno della stessa censura, di cui è degno il giudizio degli Esseni,
i quali, come scrive Giuseppe Ebreo, odiano il matrimonio, perchè credono, che
ogni femmina sia infedele al Consorte. Sono degne di esser qui trascritte le parole del-
lo Storico. (b) *Nuptias quidem fastidiunt, alienos verò filios, dum adhuc molles sunt, eru-
ditioni traditos, pro cognatis habentes, suis moribus diligenter instituunt; non quia conjugia vel
humani generis successionem, censeant perimendam; sed quia cavendam putant intemperantiam
feminarum, nullam earum uni Viro fidem servare credentes.*

In secondo luogo dico, che, quando pure intervenga il consenso della femmina
rapita, v' interviene sempre l'ingiuria ò della Repubblica, ò del Parentado: la qual
ingiuria è bastante da se sola, per destare ogni strepitosa vendetta, in conformità di
quel principio morale, accennato dal Rainaudo: *Ac interdum cum non sit, nisi materia-
lis injuria respectu personæ injuriam fuisse ob interpositum ejus consensum, est tamen formalis in-
justitia, & injuria erga personam conjunctam non (c) consentientem in scelus, & jus habentem,
ne injuria personæ sibi conjunctæ irrogaretur.*

Aggiungo, che Isidoro Pelusiota (d) (con cui concorda Libanio Sofista, e Decla-
matore di gran nome presso Gentili) giudica, essere più ingiurioso il non violento Stu-
pratore, che il violento, se si riguarda la femmina stuprata; adducendo in ragio-
ne, che lo Stupratore violento *violato corpore mentem puram, atque integram servavit; hic
autem*

(a) *Spartianus in Antonino.*

(b) *Jos. lib. 2. de bello cap. 7.*

(c) *Theoph. Ray. de virtut. & vit. lib. 3. sect. 3. cap. 6.*

(d) *Isid. Pelus. lib. 2. Epist. 215.*

antem corrupta prius anima, ita demum ad inferendam contumeliam corpori se contulit. Etenim illius contumelia non ultra corpus progressa est, huius autem ad animam usque ascendit. Atque ea quidem, quae vim perpejta est, excusationem; ea autem quae stuprum persuaderi sibi passa est, penam nulla deprecatione avercendam habet.

ESEMPIO VIII.

Tito Livio nel libro settimo delle sue Istorie riferisce il caso di Manlio, che confinato dal Padre in Villa senza veruna sua colpa, e udendo, che il Padre era per essere accusato di tal severità dal Tribuno della plebe, s'avventò contro dell' Accusatore, e colla destra armata di ferro, obbligollo a protestare con giuramento di desistere dalla disegnata accusa. Loda Livio il fatto di Manlio con tali parole: *Eoque id laudabilis erat, quod animum ejus tanta acerbitas patria nihil à pietate avertisset.*

Conferma lo stesso elogio Liviano Valerio, esponendolo con questa parafrase: *commendabilis est pietas, quae mansuetis parentibus praestatur: sed Manlius quo horridiorem Patrem habuit, hoc laudabilis periculo ejus subvenit, quia ad eum diligendum praeter naturalem amorem, nullo indulgentiae blandimento invitatus fuerat.* (a) Benchè un tal fatto tenga una nobile fisionomia; pure se si penetrano le viscere, si scorgerà l'elogio Liviano essere peccante contra la retta morale.

Dico in primo luogo, che non era lecito al feroce Giovane impegnare tanta violenza contra il Tribuno della plebe; quando non era lecito far forza ad un Personaggio, che rappresenta l'autorità di un Magistrato, che, secondo le leggi Romane, era sacrosanto; ove il violarlo era delitto di lesa Maestà.

Dico in secondo luogo, che l'amore verso i Genitori universalmente non obbliga i Figliuoli ad essere imprudenti, ingiusti, e temerari.

Dico in terzo luogo, che se al Figlio era cosa virtuosa il tollerare l'ingiurioso esiglio, ordinato dal Padre; non perciò era cosa virtuosa, che il Figlio pretendesse impedire la giustizia de' Tribunali, e vietare, che si facesse pubblico esame della severità del Padre. Se un mio Nemico mi dà una ferita nel petto, sarà cosa virtuosa, che io gli condoni l'ingiuria; ma non perciò devo, o posso impedire, che il reo non sia castigato dal Principe. So, che Cicerone fa menzione di questo fatto nel libro 3. *de officiis*, ma so parimente, che Cicerone nel luogo allegato non impiega la sua penna nel formar' elogi, contento di solamente far riflessione al giuramento, prestato dal Tribuno, che suppone obbligatorio. Nel che per altro erra Cicerone, quando non proveniva obbligazione da tal giuramento ingiusto, indebito, ed estorto con violenza.

ESEMPIO IX.

IL rammemorato Livio nel libro secondo della prima Deca loda il fatto di Bruto, nel torre lo Scettro alla stirpe Tarquinia, per lo stupro commesso nella persona di Lucrezia da un Figlio del Regnante allora Tarquinio, così scrivendo nel principio del notato libro a modo di proemio: *Neque ambigitur, quin Brutus idem, qui tantum gloria superbo exacto rege, meruit; pessimo publico id facturus fuerit, si libertatis immature cupidine priorum regum alicui extorsisset &c.* E poco dopo soggiugne: *Dissipata res nondum adultae discordia forent, quas fovit tranquilla moderatio imperii; eoque nutriendo perduxit, ut bonam frugem libertatis maturis jam viribus ferre possent.*

Loda Livio in Bruto due virtù, cioè la Giustizia, e la Prudenza. Accenna la prima in quelle parole; *tantum gloria superbo exacto Rege meruit*; giacchè la gloria non può esser

(1) Val. Max. lib. 5. cap. 4.

esser mercede, se non di azione giusta, ò supposta giusta. Accenna la seconda nel dire, che Bruto arrivò a stabilire la libertà in circostanza di tempo opportuno, quando Roma avea già polso bastante, per sostenere la libertà, *maturis jam viribus*. Ciò non ostante, io pretendo, che l'Elogio Liviano non abbia sodo fondamento nella retta morale, per mezzo della quale si possa mostrare, che regnassero veramente in Bruto le virtù lodate da Livio.

E per incominciare dalla prima virtù, cioè dalla giustizia, a me basterà l'addurre, in luogo di una gran pruova, il sentimento di due dottissimi Personaggi, quali furono Paolo Orosio, ed Agostino.

Il primo nel libro secondo delle sue Storie afferma, che, se il pessimo vivere di Tarquinio era odioso a Roma, dovea egli solo esser privato del Regio Diadema; essendo ingiustizia pel delitto di un sol Regnante, estinguere la Monarchia. Ecco le parole di Orosio. *Si unius tantum superbia fuisset in culpa, ipsum solum oportuisset expelli, servata regia dignitate.*

Il secondo nel libro terzo de *Civitate Dei* al capo 15. attesta essere somma ingiustizia torre la corona al Padre, pel peccato del Figlio, la cui violenza usata contra Lucrezia, non doveasi gastigare nel Padre, ignaro del commesso reato. Soggiugne, che il Delinquente doveasi accusare al Tribunale del Padre, il quale forse averebbe sacrificato il sangue del Reo alla tomba della Matrona offesa. Dopo la testimonianza di Orosio, e di Agostino, mi conviene soddisfare ad una dotta obbiezione del Malvezzi, (a) che pretende coonestare il fatto di Bruto, coll' esempio, recato dalle Sacre Carte, del Principe de' Siccimiti, che restò privo del Principato per lo stupro di Dina.

Rappresento in primo luogo al Malvezzi il giudizio dello Storico Marcellino, il quale, a chi pretendea iscusare il tradimento dell'Imperadore Valente, nell'uccidere il Rè d'Armenia tra l'allegrezza delle mense, coll' esempio di un' altro simile tradimento usato contro di Sertorio, ucciso parimente trà lo strepito de' brindisi, diede questa sentata risposta: (b) *Nunquam similitudine, aut impunitate alterius criminis diluitur id, quod contra ac licet arguitur factum.* La qual risposta concorda col nobile sentimento del lodato Agostino, il quale contro di chi gli adducea in esempio la moltitudine di coloro, che si uccisero colle proprie mani, credendo coonestare colla scorta dell' esempio una tal scelleraggine, armò la penna colla seguente censura: *Non modo querimus utrum sit factum, sed utrum fuerit faciendum. Sana quippe ratio etiam exemplis anteponenda est, cui quidem & exempla concordant; sed illa, quae tantò digniora sunt, quantò excellentiora pietate.* (c)

In secondo luogo rispondo al Malvezzi, che la Scrittura non narra un tal fatto, quasi approvandolo; ma piuttosto lo disapprova nella persona di Giacobbe Padre di Dina, il quale già moribondo, ed alzando la destra, per benedire la numerosa sua prole, chiamò *vasa iniquitatis bellantia* li due Fratelli, che vendicarono lo stupro di Dina con eccesso di vendetta. Se il Malvezzi avesse ben ponderate tutte le circostanze, che intervennero nel fatto di Bruto, averebbe scoperto, che Bruto in quel fatto non ha commessa una sola ingiustizia, ma molte. Trà le molte ingiustizie di Bruto si annovera l'impedire, che fossero udite le difese del condannato Tarquinio; come pure il rigettare le suppliche degli Ambasciatori, che dimandavano i beni dell'Esule Regnante. Una tale ingiustizia dispiacque talmente al Collega di Bruto, che come Uomo di più sana coscienza, protestò in faccia del pubblico, che doveasi restituire l'oro alla Reale Prosapia; quando la Repubblica era stata offesa da' Tiranni, e non dalle ricchezze de' Tiranni. (d)

P

Ma

(a) Malvezzi nel discorso secondo sopra Tacito. (b) Anni, Marcell. hist. lib. 30.

(c) Augustinus de Civit. Dei lib. primo cap. 23.

(d) Dion. Hist. antiqu. Rom. lib. 5.

Ma passiamo a difaminare l'altra virtù, commendata in Bruto da Livio, cioè la Prudenza. Bruto, dissi, vien commendato per prudente da Livio, perchè diede la libertà a Roma in tempo opportuno, *maturis jam viribus*. Ma dovea restar' avvertito Livio, che se Bruto arrivò a dare la libertà a Roma in tempo opportuno, fù beneficio della fortuna: siccome fù beneficio della fortuna, che lo stupro di Lucrezia sia avvenuto ne' tempi di Tarquinio, e non di Romolo. E se fù beneficio di fortuna, non fù merito di prudenza; giacchè la prudenza non può avere il suo luogo nelle cose fortuite; asserendo il Filosofo, che la virtù della prudenza *versatur circa humana*, & in quibus habet consultatio locum. (a) Una tal felicità di tempo opportuno, una tal combinazione di circostanze non fù in potere di Bruto, perchè non poteva dependere dall' elezione di Bruto: ma ciò, che non dipende dalla nostra elezione, non può esser materia di atto virtuoso, in conformità della dottrina di Crisostomo Javello: *Electio est maxime propria virtuti; eo quod non potest dari virtus, neque actus virtutis sine electione*. (b)

Sicchè Bruto non merita titolo di prudente, ma di fortunato, nell' aver' incontrata una sì bella sorte di tempo opportuno. Alla stessa maniera attesta Plutarco, (c) che il Rè Numa merita titolo non di Savio, ma di fortunato, per non avere incontrato a suoi tempi Nemici, che obbligassero il popolo Romano all' armi, quando il popolo Romano, allora rozzo, ed inesperto nel guerreggiare, avrebbe facilmente ceduto per mancanza di disciplina, e debolezza di forze. Se deve dirsi prudente Bruto, perchè ebbe esito felice il suo disegno, non sarà sostenuto un tal giudizio da sodo fondamento; quando ci avvisa un' Illustre Scrittore, che *non ex rerum eventu, sed quo consilio, quove delectu quid fiat, virtutem perpendere, fortisque & illustres inde Viros spectare oportet*. (d) Gli ottimi consigli non devono misurarsi dall' esito, in conformità di ciò, che scrive il Giovane (e) Plinio, che si doleva de' suoi tempi, ne' qualiera in uso, *quod honesta consilia, vel turpia, prout malè, aut prosperè cadunt, ita vel probantur, vel reprobantur*. Fù fortuna, ritorno a dire, e non prudenza di Bruto, che il popolo Romano prestasse fede alla di lui attestazione, intorno ad un delitto, consumato trà domestiche pareti; di cui non v' era altro testimonio, che la coscienza della Dama violata. Fù ugualmente fortuna di Bruto, che il popolo Romano si lasciasse persuadere dalla di lui declamazione, esposta nel pubblico foro; e non avesse tempo di sofisticare intorno al fatto di Lucrezia, con quel Dilemma di Agostino: *Si Adultera, cur laudata? si pudica, cur occisa?* (f) Fù fortuna, che l'adulterio sia stato creduto; e fù maggior fortuna, che l'adulterio sia stato motivo sufficiente, per indurre il popolo Romano a spogliare del reale paludamento i Tarquini. E se fù fortuna, non fù virtù; giacchè Isidoro Pelusiotta mi conferma nel credere, che *ii qui sapientes habentur, non ab eventu, sed ab animi instituto, & voluntate res ponderant, ac sepe numero eos, qui victi esse videntur, laude, & predicatione efferunt; eos contra qui victoriam adepti sunt, laudibus baud quaquam officunt. Illi enim nihil eorum, que facienda erant, pretermiserunt, etiam si alioqui nihil eorum, que instituerant, confecerint: hi autem in sui capitis perniciem plerumque victoriam adepti sunt*. (g)

ESEM-

(a) Aristoteles lib. 6. ethic. cap. 7.

(b) Javellus tract. primo in lib. 3. ethic. cap. 2.

(c) Plut. de fortuna Romanorum.

(d) Diodorus Siculus lib. 11. biblioth.

(e) Plinius lib. 5. Epist. 21.

(f) Augustinus de Civitate Dei lib. primo cap. 19.

(g) Isid. Pelus. lib. 3. Epist. 205.

ESEMPIO X.

Appiano Alessandrino nel libro *de bello Syrio* narra la somma calamità di Annibale, il famoso Marte dell' Africa, che esigliato da Cartagine, si portò in Asia alla Corte del Rè Antioco. Vinto poscia Antioco da Romani, fù Annibale obbligato mendicare un misero ricovero in Bittinia dal Rè Prusia. E perchè in quel tempo fino le ombre divenivano spie de' Romani, Signori del Mondo, fù accusato il soggiorno di Annibale a Flaminio; che inviato Ambasciadore in Bittinia, scortato dalla regale autorità, insidiò in tal modo l' antico emolo della Romana grandezza, che lo costrinse a bere in una tazza di veleno la morte, come cantò Sidonio: (a)

*Quem cecus carcer, & uncus
Et quem spectabat fracturus guttura liſtor
Haustis hebrycio constantior hospite virus.*

Indi Appiano passa a censurare il fatto di Flaminio, così scrivendo: *Viſto nempe in posterum Antioco fugientem Hannibalem, & circa Bithyniam demum errantem cum ad Prusiam alia ex causa missus eſſet, non ob ea, que ab Hannibale prius pertuliſſet, Romanis minimè iuventibus, non enim illis ulterius formidabilis eſſe poterat deviſta Carthagine Hannibal, Prusia tamen veneno conſecit &c. Hæc ideò apponere viſum, quo Scipionis magnanimitatem à Flaminii puſillanimitate diſtinguerem.*

Appiano nella trascritta censura condanna Flaminio per due capi: primieramente per aver procurata la morte di Annibale, quando Annibale non era più da temersi; e quando non avea da Romani il mandato di uccidere Annibale. In secondo luogo, condanna Flaminio, perchè non immitò la magnanima clemenza di Scipione, nel lasciare in vita Annibale. Dopo avere ben ponderata la trascritta censura di Appiano, ho compreso, che in entrambi gli espoſti capi Appiano non appoggia la sua asserzione con un ſavio fondamento, approvato dalla retta morale.

Incomincerò a dimostrare la debole ſuſſiſtenza del primo capo. Ed in primo luogo proteſto, di non voler' indagare con accurato eſame, ſe veramente Flaminio aveſſe, ò non aveſſe l' eſpreſſo mandato da Romani di uccidere Annibale: So, che Plutarco (b) non rigetta l' opinione di chi ha creduto, che Flaminio ſia ſtato inviato in Bittinia a ſolo motivo di torre di vita Annibale; *ut Hannibalis necem ſecretis conſiliis agiraret.* So parimente, che lo ſteſſo Annibale, appreſſo Livio, accusa il mandato dato da Romani a Flaminio, mentre accoſtando alle labbra la micidiale bevanda, così laſciavaſi: (c) *Mores quidem populus Romanus quantum mutaverit, vel hic dies argumento erit. Horum Patres regi hoſti armato exercitum in Italia habenti; ut à veneno caveret, predixerunt, hic Legatum Conſularem, qui Auſtor Prusiæ eſſet per ſcelus occidendi hoſpitis, miſerunt.*

Tralascio addunque una tal quistione, che verte intorno al fatto: e mi basterà provare, che militaſſe a ſavore di Flaminio una gagliarda preſunzione, dalla quale egli reſtaſſe accertato, che un tal fatto ſarebbe per eſſer' approvato da Romani; giacchè la ratificazione equivale al mandato, come parlano i Giuriſti. Gran fondamento avea Flaminio di preſumere, che un tal fatto ſarebbe per eſſer' approvato da Romani, quando prevedeva, che un tal fatto era per conferire un gran beneficio alla Repubblica Romana. Prevedeva Flaminio, che la morte di Annibale era in vantaggio della Signoria Latina; quando Annibale eziandio dopo l' eſpugnazione di Cartagine (contro a ciò, che ſuppone Appiano) poteva eſſere formidabile a' Romani. Qual foſſe Annibale eziandio dopo l' eſpugnazione di Cartagine, abbaſtanza ci addita Seneca in quel-

P 2

(a) Sidonius in Panegyri. Anthemii Auguſti.

(b) Plut. in Hannibale. (c) Livius lib 39.

le poche parole: *Traſſis rebus etiam poſt Carthaginem pertinax reges pererravit, contra Romanos Ducem ſe promittens etiam ſine exercitu*; non deſiit ſenex omnibus angulis bellum querere. Aded ſine patria eſſe pati poterat, ſine hoſte non poterat. (a) Sapeva Flaminio, che *nihil in hoſtibus veſemivictis tutò deſpicitur*, come ſcrive Famiano (b) Strada, che forſe rubbò la fraſe da Curzio, appreſſo di cui così favella Aleſſandro: *Nihil tutò in hoſte deſpicitur*; (c) *quem ſpreveris, valentioſem negligentia efficies*. Il qual ſentimento conferma il Saavedra ſcrittore Spagnuolo, adducendo in ragione, che la calamità ſuol dare intelletto al vinto. (d)

Concorre parimente Plutarco, nell' approvare un tal ſentimento; avvertendo, non eſſervi coſa così picciola, che un giorno non poſſa crefcere: e tanto più facilmente crefcerà, quanto meno curata, perchè crefcerà ſenza ſuggezione. (e) Sapeva Flaminio, che Annibale in Bittinia avea ſeco tutto il migliore d' Annibale; giacchè tutto il migliore d' Annibale era la teſta d' Annibale; conſiſtendo la maggior lode d' Annibale nel ſenno, e nella ſagacità, come atteſta Plutarco. (f) Sapeva Flaminio, che Annibale in Bittinia non era un fracido avanzo di quell' Annibale, che guereggiò ne' luoghi famoſi, del Ticino, Trebbia, Traſimene, Canne. Sapeva Flaminio, che Annibale avea portato ſeco in Bittinia la ſua fama, in grazia della quale, ſebben privo di forze, potea aprirſi la ſtrada, per ritrovare le forze. Conſiderava Flaminio, che ſe Annibale già oſpite del Rè Antioco, avea ſervito di principale ſtrumento, per accendere quel Rè a far guerra contro de' Romani; averebbe parimente in Bittinia ordite congiure a danno de' Romani. In ſomma conſiderava Flaminio, che Annibale, benchè rovinato, era un fuoco ſepolto ſotto le ceneri, che ad ogni leggiſſimo ſoffio di favorevole fazione, era abile a ſuſcitare un grande incendio. E per verità erano ben fondati i penſieri di Flaminio; avvegnacchè era da crederſi, che ſe Annibale foſſe ſtato ſcelto da qualche coronata Potenza per Condottiere di truppe, come Uomo accreditato dal lungo eſperimento di tante battaglie; averebbe fatto comprendere a' Romani, quanto coſti il combattere contro di Annibale rovinato, quando Annibale rovinato averebbe guereggiato da diſperato. In quel caſo i Romani averebbero provato in Annibale vinto lo ſteſſo travaglio, che poſcia provarono nell' ultima guerra Cartagineſe, quando ebbero a combattere contra le reliquie di Cartagine; atteſtando Floro, che *plus negotii fuit cum ſemiruta Civitate Carthagine, quàm integra*. (g) Annibale in sì miſera fortuna averebbe guereggiato più per vendicarſi, che per vincere; e volentieri averebbe ſagrificato il reſſiduo della ſua vita alla vendetta, ſenza curarſi nè di ſe ſteſſo, nè della vittoria.

Quindi Annibale, dopo l'eſpugnazione di Cartagine, dovea eſſere di maggior timore a' Romani, mentre pieno allora di ſdegno contra la Patria, dalla quale era ſtato eſigliato; e tutto avvampante di vendetta contro de' Romani, in grazia de' quali era ridotto a ſtato sì calamitoſo, averebbe fatto guerra, ſolamente per far guerra, a ſolo fine di far ſtragi, e ſangue; nè averebbe riſpettata altra legge, che quella gli dettava una moſtruoſa barbarie, uniforme a quella, che il Filoſofo non credeva ritrovarſi trà gli Uomini; proteſtando, che *Nemo exſetit (h) bellum gerere gerendi gratia belli, neque bellum ob bellum parat. Videbitur enim crudelis quidem, atque ſanguinolentus penitus eſſe, & faciat*

(a) Seneca in preſat. lib. 3. nat. qu.

(b) Strada de Bello Belgico dec. 2. lib. 5.

(c) Curtius lib. 6.

(d) Saavedra ſymb. politic.

(e) Plut. in Cefare.

(f) Plut. in Flaminio.

(g) Florus lib. 2. cap. 15.

(h) Ariſtoteles ethic. lib. 10. cap. 7.

faciat amicos hostes, ut pugna, cadesque fiant. Era da crederli, che Annibale esasperato da tante calamità, covasse in seno un certo sdegno, quale non so esprimere, che colla frase di Persio: (a)

*Calido sub pectore mascula bilis
Intumit, quam non extinxerit urna Cicuta.*

Effetto di una tal maschia bile sarebbe stato il combattere, tutto fuoco, tutto sangue, conducendo seco tutto l'apparato del terrore; all'uso di chi invaso dall'ira, e combattendo sol per vendetta, non riconosce equità, sprezza i pericoli; nè alle sue nari è grato altro odore, che il fetore de' cadaveri. Le medesime calamità di Annibale avrebbero servito di cote al suo valore; e lo stesso essere senza Patria, senza patrimonio, senza quiete, con non avere altro bene, che l'anima in un corpo logoro da gli anni, avrebbe reso Annibale più animoso al combattere, come libero da tutto il cumulo degl' impedimenti, che tal volta sogliono essere la remora de' Combattenti, come asseriva quel Soldato di Antigono, riferito dall' Aguirre. (b) Avrebbe militato a favore di Annibale la disperazione, la quale suol' essere un' arma la più poderosa, che possa avere un Combattente; e ne dà la ragione Vegetio: (c) *ex desperatione crescit audacia, & cum spei nil est, sumit arma formidò, libenter cupit commori, qui sine dubio scit se esse moriturum.*

Annibale assediato dalla disperazione, avrebbe guerreggiato con quel valore, rammentato da Seneca: *acerrima virtus est, quam ipsa necessitas extundit;* (d) ed avrebbe fatto conoscere, che la disperazione supplisce alla debolezza delle forze; e che non rade volte fa germogliare le palme, ove non si attendevano, che cipressi. Ciò si vide avverato ne' Locresi, de' quali scrive Giustino, che non per altra cagione ebbero la vittoria, *quàm quod desperaverant.* (e) Dunque Annibale era da temersi anche dopo l'espugnazione di Cartagine per la medesima ragione, per la quale i Greci temevano del Figlio di Ettore, benchè in fascie; mentre con quell'occhio, che riguarda il futuro, non misuravano quel piccolo fanciullo, qual'era, ma qual poteva essere: (f)

Movet Danaos, futurus Hector.

Pur troppo i tempi susseguenti fecero conoscere a' Romani nella persona di Mario; che un Nemico, insinchè vive, è da temersi. Personaggio più tragico di Mario non seppero rappresentare le scene: esule dalla Patria, insidiato da tutti, come Nemico dichiarato della repubblica, rigettato da tutte le Città, e costretto a vivere errabondo senza sede certa. Nudo, e privo di ogni umano sussidio, piangeva appiè di Cartagine, consolando le sue sciagure colle rovine di quella illustre Metropoli dell' Africa: *quum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio,* come scrive Patercolo, (g) con cui concorda Lucano, nel rappresentare la stessa compassionevole immagine di Mario in que' versi: (h)

*Solatia fati
Cartago, Mariusque tulit: pariterque jacentes
Ignovere Deis.*

Contuttociò colui, che piangeva mendico sulle rovine di Cartagine, arrivò a far piagner

P 3

(a) Persius Satyra quinta.

(b) Aguirre in ethic. Arist. lib. 3. cap. 9. n. 11.

(c) Vegetius lib. 3. cap. 21.

(d) Seneca de Clem. lib. primo cap. 12.

(e) Justinus lib. 20.

(f) Seneca in Troade.

(g) Vell. Pater. lib. 2.

(h) Lucanus lib. 2.

piagner Roma, come osserva Plutarco, che rapporta questo stesso esempio di Mario a favore del lodato Flaminio, di cui si dichiara non meno Storico, che Apologista nel così scrivere: *Ne Mario quidem abjectior tum Hannibal erat, quippe cum & regem amicum, & res necessarias, & familiares haberet, navibusque equis, & militibus exercendis, instruendisque vacaret: & tamen Marti fortunam Romani ridentes vagantis, & in Africa mendicantis, paulò post eundem Roma jugulati, flagrisque caesi adoraverunt. Adèd si futura respicias, nihil in praesentia neque magnum est, neque parvum; sed idem & mutationum fortuna & vite est finis.* (a)

Il Soldato raccordato nelle Storie di Giustino, che venuto a conflitto con una Nave nemica, e rimasto, nel combattere, con ambe le mani tronche, qual fiera arrabbiata, afferrò il batello co' denti: (b) *dentibus tanquam rabida fera dimicavit*; poteva servire a' Romani di Emblemma, per denotare lo stato di Annibale in Bittinia, ove sebben privo di mani, perchè privo di forze, avea però denti per mordere; e per mordere non da Femmina, ma da Leone, come di se vantava Alcibiade. Nè altro partito poteva assicurare i Romani dal morso di Annibale, che quello stesso fu suggerito nella Corte di Tolomèo Rè di Egitto contra il fuggiasco Pompèo; cioè, *mortuum non mordere.* (c)

Un Sansone, che resta in vita colla chioma recisa, nel rinascere del crine, può rimettersi in forze; e rimesso in forze, accaderà, che *multos interficiat moriens, quam antea vivus occiderat.* (d) Il qual' infortunio non sarebbe avvenuto a Filistei, se dopo avere adoperate le forbici di Dalila, per recidere i capelli, avessero dato mano alla Spada, per reciderne il capo.

Annibale posto in sì misera fortuna, quando non avesse danneggiato i Romani; avrebbe ad ogni modo obbligata quella rinomata Repubblica a vivere in continuo sospetto: il che era bastante nel Tribunale de' Politici, per costituirlo reo di morte. Alla stessa maniera il popolo Ateniese stimò meglio condannare Milciade, benchè innocente, per liberarsi dal continuo timore, che potea recare il grido di sì accreditato Generale. (e)

Dal fin qui detto parmi abbastanza provato, che Flaminio recasse un molto grande beneficio alla sua Repubblica, nel torre di vita Annibale.

Che se Appiano ha creduto eclissare la gloria di Flaminio, col supporre, ch'egli non avesse l'espresso mandato dal Senato Romano, per torre di vita Annibale; io pure stimò, che maggiore sia la gloria di Flaminio, eziandio quando avesse procurata la morte d'Annibale, senza l'espresso mandato; avvegnacchè avendone l'espresso mandato, averebbe riportata la semplice lode di fedele esecutore; laddove non avendo l'espresso mandato, rilevò il merito di glorioso benefattore.

Servirà, per maggiormente confermare in Flaminio la lode di glorioso benefattore, la nobile attestazione di Valerio, il quale riferisce, che la Repubblica Romana stimava degno di maggior encomio quel Cittadino, che operava a vantaggi della Patria, senz' aspettarne gli ordini. Ecco le parole di Valerio. (f) *Ambiguae laudis Civem existimans, qui debitis reip. officiis non sua sponte, sed jussus fungeretur, quia quicquid imperio cogitur, exigenti magis, quam praestanti acceptum refertur.*

Aggiungo per ultimo, che quando pure si volesse concedere ad Appiano, che
l'azione

(a) *Plut. in Flaminio.*

(b) *Justinus lib. 2.*

(c) *Plut. in Pomp.*

(d) *Judic. cap. 22.*

(e) *Probus in vita Miltiadis.*

(f) *Val. Max. lib. 2. cap. 2.*

l'azione di Flaminio fosse in se stessa riprensibile, ed odiosa; sarebbe sempre lodato Flaminio con titolo di zelante Ministro, per essersi fatto Autore di azione odiosa, senza pretenderne gli ordini della repubblica; essendo cosa propria di lodato Ministro l'addossare a se medesimo l'odiosità, per isgravarne il Dominante; come dicea quel rinomato Conquistatore della Fiandra presso lo Strada: *Sic enim sentio fidelis Ministri partes esse; si que ex animadversionibus, & repulsis timentur odia, ea in se transferre, obsequi que sui Principem tegere ab invidia.* (a) Sentimento ben degno, che per metterlo in bocca al Farnese, fù costretto lo Strada rubbarlo da Senofonte, di cui sono le seguenti parole: *Viro Principi ubi penarum, aut coercionis res est, aliis delegandum; ubi premiorum, aut munerum, ipsi obeundum.* (b)

Rimane ora da confutarsi l'altro capo, in cui Appiano condanna Flaminio, per non aver saputo immitare la magnanimità di Scipione. In questo capo (se mi lice confessare con ingenuità il mio parere) sembra, che militi a favore di Appiano qualche ragione.

Primieramente è da considerarsi, che il Filosofo assegna alla virtù della Magnanimità un pomposo equipaggio di varie proprietà, trà le quali la sola intesa da Appiano nella censura di Flaminio, altra non può essere, a mio credere, che quella di non combattere contra deboli, così spiegata dal lodato Filosofo: (c) *Et ad eos quidem homines qui in dignitate sunt constituti; prosperitatibusque utuntur, fortuna magnum esse: ad medios autem mediocrem. Illos enim superare difficile est, & gloriosum; hos quidem gloriari, non est ingenerosum, inter humiles autem est importunum, quemadmodum viribus contra imbecillos contendere.* Una tale proprietà del Magnanimo riconosce Plinio nel Leone, di cui scrive: *Leoni tantum ex feris clementia in supplices. Prostratis parcat, & in Viros citius, quam in feminas sedit.* (d) Dissi, che Plinio riconosce nel Leone la proprietà del Magnanimo; e nel così dire, intesi parlare in senso improprio, ed abusivo; quando mi è noto, che il Filosofo afferma, essere le Bestie incapaci di virtù, e di vizio: che però que' raggi di virtù, che in quelle si scorgono, sono piuttosto simulacri di virtù, come spiega eruditamente Teofilo Rainaudo. (e)

Per accertarsi, che tutte le proprietà del Magnanimo avessero il suo nicchio nella persona di Scipione, basterà dare un'occhiata alla storia delle sue eroiche imprese.

Ma a me per ora non fa bisogno, cercare altre pruove della di lui magnanimità; bastandomi la piacevolezza, e l'umanità usata verso del vinto Annibale; quando appunto l'umanità usata verso del vinto Annibale, è l'Achille di coloro, che, appresso Plutarco disputata a modo di problema l'azione di Flaminio, esaltano Scipione, per rendere tanto più oscurato il fatto di Flaminio.

Appiano adunque sembra avere qualche ragione nell'asserire, che Flaminio nel torre di vita Annibale, si rendesse indegno della lode di Magnanimo, volendo, che una tal lode sia riserbata al solo Scipione, che col lasciare in vita Annibale, fù uguale nella grandezza d'animo al famoso Macedone, di cui si legge, che nell'usata clemenza verso la moglie di Dario, pretese mostrare, che sapeva combattere *adversus Viros hostium, non adversus calamitates.* (f)

Ciò non ostante, dico essere in errore Appiano, se suppone, che Scipione lasciasse in vita Annibale, per acquistar la gloria di Magnanimo; quando Scipione inviato

P 4

con

(a) Strada de Bello Belgico dec. 2. lib. 3.

(b) Xenoph. in Hieron.

(c) Aristoteles ethic. lib. 4. cap. 3.

(d) Plinius lib. 8. cap. 16.

(e) Theoph. Ray. de virtut. & vit. lib. 1. sect. 3. cap. 3. n. 96.

(f) Justinus lib. 11.

con altri Ambasciatori al Rè Antioco, ed accortosi, che in quella Corte soggiornava Annibale, raccomandato alla protezione di quel Regnante, procurò con astute arti di renderlo sospetto al Coronato Protettore. Ed abbastanza istruito Scipione, che nelle materie di Stato il solo sospetto basta per fondare il corpo del delitto, si persuase, che l'infospettito Sovrano averebbe data all'Oipite la morte, della quale a Scipione bastava, l'esserne stato la causa morale. Sicchè Flaminio in Bittinia fece scopertamente contro di Annibale ciò, che pretendea fare contro del medesimo nella Corte di Antioco il lodato Scipione, benchè con mezzi più occulti, e più remoti. Nè si può dire, che Flaminio nel torre di vita Annibale, pretendesse torre di vita un misero: nel che averebbe egli peccato contra la virtù della magnanimità, in conformità della dottrina dell'Aguirre: (a) *Qui verò aliter faciunt, & cum inermibus, aut supplicibus longè majores vires ostendunt, degenerant à magnitudine animi, & subeunt notam illam, seu potius irouiam Junonis apud Virgilium:*

*Egregiam verò laudem, & spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus magnum, & memorabile Numen
Una dolo Divum si semina vitæ duorum est.*

Non pretese Flaminio la gloria di vincere Annibale misero; mentre sarebbe stato lo stesso, che voler far guerra ad Annibale morto: ed il far guerra a morti, non è onore di chi fa professione di coraggioso, come risposero a Demetrio i Cittadini di Rodi, veggendolo disposto per incendiare la famosa pittura di Protogene. (b) Sarebbe stata in Flaminio una mal sana ostentazione di barbara grandiosità, se avesse egli disegnato inferire contro di Annibale, perchè misero; è sarebbe stato degno di quell'acre riprensione, colla quale dal Senato Romano fù castigato il Console Popilio, che per non avere usata clemenza verso de' Liguri vinti fù ferito con quell'acuto rimprovero: *claram victoriam vincendo oppugnant, non sciendo in afflictos fieri.* (c) Fù in Flaminio, come Uomo dotato di una grande sagacità, una certa previsione del futuro, dalla quale illuminato, scelse il mezzo più sicuro, per impedire tutto il male, preveduto nella persona di Annibale. Una tale sagacità è battezzata da Teofilo (d) Rainaudo con nome di provvidenza, come si scorge dalla seguente dottrina: *Ajunt itaque esse hoc loco providentiam, vim ut sic dicam, odoram, qua nonnulli eventus longè remotos sagacitate presentunt; & juxta ea, quæ ex opere consecutura vident, de illo statuunt.* La previsione adunque di Flaminio merita tutto l'encomio, che, al dire di Cicerone, merita una ben raffinata prudenza, nel saper' ovviare al male futuro. (e)

Sicchè Flaminio non peccò contra la virtù della magnanimità, quando tolse di vita, non Annibale presente, ma Annibale futuro; nel qual caso egli, si può dire, non tolse dal Mondo Annibale, ma il male, che potea fare Annibale; potendosi applicare a Flaminio quello di Seneca: (f) *nec unquam ad præteritum, sed ad futurum pena refertur; non enim irascitur, sed cavet.*

Soggiungo, che se Appiano avea genio di criticare l'azione di Flaminio, come peccante contra la virtù della magnanimità, dovea apporsi ad un capo più forte, cioè a quello, con cui alcuni appoggiano la riprensione di Flaminio, notandolo di aver procurata la morte di Annibale, non per vantaggio del Pubblico, ma per odio privato;

(a) Aguirre in lib. 4. et hic. cap. 3.

(b) Gellius lib. 15. cap. 31.

(c) Livius lib. 42.

(d) Teoph. Ray. de virtut. & vit. lib. 2. sect. 2. cap. 2.

(e) Cicero lib. 1. offic.

(f) Seneca de ira lib. 2. cap. 31.

to; a titolo di vendicare la perdita del Padre, rimasto ucciso nella memorabile battaglia, seguita nel Lago Trasimeno. E se restasse chiaramente provato, che Flaminio avesse procurata la morte di Annibale per odio privato, avrebbe egli peccato contra la virtù della magnanimità, in vigore della dottrina del Filosofo, che del magnanimo scrive: (a) *Nec est sibi mali memor illati. Non est enim Magnanimi meminisse praesertim mala, sed potius despicere.*

E per due capi sarebbe stato maggiormente riprensibile il preteso reato di Flaminio; mentre averebbe peccato e contra il decoro del personaggio, che rappresentava, di pubblico Ministro, e contro a ciò, che esiggeva lo stato calamitoso di Annibale.

In riguardo dello stato calamitoso di Annibale, dovea bastare a Flaminio, che la fortuna avesse fatte le di lui vendette, con aver reso Annibale oggetto di compassione fino a suoi Nemici; giacchè, come scrive Valerio, *quos injuria invisos faciunt, gratiosos miseria reddunt.* (b) In grazia di tante calamità, dovea Flaminio dimenticarsi delle trascorse ingiurie; quando si legge, che il celebre Imperadore Antonino, veggendosi presentata la testa di Cassio suo nemico, *doluit ereptam sibi esse occasionem misericordiae.* (c) Aggiungo, che quando pure Flaminio avesse avuto genio di far vendetta delle sue private ingiurie, dovea in tutte le maniere lasciar vivere Annibale in quello stato calamitoso; essendo pur troppo vero ciò, che scrisse Tacito a proposito di Mitridate: *Inopi quanto longiorem vitam, tanto plus supplicij fore.* (d)

In riguardo poscia del personaggio, che rappresentava, di pubblico Ministro, dovea riflettere Flaminio, che non era lodevole servirsi dell'autorità, datagli dalla Repubblica, per vendicare le sue private ingiurie. Così ne' tempi susseguenti non fu approvato da Romani il fatto di Postumio, che assunto alla dignità Consolare, pretese colla scorta dell'autorità far le vendette di certe ingiurie, ricevute da Cittadini di Preneste, quando era privato; ripreso per ciò dal Senato, con dirgli, che *injuria Consulis etiam si justa, non tamen in magistratu exercenda.* (e) Era piuttosto Flaminio in caso d'imitare la lodata magnanimità dell'Imperadore Adriano, che giunto al trono, ricusò di far le vendette di certe ingiurie, ricevute nella sua privata fortuna, scrivendo di lui lo Storico: (f) *Quos in privata vita inimicos habuit, Imperator tantum neglexit, ita ut uni, quem capitale habuerat, factus Imperator diceret: evasisti.*

La qual'eroica Magnanimità stimò degna di essere immitata anche da Sovrani Cattolici Lodovico Duodecimo Rè della Francia, che salito alla regia dignità, a coloro, che lo istigavano alla punizione di chi lo avea oltraggiato nella minore fortuna, rispose: *Non convenire ad un Rè di Francia far le vendette del Duca di Orlens.* (g)

Tutto il fin qui detto potrebbe meritamente opporsi contro di Flaminio, quando pure (come testè dissi) restasse chiaramente provato, che Flaminio avesse procurata la morte di Annibale per odio privato. Ma ciò non resta avverato dall'attestato de' Scrittori, che registrarono le imprese di Flaminio. E se veramente l'odio privato di Flaminio fosse stato il motivo di torre di vita Annibale, avea Livio spzial'obbligo di farne menzione; avvegnacchè introducendo egli Annibale a querelarsi dell'azione di Flaminio, non dovea tralasciare di mettere sulla lingua dell'addolorato Eroe un sì forte argomento, per rendere tantopiù odioso il fatto di Flaminio, ed insieme per rendere

(a) Arist. lib. 4. ethic. cap. 3.

(b) Val. Max. lib. 5. cap. 2.

(c) Vulcatius Gallicanus in Avidio Cassio

(d) Tacitus annal. lib. 12.

(e) Livius lib. 42.

(f) Spartianus in Adriano.

(g) Botero ne' detti memor. lib. 1.

dere tanto più tragici i sentimenti del querulo moribondo, a cui la vicinanza del sepolcro dava un' animosa licenza di accrescere l' infamia dell' Insidiatore con strepitose declamazioni. Contuttociò in tutta quella concione del moribondo Annibale nè pur si legge una sillaba intorno all' odio privato di Flaminio; giacchè Annibale ivi accusa per Autore della sua morte tutto il popolo Romano, secondo il senso di quelle parole: *liberemus diuturna cura Populum Romanum, quando mortem seni, expectare longum censent.*

ESEMPIO XL

FLoro nel libro 4. delle sue Storie capo 7. loda Bruto, e Cissio, perchè vollero essere uccisi per mano altrui. Ecco l' Elogio di Floro. *Quis non miretur sapientissimos Viros ad ultimum non suis manibus usos? Nisi hoc quoque ex persuasione non desist, ne violarent manus; sed in abolitione sanctissimarum, pientissimarum animarum iudicio suo, scelere alieno uterentur.* Chiunque averà almeno qualche superfiziale perizia della retta morale, comprenderà, quanto sia peccante un tal' elogio.

Riprende Saliano uno stesso sentimento in Giuseppe Ebreo, il quale era sì cieco, che credeva, non essere scelleraggine il farli uccidere per mano d' altrui. Scorgerà facilmente, quanto sia lontano dalla retta morale il trascritto elogio di Floro, chiunque farà una matura riflessione sopra la seguente censura del lodato Saliano, vibrata contro del menzionato Giuseppe: *Turpe autem est talem Virum non intellexisse, quod Paulus lumine nature notum esse contendit; quoniam qui talia agunt digni, sunt morte, & non solum, qui ea faciunt sed qui consentiunt facientibus. Nec ignorare debuit Moysen primum ac maximum Prophetarum non solum reum declarare hominem, qui dederit de semine suo Moloch, sed populum etiam, qui ultionem de huiusmodi Viro non expetierit, nec eum morte affecerit, consentiendo in huiusmodi facinus, pro-mittitque Dominus pari se utrosque pena puniturum; utrosque de medio populi succisum, atque exterminatum iri. Neque apud prophetas usquam legit licere cuiquam scelus aliena manu perpetrare; & pro uno geminum sicarium in eandem cedem admittere; unum, qui voluntatem præbeat, alterum qui addat etiam manum. (a)*

ESEMPIO XII.

IL rammemorato Floro nel libro 3. cap. 11. narra la morte di Crasso, ucciso nella guerra de' Parti, descrive il ludibrio fatto da Nemici al suo cadavero con tali parole: *Caput eius recisum cum dextera manu ad regem reportatum ludibrio fuit neque indigno. Aurum enim liquidum in rictum oris infusum est, ut cuius animus arserat auri cupiditate, eius etiam mortuum, & exangue corpus auro uteretur.*

In quelle parole, *ludibrio neque indigno*, dà segno Floro di approvare l' ingiuria fatta al cadavero di Crasso. Nel che dà segno Floro di approvare ciò, che non approva la retta morale; anuegnacchè la retta morale insegna, che non si deve incrudelire contro de' morti.

Un celebre Letterato, che fù la gloria della Francia, attesta, che l' ingiuriare un morto, è cosa talmente barbara; *ut propterea fatendum sit, eam inanimisericordiam transcendere reliquas atrocitate. (b)*

Parimente l' eruditissimo (c) Saliano dimostra, qual grande scelleraggine sia l' oltraggiare un morto colle seguenti parole: *Institutum est hominibus non certare cum mortuis,*

(a) Salianus tomo 3. ad annum mundi 3009.

(b) Theoph. Rayn. de virtut. & vit. lib. 4. sect. 2. cap. 6.

(c) Salianus tomo quinto ad annum mundi 3585.

Quantasuis injurias, atque inimicitias eodem, quo mortuos, tumulo sepelire. Qui secus faciunt, humanitatem penitus exuerunt. Quindi chiunque veste sentimenti di Umanità, detesta, e sarà sempre per detestare esempi di atrocità, usate contro de' Morti. Così sarà sempre detestato il fatto di Tomiri Regina della Scizia, che del Capo di Giro formandone un'otre, e riempito di sangue, andava insultando il morto Giro con quelle voci: *Satia te sanguine, quem sitisti, cuiusque insatiabilis semper fuisti.* (a) Detesta il Tesauo, Scrittore assai celebre, la crudeltà di Alboino primo Rè de' Longobardi, che del cranio dell'ucciso Cunimondo formata una tazza, di quella si serviva, per bere trà le gioiellità delle mense. (b) Detesta parimente Valerio la barbarie di Silla, il quale *mortuorum umbris minimè pepercit*, come si vide nelle ceneri di Mario, che estratte dal sepolcro, fece gittare in un fiume. (c)

Così io hò detestato, e farò sempre per detestare l'indegna azione di chi per esercitare un'atto di vendetta contro di un Morto, ebbe ardire di oltraggiare la Lapida, che chiudeva il sepolcro. E maggiormente mi si rese detestabile una tal'azione, nel riflettere, che l'ingiuria fatta ad un Mausoleo, raccomandato alla custodia di un tempio, riesse ingiuria dello stesso Tempio. La sola riverenza dovuta a quella sacra basilica, dovea servire di freno all'oltraggiatore di que' caratteri, incisi sulla tomba dell'invidiato Defunto, quando si legge, Teodorico Rè d'Italia pretese, che la sola riverenza, dovuta alla Maestà di que' bronzi, che adornavano le piazze di Roma, dovesse servir loro di salvaguardia. (d) Dovea restar persuaso l'oltraggiatore di quell'urna, che il risentimento fatto contro di un morto, è un risentimento da pazzo; essendo da tutti approvato quel detto, rammemorato da Plinio: *Cum mortuis non nisi latus luctari.* (e)

Nè varrebbe, che il ripreso oltraggiatore adducesse (a titolo di rendere in qualche parte ragionevole il suo risentimento) che ha preteso punire in quel marmo l'Autore del funebre elogio, come trasgressore della legge di Licurgo, che non permette gli elogi sepolcrali, se non a favore di chi *fortiter pro patria occubuisse, & operam in bello reip. navasset.* (f)

In primo luogo dourebbe indagarfi, se chi accusa la trasgressione della citata legge, abbia letto l'elogio con occhio disappassionato, e libero da ogni livore; avverandosi non di rado ciò dicea appresso Tuciddide un famoso Oratore della Grecia: *Auditor, qui rei est gnarus, & qui defuncto est benevolus, fortasse existimabit, aliquid parcius declaratum, quàm ipse velit acnorit; & rei ignarus nonnulla etiam largius Defuncto tribui putabit propter invidiam, si quid supra vires, ac ingenium suum audiat.* (g)

In secondo luogo dico, che quando pure l'Autore dell'elogio avesse usata qualche liberalità verso il Defunto; ed avesse versati sopra quella tomba fiori senza risparmio; non perciò sarebbe egli degno di biasimo; protestando il Filosofo, che *Nemo est quin eos diligit, qui mortuorum amicitiam colunt.* (h)

Quando pure que' caratteri, che si veggono incisi ad onore del Defunto, fossero notati di eccedente grandiosità; sarà sempre una gentilezza di poca spesa il tollerare, che un Morto divenga illustre nell'opinione de' posteri; e che sia riverito quel sepolto
fra-

(a) *Justinus lib. 1.*

(b) *Tesauo nel regno d'Italia.*

(c) *Val. Max. lib. 9. cap. 2.*

(d) *Cassiod. lib. 7. epist. 13.*

(e) *Plinius in praef. ad Vesp.*

(f) *Alex. ab Alex. Genial. lib. 6. cap. 14.*

(g) *Thucyd. hist. lib. 2.*

(h) *Arist. lib. 2. reth.*

fracidume, in grazia degli eredi, che si lusingano, di non aver perduto il loro Eroe, in-
nochè vive il di lui nome, raccomandato alla cortesia di quel marmo. Per lo contrario
averà sempre titolo di micidiate rusticità il voler rapire a gli addolorati eredi
il miserabile piacere, che godono, nel vedere rispettata quell' urna; avendo qui luo-
go il detto, che si legge appresso di un' eminente Declamatore: (a) *Quicquid ad miseros
pertinet, crudelius erigitur, quo minus est.*

*L' Oratore Ecclesiastico deve esser versato nella filosofia morale;
in ordine al buon governo di se medesimo.*

OSSERVAZIONE XXIII.

Pretefero i Maestri dell' eloquenza pagana, che l' arte oratoria fosse così strettamente
collegata colla filosofia morale, che Aristotele tra gli altri apertamente scrisse, es-
sere l' arte oratoria *propago quedam, & quasi pullulatio Dialectice, & facultatis ejus, que
de moribus tractat.* (b) Insegna il lodato Aristotele, essere necessaria all' Oratore la
morale, in ordine a se medesimo; come pure in ordine a gli Uditori.

Ommessa per ora quella parte di Morale, necessaria all' Oratore in ordine a
gli Uditori, che niente giova al presente mio argomento; tratterò solamente di quella
parte, che stimo bisognevole all' Oratore, intorno al buon governo di se medesimo.

La morale necessaria all' Oratore in ordine a se medesimo, consiste nell' integri-
tà de' costumi, che deve comparire nella persona dell' Oratore medesimo; avvegnac-
chè, come osserva il lodato Filosofo, *per magni interest ad faciendam fidem primum in de-
 liberationibus, deinde etiam in judicijs, ut orator Vir bonus esse videatur.* (c)

Paolo Beni illustre espositore de' libri rettorici di Aristotele, propone il litigio,
che verte trà il medesimo Aristotele, e Platone; volendo il primo *ut orator probitatem,
ac virtutem inter dicendum exprimat, atque orationis virtute sibi apud Auditores conciliet;* e
ricercando il secondo nell' Oratore *virtutem quandam anticipatam, que testis sit atque usu
ipso cognita; itaut tanquam domo offerat ille virtutem in Senatum, & forum.* Conchiude il lo-
dato espositore, dover si desiderare nell' Oratore l' acquisto non meno dell' integrità prete-
sa da Aristotele, che della ricercata da Platone. Ma quando fosse nell' Oratore diffi-
cile l' acquisto di entrambe le menzionate integrità, decide, che si scelga piuttosto la
pretesa da Platone; protestando, essere più da stimarsi *guttam anticipatæ probitatis,
ac veræ virtutis, quàm delium virtutis ac probitatis dicendo expresse, & assimulatæ.*

La ragione propria, e principale, per la quale ricercasi nel profano Oratore l'
integrità de' costumi, viene allegata da Aristotele in queste poche parole: (d) *Pro-
bis enim magis, & celerius credimus in omnibus quidem simpliciter, sed in ijs, in quibus certi ni-
hil sit, verum opinio dubia, etiam precipue.*

Ma cheche sia dell' Oratore profano, dico, che l' Oratore, quale disegno istruire
in queste mie osservazioni, deve esser fornito di quella parte di morale, che s' esten-
de nel buon governo di se medesimo.

Intorno poscia alla Controversia proposta dal Beni per l' integrità Platonica, ed
Ari-

(a) Quintil. declam. 10.

(b) Arist. lib. 1. reth.

(c) Arist. lib. 2. rhet.

(d) Arist. lib. 1. rhet.

Aristotelica, in riguardo dell' Oratore profano; dico, che nel mio Oratore la Platonica integrità indarno ricercasi, perchè sempre si suppone; avvegnacchè, se si crede spiegata da Tullio l' integrità Platonica in quelle parole: (a) *valet multum ad vincendum probari mores, instituta, & facta, & vitam eorum, qui agent causas*, dobbiamo restar persuasi, che una tale integrità sempre si ritrovi ne' sacri Oratori; giacchè abbastanza siamo assicurati intorno alla pretesa integrità dall'ordine religioso, che professano. Ne' profani Oratori, che doveano arringare nel foro, ricercavasi l' integrità specialmente Platonica; imperocchè dovendo quelli discorrere di cose controverse, e dubbie, era necessario, che il Giudice restasse persuaso della loro integrità; onde fossero creduti incapaci di tradirlo; come spiega eruditamente il già rammemorato Paolo Beni, esponendo colla seguente parafrase il Testo Aristotelico: *Verè enim vir probus, ac prudens majori facilitate, ac proinde celerius quoque, ac majori cum Auditorum assensione sibi fidem conciliabit: in omnibus etiam cum nulla in re æstimandum sit virum prudentem, ac probum nos fallere: denique in iis maxime quæ ambigua sunt, quia par est, ut Auditor, ubi hæreat, facilius in probi viri sententiam descendat, ac sapientis, quàm cum sequatur, cujus probitas, ac sapientia nequaquam perspecta sit.*

Ma le cose, delle quali discorrono i nostri Oratori, per essere d' infallibile certezza, come cose accordate dalla Fede Cattolica, non hanno bisogno di rendersi credibili, in grazia dell' integrità Platonica del Dicitore; e piuttosto esse servono per rendere credibile nel Dicitore l' integrità Platonica; argomentando l' Uditore, che chi discorre di cose così Sante, sia Santo. Quindi ancorchè i Cristiani Oratori fossero nel numero di coloro, che sono notati da San Prospero (se pur' egli è l' Autore de' libri *de vita contemplativa*) con tal' elogio: (b) *sermone tantum, non opere seculo renuntiassent contenti, seculariter vivunt, & vitia sua inani professione vite melioris abscondunt, ac religionis imaginaria nomine palliati, opinionem virtutis pro virtute suscipiunt*; ciò non ostante, saranno sempre creduti di vita incolpabile, in grazia della santità dell' uffizio, da' medesimi esercitato.

Anzi in grazia della santità dell' uffizio, esorta il Martire Sant' Eulogio gli uditori non fare alcun critico esame, intorno all' integrità de' sacri Oratori; prescrivendo, che l' uffizio proprio dell' Uditore sia *intendere ad concionantem, & audire dicentem, & Doctoris predicationem operando exequi*; & non proprium *judicium de prepositorum meritis ferre.* (c)

Resta addunque accertato, che sempre si deve supporre ne' nostri Oratori l' integrità Platonica. Rimane ora in disputa l' integrità Aristotelica, se debba esigersi essa pure ne' sacri Oratori; la quale, come insegna il non mai abbastanza lodato Paolo Beni, consiste in *morata oratione, quæ probos dicentis mores exprimat.* Una tale integrità dico, che indispensabilmente deve comparire nel nostro Oratore; dovendo egli usare ogni più accurata attenzione, per non proferir cose, che potessero nuocere alla buona opinione, che di lui devono concepire gli Uditori; con avere sempre fisso in mente il celebre documento di Quintiliano: *Proferre mores plerumque oratio, & animi secreta detegit.* (d) Deve il nostro Oratore procurare, di comparire impeccabile, e quasi spogliato di umanità; usàdo tutta l' arte, per guadagnarsi un tal concetto appresso degli Uditori. Deve farsi credere di temperamento superiore all' umano; acciocchè possa essere rispettato con quell' eccesso di

(a) Cicero lib. 2. de Oratore.

(b) Prosper lib. 2. de vita contempl. cap. 4.

(c) Eulogius lib. primo memorialis Sanctorum,

(d) Quintil. lib. 11. cap. primo.

di culto, con cui i Soldati di Cesare riverirono certi Simulacri, o sia abbozzi di Simulacri, ritrovati in un' orrida selva, creduti degni di maggior rispetto, perchè non scolpiti in figura umana; ondè cantò il Poeta: (a)

*Non vulgaris Sacrata figuris
Numina sic metuunt; tantumque terroribus addit,
Quos timeant, non vossè Deos.*

Dovrà il Sacro Oratore mostrarsi fornito di una buona Filosofia morale, in ordine a se medesimo, col mostrarsi libero dalle umane passioni, specialmente da quelle, che ponno renderlo odioso appresso gli Uditori: e queste sono, a mio credere, la vanagloria, la jattanza, l'amor proprio, l'amore della propria nazione, l'adulazione, l'eccesso nelle lodi, la mordacità ingegnosa, il prurito di comparir faceto, ed altre, che anderò divisando nelle seguenti osservazioni.

*L' Oratore Ecclesiastico deve mostrarsi alieno dalla vana-
gloria, e dalla jattanza.*

OSSERVAZIONE XXIV.

P Roccuri il sacro Oratore di non comparire arrogante; quando una tal passione era odiosa eziandio ne' profani Oratori, i quali, per acquistar concetto di uomini ben costumati, ostentavano specialmente nel principio dell' Orazione una certa verecondia, e modestia, per mezzo della quale faceano credere, di temere la maestà del Teatro, e di riverire la dignità del luogo, in cui doveano perorare. Se l' Oratore, che si pretende, rendere istruito in queste osservazioni, sarà versato nella lettura de' Padri, ritroverà ne' loro Sermoni, ed omelie sentimenti così modesti, e pieni di una sana umiltà; degni da essere immitati da chiunque, brama rendersi accreditato appresso gli Uditori.

Serva di esempio (ommettendo i molti sentimenti di altri Padri, che in tale argomento potrei quì addurre) quell' umile sentimento di Sant' Ildefonso, che leggiamo nel principio di uno de' suoi nobili Sermoni: *Unde in primis Dilectissimi gratia vestra dignitatem humiliter imploro, ut veniam detis presumptioni, vel imperfectioni meae, qui cum sim tardus ingenio, indoctus eloquio, tamen ex amore ejus, quod in assumptione Sanctae Dei Genitricis, ac semper Virginis Mariae Matris Domini legitur: more infantium, & balbutientium suffurrare conatus sum, qui se sponte ad hoc ingerunt, quod dignè explere nequeunt.* (b)

Si guardi il sacro Oratore dal comparire vantatore di se medesimo; giacchè non v'è cosa, che lo possa rendere sommamente odioso, come la jattanza; dandone di ciò questa filosofica ragione Quintiliano: *babet enim mens nostra sublimè quiddam, & cretum, & impatiens superioris. Ideoque objectos, aut summittentes se libenter allevamus, quia hoc facere tanquam majores videmur; & quoties discessit emulatio, succedit humanitas. At qui supra modum se extollit, premere, ac despicere creditur; nec tam se majorem, quam minores ceteros facere.*

Eccettuo però que' casi, ne' quali il Sacro Oratore fosse portato dalla necessità a parlare di se medesimo.

Così il Nazianzeno nella seconda invettiva contra l'Apostata Giuliano formò un' encomio di se medesimo con quelle parole: *Viri simul ac feminae juvenes item, & senes &c. audite orationem Viri, tum ex quotidianis rerum eventibus, tum ex veteribus libris, ac rebus gestis*

(a) *Lucanus lib. 3.*

(b) *Hildefonsus in serm. 4. de assumptione B. Mariae.*

stis non mediocriter in hujusmodi rebus eruditi. Ma lo scusa Elia Cretense, col dire, che il Santo Padre parlava in circostanze tali, nelle quali dovea per necessità accreditare se medesimo, se voleva essere ascoltato.

Così Dante nel suo convito afferma, che la necessità spinse Boezio a lodare se medesimo in quel suo libro *de consolatione philosophiae*, in cui sotto pretesto di consolazione dimostra l'ingiustizia del suo esiglio.

Così un' antico espositore de' Sacri Oracoli difendendo la necessità, che avea l' Appostolo, di lodare se medesimo con quelle parole; *existimo enim nihil me minus fecisse à magnis Apostolis*, attesta, che ivi San Paolo fù obbligato a così parlare, per autorizzare le sue Appostoliche concioni. (a)

Così il Grisostomo difende Davidde, che fù costretto dalla necessità a narrare al Re Saùle le vittorie ottenute de' gli Orsi, e Leoni; *nolens hic vanam gloriam aucupari, sed in necessitate constitutus, & ut illi animum adderet, & ne spectaret ad vilitatem ejus, quae apparebat, sed ad fidem, quae intrinsecus latebat, supernumque auxilium, quo juvenis inermis viris armatis, & pastor militibus fortior erat.* (b)

Così il tante volte lodato Quintiliano scusa Demostene, che nell' orazione *pro Ctesiphonte* lodò se medesimo; così consigliato dalla necessità; *ut necessitatem id faciendi ostenderet, invidiamque omnem in eum regeretur, qui hoc se coegisset.*

Così Scipione forzato a difendersi da reati oppostigli da Tribuni della plebe, rammemorò le sue eroiche imprese fatte a favore della Repubblica Romana: ne fù odiosa una tal' jattanza; avvegnacchè, come nota Saliano, *aurium fastidium aberat, quia pro periculo, non in gloriam referebantur.* (c)

Così il Principe de' Latini Oratori nell' orazione *pro Domo sua* all' Avversario, che gli obbjetta il vizio della vanagloria, dimostra, che fù obbligato dalla necessità a lodare se medesimo. Sono degni di essere qui trascritti i nobili acumi, co' quali si difende dalla menzionata opposizione. *Hic tu me etiam gloriari vetas: negas esse ferenda, quae soleam de me predicare: & homo facetus inducis etiam sermonem urbanum, ac venustum, me dicere solere esse Jovem; eundemque dièctare Minervam esse sororem meam. Non tam insolens sum, qui Jovem esse me dicam; non tam ineruditus, qui Minervam Jovis sororem meam esse sororem existimè. Sed tamen ego mihi sororem Virginem adscisco: tu sororem tuam Virginem esse non sivisti. Sed vide ne tu te debeas Jovem dicere, quod tu jure eandem sororem, & uxorem appellare possis. Et quoniam hoc reprehendis quod solere me dicas de me ipso gloriosius predicare: quis unquam audit, cum ego de me nisi coactus, ac necessariò dicerem? Nam si cum mihi furta, largitiones, libidines obijciuntur, ego respondere soleo, meis consilijs, periculis, laboribus patriam esse conservatam, non tam sum existimandus de gestis rebus gloriari, quam de obiectis non confiteri &c.*

Così io pure scuso la modesta lode, che dà a se medesimo il Vida ne' seguenti carmi:

*Nulla erat via: praeupta atque aspera saxa
Et densè latè obducebant omnia vepres.
Ipse manu validam quatiens utraque bipennem,
Latum limitem ago, fruticum cedentibus umbris.
Jamque aditus datur, atque via licet ire patenti.
Spero etiam fore, cum quae nos extundimus ipsi,
Olim aliquis Divis, & Musis charior ipsis,
In melius feret, atque impensus arte polibit;
Et quae jam nostro primo patefacta labore est
Mollis ille viam solidabit marmore secto
Mi sat erit specimen clari monstrasse laboris.*

Di-

(a) Haymo comment. in cap. 11. 2. ad Cor.

(b) Cbrisost. homil. 46. in Gen.

(c) Salianus tomo quinto ad annum mundi 3867.

Dico addunque, che non peccò il Vida, nel manifestare se medesimo, quale in verità era; e quale lo descrive Sisto Senese nel seguente elogio: (a) *Primus ferè omnium latinorum Poetarum vitam, mortem, resurrectionem, aliaque Salvatoris nostri gesta ex quatuor Evangelis collecta sublimitate carminis Virgiliana Majestati proxima felicissimè cecinit.* Fù costretto il Vida a fare una tale dichiarazione di se medesimo; scortato dall'esempio di Manilio, illustre Poeta, che confessa di essere stato il primo, nel cantare un' argomento, non mai cantato da Poeti Predecessori. Ecco i versi di Manilio. (b)

*Omne genus rerum docte cecinere sorores
Omnis ad accessus Heliconis semita trita est:
Et jam confusi manant de fontibus amnes,
Nec capiunt haustum, turbamque ad sacra ruentem:
Integra queramus rorantes grata per herbas
Undamque occultis meditantem marmor in antris,
Quam neque durato gustarint ore volucres,
Isse nec ebereo Phœbus libaverit igni
Nostra loquar: nulli Vatum debebimus orsa.*

L'Oratore Ecclesiastico non deve dimostrarsi peccante nell'amor proprio.

OSSERVAZIONE XXV.

Soprattutto deve il Sacro Oratore usare ogni studio, per non comparire peccante di amor proprio; altramente farà credere sospetto il suo zelo; e sarà annoverato tra coloro, de' quali scrisse l'Appostolo: *que sua sunt quarunt, non que Jesu Christi.*

In tal numero sembra compreso un celebre per altro Dicitore, che nella predica decima sesta (già consegnata unitamente colle altre da qualche tempo alla luce de' Torchi) ragionando intorno a quel Testo dell' Appostolo: *opto apud Deum, & in modo dico, & in magno non tantum te sed etiam omnes, qui audiunt hodie fieri tales, qualis & ego sum exceptis vinculis his;* approva la riflessione sopra tal Testo fatta dal Grisostomo, di cui rapporta quelle parole: *istud ergo satis, tantisper fuit, ne Auditores Cruce offenderentur.* La qual riflessione v'è egli infiorando con lunga diceria, e la rappresenta addobbata con tali, et ante parafrasi; che ogni mezzano intelletto comprende con facilità l'artificio, di chi nella riflessione del Grisostomo, spiegata con tanto studio, lavora un' obliqua apologia in favore della sentenza de' suoi Domestici. Chi parla da' sacri Pergami, per l'ordinario non parla con diceria estemporale; sebbene non deve far' apparire di parlare con studio. Suole questi aver meditato colla penna cio, che deve uscire dalle labbra: e per conseguenza non sarà degno di scusa, se lascia venire in pubblico la passione dell' amor proprio.

Quindi non posso compatire Tito Livio, che in certo luogo della sua storia scrisse: *Jam sibi satis glorie questum, & potuisse se desinere, nisi animus iniques pasceretur opere.* Nel trascritto periodo mette egli in comparsa la passione dell' amor proprio: nel che si rese degno di quel rimprovero, con cui lo ferisce Plinio nella dedicazione del suo volume a Vespasiano: *Profectò populi Gentium Victoris, & Romani nominis glorie composuisse illa decuit. Maius meritum esset operis amore, non animi causa perseverasse, & hoc populo Romano prestitisse, non sibi.* In Tito Livio si sarebbe reso condonabile un tal' appassionato sentimento, se da lui fosse stato proferito a viva voce in una concione estemporale al popolo,

(a) Sisto Senese in biblicorum sacra lib. 4. lettera H. (b) Manilius lib. 2. Astron.

lo, nella quale non avesse avuto il comodo di adoperare il sedaccio, e cogliere quel puro fiore, che può piacere, con rigettarne tutto il vile, che può dispiacere. Ebbe Livio il comodo di maturare colla penna ciò, che dovea esporre al pubblico teatro: e quindi fù il suo errore senza compatimento.

Nella stessa maniera non può meritar compatimento Daniello Bartoli, famoso Storico, Uomo di vasta erudizione, e profondo ingegno, il quale nella sua Storia della Cina, introduce ad arte il problema teologico, intorno a' riti Cinesi, per mettere in vista la sentenza della sua scuola. Avea egli tutto il comodo di riflettere, che un tal' affettato divagamento sarebbe stato notato, non solo come peccante contro di quella regola Tulliana, prescritta a' Scrittori di Storie: (a) *ne qua suspicio gratiae sit in scribendo*; ma eziandio come peccante contra le regole della prudenza nel manifestare la passione dell' amor proprio.

Ma cheche sia de' Scrittori di Storie; ritorno a dire, che sarà sommamente riprensibile una tal passione, se si rende manifesta in un sacro Dicitore, quale deve rammentarsi di essere Ambasciadore di un gran Personaggio, in conformità di quel detto dell' Appostolo: *Pro Christo legatione fungimur*: e come tale, non deve mostrare altra passione, che quella di avvantaggiare l' interesse del suo Principale. Un tal zelo desiderava, che apparisse ne' Sacri Declamatori un lodato Maestro dell' arte Oratoria, il quale rivolto a Cristo, esprime in tal tenore il suo desiderio: (b)

Utinam proprias fecisse liberet

Christe tuas causas, quodque illis creditur alma

Religionis onus. Non tantum pectora vulgi

Dura forent, non tam multis sermonibus (heu! tam)

Exiguus fieret fructus: ferventior esset

Mens hominum; pietas major, majorque teneret

Religio populos, & turba frequentior altum

Percoleret virtutis iter. Felicius iret

Vita hominum, neque tanta forent dispendia gentis;

Pro qua supplicium durum, mortemque cruentam

Nate Dei summi, & lignum crudele subisti.

Sotto l' insegna dell' amor proprio riduco eziandio la sordida passione dell' interesse, come sarebbe quella, che notò Quintiliano negli Oratori del suo Secolo, in persona de' quali scrisse: (c) *Neque enim nobis operis amor est: nec quia sit honesta, atque pulcherrima rerum eloquentia, petitur ipsa, sed ad vilem usum, & sordidum lucrum accingimur*. Una sì sordida passione non deve in verun conto rendersi palese in chi è dedicato all' Appostolico uffizio di salvar' anime, redente col Sangue del Crocifisso. Un tal' uffizio è assai più nobile, che il salvare la vita di un Cittadino; al qual' eroico atto gli Antichi non vollero assegnare altra mercede, che una vil ghirlanda di frondi; dandone questa bella ragione Plinio: *Cum reliquas coronas auro commendarent, salutem Civis in pretio esse noluerunt, clara professione, servari quidem hominem nefas esse lucri causa*. (d) Così chi esercita l' uffizio di guadagnare anime a Cristo, non deve far comparire altra passione, che quella, che resta indicata dall' Appostolo: *Non enim quæquam vestra sunt, sed vos*. 2. ad Cor. cap. 12.

Q

L'Orat.

(a) Cicero lib. 2. de Orat.

(b) Aria Montanus rhet. lib. 4.

(c) Quintil. lib. primo cap. 12.

(d) Plinius lib. 16. cap. 4.

*L'Oratore Ecclesiastico non dee far comparire l'amore
verso la propria Nazione.*

OSSERVAZIONE XXVI.

Ogni qualvolta mi occorre far menzione dell'amore verso la propria Nazione, mi si rappresenta alla memoria il caso di quel sacro Dicitore, che predicando in una Città dell' Insubria (costretta in quel tempo dalla forza dell' armi a venerare i gigli d' oro) narrò in certa concione il tragico avvenimento di Francesco Primo Rè della Francia, rimasto prigioniero dell' armata Cesareana. Anche i più rozzi trà gli Uditori restarono persuasi, che lo Storico racconto fosse stato introdotto, non già per ricavarne una morale riflessione, accomoda all' argomento di quella concione; ma bensì col maligno artificio di favorire le antipatie della propria Nazione, che godeva udirsi rappresentare le antiche sciagure, incontrate da Franzesi nell' Italia.

Chi avea la reggenza di quella Città, giudicò, che il Relatore dell' ingrata istoria fosse incorso nel medesimo reato, nel quale era incorso certo Poeta, (a) che nel teatro di Atene, rappresentando il lagrimevole infortunio, avvenuto a Cittadini di Mileto, *indignatione damnatus est populi arbitrati, non consolandi gratia, sed probrosè monendi, quæ pertulerat amabilis Civitas.*

L'amore verso la propria Nazione è riprensibile, eziandio se si rende manifesto ne' Scrittori di Storie. Io non ho mai potuto approvare certe frasi iperboliche, colle quali alcuni Scrittori commendano il valore della propria Nazione, a quali potrebbe applicarsi quella censura di Seneca: *incredibilem relatu commendationem parant, & lectorem aliud acturum, si per quotidiana duceretur, miraculo excitant.* (b) Che però mi è sempre dispiaciuta nello Spondano la troppo gagliarda passione, che mostra verso la propria Nazione, come fa vedere in più luoghi nel compendio degli Annali Ecclesiastici; ma specialmente laddove rende onorati dal plauso della sua penna que' versi di Sidonio:

Non timor: invicti manent, animoque superant

Jam prope post animam. (c)

Alla stessa maniera hò biasimata la dimostrazione di una tal passione in Paolo Orosio, che nel libro quinto capo 4. delle sue Storie parlando della Lega, stabilita con Numantini popoli della Spagna da Mancino, Generale dell' armata Romana; e condannando l' ingiustizia del Senato Romano, che sciolse la Lega, con ordinare, che fosse consegnato a Numantini il Generale, come vittima dedicata al loro sdegno, declama con uno stile così tragico, che rappresenta troppo chiaramente, essere riscaldata la sua penna della passione, verso i popoli della propria Nazione; come potrà scorgere chiunque considera la seguente diceria: *exclamare hoc loco exigit cur falsò vobis Romani magna illa Numina Justitiae, ac fidei, fortitudinis & misericordiae vendicatis? A Numantinis hæc verius discite. Fortitudine opus fuit; pugnando vicerunt; Fides exigebatur; credentes aliis secundum se; quos occidere potuerant, federe dimiserunt. Justitia probanda erat; probavit eam vel tacitus Senatus; cum iidem Numantini per legatos suos aut inviolatam pacem solam, aut omnes, quos pignore pacis accepto vivos dimiserant, reposcebant. Misericordia examinanda videbatur satis documenti dederunt vel*
emit-

(a) Ammianus Marcell. lib. 28.

(b) Seneca lib. 7. nat. quest. cap. 16.

(c) Spondanus in notis ad annum 514.

omittendo ad vitam inimicum exercitum, vel ad panam non recipiendo Mancinum. Mancinus ne rogo dedendus fuit; qui victi exercitus impendentem trucidationem præterea boni pacis faderis dispulit? Qui periclitantis Patriæ vires in meliora tempora reservavit? Aut si displicuit fœdus, quod pactum est; cur miles hoc pignore redemptus, aut cum reverteretur, receptus est, aut cum repeteretur, redditus non est? At si placuit servati Militis qualiscumque proviſio, cur Mancinus, qui hoc pepigit, solus deditus fuit? Nuper Varro ut præ prior pugna iniretur, collegam Paulum obluſtantem impulit, trepidantem præcipitavit exercitum &c.

Ma soprattutto non posso condonare i traſoniſmi, che ſi leggono in Giuſeppe Ebreo, per ingrandimento della propria Nazione. Scelgo per ora queſto ſolo ſentimento, che ſi legge nel libro primo de bello Judaico capo 14. poſto da Giuſeppe ſulla lingua di Erode, introdotto a così favellare a' Soldati, già diſpoſti per guerreggiare contra gli Arabi: *Convenit conſecratis hoſtibus planum facere, quod neque humanum aliquod malum, neque ira celeſtis nunquam deprimat fortitudinem Judæorum, donec ſpiritus vite ducunt.*

Condanna Saliano il traſcritto ſentimento con nota di empio, e ſacrilego, formandone la ſequentè cenſura: (a) *quaſi non jam centies humana potentia Romanorum, Ægyptiorum, Chaldeorum, Syrorum, Græcorum, Macedonum, Perſarum, Aſſyriorum, imo & vicinorum populorum proſtrati eſſent: aut non poſſit Deus aut ipſe per ſe, aut utens bonorum, maiorumve Angelorum miniſterio ſuperbi populi tumidam frangere cervicem, qui ranis, & muſcis Pharaonis potentiam contudit, atque afflixit.* Ma che Saliano condanni il traſcritto ſentimento, come peccante di traſoniſmo, e di troppa lode data da Giuſeppe alla propria Nazione, meco concorda nel giudizio; ma non approvo però nel traſcritto ſentimento la nota di empio, e ſacrilego, come ſuppone Saliano; da cui ſono ſtate intefe in troppo rigido ſenſo le traſcritte parole di Giuſeppe. E' falſo, che Giuſeppe, o ſia Erode, che parla colla lingua di Giuſeppe, moſtri far poco conto dell' ira celeſte; quaſi non ſia ella potente, per abbattere l' orgoglio della Nazione Giudaica. Non era d'uopo, che Saliano rinnovaffe la memoria delle antiche ſtragi, fatte da' Romani, da Caldèi, e da altri; quando il medefimo Giuſeppe, o ſia Erode introdotto da Giuſeppe, confeſſa di avere ſotto gli occhi la ſtrage, fatta recentemente dal tremuoto, che *infinita quidem pecora, triginta verò hominum milia peremit*; atteſtando, che una tal calamità *incurrit divinitus*: e che della divina indignazione conviene farne ſtima, ſecondo il ſenſo di quelle parole: *Divine indignationis plagas merori vobis eſſe non miror.* Era ſoperechio, che Saliano faceſſe menzione delle antiche ſconſitte, dalle quali reſtarono percoſſi i Giudei nelle battaglie, per moſtrare, che non foſſero invincibili; quando confeſſa pur' Erode nella ſteſſa concione l' infelicità della battaglia, ſeguita teſtè co' medefimi Arabi, contro de' quali era di nuovo provocato all' armi.

Sicchè è forza il dire, che Giuſeppe, o ſia Erode introdotto da Giuſeppe, abbia preteſo parlare, nel luogo notato da Saliano, dell' ira paſſata, cioè dell' ira di Dio, dalla quale furono recentemente ſtagellati nel paſſato tremuoto. Che tale ſia il ſentimento di Giuſeppe, chiaramente apparirà a chi legge il capo 6. del libro 15. delle antichità Giudaiche, ove ſi replica la ſteſſa concione fatta da Erode con fraſe più chiara, qual ſi è la ſequentè: *Que ſi Dei providentia acciderunt, liquet quod jam ſecundum illius iudicium ira deſuit, dum ſatis vindictam de factis noſtris acceperit.* Preteſe addunque affermare Giuſeppe, che il coraggio de' Giudei non ſi era ſmarrito per lo paſſato tremuoto; ponendo l' ira di Dio, come cauſa del tremuoto, cioè la cauſa in luogo dell' effetto, ſecondo la locuzione figurata, nota eziandio a fanciulli, nodriti col primo latte dell' Eloquenza. Aggiungo, non eſſere in verun conto probabile, che poteſſe cadere in mente a Giuſeppe un sì empio ſentimento, qual farebbe, il proteſtare di far poco conto dell' ira celeſte; quando poco dopo le parole, cenſurate da Saliano, ſoggiugne in perſona di

Q 2

Erode

(a) Sakanus tomo 6. ad annum Mundi 4023.

Erode le seguenti, che mostrano, qual fosse la di lui pietà verso Dio: *maximum inimicentis caecidi monstrum non sponte sua, neque alienis manibus inimicus accidit, qui legatos nostros prater omnium hominum leges crudeliter mactaverunt, talesque Deo pro belli eventu hostias ceciderunt. Non enim effugient maximum ejus lumen, invictamque dexteram, sed commund paras dabunt.*

L' Oratore Ecclesiastico procuri di farsi credere lontano dal vizio dell' adulazione.

OSSERVAZIONE XXVII.

Nemica del coraggio Apostolico fù sempre creduta l' adulazione, la quale, se fosse capace di annidare nel petto di un' Evangelico Dicitore, sto per dire, che lo farebbe comparire un Mostro. E' detestato un tal vizio eziandio in un Poeta, che ha per uffizio il fingere.

Così agli Uomini assennati sempre dispiacque quella sfacciata adulazione di Virgilio, che si legge nel libro primo della Georgica:

*Tuque adeò, quem moxque sint habitura Deorum
Concilia incertum est: urbis ne invisere Caesar
Terrarumque velis curam, & te maximus orbis
Autorem frugum, tempestatumque potentem
Accipiat, cingens materno tempora myrto:
An Deus immensi venias Maris: ac tua Nauta
Numina sola colant, tibi serviat ultima Thule:
Teque sibi generum Tethis emat omnibus undis;
An ne novum tardis sydus te mensibus addas,
Quæ locus Erigorem inter, Chelæque sequentes
Ponditur: ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius, & cæu juxta plus parte reliquit.*

Io pure ho sempre nauseata l' adulazione di quel Verseggiatore piuttosto, che Poeta, da cui s' introduce Sergio a porgere queste preghiere a Dio per l' Imperadore Eraclio: (a)

*Concede, ut imperium obtinet qui d te suum
Mundi arbiter, qui subegit Persida:
Vel liberavit potius ipsam Persida
Orbis fruatur ditione &c.
Nam Persici qui visus est domitor soli,
Hunc Imperatorem orbis esse convenit.*

Non so, qual ragione avesse Eraclio, di pretendere il Dominio di tutto il mondo, dopo aver vinti i Persiani. Condanno la viziosa adulazione del notato Verseggiatore, che si mostrò poco Savio, nel porre sulla lingua di Sergio un così splendido augurio; quando Eraclio dopo la Vittoria, ottenuta contro de' Persiani, non attese a cumulare meriti tali appresso Dio, in grazia de' quali potesse aspirare alla Monarchia universale; attestando il Baronio, che Eraclio ottenuta una sì illustre vittoria, in vece di esserne grato a Dio, *tunc factus ipse Catholicæ desertor Ecclesie, & transfuga adversus Catholicos pro hereticis bella parans, ac renovans, Dei in se, suosque iram convertit, fuitque à Deo infelix penitus destitutus.* (b) Mi persuado, che il notato Verseggiatore vergognandosi di

(a) *Pisidas in Cosmop.*

(b) *Baronius ad annum 635.*

di una così marcia adulazione, non avesse cuore di addossarla a se medesimo: che però ne facesse autore Sergio, uomo nato per le Corti, che fù miglior Cortigiano, che Vescovo. In ciò volle il Verseggiatore imitare lo stile di Virgilio, che promettendo a' Romani l'eternità dell' Imperio in que' versi:

His ego nec metas rerum, nec tempora pono

Imperium sine fine dedi;

medicò l' adulazione, con farne autore Giove: la qual cautela non dispiacque al grande Agostino, che introduce il Poeta a così parlare in difesa di se medesimo: *in hoc cautus fui, quando dixi, imperium sine fine dedi; Jovem ipsorum induxi, qui hoc diceret. Non ex persona mea dixi rem falsam, sed Jovi imposui falsitatis personam; sicut Deus falsus erat, ita mendax Vates erat.* (a)

E se in un Poeta è odiosa l' adulazione; con maggior ragione sarà questa odiosa in un Sacro Dicitore, il quale dovendosi mostrare interessato per la sola causa di Cristo, deve seguire la strada, mostrata dall' Apostolo, che nel promulgare il Vangelo, non avea altro disegno, che di piacere a Dio; come così protesta a' Tessalonicensi: *ita loquimur non quasi hominibus placentes, sed Deo, qui probat corda nostra. Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis.* Infetto di tal morbo sarà giudicato quel Sacro Oratore, che, occorrendogli rapportare qualche fatto Istórico, appartenente direttamente, od indirettamente alle lodi di qualche famiglia Dominante, lo abbiagliasse con lunghe dicerie, niente diverse da quelle, che usa lo Strada, quando nello scrivere le guerre di Fiandra, gli viene alla penna ogni più minuto fatto di Alessandro Farnese; che sembra potersi intitolare Scrittore Farnesiano; immitata la frase di Augusto, che chiamò Tito Livio Scrittore Pompejano; *quod in Pompejo laudando satietatem explere non potuisset.* (b) Per evitare addunque ogni ombra di adulazione, procuri il sacro Oratore di non comparire affettato, nell' inferire nelle sue concioni qualche fatto particolare, spettante alle lodi del Dominante del luogo, in cui predica; e stia lontano dall' imitare l' affettazione di que' Oratori, notati da Tacito, i quali appena divulgata per Roma la nuova di un ricco tesoro, posto in isperanza a Nerone, incominciarono ad abbellire i loro discorsi con tale argomento; e con inferirvi le lodi del folle Monarca, a favore di cui dicevano, che i Numi si affaticavano, per ammassargli prodigiose ricchezze, con aggiugnervi altri spezzosi concetti, dettati dall' adulazione, *Securi* (come scrive il menzionato Tacito) (c) *de facilitate credentis.*

Nelle Orazioni del genere Epidittico non lice all' Ecclesiastico Oratore il mentire.

OSSERVAZIONE XXVIII.

PER meglio dilucidare la presente osservazione, mi si rende necessario consultare in primo luogo la regola, che prescrivono due Scrittori di gran nome, quali sono il Baronio, ed Agostino Mascardi. (d)

Il primo impegnatosi a difendere San Gregorio Nazianzeno, in cui alcuni notano qualche eccesso nelle lodi date all' Imperadore Costanzo, pretende renderlo escusato, con dire, che San Gregorio nell' encomio di Costanzo, si sia servito della licenza,

Q 3

per-

(a) *Augustinus serm. 29. de verb. Dom.*

(b) *Possevinus in appar. ad hist. sect. 3. cap. 12.*

(c) *Tacitus annal. lib. 16.*

(d) *Baronius ad ann. 361.*

permessa a chi scrive da Panegirista, e non da Storico. Ecco le parole del Baronio: *Quis rogo nesciat encomiastis tractatoris alios esse numeros, alios verò ab eo diversos historiarum scriptoris. Ille namque parva etsi vera, amplificationibus reddere solet maxima, & facere verisimilia vera: coarctatur hic inter angustos limites veritatis, quos cum semel exceaserit, esse desinit, quod profitetur, historicus; & in alienis jam Castris profuga vagatur, ita ut ex huiusmodi tessera agnoscaturs encomiastes, & qui censeatur historicus.*

Se il Baronio crede permessa al lodatore la licenza di eccedere i limiti della verità, per essergli permessa la libertà dell' amplificare, è in obbligo di mostrare la carta pergamenata, ove sia registrato un tal privilegio, conceduto al lodatore. I Maestri dell' arte Oratoria comunemente addittano, che la libertà di amplificare, non è libertà di mentire, ò sia di fare, che compaja in statura gigantesca, chi non è alto due palmi; immitata l' arte, derisa dal Satirico nelle Donne del suo tempo, che procuravano di agitare la bassezza della statura colle acconciature del crine. (a) E permesso all' Oratore l' alzare la statua al suo Eroe; ma nello stesso tempo è desso in obbligo di osservare la legge, ramemorata appresso di Luciano: *Neque Victoribus olympicis majores corpore statuas erigi concessum est: sed cura esse Hellenodicis, ut ne unus quidem veritatem excedat temerè; atque exactissimè statua expendatur ad Athleta certamen; & corporis quantitatem.* (b)

Un Moderno professore dell' arte Oratoria abbastanza ci dimostra, in che consista la libertà dell' amplificare, col seguente documento (c) *Ineptè prorsus ac ridiculè facere mihi videntur, qui perperam interpretantes Isocratis verba, amplificationem cum vulgo ita definiunt: amplificatio est oratio, quæ ex parvis magna facit, seu quæ res exiguas verbis exaggerat, & in majus attollit. Puerilis, inquam, & prestigiatoris, ac Sophista potius, quàm oratore digna mihi semper visa fuit hæc vulgaris definitio, quæ res mendacio fallacibusque pigmentis supra meritum velit augeri. Ut enim faceret agebat Spartanorum Rex Agesilaus; ego pessimum eum Sutores arbitror semper, qui magnos calceos pedibus parvis inducat. E' conceduto al lodatore l' amplificare, in grazia dell' argomento, che vertendo intorno a cose certe, e non problemmatiche, non ha bisogno di essere corroborato con pruove; ma solo di essere illustrato con amplificazioni; come appare da quella Dottrina Aristotelica: *omnium verò ex universis dicendi formis, quæ tribus generibus communes sunt, amplificatio demonstrativa generi maximè est accommodata, nam qui laudant, res manifestas, & certas sumunt; itaque refert eis magnitudinem, & pulchritudinem adjungere.* (d) Ma nello stesso tempo deve restar' avvertito il lodatore, che ha bensì la libertà di amplificare, in grazia dell' argomento; purchè non ecceda i limiti, che si trovano prescritti appresso del menzionato Luciano: *Eatenus laudes tolerabiles, atque ferenda sunt, quatenus ille qui laudatur, sibi conscius est ab his quæ dicuntur, se non discrepare, sed parem esse encomio.* (e)*

Accordo dunque al Baronio, che al Panegirista sia conceduto l' amplificare, nè pretendo, che il lodatore sia tenuto seguire la severità istoriale, non facendo egli le parti di semplice Narratore. Mi è noto, che il tessere un Panegirico, non è lo stesso, che tessere una Storia; ma mi è noto altresì, che l' arte del Panegirista consiste nel prendere dalla Storia il vero per materia, con aggiugnervi per lavoro il modo di rappresentarlo, onde siegue, che il lodato compaja grande per la forma, che gli dà il Panegirico; ma grande del suo per la verità, che gli suministra la Storia. Concedo, che l' arte del lodare abbia il suo Vocabolario, il suo linguaggio particolare, un tal suo modo proprio, che alla piana e nuda ispolizione della Storia disconverrebbe. Ciò non
ostante,

(a) *Juvenalis Satyra 6.*

(b) *Lucianus de Imaginibus.*

(c) *Dominicus Decolonia in arte rhet.*

(d) *Aristoteles lib. primo rhet. cap. 34.*

(e) *Lucianus de Imaginibus.*

ostante, dico, che non sono lecite al Panegirista quelle esorbitanze, quelle presunzioni, che formontano il vero. Deve il Panegirista pannelleggiare sopra il nudo, non discostandosi dalla verità del fatto; nè gli è lecito formare una figura di Statura gigantesca, ove un mezz' Uomo sembri più grande, che non sarebbe uno intero; onde sia meritevole dell' irrisione di Cicerone, che in veggendo il Fratello fatto comparire in pittura più grande del vero, disse: *Frater meus dimidius major est, quàm totus.* (a)

Dal Baronio mi porto al Mascardi, il quale permette agli Oratori il mentire nelle Orazioni funebri, recandone questa ragione: (b) è certo s' è concesso a gli Oratori nel racconto delle Storie il mentire, ut aliquid dicere possint argutius, come vuol' Attico presso Cicerone, e come diligentemente prova Quintiliano, in niun tempo dee più volentieri consentirsi loro questa biasimevole impunità, che quando imprendono a lodare chi che sia per cagione d' esequie; perchè in quel caso gli uditori dall' altrui lodi, o vere, o false, che sieno, traggono profitto, e sentono infiammarsi all' imitazione de' fatti illustri de' gli Uomini prodi.

Io però giudico, che la trascritta ragione del Mascardi potesse valere per un' Oratore, che recitasse un' Orazione funebre in lode di Ettore, o di Priamo, ovvero di alcuno di que' Semidei dell' antichità, intorno a' quali non farebbono curiosi gli Uditori, per indagare la verità, o la falsità de' fatti illustri. Le orazioni funebri, che oggidì sono in uso appresso de' nostri Oratori, contengono argomento, sempre noto a gli Uditori; ne' quali si presume una contezza almeno generica delle qualità, ed operazioni del lodato Defunto.

Quindi Binodio prendendo a lodare Sant' Epifanio Vescovo di Pavia, protesta, non aver luogo di adulterare la verità; quando deve parlare di cose recenti, e note a medesimi Uditori: che però fa coraggio a se medesimo con dire: *Testes enim calentium citabo negotiorum, & trophea illius adhuc fumantia, & exornata de manubiis diabolice nuditatis ostendam. Nemo enim sub oculis presentia penè, & nimium nota commendat, nisi qui de veritate confidit, ut quos forsitan flecta dicturus, velut impudentie meae conscius evitarem, coram auribus relegam illa, quae cognovit aspectus.* Non ha luogo l' Oratore di mentire nelle orazioni funebri, quando osta il Canone prescritto da Quintiliano: *Fingenda meminerimus ea, quae non cadunt in testem.* (c)

Nè vale, che il Mascardi adduca il pio motivo dello sperato progresso de' gli Uditori; avvegnacchè, se per disavventura gli Uditori sieno posti in chiara cognizione, che il funebre elogio sia un poema, addobbato di finzioni, in vece di trarne il preseso profitto, rimarranno scandalizzati; e daranno all' Oratore lo stesso titolo, che diede l' eloquentissimo Dione Crisostomo ad un venale Adulatore, chiamandolo Sacrilego violatore della più onesta Vergine, che sia nel mondo, qual sì è la lode. (d)

Così restarono scandalizzati i Romani, quando nella funebre Orazione, recitata da Nerone in lode di Claudio, udirono a parlarsi di prudenza, e di sapienza, di cui sapevano, quanto ne fosse privo il lodato Erode. (e) Il frutto di una sì bugiarda lode fu il destare negli Uditori le risa; con restarne eziandio dileggiato l' Autore di quel componimento, il quale era il più nobile ingegno di que' tempi.

L' Autore di quel componimento peccò contra il decoro della propria persona, e contra il decoro del personaggio, che dovea recitare il componimento. Peccò contra il decoro del personaggio, che dovea recitare il componimento; mentre il componimento non era accomodo alla grandezza del Recitante, a cui troppo disconveniva

Q 4

il

(a) *Macrobius lib. 2. Saturnal. cap. 3.*(b) *Mascardi nell' arte istorica trattato 5. cap. 3.*(c) *Quintil. lib. 4. cap. 2.*(d) *In orat. 3. de regno.*(e) *Tacitus annal. lib. 13.*

il mentire, giusta la lodata sentenza di un celebre Panegirista: *Magnitudinem fortunæ sue Imperator, qui mentitur, ignorat.* (a)

Peccò contro di se medesimo; quando non era cosa degna di un Filosofo, qual si professava Seneca, il parlare con due lingue di un medesimo soggetto; col lodarlo in terra, e biasimarlo in Cielo; col lodarlo in terra per Eroe di saviezza, e poscia farlo comparire in Cielo così scemo, che appena da Ercole fù divisato per Uomo; *diligentius intuenti visus est quasi homo* (b)

Nè vale, che il Mascardi, rapportata l'autorità di Cicerone, che concede a gli Oratori il mentire ne' racconti istorici, inferisca, che una tal licenza debba maggiormente aver luogo nelle Orazioni funebri; quando io (prescindendo per ora dall' indagare, se il principio Tulliano, opposto dal Mascardi, patisca le sue eccezioni) giurico, che una tal licenza non possa aver luogo nelle orazioni funebri, per una speciale ragione, che osta. La speciale ragione, che osta, è la recente memoria, che hanno gli Uditori, delle qualità, e fatti del lodato Eroe.

Ed è pur vero, che quando si concede all' Oratore in certi casi particolari la licenza di fingere, gli si concede, si può dire, la licenza di visitare in abito di forestiere gli alloggiamenti de' Poeti: quindi in tali circostanze assume l' obbligo di osservare le stesse cautele, prescritte dall' arte del fingere a suoi professori. I Professori di tal' arte non ammettono la licenza di alterare que' fatti, la falsità de' quali possa esser conosciuta per la recente memoria dell' avvenimento. Che però il Mazzone, quell' acclamato difensore del Poema di Dante, non trova balsamo sufficiente, per sanare l' errore commesso dal menzionato Poeta, nel falsificare alcune cose, intorno alle calamità del Conte Ugolino; quando di tali falsità potea restarne convinto da suoi coetanei, nè quali era verde la memoria di quanto era avvenuto all' infelice Personaggio. (c)

Alla medesima maniera Plinio riprende Sofocle, Poeta tragico, che nell' afferire, che l' ambra nasce ne' confini dell' Indie dalle lagrime de gli Uccelli, che piangono Meleagro, macchiò la gravità del coturno; pretendendo render credibile un tal prodigio, la cui falsità era fatta palese sino a' fanciulli, per la recente navigazione de' passeggeri, che venivano dall' Indie. (d)

Lo stesso infortunio sovrasta addunque a chi ardisce mentire nelle orazioni funebri; nelle quali potendosi accorgere con facilità gli Uditori, che il tessuto encomio è una maschera, posta in faccia al lodato Eroe, per farlo comparir bello; accaderà, che il lodato personaggio, in vece di riceverne gl' incensi, raccolga irrisioni; con avverarsi ciò, che scrive Luciano: *Si quis cuipiam turpi facie atque deformi larvam admodum venustam afferens apponat, porro ille ob pukbritudinem sibi vebementer placeat, prefertim cum hæc ab illo auferri possit, & ab occurrente comminui: unde majori quoque risu subfannandus foret, nativæ faciei deformitate detecta, quam adscititia forma occultaverat.* (e)

Rigettate le false regole de' menzionati Scrittori, conchiudo, non esser lecito al sacro Oratore l' eccesso nelle lodi, o sia il mentire nelle orazioni encomiastiche. Le orazioni encomiastiche, che sono in uso a nostri tempi, contengono per lo più soggetto Sacro: quindi mi è avvenuto notare nelle orazioni encomiastiche di tale argomento molti eccessi, alcuni de' quali anderò mettendo sotto l' occhio dell' Oratore, che pretendo istruire; immitata l' arte di Seneca Rettore, che formato un zibaldone

ne

(a) Mamert. in paneg. ad Jul.

(b) Seneca in ludo de morte Claudij

(c) Mazzone nella difesa di Dante parte 1. lib. 2.

(d) Plinius lib. 37. cap. 2.

(e) Lucianus de imaginibus.

ne di tutte le false sentenze ò sia arguzie, proferite da' Declamatori del suo tempo, diceva, di aver ciò fatto, per rendere più facilmente istruiti i Candidati dell'Eloquenza; *quia facilius, quod imitandum, & quod vitandum sit, docemur exemplo.* (a)

ESEMPIO I.

Certo Panegirista lodando il Santo d'Assisi disse, che regnava tanta, e tale similitudine trà il corpo di San Francesco, e quello di Cristo, in vigore delle Sacre Stimate, che l'anima del Santo nell'entrare in Cielo, averebbe tentato di unirsi al corpo di Cristo, credendolo suo proprio Corpo, se non fosse stata prevenuta dal lume della gloria, che impedì l'errore. Fu immitata una tal frase iperbolica da chi lodò il medesimo Santo; col dire, che Francesco in grazia delle Stimate era divenuto talmente simile a Cristo, che se entrambi in uno stesso istante si fossero presentati all'occhio della Vergine, al primo aspetto non averebbe ella saputo distinguere l'uno dall'altro.

So, che un' ameno ingegno in udire queste mostruose frasi, sogghignando disse, che il Panegirista mostrandosi così sollecito nell'ingrandire la similitudine, che passa trà Cristo, e Francesco, poteva eviandio aver coraggio di affermare, che Cristo, e Francesco fossero que' gemelli descritti da Plauto:

*Ita simili forma pueri, ut Mater sua
Non internosse posset, que mammam dedit;
Atque adeò mater ipsa, que illos peperit.*

Lodò parimente il gran Serafino d'Assisi Orazio Torfellino; ed espresse la similitudine, che passa trà il Santo, e Cristo; ma con lodata saviezza, senza inciampare negli eccessi sopranotati, come appare dal seguente (b) nobilissimo Epigramma:

*Exue Franciscum tunica, laceròque cucullo,
Qui Franciscus erat, jam tibi Christus erit
Francisci exuvijs, si qualicet, indue Christum,
Jam Franciscus erit, qui modo Christus erat.
Quid celestis amor non audes? pingis Amantes
Arte nova, effigies ut sit Amantis amans.*

ESEMPIO II.

Certo Panegirista, rammemorato dal Bernino, (c) lodando San Pietro Martire, e paragonandolo a San Francesco; anzi volendolo far comparire maggiore di San Francesco, disse, che *San Francesco avea ricevute le Stimate da Dio morto, ma San Pietro da Dio vivo.* Il qual' inetto sentimento fù disapprovato dal Ponte fice Niccolò Quarto, come attesta il lodato Bernino; e rimase in eterna abbominazione de' Letterati.

La censura dell' allegato sentimento forse sumministrò il fondamento alla presunzione di alcuni Teologi, che giudicarono degni di ugual nota due versi di un rinomato Poeta, che introduce a così parlare a Cristo Santa Caterina Senese, resa anch'essa partecipe delle Sacre Stimate:

*Parce hominum superumque Pater tibi turpia miles,
Nobilitata mihi vulnera fecit amor.*

Nel che prefero abbaglio que' riveriti Censori; mentre il sentimento del Poeta, se sarà ben considerato, è veramente pio, e lontanoda ogni macchia Teologica. Intese il

Poe-

(a) Seneca lib. 4. controu.

(b) Apud Possavinum in tract. de Poesi cap. 18.

(c) Bernino hist. dell' eresia tomo 3.

Poeta, che le Stimmate della Santa Vergine fossero luminose, in grazia della causa efficiente, come impresse da Cristo Amante; il qual' onore non ebbero le piaghe del medesimo Cristo, in riguardo alla causa efficiente, come impresse da Barbari Manigoldi. Simili sensi enfatici, e simili animose espressioni si leggono eziandio ne' Santi Padri.

Così San Pier Damiano (a) afferma, che il trionfo della Vergine, assunta in Cielo, sia stato più illustre del trionfo di Cristo, ascendente in Cielo; mentre la Vergine nell' entrare in Cielo, fu accolta con gran festa da Cristo; la qual' onorevole accoglienza non ebbe il medesimo Cristo, ascendente in Cielo. Così Sant' Agostino (b) preferisce il risorgimento de' nostri corpi alla resurrezione di Cristo; asserendo, che il nostro risorgimento sarà più ammirabile; perchè verrà accompagnato da maggior prodigio, qual sì è il ritornare in vita corpi già distrutti, e consumati dalla corruzione.

Così Pietro Blesense (c) scrive, che la crocifissione del Monaco sia più penosa della crocifissione di Cristo; adducendone in ragione, che la crocifissione del Monaco sia più diuturna, e s' estenda ad occupare nel Monaco più parti; avendo questi crocifisso anche la lingua; il che non avvenne a Cristo.

ESEMPIO III.

UN nobile Panegirista, che millantava il suo ordine propagato da que' Santi Profeti, che non videro Cristo in carne, lodò con qualche eccesso que' Santi del Vecchio Testamento, pretesi Fondatori del suo ordine; con asserire, che avessero quella preceduta nel voto della verginità la stessa Madre del Verbo Incarnato; alla quale di comune consenso i Padri concedono il primato nel voto della Verginità; come dimostra eruditamente il Menochio nelle sue Centurie prima capo 64. Era veramente condonabile il notato eccesso del Panegirista; come originato dal grande affetto, che comunemente si professa verso i Santi domestici, o sia i Santi del proprio ordine. Ciò non ostante, dovea il lodato Panegirista far riflessione a quel savio documento di Origene: *Habet periculum & dilectio, si modum transeat. Debet cum, qui aliquem diligit, naturas, & causas considerare dilecti, & non cum plus diligere, quam meretur.* (d)

San Gregorio Nazianzeno non contento di aver recitate alcune orazioni funebri in lode de' suoi Domestici, intese eziandio propagarne l' esempio in altri, con quella animosa esortazione: *nec quidquid alienum est, laudetur, si iniquum sit; nec quicquid proprium & domesticum contemnatur, si honestum, & eximium; ne aliqui & illis lucro sit alienum esse, & huic propinquitas detrimento cedat.* (e) Ma altrettanto confessa, di essere stato guardingo nel dire il puro vero; riflettendo alla stretta suggestione, in cui lo teneva la critica osservazione dell' uditore, il quale *tanquam peritus quidam Arbitrator inter orationem, & veritatem stet, ut immeritas laudes improbens, ita meritas efflagitans; si modo probus & equus sit.*

ESEMPIO IV.

Filone, quel sapientissimo Filosofo degli Ebrei nel suo libro de *Mundi opificio* loda con eccesso quegli antichi Patriarchi, che furono vicini a que' tempi d' oro dello stato dell' Innocenza, volendo, che sieno stati superiori in ogni genere di virtù, e per-

(a) Petrus Damiani serm. de assumpt. B. V.

(b) August. serm. 15. de verb. Apost. cap. 10.

(c) Petrus Bles. serm. 9.

(d) Origenes hom. 25. in Lucam.

(e) Greg. Naz. in laud. Gorgoniae

perfezione a quegli, che fiorirono ne' secoli posteriori. Adduce in prova del suo sentimento varie similitudini, e tra le altre quella più vaga, e più gentile delle anella di ferro pendenti, da un pezzo di calamita, della cui virtù più gagliardamente partecipano quelle anella, che più le sono vicine: Siccome quelle, che più si discostano, meno partecipano della qualità attrattiva, la quale diviene tanto più languida, quanto più si estende nell' allungarsi delle anella. Alla stessa maniera, dice egli, gli Uomini dell' antica età possedevano la virtù nel grado più perfetto; non così i posterì: *quippe qui singulis ætatibus vires qualitatesque tum corporis, tum animi minus valentes assequantur.*

Nel così filosofare Filone mostra, di esser più pratico degli arcani della Natura, che delle forze della grazia. Non corre la similitudine trà la virtù della natura, e le forze della grazia; avvegnacchè la virtù della natura s' indebolisce, e s' invecchia; non così le forze della grazia, le quali non ponno soggiacere a veruna languidezza; quando non può soggiacere a veruna languidezza la mano Onnipotente, che produce in noi la grazia. Non ho veruna difficoltà a credere, che le primizie dello spirito conferite a que' primi Patriarchi lodati da Filone, sieno state ugualmente conferite a' posterì; quando di ciò mi assicura l' Appostolo in quelle parole: *sed & nos ipsi primitias spiritus habentes.*

Ugualmente è debole la ragione, con cui Filone prova, che Adamo abbia ecceduto tutti gli altri Uomini in ogni genere di virtù, e perfezione; argomentando che un tal privilegio sia stato singolare in Adamo, perchè esso solo fù creato da Dio: e perciò esso solo onorato col dono delle più nobili perfezioni, in vigore di quel principio Universale: *Quo plus habet excellentia qui procreat, hoc magis præstat, quod creatum est.* Se avesse forza l' argomento di Filone, seguirebbe, che ogni postero di Adamo potesse pretendere lo stesso privilegio, che Filone suppone conferito al solo Adamo; quando ogni postero di Adamo, se parliamo in ordine all' anima, è stato creato immediatamente da Dio. Sicchè il privilegio di Adamo non sarebbe privilegio, quando sarebbe comune a tutti gli Uomini, in ordine all' anima (ommessa qual' ella si fosse l' eccellenza, che compete al corpo) se pur Filone non fosse (il che non voglio credere, per esser' egli tutto Platonico) del sentimento di coloro, i quali asseriscono, che l' anima si tragga insieme col corpo da Genitori, come Tertulliano, ed altri di simile Scuola. Ho qui confutata la dottrina di Filone, per rendere disingannato certo Pauegirista, che per troppo studio di esaltare i Santi del Vecchio Testamento, ha immitato interamente il trascritto sentimento di Filone.

ESEMPIO V.

L Esi, non hà gran tempo, il discorso di uno Scrittore Oltramontano, il quale *incidenter* favellando de' Santi del nuovo, e Vecchio Testamento, asserisce essere maggiori di merito, e di perfezione i Santi del nuovo Testamento; adducendone in pruova l' uso della Chiesa Cattolica, la quale non solennizza, che la sola memoria de' Santi del nuovo testamento. Conobbi, che questo Scrittore loda con eccesso i Santi del nuovo Testamento, e nello stesso tempo m' avvidi, ch' egli appoggia con un falso fondamento la sua asserzione. Quando pur si conceda, che la Chiesa Cattolica solennizzi la sola memoria de' Santi del nuovo Testamento, non perciò vale l' illazione: *La Chiesa solennizza la sola memoria de' Santi del nuovo Testamento: dunque i Santi del nuovo Testamento sono di maggior perfezione de' Santi del Vecchio Testamento.*

San Bernardo ascrive a tutt' altro motivo il silenzio della Chiesa, intorno a Santi del Vecchio Testamento; protestando, che la Chiesa non celebra con solenne pompa la memoria di que' Santi, che fiorirono prima della legge Evangelica; perchè, quando pure sieno uguali di merito a' Santi del nuovo Testamento, non furono uguali nella

nella fortuna del premio, come destinati dopo il transito da questa vita alla casa del Lutto. *Meritò igitur Ecclesia* (sono delle le parole di San Bernardo) *que gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus novit, quod pares judicat ex virtute, discernit tamen ex tempore; nec pari putat prosequendum obsequio, & transitum ad vitam, & descensum ad inferos.* (a)

Citai l' autorità di San Bernardo, come valevole per convincere la falsa argomentazione del notato Scrittore; benchè per altro sia rimasto in me qualche scrupolo intorno alla causale, allegata dal Santo Padre; non parendomi sufficiente motivo, per private que' Santi delle solennità Ecclesiastiche, il non esser' eglino immediatamente stati trasportati dalla terra al Cielo; quando poteva bastare, che morti in grazia, fossero sicuri della corona. Ma qualunque si sia il motivo, per cui la Chiesa non hà designate speziali solennità alla memoria de' Santi, che fiorirono prima della venuta di Cristo; a me basterà il conchiudere, esser falsa l'asserzione di chi pretende, che si ritrovasse minor perfezione ne' Santi, che furono nella legge Mosaica, o nella legge di Natura; con applicare al mio proposito quelle parole del Grisostomo: (b) *Impar eorum est ætas, sed par fides: varia certamina, sed eadem fortitudo. Illi tempore superiores, isti recentiores. Ejusmodi est thesaurus Ecclesia, novas & veteres habet margaritas; sed una est omnium gratia. Eorum flos neque languescit, neque desinit tempore. Nescit vetustatis rubiginem splendoris istius natura &c.* Dissi di sopra, quando pur si conceda, che la Chiesa solennizzi la sola memoria de' Santi del nuovo testamento; mentre abbiamo Scrittori autorevoli, i quali ci assicurano, che la Chiesa Orientale festeggiava la memoria di alcuni Santi del Vecchio Testamento, in onore de' quali sono state erette Basiliche, ed Altari.

L' essersi in questo luogo fatta menzione de' Santi del Nuovo, e Vecchio Testamento, mi rinnova alla memoria il litigio di un moderno Scrittore intorno agli ordini religiosi antichi, e nuovi, che contro dell' antichità degli ordini Religiosi così scrive: *Facile est ut in ordine antiquiori disciplina jam eviguerit, & omnia ad ruinam sine aptata juxta illud Heb. 8. Quod antiquatur, & senescit propè interitum est. Vina quidem annositate probantur, quia defecantur, & subsidentibus facibus fiunt puriora. Si tamen nimia sit annositas, prorsus evigescunt restinctis spiritibus sive flagrantioribus, ac vividioribus partibus crassiori substantia commixtis: unde fit transitus vini in vappam exanidam. Haud secus ergo plerumque accidit vino novo misso in utres novos juxta Christi comparisonem, viget enim spiritus ille flagrans, & ignitus in cætu recenti nec dum detrito per longam ætatem; que rebus quoque optimis, & Sanctissimis institutis infert injuriam. An enim inter Christianos veteranos is ardor in cultu Numinis cernitur, qui olim in Neophitis? Omnia igitur humana injuriam evi sentiunt, atque adeò antiquitas ordinis non est solidum fundamentum gloriationis, cum potius suspicionem ingerat restincti primi fervoris, & quod plerique mali usus inoleverint, quæis temporis diuturnitas firmitatem conciliaverit; ita ut præcisa sit spes eos spiritus eradicandi.* Un tale Scrittore, che per esser' alunno di un' ordine nuovo, parla con tanta franchezza contro degli ordini antichi, dovea restar' avvertito, che gli ordini antichi, veggendosi villaneggiati dagli ordini nuovi, ritorceranno contro de' medesimi quella sentata risposta, colla quale Giulia figlia dell' Imperadore Augusto interrogata del perchè sempre comparisse ne' Spettacoli, attornata da una turba di Cavalieri giovani, mortificò il Censore, dicendogli: *Et hi mecum Senes fiunt.*

E se il Protettore degli ordini nuovi, per flagellare gli ordini antichi, recò la similitudine de' vini, che col troppo invecchiare, perdono il fiore de' spiriti; era in caso di prevedere, che altresì gli ordini antichi, volendo formare un' insausto presagio

(a) Bernardus Epist. 98.

(b) Chrys. homil. in Sanctos Juventinum, & Maximum.

ragio agli ordini nuovi, potrebbero servirsi della parità di quel fiume celebratissimo nella Scizia, di cui lasciò scritto Solino: *Qui in principijs cum norunt, predicant; qui in fine experti sunt, non injuria execrantur.* (a)

ESEMPIO VI.

UN' Alunno di un'ordine dedicato con spezial titolo alla Reina del Cielo, in un Panegirico recitato nella solenne Natività della medesima, disse, ch'ella nacque da Genitori non solamente Santi, ma Santificati eziandio nell'utero Materno. Credette il divoto Panegirista, nell'illustrare con questo falso encomio la prosapia di sì grande Reina, far cosa grata alla medesima; per non aver letto forse quel degno avvertimento, dettato dalla penna di Bernardo: *honor Reginae judicium diligit, Virgo regia falso non eget honore, veris cumulata honorum titulis.* (b) Lodò addunque con eccesso il notato Panegirista i Santi Genitori di Nostra Signora, col pretendere, che fossero stati santificati nell'utero Materno; giacchè un tal privilegio straordinario, qual si è l'essere santificati nell'utero Materno (per mezzo di cui si ottiene una preziosa esenzione da quella legge universale registrata nelle Sacre carte: *omnes nascimur natura filii ire &c. Nemo mundus à sorde, nec infans, ejus est unius diei vita super terram*) non deve ammettersi senza tradizione de' Padri, o senza manifesta, ed invincibile ragione; come insegnano comunemente i Teologi.

Nè mi pare soda ragione quella, che adduce uno Scrittore per altro pio (c) (da cui forse può aver'estratta la sua asserzione il notato Panegirista) che servendosi dell'argomento, *à minori ad majus*, inferisce, che se furono santificati nell'utero Materno Geremia, ed il Battista; con più forte ragione dovea un tal privilegio conferirsi a' Santi Gioachimo, ed Anna, che avevano un più stretto vincolo di consanguinità con Cristo, qual non avevano il Battista, e Geremia.

In primo luogo il pio Scrittore suppone per certo ciò, che se non è apertamente falso, almeno è rimasto tra problemmi; qual si è la Santificazione di Geremia nell'utero Materno, non mancando illustri Dottori, che con grave fondamento sostengono la parte negativa.

In secondo luogo dico, che il privilegio della santificazione nell'utero Materno, non è fondato nel titolo della maggiore, o minore parentela con Cristo, come pare, presumma il pio Scrittore nella notata argomentazione; avvegnacchè un tal privilegio, che, secondo l'unanime consenso de' Padri, fù conferito al Battista, non si legge, che sia stato conferito, in grazia della parentela, che avea il Battista con Cristo.

Conchiudo, che il pio Scrittore averebbe forse regolata con maggior savienza la sua pia affezione verso de' Santi Genitori di Maria, se avesse osservato il documento del Suarez, il quale notando la divozione di coloro, che con qualche eccesso esaltano lo Sposo di Maria, loda la pietà; ma nello stesso tempo la desidera, accompagnata dal buon riflesso, secondo la formola, che prescrive nella seguente dottrina: *Cordati ac prudentis hominis esse existimo nihil temerè, aut nimium asseveranter affirmare; quia revera ubi deest Scriptura auctoritas, aut Ecclesie traditio, nulla potest esse certitudo sufficiens in re praesertim ex divina electione, ac praedestinatione pendente, cujus consilia inscrutabilia sunt, & abditissima mysteria.* (d)

ESEM-

(a) Solinus cap. 20.

(b) Bernardus Epist. 174.

(c) Baptista Poza lib. 2. Elucid. Deip. tract. 8. cap. 3.

(d) Suarez tomo 2. 3. p. disp. 8. sect. 2.

UN certo Panegirista, riferito dal Gaetano tomo primo opuscul. tract. 31. resp. 2. ebbe ardire, di affermare, che il corpo di Cristo fù formato del Sangue di San Giuseppe, credendo con tal'elogio rendere maggiormente venerabile lo Sposo di Maria. In pruova di sì strana asserzione, adduceva, che il Sangue di Maria era Sangue di Giuseppe, mentre Giuseppe, come Sposo di Maria, era Padrone, e legittimo possessore del corpo di Maria, in cui si conteneva quel Sangue, col quale restò formato il corpo di Cristo. Una tale sofistica sottigliezza vien derisa dal lodato Gaetano, che in primo luogo osserva, esser falso, che Giuseppe sia Padrone del corpo di Maria; quando è certo, che per mezzo del contratto conjugale *non donatur corpus Conjugi, sed potestas utendi corpore Conjugis*. In secondo luogo avverte, che quando pure potesse dirsi, che il corpo, ovvero il Sangue di Maria sia stato donato a Giuseppe, non perciò potrebbe inferirsi, che il corpo di Cristo sia stato formato del Sangue di Giuseppe; avvegnacchè *Sanguis non dicitur alicujus simpliciter, nisi sit ipsius ut pars, quæ scilicet est, aut fuit pars ejus, eo modo quo Sanguis dicitur pars animalis, & non ex eo quod est alicujus possessore, ut oger, aut servus &c.*

La Sofistica sottigliezza derisa dal Gaetano, sembrami tutta simile a quella di chi con eccesso di divozione verso l'Eucaristico Sacramento, osò affermare, che in tale Sacramento si mangiano eziandio le carni di Maria; avvegnacchè mangiandosi ivi le carni di Cristo, che sono carni di Maria, viene in conseguenza, che si mangiano le carni di Maria. Ma chi ebbe ardire di pubblicare ne' pergami un tal' eccesso, oltre al darli a conoscere totalmente forestiere nella naturale filosofia, fece credere di non aver letta la terribile censura di chi così scrive: *Hereticum autem est, & fatuum dicere, quod corpus Christi sit corpus Mariæ Virginis: sicut hereticum esset dicere, quod Christus esset B. Virgo, quia distinctorum hominum distincta sunt corpora: nec tantus honor debetur corpori Virginis, quantus debetur corpori Christi, cui ratione divini suppositi debetur honor lætæ, non corpori Virginis.* (a)

Inciampano in simili stravaganti sentimenti per lo più certi ingegni torbidi, che amano le grandiosità; immitando l'umore di quel Declamatore, notato da Seneca Rettore, il quale *cupiebat grandia dicere*. (b)

Di un simile umore peccò Tertulliano, a cui può applicarsi ciò, che de' Sofisti del suo tempo scrive il Filosofo: *quia namque admirabilia præterque opinionem sophiste inferre volunt redarguendo, ut cum attigerint, videantur acuti*. (c) I suoi raziocini hanno più del luminoso, che del sodo, come osserva un Critico Franzese. (d) E se mai usò egli un raziocinio più da fanatico, che da Teologo, fù allora che pretese fondare un nuovo, e stravagante articolo nella Chiesa, qual si è la permanenza del Matrimonio tra' vivi, e morti.

Esponne egli una tale stravaganza nel capo decimo del libro de Monogamia, ove si può dire, che *abusus est humanis auribus arrogantia inanis facundia*, come di Platone scrisse San Paolino Vescovo di Nola. (e) Tra le molte stravaganze, che si notano nell'allegato capo, mi sia lecito fermare la penna in questa sola, esposta con tali parole: *Habet secum animi licentiam, qui omnia homini, que non habet, imaginario fructu representat*. Secondo il senso delle trascritte parole, permette Tertulliano, che la moglie del

(a) Guido Carmelita in summa de heres. tract. de heresi Grec. cap. 13.

(b) Seneca Suasoria 2.

(c) Aristoteles ethic. lib. 7. cap. primo.

(d) P. Dupin.

(e) Paulinus in Epist. ad Jovium.

del Defunto Conforte possa ritornare col pensiero a gustare le delizie passate, e farsi presente il piacere del talamo colla forza dell' immaginazione.

Io non entro nel sacrario delle morali dottrine, per indagare, se ciò possa farsi senza peccato; piacendomi deridere solamente il rigorismo di chi condannando le seconde nozze, come indizio di presunta incontinenza, apre poscia una scuola di vera incontinenza, nel dar licenza alle Vedove di fabbricarsi un talamo fantastico, e di vivere colla medesima impurità di mente, quale notò nelle Vestali di Roma idolatra il Cattolico Prudenzio, di cui sono questi elegantissimi versi: (a)

*Corporis intacti non mens intacta tenetur,
Nec requies datur ulla thoris, quibus innuba cecum
Vulnus, & amissas suspirat semina cedas.*

ESEMPIO VIII.

L' Autore di un discorso, fatto in lode dell' Immacolata Concezione di Maria, giunse a dire, che Maria è figlia dell' Eterno Padre con titolo superiore a quello degli altri Giusti; dovendosi ella dire figlia più, che adottiva. Recava in ragione, che Maria da molti Padri è intitolata Sposa di Cristo: quindi essendo lo Sposo, e la Sposa una sola carne, secondo il decantato assioma, veniva in conseguenza, che, siccome Cristo non può dirsi Figlio adottivo dell' eterno Padre; così Maria essendo una carne con Cristo, non può dirsi figlia meramente adottiva, con titolo comune agli altri Giusti.

Proccurai io pure mitigare un tale eccesso in qualche parte; prevalendo in me la benevolenza dell' Autore, col quale

Similes, junctæque Camene

Sunt nobis, multùmque pares bacchamur ad aras.

Allegai quelle parole di San Girolamo nella pistola 22. scritte in encomio di una Madre, la cui figlia avea consacrata a Dio la sua Verginità: *Grande tibi beneficium prestitit: Socrus Dei esse cepisti.*

Nelle trascritte parole San Girolamo attribuisce alla Madre di una Vergine, il luminoso titolo di Suocera di Dio: il qual titolo non potea il Santo Dottore fondare in altra ragione, che nella illazione, tutta simile alla sopraccennata, nella quale si prova, che Maria sia figlia più, che adottiva dell' eterno Padre. Ecco l' illazione, che si suppone formata da Girolamo. *La Madre di una zitella, che si dà ad alcuno per isposa, suole intitolarsi Suocera dello Sposo: Una zitella consagrada a Dio, diventa Sposa di Dio; dunque la Madre di una Vergine, consagrada a Dio, diventa Suocera di Dio.*

Recai il trascritto sentimento di Girolamo, per iscusare coll' autorità di sì gran Dottore l' Autore della sopraccitata asserzione, in grazia dell' amicizia, la quale in quel punto mi tolse dalla mente quel nobile documento del lodato Girolamo: *Nec Amicorum laudanda sunt vitia, & unumquodque non personarum, sed rerum pondere judicandum est*, (b) Ma se devo parlare secondo le leggi dell' ingenuità, dico di non poter approvare l' asserzione dell' amico Autore; non avendo mai avuto coraggio di approvare que' ingrandimenti, che nascono da certe stiracchiature, che portano il nome di acutezze; ma per verità sono tali acutezze, alle quali può applicarsi la censura di Agostino: *Videte acumen sed vitreum, quasi lucet vanitate, sed frangitur veritate.* (c)

ESEM.

(a) *Prudentius lib. 2. contra Symm.*

(b) *Hieron. Epist. 65.*

(c) *Augustinus Serm. 11. de verb. Apost.*

UN dotto Panegirista illustrando con ingegnose chiose quelle parole del grande Appostolo dell' Indie San Francesco Saverio: *Satis est Domine*, pretese asserire, che, in vigore del giusto senso, recato dalle trascritte parole, sia stato conferito al medesimo Santo il privilegio della visione beatifica *in via*. Addusse in prova di tal sentimento, che il Santo confessandosi satollo con quel *Satis*, averebbe detto il falso, quando non avesse goduta per quell'istante la chiara visione della divina essenza, che sola può dirli saziativa dell' anima, giusta la frase del Salmista: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*.

Da un così filosofare m' avvidi, che il Panegirista era nel numero di coloro, de' quali scrisse il poc' anzi lodato Origene: (a) *videntur plus amare quàm expedit, & dum virtutem uniuscujusque mirantur, dilectionis perdidisse mensuram*. Per asserirsi conceduto il privilegio della visione intuitiva di Dio ad un Santo Viatore, non porge sufficiente fondamento quel *Satis est Domine*, espresso dal grande Appostolo in una tale estasi, nella quale veniva egli ricreato con qualche stilla, caduta da quel gran fonte di dolcezze, in conformità della frase adoperata dalla gran penna di Agostino: (b) *beata vita in fonte suo bibitur, unde aspergitur aliquid humane vite, ut in tentationibus hujus seculi temperanter, fortiter, justè, prudenterque vivatur*.

Il giusto, e legittimo senso di quel *Satis* si è, che il Santo Eroe, come tutto dedicato all' acquisto dell' anime, desiderava, che Iddio gli permettesse l' affaticare lungo tempo in quel suo Appostolato: e quindi chiedea, gli si prorogasse il premio delle sue fatiche, confessandosi per allora abbastanza premiato da quelle celestiali dolcezze, colle quali veniva da Dio di tempo in tempo visitato. Consistevano quelle celestiali dolcezze non già nella pretesa visione intuitiva; ma bensì incerti spruzzi di acque odorifere, stillate dal Paradiso. Nell' istessa maniera venivano consolati i Santi Martiri ne' tormenti, de' quali scrive San Tommaso, che *in tormentis percipiebant aliquid de divina gloria; non quasi eam in suo fonte videntes, sicut illi qui Deum per essentiam vident, sed aliqua illius gloriæ aspersione refrigerabantur*. (c)

Per ciò potea rendere abbastanza persuaso il Panegirista, che il *satis* espresso dal grande Appostolo, non era capace della pretesa chiosa, il riflettere, che tanti testi delle Sacre lettere, nè quali assai più chiaramente, che nel notato *satis*, viene indicata la visione di Dio concessuta a qualche Santo Viatore, vengono comunemente intesi della visione astrattiva, e non mai intuitiva; come dimostra San Dionigi Areopagita *epist. 1. ad Cajum*, e più chiaramente nel libro *de celesti hierarchia al cap. 4.*

Conchiudo, che il notato Panegirista merita compatimento, in grazia della pia affezione, che mostrava verso il Saverio; ma nello stesso tempo mi persuado, che averebbe favellato con frase più castigata, se avesse posto l' occhio in quel nobile avvertimento dell' Ecclesiastico Annalista: *Non indigent Sancti nostris illustrari mendacijs, qui proprijs virtutibus decorantur*. (d)

ESEMPIO X.

L'Autore di un panegirico dato alla luce in lode del Magnò San Gregorio, forma lunghe parafrasi intorno a quel fastoso elogio scritto da Sant' Ildefonso: *Gregorius Papa Romanæ sedis, & Apostolica Præsul compunctione timeris Deiplenus, & humilitate summus*;

(a) Origenes hom. 25. in Lucam.

(b) Augustinus lib. 12. de Genesi ad liter. cap. 26.

(c) Thomas quæst. 13. de Verit. art. 3. ad 9.

(d) Spondanus ad annum 407.

mus; tantoque per gratiam Spiritus Sancti scientia lumine praeditus, ut non modo illi praesentium temporum quisquam, sed nec in praeteritis quidem par fuerit unquam. Ita enim cunctorum meritorum claruit perfectione sublimis, ut exclusis omnium Virorum comparationibus nihil illi simile demonstret antiquitas. Vicit enim Sanctitate Antonium, eloquentia Ciprianum, Sapiencia Augustinum. (a)

Immitò forse l' iperbolico stile del trascritto elogio l' Autore della Biblioteca Mariana, nell' esaltare Battista Mantovano, con intitolarlo *Trismegistum cunctis seculis memorabilem, & admirabilem, cujus sanctos mores, sapientiam, pietatem, doctrinam majoris quoque nota Doctores sunt venerati: Qui metro Virgibum, Ciceronem prosa equavit, ne dicam, superavit.* (b) Io non saprei mortificare l' estro di simili elogi, fondati nell' eccesso delle comparazioni, se non col suggerirne a troppo vivaci Scrittori il seguente avvertimento, che si legge appresso di Luciano: (c) *In ejusmodi comparationibus non tam quod modicum est, collatione crescit, & maius fit, quam quod maius est, imminuitur, dum ad id quod vilius fuerat, pertrahitur, exempli gratia si dispariter incederent alter quidem corpore praegrandi, alter verò per aetatem admodum exiguo penè humi repens, tandem si equandi essent, ne alter alterum longitudine excederet, illud namque brevior quantūvis semet extendente flet, etiam si summis pedibus ipse semet arrexit. Alsi eadem ipsis longitudinis obtinenda est equalitas, maior ille dimittat caput necesse est, ac se humiliorem ostendat, oportet.* Sogliono sempre le comparazioni soggiacere al pericolo di qualche eccesso, da cui sembrò, non esserne stato esente il Nazianzeno nell' encomio di San Basilio, con farlo uguale a Cristo; avvegnacchè dopo aver detto, che in Cristo non conobbe incremento alcuno la sapienza, e la grazia, soggiugne, che parimente in Basilio, giunto alla dignità Episcopale, *virtutem eo tempore non incrementum, sed majorem operationem accepisse arbitror, uberiores nempe materiam suppeditante potestate.*

Fu notato ugualmente il Grisostomo di qualche eccesso nell' encomio di Giobbe, che confessa uguale a Santi Appostoli, come si scorge da queste parole: *Dante veniam liberè loquenti, si non fuit maior Apostolis Beatissimus ille Job, certè non minor meo iudicio fuit.* (d) L' eccesso delle comparazioni nasce dalla cupidigia di troppo esaltare il lodato Eroe, quale alcuni vorrebbero portare alla stessa altezza, alla quale portò Lucano il suo Nerone, con volerlo più alto di tutti gli Dei: (e)

Tibi Numine ab omni

Cedetur; juriq; tuo natura relinquet

Quis Deus esse velis, ubi regnum ponere mundi.

Si vorrebbe da alcuni, che il lodato Eroe divenisse alto, come il colosso di Rodi, di cui scrive Plinio, (f) che *jacens quoque miraculo est, pauci pollicem eius amplectuntur, majores sunt digiti eius, quam pleraque statuae.* E nelle trascritte parole pecca parimente Plinio nell' eccesso, per cupidigia di accrescere le maraviglie del lodato Colosso; contenendosi un' eccesso iperbolico in quelle parole, *pauci pollicem ejus amplectuntur.* Ciò chiaramente apparirà a chiconsidra (secondo le regole prescritte da Vitruvio) (g) che la mano suol' essere la decima parte di tutta la lunghezza di un corpo; e quindi si comprende, in vigore di una tal regola, che la mano del lodato colosso non potea eccedere la lunghezza di sei cubiti, e la larghezza di trè cubiti, dovendo essere la larghezza metà della lunghezza.

R

Mi

(a) *Hillegbeus lib. de Viris illustr.*

(b) *Hippol. Maracc. in bibliotheca Mariana*

(c) *Lucianus de Imaginibus.*

(d) *Chris. homil. 34. in Matth., & homil. 5. de Jobi patientia,*

(e) *Lucanus libro primo.* (f) *Plinius lib. 34 cap. 7.*

(g) *Vitruvius lib. 3 cap. 1.*

Mi sia addunque lecito il replicare, che le comparazioni sogliono sempre soggiacere al pericolo di qualche eccesso; dovendosi in ordine alle comparazioni ponderare con attenzione ciò, che scrive Sallustio: *omnis comparatio etiam inter pares odiosa est, & privata de se existimationi inimica, tum inter inaequales odiosissima, si minores maioribus aequentur; prorsus autem evadit intolerabilis, cum minores maioribus, atque adeò in supremo gradu positae etiam preferuntur.* (a)

All' Oratore Ecclesiastico non lice comparir mordace.

OSSERVAZIONE XXIX.

Piacque sempre al basso volgo la mordacità ne' Sacri Declamatori, specialmente quando quella è indirizzata contro de' Grandi. Si persuadono gli Uomini di tenue intendimento, che il flagellare i Grandi, sia effetto di un zelo Appostolico; delusi da un falso principio, qual si è, il presumere, che ogni mordacità sia libertà; ed ogni libertà sia zelo, in conformità dell' assioma di Tacito: *obtestatio, & livor praevis auribus accipiuntur, quippe adulationi sedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* (b) Il volgo ascolta con diletto le riprensioni de' Dominanti; e nel vedergli abbassati per mezzo della voce de' zelanti, crede riscuotersi da quella maggioranza, che loro è forzato contribuire, violentato dalla dura condizione del Vassallaggio.

Per una tal ragione osserva Luciano, che il volgo godeva, qualora nelle favole di Aristofane, e di Eupolide veniva per derisione introdotto Socrate sulla scena, e sopra di lui si recitavano sconce commedie; col qual' artificio si procacciò gli applausi altresì lo stesso Luciano, ponendo in beffa ne' suoi Dialoghi Filosofi, Principi, e Dei.

Ma dagli Uomini di maturo intendimento fù sempre nauseata una tal falsa libertà, specialmente ne' Sacri Pergami; quando il riprendere i Principi alla presenza del Volgo, fu creduta arte propria di que' Predicatori, che bramano mettere in prospettiva un certo zelo fastoso, in cui appaja maggior' ostentazione di autorità, che Santità di coscienza. Una tal falsa libertà merita tutti que' titoli, co' quali il Grisostomo notò l'audacia di Semei nell'ingiuriare Davide: *Hanc ego nunquam dixerim fiduciam, ac libertatem, sed linguae potius intemperantiam, mentis temeritatem, contumaciam, dementiam, atque id genus quodlibet vitium.* (c) Un lodato Maestro della profana Eloquenza prescrive, per primo canone a gli Oratori del suo tempo, che non debbano riprendere apertamente i delitti de' Sovrani: *quia non libenter audiunt reguli, & opulenta femina sua peccata, cum suademus ipsis non peccare, non recta via dicemus.* (d) Un savio Maestro dell' Eloquenza Sacra biasimò la poco savia maniera di un Predicatore Spagnuolo, che per far pompa di zelo, correggeva con troppa libertà il Rè Filippo Quarto. (e) Il Dottissimo Gretsero attesta, che la Compagnia di Gesù nelle sue regole proibisce a suoi Predicatori il far pubbliche invettive contro de' Dominanti. (f) Scrive Daniello Bartoli, che il Santo Patriarca Ignazio riprese con acerba censura un Sacerdote della sua religione, che predicando in Roma, si lasciò trasportare da troppo calore a mormorare del Pontefice. (g)

Ed

(a) Sallustius tomo 3. ad annum mundi 2971.

(b) Tacitus hist. lib. 1. (c) Chris. in libro contra Gentiles

(d) Demetrius Phaler de elocut.

(e) Rapini nelle Rissess. sopra l' eloqu. del Perg.

(f) Gretserus in confutatione lib. qui dicitur Monita privata Soc. Jesu.

(g) Bartoli nella vita di Sant' Ignazio lib. 3. cap. 45.

Ed a miei tempi fù biasimato l'intempestivo zelo di un Sacro Oratore, che nella predica, ovvero panegirico dell'Immacolata Concezione di Nostra Signora, dopo aver recato a favore della pia Sentenza un gran numero di autorità, e di argomenti Teologici, fece un'acre declamazione contro della Sede Appostolica, notandola di troppo pigra, nel tardare la decisione di un tal' articolo, sospirata dalla pietà de' Cattolici. Gli eruditi giudicarono, che avesse poca perizia della Storia Ecclesiastica il notato Declamatore, come ignaro dello stile, tenuto dalla Chiesa, la quale è sempre stata guardinga nel particolare del diffinire articoli di fede. Nasce una tal cautela da quella regolatrice saviezza, che comprende, quali sieno gli ardui requisiti per diffinire un' articolo di fede; richiedendosi grand' esame, e gran necessità, quando una tale dichiarazione induce alle menti umane il più arduo precetto, che abbia la nostra legge, cioè di credere con somma certezza le cose oscure. Alcuni altri più maligni, che acuti, credettero, che lo strepito fatto dal Declamatore intorno a tal'articolo, procedesse non da zelo, ma da una certa ambizione, quale vien descritta da Battista Mantovano in que' versi: (a)

*Hecce mortales non sunt, quæ Numina pascunt
Obsequia à nobis, studio dominatur in isto
Ambitio, & tumidis prægnans jactantia verbis.*

Aggiunsero alcuni altri di canuto giudizio, esservi un ben sodo fondamento di presumere, che il Satirico Declamatore avesse imparata una tal moda di declamare contro del Trono Appostolico da uno Scrittore suo connazionale, il quale si duole eziandio del Sacro Concilio di Trento, da cui voleva, restassero diffiniti certi articoli, l'ommissione de' quali afferma, che *ostium apertum dimisit tantis Theologorum dissensionibus, quibus non modicum in hoc seculo res. Christiana agitata est, ac agitata erit.* (b)

Come pure parlando del Sesto Sinodo Generale, e rammemorando ivi il caso del Pontefice Onorio, si lascia trasportare da un soverchio zelo, nel riprendere il Pontefice Paolo Quinto, come di poco avveduto, nel lasciare intatta la famosa controversia *de auxiliis*; protestando, che la negligenza intorno a tale articolo, abbia suministrato ungran fomento al Gianfenismo. Ma nel così parlare, mostra questo Scrittore di non sapere, che chi sostiene le veci di Dio in terra, non sia in obbligo di prevenire con anticipate decisioni le future eresie. Se un tal' obbligo dovea addossarsi al capo visibile della Chiesa, era necessario, che Cristo non solo lo avesse assicurato dell'assistenza dello Spirito Santo in ordine all'infallibilità delle decisioni dogmatiche; ma di più che gli avesse contribuito il dono della profezia, per poter' indovinare, i mali futuri. Il pretendere, che gli Oracoli della Romana Cattedra debbano prevenire le eresie, che saranno per nascere nel decorrere de' secoli, è lo stesso delirio, qual sarebbe il pretendere, che lo Spirito Santo nelle Sacre pagine avesse dovuto parlare con frase sì chiara, che fosse bastante ad impedire il gran cumulo delle dissensioni, che hanno poscia intorbidata la pace della Chiesa.

L'audace asserzione di questo Scrittore è tutta simile a quella di chi pretendeva, che Sant' Agostino ne' suoi volumi avesse dovuto accordare un tal metodo, con cui si fosse posto un previo ostacolo alla futura eresia di Calvino, e Lutero: che però fù costretto un' illustre Teologo a dimostrare, quanto sia mal fondata una tal pretesione, nel così argomentare: (c) *Respondetur queri similia vicissim multa posse: cur Propheta, cur Evangelista, cur Apostoli, cur ipse Christus Dominus de incarnationis mysterio, divineque ac humane nature mirabili in unam personam conjunctio-*

R 2

(a) Mantuanus in sacris festis mensis Decembris

(b) Bail in Summa Concil. tomo primo

(c) Theodorus Elenberius in hist. Controv. de auxiliis lib. 2. cap. 7.

ne, non eo ordine, methodo, claritate locuti sunt, qua Arianismus, Nestorianismus, alieque hereses complures, ne orirentur, devitari ac precaveri potuissent? An & hi imprudentie, & iniquitatis arguentur, quod regia neglecta via, quam Athanasius deinde, quam Cyrillus, alijque fessum istarum debellatores tenuerunt, aliam inierint, unde tot in Ecclesia mala, tot scandala, tot dissidia derivarint? Quod si vel cogitare ineptissimum sit ne dicam impium, & blasphemum, esto tot secutura mala non ignoraverit Dominus, profecto vides, quanto maiori ineptia imprudentia, nequitieque Augustinus arguatur, quod non omnia eo ordine, methodo, perspicuitate scripserit, qua Calvinus, atque Lutheri hereses, quas oriturus divinare non potuit, precaveri potuissent. Ora ripigliando il filo del mio argomento, ritorno a dire, non essere plausibile ne' Sacri Declamatori la libertà di correggere i Grandi.

Che se i Sacri Declamatori pretendessero valersi dell' esempio del Battista, che riprese Erode, incestuoso Usurpatore del Talamo fraterno; direi loro, che il Battista nella Corte di Erode faceva figura più di Consigliere, che di Predicatore. Viveva il Battista appresso di Erode in qualità piuttosto di Teologo di Corte, che di Predicatore: ed appunto sembra una decisione da Teologo quella formola di dire, nuda da ogni concionatoria esagerazione: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui.*

Sarà addunque uffizio del Teologo di Corte l' ammonire il Dominante con quel medesimo coraggio, con cui quel buon Profeta, lodato nelle Sacre pagine, protestava di portare la verità sulle labbra, non curando, che questa avesse a funestare l' orecchio del suo Signore: *Vivit Dominus, quia quodcumque mihi dixerit Dominus, hoc loquar.* (a) Il Teologo di Corte, che corregge con libertà il Dominante, fa due segnalati benefici; l' uno al regno, l' altro a se medesimo. Fa beneficio al regno; avvegnacchè, come osserva Sinelfio, (b) *Qui uni homini regi, ut quam optimus sit prospicit, ad omnes non modo familias, verum etiam Civitates, & Nationes sive parvas sive majores, finitimasque, aut distitas, constituendas brevissimo via compendio progreditur, que omnia quocumque modo affectum Regis animum experiri necesse est.* Fa beneficio a se medesimo; mentre nel far buono il Dominante, assicura la sua fama dalle mormorazioni di coloro, che sogliono attribuire la viziosa morale del Sovrano alla connivenza del Teologo, con quella pessima illazione, colla quale i Romani solevano inferire da trascorsi de' Cesari l' indegna morale de' loro Educatori, in conformità dell' attestato di Plutarco: *cum & ignaviam Imperatorum Roma non ferat, & sermo populi discipulorum offensas delegare soleat Deceptoribus.* (c)

I Sacri Declamatori non devono addunque usurpare l' uffizio, che appartiene al solo Teologo di Corte; quando i Dominanti tollerano, che si dica loro la verità in Camera; ma non mai nelle pubbliche Basiliche.

Oltre a' Dominanti vi sono altre persone privilegiate, verso delle quali deve il sacro Declamatore usare ogni savia cautela, nel dar mano alla Sferza. Sotto nome di persone privilegiate, intendo in questo luogo gli Ecclesiastici, verso de' quali professava San Girolamo ogni rispetto, come appare da ciò, che scrive ad Eliodoro in tal tenore: (d) *Abste enim, abste ut de his quicquam sinistrum loquar, qui Christi corpus sacro ore conficiunt; per quos & nos Christiani sumus; qui claves regni Celorum habentes, quodammodo ante judicii diem judicant, qui spersam Domini sobria castitate conservant.* Io non farò mai per lodare il zelo di que' Sacri Oratori, che feriscono con pubbliche invettive gli Ecclesiastici alla presenza de' laici; quando la sperienza non rade volte ci ha fatto comprendere, che il frutto di simili invettive si è il rendere vili appresso de' laici gli ordini religiosi, e nello stesso tempo rendere

(a) *Lib. 3. regum cap. 22.*

(b) *Synellus de regno.*

(c) *Plut. in Epist. ad Trajanum.*

(d) *Hieronymus in Epist. ad Heliodorum.*

rendere animosi i laici a peccare coll' esempio degli Ecclesiastici. (a) Gregorio Nazianzeno derideva la melenfaggine de' Teologi del Gentilesimo, nell' esporre a gli occhi del volgo dipinte sulle tele, od intagliate in marmi, le lascivie de' loro Numi, *qua multitudini obscura, atque incognita esse potuissent*. Aggiugne Agostino, (b) che simili pitture servivano di autorevole incitamento al peccare; come avvenne, scrive egli, a certo Giovanastro, che veggendo esposta al pubblico una tela, nella quale erano dipinti gli stupri di Giove, *se concitat ad libidinem quasi celesti magisterio*.

Ciò serve di documento a nostri Oratori; acciocchè si guardino dal mettere in favola gli venerabili ordini Religiosi, con rappresentarne in pubblica concione le macchie; quando simili invettive, in vece di atterrire, allettano piuttosto all' imitazione i laici, che nell' udire ripresol' Ecclesiastico, riguardano l' autorità di chi pecca, non il zelo di chi corregge. Devesi aver mente al celebre detto dell' Imperadore Costantino, riferito da Teodoreto: *Sacerdotum vitia non sunt populo aperienda, ne ille inde causa offendiculi arrepta licenter peccare aggrediatur*. (c) Anno capita questa verità alcuni prudenti Oratori, i quali accorgendosi, di quanto pericolo sia il correggere gli Ecclesiastici alla presenza de' laici, si astengono perciò dalle invettive dirette, usando un certo artificio obliquo, per mezzo di cui mettono sulla lingua di un Personaggio, introdotto come in iscena, l' invettiva lavorata con qualche studio. Ciò si farà chiaro col seguente esempio.

Un celebre Oratore Spagnuolo usando la figura, detta da' Rettori *Prosopeja*, introdusse in una predica a declamare contra l' avarizia degli Ecclesiastici San Carlo, il Grande Arcivescovo di Milano, il degno esemplare de' Sacri Pastori. Si persuase, che nell' introdurre un Santo Prelato, sommamente limosiniere, per correggere l' avarizia delle persone Sacre, potesse guadagnar la lode di aver' osservata (d) la legge prescritta da Origene intorno a simili artificiose introduzioni di personaggi, che parlano coll' altrui lingua; la quale ordina a chi finge simili scene, *ut servet decorum in moribus, & voluntate persone, quam inducit: vitium verò si parum convenientia verba persone loquenti affingat*. Riuscì plausibile un tale artificio appresso di alcuni, che facilmente restano appagati da ogni qualunque apparenza, senza volerne assumere il duro incomodo di ulteriore esame.

Per altro chi è fornito di buon riflesso, approverà, che sia più plausibile ne' Sacri Oratori l' astenersi eziandio da simili oblique invettive; avvegnacchè simili scene niente giovano per evitare lo scandalo de' laici, appresso de' quali si renderà tanto più sensibile la correzione dell' Ecclesiastico, quanto più autorevole sarà il Personaggio introdotto a parlare. Un simile giudizio formò Apro, assai celebre trà professori dell' Eloquenza Pagana, a cui non piacque l' artificio di certo Poeta, che in un tragico Poema introdusse Catone a censurare i Grandi; dicendo, che l' invettiva in bocca di Catone, diveniva tanto più acerba, quanto maggiore si era l' autorità di Catone. (e) Chi ode San Carlo introdotto a perorare contro degli Ecclesiastici, si persuade, che in tanto più deplorabile stato sieno i vizi degli Ecclesiastici; veggendo necessitato l' Oratore ad impegnare un miracolo rettorico, nel far parlare un morto.

Sicchè col beneficio di simili scene non riesce, evitare lo scandalo de' laici; come in realtà ciò non riuscì ad un zelante Declamatore, che lavorava le invettive contro degli Ecclesiastici con somma acutezza d' ingegno; usando non solo il rammemorato artificio

R 3

tifizio

(a) Greg. Naz. in priori invectiva adversus Julianum.

(b) Aug. lib. primo confess. cap. 16.

(c) Theodoretus hist. Eccles. lib. primo cap. 11.

(d) Origenes contra Celsum lib. 7.

(e) In Dialogo de causis corrupta eloq.

rifizio della scena, ma eziandio con coprirle sotto il Velo di frasi oscure, ed enigmatiche.

Fu desso in caso di declamare contra l'avarizia di un' Ecclesiastico, che per qualche tempo avea lasciato insepolto il cadavero di un miserabile, abbandonato dagli eredi, che non vollero accordare la spesa del funerale. Nascese l' invettiva sotto finte spoglie; e recolla in pergamo colla maschera in volto; introducendo a parlare quella nobile Eroina dell' Inghilterra, rammemorata da Sifilino, (a) la quale in presenza del suo Esercito esaggerava la crudeltà de' Romani con questa maschia frase: *etiam apud Romanos sine pensione tributi mori non licet. Nescitis enim omnes quot, & quanta mortuorum nomina sensitemus. Quamque eos qui apud alias gentes servitutem serviunt, mors afferat in libertatem, soli populo Romano mortui vivunt in questum*. Ciò non ostante, i laici, che udirono quella concione, senza far ricorso ad Edippo, intesero con facilità l' enigma; e tutti quanti s' avvidero, che nel corpo della lodata Eroina vi era l' anima del Predicatore, che sotto nome de' Romani accusava la crudeltà dell' Ecclesiastico, che pretese render venale un palmo di terra, destinato a coprire un' infracidato ossame.

Fu altresì oscuro l' artificio della scena, in grazia di cui un' Erudito Oratore introdusse il Filosofo Temistio a persuadere all' Imperadore Valente l' indifferenza della religione, giusta la Storia, che narra colla sua solita eleganza il Majoraggio nella sua Orazione *de Varietate*. Ma un' acuto Censore, notando lo studio della frase, con cui l' introdotto Temistio andava esaggerando certi assiomi accomodi a tale argomento, conobbe, che il dogma erroneo era sentenza propria dell' Oratore, nascosto sotto la maschera di Temistio. Il giudizio del Censore non ritrovò in quel tempo tutto il credito, specialmente appresso di coloro, che, al dire di Seneca, (b) pensano ritrovare il giusto peso dell' Uomo, col mettere sulla bilancia le Spoglie, delle quali va adorno.

L' evento poscia comprovò il giudizio del Censore; avvegnacchè dopo pochi anni si riseppe, che l' Oratore, da cui fu introdotto in iscena Temistio, appostatando dalla Cattolica Religione, avea terminato l' ultimo atto con una scena tragica, quale descrive Sedulio ne' seguenti versi: (c)

*Exitus hic mortis tamen, & sublime cadaver
Ostendit populis, quanto de culmine lassus
Pridem discipulus, qui nunc reus, alta relinquens
Sydera, tartareum descendit ad usque profundum
Tunc Vir Apostolicus, nunc vilis Apostata factus.*

E' facile a scoprirsi l' artificio di simili Scene; e tanto più facilmente si scopre, quanto maggiore si è lo studio, che vi spende l' Autore della Scena; avverandosi ciò, che scrive San Prospero: *Qui alienam mentem adeò studiosè, & accuratè proposuit, ostendit manifestè ejus se, quam inducit, per omnia probasse, ac suscepisse sententiam*. (d) Sicchè essendo di ugual scandalo a laici non meno le invettive dirette, quanto le oblique, vibrato contro degli Ecclesiastici; sarà ottimo consiglio, che l' Oratore Ecclesiastico si astenga da qualunque correzione di persone Sacre in presenza de' laici.

Nè con ciò pretendo dire, che il delitto degli Ecclesiastici debba godere il privilegio di esser' esente dalla correzione; quando accordo, che debbano correggerli gli Ecclesiastici, ma non alla presenza de' laici. Ed in questa parte è rimasto lodevole appresso de' Posterì un Prelato di riverita memoria, il quale obbligava gli Ecclesiastici suoi sud-

diti

(a) Xipolinus in Nerone.

(b) Seneca Epist. 76.

(c) Sedulius libro quinto.

(d) Prosper initio libri contra Collat.

diti a radunarsi in certi tempi dell' anno in una illustre Basilica, nella quale, senza l'intervento de' laici, udissero le Appostoliche correzioni da un zelante Declamatore.

Sin quì ho parlato della mordacità, procedente dal zelo, la quale se non merita planfo, merita almeno compatimento: ora parlerò della mordacità, propria de' vivaci ingegni, procedente da qualche passione, la quale riesce tanto più degna di biasimo in un sacro Oratore, quanto più deve esser lontano da ogni passione un' uffizio tutto di zelo. L' oggetto proprio della descritta mordacità suole per l' ordinario essere l' obbrobrio di qualche ordine religioso particolare, o di qualche soggetto notabile. Il disegno della descritta mordacità, è sempre indirizzato a flagellare cose luminose, vestite di bellezza, e di bontà, e degne di venerazione; ove si scorge avverato il detto di Pindaro: (a)

*Invidis enim sermones obsonii loco sunt,
Livor autem bonos semper impetit,
Cum pejoribus verò manum non conserit.*

Conteneva l' obbrobrio di una Comunità religiosa la vivezza de' salì metaforici, co' quali un certo Accademico, agitato da qualche rivalità, andava parafrasando il grazioso acume di Papirio Massone espresso con tali parole: *Eos sibi solos videri Societatem cum Jesu contraxisse, & in eo nimium sapientes esse, quod se putent Caelo vel ipsi quandoque imperaturos.* (b) Cadeva veramente la vivezza de' salì mordaci sopra di una Comunità religiosa, resa assai cospicua nella Chiesa Cattolica, alla quale può congiurizia convenire ciò, che per sovverchia adulazione scrisse Plinio della nostra Italia: *Numine Deum electa, quæ Cælum ipsum clarius faceret.* (c) Cadeva, ritorno a dire, la vivezza de' salì mordaci sopra di una Comunità religiosa, la quale si può dire, che ci sia stata data da Dio in tempo opportuno, per difendere la Chiesa Cattolica da tante persecuzioni intestine; potendosi alla medesima applicare l' Elogio, scritto, benchè in altro proposito, dalla penna di Teodoreto: *Rerum omnium Gubernator Deus Gubernatores tempestatis magnitudini pares dedit: & acerba bestium incursionem virtutem Ducum opposuit, & medicamenta temporis iniquitati accommodata, & valde salubria tribuit.* (d) La mia penna non ha frasi, che possano abbastanza rappresentare le glorie di un' ordine così luminoso nella Chiesa di Cristo: quindi mi veggio necessitato a valermi di quelle parole di Agostino: *Hunc ordinem, hoc institutum si laudare velim, neque dignè valeo: & vereor, ne judicare videar per se ipsum tantummodo expositum placere non posse, si super Narratoris simplicitatem corburnum laudatoris addendum putavero.* (e)

La mordacità polcia, che ha per oggetto l' obbrobrio di soggetto notabile, può avvenire o con malizia, o senza malizia del Dicitore. Seneca Rettore spiega questa specie di mordacità maliziosa, e non maliziosa con due Esempi.

Nel primo Esempio rappresenta la malvagità di certo Declamatore, che a bello studio nelle sue declamazioni inferiva dicerie oblique, intorno all' oscurità de' Natali, in modo da farne arrossire Agrippa, il favorito di Augusto, che si sapeva essere di umile nascita. (f) Disapprova Seneca l' artificio indegno di chi motteggiando, feriva un Personaggio di tanta autorità nella Corte Cesarea; e tutto avvampante di una savia bile, così conchiude: *Ea in parte utique mihi videtur admiratione dignus Divus Augustus, sub quo tantum licuit. Sed horum non possum miseri, qui tanti putant casus potius, quam dictum perdere.*

R 4

Nel

(a) Pindarus Ode 8. Nemeorum. (b) Pap. Mass. in rapsod. de vita Pont. ubi de Paulo 4.

(c) Plinius lib. 3. cap. primo.

(d) Theodoretus hist. Eccl. lib. 4. cap. 28.

(e) Augustinus de moribus Ecclesie cap. 34.

(f) Seneca lib. 2. controuv. 12.

Nel secondo esempio narra la semplicità di chi, declamando alla presenza de' menzionati Augusto, ed Agrippa, fu obbligato dall' argomento a far menzione di nobiltà nuova; non riflettendo, che una tal materia potesse riuscir disgustosa al palato di chi lo udiva. Stima Seneca degno di compatimento l' innocente Declamatore, il quale errò per mancanza di quel riflesso prudenziale, che tal volta è necessario in chi parla al pubblico. Aggiugne Seneca, che l' innocente Declamatore ebbe in agguato della sua inavvedutezza il non poter chieder perdono dell' errore; quando col chieder perdono, averebbe maggiormente accresciuto il suo Reato. Simili esempi possono darli eziandio trà nostri Oratori, ne' quali, perchè mi persuado, che di rado possa aver luogo la mordacità maliziosa, darò solo qualche esempio della mordacità non maliziosa, benchè offensiva di soggetto notabile.

Un nobile Panegirista encomiando la prosapia del suo Eroe, che nobile per antica chiarezza di Sangue, ma povera di beni di fortuna, rassomigliò alla quercia, della quale con allegorico senso cantò Lucano: (a)

Nudisque per aera ramos

Effundens, trunco, non frondibus efficit umbram;

divise la nobiltà in varie spezie; e parlando della nobiltà, ottenuta per grazioso diploma de' Principi, espone con qualche parafrase quella censura di San Gregorio Nazianzeno: (b) *Quantum illud nobilitatis genus, quod in Principum diplomatibus, & edictis consistit tum ullo loco, ac pretio habebat, cum pietatem quoque pulchritudinem laudandam dixerit, finiamque ob id venerari ceperit, quod leo esse iussa sit.* Incontrò il Panegirista lo stesso infortunio, che incontrò l' innocente Declamatore, rammemorato da Seneca; avvegnacchè si credette offeso un Personaggio recentemente annoverato trà Nobili, il quale era stato il famoso argomento di varie contese trà la fazione de' Nobili Antichi.

Non diverso infortunio incontrò un Divoto Panegirista, che celebrando la pietà, e modestia di una Santa Vergine, descrisse non senza qualche vivezza di stile la vanità delle pompe femminili; e dopo aver flagellata con acuti sali l' arte di miniare il volto, espone per minuto certe mode donnesche, non senza l' aggiunta de' Sarcastmi. Fu creduto aver' egli formato il ritratto di una Illustre Matrona, che era mostrata a dito dagli uditori. Quindi l' addolorato Panegirista procurò ogni mezzo per sedare la bile dell' irata Matrona; adducendo in sua discolpa quel medesimo, che il Poeta fece dire al Cignale, citato al Tribunale di Venere, per aver data la morte al suo Adone: (c)

Ma fassi (o Dea) che se t' offese il dente

(Scusimi Amor) fu l' animo innocente.

Io per altro giudicai mal consigliata la femmina, nel far conto di scherzi, di sua natura innocenti, i quali (prescindendo ora dall' intenzione del Panegirista) quando pure arrivassero a toccare la pelle, non poteano far sangue; se pur' ella non avesse la pelle sì delicata, come quella del Cupido di Ausonio, che leggermente percossa da Venere con una ghirlanda di rose, diede sangue, come ci fanno fede que' versi del Poeta:

Olli purpureum multato corpore rorem

Sutiles expressit crebro ressa verbera; que jam

Tincta prius, traxit rutilum magis ignea fucum. (d)

Soggiacque a simili disavventure anche il Grisostomo, (e) laddove cominciando

(a) Lucanus lib. primo.

(b) Greg. Naz. in Orat. 28.

(c) Marini nell' Adone canto 18.

(d) Ausonius in Edyll 6.

(e) Foresti nella vita di S. Innocenzo Papa;

do un suo sermone da quelle parole del libro terzo de Rè, *congregate ad me Sacerdotes dedecoris, qui comedunt mensam Jezabel*; dalla maligna interpretazione de' suoi emoli fu creduto alludere a que' Prelati alimentati dall'Imperadrice Eudossia, che si stimò infamata dal Santo Predicatore sotto l'immagine di Gezabelle.

Grande sarà l'infelicità di quell'Oratore, che sarà costretto dalla forza dell'argomento a favellare della calvizie alla presenza dell'Imperadore Domiziano, di cui lasciò scritto lo Storico: *Calvitio ita offendebar, ut in contumeliam suam traheret, si cui alii joco vel jurgio obiectaretur.* (a)

Miserabile si era la sorte di que' Sacerdoti Cattolici, che predicavano nell'Africa a tempi di Genferico (b) Rè de' Vandali; mentre se dal pergamo avessero proferito il nome di qualche Tiranno famoso nelle Sacre carte, come di Oloferne, Nabucco, Faraone, erano immediatamente accusati di lesa Maestà; quasi avessero preteso alludere al Regnante Tiranno.

Calamitosa del pari si era la sorte di que' Oratori, che doveano perorare alla presenza de' Cesari predecessori di Trajano; mentre se avveniva loro lodare qualche virtù, erano creduti rimproverare al Regnante Cesare il vizio opposto alla virtù lodata; come ci attesta Plinio, che nel lodare il suo Trajano, faceva coraggio a se stesso, nel così parlare al lodato Eroe: *Non enim periculum est, ne cum loquar de humanitate, exprobrari sibi superbiam credat; cum de frugalitate luxuriam; cum de clementia crudelitatem, cum de liberalitate avaritiam, cum de benignitate livorem, cum de continentia libidinem; cum de labore inertiam; cum de fortitudine timorem.*

Miserabilissima fu la sorte di quel Sacro Dicitore, il quale nell'Orazione Panegirica, recitata in lode della Vergine Annunziata, non incontrò il genio di alcuni Politici, che lo udirono, citare l'Autore del libro de regimine Principum al lib. 3. cap. 13. ove sta scritto, che dal momento stesso, in cui nacque Cristo Supremo Monarca de' Monarchi, l'Imperadore Augusto cessò di essere Signore dell'Universo, divenuto puramente Vicario di Cristo; inferendo da ciò l'Autore del notato libro, che l'Imperadore Augusto, benchè immerso negli errori del Paganesimo, fosse spinto da Divino impulso a rinunziare il titolo di Signore. Udata una tal Dottrina, ebbero timore que' Politici, che il titolo di Vicario di Cristo, trasfuso dall'Imperadore Augusto ne' Successori Dominanti, potesse fondare una tale illazione, in vigore della quale qualunque Dominante dovesse denominarsi Vicario del Romano Pontefice, a cui Cristo ha consegnata tutta la sua autorità. Ma que' Politici *trepidaverunt timore, ubi non erat timor*; avvegnacchè, quando pure si concedesse, che i successori dell'Imperadore Augusto dovessero denominarsi Vicari di Christo (come falsamente suppone l'Autore del menzionato Volume) non mai sarebbe per venire in conseguenza, che dovessero denominarsi Vicari del Romano Pontefice, a cui Cristo non ha trasmessa la podestà Regia, contento di avergli donata quella sola podestà, che al governo spirituale della Chiesa appartiene, come dimostra dottamente il Suarez nel lib. 3. *adversus Regem Angliæ* capo 3. Inoltre è falsissimo, che l'Imperadore Augusto ripudiasse il titolo di Signore per divino impulso; quando un tal ripudio fu arte di raffinata politica, per meglio assicurare la sua Sovranità, come fa vedere con sode riflessioni un lodato Scrittore. (c) E' altresì universalmente falsa la Dottrina di chi asserisce, che i Dominanti laici sieno Vicari di Cristo (se pure non si spieghi un tal titolo in buon senso, come per verità può spiegarsi) mentre secondo la buona Teologia non può dirsi, che Cristo inquanto Uomo abbia trasfusa la podestà regia ne' Dominanti laici.

Deve addunque il Sacro Oratore servirsi della prudenza, per isfuggire simili scogli,

(a) Svetonius in Domit. cap. 18. (b) Victor Uticen. lib. primo de persec. Vand.
(c) Balengerius lib. primo de Imperatore cap. 32.

gli, con immitare il Nocchiero cauto, ed avveduto, di cui scrive Seneca, (a) che *peritos locorum rogat qui astus sit, quæ signa dent nubes, & longè ab illa regione vorticibus infami cursum tenet*. Nè saprei prescrivere al sacro Oratore in questo particolare altra regola, se non quella, che prescrive il menzionato Seneca al Gladiatore, in queste poche sillabe: *Consilium capere in arena*. (b) Con ciò intendo dire, che siccome il Gladiatore nell'arena osserva il volto del suo Avversario, i movimenti delle di lui mani, e della stessa di lui persona, per risolvere, in qual modo debba regolare i propri colpi; così il sacro Oratore deve aver riguardo alla Città, nella quale predica, con informarsi de' costumi de' Cittadini, delle qualità del Dominante, o del temperamento di que' Soggetti, che sono venerati dal volgo: e con tale combinazione di circostanze consultare il modo, di tenersi lontano da tutto ciò, che può offendere gli Uditori.

*All' Ecclesiastico Oratore non lice
comparir faceto.*

OSSERVAZIONE XXX.

ALL' Eloquenza profana forse sarà permesso l'usare le arguzie facete, come appare da Cicerone, che nel secondo Dialogo *de Oratore* introduce Giulio Cesare a così spiegare l'utilità de' detti faceti: *est planè Oratoris movere risum, vel quod ipsa hilaritas benevolentiam conciliet ei, per quem excitata est, vel quod admirantur omnes acumen uno sape in verbo positum &c.* E per verità Cicerone nel commendare l'utilità de' detti faceti, gode il vantaggio di assolvere se medesimo; giacchè la di lui intemperanza ne' Sali viene confessata dal Lipsio: *In jocis, & facetiis Cicero semper Deus est, neque ulla fere tam severa aut gravis causa est, qua non ille jocorum opportunitate Judices, & populum ad risum ac hilaritatem traduxerit.* (c)

Ma cheche siasi del privilegio, che può crederli conceduto all' Eloquenza Profana; io assolutamente nego, ciò potersi permettere all' Eloquenza Sacra; dalla professione della quale dovrebbe indispensabilmente restar' escluso chi avesse il temperamento simile a quello di certo Giulio Sabino, rammemorato da Seneca Rettore, il quale fu dotato dalla natura di tale vivacità d'ingegno, che non potea astenersi da Sali nel riferire le proprie calamità: il che ammirando il lodato Seneca così esclama: *Quomodo posset ab illo obtineri, ne in declamationibus jocaretur, qui jocabatur in miseriis, ac periculis suis, in quibus joci cum non debuisset quis nescire, potuisse quis credit?* (d)

Così era da escludersi dalla professione dell' Eloquenza Sacra certo Dicitore, dotato per altro di grande ingegno, che non potea astenersi dalla vivacità de' Sali; mendicando in qualunque concione argomenti accomodi, per deridere la vanità femminile con facete arguzie. Mi si rappresenta alla memoria, che nella predica del Venerdì Santo, la quale contiene un' argomento tutto di lutto, pure la vivezza del di lui ingegno seppe ritrovare il luogo a soliti motteggi. Parafrasando egli quelle parole di Pilato, *ecce homo*, e rappresentando il volto di Cristo, miniato di Sangue grondante dalle ferite delle Spine, prese da ciò materia, per moralizzare intorno al belletto, che usano le femmine, per dipignere il volto; contrapponendo il volto di Cristo, miniato di

Sangue

(a) Seneca Epist. 14.

(b) Seneca Epist. 22.

(c) Lipsius lib. 2 Var. lect. cap. 17.

(d) Seneca lib. 4 controu.

Sangue, al volto delle femmine, illustrato da bugiardi colori, che descrisse con que' versi di Plauto: (a)

*Nam ista Veneres, quæ se unguentis unctitant, interpoles
Vetula edentula quæ vitia corporis fūco occultant,
Ubi se se sudor cum unguentis consociavit, illic
Itidem olent, quasi cum multa Jura confundit coquus,
Quid oleant nescias, nisi id unum malè olere intelligas,*

Chiaramente compresero gli eruditi, qual fosse l' affezione del sacro Dicitore verso i Sali di Plauto: nè a me appartiene il disputare, se potesse dirsi di buon gusto chi si mostrava invaghito de' Sali di Plauto; i quali, sebben piacquero agli Antichi, non piacquero ad Orazio, che così esprime il suo giudizio nell' arte poetica:

*At nostri proavi Plantinos & numeros &
Laudavere Sales: nimium patienter utrumque
(Ne dicam stultè) mirati; si modo ego & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto.*

Ma poco preme, che i Sali di Plauto non sieno stati aggraditi da Orazio; quando universalmente i detti faceti non debbono piacere a Sacri Declamatori.

Aggiungasi, che, per una spezial ragione, non poteano aver luogo i Sali di Plauto in una predica di argomento tutto funebre; quando leggo, che il Filosofo Seneca riprese Ovidio, che nella descrizione del diluvio, argomento sì lagrimevole, osò inferire *pueriles ineptias*. (b)

Mi fa coraggio a maggiormente confermare, che, per una spezial ragione, non poteano aver luogo i Sali di Plauto in una predica di argomento tutto funebre, un' Erudito Scrittore, da cui non si approva tampoco, che s' introducano ne' poemi tragici di argomento profano le Comiche scurrilità; (c) le quali, secondo il mio giudizio, non devono parimente introdursi ne' poemi epici di argomento Sacro.

Che però non ho saputo approvare certa Comica scurrilità, inferita nel poema del Ceva, che contiene argomento Sacro; laddove si finge, che un' Angelo rompa la cetera sul capo ad uno spirito Infernale, che stava osservando in disparte il convito, che si preparava alla Vergine, ed al pargoletto Gesù. E sebbene una tal poetica Immagine è paruta sommamente bella a gli occhi del Sig. Muratori, da cui vien celebrata con istrepitoso Elogio; ciò forse avvenne, in grazia dell' osservazione, fatta da un' insigne Teologo: *Quia amor in bonum, & pulchrum fertur, iis, quæ amare fixum habemus, boni, ac pulchri accessionem facimus, abblandientes nobis*. (d) Io per altro ammiro la poetica fantasia, in riguardo del nobile ingegno, che ne fu l' Inventore; ma nello stesso tempo approvo quell' assioma universale di Luciano: *quod uniuscujusque rei proprium est, id pulchrum est*. (e)

Merita dunque, ritorno a dire, esser ripreso per una spezial ragione il Dicitore, che, in una predica di argomento tutto funebre, ebbe animo d' innestarvi i Sali di Plauto; contro del quale sembra, aver formata quell' acre invettiva il Grisostomo: (f) *Non presens tempus diffuse letitie, sed ludus, & afflictionum, & ejulatus; tu autem in distis urbanis & facetis tempus teris. Quis Athleta stadium ingressus, missa sollicitudine decertandi cum Adversario, urbana verba loquitur, & faceta? Instat Diabolus circuit querens ut rapiat*

(a) Plautus in *Mustell*. (b) Seneca *quest. nat. lib. 3. cap. 28*.

(c) Camillo Etti nel buon gusto cap. 47.

(d) Theoph. Rayn. de nova libert. explicat. contra Gibienffum.

(e) Lucianus de historia scribenda.

(f) Chryf. bomil. 17. in ad ephef.

rapiat, omnia movet, & in caput trum vertit, omnia molitur, ut e nido ejiciat, dentibus stridet, rugit, ignem sperat adversus tuam salutem, & tu sedes urbana, & faceta dicens, & stulta loquens & que ad rem non pertinent, proferens.

Un'immagine tutta opposta a quella del notato Dicitore, mi si rappresenta nel Grisostomo della nostra Italia, (come tale può giustamente nominarsi Paolo Segneri,) che in tutte le sue concioni osserva una non mai peccante gravità, degna di servire d'esemplare a qualunque Appostolico Dicitore. Piacque sempre la lodata gravità di Paolo Segneri a qualunque assennato Letterato, fuorchè ad alcuni Umanisti di gusto corrotto; e conformi di umore a que' tali, che nauseavano lo stile del Greco Grisostomo, dipinti da un dotto Scrittore con questi colori: *Sole ab eo forsitan Adolescentulorum miris blandè mulcentur aures; quibus in ludo positis litterarum non tam placent solida, quàm picta, quique pulchra potius, quàm utilia sectantur, nec tam agentia diligunt, quàm sonantia, magisque gaudent florum amenitate conspergi, quàm frugum ubertate nutrir.* (a)

E' degno di esser' osservato da Sacri Oratori il documento del Causino: *Ridiculis sepius adhibitis tum presertim e triviis si ista petita ad humilem Scurrarum vitam paulisper accedant, omnes quotquot antea fuerint excitati protinus bebescent pietatis aculei, tum auctoritas, & existimatio dicentis facillè deperdetur.* (b) Al qual documento se faceessero seria riflessione certi troppo vivaci ingegni, forse non darebbono occasione ad alcuni zelanti di lagnarsi, che il pergamo siasi convertito in iscena: e che a nostri tempi due jam scene sint (giusta la frase del Nazianzeno) *inter quas hoc duntaxat interfit, quod illa omnibus pateat, hæc quibusdam; illa rideatur, hæc in honore sit; illa theatra, hæc spiritualis nomenitur.* (c) Chiunque impiega lo studio in simili vanità, fa credere, che di lui possa avverarsi il giudizio, che formò Origene intorno a Celso, contro di cui scrisse: *Nunc quia cavillatur, ludit, scurratur, dicimus, eum hoc facere, quod meliora non habeat, alioqui in tantam nugacitatem non incideret.* (d) Chi pretende colla vivezza de' Sali farsi venerare dal volgo per Uomo di vivace intendimento, corre a rischio di essere annoverato dagli Uomini, dotati di buon riflesso, trà que' Lottatori, descritti dal lodato Nazianzeno, i quali *profusi in vana, minimèque necessaria collutatione viribus, in seriis postea certaminibus, quibus victoria comparatur, ac præconis voce cuipiam corona tribuitur, inferiores reperiuntur.* (e)

E quando pure simili ingegni avessero la sorte di guadagnare colle facezie il plauso non solo degl' Idioti, ma eziandio degli eruditi, dovrebbero rammentarsi di aver fatto un guadagno da arrossirsene; quando non è guadagno proprio di un banditore del Vangelo il plauso degli Uditori. Confermo un tal sentimento coll' esempio di quel gran lume della Chiesa Orientale, San Gio: Grisostomo, il quale confessa con ingenuità l'acerbità del cordoglio, che pativa, ogni qual volta incontrava nelle sue concioni il plauso degli Uditori. Ecco le parole del Santo Padre, degne di essere ponderate da qualunque Appostolico Dicitore. *Credite mihi, non dicerem alioquin, quoniam quando inter dicendum plausum excito, per illud quidem tempus, humanum quiddam mihi accidit. Cur enim verum quis non dicat; & distrabor, & diffundor: ubi autem domum redeo, & intelligo plaudentes sine fructu abiisse, & fructum, quem accipere poterant, à plausu, & laudibus periisse, floro & gemo, & lacrymor; mihiq; ipsi dico: Que sudorum meorum utilitas, si auditores e verbis meis nullum fructum accipere velunt.* (f) Confesso il vero: quando lessi i trascritti sentimenti del Grisostomo, sembravami leggere lo stesso, che lessi

(a) *Apud Sixtum Senensem in bibliotheca sancta lib. 4. littera I.*

(b) *Causinus de sacra, & hum. eloq. lib. 16. cap. 11.*

(c) *Greg. Naz. crat. 27.*

(d) *Origenes contra Celsum lib. 6.*

(e) *Greg. Naz. in laud. Basilii.*

(f) *Chryst. homil. 30. in acta.*

lessi in due Filosofi di gran nome, quali furono Musonio, ed Epitetto.

Il primo mostrava sentimento di cordoglio, quando incontrava le acclamazioni de' suoi Uditori, e solea dire: (a) *Cum Philosophus hortatur, monet, suadet, obiurgat, aliunde quid disciplinarum differit, tum qui audiunt, si de summo, & soluto pectore obvias, vulgatasque laudes effutiunt, si clamitant, etiamsi gestiunt, si vultum ejus festivitatis, si modus verborum, si quibusdam quasi frequentamentis orationis moventur, exagitantur, & gestiunt; tunc scias & qui dicit, & qui audit frustra esse, neque illic Philosophum loqui, sed Tibi cinem agere.*

Il secondo mostrava lo stesso sentimento di cordoglio, quando gli avveniva udire gli applausi de' suoi Amici, verso de' quali lagnandosi un giorno ebbe a dire: (b) *o Amici Schola philosophi officina est Medici, non plausu & letitia gestientes, sed dolore affectos hinc abire oportet.* Il motivo proprio, e legittimo, che spingeva entrambi i menzionati Filosofi a non curare gli applausi, si era, l'esser' eglino attenti alla sola utilità degli Uditori: la qual' attenzione ebbe ugualmente il Grisostomo in tutte le sue concioni, come attesta Fozio, che in lode del medesimo così scrisse: (c) *Neque admirari Sanctissimum Virum satis unquam possum, quod perpetuò in omnibus suis scriptis auditorum ita utilitatem tanquam scopum sibi praefixisse videatur, ut cetera vel omnino neglexerit, vel levissimè attigerit.*

L' Oratore Ecclesiastico deve aver studiata l' arte del ben tacere .

OSSERVAZIONE XXXI.

Sembra un Paradosso il pretendere, che impari l' arte di ben tacere, chi è in obbligo di sapere l' arte di ben parlare. Ma non sembrò paradosso a Plinio, il quale versato lungo tempo nel foro, apprese dalla sperienza, che anche il tacere apparteneva all' arte Oratoria; e quindi per ammaestramento de' posteri lasciò scritto: (d) *Accepi enim non minus interdum oratorium esse tacere, quàm dicere: atque adeò repeto quibusdam me capitis reis vel magis silentio, quàm oratione accuratissima profuisse.* L' arte del ben tacere è fondata sopra quell' universale documento, espresso con tanta premura da Quintiliano: *equidem id maxime precipiam, ac repetens iterumque, iterumque monebo, res duas in omni actu spectet Orator, quid deceat, quid expediat.* (e) Che però il medesimo Quintiliano, per far comprendere al profano Oratore, di qual sorta sieno le cose, che debbono tacerli, rapporta in esempio il fatto di Timante, che nel Sacrificio d' Ifigenia avendo dipinti mesti, ed addolorati Ulisse, Calcante, e Menelao, *consumptis affectibus, non reperiens quò dignè modo Patris vultum posset exprimere, velavit ejus caput, & suo cuique animo dedit estimandum.* È perchè non si può dar regola intorno al silenzio Oratorio, dovendo l' Oratore consultare in ciò la propria prudenza; perciò conchiude il lodato Quintiliano, che l' arte Oratoria *constat multo labore, assiduo studio, varia exercitatione, plurimis experimentis, altissima prudentia, presentissimo consilio.*

Alla stessa maniera l' Oratore Ecclesiastico deve imparare l' arte del ben tacere dal-

(a) Gellius lib. 5. cap. primo.

(b) Arrianus lib. 3. cap. 23.

(c) Photius in bibliotheca cod. 174.

(d) Plinius lib. 7. epist. 6.

(e) Quintil. lib. 2. cap. 13.

dalla propria prudenza, la quale gli detterà, quali sieno le cose, che non devono esprimerfi ne' Sacri Rostri. Imparò una tal' arte il primo Predicatore del Cristianesimo, che nella seconda a Tessalonicensi ricusò di vaticinare con chiare sillabe il distruggimento dell'Imperio Romano; suggerendogli la prudenza, che fosse ottimo consiglio il tener coperto sotto il velo dell'oscurità un tal vaticinio, per non irritare lo sdegno Cesareo contro della Chiesa allora nascente. Loda San Girolamo (a) la saviezza dell'Appostolo; commendando il suo silenzio, ovvero la sua accortezza nell'usare un linguaggio enigmatico in tali circostanze, nelle quali *si apertè, audacterque dixisset, non veniet AntiChristus, nisi prius Romanum destruaturs Imperium; iusta causa persecutionis in Orientem tunc Ecclesiam confurgere videbatur.*

Ma quanto fu savio l'Appostolo nel non rendere manifesta la funesta predizione, fu altrettanto pazzo l'eretico, riferito dal Gretsero, (b) che asseriva apertamente non futuro, ma già seguito il distruggimento del Romano Imperio; protestando, che i Cesari della Germania non godevano altro, che l'opinione di esser Cesari. Rubbò lo sfacciato Eretico una tale bestemmia da volumi di Lutero, che con intollerabile Sarcasmo chiamava il Cesareo paludamento uno sfarzo da scena, *illusionem illam Christi in purpura*; senza temerne l'ira dell'Augustissima Casa Austriaca, la quale forse non curò l'oltraggio di quell'infame penna, in grazia di quella regola Aristotelica: *Quis aliquis valdè contemnat, ut pueros, & belluas, ab eis non curat sibi honorem, aut gloriam attribui.* (c)

Il prudente silenzio, ovvero la prudente cautela dell'Appostolo bramo, che serva di esempio, e di ammaestramento a' Sacri Oratori, per rendergli persuasi, che il decoro Oratorio prescrive, non doverli esprimere molte cose, che consiglierà, doverli tacere la combinazione delle circostanze. E perchè una tal combinazione di circostanze deve indagarfi dalla sola prudenza del Sacro Oratore, non può darsi intorno a ciò regola particolare: quindi m'avveggo, che sarà pregio dell'opera il porgere qualche lume colla scorta degli esempi, che registro al piede della presente osservazione.

ESEMPIO I.

UN' Illustre Personaggio teneva nel suo Giardino la Statua di un Gigante, a cui non mancava altra bellezza, che la modestia; e temendo questi, che la troppo licenziosa nudità del colosso potesse offendere gli occhi di una Dama, che essendo in profumata disposizione, per vestire l'abito religioso, veniva in visita del delizioso recinto, ordinò, che si velasse di lauro lo scandalo di quel simulacro.

Diversi furono i sentimenti intorno a tal fatto, che da alcuni era lodato, e da altri biasimato. Il Confessore della Dama, che a caso trovossi presente, lodò per una parte la pietà di chi voleva, che al comparire delle Vergini, consacrate a Dio, facessero voto di Castità anche le Statue: ma dall'altra parte disapprovava il libertinaggio di chi tollerava in quel villosio Nicchio un Gigante, che cuopre i suoi rossori di foglie; giacchè non era meritevole di abitare un terrestre paradiso quell'Adamo, che già si confessa reo, col coprirsi di frondi.

Era parimente presente il Poeta, che già preparato per celebrare con rime toscane la pia risoluzione della Dama, nel fissare gli occhi nel laureato Gigante, si lasciò rapire dall'estro, che lo spinse a dar nota di sacrilego a chi avea profanate le frondi di quell'Albero, rispettato dal Nume de' Poeti, come Albero, in cui restò trasformata la diletta Vergine, e di cui si serviva per addobbarne la chioma, e la cetera.

(a) Hieronymus quest. 11. ad Aglasiam

(b) Apud Gretserum tomo 2. in defen. controuv. Bellarm.

(c) Arist. lib. 1. rber.

tera. Soggiunse, che se alzassero dalla tomba i loro capi coronati gli antichi Cesari di Roma, non potrebbero tollerare, che quella fronda trionfale, riverita insegna delle loro Vittorie, restasse avvilita nel dover coronare la lussuria de' Marmi. Erano in grande rammarico i Genitori della nobile zitella, temendo, che questa potesse lasciarsi trasportare dalla curiosità, a spiare, di qual sorta fosse il frutto, che stava coperto sotto le foglie, che cingevano le reni del simulacro.

Occorse, che dopo breve tempo lasciasse di vivere il Padrone del rammemorato Giardino: e restasse destinato per tessere il funebre encomio un dotto Oratore, il quale nel lodare il defunto Eroe, fece menzione del zelo, ostentato nel far coprire di foglie l'immodestia del simulacro; con paragonarlo a que' lodati figli di Noè, de' quali si legge, che *operuerunt verenda Patris sui*. Non posso abbastanza spiegare, qual fosse il riso, che si destò negli Uditori, che gustavano, fosse loro rattivato alla memoria ciò, che avvenne nel notaro Giardino. Gli Uomini di canuto giudizio desiderarono nell' Oratore un migliore riflesso, in grazia di cui era in caso di prevedere, che veniva ad esporre alla pubblica irrisione il Personaggio con lo stesso argomento, che sembrava materia di lode. E da ciò si comprese, che l' Oratore non avea imparata l' arte di ben tacere, dalla quale sarebbe stato avvertito, che dovea coprirsi col velo del silenzio lo stesso Simulacro, che fu coperto di foglie.

ESEMPIO II.

G irolamo Savonarola è rimasto di dubbia fama appresso de' Posterì, di cui alcuni Storici parlano con lode, altri con biasimo.

Intorno a tal soggetto deve il Sacro Oratore dar mano all' allegato sentimento di Plinio: *non minus oratorium esse tacere, quam dicere*; avvegnacchè non saprebbe, qual' Autore dovesse seguire senza pericolo. Scorgerebbe ugualmente pericoloso il seguire chi loda, o chi biasima; giacchè nel seguire chi loda, potrebbe offendere la verità: siccome nel seguire chi biasima, potrebbe offendere l'innocenza del Defunto; alla quale per non pregiudicare il Giovio lasciò di trascrivere l'epicedio infamatorio, adducendone questa pia ragione: *ne supra miserabilis supplicii dolorem insontis fortasse Viri manes hac etiam eternicarminis inurente nota cruciarentur*. (a)

ESEMPIO III.

I l Cardinal Baronio Scrittore degli Annali Ecclesiastici narra con sincerità i vizi di alcuni Pontefici; obbligato a ciò non meno da quella regola Tulliana, prescritta allo Scrittore di Storie: *ne quid veri non audeat*; ma eziandio per non dar'occasione agli Eretici, di far rea la sua penna d'infedeltà; ovvero di credere, che gli Scrittori Cattolici, vergognandosi di esporre alla vista del pubblico alcuni capi della Chiesa, che furono viziosi, procurino imitare l'astuzia delle Pantere, le quali, come scrive Solino, *abconditis capitibus, quæ corporis reliqua sunt, spectanda præbent*. (b)

Ebbe addunque legittimo motivo il lodato Annalista, nell' esporre con intrepidezza i vizi di alcuni Pontefici, da quali non temea, potesse restarne eclissata la gloria della Sede Apostolica, in vigore della dottrina recata dal Bellarmino: *Itaque nihilest, quod hæretici tantumlaborent in quorundam (c) Pontificum vitiis conquirendis. Nos enim agnoscimus, & fatemur ea fuisse non pauca: sed tantum abest, ut ijs gloria hujus sedis obscuretur, vel*

(a) Jovius de Viris illustribus.

(b) Solinus cap. 27.

(c) Bellarminus præfat. in libros de Summo Pontifice

vel minuat, ut ille potius vehementer crescat, & amplificetur. Hinc enim intelligimus non humano consilio, prudentia, viribus Romanum Pontificatum tam dici consilere, sed quia hæc petra ita à Domino roborata, divinitus fundata, Angelorum custodijs septa singulari Dei providentia, & protectione munita est, ut adversus eam portæ inferorum nullo modo prevalere possint, siue illis portis persecutio Tyrannorum, siue rabies hereticorum, siue Schismaticorum furor, siue scelera, & flagitia designentur.

Fu dunque il Baronio obbligato da giusti motivi a palesare ne' suoi Annali i poco sani costumi di alcuni Pontefici; nel che merita, non compatimento, ma lode. Dico però, che sarebbe degno di biasimo chi senza verun degno motivo, ma a solo titolo di comporre invettive, e Satire, formalie il ritratto di qualche Pontefice vizioso; come (per tacere ora di molti altri) fece il Sinazaro, che a solo titolo d'infamare le ceneri di Alessandro Sello, scrisse un tal' epitafio sopra la di lui uroa.

*Fortasse nescis cujus hic tumulus fiet;
Atta Viator, ni piget.
Titulum, quem Alexandri vides, baud illius
Magni est, sed hujus, qui modo
Labidinesa Sanguinis captus siti
Tot Civitates inclytas
Tot regna vertit, tot Duces letbo dedit,
Natos ut impleat suos,
Orbem rapinis, ferro, & igne funditus
Vastavit, hausit, eruit:
Humana jura, nec minus caelestia,
Ipsoque sustulit Deos:
Ut scilicet liceret (heu scelus) patri
Nata finum permingere,
Nec execrandis abstinere nuptijs
Timore sublato semel.
Et tamen in urbe Romuli hic vel undecim
Præsidet annis Pontifex.
Inunc Neronæ, vel Caligulæ nomina
Turpeis vel Heliogabalos &c.*

Alla medesima maniera sarebbe degno di biasimo quel Sacro Oratore, che pubblicasse ne' Pergami cio, che scrisse il Baronio ne' suoi Annali, intorno ad alcuni fatti riprensibili de' Pontefici; avvegnacchè potrebbe patirne scandalo la rozza plebe, la quale non avendo la sufficiente capacità, per distinguere il privilegio dell' infallibilità dal dono dell' impeccabilità, e credendo, che l' uno sia necessariamente connesso con l' altro, nel dover licenziare una tal pia credenza, potrebbe restarne pregiudicata in qualche parte la Venerazione, e l' Ossequio professato verso il Pontificio Trono.

ESEMPIO IV.

Cicerone quel gran Maestro dell' arte del ben dire, seppe eziandio l' arte del ben tacere; come appare da molti esempi, che per isfuggirli il tedio della prolissità, si ommettono; piacendomi per ora addurre questo solo.

Nel libro primo delle quistioni Tuscolane discorrendo della varietà de' riti, che si osservano da varie Nazioni, nel seppellire i Morti, stimò saviezza il tacere certi riti, rammemorati da Crisippo, perchè troppo fordidi. *Per multa alia (sono delle parole di Tullio) celligit Crisippus ut est in omni historia curisus; sed ita tetra sunt quædam, ut ea fugiat, & reformidet oratio.*

Ma quanto fu savio Cicerone nel tacere que' riti molesti, ed odiosi; altrettanto fu

fu imprudente il Dicitore, che rapportò il caso, narrato da Teofilo (a) Rainaudo, dicerta Femmina, che troncò la testa al defunto Conforte, e la depositò nel proprio talamo; disposta di voler vivere in compagnia del Marito benchè morto; il cui fallace riforgimento, lavorato dall' illusione Demoniacca, fu forse di maggior tormento, che di trastullo all' ingannata Eroina, che pretendea spacciarsi illustre esempio della fedeltà Conjugale. Se il Dicitore, prima di trasportare al Pergamo un tal racconto, avesse cercato il mio parere, lo avrei esortato a non esporre al pubblico una tale Storia, che contiene argomento tetto, e che potrebbe essere offensivo di orecchie delicate. Inoltre gli avrei suggerita quella censura, vibrata da Seneca contro dello Storico, che pubblicò il barbaro combattimento degli Elefanti, inventato da Pompèo: *satius erat ista in oblivionem ire, ne quis postea potens disceret, invideretque rei minimè humane*. (b)

E se bramava ostentar' erudizione, nel rappresentare qualche storia intorno alla fedeltà conjugale, lo avrei per suaso, a sceglierne altre di argomento più nobile. Di tal sorta sarebbe stato l' eroico fatto di una Matrona Romana, descritto da Marziale nel seguente epigramma:

*Casti suum gladium cum traderet Arria Peto
Quem de visceribus traxerat ipsa suis,
Si qua fides, vulnus quod feci, non dolet inquit,
Sed quod tu facies, hoc mihi Peto dolet.*

La nobiltà di tal' argomento piacque sommamente a Giusto Lipsio, che dopo averlo esposto colla Maestà del suo stile, rapito dallo stupore, proruppe in queste acclamazioni: *Ita ne ad mortem ultrò, & animosè ire, & in ea, imò par id post eam constare sibi & loqui? Amor ille honestus & addo amor honesti pervicit, & ultra Nature communes fines duxit. Ecce factum, quod admiratione sui me semper tetigit*. (c)

ESEMPIO V.

Il Poggio, Scrittore non oscuro, loda in una sua lettera la costanza, che mostrò nel morire Girolamo Pragense, di cui così scrive: *Stabat impavidus, intrepidus, mortem non contemnens solum, sed appetens, ut alterum Catonem dixisset &c.*

Non approvò Leonardo Aretino un tal' elogio, di cui non era meritevole un tal' eresiarca; e mortificò colla seguente correzione il Poggio: *exemplum habuimus litterarum suarum à Barbaro missum de Hieronymi supplicio, quarum elegantiam valde probo: tu tamen illi plus tribuere videris, quam ego vellem; & si judicium tuum saepe purgas &c. Ego cautius hisce de rebus scribendum puto.*

Ma se all' Aretino non piacque il Poggio; ugualmente a me non piacque Enèa Silvio, che in *hist. Bohem cap. 26.* descrivendo la morte del detto Girolamo Pragense, e di Giovanni Hus, così parla in lode de' medesimi: *Pertulerunt ambo constanti animo necem, & quasi ad epulas invitati ad incendium properarunt, nullam emittentes vocem, qua miseri animi possent facere indicium. Ubi ardere ceperunt, hymnum cecinere, quem vir flamma & fragor ignis intercipere potuit. Nemo philosophorum tam forti animo mortem pertulisse traditur, quam isti incendium &c.* Non mi piacque, dissi, Enèa Silvio; avvegnacchè Autori odiati dalla Chiesa Cattolica, ancorchè avessero qualche apparente qualità, che potesse crederli meritevole di qualche encomio, non devono apertamente lodarsi, quando una tal lode può rendere sospetto il lodatore; quasi pretenda mettere in credito il lodato. Per questa stessa ragione non piacquero al Possévino, (d) Scrittore di gran senno, certe prefazioni encomiastiche, colle quali alcuni interpreti de' volumi Aristotelici, mettono in troppo alto credito un tal Filosofo, la cui dottrina in molti luoghi non concorda co' dogmi della Religione Ortodossa.

S

ESEM.

(a) Teoph. Rayn. in centuria hist.

(b) Seneca de brevitate vitae cap. 13.

(c) Lipsius in cent. 3. ad Belgos epist. 83. (d) Possévinus in bibliot. select., tomo 2. lib. 12. cap. 9.

ESEMPIO VI.

L'Imperadore Giuliano irritato dalle dicerie de' Cittadini di Antiochia, che lo motteggiavano con titoli ignominiosi, compose quella sua orazione intitolata *Antiochica*, nella quale procacciò difendersi dalle irrisioni, e da tutto ciò, che gli veniva opposto da suoi Avversari.

Ma Giuliano, che si gloriava di sapere l'arte del ben parlare, non seppe l'arte del ben tacere, la quale gli avrebbe insegnato, che in quelle circostanze sarebbe stata più utile la dissimulazione delle ricevute ingiurie; mercecchè pubblicando nella menzionata orazione i suoi dolori, maggiormente provocò le dicerie, e le irrisioni degli Antiocheni, come attesta Ammiano Marcellino. Accenna parimente l'Epilogatore degli Annali del Baronio il pregiudizio recato a Giuliano dalla menzionata orazione con questi sensati riflessi: *Ceterum hec, & alia his similia publica voluisse oratione refellere, & contra vulgi blaterationes differere nec phil. sophi quidem, nec imperatoris fuit officii, quorum ulterius id fuisset muneris contemnere, alterius dissimulare, & alia occasione populum ad seria quaque cogitanda compellere. Effecit porro illud egregiè, ut que jactata in auras inanes, si non aliter, temporis saltem spatio oblivione delenda forent; ex ea ab ipso conscripta oratione remanserint monumentis perpetuis consignata. (a)*

ESEMPIO VII.

Non ho scoperto fin' ora argomento sufficiente, che renda libero Aristotele dalle censure de' Dotti, che di comune consenso riprendono la di lui connivenza, nel tollerare la licenza delle immagini, adorate in Atene; non ostante, che avesse per altro vietata generalmente l'immodestia de' ritratti profani. (b) Nè mi lice credere, che un sì acuto Filosofo tollerasse le licenziose immagini di quelle Deità; *quibus lasciviam mos tribuit*; quasi che potesse restar persuaso, che la lascivia posta in Maestà sopra gli Altari, perda la forza di affascinare i cuori, e muti natura, in grazia della religione. Ho bensì fondamento di credere, che Aristotele tollerasse la lascivia de' dipinti Numi (benchè sapesse essere pregiudiziale all'onestà) per timore della Cicuta, solito gassigo, che davano gli Ateniesi a chi criticava la lor Religione.

Sicchè il timore della Cicuta obbligò Aristotele a peccare contra la morale nell'acennata permissione; con errore maggiormente inescusabile, per esser' errore di sì gran professore della morale. Poteva Aristotele evitare un tal' obbrobrio appresso de' posteri, se avesse consultata l'arte del ben tacere, nella quale non si mostro versato, benchè fosse un gran Maestro dell'arte del ben parlare. Non dovea egli in veruna maniera parlare della licenza de' ritratti profani; per non essere necessitato dalla forza dell'argomento a condannare l'immodestia de' ritratti Sacri, con pericolo della vita, od a permetterla con perdita del suo onore.

ESEMPIO VIII.

UN certo Panegirista introdusse in Iscena una Santa Vergine, che parlando a Cristo, lo chiama la più nobile creatura, che sia stata lavorata dalle mani di Dio. Benchè il Panegirista intenda dar titolo di Creatura a Cristo secondo l'umanità, avrei desiderato, che avesse taciuto un tal titolo, in grazia di quell' anreo detto di Sant' Ambrogio: (c) *Creaturam enim Christum dicere pro objectu contumelie est, non pro confessione reverentie. Deinde quid tam insolens, quam id eum existimare, quod nos sumus.*

Ag.

(a) Spondanus ad annum 362. (b) Arist. lib. 7. polit. cap. 17.

(c) Ambrosius lib. quinto Epist. 26. ad Gratianum Augustum.

Aggiungo, che il Panegirista non solo non seppe l' arte del ben tacere ; ma nè tampoco seppe l' arte del ben parlare ; avvegnacchè, se disegnava parlare secondo la severità Teologica, dovea considerare, che sotto nome di Cristo viene un complesso di due Nature, Divina, ed Umana ; o sia il Verbo sussistente *tum in divinitate ungent humanitatem, tum in humanitate uncta*, come parla un dotto Teologo. (a) Poteva il Panegirista evitare ogni pericolo di censura, quando in vece di chiamar Cristo la più nobile creatura, dovea chiamarlo il più nobile, il più grande prodigio, che siasi fatto, e che forse possa mai esser fatto dalla Divina Onnipotenza. Poteva illustrare un tal detto, con servirsi della stessa amplificazione Oratoria, usata da Sallustio nella seguente maniera. (b) *Solem immotum in Caelo retinere, ac in ortum retrovertere, mira profectò res est: nec illi prodigio dispar, quo mons aliquis longè maximus ab ipsis radicibus erutus in altum tolleretur, quantum oculi possent spectare sequentes; deinde suo nutui, ac gravitati permixtus in medio decursu suspensus in aere libratusque retineretur: aut fluvijs aliquis rapidissimus ageretur in caput suum; utrumque enim præter Naturam est, alterum in recto motu, alterum in circulari. Magnum est in medijs flammarum globis quæ ad 49. cubitos in altum ferantur, ita earum ardorem temperare, atque moderari, ut impij repentina flamme eruptione devorentur, justij ita intacti perseverent, ut combustis eorum vinculis ne capillus quidem afflatur incendio. Magnum est profundos oceani gurgites aperire, & aeris viro erectas in Cælum undas cohibere: sed hæc ad præsens miraculum permodica sunt, & pene puerilia, quæ Deus non ipse per se, sed per famulos suos Angelos, hominesque perficiat. Ut immensa hæc Cælorum terrarumque moles à nibilo produceretur, eumque acquireret statum, quem cernimus, & nisi obset videndi consuetudo, meritò admiramur; ut decem mundorum milia huic paria, aut etiam majora, & præstantiora procreentur, quid opus tunc fuit, aut nunc necessarium foret, præter nudum, & simplicem confersum Divinæ voluntatis? Nec plus in iis redigendis in nihilum, quàm in producendis negotiis foret. At efficere ut tantus, tamque potens Artifex sit verus homo, & homo sit verus Deus &c. ut qui est ab æterno genitus verè gignatur in tempore &c. id demum opus magnum ipsis quoque celitibus admirabile; ac planè divinum est.*

ESEMPIO IX.

L'Arte del ben tacere è sommamente necessaria a chi disegna formar'apologie o per se, o per altri.

Così que' Concittadini di Geste, quando lo richiamarono dall' esiglio, e lo invitarono a prender l' armi in loro difesa, stimarono, che fosse loro necessaria l' arte del ben tacere; allorache furono rimproverati da Geste con quelle parole: *Nonne vos estis qui odistis me, & ejecistis de domo Patris mei, & nunc venistis ad me necessitate compulsi?* Si persuasero, che posti in tali circostanze, non fossero in caso di dar mano alle Apologie, col rappresentare la giustizia dell' intimato esiglio; quando ciò non potea eseguirsi, senza mettere in vista le ignominie dello stesso Geste, che in vece di restar placato, sarebbe stato maggiormente offeso.

Così lo Scaligero condanna con nota d' imprudente il Vida, che nel suo primo libro della Poetica invita il Primogenito di Francesco Primo Rè della Francia a deliziare colle Muse; e rammemorando il di lui calamitoso stato, allorache dato in ostaggio dal Padre a Carlo Quinto, trovavasi lontano dalla Patria, così lo va consolando: (c)

S 2

Parce

(a) *Vita de divini Verbi Incarn. disp. 5.*(b) *Sallustius tomo 6. ad annum Mundi 4052.*(c) *Sallustius tomo 2. ad annum Mundi 2849.*

Parce tamen puer à lacrymis, fata aspera forsan

Mitescent, aderitque dies letissima tandem &c.

Il dotto Censore (a) afferma, che il Vida sotto titolo di consolare il reale Fanciullo, offende il di lui decoro, esponendo alla vista del pubblico le di lui lagrime; quando dovea essere uffizio del Poeta *affectum illum puerilem aut silentio, aut verbis tegere*.

Così Sant' Agostino parlando delle acerbità, colle quali San Cipriano oltraggiò Stefano, invece di dar mano alle Apologie, giudica, che si debbano coprire col silenzio, *quæ periculum perniciose diffensionis habuerunt*. (b)

Io pure condannai con nota d' imprudente l' Autore di certa Orazione funebre, che dopo aver celebrato il Padre del lodato Eroe, pretese escusare l' oscurità della Madre, con citare que' versi, che di Ercole cantò il Poeta delle metamorfosi:

Nec quicquam ab imagine ductum

Matris habet, tantumque Jovis vestigia servat.

Non approvai, che si mettesse in pubblico l' oscurità della Madre, che potea tacerli dall' Oratore senza verun scrupolo. Giudicai, che fosse assai più accorto il Poeta, riferito da Aristotele, (c) che invitato da una grossa somma d' oro a lodare le Mule di chi avea conseguita la vittoria ne' giuochi pubblici, tacque, che fossero figlie di giumento, e lodolle come figlie di veloci Destrieri, così cantando:

Salvete è Volucrum filie equorum.

Avrei desiderato, che il Cardinale Pallavicino (d) in vece di dar mano alle Apologie in favore di Clemente Settimo, non avesse ravvivata la memoria del violento impegno, intrapreso dal menzionato Pontefice, che soggiacque alle censure di chiunque è stato necessitato a scrivere intorno a tal fatto. Riverisco la penna del celebre Porporato, il quale con la sua rara, e dotta erudizione si è acquistata appresso la Repubblica letteraria un' immortale benemerenza; e nello stesso tempo confesso con ingenuità, che, se il fatto di Clemente fosse capace di difesa, la sola penna dell' Eminentissimo Scrittore era bastante per difenderlo: e potevasi applicare al lodatissimo Porporato di poco variato quel glorioso sentimento, che il Poeta pose sulla lingua dell' Eroe Trojano: (e)

Si Pergama dextra

Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Saviamente per altro dice a favore di Clemente l' erudito Porporato, che, se non ebbe la sorte di porre in dovere colle fulminate censure lo scismatico Regnante; almeno pose in timore i Principi Cattolici, facendo vedere, che nell' *Arsenale delle sue armi Spirituali non v' era solamente polvere per isparare a strepito, ma palle per caricare a botte*.

Io però soggiungo, che Clemente averebbe fatto maggiormente vedere, che nel suo Arsenale non v' era solamente polvere per isparare a strepito; ma palle per caricare a botte; quando avesse saputo collegarsi per tempo con Carlo Quinto, che offeso da Arrigo pel ripudio della Reina Caterina sua Zia, avrebbe fatto rispettare i fulmini del Vaticano con i fulmini delle bombarde.

La

(a) Scalig. lib. 6. Poet.

(b) Augustinus de baptismo lib. 5. cap. 25.

(c) Aristoteles lib. 3. rhet.

(d) Pallavicino istoria del concilio lib. 3. cap. 15.

(e) Virgilius lib. 2. Æneid.

*La locuzione dell' Oratore Ecclesiastico
deve essere vereconda.*

OSSERVAZIONE XXXII.

Occorre non di rado al Sacro Oratore trattare argomenti, ne' quali sarà in caso di mettere in cimento la verecondia. In simili argomenti sarà ottimo consiglio l' osservare quel documento di Seneca Rettore: *quedam satius est causa detrimento tacere, quàm verecundia dicere.* (a) Vero è, che San Girolamo costretto dall' immodesta interrogazione di Giovinniano a trattare di materie Veneree, amò meglio pregiudicare alla Verecondia, che alla causa; protestando con sentimento tutto opposto al rammemorato di Seneca, che sia più lodevole *clausis quod dicitur oculis Andabatarum more pugnare, quàm directâ spicula chypeo non repellere veritatis.* (b)

Ma è altresì vero, che all' animosità del Santo Dottore potea condonarsi qualche frase ardita, che sparfa in una Scrittura dogmatica, non dovea passare all' occhio, nè all' orecchio del basso volgo.

Alla stessa maniera merita compatimento Clemente Alessandrino, che in quella sua Orazione Parenetica, scritta contro de' Gentili, avendo disegnato di esporre alle fischiate del Teatro certe oscene Deità del Gentilesimo, protesta di volerne parlare senza rossore; adducendone per ragione, che non arrossava nel manifestare apertamente le stesse oscenità, che da Gentili si adoravano senza rossore. Era da rifletterfi, che l' Alessandrino potea arrogarsi qualche licenza, quando parlava a persone dedicate al culto de' Demoni; alle quali non potea recar scandalo qualunque arditezza di frase.

E se forse ad alcuni religiosi osservatori della modestia non sembra in verun conto immitabile il trascritto sentimento dell' Alessandrino; io propongo loro da imitarsi il sentimento di Teodoreto, che avendo per le mani lo stesso argomento, trattato dalla penna dell' Alessandrino, protesta di non volerne parlare con pregiudizio della modestia, come si scorge dalle seguenti parole: (c) *Que verò de Ganymedis raptu, de Leda, de Danae, deque Semele, & Alcmena, multisque aliis concubinis in Poetarum fabulis lætitantur, explicare me pudet, puto enim rem superfluum me facturum, si apud fabularum peritissimos hæc percurram, poeticumque factorem commovendo exuscitem.*

E per verità s' appigliò all' esempio di Teodoreto un' eruditissimo Scrittore de' nostri tempi, (d) il quale non volle contaminare la sua penna, nel rammemorare le lascivie dell' Imperadore Elagabalo; dando ragione del suo silenzio con questo nobilissimo sentimento, espresso con questa leggiadrissima frase: *Quanto fosse infamato il foglio latino delle lascivie abominevoli d' Elagabalo, non accade qui rammemorarlo, si per non diffotterrare dal lezzo antico le fontane d' un Mostro troppo fetente, come per non sottoporre all' altrui sguardo obietti meritevoli di perdersi in obliuione eterna.* A religiosi osservatori della modestia propongo ugualmente da seguirsi il sentimento di Salviano, (e) il quale essendo in caso di declamare contra le oscenità teatrali, indica qual sia il pericolo, nel trattare con libertà di tali materie: *Quis enim integro verecundia statu dicere queat illas vocum, ac verborum obscenitates, illas motuum turpitudines, illas gestuum seditates, quæ quanti sint criminis vel hinc intelligi potest, quod & relationem sui interdicunt.*

S 3

(a) Seneca lib. primo Controv.

(b) Hieronymus lib. primo in Jovin. cap. 21.

(c) Theodoretus lib. 3. adversus Græcos.

(d) Paolo Pedrusi ne' Cesari in qro pag. 243.

(e) Salvianus lib. 6. de provid.

dicunt. Nonnulla quippe etiam maxima scelera incolumi honestate referri, & nominari, & argui possunt, ut homicidium, latrocinium &c. Sola theatrorum impuritates sunt, quae honestè non possunt vel accusari: ita nova in coarguenda earum turpitudinem probrofitate res evenit arguenti; ut cum absque dubio honestus sit, qui accusare ea velit, honestate tamen integra ea loqui, & accusare non possit.

All'Oratore, che disegno istruire in queste mie Osservazioni, propongo, come degne di essere ben ponderate, quelle parole del Catechismo Romano, nelle quali si prescrive la cautela, che deve usarsi da chi è in caso di parlare delle cose, appartenenti al sesto precetto del Decalogo: *tectis Verbis rem commemoret, quae moderationem potius desiderat, quam orationis copiam. Verendum est, ne dum is latè atque copiosè nimis explicare studet, quibus modis homines ab hujus legis praescripto discedant, in illarum rerum sermonem fortè incidat, ubi excitande potius libidinis materia, quàm restinguende illius ratio emanare solet.*

Osservò la trascritta cautela, raccomandata dal Romano Catechismo, l'ingegnoso, e dotto Padre Anton Francesco Bellati, che esponendo in una lettera le obbligazioni di un Marito Cristiano verso la moglie, ritenne in sì lubrico argomento una santa modestia, e scrisse con una frase così casta, che ben fè conoscere di essere stato religioso osservatore della legge prescritta dal Vida (a) al Poeta, che tratta argomenti di nozze:

*Si Pater omnipotens tonitru Caelum omne ciebit,
Speluncam Dido, Dux & Trojanus eandem
Deveniant, pudor ulterius nihil addere curet.*

Se occorrerà al Sacro Oratore flagellare la licenza femminile, procuri di osservare il degno documento, che propone lo Scaligero al Poeta, compositore di Satire: *Si quis aliena peccata insectetur, ea modestia utatur, ne suum librum eo efficiat nequiores, de quo verba facit. (b)*

Non immiti lo stile di chi per riprendere l'immodestia delle femmine, che espongono ignudo il seno, usò quella frase libertina: *Le zitelle, quasi Novelle Eve col far pompa di due pomi, nati nel Paradiso terrestre di un seno, fanno prevaricare più Adami.* All'Autore di tal frase, come non degna di essere inestata in una sacra concione, giudicarono gli Uomini, forniti di un savio zelo, che potesse convenire l'elogio, con cui Seneca Rettore notò certo Umanista del suo Secolo: *Multum habuit ingenii, nihil cordis. (c)* Oh quanto era più savia quella frase, usata in tale argomento dal non mai abbastanza lodato Paolo Segneri: *Le Madri avvezzano le Figlie a sopportare contro il rigor della stagione le spalle ignude!*

Ho udito alcuni, che nella predica della Maddalena, rapiti dall'estro di certa lussuria fatale a' vasti ingegni, usano una tal licenza di stile, che sembrano, in vece di celebrar miracoli, mettere in vista tentazioni. Per mettere in applauso i peccati della Maddalena, rubbano a Romanzatori tutti que' colori, che sogliono adoperarsi, per formarli il ritratto di una Venere, facendo credere, che in vece di aver letti i Basili, i Nazianzeni, i Girolami, gli Agostini, i Grisostomi, abbiano solamente letti que' libri, quos (dirò colle parole del Vives) *legunt tantum homines corruptis ingeniis ab otio, atque indulgentia quadam sui non aliter, quàm delicati quidam stomachi, & quibus plurimum est indultum, Saccharcis modo & melleis quibusdam condituris sustentantur, cibum omnem solidum respuentes. (d)*

Con-

(a) Vida lib. 2. poet.

(b) Scalig. lib. 3. poet. cap. 98.

(c) Seneca in proem. lib. 5. contrav.

(d) Ludovicus Vives lib. 2. de corruptis disciplinis.

Conchiudo la presente osservazione col rendere avvertito il Sacro Oratore, che occorrendogli parlare eziandio de' più sublimi misteri della Cattolica religione, debba parlarne con frasi gastigate; per le quali non possa riportarne la nota di troppo audace. Così occorrendogli parlare (e sia ciò a titolo di esempio) di cose appartenenti al prodigioso mistero dell' Incarnazione, procuri di non rendersi meritevole della medesima correzione, della quale si rese meritevole certo Monaco, sferzato da Pietro Cellense con tali formole parenetiche: (a) *Compatior insolentia tua, qui de excellentissimis nostrae Virginis montibus ad profundissimam Vallem descendisti, ne dicam cornuisti. Licet enim in illa nihil sit verecundum ubi omnia, & singula ejus membra luna sunt puriora, & sole clariora; tamen nostrae fragilitatis terribilissima memoria, cum audierit nominari genitalia, vix à sua excutietur palude, vix incipiet non solita cogitare. In Virgine igitur talia sacrosanctis cortynis potius volo honorando involvere, quam nudis nominibus, & manibus contrectare. Virgo certò Virgineis verbis, & sancto velamine consecratis delectatur affari. Occorrendo esporre un tal mistero, deve il Sacro Oratore scegliere vocaboli maestosi, quali non seppe scegliere l' Idiota, come appare da quelle parole, indicanti il concepimento di Cristo: *Puritatis fuit, quia sine concupiscentia seminare potuisti.**

Desiderò Teofilo Rainaudo nell' Idiota una locuzione più pudica; recando l' esempio de' Santi Padri, i quali frequentius dicunt *Christum ex purissimis Beatae Virginis sanguinibus esse efformatum, quod non dicunt ad excludendum Materni Seminis interventum, sed ad honestatem locutionis.* (b)

Trattando un tal mistero, sia cunto il Sacro Oratore, nel tenerli lontano da que' vocaboli, che mettono troppo in chiaro gli arcani dell' umana origine: nè si lasci dementare da quella sfacciata licenza, che concede Tertulliano: *Ne itaque pudeat necessaria interpretationis. Natura veneranda est, non erubescenda.* (c) Trattando un tal mistero, si tenga parimente lontano dalle particolarità troppo minute, contento di accennare le cose con termini generali; con avere fissò nella mente il documento del Suarez: *In hoc mysterio securius, magisque consentaneum Christianae modestiae est fateri ineffabili, & incomprehensibili modo Christum exivisse de utero Matris, quam talem modum in particolari curiosius inquirere.* (d)

L' Oratore Ecclesiastico deve servirsi con saviezza delle acutezze, e de' traslati.

OSSERVAZIONE XXXIII.

U Gualmente nelle acutezze, e ne' traslati si può peccare o nella qualità, o nella quantità; quando l' uso de' traslati, o delle acutezze non sia regolato dalla saviezza.

Parlerò in primo luogo de' traslati, intorno a' quali si pecca nella qualità; quando le metafore sono plebee, e troppo triviali; quali furono quelle, che notò Sforza Pallavicino ne' Panegirici del Segneri. E perchè ogni reliquia di sì gran penna eligge venerazione (valendo quì il detto di quel Savio, riferito da Filostrato: (e) *de mensis Deorum analecta quoque sedulo colligi debere, ne de illorum ambrosia quidquam defereat*)

S 4

(a) Petrus Cellensis lib. 9. Epist. 10.

(b) Theoph. Rayn. in Critica Sacra.

(c) Tertullianus de anima cap. 27.

(d) Suarez tomo 2. in 3. p. quest. 27. disp. 5. sect. 2.

(e) Philostratus in vita Apoll. Tyan.

deperat) voglio qui trascrivere il seguente Paragrafo di una lettera, scritta dal dotto Porporato al medesimo Segneri: *Vorrei, ch' ella facesse studio in due pregi; l' uno appartiene al pulire i suoi Parecchieri; l' altro all' arricchirli. Il pulirli si può fare da lei, con levare alcune metafore espressive, ma consuete, e perciò popolari: che danno nervo all' orazione; ma nervo più da Villano, che da Cavaliere &c. In oltre le metafore devono avere quella necessaria connessione, prescritta da Quintiliano: Id quoque in primis est custodiendum, ut quae ex genere ceperis translationis, hoc definias.* (a)

Contro a tal documento pecca l'Autore del *Vello d' oro*, o *sta Rettorica Veneziana*, che nel capo 10. del libro primo chiama il Giglio Sole biancheggiante del popolo di Flora; quando il popolo non ha alcuna connessione col Sole: che però più saviamente parlò chi disse, essere il Giglio il supremo Signore del popolo di Flora. Parimente merita particolar' osservazione il documento Tulliano: *Videndum est, ne longe simile sit ductum; Syrtim patrimonii scopulum libentius dixerim, Corybdim bonorum voraginem potius; facilius enim ad ea, quae visa, quam ad illa, quae audita sunt, mentis oculi feruntur.* (b) Peccò contro al documento Tulliano l'Autore della *Venere smascherata* nell' intitolare gli orecchi di bella Donna *Laberinti*, re' quali soggiorna il Minotauro della crudeltà.

Abbondano di simili metafore i Volumi del Lupis Scrittore, che piacque ad alcuni Umanisti di gusto corrotto; e che propagò i suoi vizi in altri, con quel medesimo disordine, che avveniva a' tempi del Filosofo Seneca; obbligato perciò a prorompere in tali lamenti: *hec vitia unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est; ceteri imitantur, & alter alteri tradunt.* (c) Si leggono ne' volumi del Lupis certi traslati inverecondi, duri, e malconditi, e pieni di quel pazzo estro, che notò Longino in alcune allegorie Platoniche. (d) So, che a vivazzi ingegni deve condonarsi qualche irregolarità, in conformità di quel detto del testè lodato Seneca: *nullum sine venia placuit ingenium*: ma certi traslati del Lupis sono talmente mostruosi, che non possiamo liberarli in veruna maniera da quella censura di Seneca Rettore: *multa donanda ingeniiis puto, sed donanda vitia, non sortenta sunt.* (e)

Aggiungo, che il principale documento intorno alla qualità de' traslati, consiste nel procurare, che questi sieno proporzionati, ed acconci al senso, che si pretende esprimere. Contro a tal documento osservò Longino peccare certa metafora di Senofonte, famoso allievo dell'Accademia Socratica, che chiamò le pupille degli occhi, Vergini vereconde; *quasi verò persuasum sit (soggiugne il menzionato Censore) omnium pupillas verecundas esse, cum nulla adeò re dicatur patescere nonnullorum impudentia, quam oculis.* (f)

L' eruditissimo Sig. Abate Giusto Fontanini nota, come peccanti in questo genere, quelle parole metaforiche: *strascinare la navicella del vivere a i lidi della vecchiaja*; attestando, che i predetti traslati non sono acconci al senso, inteso dall' Autore, cioè *invecchiare, e menar lunga vita*; giacchè il vivere non ha navicella da strascinare: ne la Vecchiaja ha i lidi: nè tra la navicella, e il vivere: nè tra la Vecchiaja, e i lidi avvi alcuna proporzione. (g)

Alla medesima maniera Lodovico Castelvetro condanna una metafora del Petrarca non solo, come poco acconcia; ma come nociva eziandio al senso, inteso dal Poeta in que' versi:

Io

(a) Quintil lib. 8. cap. 6.

(b) Cicero lib. 3. de Orat.

(c) Seneca Epist. 114.

(d) Longinus de sub imi genere dicendi sect. 28.

(e) Seneca in prefat. lib. 5. controu.

(f) Longinus de sublimi gen. dicendi sect. 3.

(g) Giusto Fontanini nel rag. della eloq. Ital.

*Io penso, se lassuso,
Donde il Motor' eterno delle Stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opere sì belle:
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso
E che 'lcammino a tal vista mi ferra.*

Non dovea (dice il Castelvetro) adoperarsi la metafora di *Prigione*, per significare il corpo; quando una tal metafora non è acconcia all' intento del Poeta, che pretende in questo luogo il mirabile; non essendo cosa mirabile, ma naturale, che uno brami liberarsi di prigione.

Un' insigne Letterato, (a) *Vir meo judicio* (userò qui le parole di Seneca) (b) *magnus, etiam si maximis comparetur*, pretende difendere una tal metafora, come non nociva al senso, inteso dal Petrarca; adducendo in ragione, che il mirabile qui nasce non dal desiderare, che s' apra la prigione, ma dal conoscere per via d' argomentazione, che cosa a noi si cara qual' è il corpo, sia una prigione, secondo che ancor dissero leggiadramente, e conobbera aler^t Antichi in considerandolo, come impedimento all' anima, per conseguir la vera beatitudine &c. Il dire aprasi la prigione, che mi tien chiuso &c. E un mirabile anch' esso, perche sentendo ognuno, che il corpo è una carissima cosa, apprende all' improvviso ch' esso è una prigione, e dover si per ciò bramare che venga meno.

Ma un tal modo di difendere il Petrarca, mostra bensì nel Difensore un mirabile ingegno; non però assolve la rea metafora dal pregiudizio, che si pretende fatto al mirabile, ideato dal Petrarca. Dico addunque, che può ottimamente per via d' argomentazione conoscersi, che il nostro corpo è una prigione; ma nello stesso tempo conoscendosi il corpo essere una prigione, si viene altresì in cognizione, che il corpo non può essere cosa a noi cara. Sarebbe veramente mirabile, che si amasse il corpo, considerato sotto titolo di prigione dell' anima: che però è forza il dire, che chi ha preteso mettere in vista un mirabile, abbia supposto un' impossibile; quando è veramente impossibile, che si ami il corpo, considerato sotto titolo di prigione dell' anima. Così è falsissimo il dire, che sentendo ognuno che il corpo è una carissima cosa, apprende all' improvviso, ch' esso è una prigione; imperocchè, quando il corpo si apprende per una carissima cosa, non mai si apprende per una prigione. Accordo io pure, che gli Antichi considerando il corpo, come impedimento all' anima per conseguir la Vera beatitudine, abbiano leggiadramente detto, che il corpo sia una prigione. Annovero tra gli Antichi San Paolo, che riconosceva nel corpo la qualità d' esser' impedimento all' anima per conseguire la vera beatitudine: e da una tal cognizione procedevano que' sì gagliardi sospiri: *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo &c. Infelix ego homo quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ma rifletto pur' anche, che quando l' Appostolo considerava nel corpo la qualità di esser' impedimento all' anima per conseguire l' eterna beatitudine, chiamava il corpo ora con nome di catena; ora con nome di carcere, come appare dalle sopraccennate frasi: *Desiderium habens dissolvi &c. Quis me liberabit &c.* Per lo contrario, quando apprendeva il corpo per cosa a noi cara, chiamava il corpo ora con nome di Casa; ora con nome di Veste; come appare da queste frasi: *si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur &c. Nolumus expoliari, sed supervestiri.* Annovero parimente tra gli Antichi il Santo Profeta Davidde, il quale riconoscendo nel suo corpo la qualità di essere impedimento per conseguire la sospirata felicità, dava al corpo, come a cosa odiata, il titolo di Carcere; come nel Salmo 141. si scorge da quel Versetto: *educ de Custodia animam meam ad confitendum nomini tuo.* Oltre agli Antichi vi sono eziandio molti Moderni, che hanno dato al corpo il titolo di Carcere;

ma

(a) Muratori nella poesia Ital. tom. 2.

(b) Seneca lib. 7. de benef. c. 1. lib. 4.

ma non mai appreso, come cosa a noi cara. Un nobile Poeta, qual fu Tommaso Moro, dà titolo di Carcere a questa terra, in cui viviamo; e rappresenta questo suo sentimento nel seguente nobilissimo Epigramma.

Damnati, ac morituri in terra claudimur omnes

Carcere, in hoc mortem Carcere nemo fugit.

Carceris in multas describitur area partes.

Inque aliis alii partibus edificant.

Non aliter quàm de regno, de carcere certant

In ceco Cupidus carcere condit opes.

Carcere obambulat hic vagus, hic vincitur in aure

Hic servit, regit hic, hic canit, ille gemit.

Jam quoque dum Carcer, non tanquam Carcer amatur

Hinc aliis alii mortibus extrahimur.

Ma il Poeta, che dà titolo di Carcere a questa terra, nella quale viviamo, afferma bensì, che un tal Carcere è da noi amato; ma non mai appreso sotto titolo di Carcere, come appare da quelle parole:

Non tanquam Carcer amatur.

Conchiudo, che il lodatissimo letterato, impegnato nella protezione del Petrarca, ha trascurato di far riflessione a quella regola, che si legge appresso di Luciano: (a) *Contemplantur quippiam in propinquo sub ipsis oculis constitutum, nequaquam accuratè providere possumus; at si iusto intervallo distanti illud intuemur, omnia liquidò comparent obtutui, & quæ bene, & quæ secus se habuerint.*

In ordine poscia a traslati peccanti nella quantità, deve averli attenzione a quell' assioma universale di Quintiliano: *Vitium est ubique, quod nimium est.* (b) Saviamente avvisa il lodato Fontanini, che i traslati sono, come le vesti, che si usano per necessità solamente, cioè per coprire il corpo. Aggiungo io pure, che i traslati sono, come le gemme, delle quali devono servirsi le zitelle, per ornare il seno, o la fronte; e non già tutto il corpo; con addobbarne eziandio i calzari; immitato l'uso delle femmine derise da Plinio: *Gemmas non tantum crepidarum obstragulis, sed & totis socculis addunt. Neque enim gemmas jam gestare satis est, nisi margaritas calcent.* (c) Deve spargerli il seme colla mano, e non col sacco; come disse Corinna, motteggiando Pindaro, Poeta Lirico, che avea ammassata una gran copia di Poetiche fantasie in pochi versi. (d) Il simile dirò de' traslati, che devono spargerli con discretezza; non scialacquarsi con prodigalità. Devesi considerare quel detto di Tullio, che, come generale, è applicabile al nostro particolare: (e) *In omnibus rebus videndum est quatenus, & si enim suus cuique modus, tamen magis offendit nimium, quàm parum. In quo Apelles Pictores quoque eos peccare dicebat, qui non intelligerent, quid esset satis.* Chi vede l'effigie di (f) Pompèo tutta lavorata di perle, non vide, che un' eccesso di lusso, detestato da chiunque amava un più lodato impiego di quelle gemme: così chi vede un' orazione tutta ingemmata di traslati, vede il lusso di una falsa eloquenza; ma non l'immagine della vera eloquenza. La troppa abbondanza de' traslati, invece di abbellire, difforma piuttosto l'immagine della vera eloquenza; come parla Fozio, che dando il suo giudizio in ordine alle elegantissime per verità orazioni di San Basilio Vescovo di Selencia, protesta, che per esser' elleno troppo ricche di traslati, *satietas omnem gratiam hebetat.* (g) Alla stessa maniera Sant' Agostino

(a) *Lucianus de imaginibus.*

(b) *Quintil. lib. 8. cap. 3.*

(c) *Plinius lib. 9. cap. 35.*

(d) *Plut. de gloria Athen.*

(e) *Cicero de Orat.*

(f) *Plinius lib. 37. cap.* (g) *Photius in bibliotheca cod. 168.*

Rino (a) confessa, che la dovizia de' traslati sparsi da San Cipriano in una lettera a Donato, riesce pregiudiziale alla gravità, qual si conviene alla vera eloquenza di un Santo-Padre.

Deve addunque il Sacro Oratore guardarsi da traslati peccanti o nella quantità, o nella qualità, se non vuole soggiacere alle censure de' professori della vera Eloquenza. Ogni qual volta al Sacro Oratore occorrerà sentirsi destato dall' estro di sfoggiare ne' traslati, per non peccare, o nella qualità, o nella quantità, lo voglio esortare a fissare gli occhi nel seguente ritratto della Maddalena, formato da un Sacro Dicitore, peccante nella qualità, e quantità de' traslati. Nel pregare il Sacro Oratore a tenere fisso lo sguardo nel seguente ritratto, pretendo, ch' egli in ciò immiti l' arte di quel saggio Pittore, ricordato dal Pontefice Ormisda, (b) il quale volendo dipingere un Cavallo, fissava gli occhi in un giumento; *Non ut jumentum imitaretur deformis; sed ne in alicujus deformis lineamenti similitudinem lapsus incidere.*

Ecco il ritratto della Maddalena.

Alla cultura delle guancie applicate facevano tutte quante da giornaliera le grazie, e pure fiore di bellezza non vi allevavano, che non fosse un padiglione di più cerasse, che non accampano su l' arene dell' Africa mostruosa; onde gli sguardi che sempre infiniti sciamavano intorno a quella Primavera incarnata non miele al cuore tesoreggiavano, ma veleni. E se Conca Madre la bocca di questa prodiga figlia sembrava, sapea nondimeno erudire ad essere non già preda, ma predatrice dell' anime le sue perle, i suoi coralli alberi di Corsali, i suoi fiati spiriti di procella, e mare amarissimo i dolci fiumi della sua diceria. Torrenti di voluttà la sua bocca ruttava, qualor s' apriva al discorso, mentre su le sue labra appariva sempre in finissima porpora la favella, e ferravano quella porta canora di margarite &c.

Da traslati passo alle acutezze, nelle quali, come già dissi, si può peccare ugualmente e nella qualità, e nella quantità. Per comprenderli, qual sia la quantità eccedente ne' pensieri ingegnosi, o sia nelle acutezze, è degno di esser considerato quell' avreo documento di Quintiliano, applicabile al nostro proposito: *Ego vero hec lumina orationis, velut oculos quosdam esse eloquentie credo. Sed neque oculos esse toto corpore velim, ne cetera membra officium suum perdant.* (c) E' facile, che nelle orazioni del genere epidittico, nelle quali si concede qualche licenza negli abbigliamenti, si allarghi la mano nelle acutezze; e si cada nell' eccesso. E' lecito nelle orazioni di tal sorta il dire col Nazianzeno: *Date hoc mihi quoque, ut delizioso dicendi genere utar, dum Dei delicias oratione complector.* (d) Conobbe, e si valse Sant' Ambrogio, della libertà permessa nelle orazioni encomiastiche: e quindi trattando argomenti tali, solea far coraggio a se medesimo con que' sentimenti: *Debuimus in nuptiis calamistris quibusdam crines saltem ornare orationis: scriptum est enim: Plaudite manu, & percutite pede. Debuimus perpetuos spargere abalamos rosis.* (e) Che però Tarquinio Galluzio in quella sua lodata orazione de *Sacris concionibus* ci attesta, che in simili argomenti i Santi Padri hanno seguito l' estro di una Musa lussureggiante; detestata l' aridità di Catone, di cui lasciò scritto Cicerone ne' paradossi: *in ea est barefi, quæ nullum sequitur orationis florem.*

Nelle orazioni, che non sono indirizzate ad *judiciorum certamen*, sed ad *aurium voluptatem*, non accordo io pure, che resti immitato l' orrido stile di que' Declamatori, derisi da Seneca Rettore, (f) che mal forniti di erudizione, e privi delle suppellettili, che si richiedono, per addobbare il discorso, battezzavano la lor' eloquenza con titolo di *pudica*:

(a) *Augustinus de doctr. Christ. l. b. 4. cap. 14.*

(b) *Ormisda in Epist. ad Professores.*

(c) *Quintil. lib. 8. cap. 5.*

(d) *Greg. Naz. in orat. 2. de theol.*

(e) *Ambrosius lib. 2. de Virginibus.*

(f) *Seneca lib. 2. contro.*

dica: simili in ciò a certe zitelle, che si spacciano caste, non per virtù di continenza; ma perchè non trovano Amanti. Pretendo solamente, che non si ecceda nella copia delle vivezze; non dovendosi tessere tutta la tela dell' orazione encomiastica discentenze, e di acutezze. Le orazioni laudative, che si compongono da Sacri Oratori, richiedono un'artifizio popolare: quindi non mai potrà dirsi lavorato con dicitura popolare un panegirico, tutto riccarnato di acutezze, e di riflessioni ingegnose; valendo quì la ragione, che adduce un dotto Professore dell' arte Oratoria: (a) *Qui pronunciat sententias, sue gnomas, pronunciat dicta brevissima, & potentia multam meditationem. Quomodo poterit Auditor plura ex illis sua mente concoquere?*

Che però non posso lodare un Moderno Scrittore, che propone a nostri Panegiristi per degno esemplare da imitarsi il famoso Panegirico di Plinio, il quale per verità non è tessuto con dicitura popolare, come non indirizzato al popolo, ma al solo orecchio dell' Imperadore Traiano. E' da crederfi, che Plinio, come Uomo tutto dedicato all' adulazione de' Cesari allora regnanti, procurasse scoprire l' umore di Traiano: e veggendo, ch' egli amava farsi tenere per erudito, componesse quel suo Panegirico, tutto carico di acutezze, e riflessioni ingegnose, per dimostrare, qual fosse il concetto, che avea di un tal' Uditore, da cui credeva, potessero con facilità penetrarsi quelle acutezze, e quelle ingegnose riflessioni. Dissi, che Plinio era Uomo tutto dedicato all' adulazione de' Cesari allora regnanti; nè ciò dissi senza fondamento; quando abbastanza me' l' rappresentano quelle parole, che leggo nel lodato Panegirico: *Talia esse crediderim, qua ipse mundi Parens temperat nutu, si quando oculos demisit in terras, & facta mortalium inter divina opera dignatus est, quibus nunc per te liber, solutusque Celo tantum vacat.* Io non voglio muover lite contro di Giusto Lipsio, il quale nel chiosare le trascritte parole, si persuade, che Plinio avesse ereditata la rea opinione dell' Avo, addottrinato nella scuola di Epicuro. Dirò solamente, che ho qualche difficoltà nell' accordare il sentimento del Lipsio; quando veggo, che Plinio nel principio della sua orazione panegirica invoca Giove, e confessa la di lui provvidenza con quelle parole: *Quo magis aptus, piusque est te Jupiter optime maxime antea conditorem, nunc conservatorem Imperii nostri precari, ut digna Consule, digna Senatu, digna Principe contingat oratio.* Ma che che siasi dell' errore di religione, attribuito a Plinio; a me basta l' avere scoperta nelle sopraccitate parole una ben raffinata adulazione, la quale mi fa coraggio per affermare, che Plinio abbia tessuto il suo panegirico di riflessioni ingegnose, col disegno di adulare la pretesa sublimità dell' intelligenza di Cesare.

E per verità quando si compongono Panegirici, che devono udirsi da soli letterati, è lecito allargare la mano intorno alle acutezze.

Così Cicerone nell' orazione *pro Murena* si allarga a dire alcune cose, eccedenti la capacità del volgo; adducendone per ragione, che una tal' orazione dovea udirsi da dotti. *Et quoniam* (sono delle le parole di Cicerone) *non est nobis hac oratio habenda, aut cum imperita multitudinis, aut cum aliquo conventu Agrestium, audacius paulo de studiis humanitatis, que mihi & vobis nota & jucunda sunt, disputabo.*

Così il funebre Encomio, composto dal P. Carlo Porrèe nella morte di Luigi Decimoquarto Rè della Francia, sebben lavorato coll' artifizio Pliniano, non merita riprensione; quando l' Autore avea destinato di recitare la sua orazione a soli letterati. Avrei bensì desiderato, che l' Autore di quella sublime orazione si fosse servito della lingua materna; giacchè gli acumi sparsi nel funebre Encomio, erano sufficienti per aggravare per se medesimi l' ingegno de' letterati: nè v' era d' uopo aggiugnervi il peso di una latinità florida, e ben tersa, che ricercava non l' orecchio, ma l' occhio degli eruditi. Per altro è stata fortuna del lodato Oratore l' aver' dovuto maneggiare

(a) *Camilus Hecforens in adiut. 103. ad lib. 3. rhet. Arie Montani.*

re un così nobile argomento ; giovando non poco la nobiltà dell' argomento , per render vaga l' orazione ; come attestava certo letterato , introdotto a parlare nel Dialogo *de causis corruptæ eloquentiæ* , il quale invidiava la felicità degli Oratori de' tempi antichi , che abbondavano di argomenti illustri , accomodi per esercitare i loro ingegni . Ma altresì i fatti eroici di Luigi il Grande erano degni di sì prodigioso Oratore , a cui può attribuirsi , l' elogio scritto dalla gran penna di Agostino in lode di Platone ; *Ita locutus est , ut quæcunque diceret , magna fierent , & ea locutus est , ut quomodocunque diceret , parva non fierent .* (a)

Un tal privilegio non godono i Panegirici Sacri , che si recitano alla presenza del popolo : che però sarebbe degno di riprensione , chi componesse simili panegirici coll' artificio Pliniano . Nè Panegirici Sacri deve cercarli l' utilità dell' Uditore , come ciò indispensabilmente esige l' autorità di Sant' Agostino , che esponendo qual debba essere l' eloquenza di un Sacro Panegirista , così la descrive : (b) *Illa quoque eloquentia generis temperati apud eloquentem Ecclesiasticum , nec inornata relinquitur , nec indecenter ornata ; nec solum hoc appetit ut delectet , quod solum apud alios proficitur ; verum etiam in iis , que laudat , sive vituperat , istis appetendis , vel firmitus tenendis , illis autem vitandis , vel respuendis vult utique obedienter audiri ; si autem non auditur intelligenter , nec libenter potest . Proinde illa tria ut intelligant , qui audiunt , ut delectentur , ut obediant , etiam in hoc genere agendum est , ubi tenet delectatio principatum .* Se dunque ne' Panegirici Sacri si deve ricercare l' utilità dell' Uditore , sarà pregiudiziale ad un tal fine la copia delle acutezze , che occupando tutta la mente degli Uditori , non lascerà luogo per l' attenzione , che si esige , intorno all' esposizione de' fatti celebrati dal Panegirista . La copia delle acutezze ne' Panegirici Sacri apporterà lo stesso disordine , che osserva Luciano , (c) avvenire alle Donne , dotate di qualche avvenenza , le quali , in grazia della troppa quantità degli ornamenti , che occupano tutto l' occhio di chi le mira , in vece di esser lodate per la bellezza , sono rispettate per la sola ricchezza de' Smeraldi , e delle collane d' oro .

In ordine poscia alle acutezze peccanti nella qualità , sarà superchio , che io m' estenda a parlarne diffusamente ; quando ciò è stato l' argomento in questo nostro secolo di nobilissime penne . Mi sia solamente lecito (per quello porta l' argomento , che tratto in queste mie osservazioni) l' esortare il mio Oratore a star lontano da certi luminosi sentimenti , che partecipano più dello spiritoso poetico , che del grave oratorio .

Dital sorta sono certe vivezze , che si leggono nell' omelia supposta di Origene , che ha per argomento il pianto della Maddalena al sepolcro di Cristo . Tra le molte vivezze , che si leggono nell' allegata omelia , ho scelte le seguenti . *Spiritus Mariae magis erat in corpore tuo , quàm in corpore suo : cumque requirebat corpus tuum , requirebat pariter spiritum suum ; & ubi perdidit corpus tuum , perdidit cum eo spiritum suum . Quid igitur mirum , si sensum non habebat , quæ spiritum amiserat . Quid mirum , si te nesciebat , quæ non habebat spiritum , quo scire debebat ? Redde ei itaque spiritum suum , quem habet in se corpus tuum , & mox recuperabis sensum suum , & relinquet errorem suum .* Questi modi di dire ingegnosi , che l' anima della Maddalena fosse morta in se stessa , e viva nel solo corpo dell' amato Gesù , sono acumi privi di quella gravità oratoria , che dovea esser propria di tal' omelia . Simili modi di dire , che l' Amante muoia in se medesimo , e viva nella persona amata , furono

(a) *Augustinus lib. 3. contra Acad. cap. 7.*

(b) *Aug. de doctrina Christi. lib. 4. cap. 26.*

(c) *Lucianus de Domo.*

no rigettati, come inezie da Sant' Agostino, come appare dal secondo libro delle trattazioni. Nè qui cerco, se il Santo Dottore disapprovasse simili modi di dire, per colpa di superchio raffinamento, come pretende lo Scrittore della maniera di *ben pensare*: o come disconvenienti alla gravità del soggetto, come giudica l' Illustrissimo Autore delle *considerazioni*. Dirò candidamente, che i trascritti acumi dell' allegata Omelia a me sembrano ugualmente peccanti, e per superchio raffinamento, e perchè disconvenienti alla gravità del soggetto.

Esorto inoltre il mio Oratore a tenersi lontano da certe riflessioni ingegnose, che sembrano belle, in grazia della splendidezza de' Vocaboli; benchè poscia dopo serio riflesso si scopra, che non hanno alcuna buona sostanza. Parlo di quelle acutezze, che, come scrive Seneca, *in vanum exeunt, & sine effectu, nihil amplius quàm sonant*. (a) Di tal sorta si è il concetto di Lucano, notato dal Cardinal Pallavicino nel suo trattato dello stile:

Cælo tegitur, qui non habet urnam.

Uncerto Scrittore sotto il titolo de' *Imagines* narra, che un Giovane Spagnuolo, veggendo posto sopra di un' illustre Mausoleo il simulacro di una Vergine, scolpito con qualche licenza, che rappresentava una delle virtù dell' Eroe ivi giacente, restò talmente ammaliato da quella scolpita beltà, che trasportato da una fanatica libidine, divenne Adultero di un sasso. Sorpreso lo Scrittore, che narra il fatto, dallo stupore, per una sì mostruosa oscenità; conchiude la narrazione con quella riflessione ingegnosa: *cò processit obscenitas, ut Saxeæ matre genita, nam illam industrius lapis in perditissimo Viro excitat, suam Parentem pollueret*. (b) Appena fu da me letta la trascritta riflessione, che immediatamente la giudicai, degna di esser' ascritta nel ruolo di quelle acutezze, delle quali così scrive il Caufino: (c) *Pleraque acumina, cum semel audiuntur, apparent auræ; at si considerantiùs expendantur, acriorique subiiciantur examini, agnoscuntur sepe futilia, quæ amplam speciem videbantur habere gravitatis*. La trascritta riflessione mi sembrò più dura dello stesso marmo violato, e più oscura di un miltero: perciò non degna di uno Scrittore, la cui Nazione oggidì fa tanto strepito intorno alla naturalezza de' concetti. Desidero per ultimo, che il mio Oratore si tenga lontano da certe mal sane riflessioni, condannate dal Filosofo Seneca con questi titoli: *pusille, pueriles, improbe, & plus aulse, quàm pudore salvo liceat*. (d)

Di tal sorta si è lo stravagante concetto, rapportato da Seneca Rettore, di certo Declamatore, che volendo concettizzare sopra il quadro di Parrasio, che uccise un misero schiavo, per formare il ritratto di Prometeo, tormentato sul Caucaso; e suggerendogli la fantasia, che al quadro di Zeusi volarono gli uccelli per beccarne le uve dipinte, credendole vere, pretese, che una tal' istoria servisse di fondamento, per fabbricare la sua mal sana acutezza. Consisteva questa nel dire, che al Prometeo di Parrasio faranno per volare gli avvoltoi, quali avezzia pascerli di cadaveri, avranno genio di far lega con una pittura, che divorò la vita di un' Uomo: e tanto denota quel laconismo: *Carnivora sunt pictura, & animalia*.

Mi è noto, che il lodato (e) Caufino rapporta diversamente il concetto del notato Declamatore, esponendolo colla seguente Parafrase: *extat notissima de Parrasio Pictore historia, qui Adolescentulum uvas ferentem tanta ingenii subilitate depinxit, ut aves imagine deluso advolarent, rostrisque improbulis racemos appetere, quamquam ille ingenio fastu opus suum damnavit, quod non videretur puer satis eximie depictus, ut quem aves advo-*
lantes

(a) Seneca Epist. 114.

(b) Gyges Gallus Petri Firmiani.

(c) Caufinus de Sacra, & hum. Eloquentia lib. 2. cap. 16.

(d) Seneca Epist. 114.

(e) Caufinus de Sacra, & hum. eloq. lib. 2. cap. 3.

lantes non timerent. Hoc cum legisset Spiridion rhetor voluit imitari. Quid agit? Controversam illam agitabat, in qua Parrhasius dicitur miserum senem olymbium seivissimè cruciasset; ut ex ejus ore inter acerbissimos cruciatus astantis Prometheum in Caucaaso laniatum exprimeret, & hanc deinde tabulam in Minervæ templo consecrasset. Spiridion, cum prestantissimi illius Artificis manum, & exquisitissimæ tabulæ decus commendaret, eoque provectus est, ut diceret ad hanc Parrhasii tabulam, cum esset in Parthenone posita, vultures undique laniatum cadaveratos frequentes adulasse: quæ oratio ut frigida &c.

Ma il Causino in primo luogo attribuisce falsamente a Parrasio le uve dipinte; quando attestano Plinio, e Seneca Rettore, che una tal pittura fu di Zeusi. In secondo luogo il Causino pone sulla lingua del Declamatore ciò, che non s'accorda col narrato da Seneca. Nè tampoco è probabile l'interpretazione del Causino nel persuadersi, che il disegno del Declamatore fosse di lodare il Prometeo di Parrasio, a cui dovessero volare gli avvoltoi, credutolo vero cadavero; avvegnachè, se tal fosse stato lo scopo del Declamatore, non poteva soggiacere alle fischiate del Teatro; non essendo degno di tanta irrisione, il dirsi in lode della pittura di Parrasio, che il Dipinto fu creduto vero, restandone ingannati gli avvoltoi. Finalmente attesta il Causino, che il detto del Declamatore fu giudicato peccante nel verisimile; per cagione del tempio, che non potea penetrarsi dagli Avvoltoi, cum esset undique tectum & clausum. Ma il Causino assume la parte d'Indovino, nel pretendere, che quel tempio restasse sempre chiuso. La fantasia del Declamatore potea restar persuasa, che quel tempio potesse esser visitato dagli Avvoltoi; siccome non era difficile il credere, che quel tempio potesse restar aperto in tempo di solennità, nel tempo, in cui si offerivano le vittime, in cui si ammettevano gli Adoratori, come pure in tutti que' tempi, ne' quali potesse aver luogo la negligenza de' Custodi.

Termino la presente osservazione, coll' esortare il mio Oratore a fissare lo sguardo nel seguente ritratto, per saperli tener lontano dalle acutezze peccanti o nella quantità, o nella qualità. Sarà il ritratto un Panegirico, composto in lode di San Carlo, in cui si veggono acutezze peccanti nella quantità, e nella qualità. Pongo sotto l'occhio del mio Oratore quelle sole acutezze peccanti, che ho stimate più vistose; alcune delle quali vertono intorno alla porpora Cardinalizia; altre intorno alla palla di piombo, scagliata dal Siccario, che per miracolo fermossi nell' abito del Santo Prelato.

Le prime, cioè quelle, vertono intorno alla porpora Cardinalizia, sono le seguenti. *Sapientia non potat in Conchyliis, non pascitur vomitis vermium visceribus. Stultum putavit jactare se belluarum spoliis, & piscium cruore decorari. Aliunde odvebitur materia texendis Viro magnanimo vestibus, nec ad colores mentis egregie superba tineturis jugulanda sunt dolia. In pretio est indumentum, & toga, quæ suo sanguine rubescit, non alieno. Ergo ut dicebam excepit Carolus purpuram, non tegendo corpori, sed menti nudande &c. etenim in mediis illis dignitatis insignibus virtus tot, ac tantis splendoribus fulguravit, ut quemadmodum Sydera ad solis aspectum e mortua face palleseunt, ita purpurea, & flammea vestis ardentissimis undique animi luminibus extingueretur.*

Le seconde, cioè quelle, che vertono intorno alla palla di piombo, scagliata dal Siccario, sono le seguenti. *Ne sauciato quidem corpore stilla fortasse sanguinis ulla fluxisset, astuante nimirum celestibus flammis animo; vix udum corpus esse poterat. Roseum humorem avidæ faces ebiberant. O iustum illum opportunum, si quam anbelanti amore divino pectori operuisset ad spiraculum viam. Non licuit, non potuit: atque adeo potentius ignis exarsit, ut Carolus, qui non posset sanguine fuso, undique obstrueto moreretur incendio. At si fusus non est, intus tamen est exhaustus. Nomine mutato res constitit. Sanguis cum igne videbatur configere, ille dum exitum moliretur, hic dum correptum depasceretur, & uterque vicit: ille, quia negata libertate generosus medius se sparsit in flammæ, hic quia sparsim sitibundus repente consumpsit &c.*

E' necessario, che l'Oratore Ecclesiastico usi una somma prudenza; quando pretende commovere gli animi per mezzo di cose sensibili, che si rappresentano all'occhio.

OSSERVAZIONE XXXIV.

PUÒ l'Oratore Sacro commovere gli animi per mezzo di se medesimo, e per mezzo di cose sensibili. L'Oratore, a cui riesca commovere gli animi o per mezzo di se medesimo, o per mezzo di cose sensibili, può accertarsi di aver ricavato frutto da suoi Uditori; come accertavasi Sant' Agostino, che di se medesimo confessa: *Non tamen egisse aliquid me putavi, cum eos audirem acclamantes, sed cum stentes viderem.* (a)

So, che il Cardinal Sforza Pallavicino non ha in pregio simili commovimenti, destati dal Sacro Oratore o per se medesimo, o per oggetti sensibili; adducendo in ragione, che il frutto rapportato da simili commovimenti è di breve vita. Reca egli in esempio i forti commovimenti, che produce nel Teatro un' Istrione, che recita in palco un' azione tragica, dicendo, che simili commovimenti non sono durevoli; mentre calata la tenda, repente si discerne la falsità, e s' estingue la compassione; come leggiadramente scrive nel libro primo dell' *Arte della perfezion Cristiana*. Replica il medesimo sentimento ne' suoi dottissimi libri *del Bene* lib. 3. parte 2., ove così lasciò scritto: *Ben vi confesso, che io non m' accosto assolutamente a Quintiliano intorno al dar questa sola regola di muovere gli affetti all' Oratore. E' bensì ella bastevolissima al Poeta, ed al' Istrione, i quali non si curano di eccitare un' affetto durabile; ma l' Oratore ha bisogno d' altro fuoco, che d' acquavite, o di paglia; perchè non si smorzi, finchè il Giudice non habbia sentenziato, o l' Uditore non habbia eseguita la deliberazione, ch' ei persuade. Onde molto più gli è giovevole d' accender l' affetto colla forza permanente delle ragioni secondo le regole d' Aristotile, siccome miglior Filosofo, così miglior retore di Quintiliano. E da questa inavvertenza forse interviene, che alcuni Sacri Oratori traggono molti pianti dagli occhi, e pochi frutti dall' opere degli Ascoltanti.*

Nelle trascritte parole l' Eruditissimo Porporato pretende dar legge direttamente al Profano Oratore, benchè per incidenza tratti eziandio del Sacro; volendo, che entrambi abbiano maggior cura di commovere gli Uditori colla forza delle ragioni, che coll' eccitamento degli affetti.

Io però, che professo una somma Venerazione verso di così famoso letterato (ommettendo per ora ciò, che spetta al Profano Oratore) mi fo coraggio nel dire, che se abbiamo a stimar poco le conversioni, che saranno cagionate dall' eccitamento degli affetti, per esser poco durevoli; saranno altrettanto da stimarsi poco le conversioni, cagionate dalla forza delle ragioni; giacchè la sperienza non rade volte ci ha mostrato, che simili conversioni sono state parimente di breve vita. Più volte è avvenuto, che il Concubinario convinto dal Sacro Oratore colla forza delle ragioni, abbia fortemente deliberato di licenziare la Frine domestica: ma indi a poco abbia mutato parere; immitata l' incostanza di Priamo, che accortosi di esser' Elena la rovina del suo regno, *ex qua tot lacrymarum origo fluxisset*, deliberò di licenziarla; ma poscia fissando gli occhi nel di lei volto rimase ammaliato, *& eam filiam appellans juxta se lecat, & excusat etiam, atque sibi esse malorum causam negat*, come scri-

vo

(a) *Augustinus de doctrina Christi, lib. 4. cap. 23.*

ve Quintiliano. (a) E' dunque certo, che se l'Uditore può perdere con facilità l'immagine, impressa nella fantasia da un forte commovimento d'affetti, può eziandio colla stessa facilità dimenticarsi delle ragioni, udite dal Sacro Oratore. Aggiungo, che tal volta sarà in caso il Sacro Oratore di avere in maggior pregio l'eccitamento degli affetti, che la forza delle ragioni; quando accaderà, che il maggior numero de' Concorrenti consista in Donne, fanciulli, Uomini rozzi, e privi non solo di lettere, ma deboli d'intendimento. In simili persone, che per debolezza d'intendimento difficilmente potranno restar persuase dalla forza delle ragioni, farà maggior progresso il commovimento della fantasia. A simili persone, per render loro detestabile un'omicidio, farà ottimo consiglio rappresentare l'effigie di un Uomo, che sparga fiumi di sangue dalle ferite, col petto squarciato, colle membra lacerate; avvegnacchè una tal'immagine averà maggior forza, che se si proponessero loro tutte le ragioni, estratte dalla legge Naturale, e divina. Sicchè quando pur si conceda, che la conversione, cagionata dal commovimento degli affetti, non sia durabile; non perciò deve il Sacro Oratore astenersi dall'eccitamento degli affetti per se medesimo, ovvero per mezzo di oggetti sensibili: siccome ugualmente non deve astenersi dal commovere gli Uditori colla forza delle ragioni.

In ordine al destare gli affetti per se medesimo, deve il Sacro Oratore prender regola da quelle parole di San Prospero, supposto Autore de' libri *de vita contemplativa*: *Laerymas, quas vult à suis Auditoribus fundi, ipse primitus fundat, & sic eos compunctione sui cordis accendat.* (b) Insegnano parimente una tal'arte al profano Oratore Cicerone, Orazio, Quintiliano, ed altri.

Nè mi fa caso, che Lodovico (c) Castelvetro non approvi la dottrina de' menzionati Maestri; quando è noto, che il Castelvetro è nel numero di coloro, a quali può applicarsi l'epigramma di Marziale: (d)

*Rubiginos cuncta dentibus rodit,
Hominem malignum forsàn esse tu credas?
Ego esse miserum credo, cui placet Nemo.*

Nè tampoco voglio qui confutare le ragioni; rapportate dal Castelvetro; quando l'argomento presente della mia penna non è di prescrivere regole al Sacro Oratore, in ordine all'eccitamento degli affetti per la parte di se medesimo; ma solamente di dare al medesimo alcuni avvertimenti, in ordine all'eccitamento degli affetti per mezzo di oggetti sensibili.

L'eccitamento degli affetti per mezzo di oggetti sensibili, può avvenire per mezzo della sola favella, ed ugualmente per mezzo di scene lugubri, che si rappresentano all'occhio. Approva il poc' anzi lodato Porporato il primo strumento, che consiste nel rappresentarsi degli oggetti sensibili alla nostra fantasia col beneficio della favella; avvisando nel libro primo capo 9. dell' *Arte della perfezzon Cristiana*, che tutto ciò, che sarà più idoneo a rappresentarsi alla nostra fantasia, sarà eziandio più efficace per destare in noi l'abborrimiento del peccato. Adduce egli, a titolo d'esempio, che l'Uomo Cristiano più fortemente resta commosso, quando gli si propongono i gastighi infernali, che quando gli si propongono i guiderdoni celestiali. Assegna di ciò la ragione, col dire, che l'essere de' gastighi è posto nel tormento del fuoco: tormento di pari notissimo, ed asprissimo al senso: onde agevolmente s'immagina, ed immaginato somamente atterrisce. I guiderdoni consistendo nella vision di Dio, son tali, come scrive l'Apposto-

T

stolo,

(a) Quintil. lib. 8. cap. 4.

(b) Prosper de vita contempl. lib. primo cap. 23.

(c) Castelvetro nella poetica d'Aristotele.

(d) Martialis lib. 5. Epig. 29.

Non solo, che nè occhio gli mirò, nè orecchio gli ascoltò, nè pervennero in cuore Umano. Dalla qual ragione mi persuado, che restasse commosso Prudenzio nel così parlare a Cristo: (a)

Multa in thesauris Patris est habitatio Crisse

Disparibus discreta locis, non posco beata

In regione Domum, sint illic sancta piorum

Agmina.

At mihi tartarei satis, est si nulla Ministri

Occurrat facies, avide nec flamma gehennæ

Devoret hanc animam mensam fornacibus imis.

Voglio credere, che fosse sommamente gagliarda una tal commozione in Prudenzio; giacchè un sì pio, e dotto Poeta si lasciò talmente sbigottire dal fuoco infernale, che smarrito il buon riflesso, non ebbe luogo di rendersi persuaso, che non poteva in veruna maniera mostrarsi disposto a volere schifare l'inferno, senza volere andare al Paradiso; giacchè la Cattolica religione ci ammaestra, non esservi altra via di schifar l'inferno, salvo l'andare al Paradiso.

Ma specialmente sarà in caso il Sacro Oratore di adoperare il prescritto strumento, quando vorrà destare l'affetto della tenerezza, e della compassione. Nel rappresentare la tragedia di Cristo paziente (e sia ciò a titolo d'esempio) dovrà far forza alla fantasia, per destare la tenerezza: al qual affetto sarà per recare un grande stimolo l'osservazione di quella regola Aristotelica: (b) *Quæ in partes dissecantur, majora videntur, nam in eis apparet plurimum rerum quedam exuperantia, unde etiam Poeta scribit Meleagrum ab uxore ad bellum hac ratione fuisse concitatum, cum illa parret:*

Quot mala concurrunt quoties crudeliter Urbem

Diripiunt hostes: pereunt juvenesque, Senesque,

Illicet Ignis edax evertit tellus domorum,

Abducunt alii natos.

La passione di Cristo sarà un' oggetto proprio, per commovere le lagrime degli Ascoltanti, quando sarà rappresentata con que' colori, co' quali il nostro Poeta rappresentò la morte di Troilo:

Parte alia fugiens amissis Troilus armis

Infelix puer, atque impar congressus Achilli

Fertur equis, curruque heret resupinus inani

Lora tenens tamen; huic cervixque, comeque trahuntur

Per terram, & versa pulvis inscribitur hasta.

La Croce, le Spine, i Chiodi, come cose soggette a' sensi, sono per questa stessa ragione idonee a destare la nostra tenerezza, in conformità di ciò, che scrisse il Causino: (c) *ea in movendis affectibus sunt proponenda, quæ sensibus vicina sunt.*

La qual regola non fu osservata dal Donati, che nella predica del Venerdi Santo col proporre per argomento, Cristo crocifisso nell'anima, pretese ottenere un sommo commovimento da suoi Uditori: il che difficilmente potea sperare dalla sola forza dell'argomento, in cui quanto più allontanava la passione di Cristo da' nostri sensi, tanto meno idonea la rendeva per risvegliare la tenerezza.

Ma non voglio estendermi più oltre, nel parlare degli oggetti sensibili, proposti alla nostra fantasia per mezzo della favella; quando il mio disegno è di parlare di que' soli oggetti sensibili, che si rappresentano all'occhio. Gli oggetti sensibili, che si rappresentano all'occhio, hanno gran forza per commovere la fantasia, come dimostra Luciano per mezzo della seguente leggiadrissima favola. (d)

Ille

(a) Prudentius in Hamartigenia. (b) Arist. lib. primo rhet.

(c) Causinus de sacra, & hum. eloq. lib. 8. cap. 7. (d) Lucianus de Domo.

*Ille mulcebant (intende le Sirene) quidem praternavigantes canendo , atque ab-
blandiendo carminibus , & ad se delatos aliquando detinebant : & in summa res ipsa mora qua-
dam opus habebat , atque interim eas pratervectus quisquam est , & carmen ipsum obturatis au-
ribus pratermisse : At Gorgonum pulchritudo , ut quæ violentissima esset , & partibus animæ
precipue sauciabilibus obversaretur , statim attonitos reddebat afficientes , ac mutos faciebat ,
& quemadmodum fabula placet , & fertur , in lapides illic præ admiratione convertebantur .
Quindi conoscendo la gran forza , che hanno per commovere la fantasia gli oggetti
sensibili , rappresentati all' occhio , i professori dell' eloquenza del foro ebbero in costu-
me di rappresentare a' Giudici certi strumenti lugubri , come ci fa fede Quintiliano : (a)
Non solum autem dicendo , sed etiam faciendo quædam lacrymas movemus : unde & pro-
ducere ipsos , qui periclitentur , squallidos , atque deformes , & liberos eorum , ac parentes , in-
stitutum & ab Accusatoribus ostendi cruentum gladium , & læta è vulneribus ossa , & vestes
sanguine persusas videmus , & vulnera ressolvi , ac verberata corpori nudari . Quorum rerum ple-
rumque ingens vis est velut in rem præsentem animos hominum ducentia . (b) Le Storie Sacre , e
profane abbastanza dimostrano averato il documento di un' insigne Maestro :*

*Tantum operis , tantum imperii natura putatur
Permisse ipsis tum primum sensibus , ut si
Impulsi externis fuerint , visque figuris
Alliciant penitus mentem , cursuque secundo
Deducant , aut expugnent , aut cedere cogant .*

Così nel libro de' Giudici al capo 19. ci vien rappresentato un Levita , che de sife-
rando vendicare l' oltraggio dell' estinta moglie , divise il cadavero in dodici parti
; e distribuita ciascuna parte alle Tribù seco collegate , fu tale il commovi-
mento , destato da quel tragico spettacolo , che , come nota il Sacro Testò , *singuli
clamabant : Nunquam res talis facta est in Israel ex eo die , quo ascenderunt Patres nostri de
Egypto , usque in præsens tempus : ferte sententiam , & in commune decernite , quid factò opus
sit .* Così Filone parlando della strage fatta da' Leviti per ordine di Mosè , attesta , che
la plebe nel vedere que' cadaveri lacerati dal ferro , *indoluit , simulque metuens
ultricem iram adhuc servidam , statim resipuit .* (c) Così Saliano (d) riferisce , essere stato co-
stume de' Santi Profeti il rappresentare tal volta le loro profezie con simboli ostensi-
bili all' occhio ; recando in ciò l' esempio del Profeta Geremia , il quale *deposito lum-
bari in omnium oculis ad Euphratem profectus est , rediit deinde , & multo post tempore discin-
ctus incesse rursusque ad Euphratem rediit ; indeque putrefactum lumbare retulit , & populo
ad rei novitatem congregato , quid eo factò Dominus docere vellet , ostendit ; majorem longè animi
morum populis attulit , quàm si visionem putrefacti lumbaris sibi divinitus demonstratam dixis-
set .* Così Fozio (e) ci rappresenta Porcia moglie di Bruto , Donna per altro di co-
raggio virile , la quale , sebben seppe tollerare con tanta fermezza d' animo l' infortu-
nio del proprio Consorte , nel vedere poscia rappresentate in una tela le sciagure di An-
dromaca , *visita est contemplatione pictura .*

Dimostrata l' utilità degli oggetti sensibili , rappresentati all' occhio , devo av-
vertire il Sacro Oratore , in ordine alla cautela , che si ricerca ; acciocchè l' uso di simili
strumenti riesca con lode . Tutta addunque la cautela consiste in quel documento ,
espresso da Quintiliano in queste poche sillabe : *sed hæc tamen non debent esse mimica .* (f)

Non seppe servirsi dell' espresso documento un Sacro Dicitore , che nel-
la predica del Purgatorio dopo aver' esagerata l' ingratitude de' Vivi contro
de'

T 2

(a) Quintil. lib. 6. cap. primo.

(b) Aria Montanus rhet. lib. 4. (c) Philo lib. 3. de vita Moysi .

(d) Salianus tomo 4. ad annum Mundi 3472.

(e) Photius in bibliotheca cod. 245. (f) Quintil. lib. 6. cap. primo.

de' Morti, presa in mano certa infracidata Calvagia scagliolla dal pergamo; credendo con tal'atto mettere in ispavento gli Uditori. Ma l'esito non corrispose al disegno; avvegnacchè molti degli Uditori, sorpresi dal salto di quel teschio, sospettarono, che il Fanatico Predicatore nello strapazzo di quel misero avanzo d' Umanità, avesse posta in esecuzione la barbarie medesima, che minacciò a' sepolcri d' Egitto il Giovane Pompèo; allorache invaso dallo Spirito della Vendetta, andava gridando: (a)

*Evolvam busto Numen gentibus Ipsi,
Et testum lino sfargam per vulgus osirim.*

Fui forzato io pure a condannare l'Autore di quella Scena, il quale benchè fosse dotato di perspicace ingegno, si mostrò scarso di saviezza; e fece credere avvertato in se medesimo il detto di un' illustre Filosofo Platonico: *Plerumque id evenit homini, ut quo fecundiore sit ingenio, eo minus valeat iudicio.* (b) E maggiormente mi dispiacque una tale stravaganza; allorache ebbi luogo a rillettere, che il notato Dicitore con quell'atto istrionico avea avvalorata la censura di certo Scrittore Oltramontano, che condanna i Predicatori Italiani, come Uomini di zelo strepitoso, ed ambiziosi di destare la pietà con spettacoli, che puzzano di Scena. (c)

*L'Oratore Ecclesiastico non deve ammettere sottigliezze;
che non sieno accomode all' intelligenza popolare.*

OSSERVAZIONE XXXV.

PUÒ servire di documento all' Oratore Ecclesiastico ciò, che in ordine al Profano scrisse Tullio: (d) *Ceterarum artium studia serè reconditis, atque abditis è fontibus hauriuntur: dicendi autem omnis ratio in medio posita communi quodam in usu atque hominum more, & sermone versatur; ut in ceteris id maximè excellat, quod longissimè sit ab imperitorum intelligentia, sensuque disjunctum: in dicendo autem vitium, vel maximum sit à vulgari genere orationis, atque à consuetudine communis sensus abhorreere.*

Da un tal documento può comprendere il Sacro Dicitore, quale dovrà essere lo studio, che gli converrà impiegare, per rēdersi popolare, col procurare di tenersi lontano da certe sottigliezze, non acconcie alla rozza capacità del volgo. Nè si lasci dementare dal prurito di rendersi ammirabile a gli eruditi, col far pompa di certe sottigliezze, che vestono l'insigne dell'enimma; quando deve aver riguardo a quel savio avvertimento di Cassiodoro: (e) *interdum genus est peritiae vitare, quod doctis placeat.* Il Volgo è fatto, come le chioccioline, che non fanno uscire dal guscio: e sembrami appunto, che intendesse comprendere il solo intelletto del volgo Filone, allorache scrisse: *Maxima ex parte affines summus rerum mortalium, & præter eas nil cogitare possumus, neque proprios morbos egredi; sed induti rebus mortalibus tanquam cochleæ, eisque harum in morem involuti &c.* (f)

Voglio con ciò dire, che l'intelletto del volgo, come assai grossolano, non ha capacità tale, che basti, per penetrare cose astratte, e lontane dalla materia. Come potrà un Plebèo penetrare certi concetti, che si fanno comparire (userò qui la frase di Daniello Bartoli) come le Deità in teatro, avvolte in un gruppo di nuvole? Come potrà

(a) Lucanus lib. 9.

(b) Max. Tyrinus serm. 34.

(c) Gyges Gaius Petri Firmiani in quinto sermone.

(d) Cicero lib. primo de orat.

(e) Cassiodorus in prefat. (f) Philo de Sacrific. Abelis, & Caini.

potrà un' Idiota intendere certi pensieri scoperti, e non scoperti, che sembrano imitare la rosa nascente, di cui cantò il nostro Poeta: (a)

Che mezzo aperta ancor, e mezzo ascosa

Quanto si scopre men, tant'è più bella?

Se si udissero dal pergamo certi sentimenti enimmatici, quali furono li seguenti, ripresi da Pietro Cellense: (b) *corpus est vivens, anima viva, Deus vita; vivens ex unitate, viva ex simplicitate, vita ex unitate* &c. non so, come potrebbe sperarsi, che fossero intesi da Uomini privi di lettere; quando il menzionato Cellense confessa di non intendere le trascritte oscurità, nel così sgridarne l'Autore: *Video igitur paupertatem meam mirantem, non migrantem in abundantiam tuam, suspicientem, non suscipientem scientiam tuam. Confortata est, & non potero ad eam. Quanta enim putas profunditatem, caligine, obscuritate recondatur, corpus est vivens, anima viva Deus vita? Demum abyssus abyssum invocat; Vivens inquit ex unitate, viva ex simplicitate, vita ex Unitate. Hic hic tenebra, hic umbra ex nube, nubilosus aer in meridie?*

Ma se Pietro Cellense confessò di non capire i trascritti sentimenti; io pure confesso di non saper capire ciò, che pretendia esprimere Sant' Efrem; laddove per provare, che Dio non può fare, che il passato non sia passato, adduce la seguente oscura sottigliezza: *si rem factam efficeret infectam, suam naturam accusaret, quasi ipsa quoque facta esset, & quaecunque volens fecit, non ex sua substantia produxisset.* (c)

Non mi piacque certo Panegirista, che formando il parallelo trà San Giuseppe; e l'Eterno Padre, disse, che l'uno era Padre del Verbo, che sempre parla: l'altro del Verbo, che sempre tace. Non senza fondamento restai persuaso, che potesse il Panegirista aver' apprese simili locuzioni enimmatiche, e mostruose da Mario Vittorino, che con frase disapprovata dalla buona teologia, chiama il divin Padre, Verbo, che tace; ed il Figlio, Verbo, che parla; *idest sonans Verbum.* (d) Potevasi dire ad un tal Panegirista ciò, che in altro luogo da me rammemorato, disse Seneca a certo sofista, che spacciava sottigliezze: *acuta sunt ista qua dicis; nihil est acutius arista; quaedam inutilia, & inefficacia ipsa subtilitas reddit.* (e)

Mi è occorso più volte udire intorno alla predica della Predestinazione certe speculazioni, che puzzavano di scuola, proposte a solo fine di guadagnare l'ammirazione de' letterati. Ma perche simili speculazioni non erano intese, che da dotti, era facile il credere, che chi le proponeva dal Pergamo, non avesse letto quel canone, prescritto a Sacri Oratori dal Granata: *Illud etiam Concionator admonendus est, ut nimium subtilia, & quae populi caprum excedunt, silentio premat; frustra enim dicitur, quod non intelligitur; qui verò contra faciunt, magis se ipsos venditare, quam populum docere student.* (f)

In un'argomento così intricato, qual si è quello della Predestinazione, io esorterei il Sacro Oratore, in vece di dar mano alle speculazioni scolastiche, che si degnasse fare una matura riflessione intorno a quell'aureo documento, registrato trà le regole, dettate a suoi Religiosi dal Santo Patriarca Ignazio: *Advertendum est quamquam verissimum sit, Nemini contingere salutem nisi predestinato, circumspectè tamen super hoc loquendum esse, ne fortè gratiam, seu predestinationem Dei nimis extendentes, liberi arbitrii vires, & bonorum operum merita excludere velle videamur: vel è converso ne plus equo hisce tribuentes, illis interim derogemus.* (g) Aggiungo, che in così sublime argomento stimerei opportuno, che

T 3

tra-

(a) Tasso canto. 16. (b) Petrus Cellensis Epist. 57.

(c) Efrem t. 3. opusc. de sui ipsius confessione.

(d) Marius Victorinus lib. 3. adversus Arium.

(e) Seneca Epist. 82.

(f) Ludovicus Granata in rhet. Eccl. lib. 6. cap. 10.

(g) Apud Theodorum Eleutherium lib. primo cap. 5.

tralasciate le sottigliezze scolastiche, il Sacro Oratore s' appigliasse a quella nobile moralità, accennata da un dotto Porporato: *sic agendum, & conandum est, ac si nulla Dei prelestinatio esset; sic verò omnia Deo tribuenda, & spes omnis in eum collocanda, ac si nulla hominis industria, ac prudentia esset.* (a)

Mi è occorso udire Uomini forniti di gran dottrina, che parlavano all' uso degli Oracoli: ed in vece di accomodarsi alla bassa capacità del Volgo, aggravavano piuttosto la mente degli Uditori, in grazia della troppa dovizia de' pensieri dottrinali, che gli obbligava di volare dall' assunto: non dissimili al falso Rettore, di cui lasciò scritto Luciano: *si de scissopatio, aut de balneatoris quadrante consula Romæ agenda sit, omnem antiquitatem Atheniensium commemorabit, quæ apud Indos, & ecbatana geruntur, referet, mores etiam Scytharum interponet.* (b) Ogni qual volta mi occorreva udire Uomini di tal sorta, che avendo ripieno lo stomaco di tanta copia di erudizioni, cercavano di sgravarlo; mi si rappresentava alla memoria la Sibilla Virgiliana, la quale non potendo ritenere in corpo uno spirito, che non era suo, (c)

*Bacchatur Vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum.*

Ma ciò, che mi rendeva dolore, si era il considerare, che simili Uomini, occupati nel disegnare argomenti ideali, si rendevano sterili di quel bene, che richiede il fine, prescritto dall' Eloquenza Sacra, qual si è il commovimento degli affetti. Confessa (d) Cicerone, che accadeva un simile infortunio a Stoici, professori di sole sottigliezze metafisiche; resi perciò inabili al commovimento degli animi: giacchè gli ammiratori di quelle loro sottigliezze *nil commoventur animo, & iidem abeunt, qui venerant.*

So, che il Lipsio superstizioso Protettore della setta Stoica, pretende ributtare la censura Tulliana, nel così apostrofare al medesimo Tullio: *Vis mi Cicero, ut ad Concionem veniant, affectus miserabiliter moveant, clamores excitent, & plausus? Mare hoc non tentant, nec fluctus in eo suscitant, contenti singulis & privatis lectoribus, iisque quietis & intentis.* (e) Ma nel dire il Lipsio, che gli Stoici non erano Uomini da Teatro, non viene a confutare; ma a maggiormente confermare il giudizio di Cicerone, che per questa sola ragione detestava gli Stoici, perchè nemici della popolarità Oratoria; e quindi lontani dallo studio di commovere gli animi.

Non vorrei, che fossero immitati gli Stoici, da Sacri Dicitori, i quali non vorrei, che occupati nelle sottigliezze, tralasciassero il necessario uffizio di commovere gli animi. Ho deplorata più volte l' infelicità di alcuni, che affascinati dalla fecondità dell' ingegno, attendono al solo studio delle sottigliezze. Sono costoro adoratori del proprio capriccio, e seguaci non d' altra Minerva, che della loro naturale propensione: non dissimili a que' due famosi letterati, quali furono il Petrarca, ed il Boccaccio, de' quali lasciò scritto il Giovio: *Acri iudicio in id munus intendisse nervos, ad quod pronior, atque liquidior styli vena profueret.* (f) Ed a ciò procede, che simili Uomini non sieno idonei per lo commovimento degli affetti; avendo qui luogo l' assioma del Cassino: *Quò magis investigando laborat Intellectus, eò magis in sensu minuitur permotio.* (g) Perduto tutto il fiore dell' ingegno nel lavoro delle sottigliezze, non è difficile, che si trovino poscia languidi, e mal provveduti di forze, per la commozione degli affetti: resi simili in ciò al Pittore, rammemorato da Valerio, che impiegato tutto il fiore delle sue

idèe

(a) *Sfondratus in nodo predestin. parte prima §. primo n. 12.*

(b) *Lucianus in Rhet. præcept.* (c) *Apud Senecam Epist. 28.* (d) *Cicero lib. 4. de finibus.*

(e) *Lipsius in manu duct. ad stoicam philosoph. lib. primo disert. 15.*

(f) *Paulus Jovius in Elogiis Virorum litteris illustrium.*

(g) *Cassinus de sacra, & hum. Eleg. lib. 8. cap. 12.*

idèe, nel disegnare il volto di Nettuno, rimase povero di fantasie, nell'esprimere la Maestà del volto di Giove. (a)

Nel formare le similitudini, o sia comparazioni, deve l'Oratore Ecclesiastico osservare le regole, prescritte da buoni Maestri.

OSSERVAZIONE XXXVI.

LA prima regola, che ritrovo prescritta da buoni Maestri intorno alle similitudini oratorie, si è l'esigersi in quelle una certa verità apparente, o sia canonizzata dall'error popolare.

Una tal regola si vide osservata da Aristotele nella poetica; laddove volendo spiegare, qual debba essere la lunghezza della favola tragica, reca la similitudine dell'Animale, così filosofando: *Neque omnino parvum animal esse potest pulcrum, confunditur enim spectatio, quæ prope insensibili tempore fiat; neque omnino magnum, non enim solum spectatio fit, sed perit spectantibus unum, & totum ex spectatione, ut si decem millium stadiorum sit animal; propterea oportet quemadmodum in corporibus, & animalibus inesse quidem magnitudinem, sed eam, quæ facillè conspici possit &c.* Se si prende in mano la bilancia de' Fisici, si scoprirà con facilità non essere di giusto peso la trascritta similitudine: che però è forza il dire, che il filosofo nell'addotta similitudine abbia preteso parlare secondo la popolare estimazione. Accorda il mio sentimento un dotto espositore del Testo Aristotelico, recando la seguente dottrina: (b) *Jam verò res conditas, seu corporatas omnes (monstra semper excipit) pulchritudinis esse particeps ne Aristotiles quidem inficiatur, & res subtilis, ac Physicorum veluti lance expendatur; cum natura ex iis, quæ in suo gradu integra sunt, nil temere agat, & pro fine atque usu (sive ingentia nobis videantur sive pusilla) rectè sunt constituta omnia; sed tamen nescio quo pacto populariter reputanti res privata, quæ nimis exiguæ sint, aut ingentes, ut à nostro oculo rectè percipi nequeunt; ita à nobis pulchre hæc baud censentur; cum enim voluptas, quàm ex rebus pulchris haurimus, inde à nobis vix ac ne vix quidem percipiatur, ulla pulchritudine etiam illas spoliamus. Denique Aristoteles populariter loquitur in eas res maximè intuens, quæ præter morem à mediocritate recedant; quod quoniam tragediæ causa id fecit propter longiudinem non gravatè ferendum est; alioquin perperam exquisitisque rebus pulchritudinem admiscet.*

Alla stessa maniera Tertulliano per dimostrare il risorgimento de' corpi Umani, adduce la similitudine della Fenice, di cui afferma il rinascimento con quell'elogio: *Illum dico Alitem orientis peculiarem de singularitate famosum, de posteritate monstruosum, qui semetipsum lubenter funerans renovat, natali sine decedens, atque succedens.* (c) Non solamente Tertulliano, ma altri Padri, de' quali rapporta un lungo catalogo il Pineda, (d) si sono serviti di una tal similitudine, benchè consapevoli, che il decantato risorgimento della Fenice sia favoloso. Non si persuasero, di poterne essere in ciò ripresi; sapendo, che nelle similitudini non si richiede una verità critica, e filosofica; quando è sufficiente, che sieno approvate dall'error popolare.

Quindi giudico, che fosse troppo scrupoloso Minuzio Felice, il quale disputando contro a' Gentili di questo stesso argomento della resurrezione, addusse altre similitudini, come del Sole, delle Stelle, de' Fiori, e tacque la similitudine della Fenice,

T 4

(a) Val. Max. lib. 8. cap. 11.

(b) Paulus Benius comment. in Arist. poet.

(c) Tertull. de resurrect. carnis cap. 13.

(d) Pineda in Job 19. v. 15. n. 16.

nice, al cui risorgimento era informato, che mancava la verità Filosofica:

Lodo bensì l'animosità di Lattanzio, (a) che per render credibile il prodigioso concepimento di Maria, adduce la similitudine di certe Cavalle, credute concepire *veneo, aut aura*. Sapeva Lattanzio, che l'esposto concepimento delle Cavalle, non era sostenuto da verità Filosofica; pure veggendolo, approvato dall'error popolare, stimò potersi servire con sicurezza di una tal similitudine, per dimostrare il sublime mistero della Verginale fecondità di Maria. Era egli incoraggiato dall'esempio di altri Padri, che disputando contra Gentili, per provare possibile il concepimento di Maria Vergine, furono cōtenti di addurre alcune immagini favolose, rispettate però come vere da medesimi Gentili. Una tal credenza, che ho intorno alla similitudine, adoperata da Lattanzio, è fondata nell'estimazione, che tengo, dell'erudizione di Lattanzio; al cui onore pregiudica non poco l'Autore dell'introduzione, scritta in fronte alle riflessioni sopra il buon gusto di *Lamindo Pritanio*, il quale senza positivo fondamento suppone, che l'esposto concepimento delle Cavalle sia stato creduto vero da Lattanzio.

Disii, che Lattanzio per dimostrare il Vergine concepimento di Maria, adduce la similitudine delle Cavalle, credute concepire allo spirare de' zeffiri; e nel così dire, mi son persuaso di poter' indovinare la spezie, intesa da Lattanzio sotto il Vocabolo generico, *Animalia*, posto da Lattanzio. Per altro non sono di sì facile credulità, onde possa restar' accertato, che sotto il Vocabolo generico, posto da Lattanzio, non si comprenda altra spezie Animalesca, che le sole Cavalle, o di Cappadocia, come vuole Agostino, (b) o di Spagna, come affermano Varrone, (c) e Plinio. (d)

Non ho veruna difficoltà a credere, che possano restar compresi altri Animali, creduti, secondo l'error popolare, di Vergine concepimento; quali son gli accennati da Sant' Ambrogio: (e) *Negant enim vultures indulgere concubitu, & conjugali quodam usu, nuptialique copula sorte misceri: atque ita sine ullo masculorum concipere semine, & sine conjunctione generare, nascique ex his in multam etatem longe vite procedere, ita usque ad centum annos vite eorum series perducatur, nec facile eos angusti evi finis excipiat. Quid ajunt, qui nostra solent ridere mysteria &c.* Di questa stessa spezie Animalesca, indicata da Sant' Ambrogio, riferisce il medesimo prodigio San Basilio nell' Omelia VIII. del suo Esamerone, di cui è verisimile, che si valesse Sant' Ambrogio, invaghito sommamente de' lodati Volumi di San Basilio. Un' antico Poeta esprime il prodigio rammemorato da' Santi Ambrogio, e Basilio ne' seguenti Versi. (f)

*Quis semine edidit sine ullo vultures
Ubi femine omnes, masculum nullum genus?
Hi Virginem nostram gerentem lampada
Præferunt, quantum Alitis natura quit:
Oportuit sed enim istius miraculi
Naturam imagines habere absconditas,
Ut ne novata appareat partu hoc, neque
Arcana prorsus detegat partus Sacri:
Nam Virgines intactæ, ut illa, non manent,
Fetusque maturo meandi tempore*

Sua

(a) *Laet. lib. 4. cap. 12.*

(b) *Augustinus lib. 21. de Civitate Dei cap. 5.*

(c) *Varro lib. 2. de re rust. cap. primo.*

(d) *Plinius lib. 8. cap. 42.*

(e) *D. Ambrosius lib. 5. Hexaem. cap. 20.*

(f) *Pisidas in Cosmop.*

Sua claustra constringit, foresque transiit.

At si parere sic constat istos Alites,

Uterumque ferre flamine euri perritos:

Cur non magis quæ Virgo partum pepererit,

Faciet fidem nullo editæ prolis satû

Vitalis aura plena cum esset Spiritu.

Disse, che nelle similitudini basti una verità apparente, autenticata dall' error popolare; restringendo però una tal permissione solamente a favore delle similitudini Oratorie, e popolari. Escludo da tal privilegio le similitudini dottrinali, cioè quelle, che si apportano da dotti, con disegno, che sieno intese da soli dotti; avvegnacchè in tali similitudini indispensabilmente si esige una verità critica, e Filosofica.

E per una tal ragione non era in caso di potere giustamente godere il privilegio, concesso alle similitudini popolari, Anastagio (a) Sinaita, che per dimostrare il Cielo obbligato alla terra, perchè la terra diede Cristo al Cielo, apporta la similitudine del Sole; che afferma creato da Dio sopra la terra, e dalla terra trasportato al Cielo, restasse collocato nella quarta Sfera. Fu egli troppo ardito nello spacciare per credibile una tal similitudine, la quale per essere indirizzata al solo intendimento de' Dotti, dovea contenere una verità Filosofica, e non un sogno Poetico.

Alla stessa maniera Sant' Atanagio (se pur' egli è il legittimo Autore delle quistioni ad *Antiochum*) per rendere credibile il mistero dell' Incarnazione, adduce un' immagine dottrinale, non approvata da' dotti, qual si è la seguente. (b) *Quemadmodum ipse Diabolus, cum vellet olim subducere hominem, & Paradiso eiicere, non accessit ad Evam forma diabolica, sed gessit carnem, scilicet serpentem, & sic accessit, & decepit illam: norat enim astutus iste, quod si accessisset in sola forma Diabolica, nunquam eam decipere potuisset. Et propterea indutus est, ut carne, serpente; & propterea forma carnisferæ serpentis Evam decepit. Atque Serpens quidem apparebat, Diabolus autem non apparebat. Et per apparentem serpentem efficax erat invisibilis serpens Diabolus. Due enim nature in una persona effecerunt tunc lassum in maioribus nostris. Et quemadmodum tunc Diabolica forma, & serpentina due nature erant in una persona unitæ, & una quidem natura scilicet serpentina apparebat; altera verò nempe Diabolica non apparebat, & eiiciebat hominem è Paradiso: Ita etiam in Christo due nature in unam personam &c.* L' esposta immagine dottrinale è ripudiata da' Dotti; mercecchè i Teologi Scolastici non solamente negano il fatto nel caso addotto da Sant' Atanagio; ma eziandio la possibilità del narrato: asserendo l'Antesignano de' Scolastici, che il terminare ipostaticamente più Nature, non può convenire, che ad una sussistenza infinita. (c) Solamente le immagini dottrinali, ritorno a dire, richiedono una verità critica, e Filosofica; non già le popolari. Popolari fu la similitudine, adoperata da Sant' Agostino nella spiegazione di quel versetto del Salmista: *Similis factus sum Pellicano solitudinis.* (d) Disegnando ivi il Santo Dottore rassomigliare Cristo al Pellicano, che ravviva la morta prole col Sangue, estratto dalle proprie ferite, si mostra di soverchio scrupoloso, mettendo se medesimo in angustie; e non sapendo risolvere, se debba, o non debba adoperare una tal similitudine, che può esser creduta favolosa. Rissolve finalmente di esprimere la rammemorata similitudine sotto queste condizioni: *Vos sic audite, ut si verum est, congruat, si falsum est, non teneatur.* Indi poco dopo angustiato da una coscienza perplessa, rigetta la similitudine, e conchiude: *sed hoc viderint, qui scripserunt; non in incerto Intellectum nostrum constituere nos debemus.* Non sapendo poscia, in qual maniera spie-

(a) *Anast. lib. 4. anagogic. contemplat. in hexameron.*

(b) *Atbanasius q. 20. & ult. in ex. additis ad quæst. ad Antiochum.*

(c) *S. Thomas 3. p. q. 3. art. 1. ad 2.*

(d) *Augustinus in psal. 101.*

spiegare il trascritto versetto del Salmista, stimò bene fabbricare sopra il Vocabolo *solitudinis*, la seguente interpretazione: *Pellicanus in solitudine Christus natus de Virgine: Solus enim sic idè solitudo. In solitudine natus est; quia solus ita natus.*

Ma senza verun scrupolo si sarebbe servito della rammemorata similitudine il Nisseno (che fiorì l'anno del Signore 380., e da cui fu preceduto Agostino di anni 40., secondo l'indice cronologico del Francolino) nè averebbe mostrata difficoltà, nell'ammettere il prodigioso ravvivamento del Pellicano in ordine all'estinta prole, quando vedesse una tal falsità, canonizzata dall'error popolare. Ho fondamento di presumere ciò del Nisseno; giacchè attesta desso pure, che eziandio nelle Sacre Carte si trovano similitudini di tenue probabilità; ma rispettate come vere, dall'error popolare, così scrivendo nell'Omelia nona sopra la Cantica: *Nemo verò aspiciens, quod non sint probabilia, quæ dicuntur de cinnamomo, verbum reprehendat, quod ex iis, quæ non sunt vera, sponse laudem tribuat. Scit enim sæpè Sancta Scriptura etiam ab externis fabulas accipere ad opem scopo suo ferendam.* Mi piace il coraggio, mostrato da San Pier Damiano, che senza veruno scrupolo accettò la similitudine del Pellicano, così scrivendo colla solita sua eleganza nella pistola 18. del libro secondo: *Hic enim Ales sicut tradunt ii, qui rimandis Animalium insudavere naturis, natos suos incomparabiliter diligit, sed dignam ei vicem ingrata soboles non rependit. Ejus quippe filii mox ut incipiunt crescere, utrumque Parentem adoriantur unanimiter impugnare, qui reperiunt eos, quia discipline modum tenere nesciunt, quodammodo eruditionis ferulam in gladios vertunt, dum nimis verberibus filios interficiunt: tertia verè die super mortuos Mater incumbit, latus suum rostro percutiens aperit: inde super extinctos maternus cruor instillat, qui protinus eos ad vitam incolumes suscitatur. Quæ nimirum res non tam figura, quàm evangelica videtur historia &c.*

Non dobbiamo addunque scrupolizzare intorno alle similitudini popolari, protette dall'error popolare: dobbiamo bensì scrupolizzare intorno a quelle similitudini apertamente false, che non sono in verun conto difese dall'error popolare.

La seconda regola, che ritrovo prescritta da buoni Maestri in ordine alle similitudini oratorie, applicabili specialmente ad argomento sacro, si è, che queste sieno ricavate da oggetti illustri, e maestosi, e non vili, o troppo profani. Per dimostrare il mistero di un Dio uno, e Trino, si servì Prudentio di una similitudine, estratta da oggetto illustre, e maestoso, esprimendola nel seguente tenore: (a)

*Una per immensam Celi caveam resolutos
Prebet flamma dies, texit sol iuicis annum
Triplex ille tamen nullo discrimine trina
Subnixus ratione viget, splendet, volat, ardet,
Motu agitur, fervore creatum lumine fulget,
Sunt tria nempe simul lux, & color, & vegetamen
Una eademque rota syderis indiscreti
Fungitur his, uno servat tot munera ductu
Et tribus nova subest mistim substantia rebus.*

Ma non men bella, e nobile si è la similitudine, che adopera l'ingegnoso Poeta (b) Sannazaro, per dimostrare illibata la purità di Maria nel parto, come appare da questi suoi bellissimi versi.

*Alma parens nullos intra præcordia motus
Aut in cursantes devexi ponderis istus
Senserat: hærebant immotis viscera Claustris
Haudulter, quàm cum purnon specularia solem*

Ad-

(a) Prudentius in Hamartigenia.

(b) Sannaz. de partu Virginis.

*Admittunt: lux ipsa quidem pertransit & omnes
Irrumpens laxat tenebras, & discutit umbras
Illa manent illesa.*

Sedulio scrivendo la strage degl'Innocenti, fatta da Erode, dimostra qual fosse la sevizia di Erode con tal grandiosa similitudine: (a)

Ceu leo frendens

*Cujus ab ore tener subito cum labitur agnus
In totum movet arma gregem, manditque, trahitque
Molle pecus, trepideque vocant sua pignora facta
Nequicquam, & vacuas implent balatibus auras.*

Aratore (b) per dimostrare, che nell' acque del Santo Battesimo l' Uomo si rinnova, spogliandosi del Vecchio Adamo, rapporta quella nobile similitudine dell' Aquila, di cui così canta:

Debilis avo,

*Et declinatis senior tam visibus Ales
Flammivomo sub sole jacet, penusque gravatas
Ejus in igne sovet, nocturnaue lumina pandit
Atque oculos radiis ardentibus ingerit egros
Ad veterem reditura diem, sic dona caloris
Languida sumit Avis, cujus de fomite vires
Accipit, & prisca reparat dispendia seculi.
Cui ne sola forent, qua fervidus incutit aestus
Per laticum purganda vadum, ter mergitur undis
Et senium depouit aquis, juvenemque decoris
Effigiem de fonte levat.*

Alcimo Avito per dimostrare, esser cosa facile il passare da peccati leggèri a gravi: e che il vizioso incomincia dal poco a farsi forte nelle scelleraggini, usa questa splendida similitudine: (c)

*Ut fluvius primum parva diffusus ab urna
Perspicuum leto promit qui gurgite fontem,
Tramite quam summo facili transmittere saltu
Quisque potest: mox irriguo deductus ab ortu
Viribus augetur subitis, ripasque retrorsum.
Pellens crescentes pellit per plana liquores
Occupat & spatium, pereuntique imminet arvo
Tunc circumfusus vicinis vallibus amnes
Sorbet prateriens, externasque incipit undas
Augmento finire suo, mixtasque sub uno
Nomine, corrosis diffuso gurgite terris
Cum trabibus, stabulisque boum, lustrisque ferarum.
Sevior accessu, longoque furore potitus
Tandem desistens pelagi transportat in undas.*

Così un celebre Dicitore, che fu luminoso ornamento non meno del Sacro Collegio de' Porporati, che del Venerabile ordine de' Cappuccini, per dimostrare l'ingiusta distribuzione, che talvolta avviene, delle dignità Ecclesiastiche, rapporta quella nobile similitudine di un lavoratore di vesti, che mi piace riferire con le sue

(a) Sedulius lib. 2.

(b) Arator lib. 2. in aëta Apost.

(c) Alcimus Avitus de diluvio Mundi.

sue medesime parole. Mirate un lavoratore di vesti. Distende sopra il banco una gran tela di broccato tessuto tutto a figure di Aquile, di Leoni, di Gusi, e di Serpenti. Prende le sue misure, e disegna; indi comincia a tagliare s' incontra nel Leone, e gli tronca la testa; passa sopra dell' Aquila e le taglia le ali: esclamo: Fermate! e perchè non più tosto tagliare in mezzo il biscione, che vomita veleno, e le ale, e il capo all' uccellaccio notturno, che odia la luce; e lasciare senza lesione quegli Animali, che o contemplano il Sole, o sono il terror delle fiere? Sorride a queste maraviglie il Sartore, e senza trattenere la mano, o alzare la testa; io, dice, non penso ad Aquile, e non riguardo Leoni. Mio pensiero è accomodare il panno alla disposizione del soggetto, che ho da vestire. Però se in questo drappo fossero tessuti non solo quadrupedi, ed Uccelli reali; ma Cherubini, e Serafini, taglierei loro e ale, e teste, qualora non si adattassero al mio disegno. Queste sono le scissure, che temeva Agostino nel manto di Santa Chiesa, ove la volontà nel provvedere i soggetti al reggimento di lei, non si regolasse co' lumi dell' intendimento: ma seguisse i disegni dell' interesse, e del genio. Vengono in competenza Leoni, e Biscie, Aquile, e Gusi; Uomini grandi, e di talenti sublimi, e genterella mediocre povera di abilità, e solo vaga di spoglia: e non di rado avviene, che i Gusi si lascino indietro le Aquile, e le Serpi co' loro rauvolgimenti si sollevino a troni, ed i Leoni sieno mandati alla solitudine &c. (a)

Non così l' indovinò in ordine alla bellezza, e maestà delle similitudini, l' Autore di alcuni discorsi politici, e morali, che parlando di Cristo, sedente in Cielo alla destra del Padre, citò quelle parole di Claudiano Mamertio: (b) *Ac per hoc cum sit unus ex diversa substantia, ipse est, qui quodammodo petit, ipse se quodammodo pro nobis exaudit*; e chiosandole disse, che Cristo in Cielo fa per noi la parte di Avvocato, e di Giudice; prega per noi, ed esaudisce noi: simile ad un' Istrione, che rappresenta in iscena il personaggio di Servo, or di Padrone. Una tal similitudine è ricavata da un' oggetto troppo vile, non degna di esser' applicata a Cristo. Le cose divine devono significarsi con simboli maestosi, ed illustri: siccome un bel corpo deve coprirsi con una bella veste. Il Nazianzeno parlando delle similitudini, applicabili a' misteri divini, prescrive, che debbano essere di nobile fisionomia, così scrivendo nella prima delle sue parenesi contro dell' Apostata Giuliano: *Nec externa species indecora, & inhonesta est; & quod occultatur admirandum est, iisque qui in penetralia ipsa inducuntur, mirè splendendum, ac pulcherrimi cujusdam corporis instar baud aspernanda veste contegitur*. Giulio (c) Firmico confutando la falsa religione del Gentilesimo, deride la trasformazione di Marte, che per uccidere il suo Rivale, prese la figura di Cignale; argomentando, che se Marte era Dio, come lo credevano que' ciechi Idolatri, dovea vestire la figura piuttosto di un Leone, che di un Cignale; quando è oggetto più nobile un Leone, che un Cignale. Lo stesso dirò io pure in ordine alle immagini, che si scelgono, per rappresentarsi le cose divine, coll' applicare al mio proposito l' argomentazione di Giulio Firmico, il quale se afferma, che Marte non dovea vestire la figura di un Cignale, come di oggetto troppo vile; per la stessa ragione inferirò io pure, che non dovea rappresentarsi Cristo nell' immagine di un' Istrione, per essere troppo vile un tal simbolo.

Aggiungo, che un tal simbolo può essere inteso in senso nocivo al Dogma Cattolico; avvegnacchè un mal sano Cervello potrebbe inferire, che Cristo in Cielo non sia in realtà nè Dio, nè Uomo; se deve accordarli la similitudine dell' Istrione, che rappresentando in iscena il personaggio or di Servo, or di Padrone, non è in realtà nè Servo, nè Padrone.

E

(a) Cardinal Cassini nella predica 23. del primo Tomo.

(b) Claud. Mamert. de statu anime lib. primo.

(c) Julius Firmicus de errore profan. relig. cap. 9.

E per questo stesso motivo si riscaldò lo Scaligero (a) contro del Bembo, per aver dato il titolo di Eroe a Cristo; dicendo, che un tal titolo può esser' inteso in senso nocivo alla religione: potendosi taluno persuadere, essere Cristo un'Eroe e *semisse Deum, ex altero semisse hominem*.

E per lo stesso motivo non approvai io pure l'invenzione di chi disegnando rappresentare in Cristo le due Nature Divina, ed umana, lo volle simile ad un Centauro. La qual similitudine, oltre al pericolo d'esser' intesa in senso nocivo al dogma cattolico, merita eziandio esser' esclusa, per esser' tutta poetica. Qualunque mostro, inventato dalla fantasia de' Poeti, non è degno di esser' adoperato per simbolo di soggetto Sacro.

Che però mi dispiacque sommamente quel Sacro Dicitore, che per esprimere il Mistero dell' Eucaristico Sacramento, pretese alludere alla favola poetica di Proserpina, che rapita da Plutone, lasciò cadere il velo; volendo, che nel velo si debbano figurare gli accidenti del pane; e nella fuggitiva Proserpina la sostanza, che fugge dal pane.

Alla stessa maniera mi dispiacque il sentimento di Pascasio, Scrittore per altro assai antico, ed erudito, il quale per cupidigia di metaforeggiare, o sia di poetizzare chiama il Venerabile Mistero Eucaristico, Mistero di Bacco; come si scorge da que' versi posti in fronte del suo libro *de Corpore, & Sanguine Christi*. Sembra aver parlato contro del rammemorato Pascasio un leggiadro Scrittore, che colla seguente acrimonia di stile declama contro di chi profana l' Eucaristico Sacramento con simboli poetici: *equidem admirari solitus sum quoties divinissimum Corpus, intermeratam hostiam lego Cererem appellatam, aut latentem in vino Sanguinem integerrimum, ac celestem alicubi nuncupatum reperio Bacchum, & verò quod ad rem attinet, tantum abest, ut probem poetica generis hujusce lenocinia, ut usurpata confidenter ab aliis timidè legam*. (b)

Ebbe perciò un più sano riflesso Prudenziò, che ripose sulle labbra del Pretore Idolatra la poetica bestemmia di chi chiama il Mistero Eucaristico, Mistero di Bacco; come appare da ciò, che si legge nell' Inno, composto in lode di San Lorenzo. Una tal poetica bestemmia, perchè appunto degna di stare sulle labbra de' soli Gentili, fu detestata dal grande Agostino, che nel libro 20. *contra Faustum* cap. 13. così scrive: *A Cerere, & Libero Paganorum longè absumus, quamvis panis, & calicis Sacramentum, quod ita laudastis, ut in eo nobis pares esse volueritis, nostro ritu amplectamur*.

Approvo pur' anche il sentimento di un dotto Critico, che pretende escludere le allusioni Gentilesche, o sia favolose da poemi di argomento Sacro: riprendendo il Poeta, che osò dare al vero Dio il titolo d' Apollo: (c)

O buon' Apollo a l' ultimo lavoro
Fà me del tuo valor sì fatto vaso
Come dimandi a dar l' amato alloro.

Nel che prese abbaglio l'erudito Censore; quando chiaramente si comprende, che Dante ne' trascritti versi non ha preteso invocare il vero Dio sotto il vocabolo d' Apollo; se si fa riflesso a' versi, che seguono:

Entra uel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
De la vagina de le membra sue.

Intese Dante invocare non il vero Dio sotto il vocabolo d' Appollo; ma il favoloso Appollo, che scorticò Marsia. Ciò non ostante, soggiungo, che se Dante non fu reo del Sacrilegio, appostogli dal dotto Critico; fu ad ogni modo reo di un maggior sacrilegio,

a) Scalig. lib. 6. poet.

b) Vincentius Guinizius alloc. 8. adversus pravam imitandi rationem.

c) Dante nel canto del Paradiso.

crilegio, qual si è l'invocarfi da un Poeta Cristiano un falso Nume in un canto, che contiene argomento così sublime, come sono le cose, che appartengono all'eterna beatitudine.

Conferma il mio sentimento San Paolino Vescovo di Nola, che in quel nobilissimo poema, in cui descrive la vita di San Martino, si mostrò talmente lontano dall'invocare Apollo, o le Muse; che anzi protesta, esser cosa indegna di Poeta Cristiano l'invocare simili Numi in argomenti Sacri; come specialmente in que' versi del libro quarto:

*Vesana loquentes
Dementes rapiant furiosa ad pectora Musas.
Nos Martinus agat, talis mutatio sensus
Grata mihi est, talem stiunt mea viscera fontem,
Castalias poscant lymphatica pectora lymphas,
Altera poeta decent homines Jordane renatos.*

La terza regola, che ritrovo prescritta in ordine alle similitudini Oratorie, applicabili specialmente a soggetto Sacro, si è, che la convenienza tra la figura, e l'figurato, debba essere naturale, e non violenta, o sia estorta con stracchiature.

Un delirante ingegno essendo in caso di comporre un discorso in lode dell'Eucaristico Sacramento, desiderava applicare a tal'argomento il fatto di Vedio Polliione, che dava per cibo alle Morène i corpi de' suoi schiavi. Parevagli, che concordasse l'analogia tra i corpi de' Schiavi, divorati dalle Morène, e tra il corpo di Cristo, che si mangia da Fedeli. Il fatto di Polliione è narrato da tre Scrittori di gran nome. Il primo è Seneca, che riflettendo alla stravagante barbarie del menzionato Polliione, prorompe in quella veemente esclamazione: *O hominem mille mortibus dignum! Sive devorandos Servos obiciebat Muranis, quas esurus erat, sive in hoc tantum illas alebat, ut sic aleret.* (a) Il secondo è Plinio, il quale afferma, che non per altro Polliione consegnava i suoi Schiavi alle Morène, che per la sola delizia di vedere un Uomo, sbranato tutto ad un tempo: (b) *quia in alio genere totum pariter hominem distrabi spectare non poterat.* Il terzo è Tertolliano, che va ricamando il fatto di Polliione colle seguenti vivezze, proprie del suo forte ingegno: *Nova scilicet sevitia delectatio terrena bestis exedentule, & exunguis, & excornis de piscibus placuit feras cogere utique statim coquendis, ut in visceribus earum aliquid de servorum suorum corporibus, & ipse gustaret.* (c) Ommessi Seneca, e Plinio, piacque Tertolliano; il cui sentimento l'Autore del notato discorso volle applicare all'Eucaristico Sacramento. Andò egli combinando i corpi de' Schiavi divorati, col corpo del Signore, mangiato da Fedeli; il Padrone, che dava gli schiavi a divorarsi dalle Morène, coll'Eterno Padre, che porge il suo Figliuolo in cibo al genere Umano. Fatta una tal combinazione, presentò all'orecchio degli Uditori la seguente applicazione della sopraccennata Storia di Polliione: *Il Divin Padre negli arzi Eucaristici ci alimenta colle carni del proprio Figlio, per gustare poscia le carni del Figlio, rese più saporite nelle nostre viscere.* Una tal' applicazione mi sembrò più barbara del fatto di Polliione; e fu da me detestata, come violenta, priva di buon senso degna di esser posta sulle labbra di un Fanatico, e non giammai di Uomo Savio.

Un più nobile esempio in questo genere ci rappresenta la penna di Agostino intorno a Filone, detto il Platone de' Giudei, il quale volle, che in tutte le maniere l'arca di Noè dovesse servire per figura del corpo Umano. Procurò di

com-

(a) Seneca de clementia lib. primo cap. 18.

(b) Plinius lib. 9. cap. 23.

(c) Tertullianus de pallio cap. 5.

combinare i membri del corpo Umano con ciascuna parte dell' arca ; ma giunto all' uscio formato nel fianco dell' arca , non seppe ritrovare il modo di combinare l' applicazione. E per non restare in secco , si lasciò uscir dalla penna una stravaganza , che mi piace accennare colle parole del lodato Agostino: *Ut tamen aliquid diceret, inferiores corporis partes, qua urina & finus egeruntur, illo ostio significari ausus est credere, ausus est & dicere, ausus est & scribere.* (a) Violentò addunque Filone l' applicazione della figura , in grazia dell' impegno già preso di volere , che la figura a forza di stracchiature serva al figurato .

E quindi non so capire , come potesse esser' abbracciata la trascritta applicazione di Filone da un' Eloquentissimo Prelato , il quale troppo amante de' sentimenti di Filone , trascrisse eziandio la sopraccennata stravaganza . Ma ciò , che mi affligge , si è il considerare , che a favore dell' Eloquentissimo Prelato non potrebbe applicarsi l' empiastro , che per Filone adopera il lodato Agostino , in compatimento di cui dice: *Non mirum si ostio non invento sic erravit; quod si ad Christum transisset, ablato velamine Sacramenta Ecclesie manantia ex latere hominis illius invenisset.*

La quarta regola , che ritrovo prescritta intorno alle similitudini Oratorie , applicabili specialmente a soggetto Sacro , è , che tra le molte figure , che convengono col figurato , debba scegliersi quella , che ha maggior numero di qualità , atte a convenire col figurato . Osservò una tal regola l' Apostolo nella prima a Corinti capo 15. , ove per dimostrare possibile il risorgimento de' nostri corpi , reca la similitudine del grano , seminato dall' Agricoltore , il quale *non vivificatur, nisi moriatur.*

Cerca San Nilo la ragione , per la quale l' Apostolo reca la similitudine del grano seminato ; quando ugualmente potea egli servirsi in tal' argomento della similitudine dell' embrione . Risponde , che per non altro l' Apostolo reca la similitudine del grano seminato , e non dell' embrione ; se non perchè nel grano seminato concorre un maggior numero di qualità , atte ad esprimere il prodigioso risorgimento de' corpi Umani . (b)

Ma col dire , che debba scegliersi la figura , che ha maggior numero di qualità , atte ad esprimere il figurato , non vorrei , che da alcuni si credesse , pretendersi da me , che la figura in tutto debba convenire col figurato . Io non pretendo , che la figura sia una velta talare , che cuopra tutto il corpo , e sino l' unghie de' piedi . Non ho difficoltà nel persuadermi , non essere di necessità , che l' immagine convenga in tutto coll' esemplare ; approvando ciò , che saviamente cantò Prudentio : (c)

Non habet umbra

Quod corpus solidum; cuius simulatio in umbra est

Atque aliud verum, aliud simulatio veri.

Non pretendo , che l' immagine debba avere una sì stretta parentela coll' esemplare , qual pretese Tertulliano nella Statua di Sale , rappresentante la moglie di Lot ; affermando della statua ciò , che non potea convenire , che alla stessa moglie di Lot , vivente nel proprio corpo ; qual si è l' espresso in que' versi : (d)

Dicitur & vivens alio jam corpore, sexus

Munificos solito disjungere sanguine menses.

Dico , che quando ci riesca ritrovare nella proposta similitudine un certo numero di qualità , sufficienti per esprimere ciò , che intendiamo esprimere nel figurato , dobbiamo restarne

(a) *Augustinus lib. 12. contra Faustum cap. 39.*

(b) *Nilus apud Photium in bibliotheca cod. 276.*

(c) *Prudentius in Apotb.* (d) *Tertullianus de Sodoma.*

restarne contenti. Abbastanza avvisa il Grisostomo, qual debba essere la convenienza tra la figura, e'l figurato con quelle auree parole: (a) *Neque enim omnino alienum oportet esse typum à veritate, alioqui non esset typus: Neque omnino adaequari veritati, quia alioqui & veritas ipsa foret; sed oportet manere in suo modo, & neque comprehendere omnem veritatem neque omni veritate destitui. Nam si totum contineat, iterum ipsa est veritas; si autem à toto destituatur, & nulla sit similitudo, consequenter non poterit esse figura; sed oportet ut partem quidem teneat, partem autem veritatis reservet.* Le trascritte parole del Grisostomo mi fanno coraggio per inferire, che furono troppo rigorosi coloro, che presero una totale convenienza nelle immagini, usate da Padri, per mettere in chiaro i più sublimi misteri della Cattolica religione.

Concorre meco Saliano nell' affermare, che nelle immagini usate da Padri, non deve esigersi una rigorosa convenienza; adducendo egli in esempio l' immagine usata da Metodio, che pretese, potersi rappresentare la Santissima Triade nella produzione de' tre primi Uomini, cioè di Adamo, del Figlio di Adamo, e di Eva moglie di Adamo. Confessa il lodato Saliano, esser tollerabile l' immagine usata da Metodio, benchè non sia stata tollerata da Santi Agostino, e Tommaso; recando a favore della prescritta immagine la seguente ragione: *Satis esse, ut in eo similitudo conveniat, ad quod explicandum assumitur, licet in aliis rebus nullo modo conveniat. Convenit ergo in eo, quod tres divinarum processionum modi in tribus illis individuis humanae naturae adumbrati referantur; licet Spiritus sanctus non sit principium Filii, ut Eva Caini, nec Uxor Patris, ut Eva Adami.* (b) Se si avesse a pretendere una rigorosa convenienza nelle immagini, non mai potrebbe ritrovarsi una similitudine, che rappresentasse le cose divine. Conobbe Agostino, che nelle immagini, rappresentanti le cose Divine, è impossibile ritrovarsi una rigorosa convenienza: quindi paragonando egli il mistero della Santissima Triade alle tre potenze dell' anima, memoria, intelletto, e volontà; e veggendo, non ritrovarsi nell' esposta comparazione la totale convenienza, fa coraggio a se medesimo col dire: (c) *Non ideo putanda sunt haec tria Trinitati sic comparata, ut omni ex parte conveniant; cui enim similitudini in disputando convenientia tanta conceditur; ut ei rei, cui adhibenda est, omni ex parte coaptetur, vel quando ex Creatura ad Creatorem aliquid simile assumitur?* Sembrò Agostino aver copiato un tal sentimento dal Nazianzeno, che intorno alle immagini, indicanti il sublime mistero della Santissima Triade, così scrive: *Nihil est, in quo mens mea gradum figere queat, dum quod imaginor, in exemplis considero, nisi forte quispiam ea animi equitate sit, ut quum unum aliquid ex proposita imagine acceperit, reliqua proiciat.* (d) Se si pretende addunque, ritorno a dire, una rigorosa convenienza nelle Immagini, non mai potrebbe ritrovarsi una similitudine, che bastasse a rappresentare, o sia a sciogliere quel grande enigma dell' Incarnazione, in cui il solo Verbo restò vestito di carne Umana, benchè all' opera dell' Incarnazione concorresse tutta la Santissima Triade. Dispera poter ritrovare San Fulgenzio (e) una tal' immagine, che possa totalmente indicare l' esposto Enigma; come appare da ciò, che scrive a Ferrando: *Cujus exemplum rei in creaturis non potest inveniri, quia excepta Trinitate, quae unus est naturaliter verus Deus, nulla natura est, quae in se tres inseparabiles possit habere personas.*

Ugualmente non sarà bastante, per rappresentarlo stesso mistero dell' Incarnazione, consistente nell' unione di due Nature nella sola persona del Verbo, la decantata Immagine di Sant' Atanagio: *Sicut anima rationalis, & caro unus est homo, ita Deus*

(a) Chrys. homil. in illud ex prima ad Cor. Nolo vos ignorare.

(b) Salianus tom. 1. ad annum Mundi 1.

(c) Augustinus Epist. 102.

(d) Greg. Naz. in Orat. quinta de theol.

(e) Fulgentius ad quest. 2. Ferrandi.

« *homo unus est Christus* ; avvegnachè eziandio una così nobile immagine patisce le sue eccezioni, e non conviene totalmente col riverito mistero. Aggiungo, che se si pretende una rigorosa convenienza nelle immagini, rappresentanti le cose Divine, ogni qualunque immagine, ancorchè adoperata da penne accreditate, farà per soggiacere alle censure.

E per verità in grazia di una così rigorosa pretesione, soggiacque alle censure l'immagine adoperata da Sant' Anselmo, che per esprimere la mirabile conversione del pane nel corpo del Signore, va filosofando in tal maniera: *Si enim multitudinē Maris modicam vini guttam transformare in suam naturam, intantum ut de ea penitus nihil videatur residuum, est possibile: magnitudini vel multitudinē virtutis Christi, qua cum Deo Patre unus est homo Christus omnipotentis Creatoris actione, & obedientissime Creature passionē panem in suum transmutare Corpus erit impossibile?* (a) Alcuni hanno creduto, che l'espuesta immagine del vino trasformato in acqua, osti al Cattolico dogma della trasustanziazione; fondando la loro censura nel persuadersi, che Sant' Anselmo nell'espuesta immagine abbia preteso esprimere una totale, e rigorosa convenienza tra la conversione del vino nell'acqua del Mare, e la conversione del pane nel Corpo del Signore. Inciampò in un simile infortunio Ruperto, che nel medesimo argomento adoperava la seguente immagine: (b) *qualibet metalli species V. G. aurum, sive argentum valido igne conflatum, atque resolutum revera, & aurum est, & ignis quoque dicitur, & est. Etenim aurum videtur, & est quod erat, & tamen verissime ignis dicitur, & est quod non erat. Idcirco sic omnino panis admotus, vel immersus terribili, atque ineffabili mysterio passionis Christi adhuc panis videtur esse quod erat, & tamen in veritate Christus est, quod non erat.* Sotto i fiori di una così nobile immagine hanno creduto alcuni nascondersi la serpe, cioè l'errore degl' Impanatori, professato altrove da Ruperto, da cui sembra, essersi pretesa una totale, e rigorosa convenienza tra il metallo infocato, e 'l pane consagrato. Ma perchè è regola generale, che nella figura non deve esiggersi una totale, e rigorosa convenienza col figurato, ho giusto motivo di supporre lontana l'espuesta immagine di Ruperto dal notato errore. E se altrove Ruperto, come nel libro 2. de offic. cap. 2., e 9. e nel libro 2. in exod. cap. 10. diede qualche accertato indizio di professare il notato errore; non perciò lice condannare, come sospetta la prescritta immagine; giacchè da una tal sospizione ugualmente la rendono immune le stesse parole di Ruperto, prese secondo il suono, e la regola sopraccennata intorno alle similitudini: quando pure non avesse quì luogo quella regola de' Giuristi: *Semel malus semper presumitur malus in eodem genere mali.*

Disse, esser regola generale, che nella figura non deve esiggersi una totale convenienza col figurato; confermando una tal regola Ruffino, il quale attesta, che la stessa Incarnata Sapienza in tante similitudini, e parabole, registrate nel Vangelo, non mai pretese una totale convenienza col figurato: e dopo averne recati gli esempi, così conchiude: *ex quibus constat exempla non in omnibus his, quorum exempla sunt, esse similia. Alioquin si eadem essent omnia, jam non exempla dicerentur, sed ipsa res, de quibus agitur, viderentur.* (c)

Aggiugne Paolo Beni, (d) che ne tampoco dobbiamo pretendere, che la figura convenga nel medesimo genere col figurato; inferendo egli dalla dottrina del Filosofo, che *argumentum à simili non ex iis ducitur, quæ sub eodem genere continentur.*

E se comunemente è approvata una tal dottrina, ho ragione di affermare, che fosse

V

(a) Anselmus de Sacramento Altaris p. 2. cap. 7.

(b) Rupertus lib. 6. in Genes. cap. 32.

(c) Ruffinus ad 3. Symboli articulum.

(d) Benius in lib. 1. rhet. Arist. particula 54.

fosse troppo ardito l'Avversario, introdotto a disputare con Arnobio, che chiedeva, gli si dovesse spiegare il mistero della Santissima Triade con una similitudine del medesimo genere; protestandosi non soddisfatto dalle similitudini materiali, addotte dal Cattolico Disputante; e dicendo apertamente: *nisi incorporea fuerint exempla, ad incorporeum illa duci non potior.* (a) Ma se non è necessario, che la figura convenga nel medesimo genere col figurato, maggiore sarà il fondamento, che averò di conchiudere, che quando nelle immagini ci riesca discoprire una, o più qualità, che convengono con ciò, che intendiamo esprimere nel figurato, dobbiamo restarne soddisfatti; essendo da tutti accordata la dottrina del Dottissimo (b) Autore delle considerazioni, che così parla in persona del suo Filalete: *Nulla rileva nelle comparazioni, che molte lor parti sien' abili ad incontrarsi, o ch' una sola trà loro il sia. L'importanza è bensì, che squisitamente s' incontri quella sola, ch' è l' intento del paragone.*

Ebbe riflessione ad una simile dottrina Sant' Ilario, che nel libro 8. de *Trinitate* per esprimere la stretta unione, che passa trà noi, e Cristo Sagramentato, apporta la similitudine della grande unione, che passa trà il Verbo, e l'Eterno Padre: e prevedendo, che nell' esplicita similitudine poteano essere notate molte dissimilitudini, confessa, di non aver presa una rigorosa convenienza trà le due sopraccennate unioni; protestando di aver osservata la regola prescritta alle similitudini: *omnis comparatio ad intelligentie formam presumitur, ut id, de quo agitur, secundum propositum exemplum assequamur.*

La qual regola se fosse stata ben' intesa da un nobile ingegno, ma alquanto scrupoloso, non avrebbe ripudiate due figure, che non poteano essere più accomode al suo intento.

La prima figura era Isacco, in cui voleva, restasse rappresentato Cristo; ma riflettendo, che Isacco non fu sacrificato, essendo stata sostituita altra vittima, si persuase, che una tal figura non fosse acconcia a rappresentar Cristo, che fu veramente sacrificato sopra l'Altare della Croce.

La seconda era parabolica, consistente in un Tiranno, che fatti prigionieri di guerra i suoi Nemici, pretende per lor riscatto una grossa somma d'oro. Nel Tiranno voleva, restasse rappresentato il Demonio, che tenendo in cattività tutto il genere Umano, pe' peccato d'Adamo, fu necessario, che Cristo desse in prezzo il suo Sangue per la redenzione d'Adamo, e de' suoi posteri. Indiriflettendo, che il prezzo si pagò al Tiranno medesimo, che tiene in podestà lo schiavo; e parendogli, che non senza sacrilega indecenza, potesse dirsi, che Cristo avesse consegnato il suo Sangue al Demonio, rigetto la figura, come non accomoda al suo disegno. Ma questo scrupoloso ingegno potea accettare entrambe le proposte figure; e dovea restar contento di riguardarle per quella sola parte, nella quale convenivano col soggetto, a cui intendea applicarle.

Intorno alla prima figura potea appigliarsi alla sentenza di Ruperto, il quale pretende, che in Isacco, destinato vittima del Sacrificio, ma non ucciso nel Sacrificio, si rappresenti Cristo Sagramentato, conchiudendo, che siccome Isacco (c) *Immolatus, & tamen non occisus est; sic & Christus hic immolatur quidem, sed impassibiliter sacrificatur, & immortaliter.* E se non gli piaceva la sentenza di Ruperto, potea appigliarsi a quella di Agostino, il quale vuole, che ugualmente in Isacco non sacrificato, e nel Montone sacrificato in vece d'Isacco, sia stato figurato Cristo, così scrivendo: *Isaac Christus erat, & Aries Christus erat, Isaac sibi ligna portabat; Christus Crucem propriam bajulabat.*

Pro

(a) *In constitutu Arnebit, & Serapionis.*

(b) *L' Autore delle considerazioni sopra &c. nel Dialogo Settimo.*

(c) *Rupertus lib. 6. in Genes. cap. 32.*

Pro Isaac Aries, non tamen pro Christo Christus, sed in Isaac & Aries, & Christus. (a)
 Replica lo stesso il lodato Agostino nel libro 12. contra Faustum cap. 25. con questa frase più chiara: *Quis alius in Isaac lignum sibi portabat ad victimam, nisi qui Crucem sibi ad passionem ipse portabat? Quis alius Aries immolandus in vepre cornibus adhaerebat, nisi qui Crucis patibulo pro nobis offerendus affigebatur, spinis primitus coronatus.*

Non doveasi tampoco rigettare la seconda figura; avvegnacchè ottimamente rappresentavasi nel Tiranno il Demonio, a cui se fosse stato pagato il prezzo del nostro riscatto, avrebbe luogo quella veemente esclamazione del Nazianzeno: (b) *o gravem contumeliam, si non à Deo solum, sed Deum quoque ipsum pro redemptionis pretio latro accipit, adeoque insigne & excellens tyrannidis suae premium, cuius causa nobis quoque parci equum erat.* Era accomoda la figura parabolica, per esprimere l'argomento della nostra redenzione: nè dovea sbigottirsi, chi adoperava una tal figura, ancorchè non convenisse in tutto col figurato; quando, come di sopra si è spiegato, non si esige una rigorosa convenienza trà il figurato, e la figura.

Contuttociò se chi scrupolizzava intorno all' esposta figura, avesse fatto ricorso all' Oracolo de' Teologi, avrebbe scoperto, in qual modo resta sciolta la difficoltà proposta intorno al prezzo del riscatto. Ecco le parole di Agostino. *Venit Redemptor, & victus est deceptor. Et quid fecit Redemptor noster Captivator noster? Ad pretium nostrum tetendit nuscipulam Crucem suam; posuit ibi escam sanguinem suum. Ille autem potuit sanguinem istum fundere, non meruit bibere; & in eo quod fudit sanguinem non debitoris, jussus est reddere debitores. Fudit sanguinem Innocentis, & jussus est recedere à Nocentibus; ille quippe sanguinem suum ad hoc fudit, ut peccata nostra deleteret. Unde ergo ille nos tenebat, deletum est sanguine Redemptoris. Non enim tenebat nos, nisi vinculis peccatorum nostrorum. (c)*

La quinta regola, che ritrovo prescritta in ordine alle similitudini oratorie, applicabili specialmente a soggetto Sacro, è, che sieno popolari, estratte da cose note al volgo, quali sono le similitudini, che si leggono nel libro de' Sacri Cantici, estratte da boschi, da giardini, da profumi, da mela, da grappoli d' uva, e da altre cose familiari alla popolare intelligenza. Mi piace, che chi ha la facilità di rintracciare le similitudini, possa gloriarsi di se medesimo, in grazia di quelle parole del Filosofo: (d) *solertis acutique hominis est cernere, quid in rebus multum inter se distantibus simile sit.* Ma nello stesso tempo desidero, che si compiaccia umiliare l'ingegno, con non permettere, che svolazzi intorno a similitudini pellegrine, ed ignote, concesse a soli Poeti.

L' Autore, che ha dato alla luce le sue lezioni Morali, fa credere di aver sortito un' ingegno (dirò colle parole di Quintiliano) *forte quidem, sed indomitum amore sublimitatis. (e)* Prende le similitudini da cose matematiche, estratte da volumi del famoso Kircher, le quali sono assai oscure, e sottili; e perciò lontane dall' intelligenza comune, e popolare. Desidero, che il Sacro Oratore resti avvertito, che il privilegio, concesso al Poeta intorno alle similitudini, non è concesso all' Oratore, nè Sacro, nè Profano; quando comprende ugualmente il Sacro, e 'l Profano Oratore quella regola di Quintiliano: *Non idem decebit Oratorem, ut occultis aperta demonstrat.*

Il Grisostomo, chiamato dal Causino l' idea de' Sacri Oratori, non adopera nelle
 sue

V 2

(a) *Augustinus serm. 4.*

(b) *Greg. Naz. orat. 2. in Pascha.*

(c) *Augustinus in fragmento 7. Tomi 10.*

(d) *Aristoteles lib. 3. rhet. cap. 27.*

(e) *Quintil. lib. 10. cap. 2.*

sue Omelie, che similitudini popolari ; alcune delle quali ho estrarre da di lui lodati volumi, con disegno di presentarle all' Oratore, che da me si pretende istruire in queste mie osservazioni ; acciocchè comprenda dalle similitudini, adoperate da sì gran Maestro, di qual sorta debbano essere le similitudini, che sono in uso a' Sacri Oratori. Registro dunque al piede della presente Osservazione alcune similitudini, adoperate dal Grisostomo ; ciascuna delle quali rapporterò nella maniera medesima, che mi si presenterà alla penna: chiedendo di essere dispensato dal noioso incomodo di seguire l'ordine o de' volumi, o degli argomenti.

NELL' OMELIA III.

De Verbis Isaia.

Sic, & Matres facere solent cum poma, aut bellaria, aut aliud simile quippiam in puerilem immittunt sinum ; ne per puerorum negligentiam excidat aliquid eorum, quae data sunt, contrariam undique tuniculam cingulo subiciunt, quo sint in tuto &c.

NELLA MEDESIMA OMELIA.

Quemadmodum Cerva confixa jaculo in vitali corporis parte, etiamsi Venatorum effugiat manus, nihil inde fert lucri sic & anima accepto concupiscentiae jaculo &c.

Nel Libro 1.

Adversus Vitup. vitae Monasticae.

Infantes pueri quoties quidem sine suo periculo feriunt Matres, risum illis vel copiosissimum movent ; quantoque vehementiore cum iracundia percusserint, tanto majore illas voluptate efficiunt, ita ut effundantur saepius, atque incurvantur & penè dirumpantur risu: sin verò dum id jugiter infans, ac validius facit, vulneretur &c.

Nel Libro 3.

Adversus Vitup. vitae Monasticae.

Nunc verò ferè idem contingit, ac si byeme ingenti, ac procella imminente gubernator quidam faciat, quod sui muneris est diligentissimè, servetque inter undarum moles navem, non autem appareat ejusce peritiae, & artis diligentia Vexoribus, quod hanc illis considerationem, & perturbatio, & metus, & sollicitudo presentium, jam jamque imminentium malorum auferat ; Deus enim nunc quoque &c.

Nella spiegazione del Salmo 117. vers. 4.

Hi etiam, quorum aegri sunt oculi, ea maximè de causa solem non vident. Quemadmodum nec qui sani sunt, semper possunt cum oculis fixis intueri propter summum splendorem: ita nec universa Dei providentia &c.

Sopra il quarto Salmo intorno al Veri.

Singulariter in spe &c.

Quemadmodum corpora saepe à corrupti aeris lue infecta pereunt ; ita anima &c. Et quemadmodum sanus oculus, quando laborantem aspexerit, malè afficitur ; & qui est scabie refectus iis etiam, qui sani sunt, eam impertit : ita etiam &c.

Sopra il Salmo 148.

Quemadmodum ergo Medicum non solum nutriendum, sed etiam fame excruciantem ; non solum in forum educentem, sed etiam domi alicubi includentem, non solum ungentem, sed etiam urentem, & secantem admiramur : ita etiam oportet Deum.

NELL' OMELIA XXIV.

Sopra quelle parole di San Matteo :

Exscindetur, & in ignem mittetur.

Ponamus igitur Adolescentem aliquem esse mirabilem, eundemque & cunctis florere virtutibus, & totius tenere orbis Imperium, tanque in omnibus esse perfectum, ut universos eroga se homines patrio ardere faciat affectu. Quid non ergo istius Patrem pati existimas libenti animo, ne talis filii privetur alloquio ? Quod vero vel exiguum, vel grande malum non esse subitum, modo ut illum etiam videat, & illius presentia persuatur ? hoc igitur de figura &c.

NELL' OMELIA XVIII.

Ad populum Antiochenum.

Etenim hyemis lucrum tunc maximè demonstratur, cum illa præterierit. Namque vernantes segetes, & foliis, ac fructu affluentes arbores per ipsam aspectum clamant utilitatem sibi ex hyeme factam. Hoc est in nobis &c.

NELL' OMELIA

De consubstant.

Erum Vestium, quæ semel tinctæ fuerint, facile color evanescit ; quas verò multoties, & frequenter immerfas duxerint Infectores, eæ florem coloris immutabilem servant. Hoc & in animabus nostris &c.

NELL' OMELIA XVI.

In Gen.

Quemadmodum Munificus aliquis Dominus edes amplas, & magnificas cuiuspiam frueudas concedens, non iustum illarum pretium, sed ejus exiguum particulam vult accipere ; ut

¶ sibi domini jus servet; ¶ Usarius iste certò sciat, non se adis esse Dominum; sed illius beneficio, ac liberalitate utendam se eam accepisse. Sic Dominus noster, cum quidquid aspectabile est, homini commisisset; eique tum in paradiso domicilium &c.

NELL' OMELIA XVII.

In Gen.

UT enim in humanis judiciis, postquam in reum pronuntiata sententia est, ut ei caput amputetur, isque mox in carcerem abducitur, licet diu ibi maneat, nihilo melius jam mortuis, extinctisque deget, utpote jam sententia ipsa mortuus. Eodem modo, ¶ illis ab ea ipsa die, ex qua sententia in eos mortalitatis edicta est, etsi longo tempore superstites fuerunt, sententia ipsa jam mortui sunt &c.

NELL' OMELIA X.

In Epist. ad Rom.

Quemadmodum si quis enim, qui obolos decem sibi debeat, in carcerem coniiciat, nec cum tamen solum, sed ejus causa tum Uxorem, tum liberos, tum famulos; atque hic superveniens unus aliquis decem quos dixi obolos non numeret modo, sed cum infinita auri talenta largiatur; tum verò in aulas regias vinclum illum introducat, in principatus altissimi thronum imponat, cum eo summum honorem, reliquumque principalem splendorem communiuet, non possunt utique postea oboli illi decem illius memorie obversari, qui eos numeraverit, mutuaveritque; sic ¶ in nobis evenit &c.

NELL' OMELIA LXIII.

In Matth.

ITa si limpidissimus aque fons, ut intactum gregi servares, tibi commissus esset, cum petulcos sues, ac sordidissimos venire aspiceres, non patereris in fluentia illos insilire, nec fontem ab his perturbari. Nunc verò non aque, sed sanguinis &c.

NELL' OMELIA

Ad Neophytos.

Sicut Regnantium statue, quæ sine sensu sunt, atque sermone, nunquam ad se confugientibus anima, atque ratione decoratis hominibus subvenire consueverunt, non quia sunt ære confectæ, sed quia retinent imaginem principalem; ita ¶ sanguis ille &c.

NELL' OMELIA II.

De Propbet.

Sic etiam Rex sæpe numero cum aliquem ad mortem damnavit, uni quidem exoranti pro Dam nato non annuit, ab integra vero Civitate deprecante facillè exoratur, eumque qui ad barathrum adducebatur, ob Deprecatorum multitudinem supplicio eximit, atque ad vitam reducit. Tanto vis est orationis &c.

NELL'

NELL' OMELIA III.

Contra Anom.

ANte hos decem annos capti sunt nonnulli tyrannidem appetentes, cujus rei vos etiam meminisse arbitror. Fuit inter eos quidam dignitate, ac principatu peditus, qui cum damnatus capite ad supplicium duceretur, populus motus misericordia universus Pratorem adiit, & deprecandi communi opera efficere potuit, ut reus ille venia nulla dignus liberaretur ab ira Imperatoris. Quod si cum iram terreni Imperatoris velitis extinguere, universi cum liberis, & Uxoribus festinatis, cur quoties ad celestem illum Imperatorem placandum, reddendumque propitium ire pergitis &c.

NELL' OMELIA II.

In Psalmum 50.

CUm quidam gravi egritudine vexatur, & multimodis indiget medicaminibus, & attentatus est sumptibus, si intraierit Medicus, & dixerit ad eum, qui egrotat; plures species ad confessionem medicaminis necessarie sunt: Respondeat verò egrotus; non habeo unde tantas species etiam, paupertate detineor, dicat ad eum Medicus: illam & illam da mihi speciem tantum; cetera de meo prestabo: sic & Deus dicit, da mihi confessionem tuam, & lacrymas penitentiae; cetera autem pro misericordia mea, & humanitate tibi prestabo &c.

L' Oratore Ecclesiastico non deve farsi Giudice di controversie, delle quali si possano formare illazioni odiose.

OSSERVAZIONE XXXVII.

QUando parlo di controversie, che traggono illazioni odiose, intendo parlare nella presente osservazione delle controversie, estratte dalle Storie Ecclesiastiche, le quali sogliono essere l' Erario di chi tratta argomenti Sacri. Nel gran Volume delle storie Ecclesiastiche v' annidano certe materie, che per la loro oscurità sono rimaste disputabili trà gli eruditi.

Quindi sarà lodato uffizio dell' Oratore Ecclesiastico il sospendere il proprio giudizio intorno a quelle controversie, dalle quali possano formarsi illazioni odiose; senza mostrare veruna affezione alla sentenza affermativa, o negativa. Hanno praticata una tal cautela eziandio Nobili Scrittori, che costretti dalle leggi, che porta seco l' uffizio di chi scrive storie, ad accennare alcune materie odiose, hanno stimata saviezza, il non impegnarne il loro decisivo sentimento.

Scorgesi praticata una tal cautela dall' Eruditissimo (a) Mabillone, che pretendendo posseduto dalla Francia il corpo di San Benedetto, e prevedendo, che il cercare, se le bolle Pontificie fossero a favore del suo argomento, poteva obbligarlo ad esami odiosi, protestò, con lodata prudenza, di non volere metter mano in tal' argomento: cum in ea, quam tractamus, questione, bulla bullis nonnunquam ejusdem Pontificis opponantur, huic argumento superfedemus.

(a) Mabill. saculo 2. pag. 338. n. 7.

Così Ottone Frisingense trattando del Sinodo, spalleggiato dall' Imperadore Ottone, per cui fu deposto Giovanni Duodecimo, per non offendere o la verità, o Cesare, ricusò di approvare, o disapprovare un tal fatto, nel così conchiudere: *Quæ omnia utrum licet, an secus acta sint, dicere presentis non est operis; res enim gestas scribere, non rerum gestarum rationem reddere proposuimus.* (a)

Mostrò una non dissimile Saviezza Radevico, Scrittore non oscuro, laddove parlando del litigio, che verteva trà Adriano Quarto, e l' Imperadore Federigo, addossa la decisione al Lettore: (b) *De hac tempestate dicturi Sc. lectorem non nostris verbis uti volumus: sed potentes epistolas hinc inde directas, ex eis colligat, quam partem tueatur, cuius fidus velit permanere. Nobis autem indulgentiam petimus, qui potius utramque personam Sacerdotalem scilicet, & regalem debita reverentia veneramur, quam temerè de altera judicare presumamus.*

Merito ugual lode di prudente, e cauto lo Scrittore, ovvero Apologista, che ha scritta la vita di Arrigo Rè della Germania. Parlando questi de' reati apposti al Pontefice Gregorio Settimo dall' infame Conciliabolo, adunato dal menzionato Arrigo; nè volendo offender' Arrigo, col favoreggiare Gregorio; ma nè tampoco amando rendersi meritevole delle censure de' posteri, nel tradire la giustizia, e la Verità, lasciò indecisa la controversia del fatto: *Utrum hæc vera sint, an falsa, parum comperi: alii asseriebant, alii figmentum esse dicebant. Utrisque Roma fuit in argumentum. His quod Roma mundi Domina nunquam pateretur tale nefas: illis quod ea cupiditatis ancilla facillè permitteret ob pretium omne nefas. Mibi autem in medio res relinquenda est, cum incerta nec possim defendere, nec ausim affirmare.* (c)

Disse di sopra, che il Sacro Oratore nelle controversie, che recano illazioni odiose, deve sospendere il suo giudizio, senza mostrare veruna affezione alla sentenza affermativa, o negativa. Una tale neutralità deve farsi manifesta in chi pretende far' apparire una sincera sospensione del proprio giudizio; non avendo mai potuto approvare l' arte di coloro, che credono poter' ingannare il Lettore, con protestare la sospensione del proprio giudizio, dopo avere con mille avvolgimenti dichiarata la loro affezione verso l' una delle due proposte sentenze.

Una tal' arte non fu applaudita in certo Scrittore de' nostri tempi, laddove parlando di una famiglia illustre, che vanta le sue origini da Anco Marzio Quarto Rè de' Romani, dopo aver fatta apparire improbabile una tal pretesione, per ultimo protesta di non voler' impegnare il suo giudizio in una tale controversia. Non osservò questi la neutralità; e nello stesso tempo non seppe ripararsi dalla nimistà dell' illustre famiglia, che bramava, non si rendesse disputabile la pretesa antichità. Quindi gli Uomini di maturo giudizio condannarono lo Scrittore con nota d' imprudente; avvegnacchè nelle controversie, che vertono intorno ad antichità di origini, non deggiono farsi critici esami; dovendosi piuttosto permettere, che ognuno si mantenga in possesso del suo fastoso delirio; veggendosi comunemente avverato quel detto del Baronio: *flagrans cupido nobilitatis avita cogit interdum homines delirare.* (d) Di rado si trova la mansuetudine di un Vespasiano, di cui scrive Suetonio, che (e) *conantes quosdam originem Flavii generis ad conditores reatinos comitemque Herculis, cujus monumentum extat in via salaria referre, irrisit ulro.* Bensì è facile a ritrovarsi chi sia erede della superbia di quel Milantatore notato da Ausonio, il quale. (f)

Spernit

(a) Otto Frising lib. 6. cap. 23.

(b) Radev. in Frider. lib. 1. cap. 15.

(c) Apud Baronium anno 1080.

(d) Baronius anno 444.

(e) Suetonius in Vesp. cap. 12.

(f) Ausonius epig. 25.

*Spernit vigentis clara seculi nomina
Antiqua captans Stemmata,
Martem, Remumque, & conditorem Romulum
Primos parentes nuncupans.*

Veggendosi essere vizio comune delle famiglie illustri il vantare grandiose origini, si dee lasciare impunito un tal vizio, che pretende eziandio di avere qualche affinità colla Virtù, in conformità di quella galante massima di Plinio: *Mentiri clarorum imagines est aliquis virtutis amor, multoque honestius, quam mereri, ne quis suas expeteret.* (a) Debbono ammetterli con liberalità le fumose genealogie, che vediamo registrate in vaste pergamene; con usarsi verso delle famiglie illustri la stessa indulgenza, che fu concessa da Livio alla Città di Roma, a cui condono la superbia di crederli divina ne' Fondatori: *Datur hec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia Urbium augustiora faciat.*

La stessa indulgenza, che dissi, doverli usare da Scrittori intorno alle pretese antichità delle famiglie illustri, vorrei fosse dal Sacro Oratore usata verso le pretese Antichità degli Ordini Religiosi. Pur troppo sono odiose le illazioni, recate da simili controversie; ed è noto lo scandalo, che ha suscitato ne' buoni Cattolici, ch'ha posto in disputa tali materie. Mi basta per ora la testimonianza di un dotto Censore, che descrive con dolorosi treni il litigio di una Religiosa Comunità, che s'è impegnò a difendere l'antichità dell'origine: *variis disputationibus, ac libris editis, ne etiam ex quotidianis serè contentionibus ad verborum quasi contumelias descenderetur; cum utraque pars non alio D. Augustinum habitu, institutoque usum esse contenderit; adeo ut summus Pontificibus fuerit necesse edictis eorum hominum dissensiones dirimere.* (b) Il Sacro Oratore, che legge ne' volumi controversie, vertenti intorno a tali argomenti, non deve impegnarsi in odiose decisioni; quando piuttosto deve abbracciare il documento, che gli porge un' insigne Teologo della compagnia di Gesù (degnamente chiamata dal Diana *Doctorem hominum in omni scientiarum genere emporium*) (c) il quale, dopo aver impugnata con sode ragioni la sentenza di chi pretende Elia Fondatore di un celeberrimo ordine, esorta chi dee parlare alla Turba, a lasciare intatte simili controversie; allegandone per ragione, che (d) *multa non solum innoxie, sed etiam utiliter disputantur in scholis, aut ventilantur in libris, qua non convenit coram Mulieribus agitari, aut venditari popello ad talia nimis facile scandalizabili.*

Ma perchè più facilmente si possa comprendere, di qual sorta sieno le Controversie, che recano illazioni odiose, ho procurato fare una scelta di alcune poche controversie, estrate dalla Storia Ecclesiastica, le quali pongo al piede della presente osservazione; affine possano servire di lume al Sacro Oratore, per rintracciarne altre simili.

ESEMPIO PRIMO.

SI controverte tra Scrittori della Storia Ecclesiastica, se gli articoli ventisette, che portano il nome di dettato, sieno veramente di Gregorio Settimo. E' la presente Controversia nel numero di quelle, nelle quali il Sacro Oratore deve sospendere il proprio giudizio, senza mostrare veruna affezione alla sentenza affermativa, o negativa.

Dissi,

(a) Plinius lib. 35. cap. 2.

(b) Janus Nicius in Pinacotheca.

(c) Diana tomo 1. tract. 7. resol. 57.

(d) Popebrochius in resp. ad art. 20. n. 14.

Dissi, senza mostrare veruna affezione alla sentenza affermativa, o negativa; piacendomi qui replicare l'avvertimento, da me sopraccennato, affine resti inviolabilmente osservato. Nè vorrei, che all'osservazione di tal documento potesse pregiudicare l'esempio di Scrittori accreditati, che ne furono trasgressori. Fra questi annovero il Baronio, il quale talvolta protesta in alcune controversie di non volere interporre la sua decisione, benchè mostri qualche affezione verso l'una delle due proposte sentenze. Così nell'anno di Cristo 201. parlando del Soldato Cristiano, difeso da Tertulliano nel suo libro *de corona Militis*, porge sufficiente indizio di non accordare la sentenza di Tertulliano; benchè nell'ultimo protesti di non volere impegnarsi nella decisione di tal controversia, nel così conchiudere: *Sed non est nostrarum partium Militem illum absolvere, aut condemnare, ejusque causam sententia terminare.*

Ma venendo alla proposta controversia, che verte intorno all'Autore de' ventisette articoli, se a me appartenesse il deciderla, farei piuttosto per approvare la sentenza affermativa del Baronio, che la negativa del Pagi. Nè mi dà molestia, che il Pagi adduca, in comprovazione della sua Sentenza, il silenzio del Bellarmino, e del Labbè; quando mi avvisa il medesimo Bellarmino, *nihil concludi ex argumentis ab auctoritate negativa.* (a) Nè mi spaventa la censura del lodato Pagi intorno all'articolo 23. in cui leggendosi, che il Papa canonicamente eletto, *meritis B Petri indubitante efficitur Sanctus*, pretende egli, che ivi si parli della Santità personale, la quale per verità non sempre accompagna chi siede nella Cattedra di Pietro. Non posso resistar persuaso, che nell'allegato articolo si parli della Santità personale; giacchè, se tale fosse il senso dell'articolo, non solamente sarei lontano dal darne per Autore un sì acclamato Pontefice, qual fu Gregorio Settimo; ma nè tampoco uso di que' fanciulli, che, giusta la frase del Poeta, *nudum ere lavantur.*

Aggiungo, che se tale fosse il senso dell'articolo, quale pretende il Pagi, non potrebbe sostenerli per verisimile, che un tal'articolo sia stato dato alla luce ne' tempi di Gregorio, ne' quali era verò tuttavia la memoria de' Pontefici, che nel secolo precedente infamarono il Trono Apostolico colla perversità de' costumi. Il secolo precedente a quello, in cui visse Gregorio, viene deplorato dal Baronio, co' seguenti Treni: (b) *Certè quidem in nullo unquam graviore visa est versari discrimine (intende la Chiesa Romana) nec manifestiori periculi penitus constituta periculo, quam cum ingruentibus saeculo isto est jactata procellis; nam cuncta, quae olim passa est sub Gentilibus Imperatoribus, vel quae ab haereticis, sive schismaticis aliisque quibuscunque persecutoribus, horum comparatione sunt aestimanda lusus quodammodo puerorum, imò referenda in luerum, & computanda in certum emolumentum, cum ex illis ipsis Ecclesia effecta sit pulchrior, aucta amplior, atque reddita gloriosior, dum egregium semper revereat de impietate prostrata triumphum. At quoniam mala ista dices, & unde tanta omnium acerbissima tempestas exorta? Est planè ut vix aliquis credat, immò ne vix quidem sit crediturus, nisi suis inspiciat ipse oculis, manibusque contrectet, quam indigna, quam turpia, atque deformia, execranda insuper & abominanda sit coacta pati Sacrosancta Apostolica sedes, in cujus cardine universa Ecclesia Catholica vertitur, cum Principes saeculi hujus quantumlibet Christiani, hac tamen ex parte dicendi Tyranni saevissimi, arrogaverint sibi tyrannicè electionem Romanorum Pontificum. Quae tunc ab eis prob pudor? prob dolor? in eandem sedem Angelis reverendam, visum horrenda intrusa sunt monstra? Quae ex eis oborta sunt mala consummatae tragediae? Quibus tunc ipsam sine macula, & sine ruga contigit aspergi sordibus, putoribus infici, inquinari spurciis, ex hisque perpetua infamia denigrari?* Non è dunque probabile, che potesse formarsi un tal'articolo, nel senso preteso dal Pagi,

(a) Bellarminus lib. 2. de Rom. Pont. cap. 4.

(b) Baronius anno 900.

gi, ne' tempi di Gregorio (omettendo per ora, che Gregorio ne sia stato l'Autore) quando i tempi di Gregorio furono sì vicini al secolo deplorato dal Baronio, ove l'esperimento sè chiaramente comprendere, che non sempre la Santità personale fiorisce in chi sostiene le veci di Cristo.

Sicchè ho fondamento sufficiente, per presumere, che l'allegato articolo porti senso diverso da quello, che vien supposto dal Pagi; ed ho ragione di credere, che l'Autore di tal' articolo abbia inteso parlare nel senso medesimo, in cui parla il Pontefice Adriano in una lettera, indirizzata a Carlo Calvo Rè della Francia, a cui mette sotto gli occhi gli splendori della Sede Apostolica, con tali formole: (a) *Quandiu enim merita Beati Petri Apostoli Deo, cui omnia vivunt, non moriuntur, nequaquam fidei suae, vel sollicitudinis haeredes deficient, nec deerunt prorsus qui regulam, quam circa Dominum ferventissima charitatis ostendit, pro quantitate virium, proque capacitate divinitus collati doni sequantur. Iste namque quidquid ab indignis Ministris negligenter agitur, supplet; ipse locum, quem olim deliberatione proprii corporis Domino consecravit, quisunque vel qualiscunque Vicarius extet, suae tantum claritatis lumine bodieque indeficienter illustrat. Cui etsi desunt merita successoris, sed adsum beneficia Decessoris, ac primi sedis ejusdem Sessoris.* Inoltre il riflettere, che l'Autore dell'allegato articolo cita l'autorità di Sant'Ennodio, mi fa coraggio a credere, che abbia inteso parlare nel senso medesimo, in cui parla il lodato Ennodio. Nelle parole, che formano l'articolo, benchè non si trovi un'egual chiarezza, qual si trova in quelle, che formano la sentenza Ennodiana; ad ogni modo è verisimile, che si esprima lo stesso senso, espresso nella sentenza Ennodiana; la quale non per altro viene allegata, che per la comprovazione dell'articolo.

E perchè il lodato Pagi porge sufficiente indizio di rigettare altri articoli, contenuti nel Dettato Gregoriano, col soggiungere, che sieno stati confutati da celebri Scrittori; ho qualche fondamento di sospettare, che gli articoli, confutati sieno specialmente li sotto-notati.

Quod Papa à Nemine judicari debeat.

Quod illi liceat Imperatores deponere.

Quod à fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere.

Mi porge il fondamento per una tal sospizione l'aver scoperto, che contro de' trascritti articoli armano la penna alcuni Scrittori Oltramontani, fra quali merita esser deriso il Censore, che contra l'articolo, *quod Papa à nemine judicari debeat*, oppone il canone *à Papa dist. 40.*, ove si legge quella clausola limitativa: *nisi deprehendatur à fide deo.* Dovea rammentarsi il non acuto Censore, che una tal limitazione non è stata espressa nell'articolo Gregoriano, come non necessaria; essendo caso rarissimo, che un Papa incorra in Eresia personale, come attesta il dottissimo Papebrochio: (b) *Casum quidem nunquam eventurum confido, ut Pontifex aliquis à fide deviet; & firmiter teneo nunquam evenisse.*

Contro del secondo, e terzo articolo arma la penna tra gli altri il Bail, famoso Epilogatore de' Sacri Concili, il quale mostra di non approvare la podestà della Sede Apostolica, in ordine al deporre dal soglio i Regnanti; laddove parla del Concilio di Lione, in cui il Pontefice Innocenzo IV. dichiarò decaduto dal Trono l'Imperadore Federico Secondo. Ma questo riverito Scrittore dovea riflettere, di esser nato suddito di quel medesimo Reame,

(a) *Apud Baronium anno 868.*

(b) *Papebrochius in resp. ad artic. 2.*

Reame, che adora ne' suoi Altari quel medesimo Rè, che desiderò impiegare le sue forze, in difesa del Vicario di Cristo, contro del menzionato Federigo; *Predecessorum cumulaturus gloriam*, come scrive il Rinaldo. (a) E quindi dovea egli umiliare la penna, nel rispettare ne' Romani Pontefici quella medesima autorità, la quale disegno di proteggere il Canonizzato Regnante; di cui è forza il supporre, che non avrebbe esibite le sue armi nel difendere non tal Giurisdizione, che suol' essere il terrore de' Principati, se non l'avesse riconosciuta per legittima.

Ho altresì gran dolore, che accordi la sentenza del Bail Natale Alessandro Scrittore di vasta erudizione; dispiacendomi, ch'egli non rispetti tampoco la sopraccennata autorità in un Santissimo Pontefice del proprio ordine. Ecco la censura, colla quale ferisce il Santo Pontefice Pio Quinto, che dichiarò decaduta dal Trono la Reina Elisabetta d'Inghilterra. (b) *Quod superius de sententia à Paulo Tertio in Henricum Octavum lata dixi, id repetitum velim hoc loco de Pu. Quinti sententia in Elisabetham, ne ex hujusmodi facto Sanctissimi Pontificis argumentum trabatur contra supremam à Deo solo dependentem in temporalibus duntaxat Regum, & Principum supremorum auctoritatem; & ex eo colligatur Ecclesie, aut Romano Pontifici potestatem indirectam in eorum temporalia convenire, qua ob haresim saltem exauclorari possunt. Hanc opinionem in Aula, scholisque Romanis tunc vigentem, & quorundam è superioribus Pontificum exempla secutus Pius Quintus Reges hereticos exauclorare se posse existimavit. Quam quidem opinionem Sacra facultas Parisiensis, & Gallicana Ecclesia respiciunt, ac improbant. E nel così scrivere contra la podestà della Chiesa Romana, merita Natale di essere annoverato tra que' Cattolici Scrittori, deplorati dal Baronio (c) con questi treni: *Sunt enim, probo dolor, & Ecclesia Pilit, & fidei Catholica professores, qui etsi Babylonice fornacis ignem impietate succensum cavent, fumo tamen non carent, dum inconsidèrè nimis Ecclesiasticam auctoritatem deprimunt, atque contemnunt, quam recentiores heretici penitus convellere, atque prostrernere satagunt. Ma ciò, che mi reca stupore, si è, che Natale nell' asserire, che la Chiesa Gallicana non riconosce la descritta autorità ne' Romani Pontefici, non s' avvide, che con ciò veniva ad eclissare la gloria della sua Nazione, con dichiararla oggidì immeritevole di quell' Elogio, con cui fu altre volte onorata da un dotto Mitrato: (d) *Cumque multis constet ceteras regiones abundasse portentis; sola Gallia monstra non habuit, sed sinceritate fidei doctrine veritate, virtutum quoque titulis, & plurima operum exhibitione præfulsit.***

ESEMPIO II.

SI controverte tra Scrittori della Storia Ecclesiastica, se il congresso seguito in Venezia tra l'Imperadore Federigo, e l'Pontefice Alessandro III. sia veramente tale, quale ci vien rappresentato in alcune pitture. Io esorto l'Oratore Ecclesiastico a non interporre il suo giudizio in una tale controversia, intorno alla quale potrebbe correre a rischio di pregiudicare alle glorie di quella nobilissima Repubblica, che ha ereditato non meno il feno, che il coraggio dell' antica Repubblica Romana. In una tale controversia desidero, che l'Oratore Ecclesiastico prenda le sue misure da quel Saggio documento, scritto da un dotto Prelato a San Tommaso Arcivescovo di Cantuaria: *super quo si quid tractandum inciderit, nolite singulos articulos nimia subtilitate discutere, quia subtilitas contentionem parit, contentio verò sopitos odiorum ignes quasi quibusdam stilibus excitat, & accendit. (e)*

In

(a) Raynaldus anno 1247.

(b) Nat. Alex. hist. Eccl. tomo 8. sec. 16. cap. 1. art. 20.

(c) Baronius tomo 3. annal. in præf. ad lect.

(d) Apud Baronium anno 1160.

(e) Apud Pagium in Critica hist. Chron. ad annum 1165.

In una tal controversia riverisco io pure la sottile discussione, colla quale il Baronio va esaminando la sincerità de' Scrittori; ma nello stesso tempo ho qualche scrupolo, nell' approvare, preso nella pura generalità, quel di lui documento: *Illi utique interrogandi, qui viam triverint ambulando, non autem inexperti, qui tantum audita retulerint, eademque fucata coloribus pictura monstrasse satis esse ad probationem existimant, non considerantes quod*

Pictoribus atque Poetis

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Non accordo, che sia universalmente sprezzabile la testimonianza delle pitture; quando ritrovo, che il Bellarmino non isdegnò far ricorso alla testimonianza delle pitture, per abbattere l'empio dogma di Calvino, che asseriva, essere stati tollerati da Cristo i tormenti Infernali. Come pure l'eruditissimo Gretsero avvalorò l'argomento preso dalle pitture, col difendere il Bellarmino dalle irrisioni dello sciaurato Settario, che pretendeva spacciarli grande, con quelle formole ingiuriose: *Ineptus homo est Bellarminus, qui nos ad Pictores, & picturas revocet.* (a)

ESEMPIO III.

SI è reso disputabile appresso di alcuni Scrittori lo stabilimento del Collegio Elettorale, a cui appartiene eleggere l'Imperadore; litigandosi, se il numero degli Elettori sia stato stabilito dal Pontefice Gregorio V.

Da questa, e da simile controversia, in cui si tratti della Maestà Cesareà, deve tenerfi lontano il Sacro Oratore; quando nell'interporre il suo giudizio in simili controversie, farebbe per far menzione di cose, dalle quali potrebbe restar' offesa la delicatezza della Germania, o dell'Italia, o della Francia.

Potrebbe restar' offesa la delicatezza dell'Italia, la quale avvezza in altri tempi a signoreggiare, e racchiudendo nel suo seno il capo della Chiesa, si credeva degna di quella corona, della quale la Sede Apostolica volle onorata la Germania. Abborriscono ancor' oggidì gli Scrittori Italiani la costituzione di Gregorio, alla quale oppongono la costituzione di Adriano III. stabilita a favore della Nazione Italiana. Fra gli altri il Conte Tesauero nel suo regno d'Italia fa menzione della costituzione Gregoriana con quelle odiose formole: (b) *Un Pontefice Alemanno con prepotere veci batzò l'imperio Romano in Alemagna.* Parimente nelle carte de' Scrittori Italiani si veggono dipinti con neri colori gli antichi Cesari della Germania, che oltraggiarono la Chiesa Romana, la quale non rade volte è stata in calo di accompagnare il suo pianto con que' Treni del Profeta: *Filios emittitivi, & exaltavi ipsi autem spreverunt me.* (c)

Cessano per altro i lamenti de' Scrittori Italiani, ogni qual volta si rappresenta loro la felicità, che gode in questi secoli la Chiesa, regnando l'Augustissima stirpe Austriaca, nella quale ha Iddio fermato lo Scettro Imperiale, in grazia del Religioso culto prestato alla Sede di Pietro. Roma va medicando le ferite, ricevute dagli antichi Cesari, nel riflettere alla pietà de' Rodolfi, degli Alberti, de' Massimiliani, de' Caroli, de' Ferdinandi, e di quant' altri hanno continuata l'inclita serie de' Cesari succellori in questa veneratissima familia, nata, come scrive Lipsio, *ad Imperia terrarum.* (d)

Può inoltre restar' offesa la delicatezza della Francia, la quale ogni qual volta ode farsi menzione della costituzione Gregoriana, piange l'ingiuria fatta a suoi Regnanti, benemeriti

(a) Gretserus tomo 2. in defen. Bellar. lib. 4.

(b) Tesauero nel regno d'Italia in Ardoino pag. 627.

(c) Isai. cap. primo. (d) Lips. in pref. ad lib. de magnit. Rom.

meriti della Sede Apostolica, dalla fronte de' quali veggendo strappato l'alloro Imperiale, senza speranza di poterlo racquistare, detesta la memoria di Gregorio, in grazia di cui rimane perduta *spes omnis summi apicis quondam potundi*, come parla uno Storico. (a)

Potrebbe per ultimo restar' offesa la delicatezza della Germania, la quale ha creduto rendere troppo avvilita la Maestà de' suoi Dominanti, nel riconoscere, come dipendente dalla Chiesa Romana, il loro esaltamento. Emmi testimonio tra molti l'Imperadore Federigo, che si pretese ingiuriato da Adriano Quarto, a cagione delle seguenti parole, scritte dal lodato Pontefice: *Debes enim gloriosissime Fili ante oculos mentis reducere, (b) quàm gratanter, & quàm jucundè alio animo Mater tua Sacrosancta Romana Ecclesia te suscepit, quanta cordis affectione tractaverit, quantam tibi dignitatis plenitudinem contulerit, & honoris, & qualiter Imperialis insigne corona libentissimè conferens, benignissimo gremio suo tue sublimitatis apicem studuerit consovere.* Inoltre è noto nelle Storie Ecclesiastiche lo strepito, che ha fatto nella Germania il libro di Mattia Ilirico *de translatione Imperii Romani*, contro di cui fu forzato a scrivere il Bellarmino colla felicità dell' esito, che accenna con tal' Elogio il Baronio: (c) *Affectatis, pudendisque mendaciis &c. que foris spectanda aperta luce exposuit, ac potenter validèque confutavit fortis Ecclesie Catholice Antagonista doctissimus Bellarminus, eodem titulo scripto contradictorio commentario; in cujus tertio libro eundem de Electoribus multipliciter mentientem sic redarguit, ut fortissimorum enthymematum laqueis miserum strangulet: ut non modo ipse intercepto Spiritu respondendi amiserit facultatem; sed nec ex Seculariis ejus quis inventus, qui singulis respondere sit ausus.*

ESEMPIO IV.

SI disputa tra gli eruditi, se veramente il Pontefice San Marcellino abbia sacrificato a gl' Idoli.

Non deve il Sacro Oratore impegnarsi nell' interporre la sua decisione in una tal controversia, nella quale riesce ugualmente odiosa la sentenza affermativa, e negativa.

Riesce odiosa la negativa, a cagione de' celebri Autori, da quali è rigettata; come pure per essere l' affermativa sostenuta dagli atti del Concilio Sinvezzano, allegati come legittimi da Niccolò primo nella lettera scritta all' Imperadore Michele. Si aggiugne l'autorità del Breviario Romano, e l'opinione posseduta per tanti secoli nella Chiesa a favore dell' affermativa.

Riesce ugualmente odiosa l' affermativa; giacchè non è lodato uffizio di Cattolico Scrittore, che si professi ossequioso verso la Sede Apostolica, il lasciare esposto alle sferzate de' Novatori un Pontefice canonizzato dalla Chiesa con titolo di Martire; potendosi il di lui supposto reato con salde ragioni confutare, come confutabile lo dimostrano il Pagi, e Papebrochio. (d) Nè gli Scrittori menzionati si lasciano sbigottire dagli atti del Concilio Sinvezzano, intorno a' quali, dopo annoverate molte cose, ripugnanti alla probabilità, così conchiude il Pagi: *alia etiam in iisdem actis narrantur cum circumstantiis, & formulis ita peregrinis, ut mirum sit ea in compilationibus Conciliorum absque debita censura tolerari.* E trattando dell' autorità del Breviario Romano, afferma francamente, che *non censeri debent explorata, & inconcussa veritatis quaecunque eidem sunt inserta; quod illius tot locis antea facta corre-*
ctiones

(a) Puteanus de form. Roman. Imper. (b) Baronius anno 1157.

(c) Baroni us anno 996.

(d) Paperb oebius in conatu chronicoisl. pag. 43. Pagi in critica historicechron. anno 302.

Eliones evidenter probant. Aggiungasi la protesta, fatta dal Baronio nell'appendice al Tomo secondo, ove intorno all'Autorità del Breviario Romano così scrive: *Sed sciant velim, Romanam Ecclesiam antiquitatis tenacissimam, quae ante octingentos annos ita publicè lecta reperit, haud adeò facili convellenda, quamvis sibi valde molesta putavit. Ceterum eandem ipsam Romanam Ecclesiam non sicut Evangelium (quod Gelasius monuit) legere consuevisse, vel legenda proponere qualibet Sanctorum acta, sed potius ea cunctis Apostolica illa lance librandam relinquere, omnia probate, quod bonum est, tenete.*

La qual protesta m'avveggo, che non è stata letta da un moderno Critico, che con ardita animosità taccia, come sospetto d'eresia, un dotto Teologo; a cagione di aver sostenuto, che non vi sia obbligo di accettare per infallibile tutto ciò, che si legge nel Messale, e Breviario Romano. E ciò, che reca maraviglia, si è, che il medesimo Critico, peccando contra le leggi della gentilezza, condanna, si può dire, il suo benefattore, da cui volumi ha estratte molte erudizioni: che però mi sembra degno di essere annoverato tra coloro, che sono nominati dal lodato Baronio con tal' Elogio: *tantum barpye ubi laute sunt epulati, quae supersunt, putore (a) detractionis inquinant, & ut musca in corpore sano sanem succubi sit, avidè querunt.*

Ora venendo al fatto controverso di Marcellino, dico, essere più plausibile la sentenza di coloro, che lo difendono; mentre coloro, che sono di contrario parere, hanno polcia il duro incomodo di cercare il rimedio, *post vulneratam causam*; e per sostenere l'onore della Sede Apostolica, sono forzati a medicare la piaga con quel balsamo, che loro somministra Agostino, nella seguente dottrina: (b) *Non sane parva est, parumque gloriosa consolatio ejusque nostrum, si ab Inimicis Ecclesia cum ipsa Ecclesia criminatur, ejus tamen defensio non in eorum hominum defensione consistit, quos isti nominatim falsi criminatibus appetunt. Propterea quales fuerint Marcellinus, Marcellus, Silvester, Melchisedech, Mensarius, Cecilianus, atque alii, quibus obiciuntur pro sua defensione, quod volunt, nihil prejudicat Ecclesiae Catholicae toto terrarum orbe diffusa: nullo modo eorum innocentia coronatur, nullo modo eorum iniquitate damnatur.*

ESEMPIO V.

SI disputa tra gli Eruditi, se veramente Felice Quinto AntiPapa procurasse con male arti di essere promosso al Papato.

Deve astenersi da tal controversia il Sacro Oratore, nella quale può riuscire ugualmente odiosa la sentenza affermativa, e negativa.

Se vorrà egli sostenere la negativa, correrà a rischio di restar convinto dall'autorità de' Scrittori, che sono di sentenza contraria, tra quali il Rinaldo nell'anno di Cristo 1439. allegando la testimonianza di grave Scrittore, descrive il detto Felice, come Uomo a Pythouibus persuasum papales sibi apices auguratum, multis idè annis hypocritis larvam gessisse.

Se sostiene l'affermativa, offende la reale famiglia de' Principi di Savoia, di cui fu illustre rampollo il menzionato Felice. Nè senza fondamento potrebbe crederli offesa una tale riveritissima famiglia, che per verità può dirsi la corona della nostra Italia; quando ritrovo, che parecchi Scrittori, da quali si fa menzione de' Principi di Savoia, celebrano con onorevole elogio Felice, la cui memoria attestano, eternata con nobili mausolei.

In occasione della presente controversia, aggiungo, a titolo di documento generale, esser' ottimo consiglio, che il Sacro Oratore sospenda il suo giudizio in qualunque controversia, che potesse porgere illazioni offensive di famiglie reali. Il Sacro Oratore

(a) Baronius in pref. ad append.

(b) Aug. de unico bapt. contra Perilianum cap. 16.

tore deve usare ogni studio, per acquistarsi piuttosto la benevolenza, che l'odio de' presenti, o degli assenti: il che potrà con facilità ottenere essendo egli libero dalle dure leggi, addossato a Scrittori di Storie, a quali, per osservare illibato il candore della verità, conviene talvolta soggiacere all'odio de' Dominanti.

Occorse un tal' infortunio al Baronio, che in quella sua erudita dissertazione intorno alla pretesa Monarchia di Sicilia, fu portato dalla necessità dell'argomento a formar' invettive contro de' Rè Aragonesi, chiamati con titoli di Usurpatori, e Tiranni: e quindi incorse nell'indignazione di Filippo terzo Rè delle Spagne. Fu veramente presago a se medesimo di tal' infortunio il Dottissimo Porporato; avvenne che nel principio della lodata dissertazione, confessa di prevedere l'odiosità di tal'argomento: (a) *rem planè aggredimur, quæ multipliciter parere nobis possit invidiam, atque in nos odium concitare multorum.* Ciò non ostante, fu egli forzato a caricarsi di così spaventevole odiosità, benchè preveduta, in grazia della verità, che, per obbligo del suo uffizio, dovea anteporre a qualunque altra cosa: *Quod & cum à nobis id exigat institutum, tacere non liceat; nos silentes arguerent jure multi, ac obicerent esse passos auream anginam Demosthenis.* E bensì vero, che un tal' infortunio si convertì in argomento di lode al Baronio, di cui potè con verità scrivere un dotto Censore: (b) *Sedis autem Apostolicæ dignitatis, Majestatisque tuende ita erat acer Propugnator, ut contra ejus minuendæ Auctores nullam potentie, amicitie, gratieque rationem haberet, nihil cujusquam periculi metu perterreretur; adeo ut diuturna Regum maximorum Imperia adversus sedis Apostolicæ non dubitaverit scriptis suis labefactare, atque convellere.* Ogni qualvolta considero l'Eroico coraggio, mostrato dal Baronio, nel sostenere le ragioni del Trono Appostolico, mi sembra esser desso il Geremia del nuovo Testamento, a cui, nell'atto di accignerli alla gloriosa impresa di scrivere gli Annali della Chiesa, abbia Iddio, non meno che all'antico Geremia, così parlato: (c) *ego quippe dedi te hodie in Civitatem muratam, & in Columnam ferream, & in murum æreum super omnem terram, regibus Juda Principibus ejus, & Sacerdotibus, & populo terre, & bellabunt adversum te, & non prevalebunt, quia ego tecum sum, ait Dominus, ut liberem te.*

Tollerò parimente il Baronio l'ingiuria di vedere vietata, nè paesi soggetti alla Spagna, la pubblicazione del Tomo Undecimo de' suoi Annali, in cui è registrata la rammemorata dissertazione intorno alla Monarchia di Sicilia. Che però nel Tomo Duodecimo all'anno di Cristo 1186. diè segno della sua animosità, nel rendere manifesta al Mondo Cattolico l'ingiustizia, commessa da Ministri della Corona di Spagna con queste formole parentetiche: *Romanorum Pontificum non Regum vel Imperatorum esse scripta quorumvis cognoscere, & approbare, sed approbata à Pontificibus Romane Ecclesiæ legere: horum vero muneris esse scripta cognoscere, cognita verò, & comprobata ipsis Principibus legenda porrigere. Hæc autem antiquo Ecclesiæ usu probata, & Catholice fidei auctoritate recepta (ut suis locis superius est demonstratum) idcirco hic vehementius inculcamus, quod dictu nefas, horrendum factu, infelici finis nostris temporibus probata à Romano Pontifice scripta Ministri Regii redigere audeant sub censura, ut ea à librariis vendi non sinant, nisi ab ipsis impetrata licentia, quàm etiam interdum pro arbitrio negent, atque prohibeant, ne vendantur, cum videlicet ex illis arguantur iidem præter jus fasque aliquid perpetrare. At quid nam hoc est, nisi alteram clavium Petro à Cristo collatarum, quæ scientiæ dicitur, e manibus ejus successoris extortam (quod nefas est dictu) à manu laica, ac laicis usurpari Principibus? Quod quidem esse potius arrogantie Ministrorum, quàm Principum Christianorum modestiæ quis negaverit unquam? Quamvis ad excusandas excusationes in peccatis, falsis coloribus probrosa ista delinire soleant ipsi Ministri Regum, prestari ni-*

mirum

(a) Baronius anno 1097.

(b) Janus Nicius in Pinacotheca,

(c) Jerem. cap. 1.

mirum ista ab ipsis, ne in regnum irrepant libri hereticorum, falsis titulis inscriptorum, quibus fides catholica corrumpatur. At hoc precipui muneris esse Episcoporum jam Apostolorum sententiis, Conciliorum canonibus, decretis Summorum Pontificum, admonitionibus Sanctorum Patrum est cautum, quos ad ista praestanda quam vigilantissime interpellent laudabiliter iidem ipsi Regum Ministri.

ESEMPIO VI.

SI disputa tra alcuni Scrittori, se veramente Gerusalemme, ove Cristo fu crocifisso, sia situata nel mezzo della terra, in conformità di quelle parole del Profeta: *operatus est salutem in medio terræ.*

Non ho alcuna difficoltà, nell'approvare la decisione del Baronio: (a) *illud non malè vel Hierosolymam sitam in medio terræ habitabilis, vel in medio Palestinae.* Ciò non ostante, esorterei il Sacro Oratore a non impegnare il suo parere in una tal controversia, per non vederli astretto a rigettare l'opinione di Scrittori autorevoli, che hanno chiamata Gerusalemme *Umbilicum terræ.*

Fra sostenitori di tal'opinione si annovera il Beda, che giunse a credere, che nel Golgota vi sia una colonna, che nel solstizio estivo non getti ombra veruna. Ed in così credere, si fè conoscere il Beda assai pellegrino nelle scienze Matematiche; giacchè, se fosse vera la di lui asserzione, *neceffe omnino foret Hierosolymam ponere intra zonam torridam, & tropico saltem Cancrì subiacere*, come saviamente argomenta il lodato Baronio.

Che però non so capire, come potesse un dotto Teologo accignersi a così scrivere in difesa dell'esperto sentimento del Beda: (b) *Si naturali ratione res expendatur, falsum haud dubiè de illius columnæ umbra narratum est; non tamen si Dei omnipotentis potestate, cuius nutu in horologio Achaiz, reductus olim sol in gratiam Ezechie, quem stare fecerat, velut imperante, aut posulante verius homine pergratissimo Josue. Prestare enim Deus potuit, ut columna isto loco fixa tali tempore supra naturam, & consuetudinem umbram non traiceret, atque si Auctores graves narrarunt Bedæ, prestitit, concessitque tale quid in unica columna, idque aliquandiu ad usque certum tempus, quo placuit Aluisimo, atque nihil falsi dixisse Bedam obtentum erit.*

Che il Beda abbia preteso asserire, che resti impedita l'ombra nel solstizio estivo, per miracolo fatto dalla Divina Onnipotenza, non può in veruna maniera ammetterli una tal'interpretazione; alla quale per verità non danno luogo le parole del Beda, che sono le seguenti: *Columna celsa stat, quæ estivo solstizio umbram non facit; unde putant ibi mediam esse terram, & historicè dictum: Deus ante saecula operatus est salutem in medio terræ.* (c) Se il Beda avesse narrato il prodigioso avvenimento, senz'aggiugnervi quelle parole: *unde putant ibi mediam esse terram*, poteva aver luogo la sopraccennata interpretazione dell'Apologista: ma ella resta esclusa dall'addizione delle trascritte parole, dalle quali si comprende, che il Beda non fa ricorso alla Divina Onnipotenza, per assicurare un miracolo; ma bensì alle ragioni Matematiche; credendolo cosa naturale.

Aggiungo, non essere approvata comunemente da Dotti la facilità di far ricorso alla Divina Onnipotenza; giacchè se per sciorre i nodi delle difficoltà, si dovesse dar mano ad un tal ricorso, potrebbero canonizzarsi tutte le chimere de' Poeti, e tutte le bugie de' Scrittori di Storie.

Inoltre il lodato Teologo, che pretende difendere l'avvenimento, narrato dal Beda, col far ricorso alla Divina Onnipotenza, dovea rammentarsi, che con ciò recava pregiudizio alla propria dottrina; giacchè esso pure rigettando la calunnia dell'infame Sertario, che opponeva al Baronio, di aver fondata la traslazione prodigiosa del Sacratio di Loreto, nella

X

sola

(a) Baronius anno 34.

(b) Petrus Roestius in Apol. pro Aede Lauretana cap. 19. n. 10.

(c) Beda de locis sanctis cap. 3.

sola Divina Onnipotenza, accorda, non esser cosa degna di uomo savio l'abbracciare con facilità simili ricorsi: e quindi difende il Baronio, con attestare, ch' egli *aliis certè modis, non illo ab omnipotentia translatam illam edem roboravit, nempe ab attestazione Doctissimorum, quibus non sit deroganda fides, à fide, & traditione populorum, ab annalibus provinciarum, & Urbium, à publicis monumentis, à miraculis, similibusque, quæ jussit luculenter perlegi apud Venerabilem Patrem Petrum Canisum &c.*

ESEMPIO VII.

ALCUNI Scrittori hanno posto in quistione, se veramente Cristo sia stato Crocifisso nel Mese di Marzo.

L'Oratore Ecclesiastico non deve impegnare la sua decisione in una tal controversia, nella quale l'una, e l'altra sentenza ha le sue difficoltà, non ancora forse abbastanza sciolte.

L'affermativa è creduta dal Baronio (a) essere la più comune; ma sono assai forti le ragioni, adottate da coloro, che sostengono la negativa. Il Pagi adduce a favore della negativa, Rogèro Baccone, che nel secolo 13. investigando dalle regole astronomiche il mese della Passione di Cristo, affermò, che Cristo fu Crocifisso il terzo giorno d'Aprile. tal sentenza fu abbracciata da Paolo Burgense, e poscia da Alfonso Tostato, il quale scrisse una dotta Apologia, ove conferma, non poterli ammettere la Morte di Cristo nel giorno 25. di Marzo: *tum quod astrologia repugnaret die illa in iis annis lunam dari XV., tum quod judaicarum solemnitatum terminis non minus adversaretur.* Non fa poscia menzione il Pagi di altri Autori, seguaci di tal sentenza; perchè crede, che gli altri abbiano trascritte le loro dottrine dal Burgense, e dal Tostato.

E perchè il Pagi dà sufficiente indizio di favorire in tal'argomento l'antica tradizione; aurei desiderato, che avesse mostrato un' ugual studio, nel favorire l'antica tradizione, in ordine alla residenza di San Pietro in Roma, creduta, secondo l'opinione volgare, d'anni 25. Rigetta egli una tal tradizione, negando, che San Pietro sia venuto a Roma l'anno secondo di Claudio, notato dal Baronio.

Io non ho disegnato in questo luogo di confutare le ragioni addotte dal Pagi; contento per ora di solamente confessarmi poco amante della di lui opinione. E se l'ommissione della confutazione mi si attribuirà a viltà di cuore, dirò, che parimente dovrà attribuirsi a viltà di cuore nel Pagi, l'aver dato indizio di non accordare la sentenza del Baronio, in ordine al Simulacro consagrato da Romani a Simone Mago; senza prenderli l'incomodo di confutare le dotte ragioni, che adduce il lodato Baronio.

ESEMPIO VIII.

E' POSTO in quistione tra Scrittori della Storia Ecclesiastica, se gli Essèni descritti da Filone, fossero veramente Cristiani.

Sembra avere gran forza la sentenza affermativa, come appare da ciò, che conchiude il Baronio: (b) *Satis ex his omnibus constare arbitror ipsum Philonem secundum Eusebii, Epiphani, Hieronymi, & aliorum sententiam, non nisi de Christianis esse locutum: ita tamen*

(a) *Baronius anno 34. n. 153.*

(b) *Baronius anno 64.*

Pagi in critica historico Chronologica.

tamen ut licuit externo homini rerum nostrarum secreta inexplorata habenti &c.

Non vorrei, che l' Oratore Ecclesiastico impegnasse il suo parere in una tal controversia; avendo l' una, e l' altra sentenza gravi difficoltà, dalle quali ponno derivarsi allusioni odiose.

A favore della sentenza negativa una grave difficoltà propone il Pagi in questi termini: *Philo inquit habuisse Therapentas scripta Veterum quorundam sue secte Auctorum, qui legem allegoricè exposuissent, quæ de Christianis accipi non possunt, qui tum novelli erant, & nudius tertius nati. Certè scripta illa veterum Auctorum, & principum illius secte non sunt Prophetarum libri. Hos enim disertè ab illis separat Philo. Quod si dicas esse forsitan Evangelia, & epistolas Apostolorum, respondet Valesius hæc vix dum scripta Philonis ætate; tantum abest, ut Apostoli, & Evangeliste pro vetustis Auctoribus haberi etiam possent, præsertim à Philone, qui & apostolicorum temporum fuit equalis, & cum Petro familiariter Romæ versatus est, si Eusebio credimus. Procura di sciogliere la proposta difficoltà Niccolò Serario (Teologo grandemente celebrato dal Baronio (a) ob egregiam eruditionem, & validum ab eo susceptum patrocinium catholice fidei) nel dire, che *Veteres illi commentari sunt scripta veterum Essenorum. (b)**

Ma chi ammettesse la risposta del Serario, farebbe in caso di confessare, che i Cristiani del primo Secolo (quali si suppongono gli descritti da Filone) perdessero inutilmente il tempo; quando in vece di applicare tutto lo studio intorno a Santi Misteri della Religione Cattolica, si fossero dilettrati di leggere gli sterili volumi degli antichi Esseni.

In gran numero poscia sono gli Autori, che oppongono, difficilmente poter credersi, che fossero Cristiani gli Esseni Teoretici, descritti da Filone; quando Filone nel trattare un tal' argomento, non fa menzione in verun luogo di Cristo. Non mi piace, che, per soddisfare l' obbiezione, si faccia ricorso alle sopraccitate parole del Baronio: *ut licuit externo homini rerum nostrarum secreta inexplorata habenti*; avvegnacchè, sebbene ne' primi secoli si tenevano occulti alcuni misterj della nostra religione a Gatumeni, a Gentili, a Giudei, come osserva il Dottissimo Schelestrazio nella dissertazione *de disciplina arcani*; non perciò potea tenersi occulto il nome di Cristo, da cui hanno origine i Cristiani. Aggiungasi, che nè tampoco era verisimile, che Filone potesse ignorare l' augusto mistero dell' Incarnazione; quando un tal mistero non era nel numero di que' misterj, che si tenevano celati in que' primi secoli, come attesta Origene, nel così rispondere a C-iso: *Quoniam (c) sæpius nominat doctrinam clanculariam, coarguendum est hoc quoque, quando per totum orbem notior est Christianorum prædicatio, quàm Philosophorum placita. Quis enim Jesum è Virgine natum, Crucifixum ignorat? Quis resurrectionem ejus multis creditam, & denuntiationem judicii &c.*

Mi è noto, che il lodato Serario afferma, che il nome di Cristo fu taciuto da Filone per fini politici; giacchè nel far menzione di Cristo, *fecisset quidem, quod faciendum fuit, Viri boni officium; sed suam ipsius in perfidia contumaciam damnasset, suique populi philosophis, quos omnium optimos, ac præstantissimos haberi volebat, Christianos anteposisset philosophos. Neutrum ei gratum. Neutrum philantia, vaneque laudis sinebat amor.*

A me però pare, che contro del Serario, il quale attribuisce il silenzio di Filone al zelo di sostenere in riputazione la propria setta, si potrebbe adoperare il seguente raziocinio.

Se Filone ambiva, che le imprese luminose de' Cristiani restassero seppellite nelle tenebre;

X 2

(a) Baronius anno 36.

(b) Serarius in Triberef. lib. 3. cap. 18.

(c) Origenes contra Celsum lib. primo.

bre; acciocchè non restassero eclissate le glorie de' professori della sua Setta, da qual strana potenza fu egli obbligato a divenire Panegirista del Cristianesimo? E se Filone desiderava encomiare il Cristianesimo, qual stravaganza di fantasia lo consigliò a tener celato il nome di coloro, i fatti de' quali volle consegnati all' immortalità? Se Filone rapito dall' ammirazione de' nobili costumi de' professori della legge Evangelica, voleva esserne Istoriografo, poteva ottimamente soddisfare il suo desiderio, senza soggiacere all'invidia della sua Nazione, coll' avviluppare almen tra veli simbolici il nome del Legislatore. Nè a sì grande ingegno, di cui fanno menzione eziandio con onorevoli elogi Scrittori Cattolici, farebbono mancate acutezze, per dipingere con enigmi, non così facili ad essere penetrati dalla sua Nazione, la trionfale insegna del Nume adorato da Cattolici. Che se Filone ha preteso comporre un Poema in lode della propria Nazione, col trasferire in essa tutto il bello de' Cattolici; sarà dunque vero il dire, che Filone non abbia descritti i Cattolici, ma i Giudei; quasi abbia voluto addobbare i professori della legge Mosaica co' ricchi drappi, rubati a professori della legge Evangelica.

Ciò non ostante, non disapprovo la sentenza di coloro, che sostengono, essere stato Filone amico de' Cattolici: nè da ciò vale inferirsi, ch' egli abbia lodati i Cattolici. Dirò piuttosto, che Filone, come Uomo prudentissimo, in grazia dell' amistà, contratta colli Cattolici, abbia immitato il nobile consiglio di Seneca, di cui scrisse Agostino: (a) *Christianos tamen tunc Judæis inimicissimos in neutram partem commemorare ausus est; vel ne laudaret contra suæ patriæ veterem consuetudinem, vel reprehenderet contra forsitan suam voluntatem.*

ESEMPIO IX.

E' posto in controversia tra Scrittori della Storia Ecclesiastica, se Filippo sia stato il primo Imperadore Cristiano.

E' questa una di quelle controversie, nelle quali non deve impegnare la sua decisione il Sacro Oratore; imperocchè, se sostiene l' affermativa, toglie la gloria del primato all' Imperadore Costantino, cotanto benemerito della Sede Apostolica, e di tutto il Cristianesimo. Se sostiene la negativa, fa affronto all' autorità del Baronio, che cita a favore dell' affermativa un gran numero di Scrittori di molto credito. Se a me appartenesse la decisione, confesso con ingenuità, che stimerei più probabile l' opinione del Pagi, che concede il primato tra Cesari Cattolici a Costantino. Sembra avere una gran forza l' autorità di Lattanzio, il quale essendo stato Maestro di Crispo, figlio del medesimo Costantino, è da crederli, che non senza gran fondamento avrebbe ardito di così parlare alla Maestà di quel Cesare: *Hoc opus nunc nominis tui auspicio inchoamus Constantine Imperator maxime, qui primus Romanorum Principum repudiatis erroribus Majestatem Dei singularis, ac veri, & cognovisti, & honorasti.* (b)

Adduce poscia il Pagi a favore della sua opinione prove sì acute, esì robuste, che a me tolgano il pensiero di metter mano in tale argomento; ne dicatur mihi illud Horatii: *in sylvam ne ligna feras, aut enim eadem diceremus ex superfluo, aut si nova volerimus dicere, à clarissimo ingenio occupata sunt meliora;* applicando quì al mio proposito in lode del Pagi ciò, che scrisse San Girolamo in lode di Sant' Agostino. (c)

Siamo bensì degne di qualche osservazione, in ordine a tal' argomento, quelle paro-

le

(a) *Aug. lib. 6. de civit. Dei cap. 11.*

(b) *Lactantius lib. primo Instit. cap. primo.*

(c) *Hieron. lib. 3. contra Pel.*

le del Baronio: *Hoc pariter anno Philippus Augustus Patrem, & Filium Christiana Religione initiatos esse &c. Equidem leges à Philippo sancitæ magnum specimen reddunt Principis Christiani. Nam in primis sentinam illam detestabilem turpitudinum Romæ inolitam, & immobilitèr hærescentem hausit, ac penitus sustulit, nempe Avoletorum classes &c. Planè Christianorum Principum erat hoc opus &c. Sed & illa quoque Philippi sanctio Christianam magnopere redolet pietatem, dum garrulam Poetarum linguam licenter nimis famam honestissimorum Virorum carpentem, coercere conatus est.* Chiaramente si scorge dalle trascritte parole, essere disegno del Baronio l'arguire dalla Santità delle leggi, promulgate da Filippo, la Santità personale del medesimo Filippo. Ma un tal modo di argomentare non solamente non sarà accettato dalla sana filosofia; ma nè tampoco può approvarsi dal medesimo Baronio; giacchè egli pure altrove confessa, poterli ritrovare leggi ottime, e sante ne' Legislatori Gentili, le quali sono eziandio state accettate dalla Chiesa Cattolica, come così attesta nell'anno di Cristo 216. *Sed videas in his planè Sanctæ Ecclesiæ admirabilem in cunctis rebus disponendis cum pietate mansuetudinem, quæ licet optimè sciret, se ejusmodi Jurisconsultos habuisse olim insensissimos hostes; ea tamen, quæ ab illis scripta essent rationi consentientia, ac Veritati, minimè spreverit, sed interdum in causis adjudicandis usa iisdem fuerit, quippe quæ veritatis studiosissima penes quemcunque illam invenerit, eandem ut amicam sibi conjunxerit, atque ut propriam vindicarit.*

Ma prima dilicenziarmi dalla presente controversia, voglio farmi lecito di riflettere con qualche particolare Studio a quelle ultime parole del Baronio: *quæ veritatis studiosissima penes quemcunque illam invenerit, eandem ut amicam sibi conjunxerit, atque ut propriam vindicarit.* Un così pesante documento piacque eziandio all'eruditissimo Pagi, che, nella prefazione al lettore, protestando, di aver' estratte molte cose intorno alle osservazioni Cronologiche da Scrittori non Cattolici, fa coraggio a se medesimo con tal sentimento: *Neque enim existimandum est, veritatem, & eruditionem hæreticas esse, ut periculum sit iis adherere, quæ à Viris doctis catholicam fidem non profitentibus accuratè scriptæ sunt.*

E maggiormente in ordine a Scrittori non Cattolici, dovea piacere al Pagi un' altro bellissimo documento del medesimo Baronio, che così parla al lettore non Cattolico nella prefazione, posta in fronte del secondo Tomo: *Non te despiciamus lector, qui à catholica religione procul abhorres; neque insectamur jurgiis, convitiis laceßimus, vel apertimus contumeliis: nulla enim animi perturbatione commoti sumus in homines, cum mendacia insectamur. Sed humanissimè tecum agimus, ut plane rem tibi potius, ipsam inquam veritatem intelligas adversari, quam hominem.*

Ma se non fa menzione il Pagi dell' esposto documento; io però lo stimo degno di essere ponderato con attenzione dall' Oratore, che pretendo istruire. Mi sia dunque permesso fermare la penna in così nobile argomento. Mi lusingo, che mi possa esser condonato un tal divagamento; in ordine a cui mi sembra chiedere la stessa licenza, che sarebbe per concederli ad un Pellegrino, di uscire alquanto fuori della strada regia, per raccogliere una bellissima gemma, che a caso avesse scoperta giacere negletta in luogo occulto.

Merita di esser ponderato, l' allegato documento del Baronio, per impararsi l' arte, che dobbiamo praticare nell' impugnare le sentenze eziandio di Autori lontani dalla Religione Ortodossa. Serve un tal documento, per disingannare certi ingegni, atti più alle declamazioni, che alle dispute; che credono di convincere l' Avversario colle contumelie. Serve un tal documento, per far conoscere, che sia degna di lode la modestia, praticata dal Bellarmino, nel combattere contro degli Eretici; la dottrina de' quali egli ha procurato confutare, senza scagliare contro de' medesimi parole aspre, orgogliose, o sprezzanti. (a) La mansuetudine di quel forte Antagonista si rende manifesta in tutte le sue opere dogmatiche, e spirituali:

(a) Bartoli nella vita del Bell. lib. 1. cap. 14.

rituali che però mi sembra troppo maligna la calunnia di chi gli appose il titolo di aspro, e mordace, per aver scritto nel suo bellissimo libro *de gemitu Columbe* lib. 2. cap. 6. essersi rallentato il fervore dello Spirito in alcuni ordini regolari, ne' quali non è coltivata quella severità, che fioriva nell' antica disciplina de' primi Osservatori delle regole, prescritte da santi istituti. Una tal calunnia può reputarsi fortunata; per non essere stata scoperta dal celebre Daniello Bartoli, da cui sarebbe stata ribattuta con acrimonia di stile.

Dico bensì, che se l' sopraccennato sentimento del Bellarmino dee ascriversi a mordacità, dovrà parimente ascriversi a mordacità il sentimento di quel gran Vescovo di Marsiglia Salviano, che ne' Cattolici del suo Secolo deplorava intiepidito lo Spirito, che regnava ne' primi Secoli della Chiesa; onde, tutto avvampante di zelo, gridava la Chiesa Cattolica: *Nescio quomodo repugante contra temetipsam tua felicitate, quantum tibi auctum est populorum, tantum pendit vitiorum; quantum tibi copia accessit, tantum disciplina recessit, & prosperitas venit questuum cum magno senore detrimentorum.* (a)

Ma cheche siasi di tal calunnia; non voglio perdere l' attenzione, che tutta quanta debbo occupare, intorno al bellissimo documento del Baronio, che mi vien confermato da tre nobilissimi esempi, che mi porge il nuovo Testamento.

L' uno è nella Pistola Cattolica di Giuda, ove si narra la quistione, agitata tra l' Arcangelo San Michele, e Satanasso con queste parole: *Cum Mibael Arcange us cum Diabolo disputans altercaretur de Moyse corpore, non ausus est iudicium inferre blasphemie.*

Il secondo è registrato in San Luca al capo 16., ove si narra, che lo sventurato Epulone, benchè condannato alle fiamme eterne, chiedendo soccorso dal Patriarca Abramo, non fu dal medesimo oltraggiato con parole ingiuriose; ma anzi chiamato col dolce nome di Figlio: il che osservando San Pier Grisologo, esclama: *omni-ra pietas! Advocavit Filium, quem degenerasse propria crudelitate sic respicit. O singularis bonitas! Advocat Filium, quem vidit inferni Vermulam, pgnarum sobolem, extremum mancipium jam gehenna.* (b)

Il terzo è scritto nel capo 19. degli atti Apostolici, ove si narra, che Paolo disputando in Efeso a favore della Religione Cattolica, non giunse mai ad infamare con mordaci satire il Nume adorato da que' popoli, come attesta quell' Alessando, che così perorò in difesa di Paolo, per acchetare la Turba tumultuante: *Adduxistis homines istos neque sacrilegos, neque blasphemantes Deam vestram.* Pondera una tal savia mansuetudine dell' Apostolo il lodato Baronio, e la commendà con tal' elogio; (c) *In his quidem multa sunt consideranda, & in primis id quod Alexander de Apostolorum modestia his restatur; adduxistis homines istos neque sacrilegos, neque blasphemantes Deam vestram. Adducendus est ad hec declaranda locus Josephi in libro secundo contra Apionem, in quo dicitur: Noster enim mos est propria custodire, non aliena potius accusare, & ut neque ridere, neque blasphemare debeamus eos, qui apud illos putantur Dei, aperte nobis legislator interdixit propter ipsam appellationem. Hec Josephus, ut non mireris, si Apostoli ipso ingressu predicationis Evangelicæ in Deos gentium minime inveherentur: communis enim in dictum illud exodi: Diis non detrahes, vulgata illa ferebatur interpretatio; ut neque in Deos Gentium obloquerentur.*

E' veramente degno di essere ammirato dagli eruditi il trascritto elogio del Baronio. Ciò non ostante, mi sembrano meritevoli di qualche accurato esame quelle parole ipso ingressu predicationis in Deos gentium minime inveherentur. Al senso, che portano le trascritte parole, mi pare, che osti lo stesso Testo di San Luca, ove si leggono
quelle

(a) Salvianus lib. primo ad Eccl. Cath.

(b) Peerus Chrys. in Serm. de divite, & Laz.

(c) Baronius anno 57.

quelle parole di Demetrio: *Et videtis, & auditis, quia non solum Epheſi, ſed pene totius Aſie Paulus hic ſuadens averſit multam turbam dicens: quoniam non ſunt Dii, qui manibus ſiunt. Non ſolum autem hec periclitabitur nobis pars in redargutionem venire, ſed & magnæ Dianæ templum in nihilum reputabitur, ſed & deſtrui incipiet Majeſtas ejus, quam toto Aſia, & orbis colit.* A ciò, che pretende afferire il Baronio, che appoggia la ſua aſſerzione colle parole di Aleſſandro, contraddice Demetrio, che nel ſopraccitato teſto atteſta, che ſia ſtata ingiuriata la Dea adorata dagli Efeſini. Quindi per ſciorre un tal nodo, a cui non ebbe veruna riſleſſione il Baronio, converrà dire, che Aleſſandro parlò a ſolo titolo di mitigare l'ammutinamento, ſuſcitato dal Popolo contro dell' Appoſtolo; quindi per acchetare la ſedizione della Turba, che ſuol' eſſere di groſſolana intelligenza, baſtò il proteſtare, che Paolo non aveſſe fatta alcuna commemorazione eſpreſſa, in obbrobrio di Diana. Per lo contrario Demetrio preteſe parlar da Dialettico; imperocchè dotato di filoſofica acutezza, giunſe a penetrare, che in quella Univerſale di Paolo: *Non ſunt Dii, qui manibus ſiunt*, v'era compreſa implicitè Diana Efeſia.

Dico per ultimo, che non poſſo accordare per vero al Baronio l'allegato ſentimento di Giuſeppe; quando è da crederſi, che Giuſeppe, come politico Adulatore de' Ceſari Idolatri, ſotto l'ombra de' quali compilò i ſuoi volumi, amò di mentire, dando adultere interpretazioni alla legge Moſaica, a ſolo fine di non irritare l'autorità di que' ſuperſtizioſi Dominanti; come più diſuſamente dimoſtra ne' ſuoi Annali del Vecchio Teſtamento l'eruditiffimo Saliano, che a quelle parole dell' Eſodo: *Dii non detrabes*, dà una più ſana interpretazione di quella, che pretende accordare il Baronio.

ESEMPIO X.

SI controverte tra Scrittori della Storia Eccleſiaſtica, ſe veramente Origene ſotto la perſecuzione, moſſa da Decio Imperadore, ſiaſi laſciato indurre ad incenſare falſe Deità.

In una tal controverſia, nella quale il Baronio nega il reato di Origene, a cui ſi oppone il Pagi, non ſaprei porgere un più ſano conſiglio al Sacro Oratore, ſe non che, ventilate le ragioni di entrambi gli Scrittori menzionati, e non ſapendoli comprendere la più probabile (appoggiando entrambi la propria ſentenza con mere congetture) ſi aſtenga dall'impegnare la propria deciſione.

Ma ſoprattutto ſi guardi dal preferire la ſentenza del Pagi a quella del Baronio; giacchè la ſentenza del Baronio, quando pur ſoſſe falſa, non può indurre alcuna pregiudiziale illazione, ove la ſentenza del Pagi, ſe ſoſſe falſa, verrebbe ad infamare ingiuſtamente le ceneri d' sì grand' Uomo, il cui nome, benchè reſti alquanto eccliſato per la falſità di alcuni dogmi, vive ad ogni modo in ſomma venerazione appreſſo gli Eruditi.

Aggiungo, che la ſentenza del Baronio mi ſembra più plaſſibile, quando non è verifiſſimo, che un sì gran Teologo, quale per verità era Origene, poteſſe laſciarſi indurre ad accettare l'Idolatria, credendola minor male, che lo ſuppro. Chi ha una ſavia eſtimazione delle coſe, difficilmente potrà reſtar perſuaſo, che un sì gran Teologo (la cui dottrina vien celebrata da Sant' Epifanio col titolo di Eminentiſſima) ſoſſe privo del neceſſario riſleſſo, di cui ſi moſtrò ben fornita una ſemplice Verginella, che obbligata dal Tiranno alla dura condizione o di perdere la Caſtità, o la Religione, eſſe, come minor male, la perdita dell' integrità della carne; filoſofando con queſti nobili ſentimenti, recatici dalla penna d' Ambrogio: (a) *Quid agitur bodie? Aut Martyr, aut Virgo; altera nobis invidetur corona: ſed nec Virginis nomen agnoſci.*

(a) Ambroſius lib. 3. de Virg.

agnoscitur, ubi virginitatis Auctor negatur. Nam quemadmodum Virgo, si Meretricem colas? quemadmodum Virgo, si amorem petas? Tolerabilius est enim mentem virginem, quam carnem habere? Utrumque bonum, si liceat; si non liceat, saltem non homini caste, sed Deo finis. Ma nè tampoco poteva persuadersi Origene di conservare la pudicizia, accettando l' Idolatria; se si accorda la sentenza di Tertulliano, il quale pretende, che nell' Idolatria sia compreso lo stupro, come appare da questa sua maniera di filosofare: (a) *Adulterium, & Stuprum in eodem recognoscas, nam qui falsis Deis servit, sine dubio Adulter est Veritatis, quia omne falsum adulterium est. Sic & in stupro mergitur. Quis enim immundis spiritibus operatus, non conspurcatus, & consupratus incedit? atque adeò Scriptura Sancta Stupri vocabulo utuntur in idololatrie exprobratione.*

Inoltre se Origene era sommamente amante della continenza, non era da credersi, che fosse di sì grossolana intelligenza, che non sapesse, che la pudicizia, secondo la comune de' Teologi, *est essentialiter in anima, materialiter autem in carne*: (b) e quindi non sapesse per via di argomentazione comprendere, che, se violentato dall' Etiope, perdeva l' integrità della carne, in grazia della Religione, anrebbe potuto far coraggio a se medesimo con quelle parole di una grande Eroina del Cristianesimo: *Castitas mihi duplicabitur ad coronam.*

Ho parlato finora a favore di Origene; e nel così parlare, non vorrei esser creduto appassionato Difensore di Origene; quando ho puramente preteso di far giustizia alla verità; approvando in ciò l'eroico sentimento del Baronio: (c) *Procul namque ab illis Scriptoribus abhorremus, qui cum in quempiam haeticum jure improbatum, atque damnatum invehiuntur; cetera quaecumque possunt, nullo habito veritatis diligentiori examine, facinora congerunt, & amplificant; aguntque cum miserrimo illo, perinde ac cum eo, qui damnatus, ac interdictus aqua, & igni, omnium contumeliis, ac cadibus passim videatur expositus; acciditque interdum ut zelus nimius pro veritate susceptus suo impetu transgredi faciat veritatem.*

ESEMPIO XI.

Sì disputa tra Scrittori della Storia Ecclesiastica, se la persecuzione mossa da Diocleziano contro della Chiesa Cattolica, debba attribuirsi a costumi depravati de' Cristiani di quel Secolo.

Da una tal controversia, come capace d' indurre illazioni odiose, deve star lontano il Sacro Oratore, ove può correre a rischio d' infamare ingiustamente la Cristianità di que' tempi. Il Pagi, e Baronio accordano unitamente, che la persecuzione di Diocleziano sia stata acerbissima. Rapporta il Pagi l'attestato di Lattanzio, che nel libro de *mortibus Persecutorum* al capo 16. lasciò scritto: *Verabatur universa terra, & preter Gallias ab oriente usque ad occasum tres acerbissima bestia saeviebant.*

Non mihi si lingua centum, oraue centum

Ferrea vox omnes scelerum comprehendere formas,

Omnia pœnarum percurrere nomina possem

Quæ Judices per provincias justis atque innocentibus intulerunt.

Ma intorno alla cagione morale delle calamità, di que' tempi, discorda il Pagi dal Baronio.

Se a me appartenesse decidere il litigio, direi, che universalmente, quando si tratta d'investigare le cagioni delle calamità mandate dal Cielo, tutta la Teologia di

(a) Tertull. de Idol. cap. primo.

(b) S. Tho: 2. 2. q. 142. art. 1. ad 2.

(c) Baronius anno 258.

di quaggiù è cieca; dovendosi piuttosto far ricorso alla nota esclamazione dell' Appostolo: (a) *O Altitudo divitiarum Sapientie, & scientie Dei, quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles vię ejus!* Nè mi spaventa l'irrisione di quel Settario, che chiama un tal ricorso *asylum miserum, cujus celestis doctrine professores ingenuos omnes pudere deberet.* Un' illustre Teologo della Compagnia di Gesù ha fatto ammutolire lo sciaurato Eretico, con fargli comprendere, che gli Uomini Sapienti, e versati nelle dottrine celestiali, non si vergognano di dar mano alle frasi sopraccennate dell' Appostolo; giacchè Salomone, dichiarato nelle sacre pagine il più sapiente fra gli Uomini, non si vergognò di far ricorso ad una frase tutta simile alla sopraccennata dell' Appostolo, nel così protestare: *Intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quę fiunt sub sole: & quanto plus laboraverit ad querendum, tanto minus inveniat, etiamsi dixerit sapiens se nosse, non poterit reperire. Dei enim judicia abyssus multa.* (b)

Aggiungo per ultimo, che chi avesse genio di approvare nella presente controversia la sentenza del Baronio, sarebbe in caso di riflettere, essere bensì lodevole lo studio del Baronio, nell' onorare la Cristianità di que' tempi, col descriverla di ottimi, e santi costumi; ma non essere per altro sodo il fondamento, che adduce, in appoggio della sua asserzione. La testimonianza dell' Oracolo, allegato da Eusebio nella vita dell' Imperadore Costantino, che commenda con titolo di giusti i Cristiani di quel Secolo, non è pruova sufficiente, per conchiudere, che fossero di santi costumi que' Cristiani; quando il nome di giusti era in que' tempi attribuito comunemente a Cattolici, in grazia della sola Santità della religione; (c) come appare da que' versi di Prudenzio: (d)

*Tunc primo senio docilis tua secula Roma
Erubuit; pudet exacti jam temporis, odit
Præteritos sedis cum religionibus annos;
Mox ubi contiguos fossis muralibus agros
Sanguine Justorum innocuo maduisse recordans,
Invidiosa videt tumulorum millia circum.*

Alla stessa maniera Lattanzio lib. 5. cap. 2. parlando del Filosofo, che a suoi tempi scrisse tre libri contra la religione Cattolica, chiama i Cristiani col nome di popolo giusto, in grazia della sola Santità della religione: *Eodem ipso tempore, quo Justus populus nefarie lacerabatur, tres libros evomuit &c.* Parimente nello stesso libro al capo 11. adopera il medesimo titolo di giusti, nella medesima significazione: *hominibus, qui Deorum suorum moribus congruunt, quia gravis est, & acerba justitia, eandem impietatem suam, qua in ceteris rebus utuntur, adversus Justos violenter exercent.* E nella prefazione posta in fronte de' suoi libri, parlando all' Imperadore Costantino, adopera lo stesso Vocabolo, per denotare la sola Santità della religione ne' Cattolici: *Malis, qui adhuc adversus Justos in aliis terrarum partibus seviunt, quanto ferius, tanto vehementius idem omnipotens mercedem sceleris exsolvet.* E finalmente l' Appostolo chiama comunemente i Cristiani col nome di Santi, come pretende un' antico (e) Espositore, nel chiosare quelle parole: *Audet aliquis Vestrum habens negotium adversus alterum apud iniquos judicari, & non apud Sanctos?* La ragione poscia, per la quale erano i Cristiani a que' tempi denotati comunemente col titolo di giusti, mi sembra fondata in quel detto del lodato Appostolo: *Justus ex fide vivit.* (f)

ESEM.

(a) *Ad Rom. cap. 11.*

(b) *Serarius contra Filidinum lib. 2. cap. 10.*

(c) *Baronius anno 302.*

(d) *Prudentius lib. primo adversus Symmachum.*

(e) *Haymo comment. c. 6. p. ad cor.*

(f) *Ad Rom. cap. 17.*

E' Famosa la controversia, che si agita tra Scrittori della Storia Ecclesiastica, intorno alla lebbra, e battesimo dell'Imperadore Costantino.

Ben'è vero, che intorno alla lebbra di Costantino crederei, che in quelli tempi non vi fosse rimasto luogo di disputarne; quando insigni Critici la suppongono favolosa. Confesso con ingenuità, che a me fa gran forza la seguente argomentazione del Pagi: (a) *Certè lepra, quæ Constantinum impulerit ad baptismum accipiendum, ut ab ea sanaretur, antiquioribus scriptoribus ignota, eoque magis sit incredibilis, quo Julianus Apostata fidentius obiecit Christianis, quod eorum baptismus lepram leprosi non aufert. Si enim adeo recenti memoria leprosus Constantinus lepræ sordes baptismò deterpsisset, Cyrillo Alexandrino id refutaturò lib. 7. contra Julianum illius successorem, ac generum ecquid poterat offerri speciosius, atque ad illius conversionem potentius? Nihil tamen huiusmodi Cyrillum, sed cum Christum etiam leprosos mundasse dixisset, excusat baptismum ejus ad emundandas sordes non corporis, sed animi institutum esse.*

Nè so stima dell'autorità del Diana, che contraddicendo al Gaetano, pretende, che San Tommaso, intorno alla lebbra di Costantino, abbia parlato *assertivè*, non *recitativè*; (b) imperocchè l'autorità del Diana è bensì di qualche peso nelle materie Teologiche; ma non già nelle cose, che appartengono all'erudizione Ecclesiastica, nella quale egli non si mostrò pienamente versato.

Sicchè tutto il punto della quistione verte intorno al battesimo di Costantino; asserendo il Baronio, che sia stato battezzato dal Pontefice San Silvestro, a cui contraddicono eruditi Scrittori, tra quali si annoverano il Lambecio, il Pagi, e Papebrochio, che vogliono battezzato Costantino da Eusebio Vescovo di Nicomedia nel fine della vita. In una tal controversia esorto l'Oratore Ecclesiastico, a non impegnare il suo giudizio; quando l'una, e l'altra sentenza ha somme difficoltà, che ancor'oggi non sembrano pienamente sciolte.

Per verità non può dirsi, che habbia sciolta ogni difficoltà il Pagi, laddove così scrive contro del Baronio: *Baronius inadvertentia, vel oblivionis accusat Sozomenum in eo, quod Plotiniana Scholæ Magistrum appellans Sopatrum, non cegitavit eam scholam ex Platonis disciplina tenuisse, quod Divina Justitia in homines &c. sed hæc Sozomeno improperans Baronius, non animadvertit paucis lineis ante ex Eunapio se scripsisse de Sopatro, quod natura sublimium appetens, animoque magnus, & ferox &c. Hunc talem credere potuit Baronius adeò fuisse scrupulosum, ut illud suo unius scholæ peculiare dogma non fuerit stimulatoris oblata occasione tam cupita, tamque certa revocandi ad patrias superstitiones Imperatoris? Adeò etiam parum politicum, ut non viderit, quam facile posset ex sublimi illo favoris gradu, si duriori responso Principem contristaret &c.*

La trascritta dottrina del Pagi è piuttosto acuta, che foda; giacchè il Pagi assume le parti d'Indovino, nel volere persuadersi, che Sopatro, per non perdere la grazia di Cesare, aurebbe piuttosto eletto di abbandonare la Setta Platonica. Mi giova il credere, che Sopatro fosse di natura altiero, e quindi ambizioso di conservarsi ben veduto dal Sovrano, in conformità del ritratto, che di lui forma Eunapio, citato dal Baronio. Ma altresì è da crederesi, che Sopatro, il quale sostenne con tanto splendore la Cattedra di Plotino; e quindi decantato, e riconosciuto nella Corte Cesarea per acerrimo Propugnatore della dottrina Platonica, sarà stato altrettanto sollecito di conservare non meno la fama di buon Filosofo, che il titolo di raffinato Cortigiano. Se un sì rinomato Filosofo avesse avuto ardire di occultare, o di alterare i dogmi Platonici, avrebbe potuto restarne convinto, e poscia screditato da proprij Emoli, che miravano con occhio invidioso la di lui esaltazione in quella Corte; affermando il menzionato Eunapio, che contro di Sopatro trainavano insidie *Proceres Aulici invidia dirupti, quod regia Philosophiam serò disceat.* In

(a) Pagi in critica historicoChron. ad annum 324.

(b) Diana tomo primo tracl. primo resol. 32.

In secondo luogo ho giusta presunzione di credere, che Sopatro fosse ben provveduto di mezzi, per acquistare, e conservare la grazia del Dominante, senza mettersi in necessità di appostare dalla setta Platonica. Fu Sopatro allievo di Giamblicco, che fu ottimo Platonico, ma pessimo Mago, come attesta Eunapio. (a) Succedette nella Cattedra a Plotino, Filosofo talmente dedicato alla Magia, che in tutto il corso della sua vita ebbe seco uno spirito familiare, come appare da ciò, che narra Porfirio nella di lui vita, rapportando quella invidiosa esclamazione del Mago Egiziano: *Beatus es o Plotine, qui habeas pro Damone Deum, neque ex inferiori genere sis Deum sortitus familiarem*. Sicchè Sopatro, che fu allievo di un Mago, e successore nella cattedra di un Mago, era da crederli, che fosse parimente Mago. E per tale lo rappresenta il medesimo Eunapio, narrando la di lui violenta morte, alla quale fu condannato da Costantino, come reo di aver fermato i venti *magica nimirum arte*. Sopatro addunque, come Uomo professore di Magia, non è lontano dal verisimile, che sarà stato scortato dalla propria arte di mezzi opportuni, per guadagnarsi la grazia di Cesare. E per verità danno a vedere, che sia stato dementato Costantino da Magico fascino, quelle parole di Eunapio: *Certe eo existimationis, potentiaeque pervenit, ut Imperator delinitus, captusque ab homine, assefforem eum ad dexteram publice habuerit; res auditu, visuque incredibilis*. E se Sopatro sapeva ammaliare i Cesari, non sarà egli stato in caso di far ricorso alla politica occultazione delle proprie dottrine, per mantenersi nel possesso del favore de' Sovrani.

Aggiungo, che nè tampoco scioglie pienamente le difficoltà, che s'incontrano nella presente controversia, il Baronio. Non è convincente quella di lui argomentazione contro di Eusebio: *sed dicam Eusebio quoniam modo possunt Constantino haec applicari, si nundum ex ipsius sententia baptizatus erat? Siquidem omnis Catechumenus est Energumenus, & tantum abest, ut ipsum suget, & occidat serpentem, quin potius ab eo possit leatur, quippe qui non nisi per baptismum, quod est mare, in quod serpens demergitur, enecatus à Catechumeno penitus expellatur. Unde S. Cyrillus: Tyrannus ille ad mare &c. Ecce tibi suis ipse verbis convinceris profiteri Constantini baptismum, quem non nisi obitus tempore alibi calumniaris eidem esse collatum. Sed dissimulare non potes verè Romæ baptizatum esse, quando de Dracone victo, & in mare demerso nobile trophæum eunctis spectandum pro palatii foribus, quod ais, erexit, cum Diabolum vincere non nisi perfectè Christiani sit opera*.

Pretende il Baronio, che la pittura, esposta nella facciata del Palagio Imperiale, di cui fa menzione Eusebio, sia una forte pruova, in appoggio della propria opinione. Ma il Baronio prima di armare la penna contro di Eusebio, dovea rammentarsi di ciò, che avea scritto poc' anzi; laddove avea rappresentato Eusebio per Uomo astuto, e di sottile artificio; che trascurata la candidezza propria di chi professa scrivere Istorie, fosse guardingo, nel tacere tutto ciò, che potesse recar pregiudizio alla propria gloria, ed infamia all' Arrianismo da lui professato. Che però non è verisimile, che Eusebio, come Scrittore di raffinata malizia, abbia potuto notificare, in danno della sua opinione, la menzionata pittura. Se fosse vera la supposizione del Baronio, (b) seguirebbe, che non solamente avesse Eusebio pregiudicato alla propria opinione; ma eziandio a sospirati progressi della setta Arriana, in grazia della quale attesta il medesimo Baronio, avere Eusebio data alla luce la sua narrazione intorno al battesimo di Costantino: *ab Arrianorum calidissimo homine, & in presidium heresis Arianae, atque ad Arrianorum Patroni ipsius scilicet Constantii Imperatoris esse conscripta*. (c) Sicchè, se fosse vera la supposizione del Baronio, dourebbe Eusebio essere annoverato

(a) Eunapius in Jamblicho.

(b) Baronius anno 302.

(c) Baronius anno 337.

verato tra Scrittori sciocchi, e di puerile ingegno; e non mai tra Scrittori di raffinata malizia, tra quali lo ascrive il medesimo Baronio.

Sarà dunque forza il confessare, che sia falsa la supposizione del Baronio, in ordine alla pittura esposta; quando tengo sufficiente fondamento, per negare, che nell' esposta pittura restasse simboleggiato il battesimo di Costantino. Fra le interpretazioni date al Cesareo emblemma da Scrittori accreditati, la più probabile mi sembra quella di chi pretende, che nel Dragone ucciso resti dinotata l' idolatria, abbattuta da Costantino; restando non poco favoreggiata una tal' allusione da quelle parole di Eusebio: *Inimicam & hostilem bellum, que Ecclesiam Dei impiorum tyrannide oppugnasset*. Nè osta ad una tal' allusione, che nel Dragone, o nel Serpente ucciso possa simboleggiarsi eziandio il Demonio; giacchè il Demonio farebbe ivi simboleggiato, come fautore, e principale promotore dell' idolatria. Confermano la sopracceunata allusione parimente quelle parole di Eusebio, chiuse in una parentesi: *quam ipse salutaris trophei capiti ejus imminente virtute ad extremum exitum prolapsus significavit*; imperocchè dicendosi ivi, che il Demonio sia stato vinto col segno trionfale della Croce, che comparisce innalberato sopra il capo del grand' Eroe, viene chiaramente ad indicarsi, che quel glorioso Imperadore nell' esposta pittura bramasse far palese a tutto il Mondo, che colla virtù della Croce, avea atterrato i Nemici della Croce.

L'Oratore Ecclesiastico renderà fortemente persuaso l' Uditore, se saprà approfittarsi degli accidenti improvvisi.

OSSERVAZIONE XXXVIII.

Lelio Bisciola riprende Quintiliano, discordante da Tullio, intorno all' assegnare il fine proprio dell' Oratore; anzi sgrida tutti coloro, che, lasciato Tullio, s' appigliano alla sentenza di Quintiliano: (a) *Dicere non possum, quantum mirer Grammaticos, & superiores ætatis, & hujus nostræ quosdam non indoctos homines, qui facile à Ciceronis præceptis in tradenda rhetorica desciscunt, ut ad Quintilianum tanquam in aliena castra transfugiant*. Io confento con Tullio, e col lodato Bisciola, che il fine proprio dell' Oratore sia il persuadere; ed approvo la ragione, che adduce il medesimo Bisciola: *Cum finis in rebus humanis sit, ut opinor, ad quem cuncta referantur, & cuius gratia fiant cetera omnia; esto finis oratoris sic benedicere, ipsius certè benedicendi finis est persuadere: itaque si oratorem inspicimus ut dicentem tantum, finis ejus benedicere erit; si ut agentem in foro, ac Judicis animum quibus potest, artibus in suam sententiam trahere conantem, & ut causæ, quam suscepit agendam, faveat efficere contententem, finis erit dictione persuadere*. Ma nello stesso tempo inferisco, che se 'l fine dell' Orator profano è il persuadere; con maggior ragione il fine dell' Orator Sacro debba essere il persuadere. Il fine dell' Orator Sacro è promuovere la conversione dell' anime; il qual solo fine deve avere chi esercita un tal' uffizio Apostolico. Indicano apertamente i Santi Padri, che tale debba essere il fine del Sacro Oratore, come tra gli altri i Santi Bernardo, e Girolamo. Il primo così scrive in cant. serm. 9. *Illius Doctoris libenter audio vocem, qui non sibi plausum, sed mihi planctum moveat*. Il secondo nella Pistola ad Neporianum registra questo documento: *Docente te in Ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitetur; lacrymæ Auditorum laudes tue sint*.

Tutta la difficoltà consiste nel saper scegliere i mezzi acconci a tal fine; tra quali

(a) *Lelius Bisciola horarum sub. tomo primo lib. 16. cap. 16.*

quali accenno per ora, il saperli approfittare degli accidenti improvvisi. Soglio dividere gli accidenti improvvisi in tre classi, cioè in naturali, ovvero meramente fortuiti, artificiali, e prodigiosi.

Sotto nome di accidenti naturali, ovvero fortuiti, intendo quegli accidenti, che ci vengono mostrati dal Filosofo nella poetica, con tali parole: *eorum, quæ casu, & fortuitò eveniunt, tum maxime nos admiratio caput, cum quodammodo studiosè, ut data opera, & suo-pte impulsu videntur accidere.* L' esempio, che ivi reca il Filosofo, della statua di Mizio, che cadendo diè la morte all' Ucciditore dello stesso Mizio, mi rappresenta alla memoria l' accidente, di cui seppe approfittarsi un' acuto Panegirista.

Avvenne, che un fulmine offese la statua di San Giuseppe, con lasciarne intatta la verga, e la mano, che la sosteneva. Il Panegirista, che dovea recitare la sua Orazione, in lode del medesimo Santo, nell' Oratorio medesimo, in cui occorre la lesione del Simulacro, con ottimo lavoro d' ingegno procurò, che il narrato accidente servisse di argomento del suo Panegirico. Fu applaudita l' invenzione, in grazia di quel detto Pliniano: (a) *aures hominum novitate letantur*; benchè non fosse uguale all' invenzione l' eloquenza, in conformità della misura Pliniana: *orationi, & carmini adest pauca gratia, nisi eloquentia sit summa.* (b) Credette il Panegirista, che bastasse per sua gloria il poter dire con Lucrezio: (c)

*Peragro loca nullius ante
tritita solo: juvat integros accedere fontes
atque haurire; juvatque novos decerpere flores.*

In ordine poscia all' Umiltà dello stile, credette, che potesse bastargli per difesa quel detto di San Basilio: *Quod si reliquorum facta Virorum eloquentiæ floribus ornantur, sanctis tantum ad ea, quæ maxima gessere, demonstranda, sat fuerit oratio simplex.* (d) Ma che che siasi dell' Umiltà dello stile, dispiacque sommamente a gli Eruditi il seguente sentimento: lo stesso Cristo, che s'è fiorire la verga di Aronne, s'è ugualmente fiorire la verga di Giuseppe. Dall' esposto sentimento compresero gli Eruditi, che il Panegirista avea creduto caso istorico ciò, che meramente è simbolico, in ordine alla verga fiorita, che stringe col pugno San Giuseppe. Avrebbe il Panegirista scoperto, che la verga fiorita non rappresenta una verità istorica, se avesse letto Teofilo Rainaudo, che nel tomo 7. parte prima p. 4. trattando delle gloriose prerogative di San Giuseppe, così scrisse: *Nihil ex his quæ Auctor libri de Nativitate Virginis retulit, est impossibile: reissa tamen contigisse, quæ refert, ægrè persuadetur, in tanto scripturarum, & Patrum silentio; & quia Auctor aliqua admiscet figmentum sapientiæ, quæ toti narrationi fidem abrogent, eamque succutiant. In primis quod dicat palam votum suum enuntiasse Deiparam, & inde ad rem insoliti in ea gente moris, miracula fuisse exquirenda. Scisus certè Judeorum de Christo Mariæ filio ex Josepho Fabro, non videtur ferre, quod Beata Virgo illius sacrilegii infamia apud eos flagraverit. Interpretatio autem loci Isaie de Virga Josephi florente, & requiescente super eam spiritu Domini in Columbe specie, temeritate non vacat; cum torrens sanctorum sit in contrarium; & nemine dissentiente locus ille ad Christum, vel ad Deiparam ratione Christi pertineat. Adducit in eam rem plerisque Patres Leo Castrius Isaie 11. Quod autem Virga Josephi primum refractarii, postea verò divinitus reviventi floruerit; imitatio est narrationis de Virga Aaron florulenta; sicut descensus Spiritus sancti super eam Virgam specie Columbe, imitatio est apparitionis Spiritus sancti in Baptismo Christi. Nihil tamen eorum fundamentum habet, vel in Scriptura, vel in traditione Ecclesie, aut unanimi Patrum assertionem. Itaque qua facilitate invehitur, eadem negari potest.* Accorda parimente il sentimento di Teofilo il Molano, il quale afferma, che la verga fiorita, che onora la mano di Giuseppe, sia un mero jeroglifico, da cui resti indicata la Verginità di Giuseppe. (e)

Dis-

(a) Plinius lib. 8. Epist. 18. (b) Plinius lib. 5. Epist. 8. (c) Lucretius lib. 4.

(d) Basilius orat. in Gordium Martyrem. (e) Molanus lib. 2. de Imag. cap. 29.

Dispiacque inoltre a gli Eruditi l'attribuire a Cristo il prodigio avvenuto nella verga Aronica; imperocchè un tal prodigio, come avvenuto in tempo precedente l'Incarrazione del Verbo, non dovea attribuirsi a Cristo. Il senso di una tal locuzione, se si ha riguardo al rigore Teologico, può esser sano; quando i Teologi comunemente accordano, che tutto il favorevole avvenuto nel vecchio Testamento, debba attribuirsi a' meriti di Cristo. Ciò non ostante, una tal locuzione, come non accettata dall'uso comune; nè essendo accomoda alla grossolana intelligenza del volgo, non deve aver luogo nelle Sacre concioni. Una tal locuzione deve rigettarsi; mentre può indurre in errore il Volgo, il quale non avvezzo alle sottigliezze Teologiche, nell'udire, che Cristo ha fatto fiorire la Verga di Aronne, crederà, che Cristo vivesse tra gli Uomini ne' tempi di Aronne; e che abbia fatto un tal prodigio nella medesima maniera, colla quale fè risorgere Lazzaro dal sepolcro.

Ora ripigliando il filo del mio argomento, dico, che gli Oratori di gran fama non hanno ricusato di servirsi degli accidenti fortuiti, per dar forza all'argomento, che occorreva loro trattare. Ciò è stato praticato dall'Eminentissimo Cassini, che ha predicato per molti anni con sommo applauso nella sala Pontificia. Così abbiamo negli atti degli Appostoli, che Filippo, per catechizzare il celebre Eunuco Cortigiano della Regina Candace, si approfittò di un nobile accidente, che gli si presentò, accomodo al suo disegno; e ciò fu il cogliere all'improvviso l'Eunuco, che stava leggendo il noto Testo del Profeta Isaia. (a)

Si sono parimente serviti accreditati Predicatori degli accidenti artificiali, cioè di quegli accidenti, che sembrano fortuiti, benchè per verità hanno tutto l'impulso dall'artificio. Per la tessitura di simili accidenti, acciocchè sembrino fortuiti, si richiede lo stesso artificio, col quale fu posta in capo a Metello, che sedeva in un Reale convito, una corona d'oro; non mostrandosi la mano, che dava l'impulso al giuoco, fu creduta venire dal Cielo, e per tale la ricevette quel famoso Romano, come attesta lo Storico: (b) *Demissas lacunaribus coronas aureas, velut celesti capite recipiebat.* Di simili accidenti, lavorati col notato artificio, tre bellissimi esempi ci somministrano le Storie Ecclesiastiche.

Il primo ci vien rappresentato da Teodoreto, (c) narrando, che Amfilochio Vescovo d'Iconio, fatto consapevole, che l'Imperadore Teodosio manteneva corrispondenza, benchè innocente, con alcuni Vescovi Arriani, e desideroso di allontanar Cesare dal mal consigliato impegno, passando per la sala Imperiale, incontrato casualmente l'Imperadore, che scherzava con Arcadio, allora tenero pargoletto, salutò il Padre, senza usare alcuna dimostrazione d'ossequio verso il Figlio; intingendo di non averlo osservato. Mostronne di ciò risentimento l'Imperadore, ed immediatamente rese avvisato il Prelato della mancanza d'ossequio verso del piccolo Arcadio; e desso approfittandosi di sì nobile avvenimento (che per verità fu artificiale, benchè sembrasse causale) rispose con eroico coraggio: *Se ti dispiace o Cesare, che si preterisca di ossequiare il tuo piccolo figliuolo; perchè dunque tu pretendi proteggere coloro, che non rispettano il Figliuolo dell'Eterno Padre?*

Il secondo è registrato dal Metafraste nella vita di San Giovanni Grisostomo; ove narra, che quello Santo Patriarca, reso informato, che nella Città di Costantinopoli fossero pubblicamente tollerati alcuni capi della fazione Arriana, finse di cogliere a caso l'Imperadore Arcadio in tempo, che vestito dell'Imperiale paludamento, s'avvicinava alle porte dell'insigne Basilica. Quindi tenendo fissi gli occhi nel ricco diadema, quasi ravvisar volesse la bellezza delle gemme, rivolto al fasto-

(a) *Act. cap. 8.*

(b) *Val. Max. lib. 9. cap. 1.*

(c) *Theodoretus lib. 5. cap. 26.*

so Cesare, così interrogollo in maestosa favella: *Dic mihi Imperator, si quis huic pulchre, & pretiosæ coronæ quosdam abjectos, & obscuros lapides inseruisset, videretur hoc tibi esse tolerandum?* Allora Arcadio approvando il detto, replicò il Santo Patriarca con costanza veramente apostolica: *Quid verò non existimas universorum Regem irasci, si in pia Civitate, quæ omnino rectè se habet, pars quæ malè sentit, sinatur habere?*

Il terzo vien scritto dal Baronio, (a) riferisce, che desiderando alcuni Senatori di ottenere dall'Imperadore Basilio la liberazione di Lione di lui Figlio, rinchiuso ingiustamente in un' oscuro Carcere; e sedendo in un lauto convito, apparecchiato loro della liberalità Cesarea, aspettarono, che un Pappagallo, ammaestrato a tal' effetto, articolasse con messe voci il nome di Lione; indi mostrandosi quasi ammalati da quelle voci, rimasero mutoli, ed immobili, agguisa di estatici. Interrogati da Basilio della cagione di sì improvvisa mestizia, risposero con gli occhi molli di pianto: *Quem cibum à Domine comedemus, quibus ab istius rationis expertè ave tale quidem dicitur convivium, cum tamen ratione præditi, & Domini nostri studiosi habeamur? Nam hoc animal ratione carens suum Dominum requirit; nos autem genio indulgentes, Dominum, qui nihil peccavit, oblii sumus. Qui si peccasse convincitur, & in parentem dexteram armasse; omnes nos manu nostra eum interficiemus, neque ejus unquam explebimur sanguine. Si verò de quibus accusatus est, calumniam coarguit: quo ad lingua calumnians tantum in ipsum poterit?*

Mi rimane ora a parlare degli accidenti prodigiosi; cioè di quegli accidenti, operati dalla sola divina onnipotenza. Di tal sorta è l' accidente, di cui seppe approfittarsi Tertulliano, per mettere in ispavento il Presidente dell' Affrica, procurando di farlo cessare dalla persecuzione de' Cattolici, col mettergli sotto gli occhi il prodigioso oscuramento del Sole, avvenuto in Utica. (b)

Alla medesima maniera il Beato Grifone dell'ordine Serafico seppe approfittarsi della prodigiosa retrogradazione del Sole, che già era vicino all' occaso, per avvalorare la divina parola, predicando a Maroniti. Dissi, della prodigiosa retrogradazione del Sole; sostenendo col Dottissimo (c) Bordone, che l' esposta retrogradazione sia stata vera, e reale, e non fittizia; come suppone il Vadingo. (d) E' bensì vero, che quando si volesse ammettere l' opinione del Vadingo, non perciò cadrebbe di stima l' evento prodigioso; nè tampoco sarebbe per seguire l' assurdo, che teme il lodato Bordone, di cui è la seguente dottrina: *si fuissent tantum apparentes illi radii, Maronitæ decepti fuissent ex verbis ipsius concionantis, qui in confirmationem veritatis evangelicæ doctrinæ fecit illos videre non solum reversionem luminis de occidente in orientem, sed Solem ipsum tale lumen reversum producentem, & comitantem ad Orientem ex Occasu, ut illi firmarentur in fide per hujusmodi signum verum, & reale de regressu Solis ab Occidente in Orientem in instanti facta hujusmodi locali mutatione, quæ sine dubio fuit miraculosa, Deo obediente voci hujus Religiosi &c.* L' assurdo, che teme il Bordone, ammessa l' opinione del Vadingo, come appare dalla trascritta dottrina, si è, che potessero i Maroniti sospettare, di essere stati ingannati da chi fece loro credere, operato dal Sole ciò, che fu operato da una larva, da un Simulacro del Sole. Ma il Bordone trepidavit timore, ubi non erat timor; avvegnacchè bastava a' Maroniti, l' essere accertati, che l' evento fosse prodigioso; e che la so-

la

(a) Baronius anno 886.

(b) Tertullianus ad Scapulam cap. 3.

(c) Bordonus de miraculis in corp. cal. m. 6. n. 26.

(d) Vadingus tomo 6. ad annum 1450.

la divina Onnipotenza potesse rappresentare quel lume retrogrado. Aggiungasi, che ugualmente si otteneva il fine inteso dal miracoloso evento, qual si era il confermare i Maroniti nella fede, nel rappresentarsi loro quel lume retrogrado operato per mezzo del vero Sole, o del Simulacro del Sole. Dico inoltre, che la sentenza del Vadingo, la quale accorda il prodigio, con minor' incomodo della natura, viene favoreggiata da quel principio, accennato da un' insigne Teologo de' nostri tempi: *quando ex sufficientibus conjecturis non constat de essposito, semper in omnibus rebus, quæ miraculose apparent, id judicandum est fieri, quod facilius est, & ad finem ipsius apparitionis sufficiens, ne augeatur, aut multiplicetur miraculum sine necessitate.* (a) Conchiudo, che, ammettendo l'opinione del Vadingo, non potevano in veruna maniera crederli ingannati i Maroniti; quando parimente non può dirsi, che restino ingannati coloro, che tal volta veggono nell' Eucaristico Sacramento apparizioni miracolose, operate da Dio, *per solam immutationem factam in sensu.*

Ma il Bordone, che discorre con tanta sottigliezza, intorno al prodigioso avvenimento, narrato dal Vadingo, sarebbe stato degno di maggior lode, se, nel trattare de' segni celesti, fosse stato sollecito nell' insegnare il fondamento, per mezzo di cui debbono distinguersi i segni Naturali da prodigiosi; avvenendo non rade volte, che si commettano in questo particolare gravi errori, per mancanza delle scienze Astronomiche.

Mi si rappresenta alla memoria, che in una Città dell' Insubria, nella notte medesima, che precedette la solennità del Santo Tutelare di quella Città, fu osservato un certo splendore, da cui restò per qualche tempo illuminato il Cielo, che sembrava luce del giorno. Il Panegirista, che volle concettizzare sopra l' esposto avvenimento, creduto prodigioso, fu bensì lodato da coloro, che sono descritti dal Poeta, con queste poche sillabe:

Pueris olim dant crustula blanda

Doctores, elementa velint ut discere prima.

Per altro non andò libero dalle fischiate di coloro, che versati nelle scienze Astronomiche, ammettono per naturali simili Albe notturne, dette da alcuni Aurore Boreali; come osserva dottamente Bernardo Davanzati nelle postille al libro primo degli annali di Tacito. Quindi io pure scortato dall' esempio, che nel luogo allegato rapporta il Davanzati, con queste medesime parole di Plinio: *lumen de celo noctu visum est &c. ut diei species noctu luceret*, ho preteso sostenere per naturale l' evento, narrato da Flavio Giuseppe nel seguente tenore: *nona hora nocturna circum aram, itemque templum tantum lumen effulsit, ut clarissimus dies putaretur, & hoc usque ad mediam permansit horam.* (b)

So, che da un mio Collega non fu approvata la mia sentenza; contro di cui fu obbiettato, che il sopraccennato avvenimento è narrato da Giuseppe nel capo medesimo, in cui fa una lunga commemorazione de' segni in realtà prodigiosi, che precedettero l' eccidio di Gerusalemme; e furono in sì gran numero, che potè con verità conchiudere il grande Istoric ad eterna confusione della propria Nazione: *Hec si quis reputet, profecto inveniet, Deum quidem hominibus consulere, modisque omnibus pramonstrare, quæ sint eorum generi salutaria, ipsos autem ob dementiam suam malis voluntariis interire.*

Ma io, che non foglio commendare le mie opinioni, come invincibili, risposi a chi discordava dalla mia opinione, con quelle parole di Tullio: *habes meum judicium, quod aut sequare, si probaveris, aut tuo stabis, si aliud quoddam est tuum.* (c)

Alc

(a) P. Zuccherius in *decisionibus* par. de Eucharistia pag. 212.

(b) Joseph de bello judaico lib. 7. cap. 12.

(c) Cicero in *rebetor. ad Brutum.*

*All' Oratore Ecclesiastico, che desidera apprendere le
regole dell' Arte Concionatoria, sarà utile il Vo-
lume intitolato, Paulus Ecclesiastes, il-
lustrato colle annotazioni raccolte
nella seguente*

OSSERVAZIONE XXXIX.

EComi Osservatore della promessa, fatta nella prefazione al Lettore, col porre sotto gli occhi dell' Oratore Ecclesiastico le seguenti annotazioni, intorno al detto Volume intitolato, *Paulus Ecclesiastes*.

Confesso con ingenuità di non aver letto, ma solamente visitato il lodato volume; non essendomi riuscito di ponderare attentamente ogni pagina, a cagione della languidezza, da cui fui sorpreso in questi giorni Canicolari, ne' quali veggio avverarsi in me ciò, che scrisse il Pontefice San Gregorio: (a) *Dum molestia corpus atteritur, afflicta mente etiam dicendi studia languescunt. Quid namque est officium corporis, nisi organum cordis? Et quamlibet fit peritus cantandi Artifex, explere partem non valet, nisi ad hanc sibi met exteriora Ministeria concordent, quia nimirum canticum, quod docti manus imperat, quassata organa non resonant; nec artem flatus exprimit, si scissa nimis fistula stridet.* Aggiungasi per colpevole eziandio la mia pigrizia, che non m' ha permesso il disaminare con accuratezza un libro di non poca mole, a cui ponno adattarsi que' versi del Poeta Giovenale:

*Hinc oblita modi millefima pagina surgit,
Omnibus & crescit multa damnoſa papyro.* (b)

Quindi, per aver letto poco, è avvenuto, che sieno scarse di numero le annotazioni; le quali, se ad altro non giovassero, serviranno almeno, per incitare intelletti più valorosi a formarne altre di maggior numero. Lo scopo principale, che mi ha spinto a formare le seguenti annotazioni, si è l' avere sperato, che possano servir di face a chi sarà per leggere il lodato volume, in cui trovansi alcune cose oscure, degne di essere illustrate. E siccome dal lodato volume sarà per ricavarne molto progresso, chi desidera apprendere le regole dell' arte Concionatoria; così mi lusingo, che a professori di tal' arte non saranno per riuscire ingrati queste poche annotazioni.



Y

ANNO.

(a) Gregorius lib. 1. moral. cap. 4.

(b) Juven. Sat. 7.

ANNOTAZIONE I.

Alla pag. 22. scrive il dotto Autore: *Fatidius erant, qui aniles fabulas &c. in Sancta & veneranda mysteria invehere attentant &c. qualis ille qui augustissimum Incarnationis mysterium expendens, audebat comparare Naturam humanam Andromeda, Christum Perseo, B. Virginem Danae.*

Confermo anch'io il sentimento del dotto Autore nell'Osservazione 36., ove disapprovo le allusioni poetiche, applicate a cose Sacre. Intorno però all' augustissimo mistero dell' Incarnazione, di cui si fa menzione nella pagina accusata, rifletto, che le favole poetiche, dalle quali vengono rappresentati gli amori de' Numi, non sono totalmente inutili, per agevolare la credenza del riverito mistero, giusta la testimonianza, che ci porge colle seguenti parole Lelio Bisciola: (a) *Quae de amoribus Deorum Poeta insipienter ipsi quidem sinxerunt, tanquam divinae providentiae munus agnosco ad hanc homines assuefacientis persuasionem, & fidem, ut cum vebemens ille, & incitatus divini amoris ardor erga genus nostrum per evangelium predicaretur, quo Deus optimus maximus homo factus est, & pro homine cruci suffixus, facilius crederetur. Etenim si turpes suorum Deorum Amores veros fuisse crediderunt, quid ni honestum, ac Sanctum & maxime salutare credere longe facilius debuerunt. Cum praesertim ubi divinitas turpis admittat, & obsceni, tota Sancta atque pura, omnis omnino labis experta & immunis.*

ANNOTAZIONE II.

Pag. 81. *efformantur exquisiti conceptus à Scripturae sinu investigati &c. exemplum sit istud ex Job: Utinam appendarentur peccata mea, quibus iram merui &c. Statera fuit Crux Christi &c. Vadem accipite D. Gregorium praefata Jobi verba sic versantem: Quis alius statera nomine, nisi Dei & hominum Mediator exprimitur, qui ad pensandum vitae nostrae meritum venit &c.*

Parlerò dell' arte di estrarre i concetti Scritturali nel mio libro, che ho disegnato dare alla luce, di cui fo menzione nell'Osservazione Ottava. Frattanto ammiro l' ingegnoso concetto, rapportato dal dotto Autore a titolo d' esempio; ma nello stesso tempo soggiungo, che dovea il lodato Autore restar persuaso, che le sopraccitate parole di Giobbe potevano parimente esser' esposte nel senso letterale, contro di cui non milita l' ostacolo, ch' ei suppone. Spiegolle nel senso letterale un dotto Teologo; (b) laddove rapporta il sopraccitato testo di Giobbe, per provare contro de' Settari, che i Santi, che sono nella Chiesa trionfante, mentre vissero nella militante, ebbero *satisfactiones superfluas.*

Avrei

(a) Lelius Bisciola tomo 2. hor. sub. lib. 3. cap. 1.

(b) Petrus Wittfelt in theo. catech. lib. 1. disp. 6. instr. 4.

Avrei desiderato, che chi ha trasportato dalle Morali di San Gregorio la sopracennata espolizione del testo di Giobbe, fosse stato avvertito, che molti concetti scritturali di San Gregorio, specialmente nel senso accomodatizio, non devono dal Sacro Oratore imitarsi, senza cautela; avendo egli in molti luoghi applicazioni alquanto dure, condonabili per altro al vivace ingegno di sì gran Dottore, come saviamente avverte il P. Menochio nelle sue fluore.

Inoltre dico, che sarebbe stato uffizio proprio di chi pretende accennar l' arte di estrarre i concetti dalla scrittura, il rendere persuaso il Sacro Oratore, che molti passi della divina Scrittura sono intesi dalla Chiesa nel senso accomodatizio, sopra di cui non devono fabbricarsi dogmi; giacchè il senso accomodatizio (come spiega il menzionato Teologo) *non est verus aliquis scripturae sensus, sed verborum à vero sensu ad alium à Spiritu Sancto non intentum traductio*. Aggiungo, che ugualmente sarebbe stato necessario il rendere avvertito il Sacro Oratore, che alcuni concetti Scritturali (de' quali abbondano i Volumi de' Padri) perchè hanno troppo del luminoso, non devono con facilità imitarsi dal Sacro Oratore; avvegnacchè, per essere lontani dalla comunale intelligenza, sono eziandio poco atti al fine proprio dell' arte, qual sì è il persuadere. Che però coloro, che ambiscono far pompa di simili concetti, acquistano bensì l' ammirazione degli Uditori; ma nello stesso tempo deve recar loro non poca mortificazione quell' assioma Aristotelico: *magis idonei ad persuadendum sunt ineruditi, quam eruditi inter vulgares, quia communia dicunt*. (a)

Era per ultimo necessario avvertire, che molti concetti scritturali, fondati nel senso allegorico, devono maneggiarsi con saviezza, per non inciampare nella soverchia licenza di Origene, di cui lasciò scritto San Girolamo: *liberis campis allegoriarum vagatur, & interpretatis nominibus singulorum, ingenium suum facit Ecclesie Sacramentum*.

ANNOTAZIONE III.

PAg. 86. *Tertius modus adbibet Patrum testimonium, ex quo tanquam ex similitudine vel allegoria &c. V. G. dixerit Tertullianus, quod olim Christiani à Paganis de infanticidio accusarentur &c. Poterit Ecclesiastes inde accusare de infanticidio ebrios Patres, qui totam familiae substantiam, ideoque & filiorum sustentationem vorant, ut Deo ventri litent.*

PEr ritrovarsi una similitudine, ovvero allegoria accomoda, per denotare i Padri, che divorano le sostanze, destinate al mantenimento della lor prole, non era cosa propria il far ricorso al Testo di Tertulliano, in cui si parla dell' infanticidio, obbietato a Cattolici. Tertulliano parla dell' infanticidio, di cui erano infamati i Cattolici, nel capo Settimo dell' Apologetico, e nel capo Secondo, e Settimo del libro primo ad Nationes; e ne' lodati luoghi usa ogni studio, per difendere i Cattolici dal supposto reato, come testifica un dotto illustratore del medesimo Tertulliano: *Variis argumentis impietatem illam, quæ Christianis imingebatur, arcet, facitque sua eloquentia, ut crimen illud infanticidii non bareat in Christianis*. Quindi se Tertulliano è tutto occupato in abbattere la calunnia de' Pagani; facendo loro evidentemente apparire, che i Cristiani non sogliono

Y 2

usare

(a) Aristoteles primo rhet. cap. 22.

usare nelle loro mense le barbare imbandigioni di Tieste ; come mai può il Testò di Tertulliano essere opportuno , per rappresentare simbolicamente la crudeltà de' Padri , che divorano le sostanze, destinate al mantenimento della prole ?

Non dovevasi dunque far ricorso a Tertulliano , che non racconta l' infanticidio , come istorico , ma lo impugna , come Teologo . In vece di far ricorso a Tertulliano , sarebbe stata cosa più lodata , far ricorso alle Storie , nelle quali si narrano direttamente tragiche atrocità di chi divorò le carni de' propri figliuoli ; come si legge in Flavio Giuseppe *de bello judaico* lib. 7. cap. 6. Anzi senza far ricorso alle Storie Profane , abbiamo il Sacro Testò , che lib. 4. *Regum* cap. 6. ci narra il caso di una Madre , che assediata dalla fame , confessò di aver divorato il proprio figlio .

Aggiungo , che nell' accusata pagina , si attribuisce l' obbietto infanticidio alla sola pessima intelligenza de' Pagani , intorno all' Eucaristico Sacramento ; quando accreditati Scrittori accertano , che ad una tal calunnia porrebbero non poco fondamento le nefande scelleraggini de' Gnostici , che da Gentili erano attribuite a Cattolici . L' una , e l' altra cagione accenna il Baronio , che nell' anno di Cristo 150. così scrisse : *Potuit & ea de humanarum carnium esu calunnia non tantum ex Gnosticorum facinoribus esse conflata , sed ex veritate mysterii male accepti persacile comparata .*

ANNOTAZIONE IV.

PAG. 91. *Philosophicus ager redundat argumentis à ratiocinatione petitis , quibus Orator conciliabit fidem apud Auditores .*

Nell' accusata pagina si fa menzione della filosofia , come di suppellettile necessaria all' Oratore . Osservo , che nell' affermarli , che la filosofia *redundat argumentis à ratione petitis* , sembra , che si pretenda restringere tutta l' ampiezza della filosofia nella sola Dialettica . Ommessa la decantata distribuzione della filosofia , in razionale , Naturale , e Morale , mi si dà fondamento di sospettare , che non sieno state credute necessarie al Sacro Oratore la Naturale , e Morale ; giacchè non si fa menzione , che della sola razionale . La qual cosa mi reca non piccola maraviglia ; quando la necessità della Naturale , e Morale resta abbastanza indicata da Maestri non solamente della Sacra , ma eziandio della profana eloquenza . Ma Dio volesse che chi fa menzione della sola Dialettica , avesse dettato qualche documento al Sacro Oratore , intorno al modo di ben' usare la Dialettica ne' componimenti . Dio volesse che avesse addittato almeno l' Autore , che insegna un tal modo ; quando potevasi addittare specialmente il P. Camillo Etti , che nel *buen gusto* porge , intorno a ciò , ottimi documenti .

ANNOTAZIONE V.

PAG. 177. *Mirari jam desino , cur Septimius dixerit l. de idol. cap. p. Principale crimen generis humani , summus sæculi reatus &c. Jam intelligis quò spectaverit Africani censura , punit nempe Christianos , qui aliquid supra Deum diligunt , hosque de idololatriæ flagitio reos facit .*

Nel luogo allegato parla Tertulliano dell' idolatria nel senso proprio , e rigoroso , chiamandola *principale crimen generis humani &c.* Intende Tertulliano mostrare , che

che l'idolatria, in quanto significa culto prestato a falsi Numi, sia un compendio di tutte le scelleraggini, sia *veluti theatrum omnium scelerum, ubi omnia vitia personas sustinent*, come espone un dotto illustratore del medesimo Tertulliano. Pretende Tertulliano far comprendere, che tutte le spezie de' delitti sieno comprese nel massimo delitto dell'idolatria, come appare dalla seguente enumerazione de' vari delitti: *Idololatre idem homicida est. Queris quem occiderit? si quid ad elogii ambitionem facit, non extraneum, nec inimicum, sed se ipsum. Quibus insidiis? erroris sui. Quo telo? offensa Dei. Quot plagis? quotquot idololatriis. Qui negat idololatrem perisse, is negabit idololatrem homicidium fecisse. Proinde adulterium, & stuprum in eodem recognoscas; nam qui falsis Deis servit, adulter est veritatis, quia omne falsum adulterium est &c.* Sicchè Tertulliano nel chiamare l'idolatria principale crimen, ha presa l'idolatria nel senso medesimo, in cui vien presa dal Concilio Elibertino cap. pr., ove vien detta crimen capitale.

E se tale è il senso delle sopraccitate parole di Tertulliano, non può aver luogo il senso, che resta espresso nell'accusata pagina, qual si è, che *Africani censura punit Christianos*; imperocchè è tanto lontano, che la censura di Tertulliano appartenga a Cattolici, quanto è lontano, che appartenga a Cattolici l'idolatria.

ANNOTAZIONE VI.

PAg. 209. *Prosopopeja, quæ conformatio, & personarum fictio dicitur, figura est, ex qua rebus mutis, ac sensus expertibus sermonem accommodamus.*

CHi scrive i precetti dell'arte concionatoria, deve persuadersi, di non avere ad istruire fanciulli; ma bensì persone, le quali, giusta la frase dell'Appostolo, *pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni, ac mali.* (a) Quindi era soverchio l'occupare i pensieri in queste minuzzerie, che si dettano nelle scuole a fanciulli; e delle quali se non fossero abbastanza forniti coloro, che bramano esser guidati all'Eloquenza del Pergamo, potrebbe loro farsi quel rimprovero del lodato Appostolo: *Cum deberetis esse Magistri propter tempus, rursus indigetis ut doceamini, quæ sunt elementa exordii Sermonum Dei, & facti estis, quibus lacte opus sit, non solido cibo, omnis enim, qui lactis est particeps, expertus est Sermonis iustitiæ; parvulus enim est.*

Ed in ciò merita lode il P. Platina, che disegnando istruire nell'arte Oratoria i Novizzi della sua Religione, seppe contenersi in tal maniera, che abbastanza dimostrò di non aver scritta un'arte propria, per dirozzar fanciulli, come attesta nella sua lettera encomiastica un Cavaliere, che risplendendo, come un Sole tra Letterati, non ha bisogno de' miei elogi; giacchè il Sole, come scrive Ambrogio, *neque indiget interprete; habet interpretem fulgorem sui luminis, quo totus repletus est orbis.* (b) Nel comporre i suoi libri, ebbe un'accurata riflessione l'acutissimo P. Platina a quel detto di Petronio: *nihil esse magnificum, quod pueris placet.* (c)

Ma se l'Autore del libro intitolato, *Paulus Bettlesinset*, bramava porgere, intorno alla prosopopeja, un documento di qualche pregio, ed accomodo a coloro, de' quali scrisse l'Appostolo: *perfectorum est solidus cibus*, poteva suggerire il nobile avvertimento, che con tali formole ci porge un prudente Professore dell'arte concionatoria: *In quanto alla prosopopeja, che è quando l'Oratore parla in persona di un'altro, che introduce nel suo discorso,*

Y 3

stimo

(a) Paulus in Esist. ad hebr. cap. 5.

(b) Ambrosius de Abel lib. I.

(c) Petronius in Sat.

Stimo io, che una figura tale debba essere molto sentenziosa, e succinta; succinta poichè gli Ascoltanti non possono star lungamente applicati a sentir parlar un terzo, che non veggono, stracciando ben spesso la fantasia questo imaginario soggetto; Sentenziosa, poichè non deve il Predicatore lasciare di rappresentare se stesso, se non è per introdurre un tal personaggio, che parli meglio di lui, o che gli serva di pretesto, per dire alcuna cosa di maggior forza di quello, che habbia egli stesso in costume di dire. La prudenza deve regolar tutto &c.

ANNOTAZIONE VII.

PAG. 273. *Quod de Hieronymo Narniensi Pontificii suggestus laudatissimo Ecclesiasta dicam? Ille aliquando die Veneris Parasceves in peccatores, qui Christi tormenta malis moribus renovant, indignatus, Velum, quo Crucifixi tegebatur imago, accipiens, ipsumque in frustra discindens, partes in subiectos Auditores projecit, tanquam tunicae inconsutiles partitores, diversi generis peccatores appellans, velut iniquae partitionis Authores &c.*

Concorro anch'io nel lodare il P. Girolamo da Narni Cappuccino, che sè comparire il suo zelo Apostolico nel più degno teatro del mondo, cioè nella Sala del Palazzo Pontificio in Roma. Per comprenderli abbastanza le qualità lodevoli del rammemorato Girolamo, servirà l'autorevole attestato, che ci porge il Cardinal Bellarmino, il quale soleva dire, che quando nel tempo stesso avesse predicato nella Santa Città Paolo Apostolo e seco Frà Girolamo, sarebbe ito ad ascoltarli a vicenda. (a) Ho stimato ottimo consiglio il recare in questo luogo l'Elogio del dottissimo Porporato, in lode di Girolamo; non già perchè creda, che quel grand' Eroe premia terrena desideret (userò qui le parole di Simmaco) *qui gaudia corporis etiam cum hominem ageret, ut caduca calcavit, sed quia ornamentis bonorum incitatur imitatio, & virtus emula alitur exemplo honoris alieni.* (b)

Non vorrei però, che il velo lacerato dal lodato Girolamo nella predica del Venerà Santo, passasse in esempio a nostri Predicatori; quando è manifesto, che certi colpi inusitati de' gran Maestri non sogliono, con uguale felicità, imitarsi da scolari. Aggiungo, che tal volta sarebbe eziandio viziosa l'imitazione; avvenendo, che alcune azioni sieno ammirabili, in grazia solamente del pregiato soggetto, che le produce. Così l'eloquentissimo P. Maffei riferisce di Sant' Ignazio, che nel ritorno dalla Palestina, preso, e condotto da Spagnuoli nanti il Presidente, ricusò di usare verso il medesimo alcun' atto ossequioso. Ed avvedendosi il leggiadrissimo Scrittore, che una tale rusticità poteva passare in biasimo appresso di coloro, che non intendono il linguaggio de' Santi, immediatamente suggerisce il seguente documento: (c) *Quae res cuiquam forte temeritatis potius, quam consilii videatur esse: sed utique servorum Dei praesertim in ipso fervore penitentiae facta, vel dicta ad communem sensum, ac normam exigenda non sunt.*

Dico per ultimo, che la divisione del velo sopraccennata fu plausibile in Girolamo,

(a) Riferisce il P. Camillo Ertori nel buon gusto.

(b) Symmachus in Epist. ad Imperat. Theod. & Arcad.

(c) Petrus Maffejus lib. 1. cap. 15.

mo, che forse in altri sarebbe stata riprensibile; imperocchè non sarebbe stata accompagnata dalla nobiltà dell'azione, che fu singolare in Girolamo, come attesta un dotto Critico, il quale afferma, che le prediche di Girolamo, a cagione dell'azione, da cui erano accompagnate, ebbero maggior plauso in voce, che in carta; non potendo la carta ereditare la nobiltà dell'azione, che rimase estinta con l'Autore. Ecco le parole del lodato Critico. (a) *liber ejus concionum simul ac diem obiit, statim impressus apparuit; cui nihil tam obfuit, quam expectatio, quae de ejus ingenio, & eloquentia habebatur; quae efficiebat, ut omnia quantumvis magna minora expectatione viderentur. In quo etiam factum palam, quanta in actione vis inest, & quam jure primas illi Demosthenes, secundas, & tertias dederit, cum ea deficiente oratio eadem alia esse existimetur.*

ANNOTAZIONE VIII.

PAg. 277. *Ex Augustino &c. duo sunt amores, mundi, & Dei: si mundi amor, non est qua Dei amor intret: recedat amor mundi, ut inhabitet amor Dei &c.*

Indi alla Pag. 311. spiega la viziosità dell'amor mondano: *Amor mundanus prohibetur à Deo &c. Amor mundi amorem divinum impedit &c.*

SEL'Autore delle trascritte proposizioni intende dire, che oltre all'amor mondano, ch'ei riconosce per vizioso, non riconosce altro amore, fuori dell'amor di Dio soprannaturale (intendendo negare, che possa darsi un tal' amore, il quale *neque est cupiditas vitiosa, neque charitas supernaturalis*) dice lo stesso, che dice Bajo in quella proposizione, proscritta da Pio Quinto, e da Gregorio XIII. *omnis amor creaturae rationalis, aut vitiosa est cupiditas, qua mundus diligitur, & à Joanne prohibetur; aut laudabilis illa charitas, qua per Spiritum Sanctum in corde diffusa Deus amatur.* Insomma dice lo stesso, che dice l'Autore della proposizione Settima proscritta da Alessandro Ottavo; e viene a confermare tutto ciò, che dice il Quiesnello nelle proposizioni 44, 45, 47, 48, 49, 50, ultimamente condannate da Clemente Undecimo nella bolla *Unigenitus*. Intorno poscia a Testi di Sant' Agostino, allegati nelle accusate pagine, dico, che per intendersi di qual benigna interpretazione sieno capaci, deve consultare il P. Viga nello spiego della proposizione settima condannata da Alessandro Ottavo, e nelle dotte dilucidazioni delle proposizioni Quiesnelliane.

ANNOTAZIONE IX.

PAg. 539. *Expertus est Christus innocens damnatorum tormenta.*

LA trascritta proposizione, *sicut jacet*, è un' aperto Calvinismo; come potrà comprendere, chiunque si degnasse leggere il *Manuale Controversiarum* del Beccano al lib. 3. cap. 2. q. 3.

Merita per altro l'Autore della trascritta proposizione un benigno compatimento, in conformità di quel sentimento, che desso apporta nella prefazione al Lettore: *Quid*

humani non est pluribus mendis obnoxium? Quidve mendosum, maximè si Authoris intentum fugerit, quod non possit interpretatione benigna, vel minui vel excusari?

Non ho la minima difficoltà, nel restar persuaso, che al compassionato Autore possano convenire quelle parole di Agostino: (a) *animus etiam in dictis per ignorantiam non catholicis, ipsa est correctionis premeditatione, ac preparatione catholicus*. Chiedo per altro, che in questo luogo mi si conceda esclamare col Nipote del dottissimo Pagi: (b) *è fatalem humanarum rerum conditionem, quod quisque vitet, timeat, caveatque nunquam homini satis cautum est. Herent vel post supremam Artificis manum terfissimis quibusque artis operibus suinevi. Sol ipse, quo nihil splendidius, emaculatiùs nihil occurrit aspectui, suas plerumque umbras, sua patitur deliquia*.

ANNOTAZIONE X.

PAg. 580. *Triplici modo S. Christoforus Christum portavit &c.*

IL trascritto elogio di San Cristoforo riesce mirabilmente vivace, ed elegante. Soggiungo però, che sapendosi l'errore del volgo, che crede essere San Cristoforo di statura gigantesca, quale ci viene rappresentato da Pittori; era ottimo consiglio esortare il Sacro Oratore a rendere disingannato il volgo, col fargli comprendere, essere meramente simbolica la rappresentazione di San Cristoforo; come attestano Villavincenzio, e Molano. (c) Esprime elegantemente il Vida la simbolica rappresentazione di San Cristoforo ne' seguenti versi.

*Cristophore infixum, quod eum usque in corde gerebas
Pictores, Christum dant tibi ferre humeris,
Quem gestans quoniam multa es perpeffus amara,
Te pedibus faciunt ire per alta mari,
Id quia non poteras, nisi vasti corporis usu
Dant membra, immanis quanta gigantis erant;
Ut te non capiant, quamvis ingentia templa
Cogerit, & rigidas sub Jove ferre hyemes.
Omnia quod Vileor superasti dura, virentem
Dant manibus palmam, qua regis altius iter;
Quod fortis, ars tibi dat, nequeat cum fingere vera
Accipe cuncta bono tu bonus ista animo.*

ANNOTAZIONE XI.

PAg. 675. *homo per peccatam amisit libertatem?*

UNa tal proposizione sembra copiata da Lutero, da Calvino, da Bajo, da Gianfenio, dal Quesnello. Una tal proposizione sembra condannata dal Concilio di Trento in quelle parole: *Si quis liberum hominis arbitrium post Adæ peccatum amisit, & extinctum esse dixerit, anathema sit.* (d) Ma

(a) *Apud Serarium contra Fidiolum lib. 1. cap. 1. n. 5.*

(b) *Franciscus Pagi in Epist. nuncupat.*

(c) *Villavincenzius lib. 3. de stud. Theol. cap. 7. Molanus de imag. cap. 23.*

(d) *Conc. Trid. sess. 6. can. 5.*

Ma se devo far giustizia alla verità, sono in obbligo di confessare, libera da ogni senso erroneo la trascritta proposizione; quando l' Autore della medesima nel vocabolo, *libertatem*, non ha inteso comprendere il libero arbitrio, qual si richiede intorno al merito, o demerito, *in statu naturæ lapsæ*, come parlano le scuole. Nel dire, che l' Uomo, pel peccato, ha perduta la libertà, ha inteso dire, che l' Uomo, pel peccato, si è reso schiavo del Demonio, come appare dalle parole, che seguono: *Cbristus tria hæc damna reparavit; primò penas Servi suscepit, ut hominem servum restitueret libertati*. Chi legge le sopraccitate parole divise, e separate dalle altre, che seguono, non sarebbe difficile, che potesse credere compreso in quelle l' errore condannato dal Tridentino. Sarei troppo molesto, se volessi qui tessere il catalogo de' Padri, le sentenze de' quali sono state prese in mala parte, perchè recate dagli Avversarij divise, e mutilate. Detesto, e farò sempre per detestare il maligno artificio di chi allega le sentenze mutilate di qualche Scrittore, per aver luogo di calunniarlo. Detesto coteste male arti un' illustre Filosofo Platonico, che veggendo allegati dall' Avversario certi detti, mutilati, e tronchi, scagliò contro dell' medesimo la seguente invettiva: *Si litteræ (a) etiam ut passim vocales dicuntur, etiam propriam vocem usurparent; si verba ita ut Poetæ ajunt, pennis apta vulgo volarent; nonne cum primam epistolam illam Rufinus mala fide excipiens, pauca legeret, multa, & meliora sciens reticeret, nonne tunc ceteræ litteræ scelestè se retineri proclamassent? Totum fortasse tumultu complessent: so quoque à Pudentilla missas, siò etiam que dicerent, mandata improbo, ac nefario homini per alienas litteras falsum facere tentanti, ne auscultarent; sibi potius audirent: Apulejum magicæ non accusante Pudentilla, sed accusante Rufino absolutum*.

Dico per altro, che sarebbe stato più plausibile, che l' Autore della trascritta proposizione avesse esposto il suo sentimento con frase meno sospetta, e con tenersi lontano da que' Vocaboli, che potessero dar' occasione a' Settari di credere, che ch' adopera i loro Vocaboli, sia parimente erede de' loro sentimenti.

Confesso per ultimo, che mi reputo fortunato, nell' essermi stata data la consolazione di spiegare, in senso sano, e cattolico, la sopraccitata proposizione; l' Autore della quale desidero, reſsi persuaso, che s'imo mia gloria difendere gli Scrittori, quando mi si apre luogo alla difesa: siccome per lo contrario abboino la malignità di coloro, che, giusta la frase di San Gregorio, *ut arguere doctè videantur, fingunt nonnunquam, quæ redarguant*. (b)

ANNOTAZIONE XII.

PAG. 594. *Galliæ utilem se præstitit D. Dionysius etiam ultra vitam; etenim factus est Galliæ primo Apostolus, dum viveret. 2. Martyr, dum moreretur. 3. Patronus post mortem.*

N Ell' accusata pagina si suppone, non essere cosa controversa, che San Dionigi Areopagita sia stato l' Appostolo della Francia. Io però scortato dall' autorità dell' eruditissimo Papebrochio, affermo, che ciò è controverso tra gli eruditi, (c) *sciente nec improbante Ecclesia Romana, quæ interim pro affirmante tolerat adhuc lectiones*. Giudica però il lodato Papebrochio, che la sentenza negativa sia la più certa; rapportando l' autorità di Adriano Valesio, Regio Istoriografo, Scrittore celeberrimo, il quale in due sensate lettere, scritte in idioma Gallico, e tradotte in latino dallo stesso Papebrochio, apporta argomenti incontestabili, per mezzo de' quali mostra essere evidente-

mente

(a) *Apulejus in Apologia*. (b) *Gregorius lib. 23. in cap. 33. Job.* (c) *Papebrochius in resp. ad art. 11. § 4*

mente falsa la sentenza di chi ammette l'Appostolato dell' Areopagita nella Francia. Accorda parimente la sentenza del Papebrochio il Sirmondo, Scrittore sommamente versato nell'erudizione Ecclesiastica. (a)

ANNOTAZIONE XIII.

P Ag 600. *B. Catharina vicit primo vanitatem Philosophorum per simplicitatem fidei. 2. Amorem impurum Imperatorum per amorem puritatis. 3. Tortorum crudelitatem per animi constantiam.*

L' Autore del trascritto Elogio, suppone, essere verità incontestabile tutto ciò, che si legge di Santa Caterina. Ma non è di tal sentimento il Papebrochio, (b) che intorno a gli atti, che comunemente si leggono, di Santa Caterina, forma la seguente censura: *acta illa apud utrosque (cioè appresso de' Greci, e Latini) quantum habent admirabilitatis, tanto etiam plus difficultatis pati ad faciendam fidem.* Cita poscia l'autorità di Adriano Valesio, il quale assolutamente attesta, che la vita di S. Caterina Vergine, e Martire *tota fabulosa est ab initio usque ad finem.* Indi passa a citare l'autorità del Cardinal Baronio, che così scrive nelle note al Martirologio Romano, in ordine alla detta Santa: *In actis ejus haberi aliqua, que corrigantur, nullus, qui illorum temporum res gestas novit, inficias ferit.* Troppo tedioso farei, se volessi qui trasportare la lunga dissertazione, nella quale prova il Papebrochio con sode ragioni, che la vita di detta Santa sia un dramma composto *ex cerebro alicujus pietatem existimantis vitam, & passionem commixti*, per quam desineret ignota manere *Thaumaturga tanta.*

Non voglio però omettere un bellissimo documento, estrarro dalla menzionata dissertazione, per mezzo di cui il lodato Papebrochio addita ciò, che dee risponderli a chi obiettaffe, intorno a gli atti della sopraddetta Santa Vergine, l'autorità del breviario Romano. Ecco il documento del Papebrochio. *Videant non ex eo quod nunc, vel olim insertum aliquid breviario sit, estimandam historicæ cujusvisque ibi delibate veritatem, sed assurgendum paulatim ad primos cujusque relationis fontes; qui si denique comprobentur lutulenti ac fabulosi, nihil purioris, certiorisque veritatis derivasse potuerunt in conchas talium aquarum recipientes, nisi quatenus dederint ansam verosimiliora conjectandi.*

Confesso per altro, essere sommamente detestabili que' Scrittori, che hanno adulterati gli atti di Santa Caterina; avendo recato non poco pregiudizio alla pietà, con simili favolose invenzioni. Mi lusingo, che costoro sarebbero stati lontani da un tal' eccesso, se avessero ponderato ciò, che accenna il Baronio: *Prestat namque in rebus gestis Martyrum, aliorumque Sanctorum multa desiderari, quàm omni ex parte nutantia plurima cumulari. Melius enim consultur Ecclesiasticæ Veritati verum, quæ non sunt adeò explorata, silentio, quàm mendacio aliquo veris licet admixto, atque adulteratæ orationis eloquio.* (c)

Mi altrettanto dico, esser temeraria l'asserzione di quel Settario, che osò scrivere, che Santa Caterina sia *idolum fictum ad instar Ebnice Palladis.* Mi consolo però, che abbastanza lo sfacciato Settario è stato convinto dal dottissimo Serario con questa loda.

(a) Sirmandus in dissert. de duobus Dionysiis.

(b) Papebrochius in resp. ad art. 11. §. 14.

(c) Baronius anno 307.

lodatissima dottrina: (a) *Non ire inficias Catholicos, irrepisse in Sanctorum quorundam vi-
tas nonnulla, quæ spongiam, incudem ac limam postulent; sed hunc rectè illud confici negamus San-
ctos igitur illos nunquam extitisse. An tanta insipientia Novatorum eos asseverantium fictos, &
commentarios audacia vis, ut propter meram eorum asseverantiam illi, qui hætenus fuerunt, quibus
tot, & tanta non existentie modo, sed & virtutis ac Sanctitatis testimonia sunt, e vestigio esse omnes
desinant?*

ANNOTAZIONE XIV.

PAg. 604. *Triplex hodie Martyrium exhibetur. 1. Martyrium
Innocentium, seu sanguinis, quem illi fundunt. 2. Martyrium
Matrum seu lacrymarum &c. 3. Martyrium Herodis &c.*

IL martirio delle lagrime, ovvero il chiamare le Madri, che pianfero la strage degl'
Innocenti, Martiri delle lagrime, è una di quelle frasi, che sono condonabili, in gra-
zia di quel detto di Seneca: (b) *Illud quoque mutum est primo adspectu oculos occupasse, etiam si
contemplatio diligens inventura est, quod arguat.* Ma il chiamare Erode, Martire del fuoco
eterno, è una durezza, che difficilmente può tollerarsi, se non da chi permette qua-
lunque licenzioso abuso de' Vocaboli. Il darsi titolo di Martiri alle anime condannate
alle tartaree pene, è una vivezza, che forse piacque all' Autore nel calore
del comporre; a cui aurei desiderato, che fosse parimente piaciuto quell' avvertimen-
to di Fabio: (c) *omnia nostra dum nascuntur, placent, alioqui nec scriberentur. Sed redeamus
ad iudicium, & retrahemus suspectam facilitatem.*

Inoltre dico, che chi professa porgere documenti al Sacro Oratore, intorno al so-
praccennato argomento, aurebbe acquistata una più pregiata lode, se, in vece di insu-
reggiare nell' ostentazione di un triplicato Martirio, avesse esortato il Sacro Oratore,
a rendere disingannato il Volgo, che crede, essere seguita la strage di que' bambini,
per ira subitanea di Erode, senza veruna politica consultazione, con illepitola, ed
improvvisa irruzione de' soldati. Anzi avrebbe fatta cosa degna di chi pretende spaci-
arsi Maestro dell' eloquenza del pergamo, se avesse addittato il celebre Autore, che
scopre il sopraccennato disinganno, e convince l' error popolare, nel così scrivere: *Infan-
tes (d) non fuerunt subita Militum irruptione necati, ut passim sibi imaginantur Pictores; sed astu
aliquo, ne vel unus evadere mortem posset, collecti sint, V. G. Herode pretextante, quod una cum re-
cens nato Judeorum Rege vellet omnes honorificè simul educandos curare, quos etiam Bethleemo
abductos, ne quid pro iis molirentur Parentes, ferali decreto forsitan intellecto, Thebucum abducti
iussit; si vera est Thebucum traditio &c.*



ANNO.

(a) Serarius in litanenico lib. 2. quest. 22. (b) Seneca epist. 100.

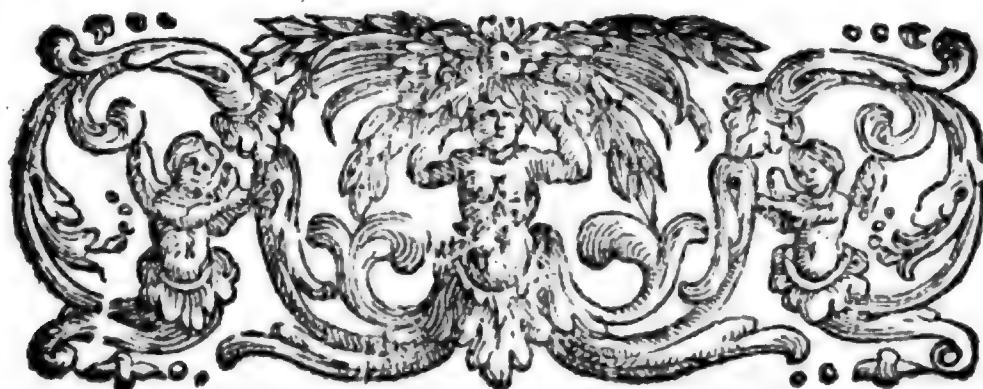
(c) Quintil. lib. 10 cap. 3.

(d) Papebrochius in resp. ad art. 15. §. 14.

PAg. 364. *Tria voluit Deus occultare , quæ ad Christum quatenus Deum spectabant ; scilicet splendorem Nativitatis , sublimitatem originis , dignitatem potestatis . Huic consilio idoneus est Joseph , obscurus Nativitate , ex origine , ex arte .*

SE l'Autore di questa frase , *obscurus Nativitate* , intende asserire , che San Giuseppe abbia sortito ignobili Natali , lo persuaderei a leggere il Papebrochio , che con evidenza di ragioni dimostra , che San Giuseppe sia Zio Paterno della Vergine ; e quindi sia di stirpe regale , vantando gli stessi Progenitori , che vanta Maria , di cui canta la Chiesa : *regali ex progenie Maria exorta refulget &c.* Abbastanza può comprendersi l'idea del Papebrochio dalle seguenti conclusioni : *sufficienter probavi , & nisi fallor , evici primò perfectam Christi genealogiam haberi non posse per Josephum , nisi iidem omnes , qui Josephi , etiam Mariæ fuerint Progenitores , nullo extraneo aliunde adducto : secundò genealogiam talem non haberi , nisi ille patruus , & neptis ejus fuerit : tertio ejusmodi matrimonia Judæis ab origine gentis usque modo usitata fuisse ; imò in casu unigenite orphanæ necessaria : postquam tria ista probavi , superfluum videbatur velle probare , quod neque Sacerdotibus Virginis templo oblata curam habentibus , neque ipsimet Virgini liberum fuerit alium , quàm proximorem , nisi hic abnueret , etiam ex eadem familia , & tribu Virum eligere &c.* Ho stimato pregio dell' opera recare la trascritta dottrina del Papebrochio , non puramente per provare l' altezza de' Natali di San Giuseppe ; ma eziandio perchè una tal dottrina può porgere bellissime considerazioni a chi tratta argomenti Sacri : essendo informato per altro , che la nobiltà dell' origine di sì gran Santo abbastanza viene dimostrata nella genealogia di Cristo , registrata da San Matteo .

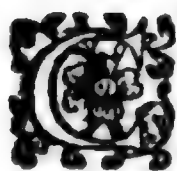
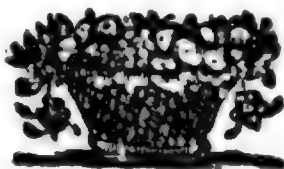
IL FINE.



APPENDICE

APOLOGETICA.

Nella quale si chiosano , s' illustrano , e si difendono alcuni sentimenti , sparsi in quest' Opera.



Onfesso con candidezza , di essere stato persuaso a formare la presente appendice , dall' autorità di alcuni letterati , che sono l' ornamento di questa Città , illustrata da Gigli d' oro ; la quale , a cagione del gran numero de' letterati , che in essa risplende , può , senz' iperbole , chiamarsi la Patria delle Muse : ove il fiorire delle lettere , specialmente nel Clero Secolare , debbasi attribuire alla vigilantissima assistenza di Monsignor Camillo Marazzani , Prelato sommamente erudito , e magnanimo Protettore degli Eruditi ; a cui può con ogni ragione convenire ciò , che di Capitone lasciò scritto Plinio : *vir est optimus , & inter præcipua sæculi ornamenta numerandus : colit studia , studiosos amat , fovet , provebit , multorumque , qui aliqua componunt , portus , sinus , præmium , omnium exemplum ; ipsarum denique literarum jam senescentium redactor , ac reformator .* (a)

L' autorità rispettabile , dissi , d' alcuni letterati , miei riveriti Signori , mi esorta a chiosare , illustrare , e difendere alcuni sentimenti , sparsi in queste mie osservazioni . Di buon grado ho accettato il consiglio ; lusingandomi , che i medesimi sentimenti , da me illustrati , e difesi , possano riuscire maggiormente grati , a chi sarà per leggere : la qual cosa mi sarà di somma consolazione ; protestando io pure con Ausonio , che

Nævos

(a) *Plinius lib. 8. Epist. 12.*

Ne vos, nostros. & cicatrices amamus, nec soli nostro vitio peccasse contenti, affectamus, ut amentur. (a) Mi sarà inoltre di sommo piacere lo sperare altresì, che i medesimi sentimenti, replicati in quest' Appendice, debbano più facilmente restar' impressi nella mente de' Lettori, in conformità di quel detto del lodato Plinio: *Plerisque longiore tractu vis quadam, & pondus accedit: utque corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis, quam mora imprimitur.* (b)

E perchè mi è sempre piaciuto il documento di Filone: *Neque labor ipse per se, sed qui cum arte collocatur, laudem meretur;* (c) ho procurato di disporre il tutto con ordine: con accusare il numero della pagina, in cui è registrato il sentimento, che dovrà chiosarsi, o difendersi: e con distribuire per capi l'esposizione, illustrazione, e difesa di ciascun sentimento.

CAPO PRIMO.

Pag. 2. *Alle quali non aggiungono altro di proprio, che la fatica del tradurle dall' idioma Franzese.*

ERrò, contra ogni buona Filosofia, un Greco Scrittore, nell' affermare, che la maggiore, o minore preziosità delle gemme sia fondata nella sola opinione degli Uomini. (d)

Ma non commetterebbe errore, chi dicesse, che la maggiore, o minore preziosità delle gemme, che si trovano nelle carte de' Scrittori, tal volta dependa dalla sola opinione, o dall' affetto, che suol' essere Giudice iniquo. Alcuni ingegni, ammaliati dall' amenità dello stile, usato da Scrittori Franzesi, si persuadono, che i soli Volumi di costoro sieno adornati di gioje di alto pregio, cioè di pensieri pellegrini, ingegnosi, e brillanti: il qual giudizio è fallace; giacchè si scoprono eziandio ne' volumi degli Oltramontani gemme spurie, e cristalli presi per diamanti. Molti sentimenti sono adorati, perchè vestiti di bella frase: ma dirò ciò, che disse al suo proposito Seneca: *contemnes illos, si despoliaveris.* (e)

Frine, famosa Meretrice della Grecia, veggendosi corteggiata dagl' Amadori nell' età senile, confessava di vendere a caro prezzo anco lo sterco: *se pluris facem vendere ex opinione, quam de ipsa concepissent homines,* come scrive Rodigino. (f) Lo stesso mi sembra avvenire, in questi

(a) *Ausonius ad Greg. in pref. Etyll. 6.* (b) *Plinius lib. primo Epist. 20.*

(c) *Philo in tract. quod deter. pot. in fid. pag. 158.* (1) *Cantacuzenus hist. lib. 4. cap. 48.*

(e) *Seneca Epist. 80.*

(f) *Rhodiginus antiq. lect. lib.*

questi tempi, agli Autori Franzesi, che da tutti stimati, da tutti onorati, godono il privilegio di far' accettare per oro anche lo sterco de' loro componimenti.

Ma diasi, che tutto ciò, che si trova ne' Volumi degli Oltramontani, sia Oro di ventiquattro carati, senza lega di falso; non perciò tanti nobili ingegni, che possiede la nostra Italia, devono avvilirsi ne' ladroncelli; quando ponno farsi ricchi del proprio. Vorrei, che i Predicatori della nostra Italia potessero con verità dire de' propri componimenti ciò, che, per ambizione, fè scrivere nella facciata del suo palagio un Nobile Spagnuolo: *Por la gratia de Dios, y del Rey Nuestro Sennor, en todo este palacio no hay nada prestado.*

Nè con ciò pretendo porre in tali angustie i Predicatori della nostra Italia, (a) che non possano in veruna maniera approfittarsi dell'altrui fatiche. Concedo, che vi sia l' arte di torre l' altrui con lode. Seppe esercitare una tal' arte Vitruvio, ed accennolla a Posterì, nella prefazione del libro settimo, ove lasciò scritto: (b) *omnibus scriptoribus infinitas gratias ago, qui egregiis ingeniorum solertiis ex ævo collatis abundantes aliis alio genere copias præparaverunt, unde nos uti fontibus haurientes aquam, & ad propria proposita traducunt fecundiores, & expeditiores habemus ad scribendum facultates, talibusque confidentes Auctoribus audemus institutiones novas comparare.*

Non volle, o non seppe imitare l' industria di Vitruvio certo Predicatore, che visse a miei tempi. Era egli talmente alieno dal torre l'altrui, che anzi protestava, di essere vero Creatore delle sue prediche. E' bensì vero, che queste di lui Creature erano senza spirito, e senza forze; ed erano sì imunte, e secche, che sembravano scheletri. Forse non avea egli ponderato ciò, che disse Afro nel Dialogo degli Oratori: (c) *oratio sicut corpus hominis, ea demum pulchra est, in qua non eminent venæ, non ossa numerantur, sed temperatus, ac bonus sanguis implet membra, & exsurgit toris. Ipsos quoque nervos robur tegit, & decor commendat.* Mi persuado, che aurebbe umiliata l' alterigia di chi si spacciava Creatore delle sue prediche, Giusto Lipsio, se avesse potuto intuonargli all' orecchio quel suo nobilissimo sentimento: (d) *Nec arantorum textus ideò melior, quia ex se fila gignunt; nec noster vilior, quia ex alienis libamus, ut Apes.*

CAPO SECONDO.

Pag. 3. Come cantò Claudiano.

Confesso di aver errato, nell' attribuire a Claudiano ciò, che veramente è di Lucano, il quale dell' occulta origine del Nilo cantò: (e)

Arca-

(a) Apud Caram. Trim. lib. 2. art. 8. (b) Vitruvius de architectura lib. 7. (c) In Dial. de Causis Corruptæ eloq. (d) Apud Caram. in quest. proem. ad lib. Trimegisti. (e) Lucanus lib. 10.

Arcanum natura caput non prodidit ulli.

Ben' è vero, che Claudiano trattando del Nilo, disse lo stesso, che Luciano, e con frase poco diversa, come si scorge da questi versi: (a)

Secreto de fonte cadens, qui semper inani

Quarendus ratione latet; nec contigit ulli

Hoc vidisse caput.

Voglio sperare un cortese compatimento dal discreto Lettore, che dalla sperienza sarà stato ammaestrato, non esser cosa difficile, che possano avvenire sbagli di tal sorta; giacchè, come scrisse l'ingegnossimo Kircher, *si omnis fallacia vitanda esset, Angelus deberet esset, & non homo.* (b)

Di simili sbagli si confessa reo eziandio S. Agostino nelle sue trattazioni; come nel lib. 2. cap. 22. confessa di aver errato, nell'attribuire a Sisto Pontefice certo trattato, di cui poscia conobbe esserne Autore Sisto Filosofo. Parimente nel lodato libro cap. 62. accusa con sincerità certo sbaglio, avvenuto per mancanza di memoria: *Ubi commemoravi deformem Maritum conjugis suae, ne deformes pareret, proponere in concubitu formosam solere picturam, nomen hominis, qui hoc facere solebat, quasi certum posui, cum sit incertum, quia memoria me fefellit.*

Anzi io pure attribuisco ad infedeltà di memoria, l'aver il Santo Dottore negato, che *potestates Romanae talia supplicia decreverunt, ut precipitarentur homines*, come appare da ciò, che scrive *trac. 11. in Joannem, lib. 2. contra Petilianum cap. 20. lib. 3. contra Cresconium cap. 49.* Nè ad altra cosa, che alla sola infedeltà di memoria, può attribuirsi l'accennato sbaglio; giacchè è totalmente improbabile, che Agostino, il quale avea sì gran perizia delle Storie Romane (come si scorge da suoi eruditissimi libri *de Civitate Dei*) potesse non aver contezza del sopradetto supplizio, di cui fanno menzione Livio, Plutarco, Marco Varro, Valerio Massimo, Orosio, ed altri. Nè può dirsi, che Agostino occultasse, a bello studio, le crudeltà de' Romani, per aver luogo di far comparire in più orrida fisionomia le spontanee morti, procurate da Donatisti; quando è noto il genio di Agostino, che si mostrò sempre nemico di qualunque artificiosa frode, come appare dal di lui celebre trattato *contra mendacium*.

Nè tampoco può dirsi, che Agostino negasse il descritto supplizio, a titolo di adulare i Romani; avvegnachè chi ha letto i lodati libri *de Civitate Dei*, può aver compresa l'acerbità, colla quale furono flagellati gli antichi Romani dalla di lui penna.

Dirò bensì, che restassero adulati gli Antichi Romani da Cicerone, allora che lodò egli la clemenza delle leggi, con questo mendace elogio: (c) *ista laus primum est majorum nostrorum, Quirites, qui expulsis Regi-*

(a) Claudianus de Nilo. (b) Kircher lib. 2. Magnet. Philos.

(c) Cicero pro C. Rabirio.

Regibus nullum in libero Populo vestigium crudelitatis regie retinuerunt: deinde multorum virorum fortium, qui vestram libertatem non acerbato suppliciorum infestam, sed lenitate legum munitam esse voluerunt. Era nota la severità usata da Romani verso delle Vestali, condannate ad essere seppellite vive. Era nota la crudeltà, usata verso de' Servi; *cum vetere ex more familiam omnem, quæ sub eodem tecto mansitaverat, ad supplicium agi oporteret*, come scrive Tacito. (a) Ciò non ostante, ebbe coraggio Cicerone di affermare, che fossero benigne le leggi de' Romani, in riguardo al temperamento de' gastighi.

A favore di una sì ardita adulazione, non saprei recare altra difesa, se non quel detto del Baronio: (b) *imperiosa planè res est amor patriæ, immò tyrannus*. Ma un tal detto non potrei recare, a favore di certo Predicatore Spagnuolo, che, per maggiormente esaltare la Divina Clemenza, osò affermare, che *tanta est Christi benignitas, ut Pontium Pilatum illum iniquissimum Judicem &c. ad Cælum transtulerit*. (c) Dissi, che non potrei recare, a favore del Predicatore Spagnuolo, il sopraccitato detto del Baronio; imperocchè non può dirsi, che chi pretese dare il Paradiso a Pilato, restasse affascinato dall'amore della Patria, o della Nazione; attestandoci il Petrarca, che Pilato fu di Nazione Franzese.

Ora ritornando all'errore da me confessato, intorno a Claudiano, (d) dico candidamente, che, in ordine a tal' errore, potranno giustamente adoperare contro di me la sferza que' soli censori, che sono dipinti da Tommaso Moro con questi colori: (e) *ferulas sceptrorum vice gestantes in antro plagoso regnantes, tum pbilauca, ac moria stultiores, arbitrantur, se omnes nosse disciplinas, quod vocular intelligunt ipsas, & orationum structuram*. Io per altro mi dichiaro, preparato a ricevere da qualunque Censore l'ammenda, intorno a qualunque errore, che mi sarà fatto palese: e terminerò questo capo colle parole del Mureto: (f) *Neque vero me pigebit Apellis exemplo, si quis quid monuerit, in quo peccasse videar, errorem corrigere, & quod rationi magis consentaneum videbitur, id amplecti: quin id ab eruditis, & harum rerum intelligentibus hominibus in magni beneficii loco etiam atque etiam peto, ut quia, tum libertate, tum moderatione alienos à me errores detegi vident, eadem ipsi meos detegant: ut sine ulla maledicentia studia harum verè ingenuarum artium adiuventur*.

Z

CAPO

(a) Tacitus Annal. lib. 14.

(b) Baronius anno 432.

(c) Apud Caram. in Theologia fundamentali pag. 741.

(d) Petr. in Apologia adversus Galli Calumnias.

(e) Thomas Morus in dissert. Epist. de aliquot sui temp. Theolog. inext. pag. 14.

(f) Muretus var. lec. lib. 3. cap. 6.

CAPO TERZO.

Pag. 8. *Sarebbe un addossare un troppo grave peso a Scrittori, se si pretendesse, che fossero in obbligo di prevenire le storte interpretazioni di chi sarà per leggere i loro sentimenti.*

L' Eretico Giuliano, che pensò recare, a favore del suo errore, certā sentenza del Grisostomo; veggendosi spuntata una tal'arme dal grande Agostino, credette mettersi in difesa, col dire, che 'l Grisostomo era in obbligo, di prevenire qualunque sinistra interpretazione con una più chiara spiegazione del suo sentimento. Ma Agostino rigettò l'altra pretensione del banderajo della Fazione Pelagiana; con rispondergli, che non v'era luogo di addossare al Grisostomo un tal peso; imperocchè scrisse egli in tempo di pace, in tempo, in cui non facea guerra alla Chiesa l'Eresia Pelagiana: *(a) Tali quæstione nullus pulsabatur, vobis nundum litigantibus securius loquebatur.*

Chi scrive in tempo di pace, scrive con penna libera da ogni sospizione: e la libertà, che si gode in tempo di pace, assolve lo scrittore dall'obbligo di prevenire ciò, di che in altri tempi potrebbe abusarsi il maligno Interprete.

Disse, *chi scrive in tempo di pace*: e con ciò pretesi avvertire, che deve usarsi diverso stile ne' tempi di guerra, cioè ne' tempi, ne' quali fosse posto in controversia quel medesimo sentimento, che abbiamo sotto la penna. *(b)* E da una tal regola prese il fondamento il medesimo Agostino, per condannare, come dolofo, il menzionato Giuliano, che scrivendo ne' tempi, ne' quali la dottrina Pelagiana era posta in disputa, avea obbligo di estendersi nella spiegazione de' termini, per torre ogni occasione di equivocare, a chi fosse per leggere. Che però veggendo il Santo Dottore l'astuzia dello sciaurato Eretico, che, a bello studio, velava le sue dottrine con parole equivoche, stimò bene mettergli sotto gli occhi la frode, con dirgli: *tanquam tibi ipse de nimia vestra presumptione erubueris, ita sententiam temperasti, ut & vestra, & nostra posset voce defendi.*

CA-

(a) *Aug. contra Julianum lib. 1. cap. 6.*

(b) *Aug. contra Julianum lib. 4. cap. 3.*

CAPO QUARTO.

Pag. 16. *Colle quali, in vece di celebrare il nome della sua Laura, dovea piuttosto, come Personaggio Ecclesiastico, cantare le glorie della gran Madre di Dio.*

LE trascritte parole feriscono il Petrarca, che impiegò le sue rime in argomenti amorosi. Ma nel condannare il Petrarca, non vorrei soggiacere all'odio de' seguaci dello stile Petrarchesco, de' quali abbonda questo nostro Secolo, in cui chiunque ottiene una Musa smilza, asciutta, e niente armonica, crede di avere in corpo l'anima del Petrarca. Mi lusingo però, che gli Adoratori del Petrarca faranno per conoscere, assai tollerabile la mia censura, se si compiaceranno far riflessione alle seguenti parole del Possevino: (a) *Franciscus Petrarca composuit Poema Italicum in laudem Lauræ &c. Videndum est an subiaceat aliqua ex parte Romani Indicis regulæ septimæ his verbis: libri, qui res lascivas, seu obscenas ex professo tractant, narrant, aut docent &c. omnino prohibeantur.* Aggiungasi una più severa censura del Bellarmino, che stima degne di esser punite col fuoco le rime amorose del Petrarca.

Dall'eccedente rigore delle notate censure è totalmente lontana la piacevolezza della mia censura, la quale verte intorno alla sola persona del Petrarca, come Uomo consagrato a Dio.

Nel dire, che 'l Petrarca, come Uomo Ecclesiastico, dovea piuttosto cantare le lodi di Maria Vergine, ho seguito l'esempio di S. Agostino, che così parla contro di Giuliano: *debuisti sanè homo Ecclesiastice, Ecclesiastica Musica potius, quàm Pythagorica commoneri.* Ho preteso assegnare la pura sconvenevolezza dell'argomento, in riguardo alla professione dell'Autore; il quale giunto all'età senile, conobbe parimente il suo errore, come appare da questi versi:

*Tennemi Amor anni vent' uno ardendo
Lieta nel foco, e nel duol pien di speme
Poiche Madonna e'l mio cuor seco insieme
Saliro al Cielo diece altri anni piangendo.
Homai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme
Alto Dio a te devotamente rendo. &c. (c)*

Z 2

Sicchè

(a) Possevinus in apparatu Sacro tom. primo pag. 505.

(b) Aug. contra Julianum lib. 5. cap. 5.

(c) Apud Bellar. in append. ad lib. de Summo Pont. cap. 22.

Sicchè non hanno occasione di adirarsi contro di me i Poeti della fazione Petrarchesca; mentre la mia censura non può esser nociva al pregio, in cui oggidì si conserva la Poesia del Petrarca. Confesso io pure con Erasmo, che 'l Petrarca merita di esser amato da Letterati di buon gusto; tra quali è forza, che non possa annoverarsi quel Censore Italiano, il quale giudicò, che potesse dirsi del Petrarca ciò, che di Lucilio cantò Orazio:

*Si foret hoc nostrum fato delatus in ævum,
Desereret sibi multa, recideret omne quod ultra
Perfectum traberetur. (b)*

Ho qualche fondamento di sospettare, che 'l notato censore (a cui troppo piace la Musa sonora del Marini, che sommanamente dispiacque ad un sensatissimo Critico, qual fu Sforza Pallavicino) nel disprezzare il Petrarca, abbia preteso di conformarsi al sentimento della Volpe, la quale condannò d'agresta l'uva, benchè matura, per non confessare la sua impotenza d'arrivarvi a mangiarla.

CAPO QUINTO.

Pag. 39. *Non potea naturalmente perseverare l'anima de' lodati soldati a vivere in un mezzo corpo.*

UN Critico, che adocchiò furtivamente le trascritte parole, mi oppose, esser opinione di alcuni insigni Filosofi, che l'anima potesse vivere in un corpo, da cui fosse stato strappato il cuore; conchiudendo *a fortiori*, che l'anima de' soldati, rammemorati nell'accusata pagina, potesse vivere in un mezzo corpo.

Risposi al Critico, che chi sostiene la sopraccennata opinione, sostiene altresì, che l'Anima non sarebbe idonea in tal caso ad esercitare qualunque operazione vitale, come si comprende dalla seguente dottrina

(a) *Possevinus in apparatu Sacro tom. primo pag. 505.*

(b) *Apud Bellar. in append. ad lib. de Summo Pont. cap. 21.*

trina di un celebre Teologo dell' ordine de' Predicatori : (a) *cum complexio fixa cæterorum membrorum corporis non dependeat à corde ; nulla repugnantia videtur , quod complexione cordis corrupta , adhuc in aliqua parte alia corporis , possit esse complexio fixa sufficiens unioni animæ , ad partem illam . Nam sicut contingit sæpe oculum esse cæcum irrecoverabiliter , & anima tamen adhuc totam materiam ejus informare : sic videtur etiam , quod anima informare possit aliquam corporis partem , licet sic infælix esset , quia anima operationes vegetativas in ea exercere non posset , quia perfectior requiri videtur complexio , ad exercendum vitalem operationem , quam ad solam ipsius animæ ad corpus unionem . Et ita stat cum cessatione operationum vegetabilis , & sensibilis animæ in toto corpore , quod anima adhuc informanter inhaereat corpori , & ita hominem adhuc mortuum non esse , per solutionem unionis informativæ ad corpus .*

CAPO SESTO.

Pag. 76. *Il dotto Critico era in caso di compartire una benigna interpretazione alla voce damnandum , posta da Venanzio ; quando afferma Sisto Senese &c. che damnationis nomen etiam ad Purgatorii penas extenditur.*

Benchè nell'accusata pagina mi fosse dato sufficiente fondamento , per esporre la voce , *damnandum* , nel senso sopraccennato ; mi è noto , che poteva altresì concedersi l'esposizione della sopraddetta voce , nel senso preteso dal Censore , cioè in senso di condannazione alle pene infernali . E ciò non ostante , v' era luogo per difendere Venanzio dalla censura di chi crede , che abbia egli preteso , rendere incapaci i Catecumeni del Regno de' Cieli .

Aggiungo , che una tal interpretazione era meno violenta , e più accomoda a ciò , che intende spiegare Venanzio , nel narrato prodigio ; giacchè non è verisimile , che S. Martino volesse impiegare le sue preci , affine ritornasse in vita un Catecumeno , che dovea esser condannato alle pene del Purgatorio .

Dicali addunque , a maggior gloria di S. Martino , che 'l Catecumeno dovea esser condannato alle fiamme eterne , se S. Martino non avesse impegnata l' Onnipotenza Divina , per farlo ritornare in vita . Ma nello stesso tempo dicasi parimente , che l' anima del Catecumeno

(a) Bartbol. Sybil'a in spec. peregr. quæ oap. 2. p. dec. qu. 6.

sia uscita dal Corpo, macchiata di qualche colpa attuale, non ritrattata, degna dell' eterne pene: e quindi citata a comparire nante il Tribunale del Supremo Giudice, per soggiacere alla sentenza, che meritava il suo reato, fosse, per intercessione del lodato Oratore, graziata di riunirsi al corpo; per poter esser capace di placare colla penitenza la Divina giustizia.

Una tal interpretazione sembrami assai probabile, alla quale non osta, che secondo la comune de' Teologi, il giudizio particolare *exerceatur in cujuscunque hominis morte*; imperocchè essendo ciò vero, *secundum leges ordinarias*, è altresì certo, che *judicium particulare aliquando a morte suspenditur, & in aliud tempus pro Dei voluntate differtur*, come avverte Pietro Tiro. (a) Il che è verisimile, sia avvenuto nel caso narrato da Venanzio; mentre accorda il lodato Teologo, che la sospensione del giudizio particolare accade principalmente, in ordine a coloro, i quali *a morte aliquando ad vitam revocantur*.

CAPO SETTIMO.

Pag. 99 Ritrovansi alcuni detti, che ponno avere un ottima consonanza colle Dottrine Cattoliche; ma aspersi tal volta di qualche immondizia pazana: onde sarà uffizio del Sacro Oratore il ripurgare la parte mal sana, correggendola, quando può aver luogo la correzione.

O Sservò un tal documento Agostino, laddove per maggiormente confondere l' Eretico Giuliano, rapporta il seguente sentimento di Cicerone: (b) *ex quibus humane vitæ erroribus, & ærumnis fit, ut interdum veteres illi, sive vates, sive in sacris initiisque tradendis Divinæ mentis interpretes, qui nos ob aliqua scelera, suscepta in vita superiore, penarum luendarum causa natos esse dixerunt, aliquid videri videantur: verumque sit illud, quod est apud Aristotelem, simili nos affectos esse supplicio, atque eos, qui quondam, quum in prædonum Hetruscorum manus incidissent, crudelitate excogitata necabantur, quorum corpora viva cum mortuis, adversa adversis accommodata quàm aptissimè colligabantur: sic nostros animos cum corporibus copulatos, ut vivos cum mortuis esse conjunctos.*

Loda il S. Dottore l' Autore del trascritto sentimento, come miglior Filosofo di Giuliano; protestando, che desso abbia parlato *melius, veri-*

(a) *Petrus Thyreus de Christ. apparitione in judicio partic. cap. 13.*

(b) *Augustinus contra Julianum lib. 4. cap. 15.*

veritatique vicinius. Indi avvedendosi, che nel lodato sentimento v'era mischiato l'errore Platonico, contro di un tal veleno prepara l'antidoto colle seguenti parole, poste nel fine del capo 16: *Hujus evidentia miserie gentium philosophos nihil de peccato primi hominis, sive scientes, sive credentes compulit dicere, ob aliqua scelera suscepta in vita superiore penarum luendarum causa nos esse natos, & animos nostros corruptibilibus corporibus eo supplicio, quo Hetrusci prædones captos affligere consueverant, tanquam vivos cum mortuis esse conjunctos. Apostolus autem amputat opinionem, qua creduntur singulae animæ pro meritis antea vite diversis corporibus inferi &c.*

Aggiungo, che 'l documento da me esposto nell'accusata pagina, dee osservarli ugualmente da chi riferisce qualche sentimento di Scrittore non solamente Gentile, ma eziandio Eretico. Così il Teologo Oltramontano, che ha date alla luce le sue istruzioni Teologiche, era in obbligo di riprovare i sentimenti di Giansenio, de' quali si compiacque esserne mero espositore. Chi espone sentimenti, fulminati dal Vaticano, senza dar segno di riprovarli, pecca contra il documento sopracennato; e porge sufficiente presunzione, per esser giudicato consenziente nel medesimo errore. Che però al Teologo Oltramontano, che non ebbe coraggio di riprovare i sentimenti di Giansenio, ponno giustamente applicarsi quelle parole di Agostino: (a) *quod tacuit, non lingua, sed causa defecit: quod autem transire in unitatem Catholicam noluit, animam superbam confusio pertinacissimam fecit.*

E maggiormente era in obbligo il Teologo Oltramontano di riprovare i sentimenti di Giansenio; quando si è veduto a nostri tempi, che l'Idra del Giansenismo seppe rinascere orgogliosa, eziandio dopo le ferite delle censure Pontificie. Sicchè non essendo estinta onninamente l'Eresia Gianseniana ne' tempi, in cui il menzionato Teologo diede alle stampe il suo volume, era egli in caso di temere, che nell'ommetterne la confutazione, potesse esser annoverato tra fautori di un errore, non ancora invecchiato, nè morto.

Gli annali Ecclesiastici abbastanza ci additano, qual sia la cautela, che usa la Chiesa Cattolica, intorno all'Eresie non invecchiate.

Vediamo, che quando gli errori sono recenti, sino le ombre bastano a far corpo di delitto. (b) Così il maestro delle sentenze loda la prudente cautela di Ambrogio, che disputando contro degli Arriani, non volle ammettere il vocabolo, *ingenitus*; non perchè non avesse un ottimo senso appresso de' Cattolici; ma perchè essendo a que' tempi assai potente la Setta degli Arriani, temeva, che quelli potessero abusarsi di un tal vocabolo, per accreditare i loro sofismi. Parimente il Pontefice

Z 4

Or-

(a) *Augustinus contra Gaudentium lib. 1. cap. 14.*

(b) *Magist. sent. in prima dist. 28.*

Ormisda, quantunque preffato dalle istanze dell' Imperadore Giustino, negò di poter ammettere per Cattolica quella sentenza, nella quale asserivasi, *unus de Trinitate passus in carne*.

Era ottimamente informato il lodato Pontefice, che quelle voci contenevano un senso Cattolico; ma stante la circostanza di que' tempi, in cui era in vigore l' Eutichianismo, non volle approvarle; temendo, che certi Monaci, propugnatori dell' Eresia Eutichiana, potessero abusarsi di quelle voci, in istabilimento del lor errore. (a) Non ad altro fine ho voluto esporre cotesti avvenimenti, che per far comprendere, essere stato antico costume della Chiesa, il dar mano a maggiori cautele, quando un errore è recente, che quando è invecchiato, ed estinto.

E da ciò voglio inferire, che sia stato inescusabile il reato del menzionato Teologo, che osò esporre la dottrina Gianseniana, senza dar segno di riprovarla; quando egli scrisse in que' tempi, in cui la notata Eresia avea qualche ricovero nella Francia; come appare da tanti libelli stampati, per sostenimento del Giansenismo; tra quali non tiene l'infimo luogo il libro intitolato: *Cbimère du Jansenisme*, in cui si forma il ritratto di Giansenio, come di un Innocente perseguitato. La qual cosa mi ha fatto credere, che l' Autore dell' Infame libello potesse aver perduto il buon riflesso; giacchè non s' avvide, che col rappresentare agli occhi del Mondo Cattolico Giansenio, in abito di un Innocente perseguitato, maggiormente lo faceva comprendere per Eretico: attestandoci Agostino, esser solita cantilena degli Eretici, il gloriarsi di patire per difesa della verità, come si scorge dal seguente rimprovero, vibrato contro de' Pelagiani, che sembra tutto a proposito per li seguaci di Giansenio: (b) *hæc enim & veterum, & novorum omnium vox est hæreticorum ipsa consuetudine jam sordidata atq; pertrita. Et tamen necessitate compellitur talibus pannis indui tam magna etiam vestra superbia, quæ sic tenditur, & inflatur, ut eos deformius, dum gestit ostentare, dirumpat.*

Dico per ultimo, che dovea riguardarsi dal censurato Teologo Oltramontano l' esempio del P. Giacomo Pontano della Compagnia di Gesù, (c) il quale nel dare alla luce tradotta nel latino idioma la storia di Giovanni Cantacuzeno, nella quale annidano alcuni errori, appartenenti al noto scisma della Chiesa Orientale, protesta di voler correggere tutto ciò, che titroverà di mal sano; benchè per essere gli errori de' Greci già invecchiati, non v' era luogo a temerne nocumento: & *hæc fecimus magis, ut candorem nostrum bonis viris probaremus, quàm quod illa qualiacunque sunt, hoc quidem sæculo, & in his terris ad quemquam inficiendum, depravandumque valitura formidaremus.*

CAPO

(a) Baronius anno 533.

(b) Augustinus contra Julianum lib. 5. cap. p.

(c) Pontanus in prefat. ad lectorem.

CAPO OTTAVO.

Pag. 101. *Il Sacro Oratore a Idunque, che leggendo i libri de' Gentili, deve credere di essere &c. assume l'obbligo di fare un Critico esame di tutto ciò, che legge ne' Scrittori Gentili.*

IL sopraccitato documento non fu osservato da un celebre Panegirista Spagnuolo, che approvò, come concordante colla morale Cristiana, quel detto dell' Imperadore Tiberio, rammemorato da Tacito: (a) *Deorum injurias Diis curæ.*

Se 'l Panegirista avesse indagato con critico esame il midollo del trascritto sentimento, aurebbe scoperto, che un tal sentimento, oltre ad essere discordante dalla morale cristiana, era altresì concordante con ciò, che afferma l'Eretico Gaudenzio, apresso di Agostino, con tali parole: (b) *Magna Dei injuria, si ab hominibus defendatur. Quid de Deo æstimat, qui eum violentia vult defendere, nisi quia non valet suas ipse injurias vindicare?*

La dissonanza del qual sentimento dimostra il S. Dottore nell' illazione de' seguenti assurdi: *secundum istas vestras fallacissimas, vanissimasque rationes, habenis laxatis atque dimissis, humanæ licentiæ impunita peccata omnia relinquentur, nullis oppositis repagulis legum, nocendi audacia, & lasciviendi libido bacchetur, non Rex suum regnum, non Dux militem, non provincialem Judex, non dominus servum, non maritus uxorem, nec Pater Filium a libertate, & suavitate peccandi minis ullis, penisque compescat.*

E per maggiormente restare accertati, che 'l sentimento di Tiberio sia in tutto conforme a quello di Gaudenzio, ci basterà il considerare l'identità del disegno, che mosse entrambi all' uniformità de' sentimenti.

Il disegno di Gaudenzio consisteva nel pretendere, che dovessero punirsi que' soli delitti, che sono pregiudiziali alle Repubbliche; laddove l'ingiuria, fatta a Dio, non reca alcun danno a Cesare, ne' a Vassalli di Cesare. Che tale fosse l'Idea di Gaudenzio, si deduce da quelle parole di Agostino: *aut certè, quia sicut homines hominibus erubescitis, clamate si audetis, puniantur homicidia, puniantur adulteria, puniantur cætera quantalibet sceleris, sive libidinis facinora, seu flagitia, sola sacrilegia volumus à regnantium legibus impunita. An vero aliud dicitis, cum dicitis, magna Dei injuria &c. Hæc dicentes, quid aliud dicitis, nisi nulla hominis potestas contradicat, atque obstrepat nostro libero arbitrio, quando injuriam facimus Deo?*

Ugual-

(a) Tacitus lib. primo annal.

(b) Augustinus lib. primo contra Gaudentium cap. 19.

Ugualmente Tiberio pretendeva , che si dovessero punire que' soli reati , che recavano pregiudizio al Principato ; poco curando , che fosse oltraggiata la Divinità d' Augusto ; giacchè l'ingiuria fatta ad Augusto era delitto di religione , che terminava nel solo disonore d'un morto , nè passava in danno de' vivi . Per altro quando trattavasi di delitti nocivi al Principato , sapeva Tiberio far comprendere , che non era egli nel numero di coloro , de' quali scrisse Livio : *(a) insitum quibusdam esse , ut magis peccari nolint , quàm satis animi ad vindicanda peccata .*

Così quando trattossi di Cremuzio Cordo , accusato di aver lodato ne' suoi annali Bruto , *(b)* e Cassio , mostrò Tiberio il suo coraggio , nel punire il reo , con obbligarlo a morire d' inedia ; e nel condannare alle fiamme l'odiato volume . La lode data da Cremuzio a menzionati Autori della congiura , fu creduta reato , non capace di perdono ; perchè pregiudiziale al Principato ; temendosi , che una tal lode potesse servire d' incitamento a posterì , per ordire insidie , contro della Monarchia Romana .

C A P O N O N O .

Pag. 114. *Ne' Principi , quando la Pietà perisce nella sostanza , e vi rimane almeno nell' apparenza , devesi sostenere loro in volto quella maschera di religiosità , per non impegnarli a precipitare in aperte dimostrazioni , colle quali diano a conoscere , che 'l maggior flagello de' popoli è la sfacciata malvizia de' Regnanti .*

DI un tal politico documento seppe valersi il Pontefice Lione X. , intorno ad Erasmo , fingendo di non comprendere la lui frode , benchè sapesse , esser egli segreto protettore della licenza d' innovare , con mantenerli Cattolico in apparenza , per non addossarsi l' infamia di Eretico . Fu lodata una tal prudente dissimulazione in Lione , a cui , con tal arte , riuscì ritenere Erasmo dalle più aperte , e nocive dimostrazioni ; lasciandogli il ponte per una ritirata onorevole .

Ma prima di Lione X. seppe approfittarsi dell' esposto documento il S. Pontefice Lione primo , allora che essendogli noto , che l' Imperadrice Eudocia , vedova lasciata dal defunto Imperadore Teodosio , spalleggiava occultamente il partito degli Eutichiani , trattò con esso lei con tale umanità , come se fosse stata innocente , e non rea . Non volle minacciarla di censure ; Saviamente temendo , che una tal austerità minacciasse

(a) *Livius lib. 29.*

(b) *Tacitus annal. lib. 4.*

cia potesse irritare la menzionata Augusta ad una manifesta protezione della fazione Eretica.

Pose in pratica parimente il sopracennato documento il Magno Gregorio, allora che informato, che Teodolinda Reina de' Longobardi nodriva nel suo animo una grande avversione al quinto Sinodo Ecumenico, non mancava di carteggiare colla medesima per altro religiosa Principessa, senza fare una menoma menzione di quel punto, che posto in disputa, poteva far perdere alla Religione Romana l'autorevole appoggio di quella coronata Dominante.

La condotta di Gregorio fu applaudita dagli Uomini di maturo giudizio, che seppero comprendere, quanto fosse lontano un sì savio Pontefice dall' imitare il zelo troppo animoso di coloro, i quali, giusta la frase di Tacito, (a) *intempestivis remediis delicta accendunt*.

Ma soprattutto fu lodata la cautela praticata dal Pontefice Adriano primo, il quale, per non irritare con funesto esito la Regale potenza di Carlo Magno, stimò ottimo consiglio il tollerare, in quella circostanza di tempo, nel capitolario esibitogli dal medesimo, alcune parole, che sembravano ostare al culto delle sacre immagini. In grazia di una sì prudente dissimulazione ritenne ossequioso alla Sede Apostolica un tal Dominante, che facilmente sarebbe divenuto Scismatico, se Adriano avesse mossa lite, intorno al senso di quelle parole ambigue. (b) So, che da alcuni si sarebbe desiderata un uguale accortezza in Paolo Quarto, di cui vien condannata la troppo rigida austerità, praticata verso la Reina Lisabetta d' Inghilterra, come importuna allora al gran bisogno della Chiesa inglese.

Lo Spondano usa ogni studio, per difendere il rigore di Paolo, a favore di cui così scrive: (c) *at in ipso cardine quid peccavit, si feminam sententia Sedis Apostolicæ pro spuria habitam non existimaverit tam facile ad regnum admittendam, quàm præcipuè non ignorabat corde hæresim alere; hæcque in speciem tantum foris agere, ne si simul regni confirmationem obtinuisset, posset ei unquam de illo controversia fieri? Adeoque non Pauli agendi modus ansam præbuit Elisabethe hæresim profitendi, sed quod illa semper hæresim retinuisset, hæc usa est occasione ad eam publicè propalandam.*

Accorda i sentimenti dello Spondano il Cardinal Pallavicino; (d) contento di aggiugnervi, come per frangia, alcune sue spiritose parità, secondo la solita vivacità del suo ingegno; le quali arrecano non maggior forza, ma maggior venustà all' addotto dallo Spondano.

Io, che ho sempre venerata con parziale ossequio l'autorità di entrambi li menzionati Scrittori, non ho una menoma difficoltà nell' accordare ciò, che scrissero in difesa di Paolo. Solamente aggiungo, che la severità di Paolo, in ordine alla Reina Lisabetta, quantunque saggia,

(a) Tacitus annal. lib. 13. (b) Baronus anno 794. (c) Spondanus anno 1559. n. 5.

(d) Pallav. nell' Istoria del Con. lib. 14. cap. 8.

gia, e prudente, vien ripresa da qualche superbo Momo, che crede di avvilire le sue Satire, se non prende di mira l' altezza de' Troni; o pure dal volgo ignobile, che, intorno alle azioni de' Grandi, prende la perfetta misura della lode, o del biasimo dalla felicità, o dalla infelicità de' successi.

CAPO DECIMO.

Pag. 121. *Molti Principi si servono della religione, come di una veste, di cui si spogliano, e vestono, nella conformità, che prescrive loro l' interesse di Stato.*

NEl principio dell' Osservazione Nona porgo per documento a Sacri Oratori, che occorrendo loro esporre aforismi Politici, che non concordassero colla morale cristiana, debbano riprovarli. Che la religione debba servire a Principi, come di veste, è un aforismo politico, dettato a Principi da Niccolò Machiavello, come dimostra il Rainaud. (a) Quindi se occorresse al Sacro Oratore far menzione di tal Politico aforismo, dovrà confutarlo; prescrivendo eziandio il Filosofo a' Profani Oratori, che debbano confutare gli aforismi di politica iniqua, se vogliono acquistar credito di Uomini amanti del giusto. (b) Ecco le parole del Filosofo. *Melior esse videbitur, qui dixerit, non esse verum, quod ajunt; ita amare oportere, ut aliquando sis osurus, sed potius oportere ita odisse, ut sis amaturus.*

Disse, che 'l Filosofo prescrive, che si debbano confutare gli aforismi di politica iniqua; avvertendo con ciò, che non ogni politica deve crederli iniqua, come falsamente credono gli uomini di volgare intendimento, che sogliono equivocare talor nelle cose, per l' equivocazione delle parole, dalla quale nascon i più de' sofismi, come nota il lodato Filosofo. Corre un certo abbaglio, specialmente negli uomini rozzi, all' orecchio de' quali suona sì malamente questo vocabolo di Politica, che si persuadono, non esser altro la Politica, che simulazione, astuzia, inganno.

E perchè non seppe distinguere la Politica virtuosa dalla viziosa un ingegno alquanto ardito, pretese, che la Politica non debba avere il suo nicchio ne' Principati Ecclesiastici; rapportandone in pruova quel detto di S. Tommaso, Arcivescovo di Conturbia: (c) *non simulatione, non ingenio regenda est Ecclesia, sed justitia & veritate, quae se observantem liberat ab omni periculo.*

Ma

(a) Theoph. Ray. in Erotem. de bonis, ac malis libris. (b) Aristoteles lib. 2. Rhet. cap. 42.
(c) Apud Sfondratum in Gallia vindicata dissert. p. 85. 3.

Ma chi pretese escludere la Politica da Principati Ecclesiastici, in vigore del sopraccitato detto di S. Tommaso, è d'uopo confessare, ch' ei non intenda la forza di tal detto. In quelle parole, *simulatione*, *ingenio*, intende il S. Prelato la politica iniqua, della quale conchiudo anch'io, che non deve farne stima, chiunque tiene governo Ecclesiastico.

La Politica iniqua non è vera Politica; ma è così nominata per abuso de' parlatori. Ella è il più scellerato de' vizi, siccome contraria a quel prestantissimo bene, qual si è il ben comune; mentre ella misura tutto il governo de' popoli con la sola utilità d' un Uomo particolare: qual è la politica del Dominio Turchesco. Per altro la Politica vera, cioè la Politica virtuosa può ottimamente avere il suo nicchio ne' Principati Ecclesiastici; giacchè questa è la suprema delle virtù morali; essendo indirizzata allo studio del ben comune, ch' è il più nobile di tutti i beni.

Una tal dottrina porge lume sufficiente, per comprendere, quanto sia ridicola la malignità de' Settari, che pensano oltraggiare il governo Pontificio, col chiamarlo governo Politico; quando non s' avveggano, che con un tal vocabolo piuttosto l' onorano.

E quivi m' occorre difendere il governo Pontificio dall' infame calunnia di quel Settario, che ascrive a Politica iniqua la permissione delle Meretrici in Roma, e nello stato Ecclesiastico; coronando la mordace sua satira con questo esecrando Epifonema: (a) *ita ut sicut Lupæ Romuli, ac Remi urbis Romæ fundatorum nutritrix fuit, ita Lupanar.*

Ma l' indegno calunniatore, nato non ad altro, che per mordere le Tiare Papali, se non avesse avuto l' occhio della mente occupato dal livore, aurebbe compreso, che piuttosto deve ascriversi a politica virtuosa ciò, ch' ei ascrive a politica iniqua. Il ben comune riguardato dalla politica virtuosa, come testè dissi, è desso, che insegna doverli tollerare un mal minore, per evitarli un maggiore. La sopraccennata permissione giova a fare, che non succeda in terra il disordine, che si finge da Poeti, avvenuto in Cielo; ove licenziata dal servizio di Giove la femmina, che gli somministrava il nettare alla mensa, fu sostituito certo Ganimede, (b)

qui nunc quoque pocula miscet,

Invitaque Jovi nectar Junone ministrat.

Tutto ciò spiega egregiamente l' insigne penna di Tcofilo Rainaudo: (c) *etiamsi lupanarium approbatio vitiosa semper sit, tolerantiam tamen vitio vacare; cum ita suadet evitatio majorum malorum: quorum inundatio, quicquid comminiscantur, qui contra sentiunt, certa videtur in plerisque locis, ac regionibus, in quibus præstat permittere sordes sordescitibus, quàm dare occasionem tetrioribus malis.*

CAPO

(a) *Auctor Auctarii Thesauri apbr. Politic.* (b) *Ordinus lib. 10. Metam.*
 (c) *Theoph. Ray. de Virt. & vit. lib. 6. sec. 2. cap. 8.*

CAPO UNDECIMO.

Pag. 141. *Fu sempre fatale a Momi l' invidiare il bello.*

DIssi, esser proprio de' Momi l' invidiare il bello; laddove intesi parlare, in difesa dell' ordine di S. Ignazio, il quale si gloria, d' essere fatto degno, *pro nomine Jesu contumeliam pati*.

Tesse il Catalogo de' Scrittori maledici, da quali è stata maltrattata la Compagnia di Gesù, Daniello Bartoli nella vita di S. Ignazio lib. 2., da cui sono rappresentati con tali colori, che ben si scorge, esser vero ciò, che scrisse un sensato Teologo: *(a) neque enim satis possum definire, sit a viris præstantissimis commendari, an a perditis, & profligatis vituperari gloriosius.*

A Scrittori, notati nel Catalogo del Bartoli, mi piace aggiugnere certo Autore anonimo, il cui libro mi capitò alle mani ne' miei decorfi. Spero, che non riuscirà discaro al discreto Lettore il dargli contezza de' maligni sentimenti di tal Autore; quando ciò servirà, per maggiormente confermare la mia proposizione, cioè che sieno sommamente invidiati gli splendori di questo riveritissimo ordine. Accusa questi con nota di calunniatore certo Scrittore Molinista, per aver dato titolo d' Eretico a Gianfenio. Indi condanna il medesimo Scrittore, come ignorante, per aver paragonato Gianfenio a Giuda; adducendo, in appoggio della sua censura, che da Gianfenio non fu venduto Cristo. Poscia invita il Lettore a visitare il libro dello Sfondrati intitolato, *Gallia vindicata*, e parimente il libro del Boverio intitolato, *Censura Parænetica &c.* lusingandosi, che da menzionati volumi si possa comprendere, di qual professione sieno gli Scrittori flagellati da lodati Autori. E per ultimo mette in vista quelle fracide calunnie, già esposte nel libello infamatorio, *de Monarchia Solypsorum*; conchiudendo, che i seguaci del Molina *querunt quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi.*

In primo luogo lodo l' accortezza dello Scrittore, per aver taciuto il proprio nome; ma nello stesso tempo *satis mirari nequeo, cur in eodem vitandæ noxæ non fuerit studium, in quo suppressendi nominis potuit esse judicium.* (b)

In secondo luogo dico, che lo Scrittore anonimo non era in caso di prorompere in tanti schiamazzi, per essersi dato titolo d' Eretico a Gianfenio; imperocchè, sebben' egli nel suo testamento umiliò la censura de' suoi libri all' Autorità della Chiesa, non perciò potè ingannare gli Uomini assennati, da quali fu compresa l' arte di chi credette assicurarsi dalle censure, con una mascherata umiliazione.

E'

(a) Payva in defen. Con. Trid. Epist. ad Greg. XIII.

(b) Claudianus Mamercus lib. p. de statu Animæ cap. 2.

E' solita astuzia de' Settari (come osserva un dotto Teologo) (a) *virulentam, quam evomunt doctrinam Ecclesiae judicio callide in speciem subiicere, quousque possint asseclarum numero muniti, in Ecclesiam aperta fronte pugnare.*

In terzo luogo avendo abbastanza compreso il genio dell' Anonimo, che veggio tutto occupato nella protezione di Gianfenio, ho deliberato di convincere le di lui esposte calunnie, co' testi di S. Agostino, Autore lodato, e riverito dagli amici di Gianfenio.

Difendo primieramente dalla taccia d' ignorante lo Scrittore Molinista, che paragona Gianfenio a Giuda; sostenendo, che chi disse Gianfenio esser un nuovo Giuda, abbia detto il vero, in vigore di quel testo d' Agostino: (b) *ille pertinet ad Christi venditorem, qui Christum negat orbis Redemptorem.* E che per verità abbia Gianfenio negato, Cristo Redentore dell' Universo, appare dall' aver ristretta la Redenzione di Cristo a soli predestinati, come indica quella proposizione proscritta: *Semipelagianum est dicere, Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse.* Il mettere poscia sotto gli occhi del Lettore gli Scrittori flagellati dal Boverio, e dallo Sfondrati, scopre la povertà dell' Anonimo, che avvedendosi, di non aver argomento accomodo, per difendere il suo Gianfenio, procura di divertire il Lettore, con invitarlo a fissare lo sguardo in altri Scrittori condannati, che non spettano in veruna maniera alla causa di Gianfenio. Che però sembrami, che possano ritorcersi contro dell' Anonimo quelle parole di Agostino: (c) *quid hic isti faciunt? ut quid nominati sunt, nisi ut intervenirent pro homine non habente quid dicat, ut dum de bis saltem aliquid sine causa dicitur, agi causa videatur.*

Ma se l' Anonimo si compiace invitare il Lettore a visitare i volumi dello Sfondrati, e del Boverio; io altresì lo invito a leggere la Storia naturale del P. Nierembergo lib. p. cap. 4., ove ritroverà registrato il seguente avvenimento, che mi piace rapportare colle stesse parole dell' Autore, che sono elegantissime. *Maguntiae femina haeretica omni naso, & convitio proscindebat religiosos mei ordinis, rabido furore obvios ad latrabat, absentes mordebat. Accidit illi partus mirus. Pro horrendum spectrum! scilicet simulacrum vitii editus est fœtus canino vultu excoriato, præcisis nare & riçtu, opertus pileo quadrangulâri, ut nostri sunt. Quid clarius? Nemo non intellexit. Ipsi adhuc nostri ordinis, & fidei hostes non negarunt Divinae indignationis interpretamentum.*

L' ultima calunnia, che consiste nel dipignere i seguaci del Molina, come Uomini solleciti nel procurare, *quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*, mi obbliga ad esclamare con Agostino: (d) *ò scelus, ò portentum, non, ut ait quidam, in ultimas terras exportandum, sed potius extra omne Cælum, & omnes terras, si fieri possit, abigendum.* E

(a) P. Viva in damnat. Tbesi. trutina pag. 119. (b) Augustinus contra lit. Petil. lib. 2 cap. 8. (c) Augustinus contra lit. Petil. lib. 3. cap. 21. (d) Augustinus lib. 3. contra Cresconium cap. 5.

Baronio, di cui ha immitata non meno l'acerbità dello stile, che la tessitura delle calunnie; con aggiugnervi del proprio non altro, che Sarcasmi, e qualche vivezza di Sali, co' quali condisce tal volta qualche istorico racconto.

Non pretendo rigettare tutte le calunnie, registrate in tal libro; avvegnachè ciò sarebbe un abusarsi della pazienza de' Lettori. Sceglierò per ora due soli capi, da' quali abbastanza comprenderà l'accorto Lettore il disegno del compositore, che pretende infamare nella persona del Tamburino tutta la Compagnia di Gesù: la quale non paventando le svergognate menzogne del maledico Scrittore, immita il coraggio dell' Elefante, di cui cantò il Poeta:

*Omne percussum squalenti missile tergo (a)
Frangit, & hærentes mota cute discutit hastas.*

Il primo capo consiste nell' intitolarsi il Tamburino, *Advocatus puellarum*; con pretendersi, ch' egli lib. 4. in Dec. cap. 5. §. 7. abbia sciolte dall' obbligo del digiuno quarelimale le Zitelle, che temono di perdere la bellezza. Quindi dopo esemplificato, e chiosato quel detto: (b) *fallax gratia, & vana est pulchritudo: mulier timens Dominum, ipsa laudabitur*; conchiude, che 'l Tamburino habbia abbracciate tali lassità; per essersi spacciato protettore del Probabilismo. Ma io in difesa del Tamburino, intorno all' esposto caso, altro non devo recare, che le stesse parole, recate dal medesimo Tamburino, in difesa di un rinomato Teologo de' suoi tempi: (c) *Deus immortalis! quantum refert, non apices rerum inspicere; sed interiora earum viscera penetrare?* Dovea l' Avversario fare un accurato esame, intorno alla dottrina del Tamburino; la quale non è così universale, come vien supposta. Non indagò egli, o pure non volle indagare le limitazioni, recate dall' oltraggiato Teologo, dalle quali sarebbe stato abbastanza persuaso, che 'l Tamburino non è quel Teologo rilassato, quale ci vien dipinto. Ecco il caso esposto dal Tamburino colle giutte limitazioni.

Liberatur puella nubere volens, si ex continuato jejunio quadragesimæ &c. speciositatem faciei notabiliter amitteret. Ita Tb. Sanc. l. c. n. 12. Ratio est, quia puellæ honestum matrimonium aucupanti notabile damnum infert speciei deperditio; sed quod signum tantæ jacturæ? Quando ita colorem perderet, maciemque contraberet, ut ea visa statim de dicta macie extra suum morem notaretur.

Ma prima di passare al secondo capo, mi conviene fermare la penna; meritando una speciale riflessione quell' Elogio: *Advocatus puellarum*. Ho qualche fondamento di temere, che un tal titolo sia capace di una maligna chiosa: e che l' Autore dell' esposto elogio abbia preteso rappresentare il Tamburino, come Uomo di libidine dilicata, attento a cogliere solamente que' fiori, descritti da Catullo: (d)

A a

Ut

(a) Lucanus lib. 6. (b) Proverb. cap. 31. (c) Tamburinus ibidem n. 18. (d) Catullus in Epithal.

*Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori; nulli contusus aratro.*

Di una tal dilicata libidine parlò Tertulliano, allora che per farci comprendere, di qual genio fosse la libidine Angelica, così la descrisse, senza velo allegorico: (a) *Quis presumere potest tales Angelos maculata jam corpora, & humane libidinis reliquias desiderasse, ut non ad Virgines potius exarserint, quarum flos etiam humanam libidinem excusat?*

Disse, di avere qualche fondamento di temere, che l' sopraccennato elogio sia capace d' una maligna chiosa, secondo il senso inteso dall' Autore; avvegnachè non è cosa nuova, che gli Alunni dell' ordine di S. Ignazio sieno dilleggiati dagli Scrittori maledici con calunnie, intorno all' onestà. Si leggono calunnie di tal sorta nel libello, *de modo agendi Jesuitarum*, e nel libello scritto contro del Cardinal Bellarmino, infamato di aver avuto commercio con mille secento quaranta e più femmine. (b)

Aggiungo, che s' avanzò la sfacciataggine di una penna Eretica, a calunniare in tali materie eziandio S. Ignazio; infamando con un tal maligno comento il zelo, impiegato dal Santo nella conversione di un impudico: *fieri potuit hoc modo quo narratur, ut rivalis rivalem ab amica, ad quam ventitare voluerit, alter abstertere voluerit.* (c)

L' altro capo consiste, nel deridere la dottrina recata dal Tamburino lib. 3. in decal. cap. p. §. 6., la quale qui trascrivo colle stesse parole dell' Autore. *Subiit mentem disparitas &c. ille homo excitando ebrium ad injuriandum Patrem, infantem ad blasphemandum &c. cognoscit eas actiones esse materialiter malas &c. At in casu nostro advertit in eo, qui modo dicto sine proximi damno (ut supponimus) jurat, adesse bonitatem virtutis religionis; jurare enim id, quod sine culpa putatur verum, actus est religionis &c.*

Da una tal dottrina pretende l' Avversario, che possa inferirsi un grosso assurdo; qual sarebbe il dire, che fosse lecito il persuadere l' Adorazione del Demonio, dal deluso Adoratore creduto esser Cristo. Indi attesta, che non sia cosa nuova ne' seguaci del Molina l' ammettere il culto di Satanasso, ammesso già senza scrupolo dal Vasquez.

Confesso ingenuamente, che in leggendo l' introduzione proemiale, in cui l' Autore loda la Teologia severa, mi lasciai indurre a credere, che potesse regnare qualche buon zelo in chi protestava di voler mettere il freno alle coscienze, pretese rilassate. Ma ben tosto m' avvidi del mio inganno; quando incominciai a scoprire le sopraccennate bestemmie; le quali mi fecero comprendere, che ad un tal falso zelante potessero giustamente applicarsi quelle parole di Agostino: (d) *ovina pelis est in Christi laudibus, lupinus fructus in maledicis dentibus.*

Nell'

(a) *Tertullianus de Vir. velan. cap. 7.* (b) *Bartoli nella vita del Bellar. lib. p. cap. 17.*

(c) *Apud Gretserum in apol. pro vita S. Ignatii contra calum. sm. Lisbi Miscel.*

(d) *Augustinus lib. 2. contra lit. Petil. cap. 72.*

Nell' ingiuriare il Vasquez, adopera il maligno zelante l' arme stessa, che fu adoperata da un Eretico, qual fu Giacomo primo Rè d' Inghilterra; il quale, in obbrobrio del Vasquez, divulgò in un suo libro, che avesse un tal Teologo reso lecito il culto del Demonio.

Non so capire, come il maledico Scrittore abbia avuto occhio, per leggere nel libro di un Rè Eretico l' esposta calunnia; e non abbia avuto comodo, per leggere la dottissima risposta del Bellarmino, che così ribatte la calunnia di quel Mostro coronato: (a) *mirum est autem tantum regem ea scribere non dubitasse de Jesuita Vasquez, quæ sola libri ab ipso citati inspectione falsa esse intelliguntur. Citat enim Rex librum tertium Vasquez de cultu adorationis disp. p. cap. 3. At eo loco Vasquez questionem illam tractat, an censendus sit idololatra, qui Dæmonem sibi apparentem sub imagine Crucifixi adoraverit. Respondet vero, non esse habendum idololatram, sed illusum, si existimaverit eum, qui sibi apparuit, verè esse Christum, & solum Christum adorare intenderit, & invincibiliter ignoraverit, sub illa imagine Dæmonem latere. Hocine est docere Dæmonis cultum? Quid si regius servus indutus regias vestes prodeat, & ut Rex ab ignorantibus adoretur; num imperiti adoratores majestatis rei habebuntur, an potius ut illusi ridebuntur?*

Che poscia dalla dottrina del Tamburino, non possa inferirsi il sopracitato assurdo, potrà facilmente avvedersene ogni accorto Lettore, che farà una seria considerazione, intorno a quelle parole: *ille homo excitando ebrium &c. cognoscit, eas actiones esse materialiter pravas, & nullo modo induere ullam bonitatem.* Le quali parole ostano all' illazione del sopradetto assurdo; giacchè il culto del Demonio nel deluso Adoratore, che lo crede Cristo, non potendosi in veruna maniera depurare dalla malizia materiale, ne siegue, che non possa parimente persuadersi, come lecito, in vigore del divulgato assioma: *malum ex quo-cumque defectu.* Non così avviene in chi giura il falso, che incolpabilmente crede, esser vero; avvegnachè un tal atto, *ut est in se, nullo modo est materialiter malus.*

A me qui non spetta l' indagare, se l' esposta dottrina del Tamburino sia d' infallibile certezza; bastando al mio intento, l' aver dimostrato, che dalla dottrina del Tamburino non possa inferirsi l' assurdo ostentato dall' Avversario; contro di cui dirò ciò, che disse contro di Cresconio il tante volte lodato Agostino: (b) *considera diligenter, si est hoc consequens, & tibi ipse responde. Puto enim jam hoc ante oculos constituto, cernis pro ingenii tui vivacitate, quam non consequentia pro consequentibus colligas.*

(a) Bellar. in apol. contra Jacobum Magnæ Britannia Regem cap. 12.

b) Agostinus contra Cresconium lib. p. cap. 22.

CAPO DECIMOTERZO.

Pag. 142. *Il venire alle particolarità, alle quali è obbligata discendere la Teologia de' Moderni Scrittori, acconcia pel foro penitenziale.*

Nell' accusata pagina si loda da me la Teologia Morale de' Moderni Casuisti, come acconcia pel foro penitenziale: la quale è rigettata da alcuni Scrittori Oltramontani, come inutile, e come troppo rilassata. Ma mi consolo, che questa sia stata difesa del P. Francolino ne' suoi dottissimi libri; i quali forse non saranno grati a coloro, che con ingiustizia pretendono arrogare al proprio palato, l'esser regola del buon sapore.

So, che un moderno Censore, a cui troppo piace lo stile brillante degli Scrittori Franzesi, dispregia lo stile del Francolino; (a) commettendo in ciò la stessa ingiustizia, di cui certo Scrittore Spagnuolo dichiara, reo lo Scaligero, che per voler troppo innalzare Virgilio, sprezzò Oméro.

La lode, che hanno acquistata, appresso della Repubblica letteraria, i volumi del Francolino, non può esser eclissata dalla penna di un Censore, che mi sembra il Tersite Omerico, descritto da Clemente Alessandrino in que' versi: (b)

*Plurima mente sua temerè is confusa tenebat,
Sed certo nihil ordine.*

Purchè viva immortale la gloria del Francolino, appresso degli Uomini di maturo giudizio, non mi cale, che l' suo stile dispiaccia a qualche Pedante: valendo qui il documento di Marsilio Ficino: (c) *postquam diligenti rationi, probatoque prudentum consilio satisfeceris, hominibus cunctis satisfecisse putato. Sic enim ipsi veritati, quæ cunctis est amplior, satisfecisti: quod si adhuc quæ hujusmodi ratione cogitaveris, dixerisque, & feceris, alicubi improbentur, memento alimenti boni indicium esse malo gustui displicere, mali autem argumentum gustui malo placere.*

Ommessa addunque una tal puerile censura, che si estende, dirò così, nel riprendere le Cornici; a me piace considerare la tavola, degna di ogni commendazione. E' degna di considerazione l'erudizione, l'acutezza, la copia delle dottrine, la forza degli argomenti, con cui il Francolino ha saputo ribattere l'arditezza di chi oltraggiava la morale de' Moderni Casuisti: in ordine alla quale mi piace aggiugnere due mie piccole riflessioni; benchè un tal argomento sia stato maneggiato con somma lode dal menzionato Difenditore.

La

(a) *Apud Caram. in Trim. lib. 2. art. 4.*
(c) *Ficinus lib. 4. Epist.*

(b) *Clem. Alex. lib. 2. Pedag. cap. 7.*

La prima riflessione consiste in quelle parole di Agostino: (a) *ubi autem neque societas ulla esset ita credentium, neque ille, qui ibi acciperet, ita crederet, sed totum ludicrè, & mimicè, & joculariter ageretur, utrum approbandus esset Baptismus, qui sic daretur, divinum judicium per alicujus revelationis oraculum, concordi oratione, & impensis supplici devotione gemitibus implorandum esse censerem.*

Dalle trascribede parole si deduce, che a tempi di Agostino, fu creduto, che fosse d'uopo, far ricorso *ad alicujus revelationis oraculum*, per impetrare la decisione d'una quistione, che oggidì vediamo decisa da chiunque ha segnata un orma dentro al liceo de' Moderni Casuisti. Sicchè è d'uopo confessare, che non sia inutile il metodo, praticato da' Moderni Casuisti, da' quali sono state illustrate le morali dottrine, con tante nuove cognizioni, di cui v'era sì grande scarshezza ne' tempi del lodato S. Dottore.

La seconda riflessione consiste, nell' osservare, che nè tampoco pratica la Morale severa, chiunque difende il rigorismo colla stessa pertinacia, colla quale lo difende l' Anonimo Scrittore, che con vituperoso Elogio chiamò il Francolino, (b) *laxioris in administrando Sacramento Penitentiae disciplinae Magistrum, mollissimum Pædagogum, effrenem Clerico Romano laxitatem instillantem, palponem Institutorem, & Clerici religiosissimi corruptorem.* Ciò dimostro colla seguente argomentazione.

Chiunque difende il rigorismo, permette, come lecito, l' uso delle Zazzere posticcie: dunque non professa una Morale severa. L' uso delle Zazzere posticcie è vietato da un Autore, che professa una Morale severa; ben veduto da' Difensori della Morale severa: sicchè chi non siegue la dottrina di un tal Autore, non professa la Morale severa. L' Autore, che vieta l' uso delle Zazzere posticcie, è Tertulliano, che nel libro *de cultu feminarum cap. 7.* così sgrida le femmine de' suoi tempi: *Affigitis præterea nescio quas enormitates futilium atque textilium capillamentorum, nunc in galeri modum, quasi vaginam capitis, & operculum verticis, nunc in cervicum retro suggestum. Mirum quod contra Domini præcepta contenditur: ad mensuram neminem sibi adicere posse pronunciatum est. Vos plane adiicitis ad pondus, collyridas quasdam scutorum umbelicos, cervicibus astruendo. Si non pudet enormitatis, pudeat inquinamenti; forsitan nocentis, & gebennæ destinati Sancto, & Christiano capiti supparetis.*

A a 3

Disi,

(a) *Augustinus lib. 7. de Baptismo contra Donat. cap. 53.*

(b) *Apud Francolinum in Francolino vindicato pag. 41.*

Disse, che un tal Autore piace a difensori della rigida Morale; giacchè veggo, che lo Scrittore Anonimo, difensore della rigida morale, da cui viene oltraggiato il Francolino, loda Tertulliano, e lo difende dalla censura del medesimo Francolino. (a)

Voglio sperare, che chiunque avrà letti i lodati volumi del Francolino, possa pigliare in grado eziandio la tenue addizione di queste mie riflessioni; giacchè leggo, appresso Sidonio, che anche a Giove, dopo uditi gli Strumenti musicali de' più illustri Numi, piacque udire le rustiche zampogne de' Numi plebei:

Postque chelim placuit fistula rauca Jovi. (b)

CAPO DECIMOQUARTO.

Pag. 146. *Non intendo però, che si rappresenti la Vergine in un pianto strepitoso, e plebeo &c.*

UN famoso Settario riprende i Cattolici Predicatori, dicendo, che questi sogliono rappresentare in troppo tragica apparenza i dolori della Vergine, giacente sul Calvario appiè della Croce. Ecco le parole del Settario. (c) *Deus bone quanta nugarum plaustra invexerunt sermologi, verius quam Sermologi Papistici! quantas excitarunt de compassione Beatae, & intemeratae Virginis Mariae tragædias! Aded autem inolevit apud plerosque compassionis illius existimatio, ut historiam passionis non plenè videatur exposuisse, tametsi fide optima, omnia, quæ de Christo Domino scripserunt Evangelistæ, enarraverit, quisquis istorum quoque non adjecerit de compassione Virginis figmenta. Et quorsum pertinet prodigiosa quedam de Mariæ ploratu, & lamentatione apud plebem deprædicare, & ad miserationem propensa pectora, ad largissimas provocare lacrymas?* Ma io rispondo al Settario, che i Predicatori, peccanti nel rappresentare la Vergine addolorata, sono degni di riprensione: siccome fu degnamente ripreso dallo Scaligero il Sannazaro, da me menzionato nella pagina accusata, che rappresentò la Vergine addolorata, in atteggiamento non degno di una Madre di Dio, la quale si dee credere dispensata da tutte quelle debolezze, che riducono in dispregio del sesso donnesco.

Non si difende da noi l' eccesso di chi pregiudica al decoro della Vergine. *Quis vero sapiens (così argomenta contro del mordace Settario Pietro Canisio) ineptos, aut etiam stolidos Concionatores defendat, ac probet? Sicut nec illos quidem excusamus, qui, vel pingunt, vel*
docent

(a) *Apud Francolinum in Francolino vindicato pag. 110.*

(b) *Sidenius in prefat. paneg. p.*

(c) *Apud Canisium de Maria Virg. l. lib. 4. cap. 26.*

docent, Matrem Domini juxta Crucem fuisse collapsam, Syncopi stupefactam, dolore prorsus exanimatam, illarumque muliercularum similem, quæ fractæ doloribus palam ejulant, & pectus pugnis contendunt, & capillos lacerant, ac genas unguibus decerpunt, seque demum clamitant infelices. Hec enim, aliaque id genus, quæ honestas etiam matronas dedecorant, & prudentes offendunt, ad gravissimos materni cordis angores exprimendos, & explicandos non decet effingere, ubi de Maria juxta Filii Crucem dolente agitur, ut quæ affectum humanum spiritus robore coercuit, nihil tale designans, quod cum Sancta modestia, & debita gravitate pugnaret.

Da noi dunque non si lodano, se non que' Sacri Oratori, che fanno far comparire nella Vergine addolorata, non meno la generosità, che 'l dolore. Da noi si loda un Daniello Bartoli, che ne' suoi *penfieri Succi* ci rappresenta la Vergine Madre sul Calvario, non tramortita, e cadente, ma generosa, e stante in faccia alla Croce. Da noi si loda un Girolamo Vida, che descrive ingegnosamente l'Eroica fortezza, dimostrata dalla Vergine sul Calvario, ne' seguenti versi: (a)

*Alpino stetit ut cautes in vertice surgens,
Quam neque concutiunt venti, neque sæva trifulco
Fulmine vis Cæli, assiduus neque diluit imber,
Hispidæ, cana gelu, longoque immobilis ævo.*

E' bensì vero, che farebbe stato degno di maggior lode il Vida, se avesse saputo mortificare la sua Musa, e non darle la libertà di far parlare la Vergine, con sentimenti non convenienti alla generosità di quell'Eroina, la cui costanza fu, ne' trascritti versi, rappresentata con un nobile Simbolo. Seppe il Vida rappresentare il volto della Vergine addolorata in aria maestosa; ma non seppe accordare col volto la lingua, nell'introdurre la Vergine a così favellare:

*Nunc altè mucro, nunc altè vulnus adauctum.
Saltem huc ferte oculos vos, ò quicumque tenetis
Hæc iter, & comitem dulci me reddite nato,
Quando nulla mihi superant solatia vitæ,
Atque meo major nusquam dolor, addite me me
Huic etiam, si quæ est pietas, & figite trunco.*

Non è verisimile, che Maria sul Calvario chiedesse, per pietà, di esser uccisa, per non poter tollerare la grandezza del dolore; quando ci attesta il lodato Canisio, che *qualiscumque hic mæror, & luctus in Maria fuit &c. intra terminos propriæ vocationis, rectæque rationis semper constitit, ac leges publicæ honestatis non violavit, sed eum cursum tenuit, ut Virgo neque dolori succumberet, neque in conspectu populi quicquam impatientius agere unquam videretur.*

Il pretendere, che Maria chieda di esser uccisa, è un voler vestirla delle solite passioni, comuni al sesso femminile; che non avendo coraggio, per tollerare un alto infortunio, suole smangiare, stridere, correre in seno alla disperazione, e chiedere in sussidio la morte: come tale appunto rappresenta la sua Didone il Poeta Latino, che non potendo soffrire la partenza dell'Amato Ospite, non voleva sopravvivere a suoi dolori: (a)

Sed moriamur, ait, sic sic juvat ire sub umbras:

Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto

Dardanus, & nostræ secum ferat omnia mortis.

Sicchè peccò il Vida, nel porre, sulle labbra della Vergine, un sentimento irragionevole: e sembra intollerabile il suo errore; imperocchè essendo egli Personaggio Ecclesiastico, dovea esser versato nella lettura de' Padri; e dovea aver letto S. Bonaventura, che tanto è lontano dall'approvare, che Maria chiedesse di esser uccisa, quanto si è l'affermare, ch'ella piuttosto si compiacesse di vedere il Figlio Crocifisso, per la salute del genere Umano. (b) *Merebatur in Christi filii sui passione* (sono parole del sopraccitato S. Dottore) *Beatissima Mater, & Virgo Maria, cui patienti, quantum sexus fragilitas sustinere poterat, compatiebatur. Nullo tamen modo est dubitandum, quin virilis ejus animus, & ratio constantissima vellet etiam tradere filium suum pro salute humani generis, ut Mater per omnia conformis esset Patri. Et in hoc miro modo debet laudari, & amari, quod placuit ei, quod Unigenitus suus pro salute generis humani offerretur.*

CAPO DECIMOQUINTO.

Pag. 153. *Del' Eruditissimo Cornelio a Lapide, che avrebbe voluto, che restassero in Cielo le acque, per pura delizia de' Beati, la vista de' quali venisse ricreata aquis hisce crystal-
linis, & variegatis.*

SO, esservi Autori di non oscuro nome, i quali sostengono, che le acque, poste sopra il fermamento, debbano servire, per ricreare l'occhio de' Beati. Ciò non ostante, veggendo, che una tal sentenza non ha alcun fondamento nella scrittura, sono in caso di valermi di quel detto di S. Girolamo: (c) *hoc quia de Scripturis non habet auctoritatem, eadem facilitate contemnitur, qua probatur.*

Dissi,

(a) *Virgilius lib. 4. Aeneid.*

(b) *S. Bon. in lib. p. sent. dist. 48. quest. ultima.*

(c) *Hieron. inc. 23. Matt. ad v. 35.*

Disse, che l'esposta sentenza non ha alcun fondamento nella scrittura; giacchè alcuni testi dell' Apocalisse, recati a favore di tal sentenza, sono esposti con violente interpretazioni, idonee a pascere la curiosità; mà non a convincere l'intelletto.

Se si fa ricorso alla ragion naturale, non troverà l'esposta sentenza alcun appoggio; avvegnachè primieramente da alcuni si pone in disputa l'esistenza di quelle acque sopra del fermamento; e parimente si pone in quistione, se ne' Beati vi sarà l'esercizio della facoltà visiva. Ma d'asi per certa l'esistenza di quelle acque sopra del fermamento: come pure che l'occhio de' Beati sia per esercitare le sue funzioni (sostenendosi da me entrambe queste sentenze ne' miei trattati Teologici) rimane sempre dubbio il fine, a cui sieno state destinate quelle acque dalla Sapienza Divina.

Il P. Tirino riferisce l'opinione d'alcuni, che sostengono, (a) *aquas supra Caelos relictas partim ad ornatum Universi, partim ad præcipiendum nobis adhuc exulibus prospectum Caeli Empyreï, cæteroquin splendidissimi, & Sole nostro lucidioris*. Il P. Ferdinando Salazario (b) giudica, che Iddio abbia tramezzate le sopraccennate acque tra l'Empireo, e l' primo Mobile, affine restasse indenne la quiete dell'Empireo.

Riverisco entrambi i lodati Autori; nè a me accade l'indagare la probabilità delle trascritte sentenze. Dirò bensì, che ancor oggidì siamo all'oscuro, intorno al fine, per cui Iddio abbia collocate quelle acque sopra de' Cieli: nè saprei meglio indovinarlo, che col far ricorso alla nota esclamazione dell'Appostolo: *O Altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei: quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus?* [c] Soggiungo, che fra tutte le sentenze, che ponno recarsi, intorno al collocamento di quelle acque sopra de' Cieli, sembrami patire gravi difficoltà la sopraccennata di chi sostiene, che quelle acque debbano servire, per ricreare l'occhio de' Beati. Giudico, che una tal sentenza possa soggiacere alla stessa improbabilità, alla quale soggiace la sentenza [confutata con sode ragioni dal Suarez lib. 2. de opere sex dierum cap. 4.] di chi afferma, che quelle acque sieno destinate a mitigare l'igneà natura de' Cieli.

Anzi dico, che una tal sentenza [piacendomi quì replicare il sentimento, da me esposto altrove] possa patire la stessa taccia d'inverisimile, che farebbe per patire il troppo materiale giudizio di chi dicesse, che quelle acque sieno destinate, per refrigerare le bevande de' Beati ne' tempi estivi. Il dispregio di una tal sentenza nasce in me dal riflettere, che l'occhio de' Beati sarà abbastanza ricreato dalla vista de' Cieli. Una tal vista

(a) Tirinus in cap. p. Genesys V 7.

(b) Ferdinandus de Salazar comment. in prov. cap. 8. n. 28. & cap. 21. n. 1.

(c) Ad Rom. cap. 11.

vista sarà per eccedere qualunque piacere, che potesse sperarsi dalla vista di altro oggetto; giacchè un Filosofo Gentile nel solo contemplare da lungi il Cielo, confessava l'altezza del suo godimento, con questi sospiri: (a)

*O quàm juvabat (quo nihil majus parens
Natura genuit operis immensi Artifex).
Cælum intueri, Solis & cursus Sacros,
Mundique motus, solis alternas vices,
Orbemque Phæbes, Astra quem cingunt vaga,
Latèque fulgens ætheris magni decus.*

Che se l'occhio de' Beati non dovesse restar satollo dalla sola vista de' Cieli, e fosse in caso di sospirare la vista delle acque, sarebbe d' uopo l'affermare, che i Beati fossero capaci dello stesso disordinato desiderio, di cui fu capace la chioma di Berenice; la quale (come finge graziosamente Catullo) non contenta dell' onore di vederli collocata tra le Stelle, sospirava gli odorosi unguenti, da' quali era profumata, allora che era unita al bel capo di Berenice. (b)

E se dovesse dirsi, che l'occhio de' Beati debba restar ricreato da qualunque oggetto, che sia capace di ricrearlo (siccome sono capaci di ricrearlo le acque, collocate sopra de' Cieli) risponderai, che ciò *nimis probat*; avvegnachè proverebbe, che dovesse restar ricreato eziandio dagli oggetti non esistenti: la qual cosa ancorchè sia possibile ne' Beati, *per species extrinsecè infusas a Deo*, come parlano i Teologi della scuola; Ad ogni modo la più probabile sentenza accorda, che non si debba ammettere ne' Beati l'obblittazione degli oggetti non esistenti, come non necessaria; quando abbastanza l'occhio de' Beati resterà occupato dalla moltitudine degli oggetti esistenti.



CAPO

(a) Seneca in Octavia actus 2.

(b) Catullus de coma Beren.

CAPO DECIMOSESTO.

Pag. 158.

*Opre tue non fur già Maestro, e Padre
Della Natura ; ma sol vizio, e colpa
Della materia a dismisura ingiusta.*

Il Trascritti versi sono del Tasso giorn. 6., il quale si sarebbe avveduto del suo errore, se avesse letta la seguente dottrina di S. Agostino : (a) *absit, ut dubitetur Deum verum, & bonum esse omnium corporum formatorem, & tamen ex opificis tanti manibus tam multa non solum vitiosa, verum etiam monstruosa procedunt, ut naturæ a nonnullis appellentur errores. Qui cum operantem vim Divinam, & quid cur faciat, indagare non possunt, fateri eos pudet nescire, quod nesciunt.*

CAPO DECIMOSETTIMO.

Pag. 160. *Qui post veritatem repertam, aliquid ulterius discutit, mendacium quærit.*

Il sopraccennato sentimento dell'Imperadore Marziano, degno veramente di un Imperadore Cattolico, viene spiegato, colle seguenti chiose, da un famoso Settario : (b) *religiosissimus Imperator nullo modo voluisse putandus est, libertatem judicandi, & diligentiam probandi omnia a Deo Ecclesiæ concessam, & mandatam, suo decreto abrogare : nam dicit, quæ rectè disposita sunt, non esse disputationibus revolvenda. Et in actis Concilii, Chalcædonensis, ubi integrum Marciani decretum ponitur, hæc extant ejus verba : cesset jam prophana contentio ; quisquis enim post repertam veritatem, aliquid ulterius discutit, mendacium quærit. Inter nos vero ardua illa quæstio controvertitur, an ea, quæ in Concilio Tridentino judicata sunt, rectè sint disposita ? An de controversiis horum temporum veritas ibi sit reperta ? Et his disputationibus non querimus tumultus, aut perfidiæ occasionem, quod Marcianus Imperator rectè prohibuit &c.*

Se alzasse dalla tomba oggidì il suo capo coronato il lodato Imperadore, non so, come potesse leggere senza sdegno la trascritta chiosa, inventata dal maligno Settario, la quale ecclissa tutta la bellezza del Cesareo sentimento. Intese Marziano, in vigore di quel suo celebre
sen-

(a) *Augustinus contra Julianum lib. 5. cap. 15.*

(b) *Apud Payam in defen. Con. Trid. lib. p. pag. 79.*

sentimento, di accennare, qual sia la venerazione, che si deve professare, verso delle Sacrosante decisioni fatte da' Concili Ecumenici. Intese dire Marziano, che quando parla il Concilio, devono cessare le dispute: che quando parla il Concilio, parla la stessa verità. Ammutolisca dunque l' indegno Settario, nè ardisca attribuire sinistre interpretazioni al detto Cesareo. Non ardisca affermare, che, dopo le decisioni Conciliari, vi sia luogo, per investigarsi la verità; quando un tal sentimento è tutto contrario a ciò, che intende Marziano.

CAPO DECIMOTTAVO.

Pag. 190. *Da' quali si difende, che possa qualsivoglia Persona Divina terminare qualsivoglia natura irrazionale.*

Nell' accusata pag. affermo, che dovrebbe piuttosto consacrarsi al silenzio la sentenza, accordata dagli Scolastici, che possa qualunque persona divina terminare qualunque natura irrazionale. Nè per altro motivo, mi sembra degna d' esser velata col silenzio l' esposta sentenza, se non per ovviare all' immodestia di alcuni Autori, che non contenti di esporre una tal sentenza con termini generali, ardiscono venire alla distribuzione, con annoverarne le spezie più sordide; non senza pregiudizio dell' onestà, e del decoro; giacchè, come avverte saviamente il Petavio, *(a) nulla ferè est Divinis de rebus universè, ac generatim probabilis quæstio; quæ si minutatim, ac per species omnes distributa sit, non in turpe aliquid, & indecorum postremo recidat.*

Che però è degno di esser ripreso Erasmo, sfacciato irrisore di qualunque quistione Teologica, il quale, non senza sordidezza, espone la sopraccitata sentenza degli Scolastici, spettante all' ammirabile Mistero dell' Incarnazione.

So, che Teofilo Aletino accusa di acerbità le censure del Petavio, da cui si condanna l'arditezza di Erasmo; non solamente per aver egli esposta putide, & illiberalitèr la menzionata sentenza degli Scolastici; ma eziandio per aver disonorata con Sarcasmi qualunque materia Teologica. Pretende l' Aletino, che sia degno di compatimento Erasmo, *propter ejus in litteras sacras, & prophanas merita.* Aggiugne, che sieno tollerabili i lui Sarcasmi, i quali *non res ipsas spectant, sed inscitiam nonnullorum ejus ætatis hominum.* Parla altresì a favore d' Erasmo Tommaso Moro nella sua erudita dissertazione, nella quale immita lo stile mordace d' Erasmo, nel flagellare i Teologi del suo Secolo. *(b)* Ma
merita

(a) Petavius Theol. dog. tom. v. in proleg. cap. 6.

(b) Thomas Morus in dissert. Epist. de aliquot sui temp. Theol. inept.

merita qualche compatimento il Moro, per avere spalleggiato Erasmo in que' primi tempi, ne' quali era desso in ottima stima appresso de' Cattolici. Mi dolgo bensì dell' Aletino, che ardisce favoreggiare Erasmo, infamato in questi tempi dalle tante penne, che hanno smascherata la lui Volpina astuzia.

Dice l' Aletino, che dobbiamo rispettar Erasmo, *propter ejus in literas sacras, & prophanas merita*. Rispondo, che sarebbe un problema di non facile scioglimento, l'indagare, se sia stato maggiore l' emolumento, o'l danno recato da Erasmo, in ordine alle lettere sacre. Voglio quì trascrivere il sentimento di un insigne, e pio Teologo della Compagnia di Gesù, che, intorno all' erudizione d' Erasmo, così giudica: (a) *ceterum quemadmodum diligentia ejus, & doctrina ad bonarum artium studia excitanda, & a barbarie vindicanda multis haud parùm contulit, ita rursus, si liberè dicendum est, in rebus Christianæ religionis, & quæ ad Theologiam spectant, tum sibi, tum aliis haud parùm incommodavit. Etenim qua ipse usus est, banc alios etiam docuit immodicam libertatem, in Veterum scriptis, in Ecclesiæ constitutionibus, in Theologorum sententiis, in publicis ritibus judicandis, immò & convellendis, atque exagilandis.*

Ma che che siasi dell' erudizione d' Erasmo; riesce intollerabile il giudizio dell' Aletino, in ordine a Sarcasmi d' Erasmo. Aurebbe mutato parere l' Aletino, se avesse letto ciò, che de' Sarcasmi d' Erasmo scrive il già lodato Teologo, il quale con tali parole rigetta qualunque difesa, che potesse recarsi a favore del buffonesco stile di Erasmo: *quod si putet, banc tantam licentiam plusquam Poeticam per jocum excusari, probisque putet comprobari posse, omnino fallitur, tum quod hoc pacto in sacris jocari, Christiano, nedum Theologo sit nefas, tum quod scribat ex instituto pueris, quorum imprudentem, lubricam, imbecillem, & ad malum usque proclivem ætatem vir gravis, & qualis ipse haberi volebat, fidus institutor, longè aliter, atque syncerius ad Ecclesiæ catholice normam informare debuisset. Utinam verò faliuntur, qui censent Erasmodum in multis malè sibi constare, & sæpè non bono genio agitari, præsertim cum plerosque ritus Ecclesiæ, adeoque Virginem Matrem, ac Divos alios non obscure ludificatur.*

Aggiungasi Teofilo Rainaudo, che in poche Sillabe dimostra il danno, recato al Cristianesimo da' Sarcasmi d' Erasmo: (b) *ejus certè sales, & jocos fuisse primam radicem cladis fidei catholice in Anglia scribit Edmundus Campianus in libello de divortio Henrici octavi.*

Ma più chiaramente spiega il danno, recato da' Sarcasmi d' Erasmo un celebre Difensore del Concilio Tridentino, col seguente sincero attestato:

(a) Petrus Canisius de Maria Virgine lib. 5. cap. 10.

(b) Theoph. Ray. in Erod. de bonis, ac malis libris.

testato: (a) *illud sanè in ejus scriptis cerno, quod dum maximarum rerum auctoritatem irrisionibus minuit, facetiis elevat, dubitationibus infirmat, atque dum nullis ea solidis, firmisque argumentis praeunit, quae irrisionibus, & garrulitate debilitaverat, non minus certè periculi Christi Ecclesiae salibus procreavit, quàm qui aperto Marte illam oppugnarunt.*

CAPO DECIMONONO.

Pag. 201. Benchè di Religione Pagana.

FORSE qualche Grammatico aurebbe desiderato, che in vece, di *Religione Pagana*, avessi dovuto dire: *superstizione Pagana*. So, che mi si poteva allegare l'Autorità di S. Agostino, il quale esponendo la legittima nozione de' vocaboli, afferma, che *religio non in falsitate, sed in veritate propria locutione dicatur &c. verus Dei cultus religio, falsus autem superstitio nuncupatur.* (b)

Ma io, che non soglio essere superstizioso nella scelta de' vocaboli, sono abbastanza persuaso, che chi è dotato di sana intelligenza, potrà aver compreso, che in queste parole, *Religione Pagana*, si sia da me usurpato il nome di *Religione*, in senso abusivo, ed improprio. Questo complesso di *Religione Pagana*, ha contrattà una tal domestichezza coll'orecchio degli Eruditi, che non può in veruna maniera partorire sinistre interpretazioni; restando ognuno avvisato, che questo vocabolo, *Religione*, quando è congiunto coll'aggettivo, *Pagana*, prende il significato di *superstizione*.

Nè mi spaventa il lodato Testo di Agostino, a cui rispondo col seguente Testo del medesimo S. Dottore: [c] *cum de re constat, non esse de nomine laborandum.*

Soggiungo, che desiderando io di essere annoverato tra coloro, quorum [dirò colle parole del lodato Agostino] (d) *non in expolitione sermonis, sed in demonstratione veritatis est major intentio*; non ho potuto lodare certe superstiziose censure di alcuni arroganti Grammatici, che essendo l'ultima ruota nel carro delle Muse, fanno maggiore strepito, che gli altri.

Disi, che sono l'ultima ruota nel carro delle Muse; non intendendo comprendere que' Grammatici, de' quali Tommaso Moro forma il seguente ritratto: [e] *Grammaticum idem omnino significare quod Litteratus; cujus officium per omnes litterarum species, hoc est, per omnes sese disciplinas effundit. Quo fit ut qui dialecticem imbiberit, Dialecticus; qui*

(a) Payva in def. Con. Trid. lib. 2. pag. 269.

(b) Augustinus contra Gaudentium lib. 2. cap. 11.

(c) Augustinus contra Cresconium lib. 2. cap. 2. (d) Augustinus contra Cresconium lib. 2. cap. p.

(e) Tho. Mor. in dissert. Epist. de sui temp. Theol. inep. pag. 13.

qui Arithmetici, Arithmeticus vocari possit, tum in cæteris artibus ad eundem modum. At Litteratus, mea certè sententia, nisi qui omnes omnino scientias excusserit, adpellari nemo debet.

Intesi comprendere puramente que' Grammatici, che si gloriano di sapere; nè mai giungono a sapere di non sapere: non essendo eglino stati degni di apprendere quel bellissimo documento di Collumella: *[a] in universa villicatione, sicut in cætera vita pretiosissimum est intelligere, quemque nescire se, quod nesciat.* Intesi comprendere que' Grammatici, che sogliono formar processo sopra di un vocabolo; per condannarlo, quando non sia Tulliano. Di tal sorta furono que' Grammatici, che formarono mordaci censure, contro di un Sacro Oratore, da me udito in una cospicua Città dell' Insubria, da cui furono proferte queste parole: *Dio volesse, che io mentissi.* Non aurebbero censurate le trascritte parole li da me notati Grammatici, se fossero stati versati nella scrittura, in cui si scopre una simile frase del Profeta Michéa: *Utinam essem Vir non habens spiritum, & mendacium potius loquerer.*

Dalle quali parole del Profeta fu talmente lontano, dal protestarsene scandalizzato S. Anselmo, che anzi le commenda, come dettate da quella gran carità, che avvampava nel cuore del zelante Profeta: *[b] amore namque gentis suæ voluit se alienum esse a Spiritu Sancto, & falsiloquum vatem esse, dummodo plagas illas, & captivitates, & exitia, quæ ipse prophetaverat, ventura Judæis, populus ille suus evaderet.*

Ho sempre nauseata la rigida censura di coloro, che chiamano al sindacato ogni parola, ogni sillaba, ogni apice; quando pure non si trattasse di un vocabolo, da cui potesse formarsi qualche illazione, pregiudiziale alla pietà. Nel qual caso sarebbe lodevole la censura: siccome fu reputata lodevole la censura del Possevino, che riprese certo Scrittore, per aver chiamata la Repubblica degli Ebrei, *in signem formam Ecclesiæ Christianæ.* *[c]* Il vocabolo, *formam*, quantunque inteso dall' Autore in senso sano, poteva esser inteso in senso pregiudiziale alla pietà; potendo soggiacere ad una rea interpretazione, qual sarebbe, che *nihil in Ecclesia valere posset, quod non fuerit Hebræorum imitatione traductum.*

CAPO

(a) Collumella de re rustica.

(b) Apud Pererium in disp. super Epist. Pauli ad Rom. pag. 984.

(c) Possevinus in Biblioth. Scelec. lib. 3. cap. 19.

CAPO VENTESIMO.

Pag. 205. *Neque enim Cimoni fuit turpe Atheniensium summo Viro sororem germanam habere in matrimonio ; quippe cum Cives ejus eodem uterentur instituto .*

Qualche Erudito potrebbe non accordare la mia connivenza nell' ammettere il trascritto sentimento di Emilio Probo ; quando apertamente contraddice il Mureto, di cui è la seguente censura: [a] *Ego vero de Persis, & aliis quibusdam Barbaris nationibus sæpe id legeram : de Atheniensibus nihil tale, nisi ab eo memineram proditum esse. Itaque cum attentius de eo cogitare cepissem, quasque excutere memoriam meam, recordatus sum loci cujusdam ex oratione, quam antiquissimus, & nobilissimus Orator Andocides adversus Alcibiadem habuit: qui ex diametro, ut ajunt, cum eo quod ab Emilio dicitur, pugnat. Ostendit enim, eam ipsam fuisse causam, cur Cimon in exilium missus sit, tanquam legum contemptor: neque quicquam ei profuisse, quod & ipse Olympia viciisset, & Pater. Veteres illos non certaminum aut victoriarum, sed legum, & institutorum, in judicando habuisse rationem &c.*

Rispondo, che farebbe cosa intollerabile, se fossi in obbligo di fare un Critico esame, sopra di qualunque istorico racconto, che mi cade sotto la penna per incidenza. So, che non ci ha verità sì limpida, e sì chiara, intorno agli antichissimi successi, che non possa venire infoscata dall' ingegno di qualche Critico. Nè farebbe pregio dell' opera, che fermassi la penna in qualunque minuto racconto, per indagarne le pruove, e dissolverne le opposizioni contrarie degli Eruditi. Se dovessi entrare in queste pugne, farebbe un non finir mai il cammino intrapreso ; giacchè non mancherebbono continui inciampi, atti ad interrompere il viaggio.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Pag. 245. *Con aggiugnervi altri spezziosi concetti dettati dall' adulazione, securi (come scrive il menzionato Tacito) de facilitate credentis.*

ED' uopo confessare, che l' Seniore Plinio fosse nel numero di quegli Adulatori, che si ponno dire *securi de facilitate credentis*. Loda egli l' Imperadore Vespasiano lib. 2. cap. 7. con tal' Elogio: *Deus est mortali*

(a) Muretus lib. 7. var. lec. cap. p.

mortali juvare mortalem; & hac ad eternam gloriam via. Hac proce-
res jere Romani: Hac nunc caelesti passu cum liberis suis maximus omnis
ævi rector Vespasianus Augustus fessis rebus subveniens. Hic est vetu-
stissimus referendi benemerentibus gratiam mos, ut tales Numinibus ad-
scribantur.

Indi nel capo 55. del lib. 7. negando l' Immortalità dell' Anima,
deride la solennità delle Apoteosi, per mezzo delle quali si consagravano
i Cesari Romani: *eadem enim vanitas in futurum etiam se propagat, &
in mortis quoque tempora ipsa sibi vitam mentitur, aliàs immortalita-
tem animæ, aliàs transfigurationem, aliàs sensum inferis dando, & ma-
nes colendo; Deumque faciendo, qui etiam homo esse desierit: Ceu verò
ullo modo spirandi ratio hominis a cæteris animalibus distet, aut non diu-
turniora in vita multa reperiantur, quibus nemo similem divinat immor-
talitatem.*

Parla Plinio in dispregio delle apoteosi, con più mordace censura,
che Lucano; il quale, ancorchè detestasse le Apoteosi, chiamandole iniqua
prole delle guerre Civili, non giunse però a deriderle; nè tampoco a
chiamarle sogni, ed illusioni, come appare da questi versi: [a]

Cladis tamen bujus habemus

Vindictam, quantam terris dare Numina fas est,

Bella pares superis facient civilia Divos:

Fulminibus manes, radiisque ornabit, & Astris,

Inque Deum templis jurabit Roma per umbras.

Sicchè, se Plinio deride le Apoteosi, col dire, che sia cosa vana lo
sperare, che divenga Nume, chi lascia d' esser Uomo; non so, come po-
tesse restar persuaso, che sarebbe accolto il suo Elogio, con lieto vol-
to, da Vespasiano; a cui augura la Divinità, che, secondo l' inganno
di que' tempi, non potea conferirsi, che per mezzo delle Apoteosi.

Deve dunque dirsi, che Plinio riponesse la sua fiducia nella
milensaggine di Vespasiano, che sapeva, esser facile a credere tutto
ciò, che ridondava in sua lode; senza cercare, se l' Encomio fosse sine-
ro, o se l' lodatore fosse Uomo di due lingue.

Ma giacchè trattiamo in questo luogo del vizio dell' adulazione,
ci conviene difendere S. Ambrogio dalla Censura di un moderno Autore,
che conghietturiamo, possa essere nel numero di coloro, i quali, come scrive
il Beccano, [b] *pluris faciunt politicam, quàm fidem Christi*. Loda questi
Eusebio Cesariense, con dargli titolo di raffinato Politico; perchè nello
scrivere la vita dell' Imperadore Costantino, volle tacere l' uccidimento
di Crispo, e Fausta; per non perdere la grazia di Costanzo, figlio di Co-
stantino. Dopo lodato Eusebio, passa a lodare S. Ambrogio; col dire, che
l' S. Prelato abbia imitata l' arte Eusebiana; avvegnachè col negare,

Bb

che

(a) Lucanus lib. 7.

(b) Beccanus in pref. lib. 5. de Controv. Politic.

che 'l Seniore Valentiniano sia stato fautore de' Pagani , mirò ad acquistarli il favore del Cesare successore.

Mi reca stupore l'animosità di questo Scrittore , che si lusingò , di far credere , per Adulatore de' Cesari un' Ambrogio , che a favore della Religione , impiegò più volte il suo coraggio contro de' Cesari .

Se l'audace Tessitore dell' esposta calunnia avesse letto il Baronio , nell' anno del Signore 371. , si farebbe avveduto , che se Ambrogio parlò , in difesa del defunto Valentiniano , parlò per zelo della Religione , e non giammai per adulare il successore. Parlò il S. Prelato *rhetoricè potius ad delinendum Valentiniani Junioris Imperatoris animum , atque revocandum , ne paterno exemplo permetteret Gentilibus aram victoriæ .*

CAPO VENTESIMOSECONDO.

Pag. 248. *Plinio riprende Sofocle &c. macchiò la gravità del coturno ; pretendendo far credere un prodigio , la cui falsità era fatta palese sino a' fanciulli .*

INcorse in uno sbaglio , simile all' accusato nella sopraccitata pagina , Girolamo Vida , [a] il quale finge , che Cristo ascendente al Cielo , portasse seco la Croce , con altri strumenti della passione , come si scorge da' seguenti versi :

*Omnia fert secum cædis monimenta nefandæ ,
In primis duplicemque trabem , infandamque columnam ,
Brachia cui vinctus tulit aspera verbera , & acros
Virgarum fasces , infectaque sanguine lora
Hastamque , & calamo pendentia pocula levi .
Tres deinde ingentes , & acuta cuspide vinctes
Cernere erat , quibus effossus palmasque , pedesque ,
Sertaque nexilibus vepribus conferta rigebant ,
Illic & longo Romani signa senatus
Hastili suspensa , cavoque latentia cornu
Lumina , quod superas abjes tollebat ad auras ,
Quamque manu Rex pro sceptro gestavit , arundo ,
Omnia , quæ pueri cælestes antegerebant
Singula quisque , polique arcem per inane petebant .*

Mi reca stupore il considerare , che 'l Vida potesse aver coraggio di fingere , che Cristo portasse seco gli strumenti della passione ; quando di una tal falsità poteva restarne convinto da' fanciulli , *qui nondum ære lavantur* . Quelle stesse Basiliche , que' medesimi altari , ne' quali si adorano gli strumenti della passione di Cristo , formano il processo contro del Vida ,

da, e gridano, ch' egli è uno sfacciato mentitore; nel voler persuadere, che sia in Cielo ciò, che si adora in terra.

Ma forse il Vida si è lasciato guidare dall' autorità del Grisostomo, di cui si leggono, nell' omelia *de Cruce*, & *latrone*, queste parole: *Crucem solam non reliquit in terra; sed secum eam levavit ad Cælum.*

Il qual sentimento fu copiato da Ugone Vittorino, (a) e da San Paolino, di cui si leggono li seguenti versi: (b)

*Vexillumque Crucis super omnia sydera fixit,
Corporeum statuit cælesti in sede trophæum.*

E se Veramente il Vida fosse stato guidato dall' autorità o del Grisostomo, o di San Paolino; converrà dire, ch' ei non abbia intesi nel suo legittimo senso i lodati testi, che devono esser intesi, *oratorio modo ob ingentem Crucis gloriam, quæ toto terrarum orbe refulget*, come spiega il Gretsero. (c)

Aggiungo, che se'l Vida ebbe il comodo di leggere i testi sopraccitati, ne' quali si approva l' esistenza della Croce in Cielo, dovea altresì leggere altri testi de' medesimi Autori, ne' quali si ammette l' esistenza della Croce in terra.

Nè con ciò pretendo dire, che i Santi Grisostomo, e Paolino potessero essere notati di Contraddizione; quando difende entrambi da una tal taccia un' illustre Scrittore, colla seguente dottrina: (d) *sanè cum Chrysostomus, & Paulinus aliis locis Crucis in terra existentis meminerint, omninò dicendum, ex ejus, Paulinique sententia factum dici, quod jam ab æterno destinatum erat; vel certè novo miraculo replicatio Crucis admittenda esset.*

Peccò dunque il Vida contro di un principale precetto, dettato da' Maestri dell' arte poetica, di cui fo menzione nella sopraccitata pagina. E ciò, che accresce imieistupori, si è il riflettere, che abbia potuto peccare contra l' arte poetica, chi pretese spacciarsi Maestro di tal arte.

Comprendo, che disse il vero quel buon Vecchio, introdotto in iscena da Terenzio: (e)

*Itan' comparatam esse hominum naturam
Aliena ut melius videant, & dijudicent,
Quam sua?*

Additai lo sbaglio del Vida ad un mio Collega, che fu da me amato con tale tenerezza d' affetto, che non so esprimere, se non con que' versi del Pontano: (f)

*Tunc Orcus finos unà rapuisset; amantum
Una futura anima, una etiam simul umbra fuisset.*

Bb 2

Era

(a) *Hugo Viëtorinus lib. 2. de arca materiali cap. 8.*

(b) *Paulinus corm. 26. in fragm. Natalis 11.*

(c) *Gretbferus tomo primo de Cruce lib. primo cap. 92.*

(d) *Rosineidus in annotatione ad Paulinum.* (e) *Terentius in Hecautobeaucotimor.*

(f) *Apud Scalig. lib. 6. Poet.*

Era questi versato nell'arte poetica, di cui lasciò scritto un trattato; che non potuto ultimarsi, per l'immaturo morte dell'Autore, da chi lo legge, vien giudicato degno dello stesso elogio, con cui [a] Plinio commendando le opere di celebri Artefici, non interamente compiute, attesta, ch'elleno sono *in majori admiratione, quàm perfectæ: quippè in iis lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur. Atque id lenocinio commendationis dolor est: manus cum id agerent, extinctæ considerantur.*

E quindi per essere il detto mio Collega versato nell' arte poetica, volle approfittarsi della contezza, da me datagli, intorno al sopraccennato sbaglio del Vida. Che però essendo in caso di comporre un dialogo, da recitarsi in un'Accademia, dedicata all'Ascensione di Cristo, finì un litigio Angelico, intorno al dover sì, o non dover sì trasportare in Cielo gli strumenti della Passione di Cristo; facendo, che gli Angeli per ultimo, di comune consenso, s'appigliassero alla sentenza negativa.

E' ben però vero, che *incidit in Scyllam, putans vitare Charybdim*; giacchè tenendosi lontano dall'errore del Vida, inciampò in altro peggiore. Nel fingere, che gli Angeli adducessero, in appoggio della sentenza negativa, che non deve il Cielo accogliere quegli strumenti, che ravvivano alla memoria l'obbrobrio del Trionfante Redentore; pretese far credere, che fosse favoreggiato dagli Angeli l'Eretico sentimento di Pietro de Bruis, il quale non per altro vietava la venerazione della Croce, se non perchè [b] *species illa vel instrumentum, quo Christus tam dure tortus, tam crudeliter occisus est, non adoratione, non veneratione, vel aliqua supplicatione digna est, sed ad ultionem tormentorum, & mortis ejus omni dedecore debonestanda.*

CAPO VENTESIMOTERZO.

Pag. 253. *Honor Reginae judicium diligit, Virgo regia falso non eget honore, veris cumulata bonorum titulis.*

SE fosse stato ponderato con matura riflessione il trascritto documento di S. Bernardo dall'Autore di certa Orazione latina, fatta in lode dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, mi lusingo, che non aurebbe avuto coraggio di asserire, che Maria Vergine fu *sine parentum concupiscentia concepta*. Rapporta egli, in appoggio della sua asserzione, quelle parole di S. Agostino: [c] *& hinc apparet illam concupiscentiam, per quàm Christus concipi noluit, fecisse in genere humano*
pro-

[a] Plinius lib. 34. cap. 11.

[b] Bernino nell' Istoria dell' Eresie tom. 3.

[c] Augustinus lib. 5. contra Julianum cap. 150.

propaginem mali: quia Mariæ corpus quamvis inde venerit, tamen eam non trajecit in corpus, quod non inde concepit.

M' avvidi, che l' Autore della notata Orazione ricavò la sua asserzione dallo Scrittore, che con alcune postille ha illustrate le opere di S. Agostino, dell' edizione di Parigi dell' anno 1586., il quale nel margine pone queste parole: *Beata Virgo sine parentum concupiscentia concepta.* Ma l' Autore delle sopradette postille non ha inteso nel suo legittimo senso il sopraccitato Testo di Agostino, il quale piuttosto afferma l'opposto, come appare da queste parole: *quia Mariæ corpus quamvis inde venerit, Ove l' avverbio, inde, denota relazione alle parole precedenti, cioè a quelle parole: apparet illam concupiscentiam, per quam &c.*

Mi persuado, che lo sbaglio del notato Autore sia proceduto dalla pessima intelligenza di quelle parole: *tamen eam non trajecit in corpus, quod non inde concepit.*

Ha egli creduto, che 'l S. Dottore parli del corpo della Vergine; quando parla per verità del corpo di Cristo, che protesta esente dalla concupiscenza; col dire, che non fu concepito colla solita concupiscenza, colla quale sogliono concepirsi i figliuoli d' Adamo. Sicchè il sopraccennato privilegio, intorno al corpo della Vergine, non ha alcun fondamento; protestando un dotto Teologo, [a] (sostenitore per altro del riverito mistero dell' Immacolata Concezione di Maria) che *in ea procreanda nihil fuerit a naturæ ordine deviatum.*

Nè può recare alcun pregiudizio alla pia sentenza, che ammette l' Immacolato concepimento di Maria, l' esclusione del sopraccennato privilegio; avvegnachè dall' esclusione di tal privilegio altro non può inferirsi, se non che la Vergine sia stata esente dalla colpa originale, *non partus novitate, sed Filii maximo beneficio*, come osserva il lodato Teologo.

E forse da una tal distinzione prese lume il Bivario, per provare, che S. Bernardo nella famosa lettera *ad Lugdunenses*, non si mostri nemico dell' adorato Mistero; affermando, che 'l S. Padre nella lodata lettera non abbia parlato, che del solo carnale concepimento; non avendo preteso dir altro, se non che 'l concepimento della Vergine non fu un concepimento privilegiato, in quanto alla carne.

CAPO VENTESIMOQUARTO.

Pag. 254. *La sofistica sottigliezza derisa dal Gaetano, sembrami tutta simile a quella, di chi con eccesso di divozione verso l'Eucaristico Sacramento, osò affermare, che in tale Sacramento si mangiano eziandio le carni di Maria; avvegnachè mangiandosi ivi le carni di Cristo, che sono carni di Maria, viene in conseguenza, che si mangino le carni di Maria.*

LA stravaganza del trascritto sentimento, in ordine all'Eucaristico Sacramento, mi rinnova alla memoria l'asserzione di un Sacro Oratore, notato dal P. Eusebio Nierembergo, il quale sponendo, in ordine all'Eucaristico Sacramento, quel testo di S. Luca cap. 24. *accepit panem, & benedixit, ac fregit, ac porrigebat illis*, affermò, che Cristo divenuto ospite, e Commensale de' due discepoli, menzionati nel sopraccitato Vangelo, ricevesse l'Eucaristico cibo, secondo la più Comune Sentenza. E quindi per maggiormente rendere rispettabile un tal Sacramento, s'avanzò a dire, che cessando gli altri Sacramenti, il solo Eucaristico Sacramento sarà conservato eternamente nell'empireo. Ecco le parole del Nierembergo. *Quidam e publico suggestu pronuntiavit, cum multorum plausu, nunc in Cælo adorari, & adorandam Eucharistiam in præcordiis corporis Christi, quia gloriosi transparentis, veluti limpidissimi crystalli.* (a)

Afferma il lodato Nierembergo, che fu onorato con applausi l'espuesto sentimento: ma io soggiungo, che lo sponitore di una tal novità non considerò quel detto d'Ennodio: *exponit censuram sententiam suam, quisquis, quod eligit, antiquitatis fulcris non tuetur.* (b)

Lodo bensì l'accortezza del P. Nierembergo, che così parla, in ordine a tal argomento: (c) *Quò ad conservationem Eucharistie in Cælo, non video tot esse fundamenta hujus pronuntiati, ut illud statuere possim: quod licet falsum non valeam prorsus convincere; incertum, atque sponte meditatum non possum non habere.*

Dalle trascritte parole abbastanza si comprende, che non fu approvata dal Nierembergo la sentenza di chi sostiene, che sia Conservabile l'Eucaristia nell'Empireo.

Nè per altro motivo, secondo il mio giudizio, si astenne il Nierembergo dal condannare apertamente una tal sentenza, con nota di falsa,
 fe

(a) *Eusebius Nierembergius lib. 8. de origine Sacre Scripture cap. 34.*

(b) *Ennodius lib. 3. Epist. 36.*

(c) *Nierembergius ibidem.*

se non perchè trattando egli allora un argomento , non ancora diffusamente maneggiato da altri , fece credere , avverato in se medesimo ciò , che scrive Giulio Firmico : (a) *difficilia esse semper , & ardua , ad quæ rudes , & indocti incostantia trepidationis accedimus . Nec facile posse nos consequi ratione quicquid non præcedentia nobis magisteria tradiderunt ; sic prima litterarum signa cum quadam fastidii aspersione cognoscimus . Sic in incognito itinere constituti in primis vestigiis penè deficimus &c.*

Ma io mi veggo incoraggiato da due celebri Testi della Scrittura , a condannare apertamente , con nota di falsa , la sopraccennata sentenza . Il primo consiste in quelle parole di Cristo , registrate in San Matteo cap. 28: *ego vobiscum sum omnibus diebus , usque ad consummationem sæculi*. L' altro consiste in quelle parole dell' Appostolo p. ad cor. cap. 11: *quotiescunque manducabitis panem hunc , & calicem bibetis ; mortem Domini annuntiabitis , donec veniat* . Da' lodati Testi inferisco , che la permanenza del Sacramento Eucaristico non debba oltrepassare il secondo avvento di Cristo .

Aggiugnasi l' unanime consenso de' Teologi , nell' accordare , che nell' altra vita non vi debbano essere Sacramenti , in vigore della seguente dottrina , recata da San Tommaso : (b) *Sicut Dionysius in 5. cap. Ecclesiasticæ hierarchiæ status novæ legis medius est inter statum veteris legis , cujus figuræ implentur in nova lege , & inter statum gloriæ , in quo omnis nudè , & perfectè manifestabitur veritas : & ideo tunc nulla erunt Sacramenta . Nunc autem quandiu per speculum , & in enigmate cognoscimus , ut dicitur p. ad cor. 13. oportet nos per aliqua sensibilia signa in spiritualia devenire : quod pertinet ad rationem Sacramentorum* .

Confesso per altro , di aver letti alcuni pochi Autori di tenue fama , sostenitori della sentenza da me censurata , i quali (c) *volentes sibi nomen facere* (dirò colle parole di Riccardo) *studuerunt nova invenire . Nec erat eis cura , tam ut assererent vera , quàm ut putarentur invenisse nova . Præsumentes itaque de sensu suo , putaverunt se posse facere sibi Sapientiæ arcam , & euntes in adinventionibus suis tradiderunt sententias novas , arbitantes , secum ortam , morituramque sapientiam* .

Nè voglio omettere le ragioni , recate da' Sostenitori della sentenza , da me ripudiata ; piacendomi osservare quel documento del Grisostomo : (d) *Tunc enim demum splendida , ac redundans victoria parta erit ; cum illius argumenta , quæ aliquid roboris videntur habere , minime abscondimus ; abscondere enim potius dolus est , quàm victoria* .

Consistono queste in sole congruenze , cioè nell' inferirsi dalla permanenza della Croce , e degli strumenti della Passione , la permanenza

Bb 4

dell'

(a) Julius Firmicus Maternus lib. p. Astronomicum cap. 2. (b) S. Thomas 3 p. q. 61. art. 4.
(c) Richardus de S. Victore lib. 2. de Majori Benjamin. c. 1. (d) Chrys. in homil. 7. ad Philippenses.

dell' Eucaristia; essendo ella un nobile memoriale della Passione di Cristo.

Aggiugne un moderno, che gli Angeli faranno per trasportare nell' Empireo tutte le gocce del Sangue di Cristo, che sono rimaste in Terra; argomentando quinci, che maggiormente dovrà conservarsi in Cielo il Sangue di Cristo Sacramentato. E s' avvanza a dire, che i Beati faranno fatti partecipi dell' Eucaristico cibo: che vi farà nell' Empireo la continuazione dell' incruento Sacrificio.

Ma io rispondo in primo luogo, che se valesse l'argomentare dalle congruenze, varrebbe eziandio l'inferire, che debba trasportarsi in Cielo la Stalla, ove nacque Cristo, e 'l Sepolcro, ove morto giacque. E quindi se dovesse trasportarsi in Cielo tutto ciò, che fu onorato dal contatto di Cristo; direbbe un Poeta di vivace fantasia, che 'l Cielo divenuto allora troppo pesante, renderebbe fiacche le spalle di Atlante: siccome, a' tempi del Satirico, rendeva fiacche le spalle di Atlante la gran turba de' Numi, trasportati in Cielo dall' adulazione Romana, che renderebbero desiderabili gli antichi secoli, ne' quali (a)

*Prandebat sibi quisque Deus: nec turba Deorum
Talis, ut est bodie; contentaque Sydera paucis
Numinibus, miserum urgebant Atlanta minori
Pondere.*

In secondo luogo dico, essere problema agitato da' Teologi, oggidì non ancor definito, se debba conservarsi nell' Empireo la Croce. I Testi de' Padri, che sogliono allegarsi a favore dell' affermativa, provano solamente, che la Croce comparirà in Cielo nel giorno dell' universale giudizio; ma non accertano la permanenza; come attesta un accreditato Teologo, la cui dottrina qui trascrivo: (b) *Quia nihil hic debet temerè definiri, cum Sancti supponant diversa. Nam secundum quosdam, si corpora immutabuntur, ut elementa, quæ corruptibilia sunt, & corpora celestia, multò fortius videtur, quod illud, quod fuit instrumentum nostræ redemptionis, quod profectò fuit Crux. Unde per hoc datur intelligi, quòd ipsa Crux in illa luce apparebit, de qua dicit Chrysostomus, quod lucentior erit solaribus radiis, & quod etiam in illa remanebit, sicut alia corpora, & elementa, quæ corruptibilia sunt de sua natura, cum illud corpus fuerit nostræ redemptionis instrumentum. Unde per hoc habet quandam dignitatem, ex qua videtur habere congruentiam ad permanendum, sicut illa. Posset dici tamen, quòd sicut Christus in transfiguratione ostendit quandam claritatem, manente adhuc corpore suo mortali: ita posset ibi ostendere claritatem in Cruce, manente tali corpore corruptibili: & sic post talem ostensionem non oporteret, quòd remaneret. Non tamen est definita sententia a Sanctis, ideò nec hic nos definire volumus.* Non

(a) Juvenalis Satyra 13.

(b) Alensis 3. p. sum. q. 25. mem 3. art. 3.

Non parlo poscia degli strumenti della Passione, la permanenza de' quali deve con più forte ragione esser dubbia; quando è rimasta dubbia la permanenza del principale strumento, qual si è la trionfale insegna della nostra redenzione. Vengo ora alla pretesa traslazione del Sangue di Cristo, rimasto in Terra; in ordine a cui dico, che una tal opinione è talmente nuova, e singolare, che non ho saputo trovarne alcun Vestigio ne' Padri.

Ma innanziche si rigetti una tal asserzione, stimo ottimo consiglio il confutare l' appendice delle sopraccitate fanatiche asserzioni, intorno all' Eucaristico Sacramento: degne per altro di essere piuttosto derise, che confutate, (a) *ne gravitate adorentur*; Valendomi in questo luogo delle parole di Tertulliano.

Che in Cielo vi debba essere consecrazione del vino, e pane, non è ciò approvato dal Cardinal Delugo; il quale, oltre alla mancanza della materia, assegna eziandio la mancanza della podestà ne' Sacerdoti, data loro solamente per questa vita, *usque ad consumptionem saeculi*. (b)

Che poscia i Beati debbano essere partecipi del cibo Eucaristico, è sentenza improbabile, rigettata da Sant' Agostino. (c) Ed abbenchè a favore di tal opinione, si alleghino le visioni di alcune Sante femmine (l' esame delle quali spetta alla Sede Apostolica) dico, che chi accetta le allegate visioni, come autorevoli, è in obbligo altresì di spiegarle in buon senso; col dire, che le lodate Eroine abbiano preteso parlare della comunione metaforica, ovvero immaginaria.

Rimane ora da confutarsi la già menzionata opinione, in ordine alla futura traslazione del Sangue di Cristo, rimasto in Terra.

So, che potrei risparmiare la confutazione della rammemorata opinione, col negare la supposizione; giacchè rinomati Teologi negano, che sia rimasta in Terra alcuna goccia del Sangue di Cristo; appoggiando eziandio la lor asserzione coll' autorità di San Tommaso.

Ma non voglio approfittarmi di una tal sentenza, in vigore della quale farei per soggiacere all' odiosità de' Custodi di alcune insigni Batiliche, che si gloriano di serbare in vasi d' oro il vero Sangue di Cristo; raccolto (come parla un certo compilatore di Storie Sacre miscellanee) da quel Soldato, che fu illuminato da Cristo. Anzi perchè bramo acquistarmi la benivoglienza de' riveriti Custodi, che millantano di tenere un sì pregiato deposito; ho deliberato di loro suggerire i seguenti documenti.

Primieramente esorto chiunque si gloria di avere nel suo Sacrario il vero Sangue, sparso da Cristo nel tempo della passione, a far cancellare da' Volumi del menzionato Compilatore le sopraccitate parole: *raccolto*

(a) *Tertullianus adversus Valentianos cap. 6.*

(b) *Delugo disc. 8. de Sacram. n. 2.*

(c) *Aug. in serm. super orat. Domin.*

colto da quel Soldato, che fu illuminato da Cristo. Le trascritte parole ponno non poco esser nocive al loro sentimento, in vigore di quella regola de' Dialettici: *ex falso nunquam sequitur verum*.

A favore di una tal sentenza, che ha ben saldi fondamenti, non deesi mendicare appoggio da una Storia Apocrifa; Valendo in questo luogo il savio avvertimento di Facondo: *Suas habet assertiones veritas, non a mendacio mutuatas, quibus testimonio conscientiae non repugnet, & invicta permanens, adversariorum calumnias frangat, quas si quis invenire non potest, tacere potius eligat, quam mentiri*. (a)

Allude all' Apocrifo avvenimento del Soldato Cieco, illuminato da Cristo, Battista Mantovano ne' seguenti versi: (b)

*Tu Cecus non mente minus, quam corpore Sanctum
Lancea & admoto pectus mucrone petisti:
Inde cruor confusus aquis bastilia circum
In digitos lapsus tetigit cum lumina, morbum
Sustulit &c.*

Mi reca stupore, che 'l Mantovano fosse sì cieco, nel credere, che nell' Esercito Romano, somamente tenace della militare disciplina, potesse aver luogo un Soldato Cieco. Sarebbe cosa inutile l' allegare pruove, in ordine a tal argomento; giacchè, come insegna Claudiano, *terendum tempus non est in earum discussione causarum, quae suapte natura tam clare sunt, ut obscurari potius disputatione minuta videantur*. (c)

Il secondo documento, che porgo a' Custodi del venerato Deposito, mi vien dettato da un illustre Scrittore, nel seguente tenore: *licet non sit meae mentis temeritatis, aut levitatis notam inurere piis, ac religiosis illis mentibus, quae Sacrum ubicunque repertum cruorem devotè colunt, cum & miraculosus etiam, & ex imagine & hostia effusus liquor religioso cultu dignus sit; eos tamen monitos velim, ut caveant totum id Sanguinis, tanquam verum, & naturalem corporis Christi Sanguinem arbitrari*, (d) *ne dum caritatis, vel religionis affectus queritur, manifesta Salvatoris corpori injuria inuratur; dum videlicet expertem faciunt Christum ejus rei, quae ad perfectam sui rationem exigitur*.

Confermo io pure il trascritto sentimento dell' illustre Scrittore, nel conchiudere, che se fosse d' uopo concedere, che tutto il Sangue, adorato in varie Ghiese del Cattolicismo, fosse vero, e naturale Sangue, emanato dalle vene di Cristo; verrebbe in conseguenza, che 'l corpo di Cristo, risedente in Cielo, fosse rimasto privo di Sangue; come di ciò sembra averne dubitato Agostino.

Disse, come di ciò sembra averne dubitato Agostino; intendendo con ciò accen-

(a) *Facundus Herm pro defens. trium capit. lib. 6. c. 1.* (b) *Baptista Mant. lib. susceptorum.*

(c) *Claudianus Mamercus lib. de statu animae cap. 3.*

(d) *Franciscus Collins de sanguine Christi lib. 5. pag. 360.*

accennare, che una tal credenza sia rimasta appresso d' altri intelletti, non già appresso di me; mentre io sostengo, che Agostino abbia implicitamente confessata la permanenza del Sangue in Cristo risorto, in vigore di quelle parole, che si leggono nella lettera indirizzata a Cosenzio: (a) *Ego Domini Corpus ita esse in Cælo credidi, ut erat in terra, quando ascendit in Cælum.*

A Coloro, che dalla lodata lettera prendono argomento, per sostenere, che Agostino abbia renduta dubbia l'esistenza del Sangue in Cristo risorto, sarebbe necessario quel nobile documento del già menzionato Facondo: *Quemadmodum calumniantium est ex dubiis, & obscuris, quæ certa & manifesta sunt, malè interpretari; ita solitum est prudentiæ, & pietatis ex indubitatis, atque evidentibus & firmare ambigua, & latentia declarare.* (b)

Nasce l'abbaglio de' sostenitori della predetta opinione dal riflettere, che Agostino non volle confessare apertamente a Cosenzio l'esistenza del Sangue in Cristo risorto. Ma mi lusingo, che abbastanza Costoro possano restar disingannati dalla dottrina, recata da un celeberrimo Teologo (c) dell'ordine de' Predicatori; il quale afferma, che fu prudenza in Agostino il dissimulare una tal verità, per levare il motivo a curiosi di avanzarsi a dire, che se avea sangue, avea anche la bile, la pituita, e così pian piano farsi strada a un altro errore di credere, che Cristo risorto avesse un corpo soggetto alla corruzione.

Abbastanza parmi, che 'l lodato Teologo renda giustificata la dissimulazione di Agostino, in ordine all'aver celata la sopraccennata verità; col dire, che Agostino desiderò impedire illazioni illegittime, ed erronee.

Concorro io pure col lodato Teologo, nell' affermare, che Agostino operò saviamente, in celare a Cosenzio l'esistenza del Sangue in Cristo risorto; ma nello stesso tempo soggiungo, che non ebbe Agostino l'acutezza degna di sì gran Dottore, nel prevedere, che del silenzio dell' esposta verità alcuni torbidi cervelli avrebbero potuto abusarsene, per negare, o almeno render dubbio il mistero Eucaristico, in ordine alla reale presenza del Sangue di Cristo sotto gli accidenti del vino consecrato. Nell' accorgermi, che la sagacità di Agostino rimase priva dell' accennata previsione, veggo avverarsi la riflessione di un Autore, dotato di grande accortezza: (d) *aliqua non omnino comperta, & concocta scripturis suis Viros doctos intexuisse, quæ a posteris ad limam revocari possent, & ab illis, si plus otii earum contemplationi impendissent.*

MI

(a) *Aug. Ep. st. 146. ad Cosenrium.*

(b) *Facundus He m. lib. 9. pro defenf. trium capit. cap. 5.*

(c) *P. Gotti tomo 3. contro di Giacomina Picenino pag. 125.*

(d) *Martinus Cantab. pref. ad lib. 6. hypotyposicon.*

Mi si rappresenta alla memoria, che un Predicante Calvinista disputando meco, in ordine al dogma Eucaristico, mi pose sotto gli occhi la sopraccitata lettera di Agostino; nella quale millantava, che Agostino non avesse favoreggiata la Dottrina de' Cattolici, in ordine al Sacramento Eucaristico.

Ma io gli risposi, che nella lodata lettera Agostino non espone alcuna falsità: che se tacque una verità, non perciò negolla; potendosi eziandio allegare, a favore di Agostino, quel detto di Riccardo: *(a) multò tolerabilius est dubitare de veritatis assertione, quam falsa confidenter asseruere.*

Replicai in oltre, che se la lodata lettera di Agostino non fosse favorevole al dogma de' Cattolici, non sarebbe tampoco favorevole al dogma di Calvino; avvegnachè se dovesse dirsi, che Agostino avesse negata l'esistenza del Sangue in Cristo risorto, non potrebbe tampoco sostenere la scuola di Calvino, che 'l vino del Sacro Calice sia figura del Sangue; non potendosi dare la figura, senza l'esistenza reale del figurato; in conformità di quel principio di Tertulliano: *(b) vacua res, quod est phantasma, figuram capere non potest.*

Ora ripigliando il filo del mio argomento, conchiudo, che quando pure si accordi come certa la sentenza, che sostiene, essere rimasta in Terra qualche parte del Sangue di Cristo; non per ciò mi si dà luogo, per ammettere la sognata traslazione del Sangue di Cristo, nel giorno dell'universale giudizio; giacchè la descritta traslazione non mi vien suggerita da' Padri, dalla Scrittura, dalla tradizione, da' Teologi.

Nè con ciò pretendo pregiudicare a chiunque fosse di sentimento contrario; giacchè, come avvisa Bernardo, *(c) ibi unusquisque in suo sensu securus abundat, ubi aut certæ rationi, aut non contemnendæ auctoritati, quod sentitur, non obviat.*

Rigettate le congruenze, per mezzo delle quali pretendevansi inferire, che dovesse conservarsi l'Eucaristia in Cielo; mi piace terminare questo capo col seguente racconto, il quale servirà per maggiormente confermare, che non sia per trasportarsi il mistero Eucaristico nell'Empireo.

In certo Villaggio dell'Italia fu saccheggiata, non ha molti anni, una Chiesa Parrocchiale da' Soldati Eretici (in occasione del passaggio delle truppe Imperiali) i quali rapirono il Sacro ciborio, rigettate con vilipendio le particole consacrate. Il Custode di quella Chiesa, nel raccogliere quegli azzimi Sacrosanti, s'avvide, che non pochi
erano

(a) Richardus Viêt. lib. 2. de Emmanuele cap. p.

(b) Tertullianus adversus Marcionem, lib 4. cap. 40.

(c) Bernardus Epist. 77.

erano stati divorati da piccoli animali. E quindi vedendo molti degli Astanti piamente contristati, per una tale disavventura, pensò renderli racconsolati; col dir loro in una pubblica concione, che le Sacre particole, che si credevano seppellite dentro le viscere animalesche, erano state trasportate in Cielo dagli Angeli. Renduti allegri gli Uditori da sì felice novella, si persuasero, che il loro Parrocco fosse stato graziato da Dio di una particolare rivelazione, per cui dovesse rasciugare le lagrime del suo Popolo.

Il Vescovo di quella Diocesi ragguagliato dell'avvenimento, obbligò il Parrocco a manifestare i contraffegni della millantata rivelazione. Sbigottito il Parrocco, confessò sinceramente, che la sua asserzione non avea altro fondamento, che una pia credulità, non appoggiata con veruna privata rivelazione.

Dappoichè restò divulgato l'espосто avvenimento per la Città, e Diocesi, trovossi chi volle difendere, come probabile, la sopraccennata asserzione del Parrocco, in ordine alla pretesa traslazione delle particole consacrate.

Allegò questi l'autorità di Guitmondo, (a) la cui dottrina, approvata eziandio da Tommaso Vualdense, (b) espone nel seguente tenore: *Ad hoc vero quod a brutis animalibus (species Sacramentales Eucharistiae) consumi posse dicuntur, respondere possumus ob praedictas causas, idest, probandae fidei, aut damnandae, seu corrigendae custodum negligentiae, bruta animalia eo tenus ad corpus Christi posse accedere, quo usque potest humanus visus aspicere; deinde aut mox invisibiliter Angelorum sibi semper assistentium ministerio, vel suapte virtute raptum iri, in Caelisque constitui.*

Benchè fosse da me giudicata onninamente improbabile l'esposta sentenza, tuttavia stimai allora ottimo Consiglio il porre *Custodiam ori meo*; esortato a ciò da alcuni gagliardi motivi.

Il primo motivo Consisteva nel riflettere, che chi allegava, e seguiva la dottrina di Guitmondo, era persona ragguardevole per dignità ecclesiastica: e forse poteva annoverarsi tra coloro, i quali *ad summa rerum fastigia evecti* (userò qui le parole di Marsilio Ficino) *ceteros tanquam inferiores, multoque minores, imò velut minimos nibili pendere solent. Ceu si quis adeò deliret, ut postquam turrim altissimam ascenderit, tam se ipsum altum, procerumque existimet evasisse, quàm alta sit turris, atque opinetur, quaecunque sub turri despicit, verè tam exigua esse, quàm pusilla ab alto prospicienti videntur.* (c)

Quindi

(a) *Guitmundus lib. 2. de veritate Eucharistiae.*

(b) *Thomas Vualdensis tomo 2. de Sacramentis cap. 60.*

(c) *Marsilius Ficinus lib. 6. Epist.*

Quindi la splendida autorità di chi esposse la sopraccennata dottrina, metteva in suggezione il mio rispetto; e mi facea temere, che potesse essere disprezzata la mia contraddizione, in riguardo all' umiltà della mia fortuna; in grazia di cui mi veggo, divenuto uguale a quel Naufrago, rifuggito nel tempio di Nettuno, di cui cantò il Poeta: (a)

Merfa rate naufragus assem

Dum rogat, & picta se tempestate tuetur.

Era intorbidata allora la mia mente da una funesta riflessione, che mi persuadeva piuttosto a piagnere, che a disputare; (b) riconoscendomi germoglio di una stirpe, che scaduta dall' antica felicità, mi sembra acconciamente simboleggiata in certo vegetabile, che nasce nella Spagna; descritto co' seguenti lineamenti dallo Storico: (c) *Herba Erinacea in hispania foliis, & floribus subito decidentibus in orbem explicat se, & Spinis horrida Erinacium in se convolutum refert.*

In vece di accignermi a parlare di cose teologiche, la mestizia de' miei pensieri mi additava, che sarebbe stato miglior Consiglio, medicare le mie piaghe colla filosofia di Boezio; a cui renduto simile nelle disavventure, posso credere di essere veramente, *a rebus humanis veluti vomitu fortunæ nauseantis exputus*; usando quì la frase di Sidonio.

Valeva altresì, per torre a me il desiderio di disputare, il considerare, che 'l menzionato Personaggio avea preoccupato a suo favore l' applauso degli Uditori, in grazia della novità, e singolarità della sentenza. E' ben vero però, che col beneficio del tempo essendomi stato dato il comodo di fare più maturi riflessi, m' avvidi, ch' erano superabili gli esposti motivi.

M' avvidi, che non era ragionevole il mio timore, cagionato dall' umiltà della mia fortuna; bastando per ischiarire ogni nebbia di timore quel luminoso sentimento di Minuzio Felice: *Nihil itaque indignandum, vel dolendum, si quicumque de divinis querat, sentiat, proferat; cum non disputantis auctoritas, sed disputationis ipsius veritas queratur.* (d)

In ordine poscia all' applauso guadagnato dalla novità, mi fu suggerito, che agli Uomini di savio intendimento non è grata la novità, quando non è congiunta colla verità. Considerai, di quanta commendazione fosse degno quel documento di un insigne Teologo Spagnuolo: (e) *Probus Philosophus, aut Theologus veritatem ante omnia querat, quod si eam in antiquis adinvenerit, gloriam sibi, & nomen in novis non ambiat.*

Licenziati i motivi del timore, presi coraggio, per impugnare

(a) Juvenalis Satyra 14.

(b) Sidonius lib. primo Epist. 7.

(c) Clusius hist. Plant. lib. p. cap. 75.

(d) Minutius Felix in Octavio.

(e) Henao in Empyreol. prolog. 17.

gnare la sopraccegnata asserzione, difesa dall'Ecclesiastico Personaggio.

Rigettai l'autorità del Guitmondo, come di Uomo degno di esser notato con quell'elogio, con cui fu notato Giuseppe da' propri Fratelli: *Ecce Somniator venit. (a)*

Disse, che 'l Guitmondo sogna miracoli, per rendere immune Cristo Sacramentato dal morso delle bestie. Che la di lui sentenza pecca di temerità, come contraria alla comune de' Teologi. Che 'l di lui zelo, con cui pretende rendere rispettabili gli azzimi Eucaristici, è un zelo, *non secundum scientiam.*

Disse per ultimo, che la stravaganza di una tal fanatica opinione fu originata dall' orrore della fantasia, non corretto dalla ragione. Una delirante immaginazione rappresentò a Guitmondo, come cosa troppo abbominevole, e nociva all' onore di Cristo Sacramentato, che una bocca brutale possa esser capace d' inghiottire quel Signore, *quem desiderant Angeli prospicere.*

Una falsa pietà il consigliò a provvedere all' orrore della fantasia con un errore dell'Intelletto; qual fu il dire, che gli azzimi Eucaristici, illesi dal morso de' bruti, sieno trasportati in Cielo. Confessa Tertulliano, che l' errore de' Marcioniti non derivò da altra sorgente, che dall' orrore della fantasia, che rappresentò loro, come cosa non degna della Maestà d' un Dio, il prendere la stessa carne, che hanno i figliuoli d' Adamo: *turpe hoc Deo, & indignum hoc Deo filio, & stultum propterea qui ita credat. (b)*

Ma Tertulliano convince il lor errore con questa laconica risposta: *sit planè stultum, si de nostro sensu judicemus Deum.*

Intende dire Tertulliano, che se da noi si consulta l' orrore della fantasia, *si de nostro sensu judicemus Deum*, il mistero dell' Incarnazione ci sembrerà non degno della Maestà d' un Dio. Ma se si corregge l' orrore della fantasia col lume della ragione, nel considerare il fine inteso da Dio per mezzo di tal mistero; diremmo allora con voci animate dall' affetto: *Quodcumque Deo indignum est, mihi expedit.*

Dalla stessa Sorgente nacque l' errore di Appelle, e Valentino, riferiti dal medesimo Tertulliano, i quali guidati dall' orrore della fantasia, parimente intorno all' Incarnazione del Verbo, giunsero a credere, che il Verbo *de syderibus, & de substantiis superioris mundi mutuatus est carnem.*

In somma l' orrore della fantasia, intorno a Misteri divini, non corretto dalla ragione, fu cagione di mille errori, de' quali voglio darne in questo capo un piccol saggio.

Non

(a) Genes. cap. 37.

(b) Tertullianus de Carne Christi cap. 4.

Non da altra cagione, che dall' orrore della fantasia nacque l' errore di Mario Vittorino, il quale illustrando i libri rettorici di Cicerone, così scrive: *Tantum inter homines potest necessarium, quantum secundum opinionem humanam valet; alioqui secundum Christianam opinionem non est necessarium argumentum: si peperit, cum Viro concubuit. Neque hoc rursus: si natus est, moriatur; nam apud eos manifestum est, sine Viro natum, & non mortuum.* [a]

E' ben però vero, che Vittorino non fu Marcionita, come vien supposto da un Moderno illustratore de' libri di Cicerone; avvegnachè Vittorino confessa, che Cristo sia veramente nato, come appare dalle trascritte parole; laddove la Setta di Marcione, nell' attribuire a Cristo un corpo fantastico, è costretta a concedere in Cristo non meno una falsa morte, che una falsa nascita. Io piuttosto son di parere, che Vittorino, nel negare la morte di Cristo, abbia prevenuto l' errore di Maccometto, che negò di ammettere, (b) *Christum Cruci affixum, sed umbram ejus.*

Parimente l' orrore della fantasia fu cagione, che l' Imperadore Giustiniano avesse tanta difficoltà, nell' accordare all' umanità di Cristo le passioni, credute pregiudiziali all' onore del medesimo Cristo. Nè seppe l' ingannato Imperadore correggere l' orrore della fantasia, col restar persuaso, che le passioni non erano nocive all' onore di Cristo; perchè in Cristo non prevenivano l' imperio della ragione, in conformità della dottrina, recata da un dotto Porporato. (c)

Ugualmente l' orrore della fantasia fu cagione, che fosse negata l' immensità di Dio da alcuni Eretici, che credettero, indegni della presenza divina alcuni luoghi osceni, e fetidi. Nè tampoco seppero Costoro correggere l' orrore della fantasia, col riflettere, che 'l Sole, (come scrive Macario) (d) *etsi creatura sit, lutulenta loca sua luce perfundit, neque quidquam leditur &c.*

Giudicarono eziandio alcuni, che Girolamo fosse guidato dall' orrore della fantasia, nel così scrivere, in ordine alla divina provvidenza: (e) *absurdum est ad hoc Dei deducere Majestatem, ut sciat per momenta singula, quot nascantur culices, quotve moriantur &c.*

Ma costoro si sarebbero avveduti del lor inganno, se avessero letto il Petavio, che così scrive, in difesa di Girolamo: *Tametsi fatemur ingenuè melius ista concipi ab Hieronymo potuisse; non tamen arbitramur, tantum Virum latuisse id, quod Christus ipsemet in Evangelio nos docuit: singulorum passerum curam gerere Deum &c. Quapropter scientiam, curamque*

[a] *Marius Victorinus in p. rhet. Ciceronis.*

[b] *Spondanus anno 630.*

[c] *Delugo de Incarnatione disp. 22. sect. prima.*

[d] *Macar. homil. 7.*

[e] *Hieronymus in p. cap. Habas.*

que duntaxat benevolam illam, & paternam adhiberi brutis, & inanimis negavit Hieronymus &c. (a)

Tralascio, per non recar tedio a' Lettori, altri molti errori, derivati dall' orrore della fantasia. Solamente soggiungo, che quando ci si rappresentano alcuni argomenti, ne' quali ci sembri pregiudicato il decoro divino, non dobbiamo lasciarci torre giù di strada dall' orrore dell' immaginazione. Così que' Teologi, che fanno correggere l' orrore dell' immaginazione, non hanno veruna difficoltà nell' accordare, che possano le divine persone terminare qualunque natura irrazionale; come di tal argomento hò parlato altrove. Anzi un Teologo di sottilissimo ingegno, che seppe correggere l' orrore dell' immaginazione, giunse ad accordare, *possibilem esse oculum equinum diversæ speciei, qui elevari valeat ad visionem Dei intuitivam.*

Confesso bensì con ingenuità, che avrei una somma difficoltà, nell' approvare una tal sentenza. Ma per l' altra parte non ho coraggio sufficiente, per giudicarla degna di censura; non piacendomi seguire l' animosità di alcuni Scolastici, ripresi dal Cano, (b) i quali *ex opinionum, quas in Schola acceperunt, præjudiciis, Viros aliàs Catholicos, notisque gravioribus inurunt, idque tanta facilitate, ut meritò rideantur.*

Aurei desiderato, che l' Autore dell' esposta sentenza non avesse citato, a suo favore, Dione Grisostomo; il quale per essere oratore, e filosofo Gentile, è di tenue autorità, in ordine al presente argomento; giacchè ci attesta il Petavio, che i Filosofi Gentili, *qui Dei, ac divinarum rerum scientiam, non ab ipso Doctore Deo, ac Magistro perceperunt; sed suapte ingenio, industriæque confisi sunt; longius aberrarunt a vero, variisque se se opinionum erroribus implicarunt.* (c)

Sarebbe stata cosa più plausibile, che l' ingegnoso Autore avesse lasciata indecisa una tal quistione, colma di troppo alte difficoltà; in ordine alle quali potrebbe avvenire ciò, che avverte Facondo: *quod meliore intellectu alius sine offensione suscipit, alium offendit.* (d)

Nè tampoco nel lasciar indecisa una tal quistione, sarebbe egli stato privo di lode; avvisandoci Agostino, che *nonnulla pars inventionis est nosse, quod queramus.* (e)

Che se per disavventura fosse egli stato tenace, nel persuadersi, di recar pregiudizio al suo onore, nel non decidere la quistione; sarebbe stato ottimo Consiglio, che avesse almeno prevenuto il Lettore colle seguenti parole, dettate da San Gregorio Niseno: *Obsecro, qui nostrà le-*

C c

gerint,

(a) Petavius tomo primo theol. dog. lib. 8. cap. 4.

(b) Canus lib. 8. de locis Theol. cap. 4.

(c) Petavius tomo primo theol. dogm. in proleg. cap. primo.

(d) Facundus Herm. lib. 10. pro defens. trium capit. cap. 3.

(e) Aug. lib. primo quest. super Genesim in proæmio.

gerint, & aliquid præter communem opinionem invenerint, sic accipiant, ut sine ullius injuria in dicendi exercitatione probabiliter disputata. (a) Neque enim propositum defendere, aut dogma constituere profiteamur, ut calumniantibus occasionem præbeamus, nec hisce scriptis interpretationis doctrinam tradere, sed animum, & cogitationem nostram in hoc argumento duntaxat exercere.

Ma difficilmente potea sperarsi, che fosse premunito di simili cautele un Autore, che troppo amante delle sue idee, era nel numero di coloro, de' quali scrisse Taziano: (b) *is, cui omnia sua placent, acquirendi meliora potestate se privat.*

CAPO VENTESIMOQUINTO.

Pag 256. *Videntur plus amare, quàm expedit, & dum virtutem uniuscujusque mirantur, dilectionis perdidisse mensuram.*

Soggiace alla trascritta censura di Origene Batrissa Mantovano, il quale vinto dal troppo amore, verso del Santo Profeta Elia, ebbe coraggio di affermare, che l' Anima di Maria Vergine nello stesso momento, in cui fu separata dal corpo, sia stata guidata al terrestre Paradiso; per visitare Elia, da cui fu accolta co' segni di sommo giubilo: [c]

*Hic Pater Helyas, riguo qui præsidet borto,
Affuit exultans: ex adhuc florente senectâ
Per varias frutices, & per florentia prata
Duxit: et ostendit sceleri loca conscia primo,
Fluminaque, & sylvas nunquam sine fruge virentes.*

Una tal onorevole visitazione fu inventata dal Mantovano; per favoreggiare quella pia sentenza, che con inespugnabile tenacità sostiene il suo ordine, nel crederli propagato da Elia. Abbastanza esprime il Mantovano la splendida opinione, sostenuta dal suo ordine; nel fingere, che l' Anima della Vergine così rispondesse alle istanze di Elia:

Propago

*O vates præclare tua hæc, dum vita manebat,
Se mibi devovit: decet illi incumbere toto
Pectore me: Pater Helya tua verba secundo:
Hæc tua progenies nostro titulabitur olim
Nomine: & in nostrum decus albo utetur amictu,
Me vexasse putet, quisquis vexaverit illam.*

Lodo

(a) Nyssenus lib. in exameron.

(b) Tatianus in orat. contra Græcos.

(c) Baptista Mantuanus de diebus Sacris lib. 8.

Lodo la fantasia poetica, espressa ne' trascritti versi del Mantovano: ma nello stesso tempo soggiungo quella memorabile sentenza di Pietro Cellense: [a] *nec est alicujus momenti, quidquid humani sensus ingeniosa fornax commentata fuerit, si examine caret veritatis*. Non è mio uffizio l'indagare, qual sia la probabilità della sopraccennata sentenza, sostenuta dal Veneratissimo Ordine, di cui fu Alunno il Mantovano.

Dirò solamente, che mi reca stupore la grande animosità, colla quale da alcuni Alunni del lodato ordine si sostiene, come certissima, una tal sentenza; quando stimerei ottimo consiglio (dirò colle parole di Agostino) (b) *de re tam obscura, de qua nulla in scripturis Sanctis, certa & aperta testimonia possumus invenire, aut difficillime possumus, cunctanter loqui potius, quam fidenter*.

Lo strepitoso Zelo, mostrato nella difesa della sopraccennata sentenza, ha fatto credere, che in alcuni non regnasse lo Spirito del Signore; qual fu veduto da Elia, *in sibilo auræ tenuis*. (c) In vece di tante dispute, suscite per sostenere la figliuolanza di Elia, aurei creduto, che fosse stato più plausibile, imitare il medesimo Elia; allora che aparendogli il Signore, *in sibilo auræ tenuis, operuit vultum suum pallio*. Col velare il volto, indicò Elia, che quando abbiamo per le mani quistioni, vertenti intorno a cose sublimi, ed oscure, dobbiamo mortificare i nostri pensieri; nel dar mano ad un ossequioso silenzio. Così spiega un' Erudito interprete il Mistero, contenuto nel velo, posto sul volto di Elia: *vultu namque pallium superducere est; ne altiora mens querere audeat, hanc consideratione propriæ infirmitatis velare; ut nequaquam intelligentiæ oculos ultra se præcipitanter aperiat; sed ad hoc, quod apprehendere non valet, reverentè claudat*. (d)

Ma che che siasi della sopraccennata sentenza, espressa dal Mantovano, intorno alla pretesa figliuolanza d' Elia; ristringo le mie riflessioni, puramente intorno ad Elia, visitato dalla Vergine nel terrestre Paradiso.

Dico, che 'l Mantovano nel così onorare Elia, ha fatto credere, di esser nel numero di Coloro, a' quali sia applicabile la sopraccitata censura di Origene. Nè altro può dirsi, in difesa del Mantovano, se non che la censura di Origene cade sopra Profatori, non sopra Poeti: e quindi sia condonabile al Mantovano, come Poeta, la visitazione fatta dalla Vergine, in onore di Elia; essendo lecito ad un Poeta, che ha per le mani soggetto Sacro, comporre simili immagini religiose, come approva il lodatissimo Sig. Muratori nella sua Poesia Italiana.

C c 2

Ma

(a) *Petrus Cellensis lib. 6. Epist. 23.*

(b) *Augustinus de peccat. meritis, & remiss. lib. 3. cap. 10.*

(c) *lib. 3. Regum cap. 19.*

(d) *Angelomus apud Thyreum in appar. vet. test. lib. 2. cap. 7.*

Ma è altresì vero, che le immagini religiose, ritrovate dal Poeta, non debbono peccare contro del verisimile; contro di cui pecca l'esposta fantasia del Mantovano: che però mi sembra, poter dire, contro del Mantovano, ciò, che disse in altro proposito il rammemorato Cellense: *aggreddior phantasmata tua, lenocinantia quidem pulchritudinis specie, sed titubantia stabilis fundamenti egestate.*

Fanno sì gran conto del verisimile i Professori dell'arte Poetica, che consistendo l'impegno del Poeta, nel legare insieme il verisimile col maraviglioso, ordinano, a titolo di precetto indispensabile, che quando il Poeta fosse astretto dalla dura necessità di dover licenziare l'uno de' due, o 'l verisimile, o 'l mirabile, debba piuttosto ritenere il verisimile, e dar congedo al mirabile.

Che veramente la Poetica fantasia del Mantovano sia peccante contra il verisimile, facilmente potrà comprendere, chiunque considera, essere totalmente improbabile, che l'Anima della Vergine andasse errabonda pel terrestre Paradiso; quando ciò ripugna in primo luogo alla comune credenza de' Cattolici, che sostengono, come infallibile verità, che dopo la morte di Cristo, le anime de' Giusti, libere da qualunque reato di pena, e di colpa, uscite del corpo, sieno immediatamente trasportate all'Empireo. In secondo luogo in ordine all'Anima della Vergine, rapporto l'Autorità di un insigne Teologo, che così decide: (a) *Beatam Virginis animam notabiliter non mansisse in terris, sed mox in Caelum ascendisse assero cum P. Suario, & cum Benzonio &c. nam pro exceptione Marianæ animæ a generali definitione Benedicti Papæ, & Concilii Florentini, non video sufficiens fundamentum, sive ab auctoritate antiquorum Patrum, sive a ratione.*

Nè mi si dica, che 'l Mantovano, come Poeta, non fosse in obbligo di seguire le sentenze Teologiche; imperocchè risponderò colle parole dello Scaligero; (b) *nihil solidioris eruditionis a Musarum sacrariis alienum est.* Osserva Giovanni Pico (c) Signore della Mirandola, che Dante, illustre tra' Poeti Toscani, per non errare nelle materie Teologiche, volle seguire le conclusioni de' Santi Agostino, e Tommaso; protestando, che *non fuit tam præclarè in Dante hoc fecisse, quàm non fecisse turpe fuerat.*

E bensì vero, che 'l lodato Scaligero è di parere, che pochi sieno que' Poeti, che non inciampino in qualche sbaglio, trattando materie Teologiche: *vix enim hæc sine labe aliqua tractata sunt ab istis omnibus; dum splendorem addunt a suis Musarum legibus, adimunt cælestem lucem.*

Sicchè altro non rimane, per difesa della poetica immagine del Mantovano, se non l'allegare quel Teito della poetica d'Aristotele: *illa etiam*

(a) Gabriel de Henao *Empyreolog. lib. 6. ex. 19. sec. p.*

(b) Scalig. *Poet. lib. 6.* (c) Pico in *Epist. ad Laur. med.*

etiam in Odyssæa circa Ulixis expositionem rationis expertia sunt, quæ quidem nullo pacto toleranda apparerent, si hæc eadem non bonus aliquis Poeta finxisset.

Nel qual Testo sembra dire Aristotele, che molte cose sieno condonabili ad un Poeta insigne; rapportando l' esempio d' Omero, che in grazia di tanti lumi, co' quali illustrò il suo poema, merita compatimento, setalora finge cose incredibili; come quando finge il trasportamento di Ulisse addormentato.

Ma mi dispiace, che quand' anche si ammettesse la sopraccennata esposizione del Testo Aristotelico (che dal Mazzone è spiegato diversamente) non farebbe in caso di sperarne, a suo favore, alcuna difesa il Mantovano; giacchè egli non è nel numero de' Poeti insigni, come indica la censura dello Scaligero, da cui vien detto *mollis, languidus, fluxus, incomptus, sine numeris, plebejus, non sine ingenio, sed sine arte.*

Ma non deve recar maraviglia al dotto lettore, che l' immagine poetica del Mantovano sia peccante contra il Verisimile, in ordine all' anima della Vergine, separata dal corpo; quando in ordine al corpo Esanime della medesima Vergine, inciampa desso pure in aperta contraddizione.

In questo medesimo Componimento poetico, ove finge Elia visitato dall' anima della Vergine, afferma, che l' anima della Vergine fu riunita al corpo nel Sepolcro; come si scorge da' seguenti versi:

*Interea Deus in melius mortale reformans
Corpus, aquæ, terræque minus, plus ignis, & auræ
Condidit, & fecit sine mole volatile claram,
Quod tamen arbitrio mentis quandoque videri
Posset, & abscondi; mox in sua prima remisit
Tecta animam, volucrique tulit super Astra volatu.
Curia tum quali resonarit Olympica plausu,
Qui cantus Cælo auditi, quæ læta, frequensque
Pompa, quis ornatus divum, ne dicere tanta,
Quandiù non capiunt nostri cælestia sensus.
Demum visa super stellis, & sole micantem
Ire thronum cæli, accepit sceptrum, atque coronam.*

Ciò non ostante, lib. 3. *Parthenices*, afferma, che 'l cadavero della Vergine fu trasportato in Cielo: che quivi fu riunita l' anima della Vergine alla sua carne:

*Imperio post tempore parvo
Ablutum Jordanis aquis, terræque reseccto
Pondere, & ardenti vestitum luce, nihilque
Jam mortale tenens, celeres in sydera Divi
Tollentes, iterum menti imposuere beatæ.*

Non mi fermo nel notare, che 'l Mantovano abbia violato le leg-

gi, prescritte a' Poeti, che hanno per le mani soggetto Sacro; avvegna-
chè nel fingere, che 'l corpo della Vergine lavato nell' acque del
Giordano, restasse purgato da tutto ciò, che soggiaceva alla corruzione,
trasporta in un soggetto Sacro un immagine Gentilefca, rubata da
Ovvidio, che, in ordine all' apotesi d' Enea, rapporta il seguente favo-
leggiamento: (a)

*Hunc jubet Aeneas quaecunque obnoxia morti
Abluere, & tacito deferre sub aquora cursu,
Corniger exequitur Veneris mandata, suisque
Quicquid in Aenea fuerat mortale, repurgat,
Et respergit aquis, pars optima restitit illi.
Lustratum Genitrix divino corpus odore
Unxit, & ambrosia cum dulci nectare mixta
Contigit os, fecitque Deum, quem turba Quirini
Nuncupat indigetem, temploque, arisque recepit.*

Se 'l Mantovano avesse puramente affermato, che 'l Corpo della Ver-
gine fu lavato nell' acque del Giordano, mi si darebbe luogo di scusar-
lo; col dire, che abbia egli puramente preteso, alludere all' antico co-
stume di lavare i corpi morti; del qual costume fa menzione Virgilio
nella morte di Misenio: (b)

*Pars calidos latices, & abena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis, & ungunt.*

Ma perchè sembra dire, che l' acque del Giordano ripurgassero il
corpo della Vergine dalle comuni debolezze, che porta seco l' Umani-
tà, non hò fondamento di renderlo libero dal reato, di avere copiata
una fantasia poetica profana. In vece di dire, che l' acque ripurgassero
il corpo della Vergine, dovea piuttosto dire, che l' acque restassero pur-
gate, e Santificate dal contatto di quel Sacro corpo.

Nel così dire, avrebbe imitato, non già il Poeta delle metamor-
fosi, ma bensì il Damasceno, di cui si legge il seguente sentimento, in
ordine al corpo della Vergine: (c) *sed nec aquae natura erat expers bene-
dictionis; lavatur enim aqua pura, quae non eam emundabat; imò verò
ipsa sanctificabatur.*

Non mi fermo nel notare, che la sentenza di chi sostiene, che 'l cor-
poesanime della Vergine sia stato trasportato in Cielo, sia nuova, sin-
golare, di tenue probabilità, contraria al comune senso de' Padri, da
cui non dobbiamo allontanarsi, in vigore del documento di San Fulgen-
zio: (d) *Dignum enim est, ut in singulis quibusque sententiis, in quibus nubilo
cujusquam veritatis ambigimus, Sanctorum Patrum definitionibus herca-*
mus,

(a) Ovidius lib. 4. metam. (b) Virgilius lib. 6. Aeneid.

(c) Damascenus in orat. de dormitione Deiparae.

(d) Fulgentius lib. primo de veritate praedest. cap. 15.

mus, quos praeveniens misericordia Dei gratis illuminavit, ut crederent; & sequens instruxit spiritualiter, ut docerent.

Ommesse tutte queste considerazioni, ho voluto solamente notare la Contraddizione del Mantovano, intorno al corpo della Vergine; che in un luogo afferma, trasportato in Cielo, senz'anima; ed altrove lo descrive, riunito all'anima nel Sepolcro.

Da una talcontraddizione arguisco, che 'l Mantovano sia un Poeta di buona Volontà: che gusti di fingere, ma non sappia l' arte del fingere: *ex quo apparet* (dirò al Mantovano colle parole di Girolamo) *juxta inclyti oratoris elogium, te Voluntatem habere mentiendi, artem fingendi non habere.* (a)

Il primo precetto del fingere è, che *mendacem oportet esse memorari*: quindi dovea il Mantovano rammentarsi di ciò, che avea scritto in un luogo; per non contraddire a se medesimo altrove.

CAPO VENTESIMOSESTO.

Pag. 259 *Fece un acra declamazione contro della Sede Apostolica, notandola di troppo pigra, nel tardare la decisione di un tal articolo, sospirata dalla pietà de' Cattolici.*

IL Sacro Oratore, di cui si fa menzione nell'accusata pagina, trattando dell' Immacolato concepimento di Maria Vergine, mostrò maggior zelo, che saviezza. Penso, ch' ei forse aurebbe mortificata la sua ardittezza, se avesse letto il nobile documento, che porge a' Sacri Oratori, in ordine a tal argomento, un lodato difensore del Tridentino: (b) *nihil sanè est, quod me in hac ventilanda questione offendat, si ea in concionatoribus lenitas, ea charitas, & mansuetudo eluceat, quae viros decet, populum Evangelicis praeceptis instituentes, & qui Apostolicomunere prudenter, & religiosè perfunguntur. Nam cum in maximis Christi laudibus Esatas posuerit, non contendere, nec clamare, nec vocem immodicè & indecenter efferre, eum declaravit in Apostolicis viris religionis, & pietatis ardorem esse debere, qui contentionis modo, & moderatione Christi discipulos praeferat. Ut enim omnes sumus nostri amantes, & ea in primis admiramur, quae ingenio, & industria assequimur, fit sanè, ut pietati illa non semel ascribamus, quae livor, atque stomachus pariunt.*

Il P. Andrea Mendo, Scrittore gagliardamente impegnato, nel difendere l' Immacolato concepimento della Vergine, riesce commendabile, non meno per lo Zelo, che per la modestia, con cui parla della Sede Apostolica, in ordine a tal mittero. Non imitò desso l' imprudente coraggio di chi riprese la tardanza della Sede Apostolica, intorno al-

C c 4

la

(a) Hieron. lib. 3. adversus Rufinum.

(b) Payva in def. Con. Trid. lib. 5. pag. 488.

la decisione di tal articolo; ma bensì senza scemare in veruna maniera l'ossequio, dovuto all' Oracolo della Romana Cattedra, forma le seguenti proposizioni. (a)

Opinio de immaculatæ Virginis conceptione habet omnem certitudinem necessariam, ut ab Apostolica Sede definiatur.

Pia opinio de Immaculata Conceptione Deiparæ habet cætera omnia requisita necessaria, ut a Sede Apostolica definiatur.

Authoritate roboratur, opinionem piam de immaculata Virginis conceptione esse proximè definibilem ab Apostolica Sede.

CAPO VENTESIMOSETTIMO.

Pag. 269. *Accepi enim non minus interdum oratorium esse tacere, quàm dicere &c.*

PEccò, contra il sopraccennato sentimento Pliniano, Natale Alessandro, il quale non si vergognò di ritrattare ciò, che avea scritto nella sua storia Ecclesiastica, a favore della scuola del Molina. Il motivo, che lo spinse alla ritrattazione, fu un desiderio di vendetta, per essere state censurate alcune sue proposizioni, spettanti alla Teologia Morale, da un seguace della dottrina Moliniana.

Rendette allora Natale manifesta a tutti la sua alterigia, nel pretendere, che fossero accettate, come infallibili, le sue dottrine: onde potè ognuno comprendere, che desso era nel numero di coloro, che sono notati dal Pontefice Ormisda con tal' Elogio: (b) *consque tumoris elati, ut ad arbitrium suum utriusque orbis putent inclinandum esse iudicium.*

Ma merita, esser notato con particolar riflessione ciò, che scrive un rinomato scolaro di Natale, intorno alla menzionata ritrattazione: (c) *illud habeto, Alexandrum hos ipsos historie sue lapsus, ac nevos agnovisse tandem, scriptoque publico denunciaffe, quæ de Moliniana scholæ placitis, eorumque a Semipelagianis erroribus discrepantia dixerat, ea se non veritati, sed societati dedisse, quo eam demereretur, ac devinceret.*

Chi ritratta, confessa di aver errato. Così Agostino si credette in obbligo di scrivere i libri delle ritrattazioni; allinchè i suoi errori non potessero nuocere ad altri; come chiaramente confessa nel libro *de dono perseverantiæ* cap. 21: *neminem velim sic amplecti omnia mea, ut me sequatur, nisi in iis, in quibus me non errare perspexerit; nam propterea*
nunc

(a) *Andreas Mendo de jure occid. in append. de jur. occid.*

(b) *Hormisdas in Epist. ad Possessorem.*

(c) *Apud Livinum de Meyer in hist. Cont. de ant. vindicata lib. 3. cap. 5.*

nunc facio libros, in quibus opuscula mea retractanda suscepi, ut nec me ipsum in omnibus me secutum fuisse demonstrem.

Se Natale, nel ritrattare ciò, che ha scritto nella storia Ecclesiastica, a favore del Molinismo, avesse imitato l'umile sentimento di Agostino, sarebbe commendabile la di lui sincerità, e modestia. Se avesse protestato, di aver errato, intorno a ciò, che ha scritto, a favore del Molinismo, aurebbe, in vigore di una tal confessione, detto lo stesso, che disse Cremete, appresso Terenzio: (a)

Homo sum, humani nihil a me alienum puto.

Ma il confessare, di aver ingannato, *ea se non veritati, sed societati dedisse*, è un mettere in pubblico i propri rossori; giacchè, come osserva un celebre Scrittore, *servire scæne in rebus ad (b) Fidem pertinentibus, versuti, impii, ac nefarii est*. Aurei desiderato, che Natale, come Uomo versato ne' volumi de' Padri, avesse fatta una seria riflessione, intorno a ciò, che scrive Agostino nel libro 3. *contra Cresconium cap. 2.*

Quivi aurebbe scoperto, che 'l S. Dottore disputando contra Donatisti, pretende provare, che S. Cipriano sia stato più acerbamente maltrattato da' Donatisti, da' quali si allegava la di lui autorità, a favore della lor causa, che da' Cattolici, discordanti dalla sentenza di Cipriano, in ordine alla repetizione del Battesimo. E per dimostrare, che maggiore fosse l'oltraggio, fatto da' Donatisti, adduce in pruova, l'aver dessi affermato, che Cipriano nel Concilio Africano non avesse parlato con sincerità: *ideo eum sic loqui voluisse, ne fortassè excommunicationis timore deterriti, non auderent liberè dicere, quod sentirent; non quia cum eis esset in communionem mansurus, si diversa sensissent*. Che però nel dire, che Cipriano in quel Concilio avesse parlato *dolosè, non veraciter*, venivano i Donatisti ad infamare Cipriano; con pubblicarlo per Ingannatore; laddove i Cattolici, con più mite censura, lo confessavano ingannato; giusta la solita disavventura dell' infirmità umana.

Conchiudo, che se Natale avesse letta, e considerata l'esposta argomentazione di Agostino, contro de' Donatisti, aurebbe compreso, che si ascrive a maggior infamia il confessare d'aver ingannato, che l' confessare di aver errato.

Aurei esortato Natale, in vece di pubblicare una sì obbrobriosa ritrattazione, a lasciarsi guidare dal sopraccitato documento Pliniano: *non minus interdum Oratorium esse tacere, quàm dicere*.

Un tal documento gli aurebbe additato, che non conveniva esporre al pubblico ciò, che poteva oscurare il suo onore; giacchè mi giova il credere, ch' ei non sia nel numero di coloro, de' quali scrisse Seneca: (c) *nolunt solita peccare, quibus peccandi præmium infamia est*.

CAPO

(a) Terentius in Heauton.

(b) Licinus de Meyer in bist. con. de Aux. vindicata lib. 3. cap. 18.

(c) Seneca Epist. 123.

CAPO VENTESIMOTTO.

Pag. 271. *Itaque nibilest, quod Hæretici tantum laborent in quorundam Pontificum vitiis conquirendis. Nos enim agnoscimus, & fatemur ea fuisse non pauca: sed tantum abest, ut iis gloria bujus sedis obscuretur, vel minnatur, ut idem potiùs vehementer crescat. Hinc enim intelligimus, non humano consilio, prudentia, viribus Romanum Pontificatum tùm dici consistere, sed quia hæc petra ita a Domino roborata &c.*

A Urei desiderato, che un dotto Predicatore non si fosse servito della trascritta argomentazione del Bellarmino, nella predica della Fede; nella quale, per ostentazione di erudizione, s' impegnò a sciogliere i principali sofismi de' Settari.

La trascritta argomentazione è degna dell'acuto intelletto del Bellarmino; soggetto sì celebre, che sarebbe cosa vana il lodarlo; giacchè, come scrive il Majoraggio, *(a) stultum prorsus, atque inane sit in ea re laudanda frustra tempus consumere, quam omnes egregiam, atque præstantem esse confitentur.* Ciò non ostante, dico, che una tal argomentazione non era acconcia pel Pergamo.

Primieramente havvi regola generale, che nelle concioni, all'udienza delle quali concorrono persone rozze, non sia cosa lodata, che si mettano in comparfa le obbiezioni degli Avversari, contra i misteri di nostra fede; imperocchè le persone idiote, a cagione del debole lor intendimento, nell'udire posto in disputa un mistero, che dapprima credevano incontrastabile, diminuiscono l'ossequio, verso del creduto mistero; protestando *(b) S. Tommaso*, che nelle persone idiote *fides ex hoc est firmior, quia nihil diversum audierunt ab eo, quod credunt.*

Aggiugnasi, che restando impressa nella mente de' rozzi, con maggior facilità, l'obbiezione, che la risposta; accade, che le persone semplici vengano a bere, per così dire, un veleno, che supera in più gradi l'antidoto.

Concorda meco il Cardinal Pallavicino, *(c)* nel biasimare l'uso di chi, alla presenza di persone deboli, e d'inferma vista, si mette a sciogliere, per opera, le obbiezioni contra gli articoli della Cattolica Religione. Dice pertanto il dotto Porporato, che l'arte propria di chi deve parla-

re

(a) Majorag. in orat. 16 de modo proficiendi in eloq.

(b) S. Thomas 2. 2. quest. 10. art. 7.

(c) Sforza Pallav. nell' arte della perfez. Crist. lib. p. cap. 13.

re a' persone di basso intendimento, deve contenersi in far credere, che la nostra Religione è verace; affinchè quindi a ciascuno si manifesti, che le opposizioni a lei fatte sono fallaci: senza prender travaglio non solo inutile, ma dannoso di far intendere alle persone idiote, o mezzane, ove nettia la fallacia.

Secondariamente per una spezial ragione, non era acconcia pel Pergamo la trascritta argomentazione del Bellarmino. Dalla stessa vita rea di alcuni Pontefici il Bellarmino trae argomento, per provare, che l' Romano Pontificato sia unicamente sostenuto dalla Divina assistenza. Il discorso del Bellarmino è veramente sottile, e mi sembra avere una gran forza, per mortificare l' arroganza degli Eretici; i quali per mettere in favola il Pontificato, esibiscono a loro Alunni i ritratti di alcuni Pontefici viziosi. Il lodato discorso del Bellarmino mi obbliga a ritrattare ciò, che altrove affermai nelle mie lettere discorsive, nelle quali si leggono le seguenti parole: *I Teologi del Cattolicismo, che ponno giustamente gloriarsi, d' avere spuntate tutte l' armi degli Eretici, sono costretti chiamar in soccorso le lagrime; quando ipoco amorevoli del Romano Pontificato danno mano alle satire, per metterci sotto l' occhio coloro, che oscurarono lo splendore del Vaticano colla deformità de' costumi.*

Il Bellarmino mi ha fatto comprendere, non esser uopo di chiamar in soccorso le lagrime; quando abbiamo in mano armi tali, che ponno ritorcersi contro degli Avversari; contro de' quali insegnò desso il modo di combattere con coraggio da Eroe, e non mai con armi da Femmina, quali sono le lagrime.

Avverto però, che un tal discorso (che ne' volumi del Bellarmino acquistò la lode di egregio, di acuto, e di forte) non doveasi trasportare al Pergamo; avvegnachè oltre l' esser quel discorso, come sottile, poco adatto a muovere gli animi rozzi, che sono i più, venivasi a pregiudicare alla pia credenza del volgo, che suole ricevere gran detrimento dallo strepitoso esempio de' Pontefici, che peccarono. Sicchè la sottigliezza del lodato discorso era inutile alle persone, che sono di grossolano intendimento: laddove l' esposta malvagità di chi è collocato nel supremo Trono, come facile da capirsi da ogni rozzo intelletto, recava scandalo; imperocchè udendo il rozzo volgo, che i Pontefici operano diversamente da ciò, che insegnano, facilmente s' induce a sospettare, che nè pur essi credano ciò, che insegnano, e che sia l' insegnarlo, non effetto del conosciuto vero, ma di artificiosa Politica; affine di mantenere il lor Principato, che fonda si per verità nella Fede, e per avviso de' seduttori, nella credula semplicità del Mondo fedele.

CAPO VENTESIMONONO.

Pag. 277 *Ma è altresì vero, che all' animosità del S. Dottore potea condonarsi qualche frase ardita, che sparsa in una scrittura dogmatica, non dovea passare all' occhio, nè all' orecchio del basso volgo.*

P Retendo servirmi del medesimo motivo, espresso nell' accusata pagina, per difendere la libertà dello stile, che usa S. Agostino nel descrivere le oscenità de' Manichei; imperocchè forma egli una tal descrizione nel libro, *de Hæresibus*, il quale per essere indirizzato a personaggio erudito, e pio, non poteva temersi il pericolo, che aurebbe potuto temersi in un Omelia, che passa all' orecchio della Turba.

Per lo contrario il Pontefice S. Leone ricusò di descrivere le medesime oscenità de' Manichèi, descritte dalla penna di Agostino; adducendo, in appoggio della sua cautela, le seguenti parole: *(a) de quo ne apertius loquentes, castos offendamus auditus, gestorum documenta sufficiant, quibus plenissimè docetur, in hac secta nullam pudicitiam, nullam honestatem, nullam reperiri castitatem.* Ma deve avvertirsi, che S. Leone ebbe giusto motivo, per tacere le oscenità de' Manichèi; avvegnachè essendo in caso di parlare al Popolo, aurebbe recato scandalo, se avesse esposte a' rozzi uditori libidini mostruose.

Mi glorio, di aver recata una soda difesa, a favore di Agostino: siccome per lo contrario mi sembra un mero giuoco d' ingegno, il modo di filosofare, addotto dal Baronio, per difendere l' animosità dello stile, usato dal medesimo Agostino, nelle descritte oscenità de' Manichèi. Adduce quegli in ragione, che le parole eziandio non caste, uscite delle labbra, o della penna di un casto, divengano caste: *(b) a quo mundo omnia munda, & per quem cum fluunt immunda, pura redduntur.*

Nel così filosofare, se non mi fosse nota altronde la profonda sapienza, e matura sodezza del Baronio; aurei potuto credere, che dovesse desso annoverarsi tra certi Oratori della Grecia, notati da Tullio, *(c) i quali nunquam laborant, quemadmodum probent, quod dicunt, sed quemadmodum se explicent dicendo.*

Sicchè deve valere questo generale avvertimento; che quando ritroviamo qualche locuzione, non totalmente vereconda ne' volumi de' Padri, dobbiamo condonarla; veggendola per lo più inserita ne' trattati scientifici, indirizzati a' persone Erudite.

E

(a) S. Leo Serm. 5. de jejun. deci. mens.

(b) Baronius anno 420.

(c) Cicero in orat. pro Flacco.

E questa medesima ragione dovea bastare , per rendere intirizzita la penna di uno sfacciato Settario , che oltraggia il nobilissimo trattato, *de Matrimonio* , compilato dal celebre Tommaso Sanchez ; volendolo far credere , non *satis sobriè concinnatum* .

Ma abbastanza resta convinto l'infame Settario dal P. Francolino, nel così scrivere , in difesa del Sanchez : (*a*) *Thomas Sanchez opus habuit a toto orbe laudatum , & scripsit , quæ scribenda erant circa usum Matrimonii , & quod necesse erat scribere : & laudabiliorem facit vituperatio Dallæi , qui quamvis eruditum se faciat , fateri tamen cogitur , a se minimè lecta , quæ in gratiam fori penitentialis scripsere Theodorus , Beda , Burchardus , aliique veteres Scriptores . Hos enim si legisset , eam Thomæ Sanchez notam inurere fortasse ausus non fuisset .*

Replico dunque , che nelle Omelie, indirizzate al Popolo, può con ogni severità pretendersi una locuzione severa , e vereconda : la qual cosa non può esigersi, con indispensabile rigore , in altri componimenti , che non sono indirizzati al popolo .

Ed avantiche chiuda questo capo , voglio avvertire , che se tal volta nelle Omelie , od in qualunque altro componimento , che dourà udirsi dal volgo, occorrerà , per necessità dell'argomento, accennare qualche cosa , spettante a' materie Venerree ; devesi usare ogni diligenza , per mettere in pratica il bellissimo documento di Ermogene : (*b*) *ubi vero sententia turpis , tunc usus venustatis orationis requiritur ; ita ut quod turpiter quis excogitavit , in oratione commodè proferat , ubi nomen pro nomine commutaverit ; ita ut res ob orationis ipsius venustatem nonnullis turpis non esse videatur .*

Ma soprattutto non dobbiamo , nelle materie Venerree , scendere alle particolarità ; contenti di accennare le cose co' termini generali . Prescrive una tal regola il lodato Ermogene , laddove riprende il Poeta Euripide ; che non contento di aver esposto , co' termini generali, l'onesto cadimento della moribonda Eroina, volle , senza necessità, fare un addizione poco vereconda , per mezzo del seguente verso :

Celans , latere quæ oculos mares decet .

Dalla trascritta censura di Ermogene , io pure presi lume , per riprendere certo sacro Oratore , che volle parafrasare quella sentenza del Grisostomo : (*c*) *quos amamus , etiam mordemus sæpius* , co' seguenti versi di Lucrezio : (*d*)

Etenim

(*a*) *Francolinus de disciplina Penit. lib. 2. cap. 9.*

(*b*) *Hermog. lib. 4. de invent. cap. 11.*

(*c*) *Chris hom 24. in ep. p. ad cor.*

(*d*) *Lucretius de rerum natura lib. 4.*

*Etenim potiundi tempore in ipso
 Fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
 Nec constat quid primum oculis, manibusque fruatur.
 Quod petiere, premunt arctè, faciuntque dolorem
 Corporis, & dentes inlidunt sæpe labellis,
 Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas:
 Et stimuli subsunt, qui instigant ledere idipsum
 Quocumque 'st rabies unde illa germina surgunt.
 Sed leviter pœnas frangit Venus inter amorem,
 Blandaue refrenat morsus admista voluptas.*

Recò, in sua difesa, il da me ripreso Oratore l' esempio di un celeberrimo dicitore, che avea parafrasata una simile sentenza, coll' usare qualche arditezza ne' vocaboli. (a) In oltre allegò, a suo favore, l' Autorità di Minuzio Felice, il quale nel rimproverare le oscenità de' Gentili, scese alle particolarità, non senza pregiudizio della verecondia, come indica la seguente espressione: *medios viros lambunt, libidinoso ore inguinibus adhærescunt; homines malæ linguæ, etiamsi tacerent.*

Rigettai la prima opposizione, con quelle parole di Eucherio: (b) *obsecro te, delictum alienum semper ut opprobrium, respice, nunquam ut exemplum.*

In ordine all' obbiettata autorità di Minuzio, risposi in primo luogo, che Minuzio rappresenta un Dialogo, vertente intorno a' materie dogmatiche, nelle quali, in vigore della ragione sopraccennata, poteva arrogarsi qualche licenza.

In secondo luogo contrapposi, all' Autorità di Minuzio, l' autorità del Nazianzeno, che ricusò di descrivere minutamente l' oltraggio, fatto ad alcune Vergini Cattoliche; (c) persuadendosi, che una tal descrizione lo potesse obbligare, ad offendere la modestia: *pudore impediatur, quo minus crudelitatis modum exponam, atque occulta dedecoris sermone denudem, utpotè ob quas etiam tum denudatas erubescam.*

CAPO TRENTESIMO.

Pag. 277. *Quæ verò de Ganymedis raptu, de Leda, de Danae, deque Semele, & Alcmena, multisque aliis concubinis in Poetarum fabulis lætitantur, explicare me pudet &c.*

L Etrascritte parole sono di Teodoreto lib. 3. *adversus Græcos*, il quale, colla forza del suo esempio, avvisa, che non dobbiamo far men-
 zione

(a) Minutius Felix in Octavio.

(b) Eucherius in Parenesi ad Valer.

(c) Greg. Naz. orat. in laudem Hieronis

zione di quelle favole poetiche, delle quali possa dirsi ciò, che Tertulliano degli antichi Spettacoli, (a) *quorum summagratia de spurcitia plurimum concinnata est.*

In ordine alle favole di tal sorta, vale quel detto di Girolamo: *melius est aliquid nescire secure, quam cum periculo discere.* (b)

E se di simili favole pretese parlare Lodovico Vives, ebbe ragione di condannarle, come pregiudiziali all' onestà de' costumi, colla seguente censura: (c) *si quibus hæc placent, contendunt, nos per ea fieri peritiores, ego vero qui non pauciora ex illis deliramenta novi, quam quisvis eorum, contendo futurum utilius vitæ, moribusque in totum nesciri.*

Dio volesse, che avesse avuto un sì pio sentimento Angelo Poliziano, il quale non potendo tollerare il zelo di chi vieta la lettura delle poetiche oscenità, dice con maligna calunnia, che 'l zelo di costoro pretende, escludere l' eleganza, e l' erudizione: (d) *moribus officere clamitent, quicquid usquam sit elegans, aut eruditum.*

Ma non si vieta da' Zelanti l' erudizione; vietandosi la sola oscenità, come nociva a' costumi. E quand' anche in simili infingimenti delle poetiche fantasie, vi fosse mischiata qualche erudizione; meglio è, che si perda l' erudizione, purchè resti salva l' onestà. Non pretendo, che si tolgano dal mondo tutte le favole poetiche; ma quelle sole, che non ponno depurarsi dalla lascivia: protestando col lodato Vives, che solamente *obscena in totum rescindantur, tamquam emortua.* (e)

Quindi mi sembra troppo scrupoloso Marsilio Ficino, nel così scrivere: (f) *Argonautica, & hymnos Orphei &c. Theologiamque Hesiodi, quæ adolescens ad verbum mihi transtuli &c. edere nunquam placuit, ne fortè lectores ad priscum Deorum, Dæmonumque cultum jamdiu meritò reprobaturum revocare viderer, quantum enim Pythagoricis quondam curæ fuit, ne Divina in vulgus ederent, tanta mihi semper cura fuit, non divulgare prophana, adeò neque commentariolis in Lucretium, quæ puer adhuc commentabar deinde, pepercerim, hæc enim sicut & Plato tragedias, elegiasque suas, Vulcano dedi &c. periculosius vero est, ut & Plato inquit, noxias opiniones imbibere, quam venenum pessimum divulgare.*

Se 'l Ficino teme di rinnovare nel mondo l' idolatria, a cagione delle favole, divulgate ne' volumi de' Poeti, che trattano del culto de' falsi Numi, teme ciò, che non era in caso di temere.

Le

(b) Tertull. de spect. cap. 7.

(c) Hieron. in epist. ad Eustoch.

(d) Vives in comment. lib. 4. Ang. de Civit. Dei. cap. p.

(e) Politianus lib. 7. epist. ad Paulum Compari.

(a) Vives lib. 3. de traden. discipl.

(b) Ficinus lib. 11. Epist.

Le favole impudiche sempre si temono ; perchè sempre nocive . Ogni legger soffio d' aura basta , per destare il fuoco della lascivia ; giacchè la lascivia vive , raccomandata alla nostra umanità .

Per lo contrario l' Idolatria è morta , e distrutta almeno nel Mondo Cattolico ; nè basta il fiato de' Poeti , per farla risorgere . Se oggidì vedemmo una Venere, dipinta da eccellente pennello, non perciò l'adorammo, qual Dea ; ma piuttosto la mirammo , qual capricciosa chimera della stolta Gentilità . All' istessa maniera , se si legge ne' libri poetici il culto , prestato a' falsi Numi ; non perciò si sentiamo invitati all' Idolatria ; ma piuttosto all' irrisione di quelle scioccherie .

Ma se l' Ficino fu sì Religioso , nel negare la luce a que' Poeti , che favorrebbero l' Idolatria ; non so , come potesse rigettare eziandio i commenti , fatti sopra Lucrezio ; quando Lucrezio è nemico dell' Idolatria , siccome nemico di qualunque Religione .

Ben'è vero , che , in ordine a Lucrezio, io pure confesso , che non avrei difficoltà , nel rigettarlo ; giacchè un tal Poeta sostiene opinioni , nocive alla Filosofia Cristiana . E per verità un tal Poeta , che nega l' immortalità dell' anima , usando tali sofismi , che ponno esser nocivi a chi , non sa , comprenderli per sofismi ; ha recato non poco danno alle coscienze di alcuni Politici , che professano la legge Cristiana nel di fuori : che simili all' albero della canella , descritto da Plinio , hanno tutto il lor buono nella corteccia . (a) Anzi io son di parere , che il Beza , famoso propagatore della dottrina Calviniana , non da altri , che da Lucrezio abbia appresa la maniera di non temere le pene dell' altra vita , e di affermare con coraggio , che niuno è veramente felice , se non chi (b)

Metus omnes & inexorabile fatum

Subjecit pedibus , strepitumque Acheruntis avari .

Si avvide eziandio Dionigi Lambino , celebre illustratore di Lucrezio , che un tal Poeta potesse recare qualche detrimento al Cristianesimo ; onde stimò ottimo consiglio il premunirsi , colla seguente protestazione : (c) *Neque nunc &c. hunc eundem Poetam mendis innumerabilibus maxima ex parte perpuratum , & brevibus commentariis illustratum , eam mente edendum curavi , ut homines , vel a pietate Christiana avocarem , vel nova Religione inficerem ; non ita insanio &c. sed primum ut linguam latinam hoc ipso inopem , atque egentem &c. bonis eam suis , & opibus avitis augerem , ditarem , atque ornarem : deinde ut de omnibus omnium gentium hominibus , quos latini sermonis mundities delectat , optimo huius lingue auctore tot mendis perpurato , bene mererer &c.*

Non

(a) Plinius lib. 12. cap. 19.

(b) P. Gotti tom. p. contr. di Giacomo Piccinino pag. 381.

(c) Lambinus in Epist. ad Carolum Mount.

Non ho difficoltà, nel credere al Lambino, che come buon Cattolico, non pretendesse l'altrui peccato (come afferma nella trascritta protesta- zione) nè volesse tampoco *homines a pietate Christiana avocare*. Ciò non ostante, dico, che dovea mostrarsi zelante, nell' usare qualunque studio, per impedire l' altrui peccato. Nè basta ad iscusarlo, l' eleganza, e la purità di lingua, troppo da lui amata in Lucrezio; quando da un Cat- tolico scrittore deve più stimarsi l' altrui pericolo, che la soddisfazio- ne del proprio genio.

CAPO TRENTESIMOPRIMO.

Pag. 290.

*At mihi Tartarei satis est si nulla Ministri
Occurrat facies, avidæ nec flamma gebennæ
Devoget hanc animam, mersam fornacibus imis.*

L' Opinione insinuata ne' trascritti versi di Prudenzio, che da me è stata rigettata nell' accusata pagina, so, essere sostenuta da' Padri assai celebri, presso la Chiesa Cattolica; quali sono li due Gregori, Na- zianzeno, e Nisseno, il Magno Basilio, Cirillo Alessandrino, Ambrogio, Atanagio, Salviano. (a)

Ciò non ostante, sto saldo nel rigettare l' opinione, insinuata ne' versi di Prudenzio; ancorchè la mi si rappresenti, innanzi agli occhi, cor- teggiata da' sì luminose autorità.

Lodo il zelo di Giacomo Billio, e di Pietro Arcudio, che procuraro- no, dare qualche sana interpretazione a' Testi de' sopraccitati Padri. E' ben sì vero, che per essere le loro esposizioni più ingegnose, che sode, aurei desiderato, che i lodati scrittori, avessero ponderato il documento di un insigne Teologo: (b) *fucatae, & delusoriae interpretationes Patrum dede- cent homines, veritatis indagatores.*

Conchiudo, che la preghiera di Prudenzio, espressa ne' trascritti versi, non è degna di Prudenzio, come Cattolico; nè di Cristo, come Remuneratore de' Cattolici. Non è degna di Prudenzio, come Catto- lico; imperocchè contraddice al dogma Cattolico, che per gli Adulti non ammette luogo di mezzo tra la penna, e 'l premio. (c) Non è de-

Dd

gna

(a) Nazianz. orat. in Sanctum Baptisma. Nyssenus orat. adversus eos qui differunt Baptisma. Basilius in exhort. ad Bap. Cyrillus lib. 2. glaphyr. in exodum. Ambrosius in lib. ad Virg. lapsam cap. 8. Athanasius in exhort. ad Monachos. Salvianus lib. 3. ad Eccl. Cathol.

(b) Billius in 40. scbol. ad orat. Naz. de moder. Arcudius lib. p. de concord. Ecclesie Occid. & Orient.

(c) Gabriel de Henao in Emphycol. lib. 6. exer. 21. sec. 8.

gna di Cristo, come remuneratore de' Cattolici; giacchè la liberalità di Cristo non si restringe nel solamente liberarci dalle pene; ma brama eziandio premiarci con eterna gloria.

Quindi ebbe un più sano riflesso Sedulio, nel comprendere le ricchezze del Divino Amore; allorache con più lodato coraggio (qual non ebbe Prudenzio) indirizzava le sue suppliche all' Altissimo, nel seguente tenore; (a)

*Hic propriae sedis, hujus mihi mœnibus urbis
Exiguam concede domum, tuus incola Sanctis
Ut merear habitare locis, alboque Beati
Ordinis extremus conscribi in secula civis.
Grandia posco quidem, sed tu dare grandia nosti,
Quem magis offendit, quisquis sperando tepescit.*

CAPO TRENTESIMOSECONDO.

Pag. 300. *Deride la trasformazione di Marte, che per uccidere il suo rivale, prese la figura di Cignale.*

FOrse qualche erudito, in leggendo nella sopraccitata pagina, che da me si ammette, senza veruna contraddizione, l'opinione di chi crede, Adone ucciso da Marte; potrebbe opporre l'autorità di Apollodoro, allegata dal Mureto, che acconsente, Marte ucciso da Diana: (b) alla qual opinione sembra, dar mano Euripide nell' Ippolito Coronato.

Ma io risponderei a chi mi recasse una tal opposizione, che da me non si è avuto un menomo scrupolo, nell'accordare l'opinione di chi crede, Adone ucciso da Marte; essendo una tal opinione più comune tra' Poeti.

Aggiungo, che quando pure non fosse ammessa dagli Eruditi la mia sentenza, non vorrei contristare me stesso; giacchè non ambisco comparire accurato indagatore di favole.

Il medesimo Mureto, che sembra, accordare il sopraccennato sentimento di Apollodoro, rapporta l'esempio di ottimi Scrittori, che non curarono di commetter errori, intorno a favole poetiche, dicendo in loro difesa: (c) *interdum habet aliquid gravitatis in magnis viris minus accurata fabularum, & talium rerum cognitio.*

CAPO

(a) Sedulius lib. p.

(b) Muretus lib. 5. var. sec. cap. 7.

(c) Muretus lib. 6. var. lec. cap. 10.

CAPO TRENTESIMOTERZO.

Pag. 302. Conferma il mio sentimento S. Paolino, Vescovo di Nola, che in quel suo nobilissimo Poema, in cui descrive la vita di S. Martino, si mostrò talmente lontano dall' invocare Apollo, o le Muse &c.

CHe ne' Poemi di argomento sacro, non debbanfi invocare le Muse, Apollo, ed altri Numi del Gentilelismo, non ho trovato Scrittore, che a ciò contraddica. Mi reca bensì stupore, che 'l Sannazaro nel suo poema, *de Partu Virginis*, abbia avuto coraggio, per implorare l' ajuto delle Muse: (a)

*Nec minus ò Musæ vatum decus hic ego vestros
Optarim fontes, vestras memora ardua rupes &c.*

Un acuto Censore si credette in obbligo, di correggere l' animosità del Sannazaro, con questa pia, e dotta ammonizione: *Musas quid attinet admiscere? nam & Numina Ethnica sunt, & ficta, atque etiam a Poetis prostituta &c. quos vero fontes optat, aut quas rupes? Unus fons Jesus, una rupes Crux, a quibus deducere debuit venam suam.*

Ne' poemi di argomento profano, si disputa bensì da alcuni, se sia lecita l' invocazione delle Muse. L' ingegnossimo Caramuello condanna di soverchia religiosità certo Scrittore, che pretese vietare a' Poeti Cattolici l' invocazione delle Muse, in qualunque poema, che contenga Argomento Sacro, o non Sacro. (b) Afferma desso, che 'l Poeta Cattolico, senza patirne alcun nocumento nella Religione, riguarda coteste invocazioni, come gentilezze de' versi: *dum Poetæ Apollines, & Musas modulantur, sciunt, non esse in Mundo talia numina, sed ad ornatum fabularum confingi.*

E per verità si vede ciò, praticato da' Poeti insigni, che senza scrupolo veruno, ne' poemi di argomento profano, usano l' invocazione delle finte deità del Gentilelismo. Così Tommaso Ravasino, illustre Poeta Parmigiano, trattando del vino, volle invocare Bacco, e le Muse, con questi elegantissimi versi:

*Hic ego si vestros ausim contemnere fontes
Pierides, cyathisque vocare in carmina Bacchum,
Ne mihi contemptas culpæ, ne vertite lymphas;
Cymbia, sed potius mecum alternate bibendo,
Lætaque concordi devolvite carmina vena.
Eja agite, hospitio cui præstet credere vina
Ordine neçtentes facili, præcepta referte.*

Dd 2

Deve

(a) Scalig. lib. 6. Poet.

(b) Caram. Trincg. lib. 2. art. 4.

Deve però avvertirsi, che quando il Poeta Cattolico, ne' poemi di argomento profano, fa ricorso alle Muse, non deve poscia mischiarvi l' invocazione del vero Dio, o della Vergine; come poco saviamente fece un Poeta Spagnuolo ne' seguenti versi, riferiti dal Caramuello:

Invoco primieramente

*La Virgen Santa Maria
Con su Hijo Omnipotente
Que como dize la gente,
Es de peccadores gula.
Y le dimando perdon
Pues es clemente, y es pio
Da a questa supersticion
Que invoco a Talia, y Cllo
Musas de mi divocion.
Porque para assumpto igual
Es poco Musa doblada
Invoco come mortal
Poeta becho de Nada
Toda la Corte Musal.*

Si tenne lontano dall' errore, commesso dal Poeta Spagnuolo, il poc' anzi lodato Ravasino, il quale (dirò colle parole di Sidonio) *viventibus non defuturus post sepulturam, fiet per ipsa, quæ scripsit, sibi superstes.* (a) Trattando questi delle viti, in vece di far ricorso alle Muse, volle implorare l' ajuto di Maria Vergine, con questa piissima invocazione:

Tæssa Tonantis

*Virgo Parens, taciti cui parent lucida Mundi
Sydera, quam frugum, tempestatumque potentem
Implorat voto nunquam delusus inani
Vinitor, & leges ponentem Elementa verentur;
Da faciles puppi Zephyros, incertaque vela
Auspiciis intende tuis; tibi fertilis anni
Dona, tibi lætas patrio de more vovemus
Primitias, humilesque tuis advolvimur aris,
Autumni placidos Soles, sine nube serenas
Orantes hyemes, & mitia tempora veris.
Sic tua pampineos custodia sospitet agros,
Et fontes nebulas, nocivasque eliminet auras,
Sic fecunda tuo semper de munere tellus
Pareat agricolæ votis, semperque quotannis
Vestiat apricos felix vindemia colles.
Adsis & nostris Divum mitissima captis
Annue, susceptoque libens succurre labori.*

Ma

(a) Sidonius lib. 9. Epist. 9.

Ma dopo sì bella invocazione, fu sì lontano il lodato Poeta dal mischiarvi le Muse, in conformità dell' errore, commesso dal Poeta Spagnuolo, che anzi dovendo intrecciare, in questo suo ameno Poemetto, alcune immagini poetiche profane, volle chiederne perdono alla Vergine:

*Quod si figmentis Vatum, Grajùmque repertis
Insolitas ausim nebulas inducere vero,
Non ideo nostras, diva, aversare Camenas;
Conditio hæc hominum est, ut quæ documenta feruntur,
Non nisi mendacis placeant sub imagine formæ.*

Era consapevole questo amenissimo Poeta, essere permessa da' Maestri dell' arte poetica qualunque bizzarra invenzione di poetica fantasia (quantunque s' introducano gli Dei de' Gentili) in componimenti lirici, e in altri Poemetti d' argomento grazioso, ameno, e tenero, ma profano; (a) come avverte il Signor Muratori, che loda il P. Rapino, per aver intrecciate, nel Poema della coltivazione degli Orti, non poche di queste favolette ai suoi bellissimi versi. Ciò non ostante, volle desso premunirsi colla sopraccennata cautela; credendo, che la sola invocazione della Vergine avesse renduto Sacro tutto quel poetico componimento.

Mi è paruto, che 'l lodato Poeta abbia voluto imitare la pia credenza di certo Cavaliere, che veggendo dipinta l' immagine della Vergine nella facciata del suo Palagio, pretese, che 'l suo Palagio fosse rispettato, come un tempio. All' istessa maniera Pompeo pensò, che 'l suo teatro dovesse riverirsi, come luogo Sacro; per avervi dedicato un altare a Venere: *non theatrum, sed Veneris templum nuncupavit*, (b) come scrive Tertulliano.

E veramente degna d' ammirazione la religiosità, ostentata dal Ravalino; il quale si sarebbe renduto maggiormente commendabile, se non avesse posto in travaglio il lettore; per aver dato alla Vergine il titolo di *Divum mitissima*. Dissi, di aver posto in travaglio il lettore; avvegnachè il lettore si vede, obbligato a mendicare varie interpretazioni, per sostenere in buona significazione la voce, *Divum*. Che se per disavventura avesse desso posta la voce, *Divum*, in vece di *Deorum*, sarebbe in caso di soggiacere alla medesima censura, colla quale lo Scaligero flagella il già menzionato Sannazaro; per aver intitolata la Vergine, *spes fidu Deorum*.

Ma qualunque sia la significazione del sopraccennato vocabolo; sarà sempre degno di eterna lode il Ravalino; per non aver mischiata l' invocazione della Vergine coll' invocazione delle Muse.

E' veramente una sacrilega arditezza, in un Poeta Cattolico, il voler accoppiare Pallade colla Vergine, Apollo con Cristo, le Muse con

Dd 3

gli

(a) Muratori nella perfetta Poesia Italiana tom. p. lib. p. cap. 21.

(b) Tertull. de spectac. cap. 10.

gli Angeli. Un tal sacrilego accoppiamento fu detestato da un dotto Poeta, co' seguenti versi; (a)

*Quam malè conveniunt, & in una sede morantur
Jupiter, & Christus, Cypris cum Virgine Sancta.*

Se 'l Poeta ricorre in primo luogo alle Muse, e dopo le Muse alla Vergine (come fece il Sannazaro nel libro primo *de partu Virginis*) dà segno di aver creduto, che non possa sperarsi vero sussidio dalle invocate Muse. E se credeva egli, inabili a dargli ajuto le Muse, si mostra privo di senno, nel fare il primo ricorso a' false Deità, che non ponno giovargli.

Se poscia ricorre in primo luogo alla Vergine, e dopo la Vergine alle Muse (come fece il Poeta, notato dal Caramuello) mostra di credere, che la Vergine da se sola non sia possente per dargli ajuto, se non unisce le sue forze con quelle delle Muse.

Nell' una, e nell' altra maniera commette un grave errore il Poeta, che accoppia Maria colle Muse, Cristo con Apollo. Mi sembra un tal Poeta, imitare la scelleraggine di quell' audace, ripreso da Ennodio, che osò collocare in un lupanare la statua di Minerva, unita con quella di Venere. (b) Mi sembra, imitare il sacrilegio de' popoli di Samaria, de' quali dice il Sacro Testo: *cum Dominum colerent, Diis quoque suis serviebant*. (c) Mi sembra, imitare l' abuso di una nobile Zittella, che nella medesima parete, in cui si vedeva dipinta l' immagine della Vergine, riteneva parimente il ritratto del Drudo. Ed infine mi sembra, imitare la mostruosità, detestata da S. Paolino, di quello sciaurato, che collocò il Simulacro d' Adone nella medesima spelunca, in cui partorì la Vergine; (d) *ubi Virgo pepererat, adulteri colebantur*.

Il Poeta, che accoppia la Vergine colle Muse, Cristo con Apollo, si rammenti di quel rimprovero dell' Apostolo: (e) *quæ societas lucis ad tenebras? Quæ autem conventio Christi ad Belial?*

Si rammenti, che 'l Dio de' Cristiani, chiede di esser solo; e rigetta la Compagnia de' falsi Numi; e perciò non voluto accettare dagl' Antichi Romani, *quia solum se coli voluerit*: (f) *illos autem Deos gentium, quos jam colebant, coli prohibuerit*, come osserva Agostino.

CAPO

(a) *Apud Possavinum in apparatu Sacro tom. 2. pag. 380.*

(b) *Ennodius declam. 12.*

(c) *lib. 4. Regum cap. 17.*

(d) *Paulinus Epist. 11. ad Severum.*

(e) *2. ad Cor. cap. 6.*

(f) *Augustinus de consensu Evang. lib. p. cap. 18.*

CAPO TRENTESIMOQUARTO.

Pag. 304. *Furono troppo rigidi coloro , che pretesero una totale convenienza nelle immagini, usate da Padri.*

Servirà , per illustrare l' esposto documento , ciò , che scrive il Cardinal Pallavicino , in difesa di Cornelio Musso , Vescovo di Bitonto. (a) Fu il Musso condannato d' imprudenza dal Soave , per aver comparato il Concilio al Caval di Troja , che fu macchina insidiosa.

L' egregio difensore del Musso , nel ribattere la censura del Soave , conferma il da me esposto documento ; accordando desso pure , che nelle immagini non debba richiedersi una totale convenienza. Ecco la sensata dottrina dell' ammirabile Porporato. *E vero, che'l Caval di Troja fu macchina insidiosa, ma è similmente vero, che fu macchina di legno : talche se perciò non gli si deono paragonare , se non che macchine insidiose ; per una simil ragione non gli si dovranno paragonare se non macchine di legno. Qual fanciullo assaggiò il primo latte della Rettorica , il quale non imparasse , che 'l simile non è l' istesso, e che alla buona similitudine basti la conformità in una parte , benchè appaja dissimiglianza nell' altre?*

CAPO TRENTESIMOQUINTO.

Pag. 317. *Ineptus homo est Bellarminus , qui nos ad Pictores, & picturas revocet.*

UN Settario , seguace della dottrina Calviniana , scagliò il trascritto Sarcasmo, contro del Bellarmino , da cui fu addotta la seguente argomentazione , in confutazione del dogma , difeso da Calvino: [b] *si Christus tormenta inferni passus fuisset , deberet pingi in igne gehennae in medio damnatorum , ut pingi solet in Cruce, inter duos latrones &c.*

E' solita arte degli eretici , il dar mano alle irrisioni , quando s' avveggon , che *sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum*. Descrive la coltoro astuzia il Pererio , co' seguenti colori : [c] *hoc isti sunt ingenio , ut cum maxime convicti sunt , tunc alacriores exultent , & quasi victores ostendent se se , ac jaudent ; & vim rationum , quas expedire non queunt , aspernando , & irridendo , & joculari quapiam responsione eludant , ut contemptu magis , & ludibrio , quàm responsione digna videantur.*

Dd 4

Ma

(a) Sforza Pallav. nell' istoria del Con. di Trento parte p. lib. 5. cap. 18.

(b) Apud Gretserum tomo 2. defens. controuv. Bellar. lib. 4.

(c) Pererius in disput. super Epist. Paul. ad Rom. pag. 298.

Ma una tal arte è derisa dagli Uomini assennati, i quali si persuadono, che a' professori dell' esposto artificio possa applicarsi quella censura di un erudito Tomista: (a) *Illiberalis ingenii est aliena, quæ palato non sapiunt, ridere dogmata, ludisque, ac facetiis ludere, nihil interim quo refellantur, obicere.*

Il Settario, che non seppe sciorre le ragioni, recate dal Bellarmino, ricorse a' Sarcasmi, per divertire con ingegno il Lettore; imitando in ciò le Nodrici, le quali, come osserva Girolamo, *parvulis cibum poscentibus ludicra quædam offerunt &c. ut avocent mentes eorum.* (b)

Mi consolo però nello scorgere, che l' insufficienza dell' Eretico Derisore resta abbastanza smascherata, e convinta dal Gretsfero, famoso difensore delle controversie del Bellarmino. Aggiungo, che se fosse oggi di tra' viventi il Bellarmino, potrebbe gloriarsi, nel vederli, renduto uguale a Sant' Agostino, che con un simile Sarcasmo fu ferito dall' Eretico Giuliano, come appare da queste parole: (c) *A Pictoribus me didicisse derides, quod Adam, & Mulier ejus pudenda contexerint, & Horatianum illud decantatum audire me præcipis: Pictoribus atque Poetis quodlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

Aurei bensì desiderato, che 'l dogma, difeso in questo luogo dal Bellarmino, fosse stato parimente difeso dall' Autore, da me notato nella pagina 343., il quale nel sostenere, che *Christus innocens expertus est damnatorum tormenta*, obbligò il mio zelo a condannare un tal sentimento, con nota di Calvinismo.

La Santità dell' istituto, professato dall' Autore, da me notato di Calvinismo, mi fa sperare, che debba egli pigliare in grado la mia censura; nella quale ho puramente preteso parlare, in difesa del mio, e suo Redentore.

Che se per disavventura restasse tradita la mia speranza, farei allora in caso di rispondergli, col lodato Girolamo: (d) *Canes latrant pro Dominis; tu non vis me latrare pro Christo? Mori possum, tacere non possum.*

Ritengo per altro, in istima di ottimo Cattolico, il censurato Autore; la cui pietà a me nota, mi fa credere, ch' egli inciampasse nel sopracitato errore per inavvedutezza; e per non aver posto in pratica il celebre documento di San Cirillo Alessandrino: (e) *Sapientia eruditos, & verorum dogmatum scrutatores, non semel sed sæpissimè, sursumque, & deorsum versare sensus singulorum, de quibus dubitatur, & quodammodo*

(a) *Serry in Schola Thomistica vindicata* pag. 43.

(b) *Hieronymus in Epist. 61. ad Pamachium adversus errores Joan. Hierosol.*

(c) *Aug. contra Julianum lib. 5. cap. 2.*

(d) *Hieronymus lib. 3. Contra Rufinum.*

(e) *Cyrillus lib. 9. contra Julianum.*

dò frequenter ructare , & jngi studio investigare difficiliora theoremata. Nam quod simpliciter susceptum est , & absque judicio , & inquisitione , fit interdum damnosum .

Ma giacchè in questo capo si è fatta menzione di pitture ; mi si rappresenta alla memoria ciò , che scrissi nella pagina 274. in ordine all' immodestia de' religiosi ritratti , tollerata da Aristotele . E mi sovviene , che un certo zelante adocchiando lo scritto da me nell' accusata pagina , mi disse , che non dovea recarmi stupore , che fosse tollerata da Aristotele l' immodestia de' religiosi ritratti ; giacchè oggidì si vede tollerato eziandio un tal abuso nelle Chiese de' Cattolici . Che però ho deliberato di terminare questo Capo , col rigettare la censura del zelante .

Dico dunque , essere una mera calunnia l' affermare , che sia tollerata nelle nostre Chiese l' immodestia de' religiosi ritratti ; quale ci viene rappresentata da un Poeta Toscano del nostro Secolo ; (a) le cui Satire furono pros critte da' Romani Censori .

Disii , essere calunnia l' affermare , che sia tollerata nelle nostre Chiese l' immodestia de' religiosi ritratti ; posciachè non ammette una tale tolleranza il Concilio di Trento , come appare da queste parole : *omnis denique lascivia vitetur ; itaut procaci venustate imagines non pingantur .* (b)

Quindi un pio Prelato , osservatore del sopraccitato decreto , visitando una Chiesa parrocchiale ; e veggendo in una parete dipinto , con qualche licenza , il purgatorio , ordinò , che immediatamente fossero corrette dal pennello quelle immodeste nudità di alcune femmine ; che ardendo in un fuoco dipinto , faceano avvampare in un fuoco vero qualche divoto Spettatore .

Vorrei bensì , che 'l zelo de' Prelati s' estendesse ; a vietare non solamente la licenza de' ritratti morti ; ma eziandio la licenza de' ritratti vivi . Sotto nome de' ritratti vivi , intendo accennare l' abuso , introdotto in alcune Città dell' Insubria ; ove sogliono vestirsi , non senza qualche immodestia , in alcune solenni processioni , certe zittelle colle divise di qualche Santa Vergine , il cui personaggio hanno desse deliberato di rappresentare .

Roma vide un disennato Imperadore , che volle rappresentare in iscena il personaggio di Ercole , e comparire nello stesso tempo abbigliato con gale , e vezzi donneschi ; onde meritò lo scherno del teatro , e dello Storico , che scrisse : *eodem schemate & feminarum luxum , & be-roum virtutem representabat .* (c)

Una simile mostruosità ebbi la sorte , di vedere in alcune femmine , che nel rappresentare il personaggio di una Vergine , adorata su gli altari ,

(a) *Salvator Rosa.*

(b) *Conc. Trid. Sess. 25.*

(c) *Herodianus hystor. lib. primo.*

altari, ambirono di farsi vedere addobbate con lusso talmente licenzioso, che sembravano, rappresentare nello stesso tempo il personaggio di Frine.

Gli spettatori, che fissavano lo sguardo in quelle Chimere, composte di due personaggi, di temperamento totalmente disuguale, in vece di approfittarsi di quello spettacolo, in riguardo al religioso personaggio, che veniva rappresentato; peccavano idolatrando quelle Maliarde, che nell'ostentazione di venerabili spoglie, sapevano far comparire, in mestosa fisionomia, le morbidezze.

Ho osservata a miei tempi una zittella, dotata di qualche gentilezza, che obbligata a rappresentare il personaggio della Santa Vergine, e Martire Agata, fu veduta, nella solenne processione, circondata da Giovannastri, che posti in abito, ed atteggiamento di Manigoldi, ostentavano gli strumenti del Martirio.

Ma il frutto di quella Scena fu, che la finta Agata ebbe la sorte di convertire alla sua divozione i Carnesfici; e col beneficio del tempo si vide, succedere ad un Agata finta una Taide vera.

E da ciò inferisco, che sia degno di essere imitato da qualunque Prelato il zelo, ostentato dal fu Monsignor Nembrini, Vescovo di Parma; il quale conoscendo il gran pregiudizio, recato dalle descritte scene, vietolle con sinodale decreto.

CAPO TRENTESIMOSESTO.

Pag. 325. *Neque vero existimandum est, veritatem, & eruditionem haereticas esse &c.*

Nell'accusata pagina acconsento io pure, coll'odiatissimo Pagi, che si trovi negli Scrittori Eretici tal volta qualche pregiata erudizione; della quale possa qualunque Cattolico approfittarsi, in vigore della sopracennata ragione, addotta dal medesimo Pagi, che qui mi piace replicare: *neque vero existimandum est, veritatem, & eruditionem haereticas esse.*

Ma non vorrei perciò, che s'insuperbissero i Settari; con imitare il famoso Erasmo, che si spacciava banderajo degli Eruditi; ed agguisa di quel gonfio Grammatico, riferito da Suetonio, (a) *arrogantia fuit tanta, ut &c. Secum & natas, & morituras litteras jaclaret.*

Quando pure un Cattolico s'approfiti dell'erudizione del Settario, non perciò deve averne alcun obbligo al Settario; il quale nè tampoco può vantarsi maestro del Cattolico: giacchè l'erudizione del Settario di rado può esser capace di quel nobile Elogio, che fu attribuito alla Palma:

(a) Suetonius de illust. Gram.

ma: (a) *nihil est in universa Palma, quod respui debeat*; ita tota ab intima medulla, ad extremum usque folium humane necessitatis usibus est commoda. Accade piuttosto, che l'erudizione del Settario sia conforme a quegli abbozzi di animali, soliti a ritrovarsi nell'Egitto, dopo l'inondazione del Nilo, de' quali cantò il Poeta delle Metamorfosi: (b)

Eodem corpore saepe

Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.

Voglio dire, che l'erudizione del Settario è per l'ordinario un'oro mischiato col fango: che però il Cattolico tutto deve alla propria industria, nel saper separare l'oro dal fango. Tutto ciò spiega dottamente il Serario, colla seguente nobilissima dottrina: (c) *Si quis ex eorum operibus colligitur a Catholicis fructus, hoc divinae primum benignitati; ipsorum deinde, qui colligunt, prudentiae, ac diligentiae, non secus quam si e venerarii alicujus cistellis, ac pixidibus antidoti excipiatur aliquid. Diviti cuidam, apud Quintilianum, vicinus erat pauper. Hujus apert in amplissimo illius borto, ut Matutini e floribus roris aliquid legerent, involabant. Ille vero, ne hoc ab his fieret, linivit flores maleficis succis, in venenum mella convertit: Et illa quidem ad feralis succi haustum emortuae, perditaeque omnes. Si verò cum illa floribus omnibus sparsa Mors esset, ea vis apibus illis fuisset, ut a veneno mellis excerpere aliquid potuissent, caelestesque aquas suum in horreum ferrent, & candidas ibi ceras, favosque fingerent, an gratiam adhuc ullam Diviti illi truculento deberet pauperculus harum possessor?*

CAPO TRENTESIMOSETTIMO.

Pag. 339. Molti concetti Scritturali, fondati nel senso allegorico, devono maneggiarsi con saviezza.

AL documento, registrato nell'accusata pagina, aggiungo, che non siamo in obbligo di seguire le allegoriche interpretazioni de' Padri; a quali tal volta piacque far ricorso al senso allegorico, per isfuggire le difficoltà del testo, come dimostra un acclamato Teologo; rapportando l'esempio di S. Girolamo, il quale *non semel allegoriarum comparat subsidia, ut orationis difficultates evadat.* (d) Inoltre il lodato Teologo avvisa, esser permesso ricercare l'interpretazione letterale di que' medesimi Testi, interpretati da' Padri, in senso mistico; *ut si quis forte sit locus, quem omnes S. Patres allegoricè, tropologicè, aut moraliter fuerint interpretati, possit quivis impunè eorum explicatione dimissa, simplicem, ac litterae Germanam perquirere &c.* Rap-

(a) Pierius lib. 50. (b) Ovidius lib. 1. Metam.

(c) Serarius in Minervali contra Scaligerum lib. p. cap. 4.

(d) Payva in def. Con. Trid. lib. 2. pag. 261.

Rapporta poscia, in appoggio della sua asserzione, l'esempio del Gaetano, che dice, aver discordato dalle interpretazioni mistiche de' Padri, con libertà non riprensibile; sostenendo, che gli fosse lecito ciò, che i Padri *vel allegoricè* (*quod plerique in veteri testamento faciunt non semel*) *vel minus diligentèr exposuerunt, accuratiùs illustrare.*

Io per altro confesso, di avere qualche difficoltà, nell'accordare tutto ciò, che 'l lodato Teologo rapporta, a favore del Gaetano; il quale sarebbe veramente degno di compatimento, se avesse discordato dalle sole allegoriche interpretazioni de' Padri.

Offerva il Cano, (a) che 'l Gaetano ha discordato eziandio dalle letterali interpretazioni, autorizzate dal comune consenso de' Padri: nel che sembra, aver desso dato fomento all'arroganza di Lutero, che pretendeva, *Patrum auctoritate neminem esse cogendum.*

CAPO TRENTESIMOTTOVO.

Pag. 343. *In quo etiam factum palam, quanta in actione vis insit & quàm jure primas illi Demosthenes; secundas, & tertias dederit, cum ea deficiente, oratio eadem alia esse videatur.*

IL P. Perini della Compagnia di Gesù, morto, non ha molti anni, in una Città, bagnata dall'onde del Mare Ligustico, abbastanza sè comprendere, qual forza abbia in un sacro Dicitore l'azione, raccomandata da Demostene. Ebbe quegli, nel predicare, un'azione talmente mirabile, che ancor oggidì pende la lite, se fosse maggiore in lui l'eloquenza, o l'azione.

Ma ciò, che maggiormente accresce le glorie di sì grand'Oratore, sì è, l'essere stata lodata non meno la di lui eloquenza, che l'azione da que' medesimi Momi, che sogliono invidiare gli splendori di qualunque Letterato. Sicchè può dirsi, che 'l Perini abbia posto in ispavento il livore, e l'invidia; onde a lui meglio, che allo Stilicone di Claudiano, possa convenire quell'Elogio: (b)

*Solus hic invidiæ fines virtute reliquit,
Humanumque modum. Quis enim livescere possit,
Quod nunquam pereant stellæ? Quod Jupiter altum
Possideat Cælum? Quod noverit omnia Phæbes?
Est aliquod meriti spatium, quod nulla furentis
Invidiæ mensura capit.*

Non

(a) *Canus de locis Theol. lib. 7. cap. 2.*

(b) *Claudius de laudibus Stilicis lib. 3.*

Non mi estendo in lodare le virtù, che adornavano la bell' anima del Perini; avvegnachè, come avverte Simmaco, (a) *probitate, & bonore pollutibus viris nihil addit aliena oratio; sua enim luce conspici, precariis testimoniis non juvantur.*

Dirò solamente, che molti procacciarono imitare il gentilissimo stile del Perini; ma perchè non seppero imitarne l'azione, non rapportarono gli applausi, rapportati dal Perini: veggendosi avverato il detto del Censore, da me allegato nella sopraccitata pagina, cioè, che mancando l'azione, *oratio eadem alia esse videatur.*

La verità del qual detto non può meglio comprendersi, che nelle prediche di valent' Uomini, date alla luce; nelle quali perchè manca lo spirito di chi le recitò, accade, che di quelle possa dirsi ciò, che delle orazioni di Demostene lasciò scritto Valerio: (b) *et si operi illius adiici nihil potest, tamen in Demosthene magna pars Demosthenis abest, quod legitur potius, quam auditur.* E siccome a Valerio Demostene in carta sembrò la metà di Demostene; così a me sembra, nel leggere alcune prediche, di ritrovare in que' fogli la sola metà del Predicatore; quasi sia rimasta l'altra metà sul pergamo. E quindi mi pare, incontrare lo stesso infortunio, avvenuto a certo Cavaliere, che s' accasò con una Dama; la quale coperta di tante vesti, e sopravvesti, fu creduta, avere molto corpo: ma poscia restò scoperto il giuoco, allorchè la Dama nel torcersi d'addosso le vestimenta, sembrò, dividere se medesima in due metà; rimanendo una metà nel talamo; e l'altra metà sul buffetto, che teneva l'invoglio de' panni.



CON.

(a) *Symmachus lib. 3. Epist. 91.*

(b) *Val. Max. lib. 8. cap. 10.*

CONCHIUSIONE

DELL' APPENDICE.

Ecco terminata l'appendice, nella quale ho creduto, terminata la difesa de' miei sentimenti; molti de' quali sono stati eziandio da me difesi, nella prefazione al lettore. Cio non ostante, mi veggio improvvisamente obbiettate due difficoltà. La prima verte, intorno a quelle parole, che si leggono nella pagina 154.: Cristo in que' tempi anteriori all'incarnazione.

Mi vien detto, che le trasritte parole sieno peccanti contra la buona teologia; giacchè l'ammettere l'esistenza di Cristo ne' tempi, che furono avanti l'incarnazione, è ammettere una chimera, non ancora sognata da' Poeti; volendosi, che vi fosse Cristo, innanziche fosse Cristo. Ma io supplico l'Autore dell'esposta opposizione degnarsi, di leggere Giulio Mercoro, in Apocrisi contra Caramelem; ove ritroverà sciolta dottamente, e sottilmente l'obbiettata difficoltà.

L'altra difficoltà è proposta da un dotto Censore, il quale [imitato il dilemma, scagliato da Sant'Agostino, contro di San Girolamo] mi oppone, che insigni Maestri hanno scritto dell'eloquenza del pergamo: e quindi la mia opera possa avere la taccia o di superflua, o di non sufficiente; quando parimente debba dirsi, che non sia stato sufficiente ciò, che hanno scritto i lodati Maestri. Ma se l'Autore dell'esposta opposizione si compiacerà leggere ciò, che dico, nella prefazione al lettore; mi lusingo, che ritroverà ivi sciolto il suo dilemma.

Aggiungo, che chi ha imitato il dilemma di Agostino, ha imitato ciò, che non dovea imitarsi; giacchè ci attesta il Baronio,

mio, [a] eſſere un tal dilemma, indignum planè Auguſtino. Abbatte egregiamente l' obbiettato dilemma San Girolamo, [b] per mezzo della ſeguente illazione : hac lege poſt priores nullus loqui audebit, & quodcunque alius occupaverit, alius de eo licentiam ſcribendi non habebit.

La ſopraccennata Cenfura mi porge fondamento, per ſoſpettare, che ſia per accreſcere le obbiezioni il da me riverito Cenſore ; quando avrà ſotto l' occhio il mio Volume, licenziato totalmente dal torchio. Già ſo, eſſere univerſalmente vero il detto di Sedulio: [c] Promptius eſt omnibus judicare, quàm facere, & de Caſtrenſi munimine pericula ſecuro vultu conſpicere.

Difficilmente poſſo reſtar perſuaſo, che ſia per eſſere approvato qualunque mio ſentimento dal notato Cenſore ; a cui dirò, colle parole del Santo Veſcovo Sidonio Apollinare: [d] Faſturus rem videbar impudentiſſimam, ſi tantùm mihi cuncta placuiſſent, ut nulla tibi diſplicitura conſiderem.

Quindi dichiarandomi, diſpoſto ad accorre con lieto volto qualunque ſua cenſura, mi veggio incoraggiato a ſupplicarlo degnarſi, di non avvilire le ſue obbiezioni; col farne una vana oſtentazione, nelle pubbliche raunanze di Uomini, privi di lettere: giacchè, come nota il lodato Girolamo, non eſt grande &c. garrere per angulos, & medicorum tabernas, ac de mundo ferre ſententiam: hic benè dixit, ille male: iſte ſcripturas novit, ille delirat: iſte loquax, ille infantiffimus eſt &c. Contra quemlibet paſſim in triviis ſtrepere, & congerere maledicta, non crimina, ſcurrarum eſt, & paraſitorum.

Se

(a) Baro n. anno 394.

(b) Hieronymus Epiſt. 89 ad Auguſtinum.

(c) Sedulius in Epiſt. ad Macedonium.

(d) Sidonius Epiſt. lib. 9. Epiſt. 11.

Se riſolverà di onorarmi colle ſue censure, lo eſorto a dar mano alla penna; e lo invito ad un tal eſercizio, colle parole parimente del medefimo Girolamo: [a] ad libros provoco, ad memoriam in poſteros tranſmittendam. Loquamur ſcriptis, ut de nobis tacitus lector judicet.

Ma innanziche ſi metta all' imprefa, di confidare alla carta le ſue censure, deſidero, che la ſua gentilezza ſi compiaccia, compartirmi alcuni favori; l' argomento de' quali eſpongo nel ſeguen- te tenore.

Primieramente deſidero, che non formi proceſſo contro di me, in grazia di qualche vocabolo, che foſſe creduto, deviare dalle ſtrettiffime leggi dell' Accademia della Cruſca; poſciache in queſta mia opera non ho preteſo far pompa di forbita dicitura: e mi basterà aver ottenuto ciò, che deſiderava ottenere, ne' ſuoi Com- ponimenti, il già lodato Girolamo; in conformità della ſeguente di lui eſpreſſione: [b] Sint alii diſerti, laudentur, ut vo- lunt, & inflatis buccis ſpumantia verba trutinent; mihi ſufficit ſic loqui, ut intelligar.

Secondariamente deſidero, che non ſieno notate, come ſuper- ſue, alcune dottrine, da me illuſtrate, colla molteplicità degli eſem- pli; le quali ſi ſuppongono note a chi è verſato nel liceo.

Ho voluto imitare il zelo di Sant' Agoſtino, [c] il quale pro- teſtando, di non avere ſcritte le ſue dottrine, per l' ammaeſtra- mento di ſole perſone ſcienziare, non iſdegnò, dar mano a gl' eſempli; per eſporre a' non dotti ciò, che ſarebbe ſtato ſopercchio a' dotti: quia contemnendi non ſunt, qui lecturi libros noſtros, diſciplinæ hujus ignari ſunt; quod deeſſe vi- deo, faciam, ut a me illuſtrentur exemplis.

Nè

(a) Hieronymus in apologet. ad Dominionem.

(b) Hieronymus Epist. 125. ad Damasum.

(c) Aug. contra Julianum lib. 6. cap. 18.

Nè tampoco vorrei esser notato dal riverito Censore di contraddizione, se talvolta gli occorresse adocchiare uno stesso Autore, talora da me lodato, e talora ripreso; giacchè, in ordine a ciò, ho voluto seguire l'esempio del tante volte lodato Girolamo, che difende una tal pratica, nel così rispondere a Ruffino: [a] Audi ergo Vir sapientissime, & Romanæ Dialecticæ caput, non esse vitii hominem unum laudare in aliis, & in aliis accusare; sed eandem rem & probare, & improbare.

Debbo per ultimo supplicare la di lui cortesia, degnarsi di condonare gli errori, occorsi in questa stampa; alcuni de' quali, creduti li più considerabili, sono stati da me notati nelle pagine, che precedono la prefazione al lettore; lasciati gli altri, che mi ponno essere sfuggiti sotto l'occhio, alla discrezione de' leggitori: i quali debbono rendersi persuasi, essere una faccenda, che si accosta ad un impossibile morale il correggere tutti gli errori, che accadono nelle stampe.

Confesso bensì, che la principal cagione degli errori, occorsi in questa Stampa, sono stati i miei peccati, degni veramente di qualunque gastigo; i quali m' hanno negato il comodo, di visitare personalmente le pagine, avantiche fossero poste sotto del torchio; essendo seguita l'impressione di quest' opera in tempo, che mi trovai travagliato da gagliardi dolori di Stomaco; a' quali non seppi applicare altro lenitivo, che la sola considerazione di quelle auree parole del lodato Sidonio: [b] Quantaslibet nobis anxietatum pateras vitæ præsentis propinet afflictio, parva toleramus; si recordamur, quid biberit ad patibulum, qui invitat ad Cælum.

IL FINE.

Ec

INDICE

(a) Hieronymus in apologia 3. adversus Ruffinum

(b) Sidonius lib. 9. Epist. 4.

I N D I C E

Degli argomenti delle Osservazioni.

- O**sservazione I. pag. 29.
 L' Oratore Ecclesiastico deve far conto de' canoni Grammaticali.
- Osservazione II. pag. 38.
 E' necessaria all' Oratore Ecclesiastico la cognizione della Filosofia Naturale.
- Osservazione III. pag. 48.
 L' Oratore Ecclesiastico deve esser versato nella lettura de' Padri.
- Osservazione IV. pag. 60.
 L' Oratore Ecclesiastico darà segno di esser versato nella lettura de' Padri, quando saprà ammolire i loro detti, aspersi di qualche durezza.
- Osservazione V. pag. 79.
 Deve l' Oratore Ecclesiastico aver perizia della Teologia Scolastica; dalla quale gli saranno sumministrate le distinzioni, che abbisognano, per ben intendere il legittimo senso, in cui hanno parlato i Padri.
- Osservazione VI. pag. 82.
 L' Oratore Ecclesiastico darà segno di esser versato nella Scolastica, quando saprà conoscere, di qual peso sieno le ragioni, che adducono i Padri, in pruova di qualche sentenza.
- Osservazione VII. pag. 90.
 L' Oratore Ecclesiastico può servirsi eziandio della profana erudizione; purchè osservi le necessarie cautele.
- Osservazione VIII. pag. 105.
 L' Oratore Ecclesiastico deve esser versato nella Teologia Scritturale.
- Osservazione IX. pag. 112.
 Al Sacro Oratore è permesso tal volta estrarre, specialmente da' libri Istoriali del Vecchio Testamento, aforismi politici, per abbellimento delle sue Concioni.
- Osservazione X. pag. 127.
 E' necessaria al Sacro Oratore la perizia della Morale Teologia, dovendo approvare, o disapprovare i fatti Istorici, che ritroverà registrati specialmente ne' libri del Vecchio Testamento.
- Osservazione XI. pag. 141.
 L' Oratore Ecclesiastico deve attenersi alla Morale severa.
- Osservazione XII. pag. 143.
 L' Oratore Ecclesiastico deve avere una ben fondata perizia della Storia Ecclesiastica.

Offer-

Osservazione XIII. pag. 148.

L' Oratore Ecclesiastico non deve fidarsi di quegli Scrittori , che o fingono , o negano , o troppo ingrandiscono i Miracoli.

Osservazione XIV. pag. 155.

L' Oratore Ecclesiastico non deve esser animoso , nell' approvare con facilità la Teologia giudiziaria di quegli Scrittori , che si spacciano Interpreti de' Giudizi Divini.

Osservazione XV. pag. 159.

Non sarà difficile , che l' Oratore Ecclesiastico possa esser sorpreso da qualche abbaglio , quando non sia ben versato nella Teologia Polemica.

Osservazione XVI. pag. 167.

L' Oratore Ecclesiastico non deve servirsi de' fatti istorici , che non s' accordano colla Polemica .

Osservazione XVII. pag. 170.

Può l' Oratore Ecclesiastico servirsi di certe frasi, addomesticate dall'uso, accomode alla grossa intelligenza del volgo; le quali se fossero bilanciate colle bilance del rigor Teologico, non sarebbero ritrovate di giusto peso.

Osservazione XVIII. pag. 173.

Occorrono non rade volte nelle sacre concioni argomenti tali , che non ponno ben maneggiarsi , se non da chi ha perizia della mitica Teologia .

Osservazione XIX. pag. 183.

L' Oratore Ecclesiastico deve star lontano dal professare singolarità di sentenze, intorno a' materie Teologiche.

Osservazione XX. pag. 191.

E' di necessità, che l' Oratore Ecclesiastico si mostri versato nella Filosofia Morale ; occorrendogli non rade volte approvare , o disapprovare alcun detto , o fatto.

Osservazione XXI. pag. 197.

E' di necessità, che l' Oratore Ecclesiastico si mostri versato nella Filosofia Morale ; occorrendogli non rade volte approvare , o disapprovare l' altrui giudizio, intorno ad alcun detto , o fatto.

Osservazione XXII. pag. 201.

L' Oratore Ecclesiastico non deve fidarsi dell' Etica Gentileasca.

Osservazione XXIII. pag. 236.

L' Oratore Ecclesiastico deve esser versato nella Filosofia Morale, in ordine al buon governo di se medesimo.

Osservazione XXIV. pag. 238.

L' Oratore Ecclesiastico deve mostrarsi alieno dalla vanagloria , e dalla jattanza.

Osservazione XXV. pag. 240.

L' Oratore Ecclesiastico non deve dimostrarsi peccante nell' amor proprio.

Osservazione XXVI. pag. 242.

L' Oratore Ecclesiastico non dee far comparire l'amore verso la propria Nazione.

Osservazione XXVII. pag. 244.

L' Oratore Ecclesiastico procuri di farsi credere, lontano dal vizio dell' adulazione.

Osservazione XXVIII. pag. 245.

Nelle Orazioni del genere Epidittico non lice all' Ecclesiastico Oratore il mentire.

Osservazione XXIX. pag. 258.

All' Oratore Ecclesiastico non lice comparir mordace.

Osservazione XXX. pag. 266.

All' Ecclesiastico Oratore non lice comparir faceto.

Osservazione XXXI. pag. 269.

L' Oratore Ecclesiastico deve avere studiata l' arte del ben tacere.

Osservazione XXXII. pag. 277.

La locuzione dell' Oratore Ecclesiastico deve essere vereconda.

Osservazione XXXIII. pag. 279.

L' Oratore Ecclesiastico deve servirsi con saviezza delle acutezze, e de' traslati.

Osservazione XXXIV. pag. 288.

E' necessario, che l' Oratore Ecclesiastico usi una somma prudenza; quando pretende commovere gli animi, per mezzo di cose sensibili, che si rappresentano all' occhio.

Osservazione XXXV. pag. 292.

L' Oratore Ecclesiastico non deve ammettere sottigliezze, che non sieno adattate all' intelligenza popolare.

Osservazione XXXVI. pag. 295.

Nel formare le similitudini, o sia comparazioni, deve l' Oratore Ecclesiastico osservare le regole, prescritte da' buoni Maestri.

Osservazione XXXVII. pag. 311.

L' Oratore Ecclesiastico non deve farsi Giudice di controversie, dalle quali si possano formare illazioni odiose.

Osservazione XXXVIII. pag. 332.

L' Oratore Ecclesiastico renderà fortemente persuaso l' Uditore, se saprà approfittarsi degli accidenti improvvisi.

Osservazione XXXIX. pag. 337.

All' Oratore Ecclesiastico, che desidera apprendere le regole dell' arte concionatoria, sarà utile il volume intitolato, *Paulus Ecclesiastes*, illustrato colle annotazioni raccolte &c.

I N D I C E

Delle cose più notabili in quest' Opera .

A

- A** Buso di mischiare il Greco col Latino, detestato da Orazio, pag. 36.
 Abulense : suo sentimento rigettato. pag. 79.
 suo giudizio riprovato. pag. 136.
 sua censura approvata. pag. 168.
 S. Agostino: censurato dal Petavio, in ordine alla penetrazione de' co-
 pi. pag. 48.
 suo testo spiegato. pag. 57.
 rapporta alcuni sentimenti , che sembrano copiati da Sene-
 ca. pag. 94.
 suo sentimento non approvato. pag. 107.
 suoi detti lodati. pag. 156. 301.
 sua spiegazione lodata. pag. 172.
 sue dottrine lodate. pag. 205. 225. 319.
 sue parole lodate. pag. 210. 307.
 spiega una dottrina di Platone. pag. 217.
 suo dilemma intorno a Lucrezia. pag. 226.
 difende Virgilio. pag. 245.
 suoi sentimenti lodati. pag. 250. 288. 256.
 suo detto intorno alle libidini di Giove, dipinte in una tela es-
 posta al pubblico. pag. 261.
 suoi documenti lodati. pag. 285. 304.
 loda Platone. pag. 285.
 suo sentimento intorno a Seneca. pag. 324.
 sua spiegazione intorno all' errore de' Pelagiani. pag. 169.
 censura Filone. pag. 303.
 sua similitudine del Pellicano. pag. 297.
 loda il libro di Cicerone, intitolato, Hortensius. pag. 96.
 suo sentimento, in ordine a' Donatisti, lodato. pag. 409.
 sua descrizione difesa. pag. 412.
 suo dilemma riprovato dal Baronio. pag. 431.
 Andrea Tiraquello ripreso. pag. 2.
 Andrea Zuccherio della Compagnia di Gesù lodato. pag. 17. 335.
 Alfonso de Castro lodato. pag. 30.

- sua esposizione sopra un testo di Cirillo Alessandrino, non approvata. pag. 53.
 suo documento lodato. pag. 146.
 Appiano Alessandrino: sua censura riprovata. pag. 227. fino a 233.
 Agostino Mascardi censurato. pag. 147.
 P. Anton-Francesco Bellati della Compagnia di Gesù lodato, pag. 278.
 Acumi, che si leggono nell'Omelia, creduta di Origene, riprovati. pag. 285. 286.
 Adriano III, censurato dal Co. Tesauero nel suo Regno d'Italia. pag. 317.
 Adriano IV, ripreso dall'Imperadore Federigo, pag. 318.
 Alcimo Avito censurato. pag. 69. lodato 299.
 suoi versi censurati. pag. 192.
 S. Ambrogio: sua spiegazione, nel difendere l'immortalità del Verbo Divino, lodata. pag. 87.
 sua argomentazione non approvata. pag. 88.
 copia alcune frasi da Virgilio. pag. 95.
 suo sentimento non approvato. pag. 107.
 nega il pianto della Vergine sul Calvario. pag. 146.
 criticato da un Moderno Autore, pag. 385.
 sue dottrine lodate. pag. 193. 274.
 suoi sentimenti lodati. pag. 283. 327.
 sua erudizione nel libro de Virginitibus, e nel libro in exhortatione ad Virgines. pag. 98.
 Adriano Imperadore lodato. pag. 195. 233.
 S. Anselmo: suo sentimento lodato. pag. 20.
 sua sottigliezza descritta. pag. 68.
 sua similitudine. pag. 305.
 Aristide: suo detto lodato. pag. 34.
 Alessandro Imperadore figlio di Mammea ripreso da Erodiano. pag. 219.
 Alessandro Farnese lodato. pag. 231.
 Aria Montano lodato. pag. 35.
 suo documento lodato. pag. 241.
 Apoteosi d'Enea descritta da Ovidio. pag. 406.
 Arcopagiti: lor costume descritto da Luciano. pag. 41.
 Atenagora: suo testo spiegato. pag. 63.
 S. Atanagio: suo testo spiegato. pag. 65. 66.
 sua similitudine dottrinale riprovata. pag. 297.
 P. Alvaro lodato. pag. 176. 182.
 sua dottrina lodata. pag. 179.
 Abuso di vestire le zittelle, colle divise di qualche Santa Vergine, ripreso. pag. 425.
 Antonino Imperadore: suo detto lodato. pag. 233.
 Annibale accusa per autore della sua Morte il Popolo Romano. pag. 234.

- Alboino primo Rè de' Longobardi: sua crudeltà. pag. 235.*
Augustissima stirpe Austriaca lodata. pag. 317.
Aristotele: suo detto approvato. pag. 68.
 suo sentimento riprovato. pag. 73.
 sue dottrine lodate. pag. 195. 205. 207. 208. 211. 215. 231.
 236. 290.
 difeso. pag. 206.
 sua sentenza lodata. pag. 209. 235.
 sue parole lodate. pag. 218.
 notato d'imprudenza. pag. 274.
 sua similitudine. pag. 295.
 suo assioma. pag. 339.
Amalasunta madre di Atalarico Rè de' Goti, censurata. pag. 219.
Arnobio: suo testo spiegato. pag. 73.
 sua argomentazione non approvata. pag. 83.
 suoi sarcasmi intorno a' Dei del Gentilesimo. pag. 194.
P. Andrea Mendo lodato. pag. 407.
Afferzione di certo Panegirista intorno alle predizioni, non approvata.
pag. 177.
Alessandro dona Campaspe ad Apelle. pag. 206.
 sua animosità nel bere la medicina, datagli da Filippo.
 pag. 209.
 suo detto. pag. 218. 231.
 suo cadavero illustrato con prodigi da Curzio. pag. 149.
Atalarico: sue parole appresso Cassiodoro. pag. 207.
Ammiano Marcellino: suo detto. pag. 208.
Astuzia delle Pantere descritta da Solino. pag. 271.
Antonio Lupis censurato. pag. 280.
Applicazione intorno all' Eucaristico Sacramento, riprovata. pag. 302.
Arcadio ripreso dal Grisostomo. pag. 335.
Aratore Poeta Cristiano lodato. pag. 93. 299.
 censurato. pag. 107.
 suoi versi intorno a Cristo discendente all' Inferno. pag. 184.
Apparizione di Patroclo, che chiede la sepoltura del suo cadavero ad
Achille. pag. 149.
Annati: suo sentimento riprovato. pag. 173.
Aguirre lodato pag. 198. non approva certa opinione del Petavio. pag. 96.
 sue dottrine lodate. pag. 194. 232.
 suo sentimento lodato. pag. 217.
 censurato. pag. 194.
Artifizio di un sacro Oratore ripreso. pag. 240.
Anastagio Sinaita: sua similitudine riprovata. pag. 297.
S. Agobardo: sua censura intorno ad alcuni versi sacri. pag. 165.

- Attilio Regolo lodato da Silio, e da Orazio. pag. 222.*
Autore, che tratta dell' arte concionatoria, non approvato. pag. 3.
Autore del libro intitolato, Paulus Ecclesiastes, lodato. pag. 4. 337.
Autore, che ha dedicato un suo volume ad un Dominante non Cattolico, difeso. pag. 5.
Autore del libro intitolato, Apologia in favore de' Santi Padri, ripreso. pag. 141.
Autore de' riflessi Morali sopra il nuovo testamento, censurato pag. 162.
Autore del libro intitolato, de adoptione Deiparæ, censurato. pag. 162.
Autore, professore di mistica Teologia, censurato. pag. 163.
Autore dell' opera intitolata, de sacra amandi arte, censurato. pag. 163.
Autore di pellegrini vocaboli notato da Luciano. pag. 174.
Autore di una concione, che contiene argomento tutto mistico, censurato. pag. 180.
Autore del libro intitolato, de cognitione veræ vitæ: sua sentenza riprovata. pag. 190.
Autore censurato, per aver affermato, che nell' Eucaristico Sacramento si mangiano le carni di Maria. pag. 254.
Autore della Biblioteca Mariana loda Battista Mantovano. vedi Battista Mantovano.
Autore di un funebre encomio notato d' imprudenza. pag. 271.
Autore di certa Orazione funebre notato d' imprudenza. pag. 276.
Autore della Rettorica Veneziana censurato. pag. 280.
Autore della Venere smascherata censurato. pag. 280.
Autore del libro intitolato, Gyges Gallus, censurato. pag. 286.
Autore di alcuni discorsi politici, censurato. pag. 300.
Autore censurato, che per esprimere il mistero Eucaristico, pretese alludere alla favola poetica, di Proserpina rapita da Plutone. pag. 301.
Autore delle considerazioni sopra un famoso libro Franzese, difende un sentimento di Famiano Strada. pag. 39.
sua difesa riprovata. pag. 40.
lodato. pag. 306.
Autore de' problemi scritturali censurato. vedi Francesco Georgio.
Autore del libro intitolato, de sacra Philosophia, ripreso. vedi Francesco Valesio.
Autore di un discorso fatto, in lode dell' Immacolata Concezione, censurato. pag. 255.
L' Astuzia spesse volte veste l' insegne della prudenza. pag. 195.
Ambrosio riprende Teodosio Imperadore. pag. 334.
Adriano primo lodato. pag. 363.
Angelo Poliziano: suo sentimento ripreso. pag. 415.

B

- B** Aronio difeso. pag. [8](#).
 suoi sentimenti riprovati. pag. [30](#). [325](#). [327](#). [329](#).
 si scopre il suo abbaglio, in ordine all' esporre un testo di Ter-
 tulliano. pag. [51](#).
 sua esposizione, fatta sopra un testo di S. Idelfonso, riprovata
 pag. [64](#).
 lodato. pag. [155](#). [320](#).
 suo sentimento intorno alle rivelazioni. pag. [178](#).
 censurato. pag. [246](#). difende il Nazianzeno. pag. [246](#).
 sua sincerità lodata. pag. [271](#). [272](#).
 sua sentenza lodata. pag. [314](#).
 suo sentimento intorno all' autorità del Breviario Romano. pag. [319](#)
 suo documento lodato. pag. [325](#). [328](#).
 suo documento non approvato. pag. [317](#).
 suo lamento contro de' Ministri della Corona di Spagna. pag. [320](#)
 sua supposizione riprovata. pag. [331](#). [332](#).
 sua dissertazione intorno la Monarchia di [Sicilia](#). pag. [320](#).
Bollando lodato. pag. [10](#).
Briezio: suo sentimento riprovato. pag. [139](#).
Boverio lodato. pag. [13](#).
 riprova certa sentenza intorno alle stelle. pag. [187](#).
S. Basilio: sua sentenza spiegata. pag. [59](#).
 suo sentimento difeso. pag. [171](#).
 suo sentimento non approvato. pag. [152](#).
Basilio Ponzio ripreso. pag. [31](#).
Boezio: suo sentimento spiegato. pag. [15](#).
 suoi versi intorno ad Orfeo discendente all' Inferno. pag. [184](#).
 difeso da Dante. pag. [239](#).
Battista Mantovano: sua sentenza riprovata. pag. [189](#).
 lodato dall' Autore della Biblioteca Mariana. pag. [257](#).
 ripreso. pag. [394](#).
 sua fantasia poetica censurata. pag. [404](#).
 notato di contraddizione. pag. [405](#).
Bessarione: suo giudizio riprovato. pag. [202](#). sino a [206](#).
Bruto: sua ingiustizia nel torre lo scettro alla stirpe Tarquinia. pag. [225](#).
Bestie incapaci di virtù &c. pag. [231](#).
Beni lodato. pag. [236](#).
 sua spiegazione dell' integrità Platonica. pag. [236](#). [237](#).
 suo documento. pag. [305](#).

Batti-

- Battista Poza**: suo sentimento rigettato. pag. 253.
Belletto delle Donne descritto da Plauto. vedi Plauto.
S. Basilio Vescovo di Seleucia: sue orazioni notate di qualche eccesso da Fozio. pag. 282.
Boezio insigne Matematico lodato da Cassiodoro. pag. 45.
Beda: sua sentenza rigettata. pag. 58.
 suo sentimento censurato. pag. 321.
Benedetto XIII. Regnante Pontefice lodato. pag. 89.
Bellarmino: suo sentimento intorno a Platone non approvato. pag. 97.
 sua dottrina lodata. pag. 272.
 difeso dal Gretsero. pag. 317.
 sua mansuetudine lodata, e difesa. pag. 325. 326.
 confuta il libro di Mattia Illirico. pag. 318.
 sua argomentazione non acconcia pel pergamo. pag. 411.
S. Bernardo difende il fatto di Arronne. pag. 128.
 si disputa, se veramente sia stato allattato da Maria Vergine. pag. 145.
 suo sentimento intorno a' Santi del Vecchio Testamento. pag. 252.
 difeso dal Bivarrio. pag. 389.
Bellisario: si discorre intorno al suo accecamento. pag. 145.
Bernino lodato. pag. 155.
Bembo ripreso da Giusto Lipsio. pag. 158.
 censurato dallo Scaligero. pag. 301.
Bartoli lodato. pag. 173. 241.
Bordone: suo sentimento riprovato. pag. 335.
Bail famoso epilgatore de' Sacri Concili: suo sentimento censurato. pag. 316.
Battesmo del S. Ladro non approvato. pag. 168.
Bartolomeo Sibilla lodato. pag. 357.
Beati incapaci di ricevere in Cielo il cibo Eucaristico. pag. 393.

C

- C** **Roce di Cristo**: si disputa, se sarà conservata nell' Empireo. pag. 392.
Compagnia di Gesù lodata. pag. 11. 263.
Calvino: sue parole spiegate dal Petavio. vedi Petavio.
S. Cipriano: suo celibato difeso. pag. 30.
Cardano ripreso dallo Scaligero. pag. 36.
 censurato. pag. 151.
Cadaveri: discorso sopra la loro integrità. pag. 41. 42.
 costume d'incendere i cadaveri, descritto da Alessandro Alessandri. pag. 44.
Cornelio Curzio ripreso, per non aver riconosciuta come prodigiosa l'effigie del

- del Crocifisso impressa nel cuore di S. Chiara. pag. 45.
- Cristo**: si pruova, che sarebbe morto di morte naturale, se non fosse morto di morte violenta. pag. 47.
- Cirillo Alessandrino**: suo sentimento approvato. pag. 68.
sua risposta contro degli Arriani lodata. pag. 87.
sua similitudine lodata. pag. 95.
suo sentimento lodato. pag. 163.
- Clemente Alessandrino**: suo testo spiegato. pag. 68. 69. 70.
sua argomentazione non approvata. pag. 83.
suo giudizio riprovato. pag. 135.
difeso. pag. 277.
- Cautela insegnata da S. Basilio**, e dal Mureto intorno a' libri de' Gentili. pag. 97.
- Cicerone**: suo libro intitolato, Hortensius, lodato da S. Agostino. vedi S. Agostino.
concede licenza a' Rettorici di alterare un fatto istorico. pag. 149.
ripreso per aver taciuta, nelle quattro Orazioni scritte contro di Catilina, la bevanda del sangue umano. pag. 149. 150.
suo detto lodato. pag. 151. 282.
difende se medesimo nell' orazione pro domo sua. pag. 239.
suo silenzio lodato. pag. 272.
suoi documenti. pag. 280. 292.
difeso dalla censura di Giusto Lipsio. pag. 294.
suo sentimento approvato. pag. 284.
- Castelvetro** ripreso. pag. 101.
sua censura riprovata dal Muratori. pag. 281.
condanna certa metafora del Petrarca. vedi Francesco Petrarca.
- Costume de' Cittadini di Cipro**. pag. 206.
- Cristina Regina di Svezia** difesa dalla censura di un moderno scrittore. p. 137.
- S. Carlo Borromeo**: suo decreto sinodale spiegato, e difeso. pag. 142. 143.
- Caterino Davila** lodato. pag. 155.
- Celfo** ripreso da Origene. pag. 268.
- M. Ciampoli** lodato. pag. 105.
- Cellozio**: suo detto intorno alle commedie de' nostri tempi. pag. 143.
- M. Camillo Marazzani** lodato. pag. 349.
- Curzio** illustra la bara del Magno Alessandro. vedi Alessandro.
descrive Talestri Reina delle Ammazzone. pag. 206.
- Causino**: sua lode data alla Scrittura, pag. 151.
suo documento lodato. pag. 268.
suo sentimento riprovato. pag. 287.
suo documento. pag. 286.
- Cornelio a Lapide**: suo sentimento riprovato. pag. 153. 159.
riprova certa interpretazione di Tertulliano. pag. 178.

- Cassiano: suo sentimento non approvato. pag. 166.
 Censura di un Teologo seguace di Bajo rigettata. pag. 169.
 Catone: suo detto lodato. pag. 173.
 biasimato da Lattanzio. pag. 216.
 introdotto da un Poeta a censurare i Grandi. pag. 261.
 Chiosatori dell' Istoria Pliniana non approvati. pag. 176.
 Cesare ne' suoi comentari approva il fatto di Sulla, e disapprova il fatto di Pompeo. pag. 191.
 sua negligenza ripresa. pag. 214. 215.
 Camillo Ettorri: sua dottrina riprovata. pag. 196.
 lodato. pag. 340.
 Campaspe donata da Alessandro ad Apelle. vedi Alessandro.
 Costume de' popoli della Numidia. pag. 207.
 Cassiodoro: suo detto. pag. 208.
 suo documento. pag. 212.
 Cornelio Musso difeso dal Cardinal Pallavicino. pag. 423.
 Claudio lodato da Nerone. pag. 247.
 Colosso di Rodi descritto da Plinio. vedi Plinio.
 Cupido flagellato da Venere con una ghirlanda di rose. pag. 264.
 P. Ceva: sua fantasia poetica non approvata. pag. 267.
 Clemente VII. difeso dal Cardinal Pallavicino. pag. 276.
 Censura di un moderno Scrittore riprovata. pag. 252.
 Cavalle credute concepire allo spirare de' Zeffiri. pag. 296.
 Cardinal Cassini lodato. pag. 300. 334.
 Chiesa Parrocchiale saccheggiata da' Soldati, che maltrattano le Sacre
 particole. pag. 396.
 Censore Oltramontano censurato. pag. 315.
 Critico Moderno ripreso. pag. 319.
 Costantino Imperadore lodato. pag. 169.
 suo detto riferito da Teodoreto. pag. 261.
 lodato da Lattanzio. pag. 324.
 si fa menzione del suo Battesimo. pag. 330. 331. 332.
 Calvinista convinto. pag. 396.
 Cardinal de Lugo lodato. pag. 17.
 Cardinal de Noris lodato. pag. 62.
 sua sentenza in ordine a' fanciulli, morti senza battesimo. p. 184.
 P. Carlo Porrè lodato. pag. 284.
 Cardinale Sfondrati lodato. pag. 294.
 Censore Italiano ripreso. pag. 356.
 Censura di Seneca contro dello Storico, che pubblicò il combattimento degli
 Elefanti, inventato da Pompeo. pag. 273.
 Censori descritti da Tommaso Moro. pag. 353.
 Catullo: sua bizzarra invenzione intorno alla chioma di Berenice. pag. 378.
 Dottri-

D

- D** Ottrina de' S. S. Agostino, e Girolamo lodata. pag. 90. 91.
 Documenti politici estratti da' libri istoriali del Vecchio Testamento. pag. 113. sino a 127.
 Diversità assegnata tra l'incruento Sacrificio, e l' Eucaristico Sagramento. pag. 167.
 Documenti, intorno all' Amor di Dio, censurati. pag. 180. 181.
 Dionigi Alicarnasseo: suo giudizio lodato. pag. 201.
 Dionigi Areopagita lodato. pag. 66.
 Dante censurato. pag. 301. 302.
 Detto di un lascivo riferito da Petronio. pag. 205.
 Detto di certo Momo riferito da Petronio. pag. 213.
 Detto di un famoso Oratore della Grecia lodato. pag. 235.
 Detto di un celebre Declamatore. pag. 236.
 Detti di alcuni Panegiristi censurati. pag. 249. 253
 Demetrio Falereo: suo documento. pag. 258.
 Dicitore, che forma il ritratto della Maddalena, censurato. pag. 283.
 Donati censurato. pag. 290.
 Detto di un Filosofo Platonico. pag. 292.
 Diana: sua sentenza rigettata. pag. 330.
 Detti de' S. S. Bernardo, e Girolamo lodati. pag. 332.
 Declamatore ripreso da Seneca. pag. 263. 264.
 Domenico Decolonia lodato. pag. 246.
 Dione Grisostomo: suo detto. pag. 247.
 Damasceno: sua sentenza notata di singolarità. pag. 187.

E

- E** Sickingio: sua sentenza spiegata. pag. 31.
 Erasmo ripreso nell' esporre un testo di S. Ambrogio. pag. 58.
 Euripide Poeta Greco lodato. pag. 19.
 suo detto spiegato. pag. 69.
 Epitetto: suoi libri lodati da S. Carlo Borromeo. pag. 96.
 lodato. pag. 269.
 Egiziani: lor costume nel ritenere nelle proprie case i cadaveri. pag. 144.
 S. Eulogio Martire: sua umiltà lodata. pag. 160.
 suo detto. pag. 237.
 Errore di un direttore di spirito. pag. 177. 178.
 Erodoto: suo sentimento riprovato. pag. 222.
 censurato da Plutarco. pag. 223.

- Esseni odiano il Matrimonio. pag. [223](#).
 Ennodio: suo detto. pag. [247](#).
 Erode ripreso dal Battista. pag. [260](#).
 Eudocia Imperadrice si crede offesa dal Grisostomo. pag. [265](#).
 Enea Silvio: suo sentimento riprovato. pag. [273](#).
 Eroico fatto di una Matrona Romana descritto da Marziale, e lodato da Giusto Lipsio. pag. [273](#).
 Erasmo ripreso da Alberto Pio Principe di Carpi. pag. [151](#).
 suoi Sarcastmi difesi dall' Aletino. pag. [380](#).
 Emilio Probo: suo sentimento confutato dal Mureto. pag. [384](#).
 Ermogene: suo sentimento lodato. pag. [413](#).

F

- S. F** Rancesco Saverio difeso dalla calunnia di un Settario. pag. [6](#).
 integrità del suo cadavero conosciuta per prodigiosa. pag. [42](#).
 sue parole spiegate. pag. [256](#).
 Francesco Farnese Duca di Parma lodato. pag. [145](#).
 Francesco Petrarca: suo sentimento riprovato. pag. [16](#).
 censurato, per aver attribuito alla forza dell' immaginazione le prodigiose stimate, impresse nel corpo di S. Francesco. pag. [45](#).
 suo detto lodato. pag. [102](#).
 certa sua metafora condannata dal Castelvetro. pag. [281](#).
 ripreso dal Possevino, e dal Bellarmino. pag. [355](#).
 Francesco Pico: suo sentimento intorno a' Poeti. pag. [174](#).
 S. Francesco di Sales: suo sentimento, intorno al dogma della Predestinazione, approvato. pag. [22](#).
 Facondo: suo sentimento lodato. pag. [61](#).
 suo testo spiegato. pag. [71](#). [72](#). [73](#).
 S. Fulgenzio: suo testo spiegato. pag. [72](#).
 sua argomentazione non approvata. pag. [85](#).
 sua dottrina lodata. pag. [168](#).
 suo detto. pag. [304](#).
 Favole de' Poeti recate da S. S. Agostino, ed Ambrogio. pag. [98](#).
 Fatto di Jaelle comprovato dalla Scrittura. pag. [128](#).
 Francesco Georgio autore de' problemi scritturali censurato. pag. [133](#).
 Fatto di S. Luigi Rè della Francia espresso da un Poeta Toscano. pag. [144](#).
 Fozio riprende certo Scrittore Anonimo. pag. [150](#).
 Francesco Valeſio Autore del libro intitolato, de Sacra Philosophia, ripreso. pag. [152](#).
 Fasi notate di Giansenismo. pag. [161](#).
 Fasi notate di Semipelagianismo. pag. [161](#).

- Filoftrato riferisce certo sentimento di un Filosofo Gentile . pag. [193.](#)*
Famiano Strada: suo giudizio riprovato . pag. [198.](#)
suo detto . pag. [228.](#)
chiamato scrittor Farnesiano . pag. [245.](#)
Figlio di Ettore temuto da' Greci . pag. [229.](#)
Floro: elogio di Floro censurato . pag. [234.](#)
suo sentimento riprovato . pag. [235.](#)
Fatto di Pollione narrato da Seneca , da Plinio , e da Tertulliano . pag. [302.](#)
Filone: suo detto lodato . pag. [91.](#)
suo sentimento non ammesso . pag. [110.](#) [153.](#)
sua sentenza erronea . pag. [182.](#)
suo sentimento lodato . pag. [202.](#)
suo sentimento censurato . pag. [251.](#)
suo detto . pag. [292.](#)
suo errore imitato da altri . pag. [303.](#)
P. Francolino lodato . pag. [372.](#)
Figure ripudiate senza fondamento da un' ingegno scrupoloso . pag. [306.](#) [307.](#)
Frase oscura di certo Panegirista non approvata . pag. [293.](#)
Frine confessava di vendere a caro prezzo anche lo sterco . pag. [350.](#)

G

- G** *Julio Mercoro lodato . pag. [13.](#)*
Gorgia Oratore Greco ripreso . pag. [19.](#)
Giovenale: suoi versi spiegati . pag. [53.](#)
S. Gio: Grisostomo: sua sentenza spiegata da Ferdinando Vellofillo . pag. [17.](#)
suo sentimento spiegato . pag. [26.](#)
suo testo spiegato . pag. [74.](#)
riprende la vanità di chi fabbrica vasi d' oro , o d' argento, destinati al deposito degli escrementi . pag. [143.](#)
suo zelo difeso . pag. [143.](#)
riprende Libanio Sofista . vedi Libanio.
sua sentenza intorno alla pena del danno . pag. [184.](#)
sua spiegazione lodata . pag. [186.](#) [268.](#) [252.](#)
perseguitato dall' Imperadrice Eudocia . vedi Eudocia.
sua invettiva . pag. [267.](#)
suo documento . pag. [304.](#)
similitudini estratte da' suoi volumi . pag. [308.](#) fino a [311.](#)
difende Davide . pag. [239.](#)
S. Gregorio Nazianzeno: suoi sentimenti spiegati, e difesi . pag. [27.](#) [78.](#)
suoi detti lodati . pag. [86.](#) [161.](#) [193.](#)

sua

- sua censura sopra un detto di Platone . pag. 85.
 lodato dal Mureto . pag. 93.
 difeso da Elia Cretese . pag. 239.
 difeso dal Baronio . pag. 246.
 suo sentimento lodato . pag. 250.
 sua censura intorno alla nobiltà . pag. 264.
 suo documento in ordine alle similitudini . pag. 300.
Gregorio Magno lodato . pag. 363.
 suo testo spiegato . pag. 81.
S. Girolamo : suo testo spiegato . pag. 66. 67. 68.
 suo detto lodato . pag. 94.
 suo libro primo , contro di Gioviniiano , ricco di profana erudi-
 zione . pag. 98.
 loda la cautela dell' Appostolo . pag. 99.
 suoi sentimenti non ammessi . pag. 108. 153.
 suo documento lodato . pag. 255.
 sua animosità difesa . pag. 277.
 suo detto spiegato dal Petavio . pag. 400.
P. Gotti : suo sentimento , nell' esporre un testo del Nazianzeno , non ammes-
 so . pag. 27.
 suo sentimento , in difesa di S. Agostino , lodato . pag. 395.
Giuseppe Ebreo : suoi errori . pag. 38. 111. 134. 215. 234.
 sua adulazione ripresa . pag. 140.
 sua sentenza approvata . pag. 146.
 censurato . pag. 152.
 ripreso da Salliano . pag. 243. 215.
Girolamo Vida descrive l' invidia . pag. 43.
 lodato . pag. 56. 111. 278. 344.
 difeso . pag. 239.
 censurato . vedi Scaligero.
 suo errore intorno agli strumenti della passione di Cristo . p. 386.
 suo sentimento riprovato . pag. 375.
P. Giacomo Pontano della Compagnia di Gesù lodato . pag. 360.
Giacomo Billio : sua interpretazione riprovata . pag. 417.
Giusto Lipsio lodato . pag. 82.
 suo detto lodato . pag. 152.
 suoi detti . pag. 216. 213.
 lode , data a certo Amico di Sejano , non approvata . pag. 216.
 suo sentimento non approvato . pag. 284.
S. Giustino : sua argomentazione non approvata . pag. 84.
Giustino Istoriografo : suo racconto intorno ad un soldato , che afferrò co-
 denti un battello . pag. 230.
S. Gregorio Nisseno : sue parole lodate . pag. 101.

suo

- suo sentimento riprovato. pag. 153.
 suo sentimento in ordine a' fanciulli, che muojono in culla. p. 161.
 lodato. pag. 298.
 sua cautela lodata. pag. 401.
 Giuditta non approva il tradimento, ordito da' figliuoli di Giacobbe. p. 128.
 S. Giorgio: si disputa, se rappresentato in figura di un Campione armato &c.
 sia nudo emblema, o verità istorica. pag. 145.
 Girolamo Oleastro: suo sentimento riprovato. pag. 153.
 Giudizio di alcuni Scrittori Inglese riprovato. pag. 156. 157.
 Giacomo I. Rè d' Inghilterra biasimato. pag. 156. 157.
 Gotescalco: sua locuzione riprovata. pag. 168.
 Giovanni XXII. sua Bolla spiegata. pag. 182.
 Gaetano: sua sentenza riprovata. pag. 188.
 censura un Panegirista. pag. 254.
 sua interpretazione della Scrittura, riprovata dal Cano. pag. 428.
 Giudizio di un dotto Accademico riprovato. pag. 199.
 Grisostomo Javello: sue dottrine lodate. pag. 211. 226.
 Giove elegge Paride per Giudice nella famosa lite delle tre Dee. pag. 212.
 Galba Imperadore: suo detto. pag. 212.
 Giulia madre di Bassiano, e Geta ripresa. pag. 220.
 Giulia figlia d' Augusto: suo detto. pag. 252.
 Genitori di Maria Vergine non santificati nell' utero materno. pag. 253.
 Gli Ecclesiastici non devono ferirsi con pubbliche invettive da' Sacri Ora-
 tori. pag. 260. 261.
 Gretsero confuta certo Eretico, che asseriva, già seguito il distruggimento
 del Romano Imperio. pag. 270.
 Grazioso artificio di una Dama. pag. 429.
 Girolamo Savonarola da alcuni Scrittori lodato, da altri biasimato. p. 271.
 Giovio: suo sentimento riprovato. pag. 157.
 lodato. pag. 271.
 Giuliano Imperadore notato d' imprudenza. pag. 274.
 Giusto Fontanini lodato. pag. 280.
 suo sentimento lodato. pag. 282.
 censura il P. Rapino. vedi Rapino.
 Granata: suo documento lodato. pag. 293.
 Girolamo da Narni Cappuccino lodato. pag. 342.
 Geremia Costantinopolitano, e Niccolò Cabasilta Scrittori Greci, reputati
 degni di censura. pag. 167.
 Giulio Firmico: suo documento. pag. 300.
 S. Gregorio detto il Taumaturgo: suo detto non abbastanza difeso dal Bel-
 larmino. pag. 63.
 Guitmondo: sua sentenza confutata. pag. 399.

I

- I** Sidoro Pelusiota lodato. pag. 7. 103. 226.
 suo sentimento in ordine alle Vergini deflorate. pag. 213.
 S. Breneo: suo detto lodato. pag. 62.
 sua sentenza lodata. pag. 159.
 S. Idelfonso: suo sentimento non ammesso. pag. 111.
 sua sentenza notata di singolarità. pag. 185.
 suo umile sentimento. pag. 238.
 Innocenzo **XI.** lodato. pag. 141.
 Isidoro Clario: suo sentimento riprovato. pag. 153.
 S. Isidoro Ispalense: suo documento lodato. pag. 171.
 Irrisore del sistema Cartesiano lodato. pag. 179.
 S. Ignazio Martino: sue parole lodate. pag. 188.
 Infortunio avvenuto ad un Cortigiano. pag. 212.
I Grandi non hanno veri amici. pag. 213.
I Sovrani sono spesso volte insidiati da' propri domestici. pag. 213.
 Integrità de' costumi ricercata nel Sacro Oratore. pag. 236.
I Professori dell' arte Poetica non accordano la licenza di alterare que' fatti, la falsità de' quali possa esser conosciuta per la recente memoria dell' avvenimento. pag. 248.
 Il volgo ascolta con diletto le riprensioni de' Dominanti. pag. 258.
 Illustre Matrona si dichiara offesa dalle parole di un Panegirista. pag. 264.
 S. Ignazio riprende certo Predicatore. pag. 258.
 suo documento intorno alla dottrina della Divina Predestinazione. pag. 293.
 S. Nario: sua riflessione lodata. pag. 306.
 Invettiva di un' Illustre Filosofo Platonico. pag. 345.
I socrate: suo encomio d' Elena ripreso. pag. 18.
 Jamblico Filosofo Platonico lodato. pag. 101.
 Invocazione delle Muse ne' poemi di argomento Sacro non ammessa. p. 422.

L

- L** Odovico Vives censurato. pag. 20.
 difeso dalla censura dello Scaligero. vedi Scaligero.
 lodato. pag. 278.
 Lambino ripreso. pag. 417.
 Lucano: suoi versi ripresi. pag. 20. 286.
 sua fantasia lodata. pag. 140.
 adulatore di Nerone. pag. 257.

- Lutero:** sua Massima detestata. pag. 22.
 chiama il Cesareo paludamento uno sfarzo da scena. pag. 270.
- Lattanzio** attribuisce certo prodigio al segno della Croce &c. pag. 34.
 suo sentimento riprovato. pag. 70.
 suo testo spiegato. pag. 70. 71.
 loda alcune parole di Seneca. pag. 99.
 ripreso. pag. 103.
 suo detto riprovato. pag. 192.
 descrive la persecuzione di Diocleziano. pag. 328.
 convince Lucrezio, che ammette l'anima mortale. pag. 103.
- S. Leone:** suo testo spiegato. pag. 50.
 Sua cautela lodata. pag. 412.
- S. Lorenzo Giustiniano:** suo sentimento difeso. pag. 77.
- Luciano** convinto di contraddizione. pag. 104. 105.
 suoi documenti. pag. 246. 248. 257.
 suoi sentimenti lodati. pag. 282. 285.
 elegantemente esprime certa favola. pag. 291.
- Lamindo Pritanio** lodato. pag. 151.
- Libro quarto di Esdra** citato. pag. 156.
- Lucifero Vescovo di Cagliari** lodato. pag. 157.
- Libanio Sofista** ripreso dal Grisostomo. pag. 166.
 lodato. pag. 223.
- Leone Decimo:** sua cautela, intorno ad Erasmo, lodata. pag. 362.
- S. Luigi Rè della Francia:** suo ossequio verso la propria Madre. pag. 219.
 difeso da Ranuzio Pico. pag. 219.
 apologia di Ranuzio Pico censurata. pag. 219.
- Livio:** suoi detti lodati. pag. 220. 213.
 suo sentimento riprovato. pag. 224.
 suo sentimento, intorno al fatto di Bruto, riprovato. pag. 225. 226.
 Censurato. pag. 240.
- Lodovico XII. Rè della Francia** lodato. pag. 233.
- Litigio sopra la parola cinerarium.** pag. 37.
- Lapida sepolcrale oltraggiata.** pag. 235.
- Libertà di amplificare non è libertà di mentire.** pag. 246.
- Longino:** riprende le allegorie Platoniche. pag. 280.
 riprende certa Metafora di Senofonte. pag. 280.
- Lode della Sede Apostolica.** pag. 315.
- Lelio Bisciola** lodato. pag. 332. 338.
- Lucrezio:** suoi versi citati da un Sacro Oratore. pag. 414.
 sue sentenze contrarie alla dottrina Cattolica. pag. 416.

M

- M** *Accommetto*: suo sentimento condannato. [pag. 19.](#)
Melcbior Cano lodato. [pag. 26. 147.](#)
 suo detto in ordine alle decisioni Pontificie. [pag. 82.](#)
 sua censura in ordine a' miracoli narrati da S. Gregorio. [pag. 147. 148.](#)
 ripreso. [pag. 150.](#)
Medina: suo sentimento non ammesso. [pag. 61.](#)
Minuzio Felice: suo detto lodato. [pag. 85.](#)
Massimo Tirio Filosofo Platonico approva la bugia &c. [pag. 148.](#)
Mercurio Filosofo: suo detto lodato. [pag. 95.](#)
Mario Poeta Sacro: suo sentimento riprovato. [pag. 153.](#)
Michele Roussel: suo sentimento riprovato. [pag. 157.](#)
Marciano Imperadore: suo detto lodato. [pag. 160.](#)
Marsilio Ficino notato di Pelagianismo. [pag. 164. 380.](#)
 notato di eccedente scrupolosità. [pag. 415.](#)
Martino Delrio: suo detto. [pag. 178.](#)
Michele Molinos: sua proposizione proscritta da Innocenzo XI. [pag. 178.](#)
Matteucci: sua spiegazione lodata. [pag. 178.](#)
Majoraggio lodato, nel descrivere il fatto di Ferrando Gonzaga. [pag. 191.](#)
Muratori lodato. [pag. 198. 203.](#)
 suo giudizio non approvato. [pag. 267.](#)
 riprova certa censura del Castelvetro. vedi Castelvetro.
 suo sentimento riprovato. [pag. 281. 282.](#)
Meretrice difesa da Ipperide. [pag. 204.](#)
Moglie di Candaule mostrata ignuda. [pag. 204.](#)
Massima lodata da Marcellino. [pag. 214.](#)
Marco Antonino Imperadore: suoi detti. [pag. 214. 221.](#)
Marcellino: loda certa massima. vedi Massima.
 suo giudizio lodato. [pag. 225.](#)
Malvezzi: si risponde ad una sua dotta obbiezione. [pag. 225.](#)
Mario: sua calamità rappresentata da Paterecolo, e da Lucano. [pag. 229.](#)
 sue ceneri estratte dal Sepolcro. [pag. 235.](#)
Milciade condannato dal popolo Ateniese, benchè innocente. [pag. 230.](#)
Manilio Poeta lodato. [pag. 240.](#)
Mazzone difensore del Poema di Dante. [pag. 248.](#)
Musonio lodato. [pag. 269.](#)
P. Mabillone lodato. [pag. 311.](#)
Mattia Ilirico: suo libro confutato dal Bellarmino. vedi Bellarmino.
P. Maffei lodato. [pag. 342.](#)
Mario Vittorino: suo errore intorno alla morte di Cristo. [pag. 400.](#)

Mi-

Mureto: suo sentimento lodato . pag. [418](#).

N

- N** *Oraziano: suo detto difeso dalla censura di un celebre Teologo. p. [75](#).*
Niccolò Macchiavelli: sua massima detestata . pag. [148](#).
Nembrini Vescovo di Parma lodato . pag. [426](#).
Nelle Orazioni Encomiastiche ponno avere il suo nicchio le apologie . pag. [196](#).
Numa merita titolo non di savio , ma di fortunato . pag. [226](#).
Non si deve far guerra a' Morti . pag. [232](#).
Niccolò IV. riprova certo sentimento di un Panegirista . pag. [249](#).
S. Nilo lodato . pag. [303](#).
Natale Alessandro: sua censura riprovata . pag. [316](#).
sua ritrattazione biasimata . pag. [408](#).
Niccolò Serario: suo sentimento riprovato . pag. [323](#).
lodato . pag. [427](#).

O

- O** *Razio deride certo Pittore . pag. [35](#).*
riprova i sali di Plauto . vedi Plauto .
suo sentimento lodato . pag. [29](#).
Orosio: sue parole lodate . pag. [225](#).
ripreso . pag. [242](#).
descrive certo prodigio . pag. [154](#).
Oratori Adulatori di Nerone . pag. [245](#).
Origene :suo documento lodato . pag. [250](#).
riprende Celso . vedi Celso .
*difeso dalla censura di chi pretende farlo comparire per Idola-
tra . pag. [327](#).*
ripreso . p. [339](#).
Oratore Spagnuolo censurato . pag. [261](#).
Ovvidio ripreso da Seneca . pag. [267](#).
Ormisda loda certo Pittore . pag. [283](#).
Ottone Frisingense lodato . pag. [312](#).
Orazio Torfellino: suo epigramma lodato . pag. [249](#).
*Oratore , che narrò l' infortunio, avvenuto a Francesco Primo Rè della
Francia , punito . pag. [242](#).*

P

- P. P** Agi criticato. pag. 9. 314.
 suo sentimento intorno al Concilio Sinvezzano. pag. 318.
 lodato. pag. 324. 329.
- P. Paolo Pedrusi** lodato. pag. 11. 277.
- P. Pietro Pioveni** lodato. pag. 11.
- Platone** lodato. pag. 14.
 sua dottrina lodata da Marsilio Ficino. pag. 96.
 oscurità del suo Fedone. pag. 216.
- Petavio**; sua dottrina spiegata. pag. 22.
 spiega certe parole di Calvino. pag. 24.
 difeso dalla censura di due Scrittori Eretici. pag. 23.
 lodato. pag. 24.
 suo sentimento intorno alle Idèe Platoniche, non ammeso. p. 26.
 sua opinione non approvata dall' Aguirre. vedi Aguirre.
- Panegirista Spagnuolo** censurato. pag. 361.
- Predicatore biasimato**, nel riprendere la crudeltà di certo Ecclesiastico. pag. 262.
- Pitagora** notato d' ambizione da Luciano. pag. 183.
- Poeta Spagnuolo** ripreso dal Caramuello. pag. 420.
- Pietro Gassendo**; sua sentenza riprovata. pag. 188.
- Papirio Massone**; suo detto. pag. 263.
- Parole del Cignale**, citato al tribunale di Venere. pag. 264.
- Plinio** lodato. pag. 30. 208. 218. 282. 313.
 suo detto in ordine a coloro, che squarciano le viscere della terra, per estrarne l' oro. pag. 74.
 suoi sentimenti lodati. pag. 102.
 suoi sentimenti ripresi. pag. 102.
 convinto di contraddizione. pag. 104.
 censurato. pag. 206. fino a 209. 257.
 suoi detti. pag. 226. 231. 235. 241. 269.
 descrive il Colosso di Rodi. pag. 257.
 suo coraggio nel lodar Trajano. pag. 265.
 adulatore de' Cesari. pag. 284.
- Plutarco**; sua Filosofia intorno al sudare de' Simulacri. pag. 44.
 suoi detti. pag. 207. 260.
 suo avvertimento. pag. 211.
 suo sentimento lodato. pag. 212.
 sua osservazione intorno a Coriolano. pag. 220.
 suo avvertimento. pag. 228.

- Pontano**: sua dottrina lodata. [pag. 195.](#)
- Prudenzi**: suoi versi spiegati. [pag. 33.](#)
 censurato. [pag. 69. 107. 290.](#)
 sua sentenza [notata di singolarità. pag. 184.](#)
 sua illustre similitudine. [pag. 298.](#)
 lodato. [pag. 301. 303.](#)
 descrive le Vestali di Roma. [pag. 255.](#)
- Parma** lodata. [pag. 349.](#)
- S. Pier Damiano**: sue parole difese dalla censura di un Teologo Oltramontano. [pag. 60.](#)
 sua esposizione, sopra un testo di S. Girolamo, riprovata. [pag. 67.](#)
 sua dottrina approvata. [pag. 72. 73.](#)
 sua argomentazione non approvata. [pag. 89. 90.](#)
 sua narrazione non approvata. [pag. 170.](#)
 suo sentimento lodato. [pag. 250. 298.](#)
- S. Pier Grisologo**: suo testo spiegato. [pag. 64. 65.](#)
 suo detto. [pag. 326.](#)
- Pietro Tiro**: sua dottrina intorno al giudizio particolare. [pag. 358.](#)
- Pietro Cellense**: sua esposizione sopra un testo di S. Girolamo, riprovata. [pag. 67.](#)
 sua censura lodata. [pag. 279.](#)
 suoi sentimenti troppo oscuri. [pag. 293.](#)
 sua spiegazione lodata. [pag. 163.](#)
 sua sentenza lodata. [pag. 403.](#)
- Procopio**: sua sentenza riprovata. [pag. 190.](#)
- Pindaro**: suo detto. [pag. 263.](#)
- Plotino Filosofo Platonico** lodato. [pag. 79. 163.](#)
 difeso. [pag. 69.](#)
- Pietro Crinito**: suo detto in lode di Giovenco Poeta sacro. [pag. 107.](#)
- P. Platina** lodato. [pag. 341.](#)
- Pietro Blesense**: suo sentimento non [ammesso. pag. 110.](#)
 lodato. [pag. 250.](#)
- Plauto**: suoi versi intorno alle commedie impudiche. [pag. 143.](#)
 descrive il belletto delle Donne. [pag. 267.](#)
[suoi sali](#) riprovati da Oruzio. [pag. 267.](#)
- Pietro Arcudio**: sua interpretazione riprovata. [pag. 417.](#)
- Proposizione** notata di Calvinismo. [pag. 343. 344.](#)
- S. Paolino**: sue parole spiegate. [pag. 146.](#)
 suo detto. [pag. 254.](#)
 lodato. [pag. 302.](#)
- Predicatori** difesi da Pietro Canisio. [pag. 375.](#)
- Pisistrato** occupa la Signoria d' Atene, per mezzo di una Donna, che finge esser Minerva. [pag. 148.](#)

- Polibio concede agli Scrittori Gentili la licenza di finger miracoli.*
pag. 148.
- Prodigio narrato da un Moderno espositore del libro di Daniello.* pag. 154.
- S. Prospero: suoi detti lodati.* pag. 160. 237. 262. 289.
- Paolo Quarto difeso dallo Spondano.* pag. 363.
- Pietro Cluniacense censurato.* pag. 169.
- Permissione delle Meretrici, difesa dalla censura di un Settario.* pag. 369.
- Pier Valeriano censurato.* pag. 193.
- Principio Platonico condannato dal Concilio Braccarense primo.* pag. 204.
- Platonici non accordano la morte volontaria.* pag. 216. 217.
- Persio descrive lo sdegno.* pag. 229.
- Pietro de Bruijs: suo sentimento Eretico.* pag. 388.
- Pompeo ucciso per ordine di Tolomeo Rè d' Egitto.* pag. 230.
- Popilio ripreso dal Senato Romano.* pag. 232.
- Postumio ripreso dal Senato Romano.* pag. 233.
- S. Paolo difeso da un' antico Interprete.* pag. 239.
- Paludano: sua dottrina approvata.* pag. 180.
- Pisida antico Poeta ripreso.* pag. 244.
- Paolo V. difeso dalla censura di uno Scrittore Oltramontano.* pag. 259.
- Paolo Segneri lodato.* pag. 268. 278.
- Politica virtuosa distinta dalla viziosa.* pag. 365.
- Poggio loda Girolamo Pragense.* pag. 273.
censurato da Leonardo Aretino. pag. 273.
- Pretensione di Giuliano rigettata da S. Agostino.* pag. 354.
- Possevino; suo giudizio lodato.* pag. 273.
- Predicatore Spagnuolo pretende, che Pilato sia in Cielo.* pag. 353.
- C. Pallavicino lodato.* pag. 276.
suo sentimento in ordine a' Panegirici del Segneri. pag. 280.
riprende certo concetto di Lucano. pag. 286.
suo sentimento riprovato. pag. 115. 288.
- Parole del Catechismo Romano spiegate.* pag. 278.
- Predicatore ripreso, che protestava di essere creatore delle sue prediche.*
pag. 351.
- Panegirista, che loda S. Carlo, censurato.* pag. 287.
- Predicatore censurato, per avere scagliata dal Pergamo certa infracidata calvaria.* pag. 292.
- Predicatori Italiani censurati da certo Scrittore Oltramontano.* pag. 292.
- Porcia moglie di Bruto piagne le sciagure d' Andromaca.* pag. 291.
- Pascasio censurato.* pag. 301.
- P. Perini della compagnia di Gesù lodato.* pag. 428.
- P. Papebrochio della Compagnia di Gesù lodato.* pag. 313.

Predicatore Italiano difeso dalla censura di alcuni Grammatici. pag. 383.

Q

Quintiliano: suoi documenti. pag. 237. 283. 307. 247.
 sua dottrina lodata. pag. 238.
 difende Demostene. pag. 239.
 descrive il fatto di Timante. pag. 269.
 riprende l'incostanza di Priamo. pag. 288.
 suo avvertimento. pag. 347.

R

Riflessione di un dotto Scrittore, in ordine alla creazione di Adamo;
 riprovata. pag. 56.
P. Rapino difeso dalla censura di Giusto Fontanini. pag. 135.
 riprende certo Predicatore Spagnuolo. pag. 258.
Reale famiglia de' Principi di Savoia lodata. pag. 319.
Rinaldo lodato. pag. 155.
Ruffino: suo documento. pag. 305.
Riflessione di un Critico, in ordine alla generosità del Macedone.
 pag. 208.
Ranuzio Pico difende S. Luigi dalla censura di certo Poeta. vedi Luigi.
Riforma praticata da Tiberio, e Nerone. pag. 221.
Romani: lor travaglio nell' ultima guerra Cartaginese. pag. 228.
 ripresi, come crudeli, da una nobile Eroina dell' Inghilterra.
 pag. 262.
 stimavano degno di maggior encomio quel Cittadino, che opera-
 va a' vantaggi della Patria, senz' aspettarne gli ordini. pag. 231.
Radevico lodato. pag. 312.
Rettore falso deriso da Luciano. pag. 294.
Ruperto: sua similitudine difesa. pag. 305.
 suo sentimento riprovato. pag. 164.
Rusbrochio: sue frasi ripudiate dal Gersone. pag. 174.

S

Sacrario di Loreto difeso dalla censura di un Critico Oltramontano **1**
 pag. 18. 147.

- Silvera*: suo sentimento ripreso . pag. 20.
- Sentenza di Autore*, che ammette nelle intelligenze la podestà d' indurre il vacuo nella natura . pag. 46.
- Sentenza di Autore*, che afferma, che 'l Monte Olimpo restasse immune dall'acque del Diluvio . pag. 48.
- SS. Padri*: si prescrivono alcune regole, per saggiamente intendere i loro testi . pag. 49.
- Scaligero* ripreso . pag. 25. 81. 82. 95.
 riprende Cardano . pag. 36.
 riprende il Sannazaro . vedi Sannazaro.
 censura Lodovico Vives . pag. 171.
 censura Girolamo Vida . pag. 275. 276.
 suo documento lodato . pag. 278.
 censura il Bembo . pag. 301.
- Sacramento Eucaristico*: si rigetta la sentenza di chi afferma, che sarà conservato nell' Empireo . pag. 391.
- Seneca*: sua sentenza rigettata . pag. 46.
 lodato . pag. 93. 266. 105.
 suoi detti censurati dal Cardinal Pallavicino . pag. 197.
 suo documento . pag. 277.
 suo detto intorno ad Alessandro . pag. 209.
 suo sentimento riprovato . pag. 210. sino a 215.
 sua riflessione intorno a Coriolano . pag. 220.
 suo sentimento intorno ad Annibale . pag. 228.
 suoi detti . pag. 232. 249. 266.
 sua censura approvata . pag. 242.
 censurato . pag. 247. 248.
 deride certi declamatori . pag. 284. 286.
- Sedulio* lodato . pag. 93. 109.
 sua similitudine lodata . pag. 299.
 suoi versi lodati . pag. 418.
- Sulpizio Severo*: suo sentimento non ammesso . pag. 109.
- Simplizio Filosofo*: sue parole approvate da un dotto Teologo . pag. 100.
- Scrittore Cattolico*: sua falsa morale riprovata . pag. 140.
- Sannazaro* ripreso dallo Scaligero . pag. 146.
 suo Epitaffio in biasimo di Alessandro VI. pag. 272.
 lodato . pag. 298.
 censurato . pag. 419.
- Settario*, che riprende gli Scrittori Cattolici, come amici di favole . pag. 150.
- Seave*: suo giudizio riprovato dal Cardinal Pallavicino . pag. 158.
- Sinesio*: suo grazioso detto . pag. 160.
 difeso . pag. 171.
 suo documento . pag. 260.

- Saliano lodato.* [pag. 165. 235. 275. 327.](#)
narra il fatto di Scipione. [pag. 191. 197.](#)
difende Scipione. [pag. 239.](#)
suo sentimento ripreso. [pag. 243.](#)
suo documento. [pag. 258. 277. 278.](#)
difende Metodio. [pag. 304.](#)
- Sentimento di certo Panegirista riprovato.* [pag. 176.](#)
Sentimento di un moderno Teologo riprovato. [pag. 182.](#)
Sentimento di un Predicatore Carmelitano riprovato. [pag. 182.](#)
Sentenze di Aureolo, e Durando notate di singolarità. [pag. 183.](#)
Scoto: sua sentenza riprovata. [pag. 186.](#)
cenfurato dal Vives. [pag. 187.](#)
Sentenza de' Carmelitani in ordine ad Elia, non ammessa. [p. 403.](#)
Stratagemmi approvati da Polibio, e Valerio. [pag. 194.](#)
Saavedra Scrittore Spagnuolo lodato. [pag. 196.](#)
suo detto. [pag. 228.](#)
Sidonio: sua sentenza lodata. [pag. 215.](#)
Salomone: suo fatto lodato. [pag. 221.](#)
Savio sentimento di un Generale degli Spartani. [pag. 222.](#)
Stupro di Dina vendicato da' fratelli. [pag. 225.](#)
Sparziano: sua censura. [pag. 223.](#)
Senofonte: suo detto. [pag. 231.](#)
Simulacri riveriti da' soldati di Cesare. [pag. 238.](#)
Spondano ripreso. [pag. 242.](#)
Sergio adulatore di Eraclio. [pag. 244.](#)
Sofocle ripreso da Plinio. [pag. 248.](#)
Scrittore Oltramontano censurato. [pag. 251.](#)
Solino: suo detto. [pag. 253.](#)
Suarez: sua dottrina lodata. [pag. 253.](#)
suo documento lodato. [pag. 279.](#)
Socrate deriso nelle commedie. [pag. 258.](#)
Semei ripreso dal Grisostomo. [pag. 258.](#)
Sede Apostolica ripresa imprudentemente da un Sacro Dicitore. [pag. 259.](#)
Sabino notato da Seneca Rettore. [pag. 266.](#)
Sentimenti, che si trovano nel libro, de regimine Principum, non approvati. [pag. 265.](#)
Sacerdoti Cristiani perseguitati nell' Affrica, a' tempi di Genserico Rè de' Vandali. [pag. 265.](#)
Statua di un Gigante notata di qualche licenza. [pag. 270. 271.](#)
Scipidezza di chi pretese ostentar bizzarrie, nella descrizione della Madalena. [pag. 278.](#)
Stoici non atti al commovimento degli animi. [pag. 294.](#)
Scrittore della vita di Arrigo Rè della Germania lodato. [pag. 312.](#)
[Scrit.](#)

- Scrittore moderno censurato* . pag. 312.
Sentimento di un dotto Teologo riprovato . pag. 321.
Scrittore Eretico convinto da un celebre Teologo della Compagnia di Gesù .
 pag. 329.
Sentimento di un vivace Oratore censurato . pag. 336.
Settario convinto dal Serario . pag. 346. 347.
Scrittore, seguace della dottrina del Molina, difeso dalle calunnie di Au-
tore Anonimo . pag. 367.

T

- T** *Ertulliano lodato* . pag. 12.
 ripreso . pag. 37.
 convince l'errore d'alcuni Filosofi . pag. 39.
 suo testo spiegato . pag. 50. 51. 52.
 sue sentenze rigettate . pag. 47.
 condanna un detto di Platone . pag. 85.
 sua argomentazione non approvata . pag. 89.
 deride Elena . pag. 102.
 censurato . pag. 109. 135. 254. 279. 303.
 suo errore notato dal Pamelio . pag. 154.
 sua similitudine della Fenice . pag. 295.
 sua sentenza intorno all' Idolatria . pag. 328.
 suo testo spiegato . pag. 340. 341.
Tacito : suo sentimento spiegato . pag. 15.
 convinto di contraddizione . pag. 104.
 descrive l'arte del Liberto di Claudio . pag. 222.
 suo detto . pag. 258.
P. Tamburino difeso . pag. 369.
Teologo censurato, che ammette possibile la visione di Dio nelle bestie . p. 401.
Tiberio : suo detto lodato . pag. 69.
Teologo nemico del Molinismo ripreso . pag. 16.
Teofilo Antiocbeno : sua similitudine riprovata . pag. 23.
Teologo Oltramontano censurato . pag. 359.
Teodoreto loda alcuni detti di Platone . pag. 90.
 suo sentimento non ammesso . pag. 109.
 suo errore . pag. 177.
 suo sentimento lodato . pag. 277.
Teofilo Rainaudo lodato . pag. 25. 36. 79. 150. 183. 201.
 difende un sentimento di Scoto . pag. 54.
 non si approva la sua esposizione sopra un testo di S. Agostino . p. 55.
 nota

- nota certo Scrittore , per aver negato il famoso caso seguito in Parigi &c. in ordine alla conversione di S. Bruno . pag. 147.*
sue dottrine lodate . pag. 208. 232.
riprende la locuzione dell' Idiota . pag. 279.
Testi de' S. S. Basilio , Giustino Martire , e Cipriano spiegati . pag. 79. 80. 81.
Tommaso Ravasino : suo giudizio non ammesso . pag. 136.
lodato . pag. 419.
P. Tommaso Sanchez difeso dal P. Francolino . pag. 413.
Tucidide Greco Scrittore , ripreso, da Marcellino . pag. 147.
Trittemio : suo sentimento riprovato . pag. 181.
Tasso Poeta Toscano : sua sentenza riprovata . pag. 158.
descrive la Rosa nascente . pag. 293.
S. Tommaso : sua dottrina lodata . pag. 192.
suo sentimento lodato . pag. 256.
Tito Imperadore : suo detto spiegato . pag. 196.
Tarquinio Galluzio lodato . pag. 201. 283.
Teodorico Rè d' Italia lodato . pag. 235.
Tommiri Reina della Scizia : suo fatto . pag. 235.
Teodoro Eleuterio lodato . pag. 259.
Temistio persuade all' Imperadore Valente l'indifferenza della Religione .
pag. 262.
Tommaso Moro : suo epigramma lodato . pag. 282.
Teologo, nemico del Probabilismo , censurato . pag. 7.

V

- V** *Alerio Massimo : suo sentimento intorno alle seconde nozze . pag. 63.*
suo Epifonema . pag. 210.
suo sentimento, peccante contra i canoni della morale Filosofia .
pag. 215. 216. 217.
suo sentimento intorno a Coriolano . pag. 218. sino a 222.
descrive il fatto di Fabio Massimo . pag. 220.
suo detto . pag. 253.
descrive l'onoranza fatta a Metello . pag. 334.
Venanzio Fortunato : suo sentimento difeso . pag. 76.
Vettruvio insegna il modo di edificare i templi ad Esculapio . pag. 148.
P. Viva : suo sentimento lodato . pag. 160. 343.
Visione divisa da' Mistici in Corporea , Immaginaria , ed intellettuale . p. 176.
Vegezio : suoi detti . pag. 194. 229.
Virtù Eroica spiegata . pag. 198.
Vasquez : sua esposizione, intorno ad un testo di Aristotele, riprovata . pag. 216.
difeso dal Bellarmino . pag. 371.

Vir-

Virgilio platonizante. pag. 217.

sua adulazione ripresa. pag. 244.

Versi di un Dotto Poeta, in lode di S. Caterina Senese, difesi dalla censura di alcuni Critici. pag. 249.

Umanista notato da Seneca Rettore. pag. 278.

Vincenzio Guinigi lodato. pag. 301.

Venezia lodata. pag. 316.

IL FINE.





Die 7. Junii 1725.

Impr. F. Joseph Maria Galli Inquisit. Gen. Parmæ &c,

Die 7. Junii 1725.

Impr. A. Gratianus Pro-Vic. Generalis.

Vidit Jo: Antonius Schizzati Præses Camerae &c.



1. The first part of the paper is devoted to a general discussion of the problem.

2. The second part is devoted to a detailed analysis of the results.

3. The third part is devoted to a discussion of the conclusions.

4. The fourth part is devoted to a discussion of the future work.

5. The fifth part is devoted to a discussion of the results.



